Dott. GIAMBATTISTA MASCIOTTA

IL MOLISE

dalle origini ai nostri giorni

NAPOLI
Stab. Tipografico LUIGI PIERRO E FIGLIO
Via Roma, 402
1914

Dott. GIAMBATTISTA MASCIOTTA

IL MOLISE

dalle origini ai nostri giorni

VOLUME PRIMO

LA PROVINCIA DI MOLISE

NAPOLI
Stab. Tipografico LUIGI PIERRO E FIGLIO
Via Roma, 402
1914

IL MOLISE
dalle origini ai nostri giorni

Volume Primo
LA PROVINCIA DEL MOLISE

Volume Secondo
IL CIRCONDARIO DI CAMPOBASSO

Volume Terzo
IL CIRCONDARIO D'ISERNIA

Volume Quarto
IL CIRCONDARIO DI LARINO

Sparsa collige membra matris tuæ.

INDICE - SOMMARIO

V.

Orografia.

VI.

Viabilità romana e medievale.

VII.

Viabilità moderna e recente.

XII.

L' epoca longobarda.

XIII.

L' epoca normanna e i Conti di Molise.

XIV.

Il Contado di Molise dal 1200 al 1806.

XVII.

La Chiesa secolare nel Molise.

XVIII.

La Chiesa regolare nel Molise.

XIX.

La Rappresentanza politica nel Molise.

XX.

Il Bilancio morale di un secolo (1806 - 1912).

PREFAZIONE

Il Molise vanta una svariata e cospicua bibliografia. Sono manoscritti narrativi di eventi lontani e di ricordi personali che dormono nei vecchi archivî familiari; sono opuscoli occasionali ch' ebbero un' ora di voga e sopravvivono polverosi e gualciti in qualche privata raccolta di libri; sono necrologie di uomini ch' ebbero qualche rinomanza; sono monografie singole di paesi e città redatte con vecchi criterî di tecnica, e con le cautele suggerite dall' angustia morale e politica dei tempi; sono volumi d' ordine generale come quelli del Ciarlanti, del Tria, del Galanti, del Longano, dell' Albino, o di argomenti speciali assai più numerosi ed interessanti. Manoscritti che quasi nessuno conosce; opuscoli che nessuno più legge; volumi che nessuno più consulta sia per la rarità, sia per la vetustà del contenuto ed il disordine e l' inorganicità di questo.

Presentare, dunque, riuniti in un sol corpo i frammenti dispersi, le memorie già involte nell'oblio o prossime ad esserlo, le notizie o poco o mal note, e presentarle con ordine e chiarezza e nel posto dovuto, ci è sembrato fin da principio un cimento superiore alle nostre forze, un cimento però degno di essere affrontato e meritevole di essere superato.

Gli archivî pubblici, le pubbliche biblioteche, i manoscritti, i volumi, i giornali e i periodici del tempo andato, offrirono numerosi e provvidi materiali alle nostre ricerche; e il lavoro man mano andò prendendo una mole ed una consistenza che non erano nelle nostre prime previsioni.

Purtroppo, col crescere della mole, si facevano qua e là manifesti nella compagine alcuni vuoti e parecchie lacune che occorreva colmare. E bisognò provvedere all' uopo con pazienti

ed ulteriori indagini, talora estremamente incresciose; e quando vuoti e lacune si riferivano ad uomini pubblici, od a famiglie feudali estinte, fu mestieri bussare all' uscio dei discendenti ed eredi, scuotere e forzare la loro apatia, superare le loro diffidenze, sgombrare i loro sospetti, e sollecitare reiterate volte una risposta (spesso inconcludente!) con la petulanza del mendico che chiede il soldo pel pane!

Il lavoro immane e gravoso ha, finalmente, raggiunto il suo termine; e noi lo presentiamo nei suoi quattro volumi al pubblico dei lettori con un senso d'intima soddisfazione.

È un' opera, la nostra, completa e perfetta?

No, certo. Essa non è quale noi l' avremmo voluta; ma rappresenta il massimo potuto, ed il nostro amor proprio è pago della considerazione che una sola provincia del Regno possiede oggi una monografia che possa compararsi alla presente per condotta tecnica e complessità organica. Se ne avranno altre e migliori in avvenire, non è da dubitarne; il Molise però ha precorso le provincie consorelle.

E il Molise ne aveva bisogno.

La vastità dell'agro provinciale, la sua topografia accidentata, la sua ardua orografia, la diversità etnica dei suoi abitanti, la deficienza delle comunicazioni, l'industria agricola che ha prevalenza nella nostra attività economica, sono tutti elementi coagenti ad allontanare gli animi ed a dividerli, anzichè ad assembrarli ed accomunarli.

L'eredità atavica del federalismo sannitico preme ancora sulla nostra psiche.

Noi viviamo nei nostri paesi in una condizione d' isolamento materiale e morale che, lungi dall' elevare i nostri sentimenti, ostacola l' educazione civile, inceppa l' evoluzione sociale, e per naturale concatenazione di cause ed effetti ci guida alla diffidenza reciproca, e mentre ci rende deboli dinanzi allo Stato ci conserva ignorati dal resto della nazione.

Noi dobbiamo sentirci italiani con orgoglio, come lo siamo di fatto (forse più che altri) nella favella, nella fede e nel rispetto alle leggi; ma dobbiamo sentirci molisani con la stessa alterezza e dignità con cui altri si afferma piemontese, veneto e lombardo. Lo possiamo e lo dobbiamo, perchè il Molise non fu, nè è da meno delle altre regioni. Leggendo queste pagine tale verità appare integra e luminosa nella storia antica, nell' evo medio, nella storia moderna. Abbiamo i nostri fasti, le nostre glorie, le nostre affermazioni ideali che non temono il confronto; abbiamo avuto

uomini che hanno lasciata viva impronta nei supremi gradi della Chiesa, del governo, delle armi, della scuola; uomini che acquistarono fama non peritura nel foro, nelle accademie, nella vita pubblica, nel patriottismo del Risorgimento nazionale.

Ma noi abbiamo bisogno di una cura ricostituente. Dobbiamo espellere dai nostri costumi il vizio dell'autodenigrazione sistematica, questo veleno secolare che inquina, intristisce ed ammisera la nostra vita individuale e comunale. Dalla serena, costante, obbiettiva valutazione delle nostre forze antiche ed attuali, dalla somma delle aspirazioni raggiunte, dalle idealità da conseguire, dalla nostra stessa capacità evolutiva dovrà germinare e svilupparsi l'anima collettiva del Molise.

I popoli civili hanno il culto delle proprie glorie e la virtù di saperlo propagare. Gl'immemori sono i deboli, e i deboli — socialmente parlando — sono i popoli poveri.

Se noi persevereremo nella nostra indifferenza regionale, se noi continueremo a non preoccuparci dell'alta forza morale ch'emana e s'irradia dall'anima collettiva (forza che alla fine dei conti si traduce in valore economico), noi subiremo ulteriori strappi alla nostra dignità, ulteriori offese al nostro amor proprio regionale, ostacoli ulteriori al nostro progredire.

La presente opera — frutto di più che tre lustri di gravoso lavoro — facendo conoscere il Molise ai molisani ed agli italiani, mira ad essere il germe fecondo dell'anima collettiva, il lievito potente della rigenerazione della nostra illustre e storica contrada. La sua lettura darà modo alla nazione di conoscere lo stato attuale e i bisogni impellenti del Molise, ed ai molisani di sapere quanto si è fatto e quanto è ancora da fare per la propria evoluzione alla meta suprema del vivere civile, senza attendere ispirazioni e provvidenze dall'alto per consuetudine spagnolesca e con rassegnazione musulmana, indegne della stirpe e dei tempi.

I.

Geologia del Molise.

Nessun indizio di terre dell'epoca azoica e paleozoica. — Il circondario d'Isernia presenta molte varietà di terre. — Il circondario di Campobasso è il più uniforme. — Il circondario di Larino è il più vario.

La nostra provincia estendendosi in latitudine dall'Adriatico ai contrafforti appenninici dell'alto Volturno, ed in longitudine dall'Abruzzo al Matese, presenta una grande varietà di terre di formazione diversa nel tempo.

Tale varietà non si presta ad una rigorosa delimitazione; tuttavia, attenendosi alle linee generali, è dato anzitutto affermare che — allo stato attuale delle nozioni geologiche — nella nostra provincia non è alcuno indizio di terre degli evi primordiali, appartenenti cioè alle epoche azoica (arcaica) e paleozoica. L'emersione della terra molisana è posteriore ad esse.

***

Il circondario d'Isernia offre una grande varietà di formazioni. Dell'epoca secondaria, e precisamente del suo periodo più recente — il cretacico — sono in esso tracce non lievi, sebbene frammentarie e con vaste soluzioni di continuità. Appartengono a tale periodo (e sono perciò le terre geologicamente più antiche nell'intera provincia) il blocco degli agri di Pescopennataro, S. Angelo del Pesco, Castel del Giudice e Capracotta; il blocco assai più piccolo di Montenero Valcocchiara e Pizzone; l'agro di Roccasicura; gran parte del territorio che intercede fra gli abitati di Civitanova e Sessano; la zona occidentale dei tenimenti di Pozzilli e Venafro; l'agro di Roccamandolfi con tutto il versante bifernino del Matese sino a Guardiaregia, esclusa la zona pianeggiante degli agri comunali che vi sono compresi.

Il Matese, questo Pelio od Olimpo del vecchio Molise, è composto da più di 15 monti di altezza e forma differenti, sui quali torreggia Montemiletto. L'intera catena misura un circuito di oltre cento chilometri tenendo conto dei contrafforti digradanti alle pianure sottostanti e delle sue boscose pendici. La sua formazione, secondo i naturalisti, non fu simultanea, ma graduale, come avverte il Corcia; giacchè nell'altezza

della sua massa si osservano tre ordini di rocce che denunciano tre stadi successivi di emersione dalle acque marine (1).

La massa generale del circondario risale però all'epoca terziaria, o meglio al periodo eocenico della medesima, val quanto dire al periodo più antico ed immediatamente successivo al cretacico. Sarebbe, anzi uniformemente eocenica, se non vi fossero le mentovate eccezioni di epoca anteriore, o se mancassero alcune attestazioni dell'epoca posteriore ed ultima, la quaternaria.

Il plistocene (cioè il periodo antico dell'epoca quaternaria) si ravvisa infatti nella pianura di Boiano e nel basso bacino del Vandra, ossia in tutto il triangolo racchiuso fra gli abitati d'Isernia, Colli e Monteroduni comprensivo pure del territorio di S. Agapito.

Il quaternario recente, la terra cioè di più fresca formazione, è la pianura ubertosa di Venafro. Tale pianura, dove il Volturno indugia dopo un corso alle volte irrompente e precipite, richiamò l'attenzione speciale di Leopoldo Pilla — il maggiore fra i nostri geologi — il quale dopo ardue investigazioni potè sostenere che la vallata dell'alto Volturno, formata da calcare lacustre, derivasse da un lago di notevole profondità formato da un precedente ghiacciaio.

Il lago, minato nei margini, subissò, ed una riprova dell'acuta congettura è data — secondo il Pilla — dai dirupi al sud di Rocchetta, dalla forma e natura delle colline calcareo-argillose di Scapoli e Colli, dal terreno alluvionale (di trasporto) che si ravvisa da Colli a Montaquila, dai ciottoli di calcare giurassico voluminosi nell'agro di Colli e meno voluminosi in quello di Montaquila, ed in altri peculiari indizi e sintomi che per brevità omettiamo di riferire.

Altro lago, sebbene di assai più tenue profondità dovè essere in epoca meno remota la piana incassata del Pantano, in agro di Montenero Valcocchiara, a giudicarne dai giacimenti torbiferi che a quanto pare ne costituiscono il sottosuolo.

*
* *

Il circondario di Campobasso, invece, è il più uniforme appartenendo integralmente al periodo eocenico o nummulitico, ad eccezione di qualche nucleo miocenico (periodo medio dell'epoca terziaria) negli agri di Busso, Salcito, Trivento; nonchè del plistocene della piana di Sepino di natura quaternaria alluvionale.

*
* *

Il Circondario di Larino è più vario ancora di quello d'Isernia, e di formazione più recente, non essendovi tracce di rocce dell'epoca secondaria.

Esso risale all'epoca terziaria ed al più antico periodo di questa, l'eocenico, in tutta la zona che si estende dal Trigno al Biferno, ad esclu-

sione dell' agro di Palata che accusa l' emersione nel periodo miocenico (successivo al precedente) e dei territori di Termoli, S. Giacomo, Guglionesi, Acquaviva e Roccavivara, i quali appartengono invece al periodo pliocenico, cioè al quarto stadio e più recente dello stesso.

Nella zona tra il Biferno e il Fortore sono parimente dell'eocenico gli agri di Casacalenda, Morrone, Provvidenti; ed a noi piace di aggiungere (il fatto non essendo stato avvertito da altri autori) che nell' agro del primo di questi comuni, in contrada Coste presso la Consolare Sannitica, è visibile un banco tufaceo nelle cui viscere sono frequenti le conchiglie d' ogni grandezza, talora del peso di oltre tre chilogrammi, in istato di perfetta conservazione morfologica, così da mostrare nitidamente il ligamento già elastico ed il margine delle valve.

Appartengono al periodo miocenico i mandamenti di Bonefro e S. Croce, gli agri di Ripabottoni e Montorio: al pliocenico tutti gli altri comuni salvo Termoli e Campomarino con tutta la zona litoranea, la quale rappresenta l'ultima formazione dell'epoca quaternaria, e denuncia nel contempo il fenomeno della sedimentazione detritica fluviale e marina.

Se Termoli, per essere edificata su di una solida roccia che si protende nel mare, è sempre dal mare bagnata, Campomarino (che un giorno si specchiava pur essa nell'azzurro delle acque) vede il mare ritrarsi sempre più lungi dalle sue mura. Subisce Campomarino il fato avverso di Ravenna e di Pisa, ed altre non poche città da litoranee divenute interne; e la colpa è del Biferno. Il Biferno, nelle sue furie invernali, lima, smolla, corrode le nostre montagne, disgrega le nostre rocce, asporta il fiore delle nostre terre e mena al litorale le sue prede varie e difformi, producendo la graduale sedimentazione terriera che respinge il mare verso l'oriente.

II.

Paleontologia.

L'età neolitica molisana nel Museo preistorico ed etnografico di Roma, nel Museo antropologico della R. Università di Napoli, nel Museo provinciale sannitico di Campobasso, nei Musei civici di Baranello e di Venafro. — Bibliografia relativa.

La mente dell' uomo è pervenuta a liberare il problema delle origini delle specie dalla subordinazione al miracolo ed al dogma. Dalla tesi tradizionale delle specie — produzioni immutabili separatamente create — alla tesi innovatrice del Lamarck delle specie discendenza di specie preesistenti, essa si adagia oggi nella teoria darviniana delle specie dipendenti da successive trasformazioni anatomiche per via della discendenza e della selezione naturale; mentre si fa strada e progredisce la novella ideazione del Quinton che vuol dimostrare l' origine acquatica (marina) della vita animale.

La mente dell' uomo non è però ancora pervenuta a risolvere l' alto

problema dell' età della terra e della specie umana: a determinare cioè l'estensione delle epoche geologiche nel tempo, ed a quanti secoli di anni solari risalga la comparsa del primigenio.

La Chiesa Cattolica affermava, un tempo, che dal mitico Adamo a noi fossero trascorsi seimila anni solari. Questa affermazione non è sorretta nè dalla critica scientifica, nè dall' archeologia. Se noi consideriamo da un lato che i fossili rappresentano faune e flore in successione sulla superficie terrestre con caratteri esteriori differenti, e consideriamo dall'altra che la civiltà ellenica e preromana — attrassate di trenta secoli — con la loro arte, nei loro monumenti, nelle loro vestigia archeologiche presentano una fauna ed una flora non diversa o assai scarsamente dalla presente, il calcolo cattolico appare subito deficiente, sproporzionato ed inaccettabile.

Cinquemila anni addietro l' Egitto era da secoli un paese civile, e vi imperava di già la quinta monarchia coi suoi scenziati, i suoi artisti, la sua mirifica cultura. L'uomo è dunque assai più antico di sei millennii. Tra le sue origini prime e misteriose e l'inizio dell' età storica cognita, tra l' uomo allo stato bestiale di natura e l'uomo sociale di cinquemila anni fa, fra i Lestrigoni barbarissimi delle foreste vergini e i cittadini del secolo XX che vanno in aeroplano deve essere interceduto ben altro ed imperscrutabile lasso di tempo.

Noi non abbiamo una vera e propria storia dei primi e selvaggi abitatori d' Italia. Essa fu tentata da un nostro chiaro conterraneo, il marchese De Attellis (2), ed al Galanti che l' aveva avuta fra mano e letta parve mirabile e compiuto lavoro così per isforzo d' indagini come per acutezza di sintesi. Purtroppo, andò perduta, e non sopravvive di essa nulla, fuor che la memoria e l' elogio surriferito.

Il territorio molisano, benchè non sia stato esplorato nelle sue intime viscere mediante scavi sistemali, negli scavi occasionali e frammentari cui è andato soggetto ha tornato alla luce una discreta mèsse di arnesi neolitici (epoca azoica o quaternaria): mèsse la quale, se non può dirsi abbondante, è peraltro sufficiente ad attestare che il Molise ebbe abitatori umani dai tempi primordiali in cui l' uomo ciclopico (nel senso vichiano) conviveva con le belve e contendeva ad esse il cibo.

Chi visita il Museo preistorico ed etnografico di Roma, può ammirare le reliquie dissepolte nell' agro molisano, essendovi rappresentati in diversa misura i tre circondari della provincia: Campobasso da arnesi rinvenuti nell' agro proprio e dei comuni di Ielsi, Molise, Petrella, Pietracatella, Riccia, S. Biase; Isernia nel proprio e in quelli di Campochiaro, Guardiaregia, Pozzilli, S. Vincenzo a Volturno, Venafro; Larino parimente nel proprio agro oltre che dagli agri di Casacalenda, Civitacampomarano e Montorio.

Il Museo antropologico della R. Università di Napoli accoglie una copiosa raccolta di utensili litici provenienti dall'agro di Riccia, non sappiamo nè quando nè da chi collezionati.

Il Museo provinciale sannitico di Campobasso possiede, inoltre, oggetti

litici esumati dalle contrade rustiche di Campobasso, Campolieto, Fossalto, Macchia Valfortore, Oratino, Pietracatella. Il circondario d'Isernia vi è rappresentato da pezzi provenienti da Agnone, Guardiaregia, Monteroduni, Pietrabbondante, Pizzone, Roccamandolfi. Il circondario di Larino è assente dalla raccolta.

Altri oggetti litici sono stati rinvenuti di recente nell'agro venafrano, fecondo sempre per qualsiasi ricerca scientifica, da Giuseppe Cimorelli, amoroso ed esperto cultore di paleontologia, il quale ha scritto in rapporto ad essi una breve e pregevole " memoria „ e di essi fregerà il nascituro Museo civico di Venafro.

Più modesta, ma non meno interessante raccolta del genere, è quella donata al Museo civico di Baranello dall'insigne architetto Giuseppe Barone, la quale deve essere frutto di accurate investigazioni nell'agro di Baranello ed in quelli limitrofi.

Sono, nelle quattro collezioni passate in rassegna, coltelli, asce ovulari, raspe, cuspidi, puntaruoli, raschiatoi, martelli, accette di silice durissima, che servivano a difesa ed offesa, nonchè agli usi ordinari e banali della vita primitiva dei nostri remotissimi progenitori.

*
* *

Sarebbe superflua cosa indugiarsi in tale argomento, avendone trattato con profonda e ben nota competenza parecchi autori, fra i quali mentoveremo il Nicolucci nel " L'età della pietra nelle provincie napoletane „ il Bonucci nei " Monumenti antistorici scoverti dal 1863 al 1866 nelle provincie napoletane „ ed il Pigorini nell'articolo " L'età della pietra nella provincia di Molise „ inserito nel " Bollettino di Paletnologia Italiana „ (Anno II, n.° 7).

III.

Mineralogia ed Idrologia.

Cenni generali relativi ai tre circondari. — Sorgenti minerali, loro uso locale, loro attuale sfruttamento commerciale.

La vastità speciale dell'argomento ci sospingerebbe ad una lunga trattazione di esso, se la natura e l'economia del presente lavoro non ci costringesse semplicemente ad una breve e fugace rassegna di quanto può esservi di materia minerale incorporata nel sottosuolo e nel suolo o soltanto cosparsa sulla superficie delle nostre terre.

La silice a cristallizzazioni calcaree, la marna argillosa con tracce di schisto calcareo, e l'arena terziaria dal particolare colore cilestro, abbondano lungo le sponde e nella valle del Trigno, nonchè nel bacino litoraneo dal Biferno al Fortore.

La marna coperta di sabbia quarzosa forma il massiccio delle lievi

colline che digradano verso l'Adriatico, e in esse sono tracce copiose di silicati di allumina, o miche dai riflessi madreperlacei; mentre in contrada " Peticone „ nell'agro di Tavenna spesseggiano i macigni gessosi, sulla cui superficie è evidente la cristallizzazione.

Il salgemma in ammassi solidi e cristallini non è infrequente sulla montagna che accoglie l'abitato di Civitacampomarano, e nelle adiacenti alture di Colle d'Ambro e Colle Ceraso; tutte a terreno di argilla compatta ricca di ossido di ferro e di solfato di allumina.

La selenite (vale a dire il solfato di calcio idrato, o gesso selenitoso) è cosparsa quasi da per tutto nell'agro di Guardialfiera. Come è ben noto, questo minerale è scarsamente solubile nell'acqua bollente, epperò alcune sorgive dell'agro stesso si manifestano inadatte alla cottura dei legumi, perchè le precipitazioni gessose induriscono l'involucro di questi.

Gesso comune con cristalli di quarzo è in ricchi giacimenti negli agri di Ripamolisano, Guglionesi, S. Giuliano di Puglia e moltissimi altri comuni nei tre circondari.

L'ocra o terra rossa (sesquiossido di ferro) cosparge in larga misura varie zone della contrada " Cerrosecco „ (Casacalenda) e della valle del torrente " Rio „ (Trivento).

Isernia, Frosolone, Carpinone, Guardiaregia, rinvengono, infine, nei propri terreni tracce cospicue di minerali peculiari alle rocce ed alle produzioni vulcaniche, dacchè l'aspetto dei terreni stessi manifesta i sovvertimenti e i cataclismi tellurici subiti nei tempi preistorici.

Sebbene scarse, non dispregevoli sono le attestazioni che la toponomastica ci offre della presenza di speciali minerali in alcune zone della provincia. Nell'agro di Casacalenda — per addurre un esempio — è una contrada detta " Macchiapuzza „ forse dal fetore di prodotti solforosi che un tempo effondeva dalle sue viscere congestionate. In tale contrada, praticando i lavori delle ordinarie colture, non è difficile rintracciare delle bellissime cristallizzazioni di prodotti d'antimonio, che suscitano strane lusinghe di oro ad occhi profani. Nel territorio di Trivento il " Vallone dello Zolfo „ deve aver ricevuto il nome dell'abbondanza del proficuo minerale; del pari che il nome di " Colle Puzzoli „ in agro Matrice, ed il nome di " Acquasalsa „ ad una contrada dell'agro agnonese devono essere esponenti di peculiari qualità chimiche del terreno.

Uno studio mineralogico del Molise non è stato ancora fatto, e però è desiderabile, sia per l'argomento in sè, sia per le conseguenze pratiche che potrebbero derivarne.

***

Degli antichi sconvolgimenti tellurici, ai quali sono andate soggette le nostre contrade, si ravvisano tuttora gli effetti nell'accidentata orografia, nei monti spesso deformi, dai dirupi determinati da successivi assestamenti, dalla varietà altimetrica che si riscontra in qualsiasi breve cerchia di agro, dai pianori alluvionali di Sepino, Vinchiaturo, Campochiaro,

Sessano e Larino; ma più che da tutti siffatti elementi, dalle numerose sorgive di acque minerali disseminate in tutto il territorio della provincia.

Il Galanti, il Sacco, il Longano nelle loro trattazioni del Molise fanno menzione appunto delle sorgenti di Capracotta, Isernia, Venafro, Riccia, Sepino, Trivento, Ferrazzano, ecc. decantandone le qualità e l' efficacia contro le " ostruzioni „ le " affezioni clorotiche „ le " arene e i calcoli „ la " scabbia „ ecc.

Il terremoto del 1805, che sconvolse profondamente l' agro molisano, determinò la disparizione o lo smarrimento di alcune di tali sorgive, ed attualmente soltanto quelle iserniane sono oggetto di formale sfruttamento industriale, come è indicato nella monografia della città nel III volume.

IV.

Idrografia.

Il campo idrografico molisano nel suo complesso. — Il Volturno ed il suo alto bacino molisano. — Il Sangro e gli affluenti molisani del versante destro. — Il Trigno, il suo alto bacino e gli affluenti del versante destro. — Il Tàmmaro e gli affluenti del suo alto bacino. — Il Fortore e gli affluenti molisani del suo versante sinistro. — Il Saccione, il suo bacino, ed i suoi affluenti molisani di sinistra. — Il Biferno ed il suo bacino integrale. — Litorale adriatico.

I fiumi Volturno, Sangro, Trigno, Tàmmaro, Fortore e il torrente Saccione, sono i corsi d'acqua che, a tratti abbastanza lunghi, delimitano la provincia di Campobasso, facendo corona al Biferno, fiume esclusivamente molisano, simbolo anzi del Molise per le sue memorie storiche, le sue ire danneggiatrici, la ricchezza intermittente delle sue acque, la copiosità della pesca, la somma cospicua di energia che fornisce alle industrie locali.

Procediamo ad una sommaria disamina di ciascuno di essi.

*
* *

Nel credo pagàno i fiumi — raffigurati in vecchi nerboruti dalla lunga barba, sdraiati per terra e poggiati ad un'urna da cui trabocca l'acqua — erano deità, e, come tali, oggetto di culto.

Il Nilo, il Tebro, l'Eridano, ecc. furono del numero, e il Volturno del pari. Il Volturno, da " vultur „ era il fiume avvoltoio. La lapide dissepolta nel 1667 e riferita dal Pratilli (3) non lascia dubbi in proposito.

Il Volturno ha le sue trenta e più sorgenti a m. 548 sul livello del mare, le quali scaturiscono maestose a metà falda del monte Azzone, in agro di Rocchetta, ad oltre un chilometro in linea retta dell'abitato. A " capo Volturno „ la sorgente — dai calcoli dell' ing. Zoppi — ha una

portata di 5700 litri a minuto secondo, che, con un salto di m. 210 può produrre l'energia corrispondente a 15.960 cavalli.

Il fiume scendendo verso il settentrione, a metà strada fra S. Vincenzo e Cerro, si curva ad oriente e prende la direzione di mezzogiorno, dividendo gli agri di Rocchetta e Cerro, percorrendo il territorio di Colli, separando l'agro di Montaquila da quelli di Colli e Monteroduni. Costeggia poscia i tenimenti di Pozzilli, Venafro e Sesto, ed è confine orientale di quell' estremo lembo della nostra provincia colla provincia di Caserta. Volge poi verso Capua e sbocca nel Tirreno presso Castelvolturno.

Il suo corso integrale è di circa Km. 150 : dei quali per 30 scorre nell' interno del Molise, per oltre 15 è confinale del medesimo, e pei restanti si svolge sinuosamente nei fertili piani della Campania.

Le sue acque sono limpide nell' agro molisano ; ma nel territorio capuano diventano torbide e limacciose. Il Volturno è abbondevole di pesca, e popolato di trote, barbii, squaglie, lamprede, le comune anguille ed altre specie di uso alimentare.

Il Volturno, nella zona molisana, riceve i seguenti affluenti :

1 — a sin : il Rio Iemmare che proviene dal confine aquilano, ingrossato a des. dal Vallone Vigna Lunga (nel quale s' immette il vallone Cerita) nonchè dal Rio Colle Alto che separa S. Vincenzo da Pizzone (nel quale s' immette a sua volta il Rio Petraro che scende nell'agro di Scapoli) ; ed a sin. dal vallone Serrone nell'agro di Pizzone.

2 — id : il vallone del Fossato, che determina il confine fra Castellone e Cerro.

3 — id : il torrente Rio proveniente da Rionero Sannitico, il quale accoglie a sin. il vallone delle Mandre, che separa Acquaviva da Cerro.

4 — id : il vallone detto parimente Rio nel tenimento di Colli, che sorge nell'agro di Cerro.

5 — a des : il vallone di Rocchetta, il quale separa il comune omonimo da quello di Scapoli.

6 — id : il Rio Acquoso, in agro di Colli, formato dalla confluenza del Rio S. Pietro (che accoglie il vallone Viata) e del Rio Molinella, il quale riceve le acque del rio Petrara e del rio Gennaro, ambo svolgentisi nel territorio di Scapoli.

7 — id : il Rio Chiaro, che sgorga all' estremità settentrionale dell' agro di Filignano, separa detto agro da quello di Scapoli, e nello scendere alla foce determina il confine fra Colli e Montaquila.

8 — a sin : il torrente Vandra. Il Vandra nasce a capo Vandra a Montemiglia ; e separando tra loro le contrade di Feudozzo e Monte di Mezzo, e l' agro di Castel di Sangro da quello di Vastogirardi, scende poi tra Forlì e Roccasicura, divide Forlì da Isernia, più giù Fornelli da Isernia e da Macchia, ed in prossimità del Volturno Macchia da Colli e Colli da Monteroduni. Per un corso di tre chilometri, a cominciare dalla sorgente, il Vandra fa da confine fra il Molise e la provincia d'Aquila. Dalle sorgenti alla foce presenta uno svolgimento di oltre 31 chilometri, ed è presso la foce che il Biondi — nella sua " Italia Illustrata „ — dice

sorgesse l'antica " Telesia „ distrutta da Silla: la " Telesia „ che Strabone asseriva " Venafro coniuncta „ per distinguerla dall' altra Telesia fiorente nel beneventano.

Il Vandra accoglie numerosi affluenti:

a) a des: in agro di Roccasicura il vallone Acquafredda proveniente dall'agro Forlivese.

b) a sin: il vallone Maltempo.

c) id: il vallone Grande, il quale s'immette nel Vandra nella stessa foce del corso d' acqua precedente.

d) id: il vallone di S. Leo, che serve da linea di divisione degli agri di Carovilli e Roccasicura, e poi di Roccasicura ed Isernia; ed alla sinistra viene ingrossato dal Rio dei Tre Confini così detto perchè comune ai territori di Roccasicura, Miranda ed Isernia.

e) id: il torrente Vandrella, che sgorga all' estremità dell' agro di Rionero, separando questo da Forlì. Esso riceve a des. il vallone Malpasso, ed a sin. il vallone di S. Croce (agro di Rionero), e i valloni Mozzoni, Mandrella, Stazzera e Brienza, in agro di Forlì.

f) id: il vallone dell'Oliveto, che scaturisce alle falde del Macerone.

g) a des: il vallone Collebono, nell'agro di Forlì, che riceve il vallone di Ricinoso.

h) id: il vallone della Caccia.

i) a sin: il vallone Ravacella, nell' agro d' Isernia.

l) a des: il vallone del Lago che viene da Fornelli.

m) a sin: il vallone dei Canali (agro di Macchia), nel quale s'infocia il vallone di Vagliambro, ambo derivanti dall' agro d' Isernia.

n) a des: il vallone del Seggio nel tenimento di Fornelli.

o) a sin: il torrente Cavaliere, formato dalla triplice confluenza (alle falde dell' abitato d' Isernia) dei torrenti Longano, Caprino e Sordo. Il torrente di Longano nasce appiè del comune omonimo, e riceve più affluenti. Il Caprino si origina dal vallone di Miranda, il quale poi passa nell' agro di Sessano, scende in quello di Carpinone (dove è ingrossato dal rio Fonte la Gatta e dal vallone Tura proveniente da Castelpetroso), passa nel territorio di Pettoranello e costeggia ad oriente l'abitato d'Isernia. Il Sordo si svolge, invece, integralmente nell' iserniano, formato dal concorso delle Acque di S. Martino e il torrente la Rava, aventi origine nella zona meridionale dell' agro di Miranda.

Il Cavaliere, nel suo corso di oltre 6 Km. riceve il torrente Ravasecca, proveniente dalle frazioni o suburbio d' Isernia.

p) a des: il vallone del Porco, che nasce da Fornelli e ne separa l' agro da quello di Colli.

9 — a sin: il torrente Lorda, che scaturisce all'estremità dell'agro di Castelpizzuto, lo attraversa in tutta la sua estensione, scendendo poi a Longano e S. Agapito, e dividendo infine gli agri di Macchia e Monteroduni. Esso, nell' agro originario, riceve molti affluenti, fra cui il vallone di S. Leonardo. Il Lorda, dalle origini alla foce, misura oltre 20 km. di lunghezza.

10 — id: il vallone in agro di Monteroduni.

11 — id: il torrente la Ravacella, nell' agro stesso, formato dall' unione dei valloni Caniacenci e Spirale.

12 — a des: il torrente Ravindola, che nasce nell'agro di Filignano e s' infocia in quello di Montaquila.

13 — a sin: il torrente Rava delle Coppelle, formato dal vallone S. Spirito proveniente da Terra di Lavoro.

Dopo questo affluente, a circa m. 600 a valle, e precisamente al Ponte Latrone, il Volturno diventa confine interprovinciale fra il Molise e la Campania. Dalle sorgenti a Rocchetta, fino a Ponte Latrone, la pendenza media del Volturno non supera l' 1,14 $^{0}/_{0}$.

Del Ponte Latrone si vedono ancora i grandiosi ruderi. Esso era stato costruito dai Campani e dai Pentri forse anteriormente ai tempi di Annibale, ed aveva preso il nome da un prossimo tempio dedicato a Latona randagia, la dea che aveva rapito il cuore del Tuonante facendogli abbandonare Giunone. Può darsi peraltro che il ponte fosse di costruzione più recente, e che il suo curioso nome di " Latrone „ fosse probabilmente una deformazione dialettale del nome " Landone „ di qualche munifico conte Longobardo. Carlo Magno lo transitò nel 774 per recarsi a Benevento, od al ritorno da questa città. Nel 1234 il ponte, andato in rovina, venne restaurato dall' imperatore Federico II: dopo della quale epoca non ci è noto quando e per qual motivo crollasse.

14 — a des: il torrente Triverno, in agro di Pozzilli, il nome del quale corso d'acqua è comune all'antico castello e feudo, ricco di storiche memorie, di cui evochiamo il ricordo nella mon. di Pozzilli nel III volume. Sgorga il Triverno appiè della collina dove giace il villaggio di S. Maria dell' Oliveto, ed è l' antico " Rivus Venafranus „ illustrato da Plinio e cantato dal Pontano (4): un torrente di poco più di 3 km. intermittente e miasmatico nel periodo della secca. La sua intermittenza, a periodo di anni, fino a sette, è stata argomento di studio speciale da parte del colto Capocci (5).

15 — id: il torrente Canale che viene formato dal torrente Rava (svolgentesi negli agri di Pozzilli e Venafro) e dopo aver accolto a destra il vallone di S. Bartolomeo si congiunge col vallone Ceraso. Dall'unione del Rava col Ceraso, il corso prende il nome di Canale, il quale poi riceve a destra il vallone Rapillo. Il Canale, dalle sorgenti del Rava alla foce, ha una lunghezza di oltre 20 km. dei quali 17 nell'agro molisano. Esso è l' ultimo tributo d' acqua che il Molise versa nel Volturno.

***

Il " Sarus „, " Sagrus „ dei latini, " Saro „ del Pontano, " Sanguine „ fino a due secoli or sono, era indicato da Strabone quale confine tra i Peligni e i Frentani.

Nasce a Gioia dei Marsi in Abruzzo, e dopo un corso precipita fra rocce quasi inaccessibili e forre profonde, assume un' andatura regolare

a Pescasseroli. A Pescasseroli ingrossa per molti affluenti, e lambendo successivamente Villetta, Barrea, Alfedena, Scontrone e Castel di Sangro, entra nel Molise nell'agro di S. Pietro Avellana, che attraversa in linea sinuosa per circa 5 km. Uscitone, costeggia i territori di Castel del Giudice e S. Angelo del Pesco, costituendo il confine del Molise per 6 km. con la provincia d' Aquila, e per 5 con la provincia di Chieti: indi si versa nell' Adriatico.

Affluiscono al Sangro dal Molise:

1 — a sin: il fiume Zittola, che nasce in agro di Montenero Valcocchiara e s'infocia a Castel di Sangro. Dal Ponte della Zittola (o Ponte delle pecore), che serve di passo alla strada nazionale N.° 51, comincia il R. Tratturo che collega l' Abbruzzo aquilano con Lucera.

2 — id: i molteplici corsi d' acqua provenienti dal bosco di Cantalupo (dell' agro di S. Pietro Avellana), fra i quali precipuo è il vallone Retoso.

3 — a des: il torrente Rio, che nasce alle falde del monte, ove è posto il comune di S. Pietro Avellana, e nel suo corso di oltre 5 km. riceve vari affluenti dall'agro di Vastogirardi, e principali il vallone Pezzammata e quello di Pesco Rivetta più verso la foce.

4 — id: il vallone Molinaro nell'agro di Castel del Giudice (proveniente da Capracotta), al quale affluisce il vallone Lisciara, che scorre alle pendici di Castel del Giudice.

5 — id: il vallone di S. Vittorino, nel territorio di S. Angelo del Pesco.

6 — id: il vallone Rivo ed il vallone del Priore nell'agro stesso.

7 — id: il vallone dell' Anetra, che nasce dal laghetto omonimo in agro di Pescopennataro, e scende in Abbruzzo, ricevendo a sinistra (nello stesso agro comunale) il vallone Rio, al quale s' innesta il vallone delle Vespe.

* * *

Il " Trinum „ dei latini, poi " Tigro „ " Trinio „ ecc. è fiume terminale per eccellenza. Nasce a 1244 metri sul livello del mare da duplice sorgente alle falde occidentali del sistema montuoso su cui troneggia Vastogirardi, e nel suo corso fino all'Adriatico divide successivamente l'agro di detto comune da quello di Agnone, Agnone da Carovilli, Carovilli da Pescolanciano. Traversa poi l' agro di Chiauci e scende in quello di Civitanova (che separa da Bagnoli e Salcito), ed in ultimo separando Salcito da Caccavone diventa — fino alla foce — confine tra la provincia di Campobasso e quella di Chieti, le quali a tratti alterni ne posseggono ambo le rive.

Dalle sorgenti al mare il suo corso è di circa 85 km., dei quali 35 si svolgono nell' interno del Molise e 50 quale linea di confine delle due provincie. Esso riceve i seguenti affluenti:

1 — a sin. il vallone Fosso del Mulino, in agro di Vastogirardi.

2 — id: il vallone Fara, che divide l'agro di Agnone da Vastogirardi.

3 — a des. il vallone Settecupe, che scende dal Morricone in agro di Carovilli, bagnando l'agro stesso e separandolo da quello di Pescolanciano.

4 — id: il vallone Acquanera nell'agro di Chiauci.

5 — id: il vallone la Castagna, proveniente dall'agro di Civitanova.

6 — a sin. il vallone delle Serre, nell'agro di Chiauci.

7 — a des. il vallone dei Mulini, che nasce all'estremità del territorio di detto comune alle pendici della Montagnola.

8 — id: il torrente Fiumerello, l'antico " Durone ", che scaturisce in prossimità del piccolo abitato di Molise, dividendo poi l'agro di Frosolone da quello di Duronia, e questo dal territorio di Civitanova. Ha un percorso di circa 13 km. e riceve numerosi affluenti, fra i quali notevoli il vallone Salomone, e il vallone di Malpassaggio.

9 — a sin. il torrente Verrino, che sgorga dalla valle Lucina a m. 1375 sul livello del mare, alle pendici del monte Capraro. Esso attraversa l'agro agnonese, divide Castelverrino e Pietrabbondante da Agnone e Caccavone, e s'immette nel Trigno in tenimento di Civitanova.

Antica tradizione pretende che il nome gli sia pervenuto da Lucio Verrino — prefetto ai tempi di Flavio imperatore — che sulle sue rive avrebbe ordinata la strage dei legionarî ribellati contro di lui. Altri, invece, vuole che il nome derivasse al torrente dalle numerose mandre suine che pascolavano nel suo bacino boscoso.

Ha un corso di oltre 22 km. e ad esso accorrono ed affluiscono molti corsi d'acqua, fra cui degni di attenzione, a sin. i valloni di Valle Cona, Forapecora, del Cerro (ingrossato dal vallone S. Quirico), Fossato, Pisciarello, dei Rivi, delle Macchie e di Villa Canale che separa l'agro di Agnone da quello di Caccavone: ed a des. i valloni di S. Maria proveniente dal monte Fiorito, S. Nicola, Gamberale che scaturisce dalla Serra degli Staffoli, Zelluno e il vallone di Castelverrino che proviene dalle alture di Pietrabbondante, separando l'agro di questo comune da quelli di Agnone e Castelverrino.

Uscito dall'agro agnonese — nel quale s'indugia per circa 9 km. — il Verrino riceve, a destra, il vallone di S. Vincenzo che viene da Pietrabbondante, il Gennariello dal Colle delle Vecchie, il Mulino, il Serracanina proveniente da Montalto e da sorgive prossime agli scavi archeologici di Pietrabbondante, il Secco dal bosco della Castagna; a sinistra il Todino, il Casale, il Ponte Rotto, il Rimangi, il Pisciarello, il Quarto, il Macchiabovina, il Galluccio, il Castello di Croce.

La larghezza dell'alveo del Verrino è parecchio diseguale: dalle origini fino ad Agnone varia da 5 a 25 metri, da Agnone a Caccavone da 7 a 100, da Caccavone alla foce da 60 a 320.

10 — a des. il torrente Vella, che nasce sotto Torella, e nel suo corso separa l'agro di Duronia da quelli di Pietracupa e Bagnoli. Esso riceve, a sua volta, il vallone di Pietracupa che divide il comune omo-

nimo da Torella, il vallone che stacca Duronia da Bagnoli, il torrentello denominato Forca Cavallina, e il vallone Ghiaie a cui si congiunge il vallone Ripa, ambo in agro di Bagnoli.

11 — id: il vallone del Piano in agro di Salcito.

12 — id: il vallone della Terra, parallelo al precedente, e così detto perchè bagna la terra di Salcito.

13 — a sin. il torrente Sente: grosso corso d'acqua che scaturisce nell'agro di Belmonte fra i Colli del Soldato e di S. Onofrio, e scorre pei margini orientali dell'agro stesso e di quello di Caccavone, determinando la linea di confine fra la provincia nostra e la chietina: linea che viene poi prolungata dal Trigno insino al mare.

Il corso del Sente è di circa 16 km. e viene ingrossato da numerosi affluenti, ricevendo a des. i valloni della Noce, il Carcamo (che si origina alle falde del monte Rocca l'Abate e ne riceve il vallone omonimo), il Coste Grandi, il Rapponi, il Masone, il S. Elia (che ha per confluente il Passo di Russo), il Carapellese; ed a sin. i valloni Pietracavallo (che nasce dal Colle di S. Barbara), Celso, Cretone, Casali, Salce e Cannavina. Dopo il Sente, tutti gli altri affluenti molisani del Trigno sono di destra, quali:

14 — il vallone in agro di Trivento.

15 — il torrente Rivo, nello stesso agro, il quale viene formato dalla confluenza del torrente Fratta (proveniente da Salcito) e del vallone di Contra (proveniente da S. Angelo Limosano). Il Rivo riceve molti affluenti, fra i quali sono da menzionare il vallone Pisciotta, che scende da S. Biase, il vallone dello Zolfo e il vallone di S. Nicola.

16 — un piccolo vallone pur dell'agro triventino.

17 — il vallone che serve di confine fra Trivento e Roccavivara.

18 — il vallone di Roccavivara.

19 — Il vallone di Ponte Musa, confine tra Roccavivara e Montefalcone. Esso ha un decorso di quasi 8 km. ed accoglie parecchi affluenti.

20 — il vallone di S. Croce nell'agro di Montefalcone.

21 — il vallone di Montefalcone, che scorre rasente il R. Tratturo di Ponte Canale.

22 — il vallone del Roccile, che prende nome dal monte ergentesi a 614 metri di altezza fra Montemitro e S. Felice, e che attraversa diagonalmente il territorio di questo comune.

23 — il vallone di S. Felice, che separa S. Felice da Mafalda e Tavenna. Esso vallone è formato dal connubio del vallone della Botte (proveniente da Castelmauro) col vallone di Acquaviva che sgorga appiè del comune omonimo: il qual vallone accoglie quello di S. Giusta in agro di Palata e divide poscia Acquaviva da Tavenna.

Dalla confluenza alla foce assume il nome di S. Felice per circa 7 km. e nel suo breve corso riceve il vallone di Monte la Teglia, così nomato dall'antico villaggio medievale non più esistente.

24 — il vallone Canniviere, che nasce nell'agro di Montenero ed al

suo sbocco nel Trigno divide l' agro di detto comune da quello di Mafalda.

25 — Il vallone Chiatalonga, che ha il proprio svolgimento integrale nell'agro di Montenero.

In prossimità della foce del Trigno nell'Adriatico, tra Montebello e la ferrovia, è visibile ancora la torre vetusta di Montebello, per la quale il comune di Montenero corrispondeva ogni anno all'Erario il tributo di 235 ducati.

***

Il Corcia è d'opinione che la voce " Tàmmaro „ non sia altro che una deformazione delle voci " Tòmaro „ o " Tmàro „ che ricordano la " Tmàrio „ dei Pelasgi (6). La tradizione popolare vuole, invece, che da un romitorio sorto sulle sue rive nel V° secolo e dedicato a S. Tàmmaro — stato vescovo di Benevento — il fiume assumesse il nome che porta al presente.

Il Tàmmaro ha comune col Volturno la caratteristica di nascere in agro molisano e di aver foce fuori di esso; ed infatti si versa nel Calore dopo un percorso di 51 miglia. Il suo corso nell' agro della nostra provincia non supera 20 km.

Sgorga in agro di Sepino, in prossimità del confine orientale di Guardiaregia, e fin quasi dall' origine — come poi per lunghissimo tratto — delimita il territorio di Sepino da quelli di S. Giuliano e Cercepiccola, dopo di che scende nella zona meridionale dell'agro di Sepino ed esce dalla provincia.

Dall' agro molisano riceve i seguenti affluenti:

1 — a des. il vallone Cupo.

2 — id: il torrente Magnaluno.

3 — a sin. il vallone S. Nicola che scaturisce nell' agro di S. Giuliano e scende in quello di Cercepiccola, dove s'infocia. Esso riceve, alla propria sinistra, il vallone dei Molini.

4 — id: il vallone dell' Incontro, che determina il confine fra Cercepiccola e Sepino.

5 — a des. il torrente Saraceno, il cui nome ricorda i tristi eventi di Sepino nel IX° secolo, come diciamo nel II volume.

6 — a sin. il vallone Grande, proveniente dalla provincia di Benevento.

7 — a des. il torrente Tappone, che percorre l'intero agro di Sepino.

8 — id: il torrente Riofratto, che serve di confine tra il territorio di Sepino e la provincia di Benevento.

***

Al pari del Sangro, il Fortore attraversa e delimita la provincia di Campobasso, sorgendo da agro non molisano, ed in agro non molisano sboccando nel mare.

Esso trae origine in provincia di Benevento, nel subapennino. È il " portuosus Frento " di Plinio, navigabile fino al secolo XVI verso la foce, secondo attesta l'Alberti.

Il Fortore ha un corso di oltre 80 km: dei quali circa 8 si svolgono in territorio molisano (agri di Tufara e Gambatesa), e quasi 30 formano una zona divisionale fra la nostra provincia e la Capitanata. Tale confine fluviale, peraltro, è interrotto dall' agro di Carlantino, il quale si protende sulla riva sinistra del Fortore, e s'inoltra nel versante molisano incuneandosi fra gli agri di Macchia, S. Elia, e Colletorto.

La zona incuneata, estesa oltre mille ettari, forma il bosco detto " Difesa delle Valli ", e malamente si appartiene all'agro di Carlantino, avendolo fatto attribuire al medesimo nel Catasto il barone Orazio Giliberti, che n'era proprietario. Il Consiglio Provinciale di Campobasso, nel 1864, emise un voto al Governo per la reintegra del latifondo al Molise, ma senza alcun risultato. Attualmente è in gran parte posseduto dagli eredi di Adamo Cappuccilli di Ripabottoni.

Gli affluenti, che la nostra provincia tributa al Fortore, appartengono tutti alla sua riva sinistra, e sono:

1 — il torrente Teverone, che nasce e si svolge in agro di Tufara, e riceve numerosi corsi minori di acqua.

2 — il vallone degli Orsi, in agro di Gambatesa.

3 — il torrente Tappino, che scaturisce in agro di Vinchiaturo, attraversa i tenimenti di Mirabello e Ferrazzano, separa Gildone da Ferrezzano e Campodipietra, e dopo percorsi gli agri di Toro, Pietracatella e Gambatesa si versa nel fiume.

Il suo corso ad arco, sebbene con svolgimento sinuoso, è della lunghezza complessiva di oltre 36 km: dei quali per circa la metà costeggia i margini del R. Tratturo della Zittola. Esso accoglie numerosi affluenti, fra i quali due dell'agro di Mirabello e due dell'agro di Ferrazzano, il più importante dei quali è il vallone Scarafone. Riceve poi, successivamente:

a) a des. il vallone di S. Nicola nell' agro di Campodipietra, quale vallone proviene da Gildone.

b) a sin. il vallone Ruviato, che nasce nei pressi della stazione ferroviaria di Ripalimosano.

c) id: il vallone Ciaccia, nel territorio di Toro.

d) id: il vallone Ripitella nell' agro medesimo.

e) id: il torrente Fiumarello, che scaturisce nelle campagne di Campobasso in prossimità dell'agro di Matrice, e lungo il suo corso di 12 km. riceve vari affluenti, quali il vallone Piano del Molino proveniente dall' abitato di Matrice, il vallone Maillo (che nasce in contrada " Femina morta " in quel di Monacilioni e separa questo comune da Campolieto e S. Giovanni in Galdo), e il vallone Canale confinale tra Monacilioni e Pietracatella,

Il Maillo, a sua volta, accoglie a sin. il vallone Drizza Corno; a des. il Fossato del Salvatore; ed a sin. il Canale della Lama.

f) id. il vallone in agro di Pietracatella.

g) a des: il torrente Carapelle, il quale nasce in provincia di Benevento, separa l'agro di Gildone dalla provincia di Benevento, e scende fra gli agri di Ielsi e Pietracatella, accogliendo alcuni piccoli affluenti. Dalle sorgenti alla foce il Carapelle misura circa 17 km.

h) a sin: il vallone della Pila, che sorge e s'infocia nel territorio di Pietracatella.

i) a des: il torrente Sucida, che si forma da triplice derivazione nell'agro di Riccia, in prossimità del confine beneventano. Il Sucida riceve molti corsi d'acqua fra cui il Rio Secco e il vallone Finocchi. Ha un corso di quasi 15 km.

l) id: il vallone Fezzana, al quale affluisce il vallone Chiusano, separante gli agri di Riccia e Gambatesa.

4 — il vallone Parco, all'estremità settentrionale dell'agro di Gambatesa.

5 — il vallone della Confine, cosidetto perchè intercede fra i territori di Gambatesa e Pietracatella.

6 — il vallone Macchia, che divide il territorio del comune omonimo da quello di Pietracatella, e riceva fra gli altri il vallone Stinci.

7 — il torrente Cigno, il quale nasce in agro di Bonefro, in direzione opposta all'altro Cigno che affluisce al Biferno. Il Cigno fortorino separa gli agri di Bonefro e Ripabottoni, scende nel tenimento di S. Elia che divide da quello di Carlantino, ed attinge la foce dopo un corso di 13 km. Sono suoi affluenti:

a) a des: il vallone la Taverna, confine agli agri di Ripabottoni e S. Elia.

b) a sin: il vallone dell'Acqualata proveniente dal territorio bonefrano.

c) a des: il vallone Surienza, determinato dalla confluenza dei valloni Pincera e Scannamorti, il quale ultimo accoglie il Varrato che scaturisce nei pressi di S. Elia.

8 — il vallone di S. Maria, proveniente da S. Giuliano. Esso accoglie vari corsi d'acqua, fra i quali notevoli i valloni Ranci e Valle Vedone.

9 — il vallone S. Elena, che in tutto lo svolgimento proprio divide l'agro di S. Giuliano da S. Croce di Magliano.

10. — il torrente Tona, che nasce in agro di Bonefro nel versante opposto all'Acqualata, separa Bonefro da Montelongo, Montelongo da S. Croce, S. Croce da Rotello, e si versa nel Fortore dopo un corso di oltre 20 km.

Esso riceve:

a) a des: il vallone che lambisce l'abitato di Bonefro, separandone per breve tratto l'agro da quello di S. Croce, ed accoglie a sua volta il vallone Ciciliano.

b) a sin: il vallone Riovivo, che separa Rotello da Montelongo.

Ricevuto il Tona, il Fortore si allontana dall'agro molisano, scendendo lentamente per la piana pugliese, dove trova la foce nei pressi del lago di Lesina, alla distanza di 23 km. dalla foce del Biferno.

Il Fortore, sprovvisto di cospicui affluenti non ha acque perenni; e mentre con le nevi copiose e le piogge abbondevoli assume un aspetto maestoso pel grande alveo, in tempo di magra il suo letto ghiaioso mostra al sole la flora speciale dei fiumi disseccati. Il Ponte a 13 archi, sul quale passa la strada Appulo-Sannitica, importò una spesa di oltre 80.000 ducati, e fu aperto all' esercizio nel 1859.

***

Il Saccione nasce nella zona orientale dell'agro di Montorio, e scende lentamente pel territorio di Rotello, alla cui estremità — costeggiando il margine orientale degli agri di S. Martino e Campomarine — diventa linea di confine fra la nostra provincia e la Capitanata.

Dalla sorgente alla foce la sua lunghezza complessiva è di 60 km. dei quali 30 si svolgono nell'interno dell'agro molisano, ed altrettanti come confine del medesimo.

Esso riceve i seguenti affluenti:

1 — a des: il vallone che separa Montorio da Montelongo.

2 — id: il vallone che divide Montelongo da Rotello.

3 — id: il vallone che si svolge integralmente nell'agro di questo stesso comune.

4 — id: il vallone della Terra, proveniente dall' abitato di Rotello.

5 — id: altro vallone di pertinenza esclusiva dell' agro rotellese.

6 — id: il vallone del Cornicione, che per oltre 8 km. serve di confine fra il Molise e la Capitanata: il quale riceve a sin. il vallone delle Cannucce, di cui è tributario il vallone Fontedonico.

7 — a sin: il torrente Sapestra, che parte dall' agro di Montorio, delimita il confine fra Rotello ed Ururi, e scende nell' agro di S. Martino, dove s'infocia dopo oltre 13 km. di corso. Riceve a sin. dall'agro di Ururi i valloni di Pozzo Salato e Lavandaie, e dall'agro di S. Martino il vallone della Pila.

8 — id: il vallone Reale, proveniente dalle pendici dell' abitato di S. Martino in Pensilis.

9 — id: il vallone della Cisterna, dello stesso agro.

10 — id: il vallone Sussani, che scorre parallelo al R. Tratturo di S. Maria di Centurelle.

11 — id: il vallone Sciablone, che taglia diagonalmente il bosco di Ramitello, e s' impaluda sulla riva del Saccione.

Il Saccione, svolgentesi fra agri ubertosi, circondato da boschi (Cantalupo, Saccione, Ramitello), intersecato da Tratturi, anche in tempi recenti era uno dei preferiti " riposi „ ove gli armenti si trattenevano in attesa dell' apertura delle " locazioni „. (7) Esso si offriva, inoltre, propizio campo di azione alle gesta brigantesche; e il suo nome fu reso celebre dai fatti criminosi dei Vardarelli (8), dai bivacchi, dai delitti, dalle rapine audacissime della banda di Cazzurro (9).

***

Il Biferno corre quasi equidistante dal Trigno e dal Fortore. È il " Tifernus „ di Plinio e di Strabone, tramutato in " Bifernus „ nel basso medievo, epperò così mentovato nella " Cronaca Cassinese „.

Il Tria è di parere che il nome " Bifernus „ gli provenisse " dalle due bocche, poste alle radici degli Appennini dentro la Città di Boiano „ (10). Noi non possiamo accogliere tale ipotesi, perchè le bocche cui allude il dotto prelato non sono affatto ben determinate; onde Vincenzo Cuoco fa dire a Cleobulo: " Pare che Vulcano abbia ceduto questa re-" gione a Nettuno. Non vedi che acque, le quali scaturiscono da infi-" nite sorgenti e scorrono in piccioli ruscelli, finchè, alla estremità orien-" tale della vasta pianura nella quale è situata la città, si riuniscono e " formano il Biferno „ (11).

Il Biferno nasce, dunque, all'estremità orientale dell'abitato di Boiano, dove da un semicerchio a valle della via Turno (formata da grossi macigni) scaturisce l'acqua da innumeri polle. Altra acqua si aggiunge che prorompe dalla parte opposta della stessa via, e zampillante fra i macigni che servono di base alla rupe maestosa, su cui torreggia Civita Superiore, frazione dello stesso comune.

Dal semicerchio anzidetto si determina il corso fluviale del Biferno, quasi superficiale, dall' acqua limpida, cristallina, trattenuta da sponde foltamente arbustate. Ha l' aspetto di un tranquillo e pacifico canale d' irrigazione.

Dopo poche diecine di metri dall'ultime case, riceve a sin. il Turno (un torrente formato da numerose scaturigini urbane), e dopo altre poche diecine di metri il Callerale, torrente che proviene dalla zona occidentale dell'abitato stesso, direttamente dal cosidetto Muraglione, arricchito poi dalle sorgive della Fonte Maiella ed altre numerose sorgenti, che pullulano dovunque fra le case e i sentieri.

Dopo questo affluente l'alveo fluviale si approfonda, si allarga, riceve a des. le acque del Rio Freddo, si allarga ancora, assume l'aspetto d'un piccolo fiume e irrompe nella piana, come anelante a più duri cimenti.

Abbandonato l'agro originario, fa da confine tra S. Polo e Colledanchise, e nel suo corso lascia Colledanchise a sinistra e Baranello a destra, e così — rispettivamente — Spinete e Busso, Casalciprano ed Oratino, Castropignano e Santo Stefano, Limosano e Montagano, Lucito opposta a Petrella e Castellino, Castelbottaccio e Lupara opposte a Morrone, Guardialfiera e Casacalenda, Montecilfone e Guglionesi opposte a Larino e S. Martino, ed infine S. Giacomo e Portocannone, Termoli e Campomarino, fra le quali sbocca nel mare dopo uno svolgimento di oltre 120 km.

La lunga, varia, sterminata vallea del Biferno è estramente pittoresca, offrendo alla vista tutta la varietà orografica che culmina alle forre asperrime del Matese dalla pianura litoranea che preludia al Tavoliere; e se il fiume fosse navigabile — sia pur con tenui galleggianti — sarebbe

certamente un delizioso richiamo degli amatori dello " sport „ nautico. Esso, invece, non è assolutamente navigabile; e soffre anzi di una grande povertà d'acque per circa sei mesi dell'anno. Se però è in piena, è maestoso e terribile: le sue alluvioni sono tristemente celebri. Nel corso dei secoli ha divelti dalle fondamenta oltre una ventina di ponti, quasi geloso del dominio che l'uomo vuole esercitare sulle sue rive.

Il Biferno riceve numerosi e cospicui affluenti:

1 — a sin. il torrente Callora, avente origine da varie sorgive nel territorio alpestre di Roccamandolfi; dal quale scende nell'agro di S. Massimo, dove si biforca per poi riunificarsi tra Boiano e Monteverde. Il ponte sul Callora, che serve di passo alla strada dei Pentri, fu aperto all'esercizio nell'agosto del 1860, ed importò la spesa di 37000 ducati. Il Callora accoglie:

a) a des. il vallone che scorre nella zona orientale dell'agro di Roccamandolfi.

b) id: il vallone che bagna l'agro di S. Massimo.

c) a sin. il torrente Petroso, che scaturisce nell'agro di Macchiagodena e lo separa da quello di S. Elena, determinando il confine tra S. Elena e Spinete da un lato e Boiano dall'altro. Accoglie a des. il vallone di S. Biase; a sin. il vallone di Cameli (che riceve a sua volta il vallone del Confine), il vallone Fraito (confine tra S. Elena e Spinete), il vallone Fontanone, e finalmente a des. il torrente Rio, che nasce da più parti nell'agro di Castelpetroso, percorre i territori di Cantalupo e S. Massimo, e s'immette nel Petroso, dopo aver ricevuto per affluente il Cannizza.

2 — a des. il vallone proveniente da Campochiaro, il quale scende nell'agro di S. Polo.

3 — id: il torrente Quirino, che sgorga ai confini dell'agro di Guardiaregia col beneventano, e con corso precipite attraversa l'agro stesso dividendolo per un buon tratto da quello di Campochiaro, e passando poi a separare questo da Baranello. Nel suo corso di quasi 15 km. riceve:

a) a des. il Rio Vivo, che svolgesi intero nel territorio di Guardiaregia.

b) a sin. il torrente La Valle, nell'agro stesso dopo aver percorso diagonalmente il territorio di Campochiaro.

c) a des. il piccolo vallone che lambisce l'abitato di Guardiaregia.

d) id: il vallone Vuotacito.

e) id: il Rio Cupo, che separa i tenimenti di Guardiaregia e Vinchiaturo. Verso le origini, per lungo tratto, esso è confine tra Vinchiaturo e S. Giuliano, e porta il nome di vallone S. Pietro.

f) id: il torrente Cardarelle, che nasce nell'agro di Baranello, scende in quello di Vinchiaturo ed attraversa brevemente il territorio di Campochiaro, delimitandolo da Baranello. Esso accoglie a des. due valloni: il vallone Fossi (che fa confine all'agro di Campochiaro nell'incunearsi di questo fra i territori di Vinchiaturo e Baranello) ed il vallone Miglianello.

4 — a des. il vallone Isca, proveniente dal tenimento di Busso.

5 — id: il vallone Fosso Marino, piccolo corso d'acqua dell'agro medesimo.

6 — a sin. il vallone Secchio, il quale, scaturendo dal territorio di Frosolone, percorre le terre di Casalciprano, dove s'infocia. Esso Secchio riceve a des. due valloni: quello proveniente da Torella, e facente da confine tra Torella e Castropignano; e il vallone Fosso Cameli che delimita parzialmente Frosolone e S. Elena.

7 — id: il vallone Fosso Annunziata, confine tra gli agri di Casalciprano e Castropignano.

8 — a des. il Rio di Oratino, che divide Oratino da Busso.

9 — id: il torrente Rivolo (che nasce da duplice sorgente nella vallata di Campobasso), il quale per breve tratto è confine tra Ripalimosano ed Oratino.

10 — a sin. il vallone delle Macchie, in agro di Castropignano.

11 — id: il vallone di Fossalto, che nasce e scorre nel territorio del comune omonimo, delimitandolo poi da Torella e da Castropignano. Esso riceve a sin. un piccolo vallone, ed a des. il vallone Feudo che delimita Fossalto da Torella.

12 — id: il vallone della Covatta, che prende il nome dall'ex-feudo omonimo. Questo vallone separa gli agri di Oratino e Ripalimosano.

13 — id: il vallone Ingotta, che scorre a breve distanza dall'abitato di Ripalimosano, e ne divide l'agro da quello di Montagano.

14 — a sin. il vallone Lavandaia, nell'agro di Limosano.

15 — id: un altro piccolo vallone dell'agro stesso.

16 — a des. il vallone della Piana, nel tenimento di Montagano.

17 — id: il vallone che fa da confine tra Montagano e Petrella.

18 — a sin. il vallone Marcuno, nell'agro di Lucito, proveniente da quello di Limosano.

19 — id: un altro vallone che scorre nell'agro di Lucito.

20 — id: il vallone Colabuto, che lambisce lo stesso comune.

21 — id: il vallone Rifone, che delimita il territorio di Lucito da quello di Castelbottaccio.

22 — id: il vallone Allone, a poca distanza dal precedente.

23 — id: il Rio Maio, che al nascere separa l'agro di Monacilioni da quello di Ripabottoni, dal quale scende nell'agro di Morrone, che poscia divide da quello di Castellino. Dalle sorgenti alla foce, esso misura una lunghezza di 13 km. ed accoglie i seguenti affluenti:

a) a sin. il piccolo vallone nell'agro di Ripabottoni.

b) a des. il vallone del Tratturo, che costeggia la rupe sulla quale è edificata la parte antica e centrale di Ripabottoni.

c) a sin. il vallone nel territorio di Morrone.

d) id: il vallone di Morrone, confine tra il comune omonimo e Castellino: quale vallone riceve alla propria sin. il vallone Cupo, che delimita brevemente l'agro di Castellino da quello di Matrice.

e) id: il vallone le Cole, proveniente dal territorio di Petrella.

f) id: il vallone in agro di Castellino.

g) id : il vallone che scaturisce nel territorio di Petrella.

24 — a des : il vallone in agro di Morrone, il quale si svolge parallelamente al R. Tratturo di Celano, ad un mezzo chilometro dal medesimo.

25 — a sin : il piccolo vallone in agro di Lupara.

26 — a des : il vallone che scaturisce nella valle sottostante a Morrone.

27 — a sin : il Vallone Grande. Nasce in agro di Civitacampomarano dall' innesto dei valloni di S. Simone e Gianfrone (il quale separa il predetto comune da Castelbottaccio). Dalla confluenza alla foce misura 10 km. ed accoglie a sin. il vallone Mancociano, ed a des. tre altri minori corsi d'acqua nel tenimento di Lupara.

28 — a des : il torrente Rio che dalle sorgenti serve di confine all' agro di Morrone da quello di Provvidenti e Casacalenda per quasi tutta la sua lunghezza. Esso riceve tre piccoli valloni alla propria destra (fra cui il Iannella) ; ed a sin. il vallone che scaturisce alle pendici di Morrone. Il Rio misura un corso di oltre 9 km.

29 — id : un piccolo vallone in agro di Casacalenda.

30 — a sin : il vallone della Camarda, così nomato dalla montagna omonima boscosa che domina Guardialfiera. Il Camarda raccoglie a sin. il vallone Forca.

31 — a des : il vallone della Gravellina, che scaturisce in agro di Casacalenda, e ne delimita il confine con quello di Guardialfiera, nell'incuneamento di questo agro nel versante destro del Biferno. Esso dà il nome al ponte che serve di passo alla strada provinciale bifernina.

32 — a sin : il torrente Cervaro, che nasce da Castelmauro, e ne discende a segnare il confine tra Guardialfiera ed Acquaviva. Il Cervaro, nel suo corso impetuoso, di 11 km. accoglie :

a) a des : il vallone del Casale, che separa per un buon tratto gli agri di Civitacampomarano e Castelmauro.

b) a sin : il vallone del Porcaro, in agro di Acquaviva, nel quale defluisce a sin. il vallone proveniente da Palata.

33 — a des : il vallone del Cerro, nell'agro di Casacalenda.

34 — a sin : il vallone della Difesa, in territorio di Guardialfiera.

35 — a des : il vallone di Olivoli, così detto dalla contrada omonima pertinente all' agro di Casacalenda. Esso, per circa 5 km. segna il confine fra lo stesso comune e Larino, ed accoglie due piccoli corsi d'acqua alla propria destra.

36 — id : nell' agro di Larino il vallone della Terra proveniente dalle falde del colle su cui giace Larino. In prossimità della sua foce, ed a monte, è costruito il ponte Liscione che serve di passo alla provinciale Appulo-Chietina.

37 — a sin : il vallone Scorciabove, che nasce nell' agro di Palata, e per un tratto di circa 3 km. ne delimita il confine con quello di Acquaviva. Esso riceve a sin. il vallone Coruntoli, che dal proprio inizio e per quasi metà del proprio corso stacca Palata da Montecilfone.

38 — a des : il vallone Riovivo, che raccoglie le acque della valle dei Cappuccini, una zona pittoresca dell' agro larinese.

39 — id: pur dal medesimo agro, il vallone della Macinella, che scorre quasi parallelo al precedente.

40 — a sin: il vallone dei Gessari nell'agro di Guglionesi, così detto perchè lambisce le falde della collina prospiciente il colle Stincete, nella quale sono numerose cave del pregevole materiale.

41 — id: il vallone della Mendola, che si determina alle falde dell' abitato di Guglionesi.

42 — a des: il vallone delle Tortore, che sgorga in prossimità dell' anzidetto Riovivo, e verso la foce per circa 4 km. è confine tra Larino e S. Martino. Esso riceve a sin. il vallone Francesca.

43 — a sin: il vallone del Porco, nella zona orientale del territorio di Guglionesi.

44 — id: il vallone Fontenuovo, che nasce nella valletta sottostante al cimitero dello stesso comune.

45 — a des: il torrente Cigno. Esso scaturisce nelle estremità occidentali dell' agro bonefrano, e propriamente nella contrada indicata col nome d' " Istmo dei due Cigni „ perchè ivi — ad un chilometro di distanza l' uno dall' altro — sorgono i due opposti corsi d' acqua denominati Cigno: l' uno dei quali, il minore, è affluente del Fortore.

Il Cigno Bifernino, dalle origini alla foce, misura una lunghezza di oltre 31 km.; lunghezza eguale a quella del Vandra e del Saccione, maggiore di quella del Sinarca e del Verrino, inferiore a quella del Tappino. È il " Fluvium Cigna „ mentovato nella sentenza del cardinale Lombardo del 1175; il " fluvium Cinghi „ della bolla di Lucio III del 1181; il " fluvium Cingla „ della bolla d' Innocenzo IV del 1254, tutte relative a quistioni inerenti alla diocesi larinese.

Il Cigno dopo aver descritto per brevissimo tratto il confine tra Bonefro e Casacalenda, scende nell' agro di questo comune, passa nel territorio larinese (che per oltre 9 km. separa da Montorio ed Ururi) e finalmente attinge la foce in agro di S. Martino. Esso riceve numerosi affluenti, e fra gli altri:

a) a des: il vallone della Pila, che separa per poco Casacalenda da Montorio.

b) id: il vallone Ricavolo, un piccolo corso d'acqua dell'agro montoriese, che verso la foce serve da confine fra il medesimo e l'agro di Larino.

c) id: il vallone di Montorio, che scende dai declivi del monte su cui sorge il comune omonimo.

d) id: il vallone Ripa di Muro, nell' agro istesso di Montorio.

e) id: il vallone Cicconere, nell' agro di Ururi.

f) id: il vallone che scaturisce dalle falde meridionali del colle su cui sta l' abitato di S. Martino.

46 — a sin: il vallone Fosso di Tentillo, nell'agro di Guglionesi.

La foce del Biferno, larga circa mezzo chilometro, dista quasi 22 km. da quella del Trigno, ed 11 da quella del Saccione.

***

Il litorale molisano, pur essendo assai breve, attinge nondimeno uno sviluppo lineare di circa 33 km.: sicchè la provincia di Campobasso — fra le litoranee del Regno — presenta una costiera superiore a quella delle provincie continentali di Macerata, Massa Carrara, Lucca e Pisa.

Lungo il litorale hanno la foce:

1 — il fiume Trigno.

2 — il vallone Mergolo, che scorre nell'agro di Montenero di Bisaccia separandolo da quello di Guglionesi.

3 — il torrente Tecchio, che nasce in prossimità del comune di Montenero e sbocca in mare a circa 400 metri a monte della stazione ferroviaria dello stesso comune. Riceve a sin. il vallone della Fara.

4 — il vallone di S. Giovanni, proveniente dal bosco di Petacciato.

5 — il torrente Sinarca (in antico " Asinarca "), che scaturisce nell'agro di Tavenna, e nel discenderne determina parzialmente il confine tra Montenero e Montecilfone, nonchè tra Montecilfone e Guglionesi, dal cui territorio passa a staccare per breve tratto gli agri di S. Giacomo e Termoli, ed attinge la foce a tre chilometri a nord di quest'ultimo comune.

Presso la foce, sulla riva sinistra, sul colle della Torre, si ergeva la Torre del Sinarca, annoverata fra le 21 torri che custodivano il litorale adriatico del Regno delle Due Sicilie, e per la quale Termoli corrispondeva al Fisco il tributo d'annui ducati 447. Vuolsi anche che, sulla sponde del Sinarca, in prossimità del mare, sorgesse l'antica " Usconio " sulla Consolare Frentana-Traiana, come attesta d'altronde l'itinerario dell'imperatore Antonino.

Nel suo corso di oltre 22 km. il Sinarca riceve copiosi affluenti:

a) a des. il vallone del Gessaro in agro di Palata.

b) a sin. il vallone del Peticone nel territorio di Tavenna.

c) a des. il vallone Pisciarello, che separa Tavenna da Montenero.

d) id: il vallone della Guardiola, che delimita i tenimenti di Montecilfone e Montenero.

e) id: il vallone della Grotte, proveniente dalle falde di Montecilfone. Esso accoglie a sua volta a destra un piccolo vallone, al quale è tributario il vallone Fonticelle che nasce sotto Guglionesi.

f) a des. il vallone Macario, scaturente nella valle a settentrione di Guglionesi.

g) a sin. il vallone della Guardata.

h) id: il vallone delle Solagne Grandi.

i) id: il vallone Cupo, pur nell'agro di Guglionesi, il quale riceve a sin. i valloni dell'Olmo e del Segatore.

l) id: il vallone delle Coste, che da Guglionesi scende nell'agro di S. Giacomo, dove s'infocia nel luogo detto " Passo dell'acqua salata ", che noi reputiamo debba essere quel " luogo detto Sale presso il Bifer-

no „ dove il 10 giugno 1053 il pontefice. Leone IX venuto nel Reame contro i normanni tenne un " placito „ ricordato dalle istorie. È noto, poi, che il 18 giugno ebbe luogo la battaglia esiziale pei pontifici e vittoriosa pei normanni, onde ebbe più sollecito progresso la costoro espansione di conquista (12).

6 — il vallone del Rio Vivo. Esso nasce nell'agro di Guglionesi, attraversa quello di S. Giacomo, e sbocca in mare nel termolese, a meno di un chilometro dall'abitato. Esso accoglie a des. il vallone che separa i tenimenti di Termoli e S. Giacomo, e il vallone S Rocco che scorre parallelo al medesimo.

7 — il fiume Biferno.

8 — il vallone Giardini.

9 — il vallone Due Miglia, nel quale defluisce il vallone della Guardia.

10 — il vallone Chiaranna, proveniente da duplice sorgente nell'agro di Portocannone.

11 — il vallone di Madonna Grande, che scaturisce in agro di Campomarino, presso il santuario detto appunto " Madonna Grande „, ed attraversa il bosco di Ramitello.

12 — il torrente Saccione.

V.

Orografia.

Campo orografico generale della provincia e sue suddivisioni. — Comuni compresi nel bacino iniziale del Volturno. — Comuni ubicati nel versante destro del Sangro. — Comuni situati nel bacino iniziale e nel versante destro del Trigno. — Comuni pertinenti al bacino iniziale del Tàmmaro. — Comuni siti nel versante sinistro del Fortore. — Comuni posti nel bacino iniziale e nel versante sinistro del Saccione. — Comuni racchiusi nel bacino integrale del Biferno.

Il sistema montuoso proprio della provincia del Molise segue la linea spezzata dei confini di questa, quasi senza interruzione, ad eccezione del confine orientale bagnato dall'Adriatico.

Considerato nelle sue grandi linee, tale sistema s'irradia dall'Appenino Abbruzzese e suddivide il Molise in sette grandi riparti, dei quali diamo l'estensione in ordine crescente, come ci è stato possibile calcolarla su dati sufficientemente precisi:

Saccione	Ea.	1.526	o Kmq.	15,26
Tàmmaro	„	8.046	„	80,46
Sangro	„	11.418	„	114,18
Fortore	„	75.216	„	752,16
Trigno	„	87.737	„	877,37
Volturno	„	90.189	„	901,89
Biferno	„	163.968	„	1639,68
Totale	Ea.	438.100	o Kmq.	4381,00

Noi studieremo questi campi speciali mediante un cenno illustrativo dei singoli comuni che ne fanno parte, corredato di dati e notizie atti ad attenuare l'aridità dell'argomento.

***

Il bacino iniziale del Volturno impegna assai più della metà superficie del circondario d'Isernia, e concorrono a formarlo gli agri di 31 comuni, che sono: Rocchetta — Castellone — Pizzone — S. Vincenzo — Scapoli — Colli — Filignano — Montaquila — Pozzilli — Venafro — Sesto — Cerro — Acquaviva — Rionero — Forlì — Roccasicura — Vastogirardi — Carovilli — Miranda — Sessano — Pesche — Carpinone — Castelpetroso — Castelpizzuto — Longano — Pettoranello — Isernia — Fornelli — Macchia — S. Agapito — Monteroduni.

I mandamenti di Capracotta, Agnone, Frosolone e Boiano sono del tutto estranei al bacino volturnese.

Appartengono al versante destro di esso bacino:

1 — *Rocchetta a Volturno* — (m. 724). L'agro di Rocchetta confina ad or. con Cerro e Colli, negli altri lati con Castellone, Scapoli e Colli. Misura la superficie di Ea. 2331 e la sua più alta vetta è il monte della Rocchetta (m. 900) a nord-ovest dell'abitato, col quale termina la pittoresca catena montuosa detta la Foresta, avente il proprio inizio da Castellone. Alle falde del monte anzidetto, in luogo ripido ed assai bizzarro per la sterilità dei nudi macigni, nasce il Volturno. L'agro di Rocchetta circonda da ambo le rive il bel fiume; ed è percorso — lungo la riva destra del medesimo — dalla strada nazionale Ravindola e dalla provinciale che collega l'abitato alla stessa.

L'abitato è su di un'amena collina, nel cui declivio vedesi la sorgente del Volturno, il quale si allontana nella vasta pianura e volge al luogo ove sorgeva la badia famosa di S. Vincenzo. Dista dalla stazione ferroviaria di Roccaravindola km. 24, da quella di Alfedena-Scontrone km. 29.

2 — *Castellone al Volturno* — (m. 749). L'abitato è alle falde d'un colle, e forma quasi un sol corpo con l'abitato di S. Vincenzo, che costituisce la zona occidentale dell'insieme. Lo scalo ferroviario più prossimo è quello di Alfedena-Scontrone, distante km. 22.

L'agro di Castellone, confinato da quelli di Cerro ad or. Montenero a sett. Pizzone e S. Vincenzo ad occ. e Rocchetta a mezz. misura appena Ea. 728, risultando il penultimo per estensione nel circondario d'Isernia. Esso comprende due vette notevoli: il monte Portella (m. 1050) e il monte Fosso (m. 1181) al confine con Montenero: ed è attraversato esclusivamente dalla strada nazionale della Ravindola.

3 — *Pizzone* — (m. 700). L'agro confina ad or. con Castellone e Montenero, a sett. con la provincia d'Aquila, ad occ. con la provincia di Ca-

serta, a mezz. con S. Vincenzo. Esso ha comune con gli agri di Castel del Giudice, Guardiaregia e Tufara la caratteristica di confinare con due provincie finitime a quella di Campobasso. Esteso Ea. 3270, è irto di montagne ed abbondevole di acqua. Fra le sue maggiori vette sono degne di nota nel confine abruzzese il colle Gallina (m. 1192), il monte S. Nicola (m. 1207), il monte Mattone (m. 1350), il monte La Rocca (m. 1502), il monte Miele (m. 1545), il monte la Meta (m. 2241) punto trigonometrico comune al Molise ed alle provincie di Aquila e Caserta. Al confine campano, notevoli la Metuccia (m. 2114) e il Monte a Mare (m. 2120). Nell'interno, il Colle Alto (m. 860) e il Monte (m. 1084). Nell'agro di questo comune non passano altre strade, fuor che la nazionale N.° 51 e la provinciale che congiunge l'abitato alla medesima.

L'abitato, povero d'acque, è costruito a scaglioni sul dorso della montagna; e dista km. 19 dalla stazione ferroviaria di Alfedena-Scontrone.

4 — *S. Vincenzo a Volturno* — (m. 749). L'agro confina ad or. con quello di Castellone, a sett. con Pizzone, ad occ. con la provincia di Caserta, a mezz. con Scapoli e Rocchetta. Esso misura Ea. 1397 di superficie, e raggiunge le più cospicue altitudini nel Colle Sodi (m. 770), nel Colle Alto (m. 860) che ha comune con Pizzone, nel monte S. Angelo (m. 1171) e nella Sarruccia (m. 2021) punto trigonometrico al confine campano. È attraversato per breve tratto dalla nazionale della Ravindola, e per più lungo tratto dalla provinciale che collega Castellone e S. Vincenzo alla medesima.

L'abitato di S. Vincenzo è in collina; e lo scalo ferroviario più prossimo è la stazione di Alfedena-Scontrone, da cui dista km. 22.

5 — *Scapoli* — (m. 610). L'abitato, ubicato presso il confine orientale del proprio agro, sorge al culmine di una collina; e dista km. 18 dalla stazione ferroviaria di Roccaravindola e km. 31 da quella di Alfedena-Scontrone.

Il suo agro confina ad or. con Rocchetta e Colli, a sett. con S. Vincenzo, negli altri lati con Filignano. Esso, esteso Ea. 1918, è notevolmente montuoso, emergendovi per altitudine il colle della Forca (m. 601), il Colle la Forcella (m. 760), il monte la Croce (m. 900), la Falconara (m. 1017) punto trigonometrico, il Colle Cardello (m. 1027), il monte la Rocca (m. 1042), il monte Pantano (m. 1100), la catena dei monti Castelnuovo (m. 1250) e il monte Marrone (m. 1770), tutte alture in gran parte boschive fra le quali si svolge in linea estremamente sinuosa la provinciale N.° 14.

Colli a Volturno (vedi N.° 29).

6 — *Filignano* — (m. 460). Quest'agro di forma molto irregolare, a causa del proprio incuneamento fra il territorio di Scapoli e il confine con la provincia di Caserta, misura Ea. 3137 di superficie. È racchiuso

dall' agro di Montaquila ad or. Scapoli a sett. la provincia di Caserta a pon. e l' agro di Pozzilli a mezzodì. È molto accidentato, e fra le sue maggiori altitudini sono il Colle Romano (m. 832), il monte della Battuta (m. 944), i monti La Rocca e la Croce comuni all'agro di Scapoli e la catena delle Mainarde (m. 1478) che lo separano da Terra di Lavoro. L' agro di Filignano può dirsi quasi impervio, non valendo a toglierli tale infelice caratteristica la provinciale che collega l'abitato di Filignano con la frazione di Travarecce, nè il piccolo tratto della provinciale N.° 14 che interseca l'agro stesso al confine della frazione Cerasuolo.

L' abitato, assai circoscritto, è sopra una piccola collina, racchiusa in una cerchia di maggiori elevazioni. Lo scalo ferroviario più prossimo è la stazione di Roccaravindola che dista km. 8, mentre quella di Venafro dista km. 12.

7 — *Montaquila* — (m. 464). L'abitato è sulla cima di un colle festoso di viti e di olivi, ai cui piedi scorre il Volturno. Esso ha il proprio scalo ferroviario nella stazione di Roccaravindola (frazione di Montaquila ed assai più fortunata del capoluogo) distante km. 6.

L' agro, della superficie di Ea. 2511, è discretamente montuoso, e di forma presso che triangolare, con la base al nord (ai confini di Colli) ed il vertice al sud in prossimità del Ponte Latrone. Il suo confine ad occ. è determinato dagli agri di Filignano e Pozzilli, ad or. dal Volturno. Esso agro è collegato col versante sinistro del bacino volturnese, mediante il ponte a 25 archi, che serve di passaggio alla nazionale N.° 51. Lo percorrono la nazionale stessa, la provinciale che collega l'abitato a questa, e la linea ferroviaria Caianiello-Isernia.

8 — *Pozzilli* — (m. 235). L'abitato, sito nel centro dell' agro, spicca lindamente in mezzo ai floridi oliveti, e domina da settentrione la pianura venafrana. Lo scalo immediato di Pozzilli è la stazione ferroviaria di Venafro distante km. 6: Pozzilli fruisce però anche della stazione di Roccaravindola distante km. 8.

Vasto è il suo agro, che raggiunge Ea. 4575 di superficie: confinato ad or. da Montaquila e dal Volturno, a sett. da Filignano, a pon. da Terra di Lavoro, a mezz. da Venafro. Ondulato e collinoso, le sue cime più elevate sono il Colle Calanzolo (m. 460), il monte Stingone (m. 550), il Colle Maluome (m. 590), il Colle Rimondato (m. 675), il monte Arcatura (m. 690), il Colle Cerro (m. 700), il Colle Rotondo (m. 705), il Serrone (m. 769) punto trigonometrico, il Colle Rippa (m. 863), il monte Arcalone (m. 927), il Corno Vellese (m. 954), ecc. L' agro stesso è solcato, nella zona orientale, dalla già nazionale degli Abbruzzi, dalla provinciale che congiunge l' abitato alla stessa, e dalla ferrovia Caianiello-Isernia.

9 — *Venafro* — (m. 220). L'agro venafrano, esteso Ea. 4545, è coltivato prevalentemente ad ulivi, che rendono gradevole il panorama anche

nel più stretto inverno. I suoi olî furono celebrati da Varrone, da Orazio, da Marziale, da Giovenale, da Plinio, e conservano — se non la classica rinomanza — un buon nome in commercio, ed hanno una grande richiesta.

Esso agro è confinato ad or. dal Volturno e dalla provincia di Caserta, a sett. da Pozzilli, a pon. dalla provincia suddetta, e mezz. dall' agro di Sesto. Pianeggiante nella zona orientale, diventa montuoso nella meridionale ed occidentale, dove sono ubicate le frazioni di Ceppagne, Casamatteo e Noci, e dove emergono il Collo Moresco (m. 570), il Forcella del Moscoso (m. 712), la Serra di Roccaromana (m. 9[illegible]0), il monte S. Croce (m. 1023), ed il monte Sammero (m. 1265) punto geodetico. Alla sommità del S. Croce, sorgeva un tempo un fortilizio denominato " Castel Saturno „ ed alle sue pendici si svolge la c ttà di Venafro.

L' agro è messo in comunicazione con la riva opposta del Volturno dal Ponte Reale, che serve da passo alla provinciale di Capriati; ed oltre che da tale rotabile è attraversato pur anche dalla nazionale degli Abbruzzi, dalla provinciale della Nunziata Lunga e dalla linea ferroviaria Caianiello-Isernia.

La città si svolge in dolce declivio e talora pianeggiante appiè del monte S. Croce, e spicca per lindezza in mezzo al verde perenne degli olivi maestosi. Ha la propria stazione ferroviaria ad un chilometro appena dall' abitato.

10 — *Sesto Campano* — (m. 300). Il suo agro confina ad or. col Volturno, a sett. con Venafro, negli altri lati con la provincia di Caserta, e misura Ea. 3836 di superficie. I suoi confini occidentale e meridionale sono contrassegnati da una catena non discontinua di colli, fra i quali eccellono per altezza il Colle d'Aruta (m. 775), il Colle La Monna (m. 786), il Colle Traversa (m. 788), il Colle Castello (m. 794), il Monte Alto (m. 798), il Colle Lo Maio (m 863), il Monte Calvello (m. 789), e il Monte Cesima (m. 1170) punto trigonometrico.

Non è meraviglia che un agro talmente accidentato, silvano ed impervio, divenisse rifugio di banditi; e che, asserragliato fra i dirupi e protetto dalla vegetazione lussoreggiante, il famoso Papone vi sfidasse l'ira delle soldatesche spagnuole, e minacciasse di continuo la ricca Venafro.

La provinciale della Nunziata Lunga lambisce l'agro di Sesto per forse meno di un chilometro: la già nazionale degli Abbruzzi, invece, lo percorre lungo il confine orientale, e ad essa s' innesta la provinciale che mena all' abitato. La linea ferroviaria Caianiello-Isernia si svolge quasi parallela all'antica nazionale.

Sesto ha il proprio abitato su di una collina, cui sovrastano poco lungi montagne di maggiore altitudine. Ha la propria stazione ferroviaria a circa 5 km. di distanza.

Con Sesto termina il versante destro molisano del Volturno.

Appartengono al versante sinistro del bacino i seguenti comuni:

11 — *Cerro al Volturno* — (m. 520). L'agro di Cerro, esteso Ea. 2361,

confina coi tenimenti di Acquaviva, Montenero, Castellone, Colli e Fornelli. Esso presentasi ondulato, senza però notevoli altitudini, tranne il monte della Foresta (m. 994) punto trigonometrico, il monte S. Croce (m. 1151), e il monte Curvale (m. 1240). L'agro è percorso dalla provinciale N.° 15 che traversa l'abitato.

L'abitato di Cerro è fra i più pittoreschi, che sia dato vedere, situato ad anfiteatro alle falde e nell'insenatura di una roccia, sul quale torreggia il vecchio, ed un tempo fastoso castello cinquecentesco dei Pandone. Cerro ha lo scalo ferroviario, più vicino, nella stazione di Roccaravindola distante 22 km; mentre dista km. 25 dalla stazione di Alfedena-Scontrone.

12 — *Acquaviva d'Isernia* — (m. 690). L'abitato è situato in collina, nella zona meridionale dell'agro, ed è distante km. 19 dalla stazione ferroviaria di Montenero Valcocchiara, e km. 22 da quella d'Isernia.

L'agro è attraversato dalla provinciale n. 15; ed è confinato ad or. da Forlì, a sett. da Rionero, a pon. da Montenero e da Cerro, a mezz. da Cerro. Esso, per quanto non molto esteso, misurando appena Ea. 1335, contiene elevazioni montuose imponenti, quali il Colle Rosso (m. 860), il Monte (m. 895), il Colle della Guardia (m. 1190) e il Colle Pagliarone (m. 1491).

13 — *Rionero Sannitico* — (m. 1052). Gli agri di Forlì e Vastogirardi ad or. la provincia di Aquila a sett. ed occ. Acquaviva a mezz. sono i confini del territorio di Rionero, che misura Ea. 2722 di estensione. Fra le sue maggiori vette sono il monte La Montagnola (m. 1063), il Colle della Guardia (m. 1081), il monte Le Penne (m. 1124), il monte La Caprara (m. 1131), il monte Castello (m. 1151), il monte Morrone (m. 1210), e il monte La Cocuzzola (m. 1280). Quest'agro, straordinariamente alpestre, è attraversato diagonalmente da sud-est a nord-ovest dalla nazionale n. 51, nonchè nella zona settentrionale dal R. Tratturo della Zittola.

L'abitato è sulla vetta di un monte, ed ha lo scalo ferroviario più prossimo nella stazione di Montenero Valcocchiara distante km. 8; mentre dista da quella d'Isernia km. 23.

14 — *Forlì del Sannio* — (m. 610). L'agro di questo comune, poco largo da oriente ad occidente e lungo nella direzione opposta, ha la superficie di Ea. 2400, ed è limitato dai territori d'Isernia, Roccasicura, Vastogirardi, Rionero, Acquaviva, Cerro e Fornelli. Esso è alpestre, pur non avendo vette imponenti, e contiene il Colle Civitella (m. 674), il Colle Corvino (m. 796), il Colle Bono (m. 885), il Colle Stefano (m. 999), il Cinchetta (m. 1020), il monte Falascoso (m. 1100), dei quali il secondo è punto trigonometrico.

L'abitato, quasi nel centro dell'agro, è sul dorso e nell'insenatura di un colle, congiunto dalla provinciale propria alla nazionale n. 51, ed attraversato dalla provinciale n. 15. Dette rotabili percorrono la zona centrale dell'agro, mentre il R. Tratturo della Zittola percorre questo in direzione parallela al suo confine settentrionale. Forlì dista 19 km. così

dalla stazione ferroviaria d'Isernia, come da quella di Montenero Valcocchiara.

15 — *Roccasicura* — (m. 740). Dell'abitato di questo comune il Giustiniani scrisse che Roccasicura " vedesi edificata in luogo molto alpestre " e straripevole e pericoloso insieme per le lamature che sono nel suo " territorio. „ È, in fatto, sulla cima di un colle, e pare che dalla postura, e dalla sicurtà che questa le conferiva, assumesse il nome. Il suo scalo ferroviario più prossimo è la stazione di Carovilli-Agnone, dalla quale dista 9 km.

L'agro confina ad or. con Carovilli, a sett. con Vastogirardi, a pon. con Forlì, a mezz. con Isernia e Miranda. Ha la sagoma di un fungo, col cappello al nord e il gambo ad estremità tondeggiante al sud, e misura Ea. 2233 di superficie, equivalente alla superficie media degli agri comunali del circondario d'Isernia. Vi sono poche altitudini degne di attenzione, fra cui mentoveremo il Colle di S. Benedetto (m. 698), il Morgione del Lupo (m. 729) e il monte Pian di Lago (m. 1410) punto trigonometrico. Nella metà superiore dell'agro si svolge il R. Tratturo della Zittola, nonchè la provinciale n. 15.

16 — *Vastogirardi* — (m. 1137). Il suo agro è confinato ad or. da Agnone, a sett. da Capracotta, a pon. da S. Pietro Avellana, dall'Abbruzzo aquilano e da Rionero, a mezz. da Forlì, Roccasicura e Carovilli. È, per ampiezza, il quarto agro del circondario, con una superficie di Ea 5718. Montuoso ed alpestre in sommo grado, comprende un gran numero di vette eminenti, quali il Monte di Mezzo (m. 1050), i Tre Colli (m. 1126), il Colle S. Biagio (m. 1135), il Colle S. Mauro (m. 1149), il Colle Cimosa (m. 1186), il Piano S. Angelo (m. 1201), il Colle Campolongo (m. 1251), il Monte La Penna (m. 1280), il Colle Taverna (m. 1290), la Montagnola (m. 1296), il Colle Parchegiani (m. 1340), il Monte Milio (m. 1355), il Monte Pizzi (m. 1572). L'agro, nella zona superiore è attraversato dalla provinciale n. 70: nella inferiore del R. Tratturo di Celano e dalla linea ferroviaria Isernia-Solmona.

L' abitato di Vastogirardi, quantunque appollaiato in cima al monte, non gode di un panorama molto esteso, essendo circondato a breve distanza da altitudini maggiori. Esso dista dal proprio scalo ferroviario 5 km.

17 — *Carovilli* — (m. 892). L'agro, lungo e largo nella zona superiore, si restringe ed allunga nella inferiore, assumendo la figura sagomatica di un grosso martello. Presenta una superficie di Ea. 4232, e confina ad or. con Pescolanciano ed Agnone, a sett. con Vastogirardi, a pon. con Roccasicura, a mezz. con Miranda. È fra i più montuosi del circondario, annoverando il Colle dell' Occhietto (m. 900), il Colle Panetta (m. 946), il Colle Arso (m. 982), il Colle Peschito (m. 1000), il monte Le Crocelle (m. 1033), il Piano di S. Mauro (m. 1051), il monte Ferrante (m. 1054), il monte Ingotta (m. 1162), il monte Piano di Lago (m. 1210).

Esso agro è intersecato, all'estremo lembo settentrionale, dal Tratturo di Celano, nella zona meridionale dal Tratturo della Zittola, in senso vario poi dalla provinciale n. 15 e dalla linea ferroviaria Isernia-Solmona.

Sul dorso settentrionale del monte Ferrante si svolge in declivio l'abitato di Carovilli, che ha la propria stazione ferroviaria (comune ad Agnone) a meno di un chilometro di distanza.

18 — *Miranda* — (m. 850). Il Longano dice situato l'abitato di Miranda sulla schiena di un monte, in mezzo a due montagne più alte (13), le quali ne confinano l'orizzonte. Lo scalo ferroviario che gli è più da presso è la stazione d' Isernia, 10 km. distante.

Il suo agro, a forma di scudo, è delimitato dai territorî di Sessano, Pescolanciano, Carovilli, Roccasicura, Isernia e Pesche. Misura Ea. 2187 di area, ed è assai montuoso. Notevoli, fra le sue vette, il monte Costa Pendente (m. 1100), le Coste Grandi (m. 1114), il monte S. Lucia (m. 1254), il Colle Palomba (m. 1321) punto trigonometrico, e il Colle Tre Croci (m. 1324) comune all' agro di Pescolanciano. L'agro di Miranda è lambito brevemente, nei confini meridionali, dalla nazionale n. 51, e solcato dalla provinciale che collega l' abitato alla medesima.

19 — *Sessano* — (m. 760). Il suo territorio confina ad or. con Civitanova, a sett. con Chiauci e Pescolanciano, a pon. con Miranda, a mezz. con Pesche e Carpinone. Misura Ea. 2508 di superficie, e, ad eccezione della zona meridionale, è parecchio montuoso. Vette imponenti sono, infatti, il monte Pianetta (m. 1101), il Colle Tre Croci (m. 1324), il Colle La Croce (m. 1361), e il monte Totila (m. 1392). L'agro è percorso dalla provinciale Aquilonia e dalla linea ferroviaria Isernia-Solmona.

Il comune è situato alle falde del sassoso monte Rotaro, dinanzi ad una vasta pianura, nella quale si svolse la celebre battaglia (28 giugno 1442) tra Alfonso I d'Aragona ed Antonio Caldora. Dall'anfiteatro delle proprie case Sessano fronteggia le quattro frazioni comunali che le fanno corona. Dista dalla propria stazione ferroviaria (comune a Civitanova) appena un chilometro.

20 — *Pesche* — (m. 732). Il breve agro quadrangolare di soli Ea. 1229 di superficie, è compreso fra quelli di Carpinone ad or. Sessano a sett. Miranda a pon. Isernia e Pettorano a mezzodì. Le maggiori sue vette sono le Serre (m. 882), il monte di Pesche (m. 936), e le Coste Roccella (m. 949). Una sola strada traversa il suo agro: la provinciale che congiunge l'abitato con la strada già detta dei Pentri.

L'abitato s'inerpica a scaglioni lungo il ripido dorso del monte omonimo: ciò che diede motivo — dicesi — ad un " bon mot „ di Ferdinando II di Borbone, il quale osservando dalla strada dei Pentri il curioso e singolare scenario, avrebbe esclamato: Ecco la mia biblioteca! — Pesche dista dalla propria stazione ferroviaria km. 3.

21 — *Carpinone* — (m. 680). L'agro, della estensione di Ea. 3134, è molto alpestre da per tutto, eccezion fatta della estrema zona occidentale, dove si svolge la bellissima e feconda pianura che fa riscontro a quella di Sessano. Le maggiori vette dell'agro stesso sono: il Colle dei Santi (m. 624), Colle Pitocco (m. 651), Colle Calandrone (m. 796), Colle La Croce (m. 826), Colle Alto (m. 833), Colle dell'Eccidio (m. 897), Colle Cicevere (m. 1321), e Campo di Fave (m. 1339). L'agro di Carpinone è attraversato con lungo svolgimento dalla provinciale n. 74 e dalle linee ferroviarie Isernia-Solmona, e Isernia-Campobasso.

L'abitato è disseminato su di un colle, circondato discontinuamente e da lontano da monti più alti. Ha la propria stazione urbana a un capo del paese, e da questa, Carpinone ricorderebbe i villaggi alpini della Svizzera, se il palazzo antichissimo — e grave di ricordi — dei Caldora (dove fu ospite non gradito Alfonso I d' Aragona) non improntasse al panorama generale una nota vibrante di schietta italianità.

22 — *Castelpetroso* — (m. 871). L'abitato è sulla vetta di un colle, dominatore di vasto orizzonte. Il suo scalo ferroviario più vicino è la stazione di Carpinone, distante 6 km.

L'agro, esteso Ea. 2762, è confinato ad or. da Cantalupo e S. Angelo in Grotte, a sett. da Carpinone, a pon. da Pettoranello e Castelpizzuto, a mezz. da Roccamandolfi. Le principali sue vette sono: il Guasto (m. 901), il monte Prece Alta (m. 950), il Collicello (m. 1117), la Difenzola (m. 1396), il monte Patalecchia (m. 1399) punto trigonometrico. Percorrono l'agro la nazionale dei Pentri, la provinciale Carpina, la Castelpetroso-S. Angelo in Grotte, e la linea ferroviaria Isernia-Campobasso.

23 — *Castelpizzuto* — (m. 470). L'agro occupa una superficie di Ea. 1499 contornato dai territori di Roccamandolfi, Castelpetroso, Pettoranello e Longano. Il Colle dei Caterazzi (m. 1194), la Crocella (m. 1254), la Serra Caprara (m. 1277) e il Colle la Torre (m. 1301) sono le principali vette dell'agro, percorso per breve tratto dalla provinciale Volturno-Pentrica.

L'abitato, sito sulla vetta di una collina, è presso che nel centro dell' agro stesso; ed il suo scalo ferroviario più prossimo è la stazione di S. Agapito-Longano lontana 12 km.

24 — *Longano* — (m. 700). Gli agri di Roccamandolfi, Castelpizzuto, Pettoranello, Isernia, S. Agapito, Monteroduni e la provincia di Caserta, contornano il piccolo agro di questo comune, che misura Ea. 2717. In questo agro si delineano i primi contrafforti della catena del Matese, col Colle Le Croci (m. 612), col monte Cavuto (m. 1070), col monte Lo Monaco (m. 1072), col monte Suolo (m. 1134), col monte Alto (m. 1208), col monte Cellara (m. 1212) e col Colle Civita (m. 1304). Esso è percorso dal tratto Castelpizzuto-Longano della Volturno-Pentrica, e dalla provinciale che congiunge l' abitato alla Nazionale 51.

L' abitato di Longano sorge in sito montuoso, con esposizione a set-

tentrione e ponente. Esso dista dalla propria stazione ferroviaria (comune con S. Agapito) km. 7.

25 — *Pettoranello* — (m. 737). L'abitato, situato nella zona settentrionale del proprio agro di forma irregolare, lo domina quasi per intero, essendovi poche altitudini maggiori del colle su cui è edificato. Ha la propria stazione ferroviaria a 6 km. di distanza.

L'agro, esteso Ea. 1461, è confinato da Castelpetroso, Carpinone, Pesche, Isernia, Longano e Castelpizzuto; e le sue più alte cime sono la Serra del Termine (m. 650), il monte Lucchero (m. 651) e la Porcareccia (m. 750). Esso è attraversato dalla nazionale dei Pentri, dalla provinciale di collegamento dell'abitato, e dalla linea Isernia-Campobasso che nel suo agro si identifica con la Isernia-Solmona.

26 — *Isernia* — (m. 450). L'agro iserniano misura Ea. 7229, e per ampiezza è il secondo del circondario, essendo superato soltanto dall'agro agnonese. Ha per confini orientali gli agri di Pettoranello, Carpinone, Pesche e Miranda; mentre a sett. confina con Roccasicura, a pon. con Forlì, Fornelli e Macchia, e a mezz. con Macchia, Monteroduni, S. Agapito, Longano e Pettoranello. Esso non presenta altitudini notevoli, ed infatti non ha che il Sasso (m. 521), il Colle Palombo (m. 619), il Colle Alto (m. 727), il Colle Croce (m. 751), il Macerone (pur celebre nei fasti del brigantaggio del secolo scorso) la cui più alta vetta è il monte Brenio (m. 787) punto trigonometrico, e il Colle dell' Obbligo (m. 914).

L'agro d' Isernia supera quello di Campobasso sotto il rapporto della viabilità. Si svolgono, invero, fra i suoi confini le nazionali dei Pentri e degli Abbruzzi, le provinciali n. 14, Aquilonia, di Longano, di Pesche e delle proprie frazioni, nonchè la linea Caianiello-Isernia, Isernia-Solmona e Isernia-Campobasso.

La città si dilata su di un colle amenissimo, alle cui opposte falde scorrono i due torrenti Sordo e Caprino; e il suo abitato viene gradatamente ascendendo dal centro antico verso la propria stazione ferroviaria, che può considerarsi urbana.

27 — *Fornelli* — (m. 530). Il suo agro è esteso Ea. 2365. Ha forma ovoidale con la punta a mezzodì; e confina con Macchia, Isernia, Forlì, Cerro e Colli. È ondulato e sprovvisto così di pianure come di vette degne di menzione. Nella sua zona meridionale è attraversato dalla provinciale n. 14 e dalla provinciale che porta il nome del comune.

L'abitato, presso che nel centro dell'agro, è in collina, e conserva in parte le antiche mura di cinta e qualche torre. Il suo scalo ferroviario è la stazione d' Isernia, a 16 km.

28 — *Colli al Volturno* — (m. 385). È l'unico agro molisano che si estenda nelle due rive del Volturno, collegate fra loro—nell'agro stesso — da due ponti: a monte il ponte Rotto, a valle un ponte in ferro. Esso

agro, vasto Ea. 2517, confina ad or. con Macchia e Fornelli, a sett. con Cerro e Rocchetta, a pon. con Scapoli, a mezz. con Filignano, Montaquila e Monteroduni. Ad eccezione del monte Falconara (m. 1017), non presenta vette elevate, ma poche alture quali il monte Tuono (m. 701), il Serra del Lago (m. 704). Lo attraversano la nazionale della Ravindola che passa sui due ponti anzidetti, e la provinciale n. 14 che fruisce del ponte Rotto per innestarsi alla medesima.

L'abitato è costruito su macigni, che si ergono dalla riva volturnese con pittoresco disordine; ed ha il più vicino scalo ferroviario nella stazione di Roccaravindola distante km. 14. La stazione Alfedena-Scontrone gli è distante km. 30.

29 — *Macchia d'Isernia* — (m. 340). Il suo territorio, di forma irregolare al massimo grado, è incuneato a sett. fra gli agri d'Isernia e Fornelli: a pon. confina con Colli, a mezz. con Monteroduni e S. Agapito. Ha la superficie di Ea. 1550, senza elevazioni montuose di qualche rilievo. Nella zona meridionale è percorso dalla nazionale n. 51, dalla provinciale che unisce l'abitato alla medesima, e dalla linea ferroviaria Caianiello-Isernia.

L'abitato è in alto, su di una collina bagnata alle opposte pendici dal Lorda e dal Cavaliere; ed il suo più prossimo scalo ferroviario è la stazione di Monteroduni, distante 5 km.

30 — *S. Agapito* — (m. 540). L'agro di questo comune ha la sagoma di una pera, avente la base a sett. e confinante con i tenimenti d'Isernia, e il gambo a mezz. incuneato fra gli agri di Longano e Monteroduni, che lo confinano rispettivamente negli altri lati, e cioè ad or. ed a ponente. Sono da notare in esso il monte Larzi (m. 628), l'Occhio del bue (m. 675), il Cunirone (m. 701), il Colle del Pennacchio (m. 885), il Monte Altone (m. 1091) e il Colle La Croce (m. 1101). L'agro stesso è esteso Ea. 1594, ed in esso si svolgono la provinciale collegante l'abitato alla nazionale n. 51 e la provinciale che unisce l'abitato alla propria stazione ferroviaria.

S. Agapito si erge sulla vetta di un colle boschivo e nel centro del proprio territorio. Dista dalla stazione di S. Agapito-Longano km. 3.

31 — *Monteroduni* — (m. 447). Il suo agro, esteso Ea. 3652, è declive dall'or. e dal mezz. verso ponente, dove svolgesi la riva sinistra del Volturno. Confina ad or. con Longano e S. Agapito, a sett. con Macchia e Colli, a pon. col Volturno sino a Ponte Latrone, a mezz. con la provincia di Caserta. Esso non offre altezze montuose di rilievo fuor che nella linea di confine con la Campania, dove sono il Monte Gallo (m. 729), il Monte Sparavecchia (m. 760), il Colle Riglio (m. 868), il Colle di Prete (m. 872), il Colle Torricella (m. 945), il Cesajannuti (m. 1006), il Colle Urvito (m. 1068), il Caruso (m. 1128), ecc. L'agro è attraversato dalla nazionale n. 51, dalle provinciali Volturno-Pentrica e Capriati, e dalla linea ferroviaria Caianiello-Isernia.

L'abitato, sito in cima ad una collina, nel centro o quasi dell'agro, è esposto a settentrione e dista dalla propria stazione km. 5.

*
* *

La nostra provincia concorre in minima parte al bacino del Sangro, partecipandovi gli agri di soli sette comuni del circondario d'Isernia, e cioè : Montenero Valcocchiara — S. Pietro Avellana — Castel del Giudice — S. Angelo del Pesco — Pescopennataro — Capracotta — Vastogirardi : tutti del versante destro, ad eccezione di S. Pietro Avellana che investe ambo i versanti.

32 — *Montenero Valcocchiara* — (m. 900). L'agro di forma pentagonale ha la superficie di Ea. 2065. Confina da tre lati con l'Abbruzzo aquilano, ed a mezz. con Pizzone, Castellone, Cerro ed Acquaviva. La zona orientale è costituita dalla vasta pianura detta Pantano, ad 822 metri sul livello del mare, adibita a pascolo con rilevante e perpetuo vantaggio delle finanze comunali; vantaggio che risulterebbe superiore, ma temporaneo, se il comune consentisse allo sfruttamento dei grandiosi giacimenti torbiferi che esistono nel sottosuolo.

Le altitudini più eminenti di questo agro alpestre sono : il Colle S. Chirico (m. 872), il monte S. Sisto (m. 922), il Colle Narducci (m. 1015) punto trigonometrico, il Passo Podagroso (m. 1091), il Vado della Forcella (m. 1094), il Colle del Molino (m. 1155), il Monte Castellano (m. 1160), il Colle della Guardia (m. 1190), il Monte Setacciaro (1232) e il Monte Curvale (m. 1260). L'agro di Montenero è percorso dalla sola provinciale che congiunge l'abitato alla propria stazione ferroviaria, la quale è in agro di Scontrone (Abbruzzo).

L'abitato, su di un monte, è esposto a mezzodì presso i confini occidentali dell'agro, e gode di un esteso ed amenissimo orizzonte. Dista km. 5 dalla propria stazione.

33 — *S. Pietro Avellana* — (m. 980). Alle falde occidentali della Codarda, in vasta pianura accerchiata da monti e colline che ne limitano l'orizzonte, si svolge l'abitato di S. Pietro, che ha il più vicino scalo ferroviario nella stazione propria, 3 km. distante.

L'agro cuoriforme di S. Pietro Avellana investe l'uno e l'altro versante del bacino sangritano; è esteso Ea. 4517, e confina ad or. con Capracotta, a sett. con Castel del Giudice e l'Abbruzzo aquilano, a pon. e mezz. col medesimo, a mezz. con Vastogirardi. Esso agro è percorso dalla provinciale Sangritana, dalla provinciale n. 70 che s'innesta alla medesima, per breve tratto dalla linea ferroviaria Isernia-Solmona, e dal R. Tratturo di Celano. Le vette principali dell'agro sono : il Colle Liberatore (m. 914), il Colle Rossi (m. 917), il Passo della Codarda (m. 1081), il Colle Macerelli (m. 1116), lo Schienaforte (m. 1284), il Monte Milio

(m. 1355) alle cui pendici è dato ammirare larghe vestigia di mura pelasgiche, e il Monte Capraro (m. 1721).

34 — *Castel del Giudice* — (m. 800). L'agro occupa una superficie di Ea. 1458, e confina col Sangro, con S. Angelo del Pesco ad or. con Capracotta e S. Pietro Avellana a mezzodì. All'estremo lembo settentrionale di esso, di fronte al Lago Saletta (m. 728), nel versante opposto del Sangro è il confine tra i due Abbruzzi, aquilano e chietino. Ripa Serra Paurosa (m. 851), Colle Falcione (m. 964), e la Serra dei Tre Confini (m. 1173) cosidetta perchè comune a Castel del Giudice, S. Pietro e Capracotta, sono le vette più eminenti dell'agro, percorso dal R. Tratturo di Pietra Canale, dalla Sangritana, e dalla provinciale che raccorda questa con la provinciale n. 70.

L'abitato, esposto a settentrione, ed attraversato dalla Sangritana, dista km. 16 dalla stazione ferroviaria di S. Pietro Avellana, e km. 19 da quella di Castel di Sangro.

35 — *S. Angelo del Pesco* — (m. 790). Estrema scolta confinale del Molise, l'abitato è esposto a pon. e vigila dall'alto il corso del Sangro fra boschi di cerri, di faggi e d'abeti. Dista km. 22 dalla stazione ferroviaria di S. Pietro Avellana.

L'agro presenta una superficie di Ea. 1464, e confina ad or. con Pescopennataro, a sett. con l'Abbruzzo Chietino, a pon. col Sangro, a mezz. con Castel del Giudice e Capracotta. Esso ha un' altimetria notevolissima, sprovvisto peraltro di altitudini singole degne di rilievo. È percorso dalla Sangritana, e dal R. Tratturo di Pietra Canale.

36 — *Pescopennataro* — (m. 1200). L'abitato è annidato sul culmine d'un'alta montagna, ed in ordine di altezza non cede che a Capracotta, fra tutti i paesi della provincia. Dista km. 29 dalla stazione ferroviaria di S. Pietro Avellana.

Il suo agro, della superficie di Ea. 1914, confina ad or. e sett. con la provincia di Chieti, a pon. con S. Angelo del Pesco, a mezz. con Capracotta ed Agnone. Alpestre e boscoso, contiene vette eminenti, quali il monte Castellano (m. 1047), il Colle Rosso (m. 1237), il monte la Morgia (m. 1375), ecc. È attraversato dal R. Tratturo di Pietra Canale e dalla provinciale Istonio-Sangrina.

Capracotta — (vedi n. 37).

Vastogirardi — (vedi n. 16).

***

Il bacino molisano del Trigno, a differenza di quello degli altri, ha la caratteristica di investire i tre circondari della Provincia. Concorrono a

formarlo gli agri di 34 comuni, e cioè: Capracotta — Vastogirardi — Agnone — Belmonte del Sannio — Caccavone — Castelverrino — Pietrabbondante — Chiauci—Pescolanciano — Civitanova del Sannio—Carovilli — Sessano — Frosolone — Molise — Duronia — Pietracupa — Torella del Sannio—Bagnoli del Trigno — Salcito — S. Angelo Limosano — S. Biase — Trivento — Roccavivara — Castelmauro — Montefalcone del Sannio — Montemitro — S. Felice Slavo — Acquaviva Collecroci — Palata — Tavenna — Mafalda — Montenero di Bisaccia.

I comuni del circondario d'Isernia ne formano ambo i versanti: quelli dei circondari di Campobasso e di Larino concorrono a formarne soltanto il versante destro prossimo alla foce.

Appartengono al versante sinistro:

37 — *Capracotta* — (m. 1510). L'agro di questo comune, esteso Ea. 4232, confina ad or. con Agnone, a sett. con Pescopennataro, S. Angelo del Pesco e Castel del Giudice, a pon. con S. Pietro Avellana, a mezz. con Vastogirardi. Le sue più alte vette sono: il colle Campanella (m. 997), un altro colle Campanella (m. 1112), la Serra dei Confini (m. 1373), la catena della Montagna (m. 1400), la Crocetta (m. 1469), il Cavallerizza (m. 1512), il S. Nicola (m. 1514), il S. Luca (m. 1575), il monte Capraro (m. 1721), il monte Campo (m. 1745).

L'agro stesso è percorso dalla provinciale n. 70, che si svolge fra pascoli ubertosi.

Capracotta, in cima ad un monte, giace in un sito pianeggiante, e come in una sella, di cui i monti Capraro e Campo sono gli arciorni; onde ha limitato orizzonte, malgrado che dall' Alpi al Ionio sia la più alta vetta italica abitata. Dista dalla stazione ferroviaria di S. Pietro Avellana km. 12, e da quella di Carovilli km. 23.

Vastogirardi — (vedi n. 16).

38 — *Agnone* — (m. 800). La città si svolge su di un'ampia e pittoresca collina, con esposizione a mezz. e pon. riparata dai venti di levante da maggiori alture, che le limitano il panorama. Dista km. 22 dalla stazione ferroviaria di Pescolanciano, e km. 29 da quella di Carovilli; ma fra breve avrà la propria stazione urbana.

Il suo agro, esteso Ea. 10473, è per ampiezza il primo del circondario ed il secondo dell' intiera provincia, essendo superato da quello di Guglionesi, ch'è il più vasto di tutti. A cominciare da or. confina con Caccavone, con l'Abbruzzo Chietino, con Belmonte del Sannio, con l'Abbruzzo anzidetto, con Pescopennataro, Capracotta, Vastogirardi, Carovilli, Pescolanciano, Chiauci, Pietrabbondante e Castelverrino. Il suo confine settentrionale è lambito dal R. Tratturo di Pietra Canale, la sua zona meridionale è attraversata dal Tratturo di Celano; e nel resto hanno il proprio svolgimento le antiche provinciali n. 56, 15, 70, e le provinciali che uniscono la città ai comuni del proprio mandamento.

L'agro agnonese è disseminato di notevoli altitudini montuose, quali il colle delle Croci (m. 785), il S. Angelo (m. 856), il Castelnuovo (m. 950), le Torrette (m. 963), il Lucito (m. 976), la Civitella (m. 985), punto geodetico, il colle Posta (m. 1010), la Morgia di Nicodè (m. 1022), il Frusceta (m. 1049), la Cocuccia (m. 1052), il Roccagigliato (m. 1112), il colle Vitello (m. 1155), il colle dei Soldati (m. 1167), la Serra di Staffoli (m, 1176), il Paduli (m. 1248), il Montarone (m. 1277) punto geodetico, il monte del Cerro (m. 1350) e il monte S. Onofrio (m. 1385).

39 — *Belmonte del Sannio* — (m. 870). L'agro è racchiuso ad or. e sett. dall'Abbruzzo Chietino, a pon. e mezz. dall'agro agnonese. Misura Ea. 1861 di superficie, ed è attraversato dall'antica provinciale n. 56 e dalla provinciale che unisce il comune con Agnone e Caccavone. Le cime montuose più elevate sono nella Serra del Cerro (m. 890) e S. Maria della Noce (m. 1150).

L'abitato è sul culmine di un monte, da cui gode un vasto panorama; e dista km. 29 dalla stazione ferroviaria di Pescolanciano, e km. 35 da quella di Carovilli.

40 — *Caccavone* — (m. 705). L'abitato sorge su di una collina rocciosa, presso i confini occidui del proprio agro, ed a chi lo guarda da or. pare una nave " così per la forma oblunga, come pel campanile della chiesa " parrocchiale, che a guisa d'albero maestro s'innalza in mezzo all'abi- " tato „ (14). Dista dalla stazione ferroviaria di Pescolanciano km. 18: senonchè la ferrovia a trazione elettrica Agnone-Pescolanciano le conferirà una stazione sua propria.

L'agro confina ad or. col Sente, che lo separa dall'Abbruzzo Chietino, a sett. e pon. con Agnone, a pon. con Castelverrino e Pietrabbondante, a mezz. con Civitanova. Misura Ea. 2584 di superficie, ed è percorso soltanto dalla provinciale che congiunge l'abitato ad Agnone. Le sue maggiori elevazioni sono il colle S. Agostino (m. 704), il S. Pietro (m. 705), e il S. Elia (m. 706).

41 — *Castelverrino* — (m. 610). Il piccolo abitato è situato, in una grande vallata, su di una collinetta a cavaliere del Verrino, onde il nome. Dista dalla stazione ferroviaria di Pescolanciano 16 km., ma con la ferrovia elettrica anzidetta avrà una propria stazione.

L'agro, esteso Ea. 604, è per ampiezza l'ultimo del circondario d'Isernia, ed è confinato dai territori di Caccavone, Agnone e Pietrabbondante.

42 — *Pietrabbondante* — (m. 1027). L'abitato è ubicato alle falde orientali del monte Saraceno, in luogo erto e sassoso, e dista dalla stazione ferroviaria di Pescolanciano km. 13, e da quella di Carovilli 15 km. Con la ferrovia elettrica Agnone-Pescolanciano, avrà una sua propria stazione.

L'agro, esteso Ea. 2728, confina ad or. con Civitanova, a settentrione con Caccavone e Castelverrino, a pon. con Agnone e Pescolanciano, a

mezz. con Chiauci. Le sue vette di maggior rilievo sono il colle Vernoni (m. 655), il colle Riccioni (m. 802), le Macere (m. 903), il Lupone (m. 1027), il colle di Marte (m. 1045), il Montalto (m. 1052), il Monte (m. 1120), il colle S. Eramo (m. 1132), il monte Saraceno (m. 1211). L'agro di Pietrabbondante è percorso dal R. Tratturo di Celano, e dalla provinciale n. 15.

A sud dell'abitato, ad oltre un chilometro di distanza, è la zona degli scavi archeologici, che fa di Pietrabbondante la piccola Pompei del Molise.

43 — *Chiauci* — (m. 879). L'agro ha una superficie di Ea. 1632; e confina con Civitanova, Pescolanciano, Pietrabbondante e Sessano. Il colle Ieto (m. 883), il Calvario (m. 933), il colle S. Onofrio (m. 964), il colle Lione (m. 993) e i Monticelli (m. 1020), sono le sue maggiori elevazioni. L'agro è percorso dal R. Tratturo della Zittola, dalla provinciale n. 74, e dalla provinciale che unisce l'abitato alla medesima.

L'abitato è situato nella zona meridio-orientale del proprio territorio, è esposto a ponente, e non gode di un vasto panorama, a cagione dei monti che lo circondano. Dista km. 10 così dalla stazione ferroviaria di Sessano, come da quella di Pescolanciano.

Pescolanciano — (vedi versante destro).

Civitanova — (vedi versante destro).

Appartengono al versante destro:

Vastogirardi — (vedi n. 16).

Carovilli — (vedi n. 17).

44 — *Pescolanciano* — (m. 809). Il suo agro ha una forma molto irregolare, e presenta la caratteristica di essere diviso in due zone: la principale e la complementare divise fra loro.

La zona principale confina ad or. con Chiauci e Pietrabbondante, a pon. con Agnone e Carovilli, a mezz. con Miranda e Sessano. Ne sono elevazioni precipue il colle S. Merlo (m. 881), il Selvabella (m. 882), la Torre di S. Maria (m. 952), il monte Lupone (m. 1027), il colle Maiuri (m. 1154), il colle Tre Croci (m. 1324), il colle della Fata (m. 1360), il colle La Croce (m. 1361). Essa è attraversata dal R. Trattura della Zittola, dalla provinciale n. 15 e dalla linea ferroviaria Isernia-Solmona.

La zona complementare confina, invece, con Bagnoli, Pietrabbondante e Chiauci. È battuta dalla provinciale anzidetta, e fra le sue maggiori altitudini comprende la Torre della Castagna (m. 865), il Pricuoglio (m.1020) e il Montalto (m. 1057).

L'abitato è nella zona principale, al declivio del monte, lungo la pro-

vinciale stessa, con esposizione ad or. e mezz. ed ha la propria stazione ferroviaria urbana.

Sessano — (vedi n. 19).

45 — *Civitanova del Sannio* — (m. 670). La forma dell'agro è oblunga ed arcuata: la sua lunghezza equivale quasi a cinque volte la sua massima larghezza. Ha una superficie di Ea. 5797, che gli conferisce per ampiezza il terzo posto nel circondario, subito dopo Agnone ed Isernia. Detto agro confina ad or. con Duronia, Bagnoli e Salcito; a pon. con Caccavone, Pietrabbondante, Pescolanciano, Chiauci, Sessano; a mezz. con Carpinone e Frosolone. Nella zona settentrionale è percorso dal R. Tratturo di Celano, nella meridionale dal Tratturo della Zittola, e da breve tratto della provinciale n. 74 mediante cui l'abitato si collega alla provinciale n. 15.

Il colle Favara (m. 625), il colle Pizzuto (m. 641), il colle Castelluccio (m. 668), il monte La Rossa (m. 922), il colle S. Marco (m. 933), il colle Serroncello (m. 1171), il monte Carovello (m. 1177), il colle Case (m. 1275), il colle Cicevere (m. 1321), la Montagnola (m. 1428) sono le cime più alte, che rendono montuoso ed accidentato il territorio di Civitanova.

L'abitato è situato in una valle spaziosa, e dista km. 12 dalla stazione ferroviaria di Pescolanciano, e km. 13 da quella di Sessano, che è binomiale chiamandosi Sessano-Civitanova.

46 — *Frosolone* — (m. 894). Il suo agro, esteso Ea. 4995, confina coi territori di Torella, Molise, Duronia, Civitanova, Carpinone, Macchiagodena, S. Elena e Casalciprano. Comprende numerose vette di cospicua altitudine, quali il colle Lacaia (m. 807), il colle La Croce (m. 1031), la Murgia Quadra (m. 1042), le Murge del Cavuto (m. 1123), il monte Marchetta (m. 1124), il colle dei Castrati (m. 1330), le Murge Molise (m. 1331), il Pesco della Messa (m. 1383), il colle Cervaro (m. 1390), il colle dell'Orso (m. 1593), punto trigonometrico, ecc. Esso agro è percorso soltanto dalla provinciale n.° 41 che rasenta l'abitato.

L'abitato di Frosolone, malgrado la propria altitudine, non gode un largo panorama, essendo circuito da vette di maggiore altezza. In rapporto alla montagna sulla quale esso torreggia, il de Luca riferisce la congettura molto accreditata che da essa montagna avesse inizio il terremoto spaventevole del 26 luglio 1805, soggiungendo che " si adducono come indizi
" la spaventosa meteora ignita, comparsa all'intorno della sua sommità
" nell'istante dello scoppio, il fumo denso e nero esalato dal suo suolo
" in tanta quantità da rendere nuvolosa e pallida l'atmosfera, la violenza
" delle scosse vibrate dalle sue viscere più intese delle altre, la totale
" distruzione del comune di Frosolone situato al suo lato orientale, la
" rovina dei comuni situati presso le sue falde, oltremodo maggiori di
" quelle dei più discosti, il suolo sconvolto e squarciato in vari punti
" della sua circonferenza, ecc. " (15).

Frosolone ha il più prossimo scalo ferroviario nella stazione Cantalupo-Macchiagodena distante km. 17. Dista da quella di Campobasso km. 26.

47 — *Molise* —(m. 867). Sulla vetta di un monte sorge questo comunello, che i fati vollero assunto all'onore di dare il nome al vecchio Contado. Molise dista dalla stazione ferroviaria di Cantalupo km. 26, e circa km. 32 da quella di Campobasso.

L'agro rappresenta il trionfo del minuscolo: esso è non soltanto il più piccolo del circondario di Campobasso, ma il più piccolo di tutti gli agri comunali della provincia, misurando non oltre 515 Ea. Sprovvisto di notevoli elevazioni in così breve circuito, è percorso dal R. Tratturo della Zittola, dalle provinciali Garibaldi (diramazione) e Molisina, e dalla già comunale che unisce l'abitato alle medesime.

48 — *Duronia* — (m. 918). Il suo agro occupa la superficie di Ea. 2182, confinato ad or. da Torella e Pietracupa, a sett. da Bagnoli, a pon. da Civitanova, a mezz. da Frosolone e Molise. Esso è percorso dal R. Tratturo della Zittola e dalla provinciale Molisina. Le cime montuose di maggior rilievo sono, in quest'agro, il colle dell'Urcio (m. 725) ed il monte Crocetta (m. 846).

L'abitato torreggia su di un monte, da cui domina intero il proprio agro, e dista km. 17 dalla stazione ferroviaria di Pescolanciano, km. 34 da quella di Cantalupo, e km. 39 da quella di Campobasso.

49 — *Pietracupa* — (m. 700). L'abitato sorge in luogo alpestre nella zona settentrionale del proprio agro, e dista km. 40 dalla stazione ferroviaria di Campobasso.

L'agro, esteso Ea. 1011, è confinante ad or. con Fossalto, a sett. con Salcito, a pon. con Bagnoli e Duronia, a mezz. con Torella. Esso non offre altitudini degne di rilievo, ed è attraversato dalla sola provinciale Garibaldi.

50. — *Torella del Sannio* — (m. 839). La superficie dell'agro di Torella è di appena Ea. 1823, confinata da Castropignano, Fossalto, Pietracupa, Duronia, Molise, Frosolone e Casalciprano. Emergono in esso per altezza i Tre Monti (m. 603), il colle Petrillo (m. 641), il colle Lima (m. 645), il colle Iutari (m. 836), ecc. Esso agro è attraversato dal R. Tratturo della Zittola, dalla provinciale Garibaldi e diramazione di questa.

L'abitato di Torella è situato sulla sommità di un monte, dal quale domina intero il proprio territorio. Dista dalla stazione ferroviaria di Campobasso km. 29.

51 — *Bagnoli del Trigno* — (m. 681). L'abitato si estende sulle pendici di un monte — o, come dice l'abate Sacco nel " Dizionario " — " alle falde di un gran sasso " presso i confini occidui del proprio agro. Dista km. 28 dalla stazione ferroviaria di Pescolanciano, e km. 44 dalla stazione ferroviaria di Campobasso.

L'agro di Bagnoli confina ad or. con Pietracupa e Salcito, a sett. e pon. con Civitanova, a mezz. con Duronia. Misura Ea. 3681 di superficie, e conta parecchie vette di mediocre altezza, quali il colle Pagana (m. 540), il S. Martino (m. 640), il monte di Sopra (m. 761), il colle Silvestro (m. 783), ecc. È percorso dalle provinciali Trignina, Bagnolese e Molisina.

52 — *Salcito* — (m. 678). L'abitato è posto alle falde occidentali del Montelungo (m. 915), e dista km. 40 e km. 49 rispettivamente dalle stazioni ferroviarie di Pescolanciano e Campobasso.

Il suo agro ha la superficie di Ea. 2712, confinato ad or. da S. Biase e Trivento, a sett. dal Trigno, a pon. da Caccavone, Civitanova e Bagnoli, a mezz. da Pietracupa, Fossalto e S. Angelo Limosano.

È percorso, nella zona centrale, dal R. Tratturo di Celano, nonchè dalle provinciali Trignina e Garibaldi, e non offre altitudini degne di rilievo.

53 — *S. Angelo Limosano* — (m. 899). L' agro è dell' estensione di Ea. 1696, e confina a mezz. ed or. con Limosano, a sett. con Trivento e S. Biase, a pon. con Salcito e Fossalto. Quantunque accidentato ed alpestre (ed infatti non presenta quote minori di m. 600), una sola vetta è degna di nota in esso, il colle Senaglio, il quale raggiunge appena l'altezza di m. 950. L' agro di S. Angelo — nelle mappe che dormono negli archivi — dovrà essere percorso dalla Bifermina e dalla sua prima diramazione. Chi vivrà, vedrà.

L' abitato, collocato al vertice del monte, è il comune più elevato di tutti quelli compresi nei due circondari di Campobasso e Larino, nel quale ultimo il " record „ dell'altezza è raggiunto da Morrone con m. 836. Dista 22 km. dalla stazione ferroviaria di Matrice-Montagano.

54 — *S. Biase* — (m. 790). L' agro di questo comune è di forma pentagonale e della superficie di Ea. 1201. Confina a mezz. ed or. con S. Angelo Limosano, a sett. con Trivento, a pon. con Salcito. Strade? Le strade si costruiranno.

L'abitato è sito presso il confine meridionale dell' agro, alle falde di un colle che lo domina e gli conferisce un clima molto incostante. Dista km. 26 dalla stazione ferroviaria di Matrice-Montagano.

55 — *Trivento* — (m. 599). L'agro triventino, pur esso pentagonale, esteso Ea. 6913, è per ampiezza il secondo del circondario di Campobasso, il primo essendo quello di Riccia. Esso ha per confini ad or. Lucito e Civitacampomarano, a sett. Roccavivara, a pon. il Trigno e l' Abbruzzo Chietino, a mezz. Salcito, S. Biase e S. Angelo Limosano. Abbastanza montuoso, conta fra le sue alture più rilevanti il Monte Piano (m. 815) e il Monte Lungo (m. 915). È percorso dal R. Tratturo di Celano, e dalla nazionale Trignina.

L'abitato si svolge sopra una collina, in amenissimo sito, donde si gode un ampio panorama dell'opposto versante del Trigno. Dista dalla stazione ferroviaria di Pescolanciano km. 49, e km. 53 da quella di Campobasso.

56 — *Roccavivara* — (m. 642). L'abitato è in vetta ad un colle, che si erge nella zona occidua dell'agro. Dista km. 44 dalla stazione ferroviaria Matrice-Montagano.

L'agro è confinato da Castelmauro e Montefalcone ad or. dal Trigno a pon. da Trivento e Civitacampomarano a mezzodì. Occupa una superficie di Ea. 2392. È quasi impervio, ma per altro pò di tempo; e le sue maggiori altitudini sono il colle Micheluccio (m. 621), il colle S. Giorgio (m. 822), e il colle Ioccadoro (m. 970).

Castelmauro — (vedi n.º 82).

57 — *Montefalcone del Sannio* — (m. 659). L'agro di questo comune misura Ea. 3088 di superficie, in confine con Roccavivara, Castelmauro, S. Felice, Montemitro e il Trigno che lo separa dall'Abbruzzo. Esso è percorso dal R. Tratturo di Pietra Canale: tutta la sua viabilità! Le sue vette più elevate sono il monte Majardo (m. 720), il colle Croce (m. 871) e il monte Rocchetta (m. 951).

Tra l'abitato e il R. Tratturo, a brevissima distanza da questo, a 590 metri di altezza, è il lago Grande — di perimetro ovoidale e del diametro maggiore di oltre m. 250 — dove, scriveva il Galanti, si pesca abbondantemente la tinca e l'anguilla (16).

L'abitato è in collina, e il suo scalo ferroviario più prossimo è la stazione di Guglionesi, da cui dista km. 49, mentre dista km. 51 da quella di Matrice-Montagano.

58 — *Montemitro* — (m. 510). L'agro, esteso Ea. 1663, confina coi tenimenti di Montefalcone e S. Felice e col Trigno che lo divide dagli Abbruzzi. Il monte Roccile (m. 614) è la sua vetta più eminente. Non ha strade.

L'abitato, in cima ad una collina, dista dalla stazione ferroviaria di Montenero di Bisaccia km. 27.

59 — *S. Felice Slavo* — (m. 548). L'abitato è in alto, sul culmine di un monticello, nella zona centrale del proprio agro. Il suo più vicino scalo ferroviario è la stazione di Montenero di Bisaccia a 26 km. di distanza.

L'agro è vasto Ea. 2337, e confina ad or. con Acquaviva e Tavenna, a sett. con Mafalda, a pon. col Trigno, con Montemitro e Montefalcone, ed a mezz. con Montefalcone e Castelmauro. Esso è attraversato nella sua zona meridionale dal R. Tratturo di Pietra Canale, e nella zona centrale dalla provinciale Ripaltina,

60 — *Acquaviva Collecroci* — (m. 425). La superficie dell'agro è di Ea. 3291, e confina ad or. con Palata, a sett. con Tavenna, a pon. con S. Felice e Castelmauro, a mezz. con Guardialfiera. È attraversato dal R. Tratturo di Pietra Canale, e dalla provinciale n.º 13. Le alture più

eminenti sono il colle Guardiola, il Brigo, il Glavizza e il Paprato, il quale ultimo e maggiore perviene appena a 530 metri.

L'abitato di Acquaviva dista km. 22 dalla stazione ferroviaria di Casacalenda, km. 34 da quella di Montenero di Bisaccia e km. 35 dall'altra di Guglionesi.

Palata — (vedi n.° 84).

61 — *Tavenna* — (m. 552). L'agro ovoidale di Tavenna confina con Palata, Montenero, Mafalda, Acquaviva e S. Felice, ed ha una superficie di Ea. 2080. Esso è percorso dalla provinciale Ripaltina e dalla provinciale di Tavenna; e la sua più alta vetta è il Monte La Teglia (m. 501).

L'abitato, sulla cima di una collina, domina un esteso orizzonte; e dista Km. 30 dalla stazione ferroviaria di Montenero di Bisaccia.

62 — *Mafalda* — (m. 505). L'agro di Mafalda (già Ripalta sul Trigno) è di forma triangolare, confinante ad or. con Montenero, a pon. col Trigno, a mezz. con S. Felice e Tavenna. Esso è esteso Ea. 3873, tutto in declivio verso il fiume, e non offre altezze montuose degne di nota. È percorso dalla provinciale Ripaltina.

L'abitato sorge nella zona meridionale dell'agro, su di una collina a vedetta sul Trigno, ed è distante 21 km. dalla stazione ferroviaria di Montenero di Bisaccia.

63 — *Montenero di Bisaccia* — (m. 273). L'agro di Montenero misura Ea. 9142 di superficie; e per ampiezza è il terzo del circondario di Larino. Confina ad or. con Guglionesi, a sett. con l'Adriatico, a pon. col Trigno e Mafalda, a mezz. con Tavenna, Palata e Montecilfone. Lievemente ondulato, non presenta elevazioni montuose superiori a m. 390, quale è appunto il colle Sterparone ai suoi confini meridionali. Esso è percorso dai RR. Tratturi da Aquila a Foggia e di S. Maria di Centurelle, dalla provinciale frentana e suoi raccordi con l'abitato, e dalla linea ferroviaria Ancona-Foggia.

L'abitato, in sito pianeggiante, gode di buona aria, e dista dalla propria stazione ferroviaria km. 15.

***

Il bacino del Tàmmaro investe esclusivamente il circondario di Campobasso, e per essere più precisi il solo mandamento di Sepino. Il comune di Sepino occupa ambo i versanti di esso, mentre S. Giuliano del Sannio e Cercepiccola sono nel suo versante sinistro.

64 — *Sepino* — (m. 698). L'agro è per ampiezza il quarto del circondario, misurando Ea. 6388 di superficie. A mezz. ed or. confina con la provincia di Benevento, a sett. con Cercepiccola e S. Giuliano, a pon. con

Guardiaregia. Esso è sensibilmente montuoso nella sua zona occidentale e meridionale, dove raggiunge elevate quote di altitudini col colle Augelli (m. 1076), con la Cuna Selvozza (m. 1194), e col monte dei Tre Confini (m. 1434). È percorso dal R. Tratturo di Pescasseroli, dalla nazionale sannitica, dalla linea ferroviaria Termoli-Campobasso-Benevento, e dalla provinciale che unisce il paese alla stazione ferroviaria.

L'abitato di Sepino si svolge nelle pendici del monte, in bella posizione, e dista dalla propria stazione ferroviaria km. 4.

S. Giuliano del Sannio — (vedi n. 114).

65 — *Cercepiccola* — (m. 670). Il suo agro, della estensione di Ea. 1658, confina con la provincia di Benevento ad or. con Mirabello a sett. S. Giuliano a pon. Sepino a mezzodì. Esso è montuoso, pur senza notevoli alture; e percorso esclusivamente dalla provinciale che collega l'abitato con S. Giuliano.

L'abitato si eleva a picco sulla collina, e dista km. 5 dalla stazione ferroviaria del comune anzidetto.

***

Il bacino del Fortore impegna una zona del circondario di Campobasso ed una di quello di Larino, ambo le quali ne costituiscono il versante sinistro.

Appartengono al bacino fortorino:

66 — *Tufara* — (m. 420). L'abitato sorge su di una collina tufacea, e da or. ad occ. quasi a picco sulla spianata ospitale. Il Teverone scorre ai suoi piedi in mezzo a due alte rupi tufacee, da potersi collegare con un ponte se si costruisse la tanto attesa Tufara-Castelvetere. Tufara dista km. 52 e km. 55 rispettivamente dalle stazioni ferroviarie di Campobasso e di Vinchiaturo.

L'agro, esteso Ea. 3778, confina con le provincie di Benevento e di Foggia, e con gli agri di Gambatesa e di Riccia. Le sue maggiori altitudini sono nella zona meridionale, quali il Toppo Castagnete (m. 800), il Toppo Pianella (m. 890) e i Tre Confini (m. 940). L'agro di Tufara è percorso esclusivamente dalla provinciale che collega il comune con Gambatesa e l'Appulo-Sannitica.

67 — *Gambatesa* — (m. 468). L'abitato è in collina nella zona centro-settentrionale del proprio agro; e dista km. 45 dalla stazione ferroviaria di Campobasso, e km. 48 da quella di Vinchiaturo.

L'agro ha l'estensione di Ea. 4311, e confina ad or. con Tufara e il Fortore, a sett. e pon. con Pietracatella, a pon. e mezz. con Riccia. Nella zona meridionale è montuoso, ed attinge altitudini di qualche rilievo, con le vette del bosco Chiusano (da 640 a 900 metri ai Tre Confini).

Esso agro è attraversato dal R. Tratturo della Zittola, dall'Appulo-Sannitica, e dalla provinciale di Tufara.

68 — *Riccia* — (m. 710). L'agro di Riccia confina con i territori di Tufara, Gambatesa, Pietracatella e Ielsi; nonchè con quelli di Cercemaggiore, Castelpagano, Colle Sannita e Castelvetere in provincia di Benevento. Esso misura l'estensione di Ea. 7005, ed è il primo per ampiezza di tutto il circondario di Campobasso. Il Succida lo divide quasi in due parti eguali. È montuoso, e fra le sue maggiori vette sono da annoverare il Verdone (m. 719) punto trigonometrico, il colle Mastroceeco (m. 726), il colle S. Pietro (m. 745), la Serra della Fana (m. 800), il colle Giumentara (m. 708), il colle Casarenella (m. 851), il colle delle Teglie (m. 848), la Battaglia e la Paolina (m. 992) la quale è punto trigonometrico ai confini interprovinciali.

L'agro stesso è percorso dall'Appulo-Sannitica, e dal tratto della provinciale N. 34 che collega l'abitato alla medesima.

L'abitato si estende sul declivio dolce di un colle, e dista km. 33 e 37 rispettivamente dalle stazioni ferroviarie di Campobasso e di Vinchiaturo.

69 — *Ielsi* — (m. 470). L'agro jelsino è confinato ad or. da Riccia, a sett. da Pietracatella e Toro, a pon. da Campodipietra e Gildone, a mezz. da Riccia e dalla provincia di Benevento. È montuoso in genere, senonchè la sua maggiore elevazione perviene appena a m. 745. Ha una superficie di Ea. 2752, ed è intersecato quasi a metà dall'Appulo-Sannitica che ne traversa l'abitato.

L'abitato posto su di un colle ameno ed aperto, dista dalla stazione ferroviaria di Campobasso km. 24, e da quella di Vinchiaturo km. 27.

70 — *Gildone* — (m. 620). L'agro, esteso Ea. 3029, confina ad or. con Ielsi, a sett. con Campodipietra, a pon. con Ferrazzano e Mirabello, a mezz. con la provincia di Benevento. È montuoso e declive dal sud al nord, onde le sue vette più elevate sono presso al confine beneventano, quali il colle Sarachelli (m. 800), il colle Quadraro (m. 866) e la Montagna (m. 898). Esso agro è percorso dall'Appulo-Sannitica e dalla provinciale che collega la medesima al capoluogo della provincia.

L'abitato è ubicato in altura, e dista dalla stazione ferroviaria di Campobasso km. 15.

71 — *Mirabello Sannitico* — (m. 650). Il suo agro ha per termini ad or. la provincia di Benevento e l'agro di Gildone, a sett. Ferrazzano e Campobasso, a pon. Vinchiaturo, a mezz. S. Giuliano del Sannio e Cercepiccola. Esteso Ea. 2190, è formato da colline variamente ondulate, costituenti la vallata pittoresca ed ubertosa, il cui vasto panorama è dato godere dall'alto di Ferrazzano. Esso è percorso unicamente dalla provinciale collegante l'abitato con la provinciale di quest'ultimo comune. La sua maggiore altitudine è il monte La Rocca (m. 1000) punto trigonometrico.

L'abitato sorge su di un colle prossimo al confine orientale dell'agro, e dista km. 8 dalla stazione ferroviaria di Campobasso.

Vinchiaturo — (vedi n. 115).

Campobasso — (vedi n. 118).

72 — *Ferrazzano* — (m. 872). L'abitato torreggia sulla vetta di un monte, che forma la maggiore elevazione dell'agro. Il panorama che si gode lassù è vasto quanto mai, ed oltremodo incantevole. Ferrazzano dista dalla stazione ferroviaria di Campobasso km. 5.

L'agro esteso Ea. 2218, è di forma trapeziale, ed in confine ad or. e sett. con Campodipietra, a sett. e pon. con Campobasso, a mezz. con Mirabello e Gildone. È irto di colline e percorso da tre provinciali.

73 — *Campodipietra* — (m. 570). La superficie dell'agro è di Ea. 1934, confinante ad or. con Ielsi e Toro, e sett. con S. Giovanni in Galdo, a pon. con Campobasso e Ferrazzano, a mezz. con Gildone. Non presenta elevazioni degne di nota, ed è percorso dal Tratturo della Zittola e dalla provinciale Galdina.

L'abitato, sul dolce pendio d'una collina, dista km. 9 dalla stazione ferroviaria di Campobasso.

74 — *Toro* — (m. 545). Il trapezio dell'agro torense confina ad or. con Pietracatella e Monacilioni, a sett. con S. Giovanni in Galdo, a pon. con Campodipietra, a mezz. con Ielsi. È esteso Ea. 2319, ondulato, ma privo di elevazioni rilevanti. Lo percorrono il R. Tratturo della Zittola e la provinciale Galdina.

L'abitato, in sito pianeggiante, dista dalla stazione ferroviaria di Campobasso km. 13.

75 — *San Giovanni in Galdo* — (m. 552). L'estensione del suo territorio è di Ea. 1950, in confine ad or. con Monacilioni, a sett. con Campolieto, a pon. con Matrice e Campobasso, a mezz. con Toro e Campodipietra. Le sue vette di maggiore altezza sono il colle S. Stefano (m. 551), il colle S. Angelo (m. 581) e il colle Rimontato (m. 708). L'agro stesso è solcato soltanto dalla provinciale Galdina.

L'abitato è sul dorso pianeggiante d'una collina, e dista km. 8 dalla stazione ferroviaria di Matrice-Montagano.

76 — *Matrice* — (m. 680). L'agro matricese confina ad or. con S. Giovanni in Galdo, Campolieto e Castellino, a sett. con Petrella, a pon. con Montagano e Ripalimosano, a mezz. con Campobasso. La sua superficie è di Ea. 2024. Esso è percorso dalla nazionale Sannitica, dalla linea ferroviaria Termoli-Campobasso, e dalla provinciale Galdina. È montuoso nella zona settentrionale ed occidua, dove sono il Bosco Testana (m. 827), il colle Impiso (m. 871), il colle Melaino (m. 892) e il Monte (m. 896).

L'abitato giace in una valle del tutto disalberata, e dista km. 3 dalla propria stazione ferroviaria, comune anche a Montagano.

Campolieto — (vedi n. 124).

77 — *Monacilioni* — (m. 590). La superficie dell'agro è di Ea. 2954, limitata ad or. da Macchia e S. Elia, a sett. da Ripabottoni, a pon. da Ripabottoni, Campolieto, S. Giovanni in Galdo e Toro, a mezz. da Pietracatella. Fra le sue vette precipue sono da rilevare la Serra di Macchia (m. 622), il monte Maiuro (m. 641) e il colle Cerracchio (m. 791). Nella zona settentrionale di esso agro passano la nazionale Sannitica e la linea ferroviaria Termoli-Campobasso; senonchè l'abitato non è allacciato nè all'una, nè all'altra, ed attende il compimento della provinciale Galdina.

L'abitato — impervio tuttora — è in altura, circondato da una campagna devastata dalle frane, e dista dalla stazione ferroviaria di Campolieto km. 10.

78 — *Pietracatella* — (m. 725). L'agro è di forma ovale irregolare, e della superficie di Ea. 5169. Confina ad or. con Gambatesa, il Fortore e Macchia, a sett. con Macchia, a pon. con Monacilioni, Toro e Ielsi, a mezz. con Riccia e Gambatesa. La maggiore elevazione dell'agro è la Murgia Palombara (m. 831) nella zona settentrionale di esso. L'agro stesso è percorso dal R. Tratturo della Zittola, e dalla provinciale Adriatica.

L'abitato — dice il Giustiniani — è situato " sotto di un gran sasso, che lo ripara da borea „ (17). Dista dalla stazione ferroviaria di Ripabottoni-S. Elia km. 17.

79 — *Macchia Valfortore* — (m. 477). L'abitato si svolge lungo il declivio di una collina digradante al Fortore. Dista dalla stazione ferroviaria di Ripabottoni-S. Elia km. 17.

L'agro comunale, esteso Ea. 2517, confina ad or. col Fortore e con l'agro di Carlantino (prov. di Foggia), a sett. con S. Elia, a pon. con Monacilioni, a mezz. con Pietracatella. È tutto collinoso, senza vette notevoli, nè raggiunge in alcun punto la quota di 700 metri. Lo percorre la provinciale di Centocelle.

80 — *S. Elia a Pianisi* — (m. 666). L'agro ha una superficie di Ea. 6615 in confine con Carlantino (prov. Foggia), Colletorto e S. Giuliano ad or, con Bonefro e Ripabottoni a sett, con Monacilioni a pon, e con Macchia a mezzodì. La vetta sua maggiore è il monte Serrasassilli (m. 922): sono vette secondarie il colle dei Cenci (m. 651), il colle del Monte (m. 658) e il colle S. Nicola (751). L'agro è percorso per brevissimo tratto dal R. Tratturo di Celano, e per tratto anche più breve dalla Consolare Sannitica. Si svolgono invece ampiamente nel suo circuito le provinciali di Cerrosecco ed Adriatica.

L'abitato è sito in luogo eminente e pianeggiante, ed è fra i migliori

della provincia sotto il rapporto dell'edilizia. Dista dalla stazione ferroviaria di Ripabottoni-S. Elia km. 10.

Ripabottoni — (vedi n. 125).

81 — *Bonefro* — (m. 631). L'agro bonefrano è compreso fra quelli di S. Croce e Montelongo ad or. Montorio a sett. Casacalenda e Ripabottoni a pon. S. Elia e S. Giuliano a mezzodì. Montuoso nella zona centrale, vi emergono il colle delle Querce (m. 773), il colle Vozzelli (m. 841) e il colle Totaro (m. 860). Esso agro, esteso appena Ea. 3135, è lambito al confine con S. Giuliano dal R. Tratturo di Celano, e percorso in vario senso dalle provinciali Cerrosecco, Maglianica e Adriatica.
L'abitato si svolge sul declivio di due colline successive, fra le quali intercede una zona pianeggiante (il centro del paese); e dista dalla propria stazione ferroviaria (sita in agro di Casacalenda) km. 9.

82 — *S. Giuliano di Puglia* — (m. 471). Il suo agro, esteso Ea. 4106, è quello che più si approssima alla superficie media degli agri comunali del circondario di Larino, la quale risulta di Ea. 4183. Confina ad or. col Fortore e la provincia di Foggia, a sett. con S. Croce di Magliano e Bonefro, a pon. con S. Elia, a mezz. con Colletorto. Da un massimo di altitudine — il monte Ferrone (m. 761) nella zona occidentale — scende alla quota di soli m. 60 sulla sponda del fiume: è dunque un agro montuoso, pur non avendo vette cospicue e degne di rilievo. Esso è attraversato dal R. Tratturo di Celano e dalla provinciale Adriatica.
L'abitato è su di un altopiano, che poi torreggia ripido in mezzo ad una vallata ampia ed ubertosa; e dista km. 16 dalla stazione ferroviaria di Bonefro-S. Croce di Magliano.

83 — *Colletorto* — (m. 515). L'abitato è su di un colle, dal quale godesi un panorama vasto e pittoresco della valle fortorina. Dista km. 17 dalla stazione ferroviaria di Bonefro-S. Croce di Magliano.
L'agro ha una superficie di Ea. 3623 in confine ad or. col Fortore, a sett. con S. Giuliano, a pon. con S. Elia, e a mezz. con la provincia di Foggia e il Fortore. La sua vetta più alta è il colle delle Croci (m. 739) punto trigonometrico. Detto agro è percorso dalla Bifernina e dalla Adriatica.

84 — *S. Croce di Magliano* — (m. 608). La superficie dell'agro misura Ea. 5391. Ha la forma di un parallelepipedo, i cui lati minori confinano ad or. col Fortore, a pon. con Montelongo e Bonefro, mentre i lati maggiori sono delimitati a sett. ed a mezz. rispettivamente dagli agri di Rotello e S. Giuliano. Presso i suoi confini occidui, in vicinanza del Tona, si erge la vetustissima diruta torre di Magliano, asilo di armigeri nei tempi lontani, e nei recenti di briganti in agguato di vittime e prede. L'agro stesso, ondulato e collinoso, è percorso dal R. Tratturo di Pietra Canale, e dalle provinciali Adriatica e Maglianica.

L'abitato, in sito pianeggiante, domina l'intero agro; e dista dalla propria stazione ferroviaria (comune a Bonefro) km. 16.

85 — *Montelongo* — (m. 592). Il suo agro occupa Ea. 1215 di superficie, in confine con Rotello ad or. Montorio a sett. e ponente, Bonefro e S. Croce a mezzodì. È attraversato dalle provinciali Cerrosecco, ed Appulo-Chietina.

L'abitato è su di una collina, e dista km. 18 dalla stazione ferroviaria di Bonefro-S. Croce.

86 — *Rotello* — (m. 360). L'estensione dell'agro di Rotello è di Ea. 6981, in confine ad or. con la provincia di Foggia, a sett. con S. Martino, Ururi e Montorio, a pon. con Montelongo, a mezz. con Montelongo, e S. Croce. È variamente ondulato, senza alture notevoli, nessuna raggiungendo la quota di 400 metri. Lo attraversano il R. Tratturo di Pietra Canale, nonchè le provinciali Cerrosecco, Maglianica ed Adriatica.

L'abitato posa sul dolce declivio di una collina, in mezzo a folti e prosperi oliveti, e dista dalla stazione ferroviaria di Bonefro-S. Croce di Magliano km. 22 e da quella di Ururi Rotello km. 9.

***

Il bacino del Saccione investe una piccolissima zona del circondario di Larino, e precisamente nel versante destro Montorio, Montelongo e Rotello; e nel sinistro Montorio, Rotello, Ururi, S. Martino e Campomarino: comuni dei quali o abbiamo trattato nel bacino del Fortore, o tratteremo appresso in quello del Biferno.

***

Il bacino del Biferno ha la medesima caratteristica del bacino del Trigno, d'investire cioè i tre circondari della provincia, differendone per essere esclusivamente molisano nella sua più assoluta integrità.

Appartengono al versante sinistro:

87 — *Boiano* — (m. 530). L'agro di Boiano, esteso Ea. 5147, confina coi territori di S. Polo, Colledanchise, Spinete, S. Elena, Macchiagodena, S. Massimo, ed a mezz. coi contrafforti del Matese, che lo separano dalla provincia di Caserta. Nella sua zona meridionale esso è estremamente montuoso ed alpestre,

E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,

emergendo fra le sue vette frastagliate e selvagge il colle Casarenelli (m. 1200), l'Acerone (m. 1590), il Mastro Cosimo (m. 1673) e la Serra Tre Finestre (m. 1732). La zona settentrionale, invece, solcata da innumerevoli corsi d'acqua, è una vasta e feconda pianura, lievemente ondu-

lata, la cui altitudine non raggiunge in tutti i punti la quota di 500 metri. Questa piana, detta anticamente Campo di Marte, perchè vi si radunava in parlamento la popolazione, è fra le più belle del Molise per varietà e ricchezza di vegetazione, e pel traffico che v'inducono la linea ferroviaria Isernia - Campobasso, la vecchia nazionale dei Pentri e la provinciale Cipranense.

In fondo alla pianura, sottostante alla rupe che le chiude ripidamente l'orizzonte, si svolge Boiano — la città delle Limniadi più che delle Naiadi — dalle case basse ed isolate, dalle cuspidi dei numerosi campanili, le quali risaltano festosamente sullo sfondo verde cupo della montagna che le inquadra.

In alto, a cavaliere della rupe, torreggia Civita superiore, una frazione comunale di Boiano, alla quale si accede mediante un viottolo scavato nel vivo sasso: un viottolo ripido e tortuoso, al cui inizio alcune case tentano la scalata dell'erta faticosa. Da Civita superiore si domina un panorama vastissimo e meraviglioso, compendiante nella stessa visione la maestà delle solitudini alpine con la giocondità verde della pianura, ove trionfa il lavoro dell'uomo e la gioia del vivere.

Questo belvedere del Molise rinnova alcune sensazioni elvetiche: pallide sensazioni godute nei treni fuggenti fra le balze rocciose, eppure rimaste impresse deliziosamente nella tenace memoria. Se Civita fosse nella Svizzera, sarebbe una stazione estiva di fama mondiale.

Boiano ha la propria stazione ferroviaria a meno di un chilometro dall'abitato.

88 — *S. Massimo* — (m. 615). L'agro di S. Massimo è un quadrilatero oblungo nella direzione da sud a nord; misura Ea. 2731 di superficie, e confina ad or. con Boiano, a sett. con Macchiagodena, a pon. con Cantalupo e Roccamandolfi, a mezz. col Matese e la provincia di Caserta. Esso è percorso dall'antica nazionale, dalla linea Isernia-Campobasso, e dalla provinciale che unisce l'abitato ad entrambe. Emergono in esso il colle Ratto (m. 784), la Serra S. Giorgio (m. 825), il colle Bercelloso (m. 1250), la Selva Piana (m. 1460), il Capo d'Acqua (m. 1552) e la Serra del Monaco (m. 1710).

L'abitato in vetta ad una collina, cui è dietrostante l'aspro Matese, dista dalla propria stazione ferroviaria km. 4.

89 — *Roccamandolfi* — (m. 850). L'agro, vasto Ea. 5671, è confinato ad or. da S. Massimo, a sett. da Cantalupo, Castelpetroso e Castelpizzuto, a pon. da Longano, a mezz. dalla catena del Matese che lo separa dalla provincia di Caserta. Esso è attraversato dalla provinciale propria che raggiunge la provinciale Volturno-Pentrica; ed è fra gli agri dell'intera provincia il più montuoso ed il più impervio. Il monte Morsone (m. 1594) supera di m. 22 il Monte Pizzi (ch'è la maggior vetta dell'agro di Vastogirardi); e il Colle Tamburro (m. 1984) supera di m. 239 il monte Campo (ch'è la vetta più alta di Capracotta); mentre il Monte Miletto,

coi suoi 2050 metri di altezza non ha riscontro che col Cenisio (m. 2064) e col Gottardo (m, 2075). Il Monte Miletto è la cima più alta del Matese, ed il suo nome " Mons Militum „ pare gli provenga dal fatto che durante le guerre italiche contro Roma (anno 476 : a. C. 277) i Sanniti si rifugiarono nelle sue forre selvose, e respinsero i legionari romani a furia di sassi rotolati dall'alto. Così Livio (XIV - IV), che però non fa il nome speciale del Miletto.

Roccamandolfi sorge sul pendio d'un monte, che la difende dai venti di ponente, e dista km. 8 dalla stazione ferroviaria di Cantalupo del Sannio, e km. 12 da quella di S. Agapito-Longano.

90 — *Cantalupo del Sannio* — (m. 587). L'abitato è situato in terreno quasi pianeggiante, nel centro del piccolo agro che gli appartiene. Dista dalla propria stazione ferroviaria (comune a Macchiagodena) km. 2.

L'agro ha una superficie di Ea. 1549, e confina a sett. con Macchiagodena e S. Angelo in Grotte, a pon. con Castelpetroso, a mezz. con Roccamandolfi e S. Massimo. Le sue vette più elevate sono la Coppola di Prete (m. 762) e la Montagnola (m. 984). Lo percorrono la nazionale dei Pentri, la provinciale Volturno-Pentrica, e la linea ferroviaria Campobasso-Isernia.

Castelpetroso — (vedi n. 22).

91 — *S. Angelo in Grotte* — (m. 979). Sul culmine d'un'alta montagna si eleva l'abitato; senonchè gli abitatori da qualche tempo tendono ad abbandonare la sdegnosa solitudine del nido antico e ad avvicinarsi alla ferrovia ch'è in piano. Dista 10 km. dalla propria stazione ferroviaria.

L'agro di S. Angelo, oblungo dal sud al nord, offre una superficie di Ea. 1293, racchiusa fra gli agri di Macchiagodena ad or, Carpinone a sett, a pon. Castelpetroso e a mezz. Cantalupo. Le sue più alte vette sono il colle Corgnalese (m. 1041) e la Pezza della Stella (m. 1144). Solcano l'agro stesso la linea ferroviaria Campobasso-Isernia, la provinciale diramazione Garibaldi, e per brevissimo tratto la nazionale dei Pentri.

92 — *Macchiagodena* — (m. 850). L'agro romboidale di questo comune confina ad or. con Boiano e S. Elena Sannita, a sett. con Frosolone, a pon. con Carpinone e S. Angelo in Grotte, a mezz. con Cantalupo e S. Massimo. Ha una superficie di Ea. 3485, e le sue maggiori elevazioni montuose sono la Crocetta (m. 1012), il Pesco Autilia (m. 1002) e il Gonfalone (m. 1361). È attraversato soltanto dalla provinciale diramazione Garibaldi, che rasenta l'abitato.

L'abitato è a scaglioni sul declivio del monte, e dista dalla propria stazione ferroviaria (comune a Cantalupo) km. 7.

93 — *S. Elena Sannita* — (m. 765). L'agro ha l'estensione di Ea. 1351, confinata ad or. da Spinete e Casalciprano, a sett. da Frosolone,

a pon. da Macchiagodena, a mezz. da Boiano. Esso è percorso dalla provinciale propria e dalla diramazione Garibaldi. Non offre elevazioni degne di rilievo.

L'abitato è in collina, e dista km. 15 dalla stazione ferroviaria di Cantalupo.

Frosolone — (vedi n. 46).

94 — *Spinete* — (m. 590). La superficie dell'agro è di Ea. 1747. Esso è limitato per breve tratto ad or. dal Biferno, e poi intorno intorno dai tenimenti di Casalciprano, S. Elena, Boiano e Colledanchise. Non ha vette di rilievo, pur essendo ondulato e montuoso.

L'abitato è distante dalla stazione ferroviaria di Boiano km. 11.

95 — *Colledanchise* — (m. 681). L'abitato è in graziosa situazione sopra un colle, che occupa quasi il centro dell'agro. Dista km. 7 dalla stazione ferroviaria di Boiano.

L'agro è esteso Ea. 1641 e confina ad or. col Biferno, a sett. con Spinete, a pon. con Spinete e Boiano, a mezz. con S. Polo.

96 — *Casalciprano* — (m. 653). L'agro confina col Biferno, e coi territori di Castropignano, Torella, Frosolone, S. Elena e Spinete. Ha una superficie di Ea. 1929, molto accidentata, ma senza altitudini montuose degne di nota. È percorso dalla provinciale Cipranense.

L'abitato è in collina, a breve distanza dal fiume, e dista 12 km. dalla stazione ferroviaria di Baranello.

97 — *Castropignano* — (m. 612). L'abitato è situato su di un colle, le cui falde di macigno sono in alcuni punti a picco sulla valle sottostante. È distante km. 21 dalla stazione ferroviaria di Campobasso.

L'agro è attraversato dal R. Tratturo della Zittola, e dalle provinciali Garibaldi e Cipranense. Ha superficie di Ea. 2660, che investe ambo i versanti del Biferno, e confina ad or. col Biferno e l'agro di Oratino, a sett. con Fossalto e Torella, a pon. con Torella, e a mezz. con Casalciprano. Le sue quote di altezza non raggiungono in alcun punto 800 metri.

Torella del Sannio — (vedi n. 50).

Pietracupa — (vedi n. 49).

98 — *Fossalto* — (m. 500). L'agro è esteso Ea. 2510, in confine ad or. con Limosano e S. Angelo Limosano, a sett. con Salcito, a pon. con Pietracupa, a mezz. con Torella e Castropignano. Ha colli, non montagne, ed è percorso soltanto dalla provinciale del proprio nome.

L'abitato è ubicato in una vallatella angusta, che giustifica il nome

voluto mutare. Dista dalla stazione ferroviaria di Cantalupo km. 35, e da quella di Campobasso km. 37.

99 — *Limosano* — (m. 580). L'agro ha la forma di un quadrilatero molto irregolare, esteso Ea. 2928, confinante col Biferno, e con i territori di Lucito, S. Angelo Limosano, Fossalto e Castropignano. È percorso dalla provinciale Bifernina.

L'abitato è in pendio alle falde d'un monte e dista km. 19 dalla stazione ferroviaria di Matrice-Montagano.

S. Angelo Limosano — (vedi n. 53).

100 — *Lucito* — (m. 450). L'abitato è situato in una piccola valle degradante al Biferno, ed il suo scalo ferroviario più prossimo è quello di Matrice-Montagano, dal quale è distante 25 km.

La superficie dell'agro è di Ea. 3001, di forma triangolare confinata dal Biferno, e dagli agri di Castelbottaccio, Civitacampomarano, Trivento, S. Angelo Limosano e Limosano. Detto agro è percorso dal R. Tratturo di Celano e dalle provinciali Frentana e Bifernina.

La vetta più alta di esso è il monte di S. Angelo Altissimo (m. 833).

101 — *Castelbottaccio* — (m. 610). Il suo territorio misura Ea. 1150 di superficie, in confine col Biferno, e con gli agri di Lupara, Civitacamporano e Lucito. Ondulato, ma privo di alture di qualche rilievo, ha il monte di S. Giusta, che non oltrepassa 800 metri di altitudine. È percorso dalle provinciali Frentana e Bifernina.

L'abitato è in collina, e dista km. 30 dalla stazione ferroviaria di Matrice-Montagano.

102 — *Lupara* — (m. 485). È trapezoidale l'agro di questo comune, e confina ad or. e mezz. col Biferno, a sett. con Guardialfiera, a pon. con Civitacampomarano e Castelbottaccio, a mezz. con Castelbottaccio. Sebbene molto accidentato, è privo di altitudini montuose. Misura Ea. 2560 di superficie, ed è solcato dalla provinciale Bifernina.

L'abitato è in buona posizione su di una collina, ed il suo scalo ferroviario più vicino è la stazione di Matrice-Montagano distante km. 33.

103 — *Civitacampomarano* — (m. 490). L'abitato si estende sul pendio molto ripido di un monte, in direzione da pon. ad oriente. Dista km. 33 dalla stazione ferroviaria di Matrice-Montagano, e km. 54 da quella di Guglionesi-Portocannone.

L'agro confina ad or. con Lupara, a sett. con Castelmauro, a pon. con Roccavivara e Trivento, a mezz. con Lucito e Castelbottaccio. Ha una superficie di Ea. 3985. Fra le maggiori vette sono da notare il monte Termine (m. 915), il colle Marasca (m. 919) e il monte Rosso (m. 924). È percorso dalla provinciale Frentana.

104 — *Castelmauro* — (m. 650). L'agro di questo comune è limitato ad or. da Guardialfiera ed Acquaviva, a sett. da S. Felice, a pon. da Montefalcone e Roccavivara, a mezz. da Civitacampomarano. La sua superfice è di Ea. 3719. Lo attraversa la sola provinciale Frentana, e le sue vette più notevoli sono il colle Prentillo (m. 601), il monte Rotondo (m. 710), la Codarda (m. 801) e il Monte Mauro (1042).

Castelmauro sorge sul declivio del monte, e si distende lungo la provinciale che attraversa l'abitato. Lo scalo ferroviario più prossimo è la stazione di Termoli, da cui dista km. 49.

105 — *Guardialfiera* — (m. 280). L'agro confina ad or. col Biferno e Casacalenda, a sett. con Palata ed Acquaviva, a pon. con Castelmauro e Civitacampomarano, a mezz. con Lupara. Esso agro, esteso Ea. 4241, non offre altitudini degne di nota, perchè la Serra Guardiola attinge appena m. 669, e le altre son tutte minori. Si estende dall'uno all'altro versante del fiume (come l'agro di Castropignano), incuneandosi nell'agro di Casacalenda; del che deve essere grata all'illustre autore del " Platone in Italia „ che nella Commissione Feudale fu relatore favorevole, e le fece aggiudicare l'ex feudo di S. Maria in Civita appartenuto da tempi immemorabili a Casacalenda. L'agro di Guardialfiera è attraversato dalle due provinciali Bifernina ed Appulo-Chietina.

L'abitato si svolge lievemente declive sulla vetta di una piccola collina, riparata dai venti del sud-ovest dalla Camarda, dalle cui ripide pendici è diviso dal vallone omonimo. Dista dalla stazione ferroviaria Casacalenda-Guardialfiera km. 19.

Acquaviva Collecroci — (vedi n. 60).

106 — *Palata* — (m. 521). Confina il suo agro col Biferno, e coi territori di Montecilfone, Montenero di Bisaccia, Tavenna, Acquaviva e Guardialfiera. Ha una una superficie di Ea. 4319, lievemente ondulata e priva di alture cospicue. È attraversato dal R. Tratturo di Pietra Canale, nonchè dalle provinciali Frentana, Termolese ed Appulo-Chietina.

L'abitato è in collina e gode di un esteso panorama. Dista 22 km. dalla stazione ferroviaria di Larino, km. 27 da quella di Guglionesi, e km. 30 da quella di Montenero di Bisaccia.

Tavenna — (vedi n. 61).

Montenero di Bisaccia — (vedi n. 63).

107 — *Montecilfone* — (m. 405). Il territorio esteso Ea. 3263 confina con Guglionesi, Montenero e Palata. Non presenta montuosità di rilievo, ed è attraversato dal R. Tratturo di S. Maria di Centurelle, e dalla provinciale Termolese.

L'abitato, sito su di un poggio, dista km. 20 e km. 27 rispettivamente dalle stazioni ferroviarie di Guglionesi e di Termoli.

108 — *Guglionesi* — (m. 370). L'abitato sorge all'estremità meridionale e montana dell'agro, e si svolge su di un vasto altipiano, che costituisce la maggiore sommità dell'agro, e dal quale è dato ammirare un panorama incantevole. Dista dalla propria stazione ferroviaria (comune con Portocannone) km. 9.

L'agro di Guglionesi è il più vasto degli agri comunali della provincia, occupando la superficie di Ea. 10928. Confina ad or. con S. Giacomo e Termoli, a sett. con l'Adriatico, a pon. con Montenero e Montecilfone, a mezz. col Biferno. Corre lungo il suo litorale la linea ferroviaria Ancona-Foggia, nella sua estrema zona orientale la linea ferroviaria Termoli-Campobasso, ed inoltre è attraversato dai RR. Tratturi di Centurelle e di Aquila a Foggia, e dalle provinciali Termolese e Traversa della stessa.

Lungo il litorale, tra la ferrovia e il mare, a due chilometri e mezzo da Petacciato (frazione del Comune) sorge la torre di Petacciato, per la quale Guglionesi pagava annualmente 407 ducati all'erario: una delle 21 torri litoranee del Reame, armate a difesa della costa.

109 — *S. Giacomo degli Schiavoni* — (m. 169). Il suo agro confinato per tre lati dal territorio di Termoli e nel quarto da quello di Guglionesi, è il più piccolo degli agri comunali del circondario di Larino, misurando appena Ea. 1108. Esso è pianeggiante e boscoso, e percorso unicamente dalla provinciale Termolese.

L'abitato è in alto su di una collina a lievissimo pendio, e dista dalla stazione ferroviaria di Termoli km. 7.

110 — *Termoli* — (m. 21). L'agro di Termoli, esteso Ea. 5921, confina ad or. col Biferno, a sett. con l'Adriatico, a pon. con Guglionesi, a mezz. con Guglionesi e S. Giacomo. Esso è percorso dalla nazionale sannitica, dalle linee ferroviarie Ancona-Foggia e Termoli-Campobasso, dalla provinciale Termolese, e dal R. Tratturo da Aquila a Foggia.

L'abitato vecchio sorge a picco sul mare, su di un promontorio roccioso, e racchiuso dalle antiche mura di cinta, vigilate da un torrazzo, che un tempo era fortificato, ed ora accoglie pacificamente la macchina del pubblico orologio. L'abitato moderno si svolge fra l'antico e la stazione ferroviaria urbana, che serve in pari tempo alla Ancona-Foggia e da capolinea della Termoli-Campobasso.

Appartengono al versante destro:

Boiano — (Vedi n. 87).

111 — *S. Polo Matese* — (m. 720). L'agro oblungo di S. Polo misura la superficie di Ea. 1546, e confina ad or. con Campochiaro, a sett. con Baranello e Colledanchise, a pon. con Boiano, a mezz. col Matese, che lo separa dalla provincia di Caserta. La sua vetta più eminente è l'Aia dell'Orso (m. 1100). L'agro è percorso dal R. Tratturo di Pescasseroli, dalla nazionale dei Pentri e dalla linea ferrata Campobasso-Isernia.

L' abitato, appollaiato in vetta ad un colle in avanguardia al Matese domina la pianura sottostante, e dista km. 5 dalla propria stazione ferroviaria.

112 — *Campochiaro* — (m. 700). L'agro, della superficie di Ea. 3527, è confinato ad or. da Guardiaregia e Vinchiaturo, a sett. da Baranello, a pon. da S. Polo, a mezz. dalla provincia di Caserta. Nella zona meridionale, alpestre ed impervia, sono da notare — fra le più eminenti — le vette del colle Marotti (m 954), della Costa Chianellà (m. 1180), della Torretta (m. 1220), della Costa Civitavecchia (m. 1400), della Costa S. Angelo (m. 1467), del monte Porco (m. 1541) e del Guado della Borea (m. 1555). La sua zona settentrionale — una vasta ed ubertosa pianura — è percorsa dal R. Tratturo di Pescasseroli, della linea ferroviaria Campobasso-Isernia, dalla nazionale dei Pentri, e dalla provinciale che unisce l'abitato alla medesima.

L'abitato, su di una collina, spicca sullo sfondo cupo delle montagne matesine, domina la pianura, e dista km. 4 dalla propria stazione ferroviaria.

113 — *Guardiaregia* — (m. 733). Confina il suo agro con Sepino, S. Giuliano del Sannio, Vinchiaturo, Campochiaro, ed a mezz. con le provincie di Caserta e di Benevento. Misura di superficie Ea. 4169, ed è fra i più montuosi della provincia, specie nella sua zona meridionale dove si adergono il Colle Falascoso (m. 832), il Palombaro (m. 984), il Colle Lunatella (m. 1000), il Colle Augelli (m. 1076), la serra Macchia Strinata (m. 1621) e il Monte Mutria (m. 1822) ricco di conchiglie fossili!

Nella sua zona settentrionale, che pure presenta una media altitudine di m. 500, si svolgono la linea ferroviaria Campobasso-Isernia, e la provinciale che congiunge l'abitato con questa e con la nazionale dei Pentri.

L'abitato, in posizione assai pittoresca su di una piccola collina, dista dalla propria stazione ferroviaria km. 5.

114 — *S. Giuliano del Sannio* — (m. 627). L'agro misura la superficie di Ea. 2348, in confine coi territori di Cercepiccola, Mirabello, Vinchiaturo, Guardiaregia e Sepino. La sua più alta vetta è il monte Torretta (m. 818). Esso agro è solcato dalla Consolare Sannitica, dall'Appulo-Sannitica, dalle provinciali Sepinese e di Cercepiccola, nonchè della linea ferroviaria Campobasso-Benevento.

L' abitato è in collina ed in bella ed amenissima posizione, e dista km. 2 dalla propria stazione ferroviaria.

115 — *Vinchiaturo* — (m. 624). L'agro di questo comune confina coi tenimenti di Mirabello, Campobasso, Busso, Baranello, Campochiaro, Guardiaregia e S. Giuliano del Sannio. Ha una superficie di Ea. 3579, montuosa nella zona orientale, ondulata e pianurale nel resto. Emergono nella prima il colle Capradoro (m. 820) e le parecchie creste della contrada Monteverde che variano da 800 a 900 metri; mentre al quadrivio omo-

nimo si ravvisa l'altitudine di m. 767. L'agro stesso è fra i più importanti in rapporto alla viabilità. È infatti percorso dalle nazionali Appulo-Sannitica e dei Pentri, dalle provinciali Sepinese e di Guardiaregia, e dalla linea ferroviaria Campobasso-Benevento.

L'abitato è parte in collina, parte in pianura, in simpatica giacitura, e dista dalla propria stazione ferroviaria appena un chilometro.

116 — *Baranello* — (m. 610). L'abitato giace in una piccola valle, e dista 4 km. dalla propria stazione ferroviaria.

Il suo agro confina ad or. con Vinchiaturo, a sett. con Busso, a pon. col Biferno, a mezz. con S. Polo e Campochiaro. Misura Ea. 2601 di superficie, e le sue vette sono tutte inferiori ad 800 metri di altezza, ad eccezione del colle S. Paolo (m. 923) e del monte Vairano (m. 996) punto geodetico. È solcato dalla provinciale propria e per brevissimo tratto dalla linea ferroviaria Termoli-Campobasso.

117 — *Busso* — (m. 756). L'abitato è in collina, nella zona centrale dell'agro, e dista km. 13 dalla stazione ferroviaria di Baranello e km. 14 da quella di Campobasso.

L'agro suo è confinato ad or. da quello di Campobasso, a sett. da Oratino, a pon. dal Biferno, a mezz. da Baranello e Vinchiaturo. Esteso Ea. 2305, presenta qualche vetta notevole, fra le quali emerge il Cesa Longa (m. 927); ed è attraversato dalla nazionale sannitica e dalla provinciale Cipranense, che tocca l'abitato.

118 — *Campobasso* — (m. 700). Il suo territorio confina ad or. con gli agri di Campodipietra e S. Giovanni in Galdo, a sett. con Matrice e Ripamolisano, a pon. con Oratino e Busso, a mezz. con Vinchiaturo, Mirabello e Ferrazzano.

La sua superficie è di Ea. 5516: nell'intero circondario è perciò il quinto per ampiezza, mentre fra gli agri della provincia è il diciottesimo. Esso attinge le maggiori altitudini nella sua zona occidentale, col colle Lama Bianca (m. 861) e col Bosco Faiete (m. 911): le medie nella zona settentrionale col colle Leone (m. 721) e il Calvario (m. 786): le minime nella florida e bellissima vallata sulla quale torreggia il castello dei Monforte.

L'agro è attraversato in varie direzioni dal R. Tratturo della Zittola, dalla nazionale Sannitica, dalle provinciali Garibaldi, di Gildone, di Mirabello, di Ferrazzano, e dalla linea ferroviaria Termoli-Campobasso-Benevento, sulla quale la città ha la propria stazione del tutto urbana.

La città si svolge nelle pendici meridionali del monte, in vetta al quale è il castello (m. 794), e nella pianura adiacente, che le conferisce una posizione incantevole e salubre oltre ogni dire.

119 — *Oratino* — (m. 770). La superficie dell'agro di questo comune è di soli Ea. 1740, confinata ad or. da Campobasso e Ripalimosano, a

sett. dall'agro di S. Stefano (frazione di Campobasso), a pon. dal Biferno, a mezz. da Busso. Montuoso e declive da oriente a ponente, la sua maggiore elevazione è il Colle (m. 803) cui fanno corona altre vette minori. È attraversato dalla provinciale propria e dalla provinciale Garibaldi.

Oratino è sopra un colle, in vantaggiosa postura, e dista 10 km. dalla stazione ferroviaria di Campobasso.

Castropignano — (vedi n. 97).

120 — *Ripalimosano* — (m. 675). È confinato il suo agro dai territori di Matrice ad or. Montagano e il Biferno a sett., S. Stefano ed Oratino a pon. ed a mezz. Campobasso. Esso, da un massimo di altezza al colle Fioretto (m. 785) passa ad un minimo di m. 320 sulla riva destra del Biferno. La sua superficie misura Ea. 2858, in molte zone della quale abbonda il gesso. È attraversato lo stesso agro dal R. Tratturo della Zittola, per breve tratto dalla consolare sannitica, dalla provinciale propria e dalla linea ferroviaria Termoli-Campobasso.

L'abitato si svolge a scaglioni lungo il pendio di una collina, circondata all'intorno da alture maggiori, che gli limitano l'orizzonte, ma non in tal guisa da giustificare il giudizio espresso dal Longano — che vi era nato — a cui pareva che Ripalimosano fosse " soffocata in una valle con poco orizzonte, fuorchè verso tramontana „ (18).

Ripalimosano dista km. 5 dalla propria stazione ferroviaria, e poco di più da quella di Campobasso.

121 — *Montagano* — (m. 807). L'agro di Montagano, di forma grossamente circolare, confina coi territori di Matrice e Petrella, col Biferno e con Ripalimosano. Ha un'estensione di Ea. 2120, ed è montuoso ed accidentato specialmente nella zona orientale, dove attingono le maggiori altitudini la costa Giardino (m. 852) e il colle Impiso (m. 871). È attraversato da una sola strada: la provinciale Bifernina.

L'abitato si svolge in pendio sulla vetta della montagna, e dista circa 5 km. dalla propria stazione ferroviaria comune con Matrice.

122 — *Petrella Tifernina* — (m. 651). Il territorio di Petrella confina ad or. con Castellino, a sett. e pon. col Biferno, a mezz. con Montagano e Matrice. Esteso Ea. 2692, è montuoso nei confini orientali, e fra le sue alture spiccano il colle Rotondo (m. 765) e il Castello di Rocca (m. 865). È attraversato dalle provinciali Frentana e di Castellino.

L'abitato, in posizione eminente, è situato nel centro del proprio agro, e dista 11 km. dalla stazione ferroviaria di Matrice-Montagano.

123 — *Castellino del Biferno* — (m. 435). L'agro, di forma bislunga, confina ad or. con Morrone, a sett. col Biferno, a pon. con Petrella e Matrice, a mezz. con Campolieto. Ha la superficie di Ea. 1515, senza notevoli alture, attraversata dalla propria provinciale.

L'abitato disposto in collina, nella parte settentrionale dell'agro, dista dalla stazione ferroviaria di Matrice-Montagano km. 18.

124 — *Campolieto* — (m. 700). L'abitato è sito su di una collinetta degradante nella distesa valle che la circonda, e dista dalla propria stazione ferroviaria km. 2.

Il suo territorio è esteso Ea. 2441, in confine ad or. con Monacilioni e Ripabottoni, a sett. con Morrone e Castellino, a pon. con Matrice, a mezz. con S. Giovanni in Galdo. Franoso per eccellenza, è anche montuoso nella zona occidentale, dove attinge la massima altezza col Monte (m. 896). Esso è percorso dalla provinciale propria (che farà parte della Galdina), dalla nazionale sannitica, e dalla linea ferroviaria Termoli-Campobasso.

125 — *Ripabottoni* — (m. 635). L'agro di questo comune è esteso Ea. 3165 in confine ad or. con Bonefro, a sett. con Casacalenda e Provvidenti, a pon. con Morrone e Campolieto, a mezz. con Campolieto, Monacilioni, e S. Elia. È fra i più disalberati degli agri della provincia, e formato da una serie di avvallamenti e di colline che lo rendono oltremodo ineguale. Le sue maggiori altitudini sono il Monte Castello (m. 731) rinomato per le sue cave di pietra fruite dalle Ferrovie dello Stato, le Serre di Morrone (m. 823), Cerrosecco (m. 851), la Serra Guardiola (m. 903). L'agro stesso è attraversato dal R. Tratturo di Celano, dalla nazionale sannitica, dalla provinciale di Morrone e dalla propria (che dovrà far parte della Castellina), e dalla linea ferroviaria Termoli-Campobasso.

L'abitato si svolge nel declivio occidentale di un colle che termina a rupe, a picco sul vallone che affluisce al Rio Maio, di guisa che, mentre dal lato orientale trovasi come in una conca, dagli altri lati sovrasta la vallata e gode di un esteso panorama. È distante dalla propria stazione ferroviaria (comune con S. Elia) km. 7.

126 — *Morrone del Sannio* — (m. 836). Confina il suo agro con Ripabottoni, Provvidenti, Casacalenda, il Biferno a pon. per lungo tratto, Castellino e Campolieto. Esteso Ea. 4589, è montuoso specialmente nella zona orientale, dalle sue Serre (m. 823) fino all'abitato. Lo attraversano il R. Tratturo di Celano, e la propria provinciale.

L'abitato è sulla vetta di un monte. È il più alto del circondario di Larino, e il più progredito in argomento di viabilità urbana, di recente rinnovata. Dista km. 11 dalla stazione ferroviaria di Ripabottoni - S. Elia, km. 14 da quella di Bonefro - S. Croce, e km. 17 da quella di Casacalenda - Guardialfiera.

127 — *Provvidenti* — (m. 570). L'agro occupa una superficie di Ea. 1516. Confina ad or. e sett. con Casacalenda, a pon. con Morrone, a mezz. con Ripabottoni; e non offre notevoli altitudini, quantunque montuoso presso i confini con quest'ultimo comune. Esso è attraversato soltanto dalla provinciale propria.

L'abitato nuovo si svolge in piano su di una collina, alla cui pendice settentrionale si distende il vecchio abitato, disposto concentricamente intorno alla parrocchiale ed al palazzo baronale. Dista km. 5 dalla stazione ferroviaria di Bonefro — S. Croce, e km. 7 da quella di Casacalenda — Guardialfiera.

128 — *Casacalenda* — (m. 600). Confina il suo agro ad or. con Montorio e Larino, a sett. col Biferno e Guardialfiera, a pon. col Biferno, Morrone e Provvidenti, a mezz. con Ripabottoni. Esteso Ea. 6633, rappresenta nel suo complesso la zona di transizione fra la montagna e la Puglia molisana, attingendo a mezz. ed or. le massime altitudini con Cerrosecco (m. 851) e Cerro del Ruoccolo (m. 888) ai suoi confini, e le minime sulle rive del Biferno a m. 70. Il Cerro del Ruoccolo è punto geodetico.

L'agro è percorso dalla nazionale sannitica, dalla provinciale propria, e dalle provinciali Bifernina, Cerrosecco e Provvidenti, nonchè dalla linea ferroviaria Termoli-Campobasso.

L'abitato si svolge declive su due colline l'una degradante sull'altra, ed ha la forma di una croce i cui bracci si protendono sulla consolare sannitica, l'uno in direzione di Larino, l'altro di Campobasso. Ha la propria stazione ferroviaria urbana, comune con Guardialfiera.

Guardialfiera — (vedi n. 105).

Bonefro — (vedi n. 81).

129 — *Montorio nei Frentani* — (m. 656). Ad or. il suo territorio è in confine con Montelongo, Rotello ed Ururi, a sett. con Larino, a pon. con Larino e Casacalenda, a mezz. con Bonefro. Disalberato quasi dovunque e montuoso nella zona occidua, occupa la superficie di Ea. 3192, ed è attraversato dalla provinciale Appulo-Chietina.

L'abitato si svolge su di una spianata in vetta ad un colle isolato, e domina l'intero agro. Il suo scalo ferroviario più vicino è la stazione di Larino 13 km. distante.

130 — *Larino* — (m. 290). L'agro misura Ea. 9141, ed occupa perciò il quarto posto nella graduatoria del circondario. Esso è molto fertile, e per l'estensione degli oliveti non può negargli il primato nemmeno Venafro. Confina ad or. con Ururi e S. Martino, a sett. col Biferno, a pon. col Biferno e Casacalenda, a mezz. con Montorio. Con questo agro comincia la così detta Puglia molisana, degradando da un massimo di m. 600 di altitudine, ad un minimo di m. 30 sulla riva destra del Biferno, e dando luogo alla vasta pianura della sua zona orientale, che ha una quota generica di m. 110 sul livello del mare.

È attraversato, l'agro medesimo, dai RR. Tratturi di S. Maria Centurelle e Pietra Canale, dalla nazionale sannitica, dalle provinciali Appulo-Chietina, Adriatica, di Ururi, e dalla linea ferroviaria Termoli-Campobasso.

La città, tutta contornata di ulivi, giace su d' una collina circondata da colline più eminenti, che la racchiudono come in una conca. La sua stazione ferroviaria dista circa 2 km. dal vecchio abitato; ed ha generato negli abitanti l'aspirazione a ripopolare quella salubre ed incantevole altura, dove ora sorge la stazione, e sorgeva la Larino preromana e medievale. Fra qualche decennio la stazione ferroviaria di Larino sarà del tutto urbana.

131 — *Ururi* — (m. 250). L'agro ururese misura la superficie di Ea. 3129, confinata ad or. e sett. da S. Martino, a pon. da Larino e Montorio, a mezz. da Montorio e Rotello. È pianeggiante o lievemente collinoso, ed intersecato dal R. Tratturo di Pietra Canale, dal Tratturo che mena a S. Giacomo, dalle provinciali di Ururi ed Adriatica.

L'abitato è in piano, e dista dalla propria stazione ferroviaria (comune con Rotello) km. 7.

132 — *S. Martino in Pensilis* — (m. 282). Fra il Saccione ad or. Campomarino e Portocannone a sett. il Biferno a pon, ed a mezz. Ururi e Rotello, è racchiuso l'agro di S. Martino, esteso Ea. 9638: il secondo per ampiezza in tutto il circondario. Esso agro, dall'altitudine centrale di m. 270, declina sino a m. 30 sulla riva del Biferno. È attraversato dai RR. Tratturi di Aquila, di S. Maria Centurelle e Pietra Canale, dalle provinciali Sannitica, Adriatica e dalla propria, nonchè dalla linea ferroviaria Termoli Campobasso.

L' abitato, in vetta al colle, rappresenta la maggiore elevazione di tutto l'agro, e domina le opposte pianure sottostanti. Ediliziamente è fra i migliori della provincia per ampiezza, alberatura e manutenzione delle strade urbane, e per gli edifici privati che portano l'impronta della signorilità. Dista dalla propria stazione ferroviaria km. 5.

133 — *Portocannone* (m. 148). L'agro comunale misura Ea. 1341. Confina con Campomarino, il Biferno e S. Martino: è sufficientemente alberato e vi prospera l'ulivo. È attraversato dalle provinciali Sannitica, Adriatica, e diramazione di questa, nonchè dalla linea ferroviaria Termoli-Campobasso.

L'abitato sorge nella parte pianeggiante di una collina, e dista dalla propria stazione ferroviaria (comune con Guglionesi) km. 5.

134 — *Campomarino* — (m. 52). L'agro, esteso Ea. 7549, è in confine ad or. col Saccione, a sett. con l'Adriatico, a pon. col Biferno, a mezz. con Portocannone e S. Martino. Oltre un terzo dell'agro stesso è occupato dal grandioso Bosco di Ramitello, ultimo rifugio della selvaggina grossa del Molise, fugata dovunque dalle dissodazioni. L'acqua vi s'impantana in più località per la scarsa pendenza del terreno.

La zona litoranea è coltivata a vigneti, e sopratutto ad ortaggi, di cui si fa un rilevante commercio; mentre il resto interno dell'agro è gra-

nifero. Esso agro è attraversato dalla provinciale Adriatica e dalla linea ferroviaria Ancona-Foggia.

L' abitato è sopra un altopiano tufaceo, col quale termina la serie di colline che da S. Martino volge al mare. Dista dalla propria stazione ferroviaria circa un chilometro.

VI.

Viabilità romana e medievale.

Idee generali. — La via Latina. — La via Frentano-Traiana. — La Tavola Peutingeriana attesta l'esistenza di un raccordo stradale di Larino con Boiano. — Boiano collegata con Isernia. — La via Numicia. — Altre comunicazioni. — I Tratturi e la loro efficienza economica. — Tratturo da Aquila a Foggia. — Tratturo da S. Maria di Centurelle a Montesecco.—Tratturo di Ururi.—Tratturo da Pietra Canale a Ponte Rotto. — Tratturo dal lago di Celano a Foggia.—Tratturo dal ponte della Zittola a Lucera. — Tratturo da Pescasseroli a Candela. — Comuni della provincia che usufruiscono dei Tratturi.— L'itinerario di Carlo Magno nel 774. — L'itinerario di Re Manfredi nel 1262.—Gli itinerari angioini del 1271 e 1293. — Carlo II d'Angiò fa restaurare nel 1302 la via da Solmona ad Isernia. — Gli itinerari aragonesi. — Le vestigia degli antichi ponti sul Biferno. — Il Biferno senza alcun ponte dal 1811 al 1845.— I ponti moderni sul Biferno. — Disagevolezze ed angherie durante i viaggi nei secoli andati: il "jus exiture„: l'abolizione dei pedaggi: alcuni pedaggi vengono ripristinati nel 1811.

Non è possibile presentare in un quadro preciso la viabilità molisana dei tempi preromani e romani, non esistendone che dati molto tenui e frammentari nelle vestigia archeologiche e negli autori. Il tentarne la ricostruzione ideale sarebbe, inoltre, una troppo ardua impresa, sopratutto pel motivo che — non essendo bene identificata la postura delle antiche città sannite distrutte dalle legioni dell'urbe — non è agevole ristabilire i molti itinerari delle milizie conquistatrici.

In argomento di viabilità antica, sarebbero forse meno aspre le difficoltà delle indagini iniziando queste dal tempo della dominazione normanna, la quale procurò al Reame un assetto normale e durevole; senonchè gli storici e i geografi del medio evo trascuravano quasi del tutto le notizie che alle comunicazioni stradali si riferivano, seguiti in tale incuria e negligenza dai trattatisti di dopo, quali l'Alberti, il Mazzella ed altri minori.

Città importanti per antichi fasti, per popolazione, per commercio, per sede vescovile quali Boiano, Venafro, Sepino, Isernia, Larino, Trivento, Guardiafiera, Limosano, Termoli; città potenti per feudatari quali Montagano, Campobasso, Riccia, non potevano essere impervie.

Ma come, e dove rinvenire le tracce dei collegamenti, se terribili vicende telluriche mutarono troppo spesso l'aspetto del suolo, e la stessa mano dell' uomo abbattè con la forza e la crudeltà l' opera dell' uomo,

cancellandone in poco tempo le faticose e secolari conquiste sulla natura bruta? (19)

Numerose, senza dubbio, dovevano essere le arterie stradali che percorrevano il Sannio, e più numerose ancora doverono renderle i Romani al tempo della conquista e dopo, per dislocare le grosse masse col seguito imponente ed ingombrante delle sussistenze.

Raccoglieremo, qui, in un sol corpo, tutte le notizie che abbiamo potuto rintracciare sull' interessante argomento.

***

Nota è, in primo luogo, la via Latina. Essa da Roma menava a Cassino, e fino a poco tempo fa si riteneva che a Cassino si biforcasse. Da studi più recenti risulta, invece, che il bivio era nella stazione " ad Flexum „ della tavola Peutingeriana (20): stazione identificata nel comune di S. Pietro Infine (Caserta): donde con un ramo di 13 miglia andava a Teano sulla via Appia, ed un ramo di 16 miglia menava a Venafro.

Il Lucenteforte, alla stregua di un cippo miliario da lui rinvenuto (dell'anno 627 di Roma), ha potuto convalidare siffatta ubicazione del biforcamento (21).

Anteriormente alla convalidazione suddetta, quattro cippi miliari testimoniavano già l'esistenza remota del tracciato S. Pietro Infine-Venafro-Monteroduni-Carpinone: uno recante incisa la lettera *C* (cento) nel luogo che perciò fu detto " Centesimo o Centismo „, un secondo presso S. Maria Oliveto (agro di Pozzilli) con l' indicazione del miglio CVI, un terzo nell'agro di Monteroduni col numero CX, e l' ultimo in marmo di forma conica presso Carpinone con la designazione del miglio CXVIII.

***

Non meno importante della precedente era la via Frentano-Traiana, descritta da Strabone nell' itinerario dell'imperatore Antonino Pio (138-161 d. C.), e chiarita da un'iscrizione che si legge nel Muratori (22).

Essa aveva origine da Aterno (dove, cioè, la via Valeria, già Claudia s' innestava alla via litoranea Flaminia-Salaria), e per Hadriam (Atri), Angolum (città S. Angelo), Ortona, Anxanum (Lanciano), Buca (23), Histonius (Vasto) ed Uscosio (24) conduceva ad Arenio (Larino); e poscia da Larino proseguiva per Teano Appulo (S. Paolo Civitate) dopo aver attraversato il Fortore.

***

La Frentano-Traiana non poteva avere quale unico obbiettivo quello di collegare la metropoli frentana con l'urbe. Una congiungente più breve doveva esistere fra Larino e Roma, ed esisteva di fatto. La Tavola Peutingeriana presentava il tracciato Larino-Gerione-Boiano, lungo il quale

erano contrassegnate due stazioni coi nomi di " Ad Pyrum „ e " Ad Canales „ attribuite alle località di vari comuni moderni (Campolieto, Lucito, Castropignano ecc.) dai cultori di archeologia e memorie antiche, nostrani e forestieri, come si rileva distintamente nei successivi volumi. Sembra però verosimile che siffatto tracciato superasse il Biferno sull'antico ponte di Limosano.

***

Resterebbe a dimostrare l'esistenza di un tratto stradale da Boiano a Carpinone: tratto di cui non sopravvive alcun documento archeologico; senonchè chi potrebbe dubitare che dovesse esservi?

La breve distanza fra i due centri, ed il fatto che Boiano ed Isernia erano fra le più copicue città del Sannio Pentro, sono tali elementi da rimuovere ogni dubbiezza.

***

Isernia — intermedia fra Venafro e Carpinone sulla Via Latina, come innanzi si è detto — era inoltre collegata con Alfedena (capitale del Sannio Caraceno) mediante la Via Numicia, la quale—lo attesta Orazio—univa appunto Alfedena con Corfinio (sulla via Valeria) traversando nel percorso Solmona ed Avezzano (25).

***

Da Isernia si raggiungeva la Via Appia (la " Regina Viarum „ di Stazio) con due arterie stradali importanti. La prima, rappresentata dalla Via Latina con battute a Venafro, alla stazione " Ad Flexum „ a Teano ed a Capua. La seconda dalla via che per Capriati, Alife, Sepino e Morcone aveva termine a Benevento, dove la Via Appia finiva ed aveva inizio la Via Traiana che menava a Brindisi.

***

Questa viabilità romana (e forse in parte sabellica nelle prime origini) andò distrutta nei cupi esordi del medio evo, probabilmente più a cagione dei cataclismi che delle incursioni dei barbari.

Col successivo rinnovamento dei costumi sociali e per le progressive necessità del consorzio umano, essa venne in qualche modo non diciamo ripristinata, ma sostituita dalle mulattiere che preludiarono ai Tratturi. I Tratturi, queste maestose vie carovaniere larghe 60 passi (per disposizione governativa del 1549) devono la propria conservazione a benefiche leggi proibitive, che conferirono ad essi un carattere sacro d'intangibilità.

È intuitivo come i Tratturi rendessero relativamente agevoli le comu-

nicazioni fra gli uomini nei tempi in cui vennero tracciati. Il bisogno di trattare coi propri simili e di procurarsi il necessario col superfluo, i doveri fiscali, lo stesso regime feudale che imponeva per alcune prestazioni il pagamento al domicilio signoriale, furono cause concorrenti a che ogni piccola università tracciasse una via mulattiera d'innesto al più vicino Tratturo, ed affluisse alla via maestra degli scambi, del commercio, della solidarietà civile.

Dai comuni si trasportavano nei Tratturi le merci di supero e s'importavano quelle di necessità. Carovane periodiche, consuetudinarie, operavano la permuta.

I Tratturi, ridotti ormai al servizio esclusivo della pastorizia migrante, sussistono ancora; e fu certo singolare fortuna quella del Molise di trovarsi ubicato fra l'Abbruzzo selvoso e la fertile Puglia, poichè per tale sua postura — e con una rete tratturale di oltre 330 chilometri — fu la zona obbligatoria del transito fra le due regioni, con inestimabile vantaggio della propria economia.

***

Il Tratturo da Aquila a Foggia entra nel Molise nell'agro di Montenero di Bisaccia, percorre il litorale adriatico, si volge verso il Biferno nell'agro di Guglionesi, passa in quello di S. Martino (che separa da Campomarino) e penetra nella Capitanata. Esso preesisteva già nel 1549, come attesta il Bianchini (26).

Il suo percorso nell'agro molisano misura non meno di 40 chilometri; e con molta fondatezza si presume che corrisponda approssimativamente all'antica via Traiano-Frentana, della quale abbiamo dianzi trattato.

***

Il Tratturo di S. Maria di Centurelle (Chieti) a Montesecco (Foggia) varca il Trigno presso la linea di confine degli agri di Montenero di Bisaccia e Mafalda, penetra nei territori di Montecilfone e Guglionesi, scende al Biferno, sale nell'agro di Larino e percorre i tenimenti di S. Martino in tutta la lunghezza fino alla Capitanata, dove si innesta col precedente.

Nell'agro molisano ha uno svolgimento di circa km. 40.

***

Nel luogo dove il Tratturo di Centurelle guada il Cigno per volgere a sud-est, nasce e prende la direzione d'oriente il Tratturo d'Ururi, così detto perchè attraversa l'abitato di questo comune. Esso percorre poi gli agri di S. Martino e Rotello, sorpassa il Saccione e nella provincia di Foggia s'innesta col Tratturo precedente. La sua lunghezza è di km. 12.

Questi tre tratturi, in agro di Serracapriola diventano uno solo, il quale passa il Fortore sul Ponte Longo di Civitate; ponte mentovato nell' itinerario Antoniniano, poichè su di esso scorreva la via Traiano-Frentana.

Il ponte di Civitate fu celebre in ogni tempo per l'enorme importanza del traffico che si svolgeva sul suo dorso diciotto volte secolare. Nel 1735 era ridotto in condizioni miserrime, e mons. Tria — che certamente dovè transitarvi — ne lasciò una descrizione impressionante, dove fra l'altre è detto che il ponte era " tessuto di legna e frasche, che rende " spavento a chi è necessitato a passare per esso, si per la mal tessi- " tura, si per l'altezza, da cui si rimira l'acqua del fiume Fortore " (27).

Tale sconcio venne eliminato verso la fine del secolo XVIII, allorchè, abbattuta la vecchia e pericolosa carcassa di legno che aveva sostituita la costruzione imperiale, fu ricostruito in pietra ed a sette archi.

Esso ponte fu sempre tramite propizio al contrabbando, il quale nei primordi del secolo scorso era pervenuto a tale intensità da assumere le proporzioni di un commercio in regola. Il che decise il governo napoleonide al R. D. 25 luglio 1807, col quale veniva istituita sul posto una " officina o sbarra di revisione " per reprimere specialmente l'introduzione in frode di merci e derrate straniere che evitavano Manfredonia, la più rigorosa e redditiva dogana adriatica del Reame.

***

Il Tratturo da Pietra Canale (Chieti) a Ponte Rotto (Foggia) entra nella nostra provincia dall'agro di Montefalcone, che separa da quelli di Montemitro e S. Felice. Attraversa poi i tenimenti di Acquaviva e Palata, passa il Biferno a valle del ponte Liscione, penetra nell'agro di Larino, volge ad Ururi, risale gli agri di Rotello e S. Croce di Magliano, e in quello di S. Giuliano, varca il Fortore.

Dal Trigno al Fortore questo Tratturo misura la lunghezza di oltre 52 km.

***

Il Tratturo dal lago di Celano (Chieti) a Foggia s'immette nel Molise in agro di S. Pietro Avellana, e rasentatone l'abitato si svolge pei territori di Vastogirardi, Carovilli, Agnone, Pescolanciano, Pietrabbondante, Salcito; distacca l'agro di Trivento da quelli di Salcito e S. Biase, ed analogamente l'agro di Lucito da quello di Castelbottaccio e scende al Biferno. Valicato il fiume a valle del ponte Morgia Schiavone, risale il territorio di Morrone, costeggia l'abitato di Ripabottoni, passa nell'agro di S. Elia, divide l'agro di Bonefro da quello di S. Giuliano, e nel tenimento di quest'ultimo comune si congiunge col Tratturo di Pietra Canale.

Preesisteva nel 1549, e dalle rive del Sangro a quelle del Fortore misura non meno di 90 km. di lunghezza.

Il Tratturo dal ponte della Zittola (Aquila) a Lucera attraversa il Molise in senso diagonale, da Rionero Sannitico a Gambatesa.

Per oltre 80 km. di svolgimento, nel solo agro molisano, esso percorre i territori di Rionero, Forlì, Roccasicura, Carovilli, Pescolanciano, Chiauci, entra in Civitanova, lambisce Duronia, si avvalla tra Molise e Torella, costeggia Castropignano, scorre i tenimenti di Oratino, Ripalimosano e Campobasso, tocca Campodipietra, distanzia Toro a poco più di un chilometro, e segue il corso del Tappino fino al Fortore, che sorpassa mediante il Ponte a 13 archi, collegante il Molise con la Capitanata.

Il Tratturo da Pescasseroli (Aquila) a Candela (Foggia) preesisteva nel 1549, ed ha origine da Pescasseroli. Esso per la via di Barrea ed Alfedena raggiunge il ponte della Zittola, donde si rivolge verso Rionero. Attraversato l'agro di questo comune, volge a sud-est, percorre i tenimenti di Forlì, Isernia, Pettoranello, Castelpetroso, Cantalupo, S. Massimo, Boiano, S. Polo, Campochiaro, Guardiaregia, Sepino, ed entra nella provincia di Benevento.

Esso era stato in gran parte usurpato da privati, e fruito dalla provincia per le nazionali dei Pentri e degli Abbruzzi; ma recentemente è stato ripristinato, ed ha uno svolgimento — nel Molise — non minore di km. 70.

Dei 134 comuni della provincia fruiscono da secoli della rete tratturale, ben 57 comuni, dei quali 15 appartengono al circondario di Campobasso, 21 al circondario d'Isernia, e 21 a quello di Larino.

Dei 57 comuni stessi, 46 sono attraversati nel proprio agro da un solo Tratturo, 10 da due (e cioè Carovilli, Forlì, Pescolanciano e Rionero nel circondario d'Irernia; Guglionesi, Larino, Montenero, Rotello, S. Giuliano e Ururi nel circondario di Larino), ed uno da tre, il comune di S. Martino in Pensilis. Cifre, queste, che attestano ad evidenza la superiorità economica del circondario larinese sugli altri due.

Alle indagini relative alla viabilità molisana del medio evo offrono uno spiraglio di luce gli itinerari imperiali e regi, per quanto scarsi, frammentari e sovente poco precisi.

Carlo Magno, sceso in Italia nel 774 ad istigazione del pontefice Adriano I (772-795) per iscacciarne i longobardi, fu a Tuliverno nell'agro di Pozzilli (III) e dopo averlo preso ed abbattuto, si recò in pio pelle-

grinaggio alla Badia di S. Vincenzo. È duopo arguire che l'imperatore, col seguito dei dignitari e delle milizie, non battesse i campi, e che perciò una larga ed agevole via costeggiasse in quei tempi la riva destra del Volturno, approssimativamente secondo il tracciato dell'odierna strada della Ravindola.

***

Nel 1262, in occasione della crociata bandita dal pontefice Urbano IV (1261-1264) contro Re Manfredi, questi per raggiungere la frontiera percorse l'itinerario Barletta-Lucera-Sansevero-Gambatesa-Campobasso-Boiano-Isernia-S. Germano (ora Cassino), e cioè una distanza di 250 km. dal 23 agosto al 1° settembre.

Tappe di almeno 40 km. al giorno fanno presumere una via relativamente non difficoltosa: ed in ogni modo ci fanno sapere che Gambatesa era collegata agevolmente con Lucera e con Campobasso, e Campobasso con Boiano, dove forse il re ghibellino prese a percorrere la larga mulattiera il cui tracciato si trasformò più tardi nel Tratturo di Pescasseroli.

Siffatto itinerario seguiva, d'altronde, l'arteria maestra che metteva in comunicazione l'interno del Contado di Molise con la Capitanata, rendendo facile l'affluenza dei molisani alla fiera di Foggia, e secoli dopo all'Udienza di Lucera, quando il Contado venne annesso alla Capitanata. Riproducono attualmente tale itinerario le strade Appulo-Sannitica, dei Pentri, Venafrana e Nunziata Longa.

***

Altra arteria di non lieve importanza doveva essere la Boiano-Campobasso-Casacalenda-Larino-Termoli, di cui fruì Carlo I d'Angiò nel 1271, impiegando tre giorni a percorrerla; mentre Carlo Martello — di lui nipote — ne impiegò sei nel 1293.

Questo tracciato, al presente, è rappresentato dalla strada dei Pentri e dalla Consolare Sannitica.

***

L'attuale strada degli Abbruzzi, nella sua linea schematica a grandi tratti, era antica di secoli. Nei Regesti del 1302, infatti, il Minieri Riccio rilevò che Carlo II d'Angiò fece " ricostruire „ l'arteria che da Solmona menava ad Isernia " per partes Vallis Oscurae, Peschi, Rivinigri " et Foroli, quia sunt adeo occupate, et aquis pluvialibus et saxis, et " spinis impedite quod non potest habere transitus „ (28).

È chiara l'erronea inversione tra Forlì e Rionero, ed è chiaro altresì che da Rionero la strada doveva volgere per Castel di Sangro e Solmona, conforme il percorso dell'attuale arteria anzidetta.

*
* *

Gli itinerari aragonesi ci indicano Venafro allacciata direttamente con Castel di Sangro, Avezzano e Roma: tracciato interno, e diverso dal litoraneo (rappresentato dalla Via Appia), il quale, per essere più pianeggiante, veniva preferito dai patrizi e dalle personalità politiche del mondo romano, che nelle campagne venafrane costumava villeggiare.

È ovvio pertanto che il collegamento di Venafro con Castel di Sangro non dovesse di molto differire del tracciato della strada della Ravindola, come si è detto nel menzionare l'itinerario carolingio del 774.

Questi itinerari aragonesi furono seguiti nel 1467 da Re Ferrante I e nel 1485 dal Duca di Calabria, poi Alfonso II.

*
* *

Ultimo campo alle indagini della viabilità delle nostre contrade, nei tempi di mezzo, sono le vestigia superstiti dei ponti bifernini.

Tra Guglionesi e Portocannone sono visibili nelle acque del Biferno i ruderi dell'antico ponte della " Reginella „ a poca distanza dal ponte moderno che serve al passaggio della Consolare Sannitica e insieme della linea ferroviaria Termoli-Campobasso-Benevento. La tradizione vuole che fosse stato costruito per ordine della giovanissima regina Giovanna I (1325-1382), donde il nome: ed invero, possedendo ella in dotario Guglionesi e S. Martino, soddisfece i desideri delle due università, cui mancava la diretta comunicazione con Lucera, sede della Udienza cui adivano.

Nell'agro di Larino, in contrada Difesa Nuova, si osservano gli avanzi di un ponte che univa le due opposte rive pertinenti a Larino ed a Guardialfiera. Non si ha memoria dell'epoca in cui esso rovinò; ma sembra non doversi dubitare che servisse di transito alla Via Frentano-Traiana.

Tra la zona orientale dell'agro di Guardialfiera da un lato, e i confini di Casacalenda e Larino nel versante opposto, campeggiava sul fiume un bel ponte a mattoni, a tre archi: altissimo ed a gran corda il medio, bassi e stretti i laterali. Si vuole venisse costruito ai tempi di Alfonso I, e cioè verso la metà del secolo XV; ma a noi pare di costruzione di parecchio anteriore. Attualmente ne avanzano l'arco iniziale impostato sulla sponda sinistra, e quasi metà dell'arco medio. Per qualche secolo il ponte rimase fuori dell'alveo fluviale; ora, da tempo, vi è tornato, perchè il padre Biferno scherza sovente in quelle località. Questo ponte, detto di " S. Antonio „ collegava due sedi vescovili Guardialfiera e Larino.

Più a monte, risalendo il fiume, si notano le vestigia d'un altro ponte denominato di " S. Maria in Civita „ (del nome dell'ex-feudo sito nel versante destro) o più comunemente " della Puttana „. Donde l'origine e il motivo della volgare qualifica? Non ne sopravvive la tradizione. Dato

l'intervallo, relativamente breve, fra il ponte di S. Antonio e questo, si può argomentare che esso sia stato edificato in sostituzione di quello verso la fine del secolo XV. Il ponte di S. Maria in Civita, diroccato dall'alluvione del 1811, collegava Guardialfiera con Casacalenda, mediante la via mulattiera che ancor oggi vien detta " della Badia „ dalla vecchia Badia di S. Maria in Civita poco distante dal villaggio ed ex-feudo omonimo.

Più a monte ancora, tra Lupara e Morrone, si vedono gli avanzi dell'antico ponte del " Pataffio „ così nomato dalla contrada omonima in agro morronese, alla quale forse il nome proveniva da qualche notevole monumento lapideo con relativa epigrafe o epitaffio. Il Tratturo di Celano passava su di esso.

Risalendo ancora la corrente, il Biferno lascia scorgere fra Petrella e Lucito i ruderi corrosi di altri tre ponti: uno nella " Ripa Saracena „ e due in contrada " Ferrara „ i quali, unendo i medesimi territori, furono certamente non coevi, ma successivi l'uno all'altro nel corso dei secoli.

Tra Limosano e Montagano scorgonsi i resti del ponte di Limosano fatto costruire nel 1724 dal cardinale Orsini arcivescovo di Benevento (poi Benedetto XIII), nella medesima ubicazione del ponte antichissimo, costruito fra il I° e il II° secolo dell'era volgare per dar passaggio al raccordo tra la via Traiano-Frentana e la Via Latina. In prossimità di esso ponte, quando si gettarono le basi dei piloni al tempo dell'Orsini, venne dissepolta una lapide assai interessante, la quale convinse Matteo Egizio — dotto archeologo e diplomatico napoletano (1674-1746) — che colà sorgesse la città detta " Tifernum „ da cui forse ebbe nome il fiume. Il Galanti assicura che la lapide fu murata in un pilastro del ponte orsiniano, ed andò perduta quando il ponte medesimo crollò per l'alluvione del 1811.

Più a monte ancora, sotto Montagano, emergono gli avanzi di un altro ponte, sul quale nel secolo XV il diritto di pedaggio veniva riscosso dalla famosa casa comitale del luogo.

Tra Castropignano ed Oratino, un poco a valle del ponte attuale, si notano gli informi ruderi di un ponte che fu abbattuto dall'alluvione dal 3 al 9 ottobre 1634. Quel ponte non fu riattato, e i due paesi rimasero divisi dal fiume sino ai nostri tempi, sino a quando cioè venne costruita la provinciale Garibaldi.

Tra Casalciprano e Busso, infine, altri ruderi si vedono di un ponte crollato in tempi più recenti (forse nel 1811): quale ponte aveva assunto una grande importanza perchè — dopo la caduta del ponte di Castropignano — era diventato unico tramite agli scambi fra gli Abruzzi e la Puglia. Nel 1822 un R. Rescritto ne autorizzava la ricostruzione; ma restò lettera morta.

***

Questi ponti abbastanza numerosi a cavallo del grande Biferno formavano i tratti d'unione della viabilità dei vecchi tempi. Ci risparmieremo

le indagini per ricostruire idealmente le arterie che ad essi facevano capo; ma non possiamo risparmiarci di constatare (ciò che recherà stupore a molti) che nel medio evo il Biferno vantava un maggior numero di ponti che non avesse nel corso del secolo XIX, i quali sono pur là a denotare il rapido progresso conseguito dalla nostra provincia in fatto di viabilità dopo la unificazione nazionale.

La vera rovina del Reame fu il governo viceregnale, non ad altro intento che a spillar tributi e fare vistose rimesse di numerario alla Corte madrilena. I Borboni pensarono ad abbellire la capitale e trasandarono le provincie. Ed invero, dal 1811 (anno in cui caddero i ponti di Casalciprano, Limosano e S. Maria in Civita) fino al 1845 (anno in cui fu aperto all'esercizio il ponte di Portocannone) il Biferno fu completamente sfornito di ponti in tutto il suo corso; ed i paesi, che ne popolavano la pittoresca vallea, si guardavano l'un l'altro sulle opposte ripe senza poter comunicare tra loro, fuor che nella stagione di secca ed in circostanze propizie.

Rimasero, cioè, in una condizione ancora peggiore che non fosse quella dei tempi spagnuoli, quando i baroni si opponevano alla costruzione dei grandi cammini e dei ponti " chi per non farne deviare l'antico misera-" bile traffico dai loro feudi, chi per non perdere il lucro di un mal con-" gegnato battello o pontone situato alla riva di qualche torrente, chi per " non vedere iscemata la rendita dei proprii Molini e delle proprie oste-" rie " (29).

***

Tutte queste strade di comunicazione, questi percorsi commerciali, queste battute militari, che abbiamo sommariamente enumerate senza pretesa di compiutezza, erano arterie larghe e spaziose, ma non carreggiabili conforme la tecnica moderna.

Dalla più bassa antichità, attraverso il medio evo, ed anche nell' età moderna (al tramonto del secolo XVIII), il trasferimento delle persone e delle cose veniva affidato alla virtù ed alla pazienza degli equini da sella e da basto; motivo per cui, rappresentando questi una necessità preminente nei bisogni sociali, vennero dalla Chiesa sottratti all'alimentazione umana.

Lunghe erano le traversate, e sempre eseguite a tappe (divenute col tempo consuetudinarie in date località), intralciate di tanto in tanto da soste intercalari pel pagamento del pedaggio sui ponti, sulle scafe, su alcuni passi speciali tenuti in monopolio dal Fisco o da feudatarii. Per dare un'idea concreta della cosa, basterà accennare che al tempo della dominazione angioina (XIII e XIV secolo) il " Maestro de'Passi " di Terra di Lavoro esigeva a titolo di " jus exiture " un'oncia e quindici tarì per ogni 100 ovini (L. 38,25 valore attuale), tre once (L. 76,50) per ogni 100 suini, dieci once (L. 255) per ogni 100 vaccine, sedici once (L. 408) per ogni 100 bovini, cinque grana (L. 0,2125) per ogni capo equino (30).

Tali soste e pedaggi, quando si svolgevano in modo pacifico, rappresentavano sempre e purtroppo un grave dispendio ed un'incresciosa perdita di tempo; senonchè il più delle volte davano appiglio a litigi, alterchi e risse, perchè — al dire del Galanti — " se taluno ignora in alcun " luogo che si deve il pedaggio pagare, e cammina oltre, non gli si dice " niente; ma appena egli si è due passi discostato, gli si arrestano le " vetture e si esigono pene arbitrarie " (31).

Veri agguati, dunque, alla buona fede dei conducenti, dei pastori, dei " vaticali " dei guardiani; e dire che da Campobasso a Napoli erano non meno di otto i passi pei quali occorreva transitare, così per la via d'Isernia come per la via di Morcone!

Sullo scorcio del secolo XVIII, l'avvocato fiscale del R. Patrimonio, il marchese Nicola Vivenzio, propose l'abolizione dei pedaggi, e Ferdinando IV li abolì con le RR. Determinazioni 17 dicembre 1791 e 16 aprile 1792. Fu una redenzione, una provvidenza pel traffico delle persone e pel commercio; purtroppo però, in prosieguo, per motivi fiscali, nuovi ponti e passi e nuove scafe vennero concessi ad enti ed a privati, col relativo diritto da esigere.

Le misure abolitive anzidette non ebbero perciò consistenza e valore di disposizione organica, e non furono di presidio alla viabilità avvenire.

E fu proprio durante il regime francese — ricco di buone idee, ma scarso a danaro — che si ebbe la prova più spiacevole della precarietà della riforma.

Il R. D. 10 gennaio 1811 stabiliva — tanto per addurre un esempio — la tariffa del pedaggio in favore del ponte di legno sul Calore, presso Solopaca, sul quale passava il tracciato della Consolare Sannitica per Morcone e Campobasso. Un capo di bestiame piccolo era tassato un grano (L. 0,0425), il pedone due (L. 0,085), ogni capo di bestiame grosso o scarico tre (L. 0,1275), ogni cavallo da soma cinque (L. 0,2125), una vettura a due ruote trenta (L. 1,275), a quattro ruote quaranta (L. 1,70).

Dinanzi a cifre siffatte non occorre lumeggiare l'enormezza della cosa, e le vessazioni che ne derivavano alle comunicazioni ed agli scambi.

D'altra parte, come provvedere alle spesa ingente delle costruzioni stradali, invocate da tutti e ad alte grida presso il governo liberatore?

VII.

Viabilità moderna e recente.

Le strade nazionali. — La Consolare Sannitica. — La strada Appulo-Sannitica. — La strada degli Abbruzzi. — La strada dei Pentri. — La strada d'Alfedena o della Ravindola. — La strada Istonia. — La strada Trignina. — Le strade provinciali, loro diramazioni e collegamenti. — Ripartizione della viabilità per Circondario. — I Comuni impervi della provincia a tutto il 1913. — Linea ferroviaria Ancona-Bari; la Termoli-Campobasso-Benevento; la Caianiello-Isernia; la Campobasso-Isernia; l'Isernia-Solmona. — Riassunto e considerazioni. — Le linee automobilistiche attuali.

Inizieremo la presente disamina dalle strade nazionali, le quali pochi anni or sono erano in numero di cinque, denominate: Sannitica, degli Abbruzzi, dei Pentri, Appulo-Sannitica e d'Alfedena, della lunghezza complessiva di km. 326,651.

In dipendenza della legge organica sui lavori pubblici, e di altre leggi speciali, attualmente il lor numero è di sei (Sannitica, Appulo-Sannitica, Marsicana, dell'Appennino Abbruzzese, Istonia e Trignina), della lunghezza complessiva di km. 413,344.

Per ragioni di opportunità e rispetto alle tradizioni locali, malamente manomesse dalle novelle denominazioni, noi ci atterremo ai nomi originari delle strade anzidette, descrivendole nella loro originaria integrità, ed indicandone le variazioni subite posteriormente in ordine alla classifica ed alla manutenzione.

Sarà bene, inoltre, preavvertire che il lor numero apparirà di sette — anzichè di sei come innanzi si è detto — pel motivo che la strada dei Pentri è stata assegnata in parte alla nazionale dell'Appennino Abbruzzese, ed in parte dichiarata provinciale.

***

I. — La Consolare Sannitica (N. 49 già 53), cronologicamente, è la prima strada rotabile costruita nel Molise. Fu decretata con R.R. 22 luglio 1778, allorquando — compiuta la rotabile da Napoli a Maddaloni — si pensò alla Maddaloni-Campobasso come seconda tappa del disegno geniale di allacciare il Tirreno con l'Adriatico.

Il marchese Caravita affidò gli studi della Maddaloni-Campobasso all'ing. Costantino Portanova, che sollecitamente li eseguì, tanto da presentare il progetto il 3 settembre 1779. Il progetto stesso stabiliva il tracciato Maddaloni, Solopaca, Guardia Sanfromondo, Pontelandolfo, Sepino, Campobasso in conformità del preesistente cammino del procaccio, con uno svolgimento di 43 miglia e 33 passi da Maddaloni a Campobasso, da far seguito alle 12 miglia già costruite da Napoli a Maddaloni.

Il duca di Maddaloni che avrebbe voluto far passare la strada a Cer-

reto — dove esercitava un pedaggio — mise il campo a rumore e provocò perizie su perizie per ottenere l'intento.

Il 25 gennaio 1782 il Re, vessato da feudatari e da comuni, deferì l'esame della questione al Tribunale della R. Camera.

Ignoriamo il seguito della vertenza; è noto però che nel 1807—dopo cioè un trentennio dal R. Rescritto che la decretava, la strada aveva raggiunto l'abitato di Pontelandolfo, perseguendo il tracciato ideato dal Portanova, riveduto dall'ing. Felice Bottiglieri, approvato dall'ing. Lorenzo Iaccarini e confermato — crediamo bene — dalla R. Camera.

Il governo napoleonide, con R. D. 23 settembre 1807, assegnava in favore della costruenda Pontelandolfo-Campobasso le rendite o il prodotto stesso della vendita dei beni dei conventi soppressi di Campobasso, Isernia e Boiano (32).

Nel 1820 la strada, toccando Morcone e Sepino, aveva oltrepassata Campobasso, giacchè si lavorava nei pressi della " Taverna del Cortile „ prossima alla stazione ferroviaria di Ripalimosano. Nel 1833 furono dati in appalto i tronchi Casacalenda-Larino ad Antonio Conforti di Salerno, e Larino-Termoli a Nicola Petitti di Campobasso.

Nel 1845, finalmente, si andava in carrozza da Termoli a Napoli, dall'uno all'altro mare, ed il bel nastro bianco serpeggiante per oltre 200 chilometri infondeva nuova vita ai commerci, agli scambi, all'attività della popolazione molisana.

La Consolare Sannitica da Ponte Principe sul Tàmmaro a Termoli ha uno svolgimento integrale di km. 115,947 ed attraversa l'abitato di cinque comuni: Vinchiaturo, Campobasso, Casacalenda, Larino e Termoli. Dal Ponte Principe alla Crocetta di Larino è tuttavia nazionale (N. 49 per effetto del R. D. 5 gennaio 1911 N. 221): dalla Crocetta di Larino a Termoli venne dichiarata provinciale nel 1884, per km. 31,016.

*
* *

II. — L'Appulo-Sannitica (N. 50 già 52) unisce direttamente il Molise con Lucera e Foggia, rispondendo al secolare desiderio delle due provincie. Fu dichiarata nazionale nel 1860.

Ha origine al Quadrivio di Monteverde (agro di Vinchiaturo), e dopo aver attraversato gli agri di Gildone, Ielsi e Gambatesa, imbocca il ponte a 13 archi sul Fortore: ponte che dista da Gambatesa km. 6,606.

Il ponte a 13 archi, piantato su quattordici pilastri, misura m. 185 di lunghezza, costò oltre 80.000 ducati, e fu aperto al traffico nel 1859.

Dal Quadrivio di Monteverde a Foggia ha uno svolgimento di circa 116 km: dei quali km. 51,194 nel territorio molisano. Il tratto molisano, dal Quadrivio al Fortore (appaltato nel 1831 a De Rosa Tommaso e Iacuzio Carmelo), è conforme al progetto redatto dall'ing. Oberty, quando già il tratto pugliese era da tempo in esercizio. Per contratto avrebbe dovuto essere ultimato nel 1843; ma non fu aperto al transito nella sua integrità prima del 1862.

***

III. — La strada degli Abbruzzi è un'altra delle grandi arterie dell'antico Reame, le quali attestano la genialità e l'efficienza innovatrice del fondatore della monarchia borbonica.

Napoli era già allacciata a Caserta ed a Capua, e fino a Capua il Re e la Corte potevano andare in carrozza allorchè si recavano alla Tenuta di Torcino; ma da Capua a Venafro occorreva transitare per vie mulattiere, che procuravano gravi fastidi a tutti, nonchè alterazioni inevitabili e talora addirittura strappi scandalosi (per così dire!) alla complicata etichetta dei viaggi reali.

Ad eliminare siffatti inconvenienti, Carlo III ordinò la costruzione della Capua-Caianiello-Venafro. Venafro, più tardi, venne collegata con Isernia, e più tardi ancora Isernia con Castel di Sangro. Si ebbe, così, un'arteria stradale che allacciava la capitale agli Abbruzzi.

La strada degli Abbruzzi — lunga km. 70,143 — si divideva un tempo in due tronchi. Il primo — della lunghezza di km. 29,656 — dal Quadrivio di Caianiello al ponte a 25 archi sul Volturno, aperto all'esercizio nel 1836 e collegante le due sponde molisane di Montaquila e Monteroduni. Il secondo — della lunghezza di km. 40,487 — dallo stesso ponte al ponte Titolo Giove (confine delle provincie di Campobasso ed Aquila) passando per Isernia e Rionero. Dal titolo Giove la strada prosegue nell'Abbruzzo, fino al ponte delle Pecore o della Zittola, da cui prende nome il Tratturo che va a Lucera.

Dall'estremità meridionale dell'agro di Sesto (ponte della Caprareccia) al Titolo Giove, la strada degli Abbruzzi ha uno svolgimento di circa 62 km. in territorio molisano. Attualmente è detta provinciale Venafrana dal ponte Caprareccia all'abitato d'Isernia per la lunghezza di km.35,275; mentre da Isernia al Titolo Giove (per km. 26,725) resta nazionale, ed insieme col tratto Cantalupo-Isernia dell'antica Strada dei Pentri, va sotto la denominazione di nazionale dell'Appennino Abbruzzese, o N. 45.

***

IV. — La strada dei Pentri venne così chiamata perchè si svolge nel territorio che fu dei Sanniti Pentri. Essa ha inizio dal Quadrivio di Monteverde, in opposizione all'Appulo-Sannitica, e termina al ponte di S. Leonardo presso Isernia.

Nel suo percorso di km. 44,623 attraversa soltanto gli abitati di Vinchiaturo e Boiano. Attualmente, per la lunghezza di km. 24,257 da Cantalupo ad Isernia fa parte della nazionale dell'Appennino Abbruzzese, e per km. 20,366 dall'origine sino a Cantalupo è provinciale col nome di Pentrica.

Da Vinchiaturo, in direzione di S. Giuliano, per una lunghezza di km. 2,223 la Strada dei Pentri s'identifica con la Consolare Sannitica.

*
* *

V. — La Strada d'Alfedena o della Ravindola ha ricevuto questo duplice nome perchè ha origine dal ponte Ravindola sull'antica Strada degli Abbruzzi (in prossimità del ponte a 25 archi sul Volturno), e mette capo ad Alfedena (Aquila) costeggiando le sponde del torrente Ravindola.

Essa fu decretata per D. Luogotenenziale (principe Eugenio di Savoia Carignano) del 26 gennaio 1861, quale rettificazione della strada nazionale degli Abbruzzi.

La lunghezza complessiva della Strada della Ravindola è di km. 44,744 nell'agro molisano; e mentre alla Taverna della Ravindola presenta la altitudine di m. 231 sul livello del mare, al confine della provincia attinge m. 1054. È sua caratteristica, inoltre, di non attraversare l'abitato di alcun comune, pur passando a breve distanza da parecchi.

Fu aperta al transito nel 1870, e fece parte della nazionale N. 51. Attualmente fa parte della nazionale Marsicana o N. 44.

*
* *

VI. — La nazionale Istonia, nel suo tratto molisano, risulta dallo aggruppamento delle due antiche provinciali Aquilonia ed Istonia.

L'Aquilonia ha origine dal ponte di Pesche (sulla strada dei Pentri presso Isernia), traversa l'abitato di Pescolanciano e si arresta ad Agnone; e fu così denominata perchè questa città è ritenuta da alcuni l'antica " Aquilonia „ distrutta all'epoca della conquista romana.

La sua costruzione, iniziata nel 1840, non ebbe termine prima del 1870. Fu commessa a varie imprese (fra cui quella di Ferdinando Comella), ed è lunga km. 52,450.

La provinciale Istonia va da Agnone al fiume Sente, per la lunghezza di km. 9,704: deliberata dal Consiglio Provinciale nel 1869, data in appalto nel 1877, aperta all'esercizio anteriormente al 1883.

L'Aquilonia e l'Istonia, per effetto della legge 28 luglio 1906, n. 299, e R. D. 29 luglio 1906, n. 520, passarono allo Stato con la denominazione unica d'Istonia, perchè, proseguendo nel territorio abbruzzese, fa capo a Vasto.

*
* *

VII. — La nazionale Trignina collega la contrada Volturnese con l'Adriatico. Essa, nel tratto molisano, è l'antica provinciale Trignina o N. 15, la quale ha origine dalla Strada della Ravindola in agro di Castellone al Volturno, e passando per Cerro, Acquaviva d'Isernia, Forlì, Roccasicura, Carovilli, Bagnoli, Salcito e Trivento penetra nell'Abbruzzo Chietino (con un ponte che unisce gli agri di Montemitro e Tufillo) e termina alla stazione ferroviaria di S. Salvo.

Il suo integrale svolgimento da Castellone a S. Salvo è di km. 146: dei quali 38 sono in provincia di Chieti e 108 nell'agro molisano. È passata allo Stato in forza della legge e decreto del 1906, summentovati.

***

Le strade provinciali presentano uno svolgimento complessivo di chilometri 916,438: e cioè km. 897,190 in tratte esterne e km. 19,248 in traverse nell'interno dell'abitato di parecchi comuni.

Agli effetti della manutenzione, sono ripartite in 25 gruppi; e la manutenzione (materiali di rifornimento, lavori diversi, salari al personale fisso ed avventizio) importa la spesa di lire 325,653 annuale: val quanto dire lire 355,17 a chilometro.

Noi le passeremo in rassegna seguendo l'ordine alfabetico:

1. — L'Adriatica, o n. 40, collega Pietracatella all'Adriatico secondo il percorso S. Elia, Colletorto, S. Giuliano di Puglia, S. Croce, Rotello, Ururi, S. Martino, Portocannone, Campomarino, e misura la lunghezza di circa km. 80.

Questa arteria fu deliberata dal Consiglio Provinciale nel 1875; senonchè nel 1883 si era costruito il solo tratto da Portocannone a S. Martino.

Ne sono attualmente in esercizio:

a) il tratto dalla stazione ferroviaria di Campomarino per Portocannone al Tratturo di S. Maria di Centurelle, lungo km. 14,445.

b) il tratto dal ponticello 31 ad Ururi, lungo km. 5,477.

c) il tratto da S. Giuliano alla Maglianica, che misura km. 4,281.

d) il tratto dalla 2ª diramazione Bifernina al ponticello 11, lungo km. 1,854.

e) il tratto dall'anzidetto ponticello 11 a Pietracatella, lungo chilometri 22,272.

2. — L'Appulo-Chietina, o n. 78, deve il nome al fatto che si svolge dal Fortore al Trigno, e cioè dalla Puglia all'Abbruzzo.

Essa ha inizio dalla nazionale Trignina in contrada " Vallone di Croce " in agro di Montefalcone, e dopo di aver attraversato l'abitato volge per Acquaviva Colle Croci, attinge Larino, passa per Montorio, Montelongo e Rotello, e s'innesta alla Maglianica, a metà distanza tra S. Croce e i Tre Titoli. Ha perciò comune con la Frentana un breve tratto in agro di Palata, con la Bifernina il tratto intero dal vallone della Difesa (Guardialfiera) alla Sannitica (Larino), con la Cerrosecco il tratto fino a Rotello, e con l'Adriatica il tratto dopo Rotello e verso la Maglianica.

Ne sono in esercizio:

a) il tratto dall'abitato di Montefalcone al Casino Piccoli, presso il Tratturo di Pietra Canale, lungo km. 6,690.

b) il tratto da Acquaviva Collecroci alla Frentana, lungo km. 1,065.

c) il tratto dalla Sannitica presso Larino a Montorio, che misura km. 11.298.

d) il tratto da Montorio per Montelongo alla provinciale Cerrosecco, avente km. 7,635 di svolgimento.

Il tratto da Palata al Vallone della Difesa è compiuto, ma non ancora consegnato alla provincia.

3. — L'Atinense, o n. 15, prende il nome dal fatto che congiunge la provinciale Venafrana (già strada degli Abbruzzi) con la provinciale Campana; e propriamente Pozzilli e Venafro con Atina (Caserta).

Ne sono costruiti due tratti: quello dalla Venafrana a Pozzilli, e l'altro da Filignano a Trovarecce, pel complessivo svolgimento di km. 3,933.

4. — La Bagnolese, o n. 74, ha inizio dalla Garibaldi in agro di Salcito, e la collega con la nazionale Trignina, con la quale s'identifica fino al Cimitero di Bagnoli: da questo punto volge a Civitanova, e termina sulla nazionale Istonia in agro di Sessano. I suoi tratti attualmente in esercizio sono:

a) quello dalla Trignina al Cimitero di Bagnoli, lungo km. 2,360.

b) quello dalla Istonia all'abitato di Civitanova, della lunghezza di km. 9,128.

5. — La provinciale di Belmonte, collega il comune stesso con la provinciale del Verrino, con un percorso di km. 3.857.

6. — La Beneventana, o n. 34, mette in comunicazione Castelvetere e Castelpagano (Benevento) con l'Appulo-Sannitica, passando per Riccia. Dal Colle Casarenella (confine molisio-beneventano) all'Appulo-Sannitica questa provinciale misura km. 13,425: dei quali km. 8,425 (messi in esercizio nel 1911) formano la distanza da Riccia al confine della provincia.

7. — La Bifernina, o n. 73, ha origine dalla Garibaldi nei piani di Salcito, tocca S. Angelo Limosano e S. Biase, e s'innesta alla Frentana in contrada Titolo di Lucito. Risalendo per breve tratto, la provinciale stessa attinge Castelbottaccio, Lupara, Guardialfiera, nel cui agro s'innesta all'Appulo-Chietina, con la quale s'identifica sino all'innesto con la Consolare Sannitica nell'abitato di Larino. S'identifica con questa per lungo tratto, e poi volge alla stazione ferroviaria di Ururi-Rotello, per congiungersi con la provinciale Adriatica in agro di Montorio. Da tale congiunzione all'abitato di Ururi è comune con l'Adriatica, e da Ururi prende la direzione sud-est per raggiungere la Maglianica in provincia di Foggia. La Bifernina, perciò, collega Salcito e la zona del medio Trigno con Serracapriola.

A prescindere dai tratti comuni ad altre provinciali, della Bifernina, propriamente detta, sono in esercizio i seguenti tratti:

a) il tratto dalla Frentana per Castelbottaccio fino a Lupara, lungo km. 6,906.

b) il tratto dal Vallone della Difesa (Guardialfiera) pel ponte Liscione e Larino, lungo km. 14,587. Il ponte Liscione collega gli agri di Guardialfiera e Larino, ed ha la lunghezza di m. 240: il maggiore fra tutti quelli finora costruiti nel Molise. Venne appaltato all'impresa Rispoli, poi alla Rinaldi-Bontempo, e compiuto nel 1888.

c) il tratto dalla Sannitica alla stazione ferroviaria di Ururi-Rotello, lungo km. 1,709.

8. — La Boiano-Baranello congiunge la Consolare Sannitica alla Strada dei Pentri, passando per Baranello e Colledanchise e mettendo capo a Boiano.

Ne sono in esercizio due tratti:

a) quello dal comune di Baranello alla nazionale Sannitica, costruito ed in attività fin dal 1819 sotto gli auspici dell'Intendente Zurlo. Misura km. 5,491 compresa la breve diramazione per la stazione ferroviaria dello stesso comune.

b) il tratto dalla Strada dei Pentri presso Boiano alla frazione Monteverde di questo comune, lungo km. 2,099.

9. — La Campana, o n. 14, così detta perchè raccorda l'attuale Venafrana (già nazionale degli Abbruzzi) con Roccasecca nella Campania. Ha inizio presso l'abitato d'Isernia e per la via di Colli va ad Atina e Roccasecca.

Nell'agro molisano presenta uno svolgimento di km. 33,427 diviso in tre tratti:

a) il primo da Isernia al ponticello 50 presso il torrente Vandra, della lunghezza di km. 10,189 aperto al traffico verso il 1890.

b) il secondo dal ponticello anzidetto al Ponte Rotto sul Volturno, sul quale passa l'attuale nazionale Marsicana (già della Ravindola): tratto di km. 8,013.

c) il terzo dal Ponte Rotto al confine campàno, in agro di Filignano, e propriamente in prossimità di Cerasuolo; lungo km. 15,225.

10. — La provinciale di Campochiaro, che unisce il comune stesso alla strada dei Pentri, nel luogo detto "Epitaffio„ forse da un antico monumento sepolcrale che contraddistingueva la località. Misura km. 3,670.

11. — La provinciale di Capriati, che va dal ponte a 25 archi sul Volturno sino a Capriati (Caserta). Il tratto molisano di essa misura km. 3,032.

12. — La provinciale di Carovilli mette in comunicazione la nazionale Istonia con la Stazione ferroviaria di detto comune. Misura km. 1,279.

13. — La Carpina, che congiunge la strada dei Pentri (dall'agro di

Castelpetroso) alla nazionale Istonia nei pressi di Carpinone, dal quale comune assume il nome. È lunga km. 5,694.

14. — La provinciale di Casacalenda, che nell'interno dell'abitato si stacca dalla nazionale per collegare l'abitato stesso con la propria stazione ferroviaria. Misura m. 785.

15. — La Castellina, o n. 71, serve a congiungere la Frentana alla nazionale Sannitica. Si dirama perciò dalla Frentana in agro di Petrella, e toccando Castellino e Ripabottoni raggiunge la Sannitica in contrada "Serra Guardiola„ nell'agro di quest'ultimo comune.

Ne sono in esercizio il tratto dalla Frentana a Castellino, lungo chilometri 3,197; e quello da Ripabottoni alla Sannitica, lungo km. 4.

16. — La provinciale di Castellone a Volturno collega l'abitato di tale comune con la nazionale già della Ravindola, ed ora Marsicana, con un percorso di km. 1,866.

17. — La Centocelle, o n. 39, ha origine dalla Consolare Sannitica, in contrada "Centocelle„ (nei pressi della stazione ferroviaria di Ripabottoni): quale contrada è celebre nelle tradizioni locali non soltanto per l'antica fiera che rivaleggiava con quella di Larino, ma più specialmente per la famosa Taverna dove facevano lunghe soste le diligenze postali; asilo frequente di briganti, quando il brigantaggio fioriva sinistramente nella nostra provincia.

Dalla Sannitica questa strada si dirige all'abitato di S. Elia, e poscia a quello di Macchia Valfortore, donde poi scende ad innestarsi con la Appulo-Sannitica.

Ne sono in esercizio:

a) il tratto da Centocelle a S. Elia, che fu costruito dalla Provincia e dal Comune ed aperto all'esercizio verso il 1875, o poco innanzi.

b) il tratto da S. Elia a Macchia, aperto al traffico dieci anni dopo.

Ambo questi tratti misurano km. 16,238.

18. — La provinciale di Cercepiccola congiunge l'abitato di questo comune con la provinciale Sepinese nell'abitato di S. Giuliano del Sannio. Misura km. 2,666.

19. — La Cerrosecco fu costruita in Consorzio dalla Provincia e dai Comuni interessati Bonefro, Montelongo e Rotello. Essa si diparte dalla Consolare Sannitica in contrada "Cerrosecco„ (agro di Casacalenda), volge a Bonefro, di cui traversa l'abitato ed ha fine nell'abitato di Rotello. Fu data in appalto alla ditta Baranello il 16 marzo 1876, e costò oltre mezzo milione.

Dalla nazionale Sannitica a Rotello (compresa la rampa di accesso alla stazione di Bonefro-S. Croce di Magliano) misura la lunghezza di chilometri 22,864.

20. — La provinciale di Chiauci congiunge l'abitato di detto comune con la provinciale Bagnolese, la quale s'innesta poi alla nazionale Istonia. È lunga km. 4,345.

21. — La Cipranense unisce la consolare Sannitica con la diramazione Garibaldi, passando per Busso, Casalciprano e S. Elena Sannita. Ne sono già aperti al traffico:

a) il tratto dalla Consolare per Busso e ponte sul Biferno, lungo km. 7,698. Questo tratto è stato attivato prima del 1860. Occorre, però, ricordare che un ponte sul Biferno — tra Casalciprano e Busso — era stato approvato con Rescritto Sovrano del 1822, mediante il quale ben 32 comuni delle adiacenze venivano riuniti in Consorzio pel concorso alla spesa. Aperta poscia al traffico la strada dei Pentri, parecchi comuni direttamente giovatisi di questa, si astennero dall'ulteriore pagamento delle rispettive quote, e il Consorzio non ebbe vita; nè bastò mezzo secolo perchè il ponte collegasse finalmente i due comuni che si guardano di fronte negli opposti versanti del fiume.

b) il tratto da S. Elena alla Diramazione Garibaldi, lungo km. 2,453: di fresca costruzione.

Devesi ancora costruire il tratto da S. Elena per Casalciprano al ponte anzidetto.

22. — La provinciale di Ferrazzano unisce questo comune al capoluogo della provincia, con un percorso di km. 4,304.

23. — La provinciale Forlitana collega l'abitato di Forlì alla strada nazionale degli Abbruzzi. Misura km. 3,952.

24. — La provinciale del Fortore consiste, per ora, nel solo tratto dall'abitato di Tufara alla nazionale Appulo-Sannitica nei pressi di Gambatesa, lungo km. 6,699.

25. — La provinciale Fossaltina congiunge l'abitato di Fossalto con la Garibaldi in agro di Torella. Misura km. 4,277.

26. — La Frentana, o n. 13, ha ricevuto questo nome pel fatto che congiunge il circondario di Campobasso con quello di Larino, il quale in gran parte corrisponde all'antica Frentania.

Ha origine dalla Consolare Sannitica in vicinanza della stazione ferroviaria di Matrice-Montagano, ed attinge il proprio termine nella stazione ferroviaria di Montenero di Bisaccia, con uno svolgimento integrale di km. 87,200.

Essa, dopo toccata Petrella, attraversa gli abitati di Lucito, Civitacampomarano e Castelmauro. Era stata ideata fin dai tempi di Ferdinando I di Borbone. Le vicende politiche del Reame non ne permisero l'attuazione; ma l'idea rifiorì negli ultimi anni di Ferdinando II. Una

R. Risoluzione del 5 settembre 1858 ordinava, infatti, che la costruzione di essa avesse la precedenza su tutte le altre strade progettate per la provincia; e il Consiglio provinciale, nella tornata 8 settembre 1861, la dichiarò provinciale.

Iniziata la sua costruzione nel 1867, o poco dopo, nel 1889 non era ancora ultimata, nonostante la spesa già erogata di oltre quattro milioni.

Si suddivide in quattro tratti:

a) dalla Consolare Sannitica per Petrella fino all'innesto della provinciale Castellina in agro di Petrella, lungo km. 14,258.

b) dall'innesto anzidetto al casino Mastradamo, in agro di Acquaviva Collecroci, lungo km. 34,670. Questo tratto supera il Biferno mediante il ponte Morgia Schiavone, distante oltre 10 km. da Petrella. Detto ponte — la cui prima pietra fu collocata con grandi feste popolari il 2 settembre 1869 — venne compiuto nel novembre 1871 dalla ditta Baranello, su progetto dell'ing. capo Giustini, e sotto la direzione dell'ingegner Sarlo. La sua lunghezza è di m. 57,50: la larghezza m. 4,50: la altezza m. 9,68. Le pile e le spalle sono in muratura, la travatura e il parapetto in ferro, la carreggiata e i marciapiedi in legno: il suo costo complessivo lire 324.000.

c) dal casino Mastradamo per Palata alla cappella di Bisaccia, in prossimità di Montenero. Lunghezza km. 23,381.

d) dalla cappella di Bisaccia alla stazione ferroviaria di Montenero di Bisaccia: tratto lungo km. 14,891.

27. — La provinciale di Frosolone si stacca dalla Diramazione Garibaldi a nord-est dell'abitato di detto comune, e mette capo alla frazione di S. Pietro in Valle. Misura km. 1,408.

28. — La Galdina ha origine dalla provinciale di Gildone, a km. 3,300 da Campobasso, e termina alla nazionale Sannitica, dopo aver toccato Campodipietra, Toro, Monacilioni e Campolieto col ramo principale, e S. Giovanni in Galdo con una breve diramazione.

a) il tratto dalla provinciale di Gildone a Toro (compreso il braccio di S. Giovanni in Galdo) misura km. 13,126.

b) il tratto da Campolieto alla propria stazione e Consolare Sannitica, ha la lunghezza di km. 1,803.

29. — La Garibaldi, o n. 51, congiunge l'estrema Trivento col capoluogo della provincia. In origine era stata ideata come consortile da sovvenzionarsi dalla provincia; ma il Consiglio provinciale, nella tornata 15 settembre 1862, la dichiarò provinciale, e come tale fu compresa nell'elenco approvato nel 1867.

La sua lunghezza complessiva è di km. 45,672 divisa in due tronchi:

a) il primo da Campobasso a Castropignano, lungo km. 20,468 che sorpassa il Biferno su di un ponte in pietra e ferro, a cinque luci, costruito dalla ditta Baranello. Fu aperto al transito anteriormente al 1890.

b) il secondo da Castropignano per Torella alla nazionale Trignina, in contrada Selva in agro di Salcito, ed in prossimità del Tratturo di Celano. Fu appaltato nel 1870 e compiuto nel 1885. Misura km. 25,204.

30. — La provinciale di Gildone serve di raccordo tra l'Appulo-Sannitica e la Sannitica, per abbreviare la distanza fra i comuni molisani del Fortore e il capoluogo della provincia. È lunga km. 12,210 e fu aperta al transito poco innanzi il 1880.

31. — La provinciale di Guardiaregia è un breve tratto stradale di appena m. 234 che unisce la provinciale del Matese alla stazione ferroviaria dello stesso comune.

32. — La provinciale d'Isernia è così chiamata perchè collega, alla nazionale degli Abbruzzi, Castel Romano e Conocchia, che sono frazioni comunali della stessa città. Misura km. 4,816.

33. — La provinciale Istonio-Sangrina va dall'abitato di Pescopennataro alla Sangrina, con uno svolgimento di km. 9,164.

34. — La provinciale Longano-Isernia unisce il comune di Longano e la sua stazione ferroviaria alla provinciale Venafrana (già nazionale degli Abbruzzi) nei pressi della città d'Isernia. Misura km. 7,618.

35. — La provinciale di Macchia d'Isernia è un breve tratto stradale di km. 1,028 che unisce il comune di Macchia alla anzidetta provinciale Venafrana.

36. — La provinciale di Macchiagodena collega questo comune con la Diramazione Garibaldi. Essa misura appena m. 160.

37. — La Maglianica, o n. 79, ha inizio nell'abitato di Bonefro, attinge l'abitato di S. Croce di Magliano, ed esce dalla provincia al punto di confine detto " Colle del Principe „ o " Tre Titoli „ donde poi volge per Serracapriola (Foggia).

Essa fu proposta nel 1878, ed approvata dal Consiglio provinciale il 14 settembre stesso anno; ed il suo tratto Bonefro-S. Croce fu aperto al transito nel maggio 1893.

Da Bonefro ai Tre Titoli misura km. 21,474.

38. — La provinciale Martinense, così detta perchè collega il comune di S. Martino in Pensilis alla propria stazione ferroviaria. Ha la lunghezza di km. 3,586.

39. — La provinciale del Matese, o n. 76, ha origine dalla strada dei Pentri in agro di Vinchiaturo, e passando per l'abitato di Guardiaregia

volge al sud-ovest, valica il Matese e penetra in Terra di Lavoro. È costruito, ed in esercizio da oltre un trentennio, il tratto dalla strada dei Pentri a Guardiaregia, lungo km. 6,490.

40. — La provinciale di Mirabello collega l'abitato di questo comune col capoluogo della provincia. Con una piccola diramazione questo tratto stradale si collega pur con la provinciale di Ferrazzano. La provinciale e la sua piccola diramazione hanno la lunghezza complessiva di km. 7,182.

41. — La provinciale di Miranda unisce questo comune con la nazionale già degli Abbruzzi, con un percorso di km. 4,785.

42. — La provinciale di Molise allaccia questo piccolo comune con la provinciale Molisina. Essa misura km. 1,025.

43. — La provinciale Molisina ha origine dalla Diramazione Garibaldi in agro di Molise, e volgendo per Duronia si allaccia alla provinciale Bagnolese presso il Cimitero di Bagnoli. Misura km. 12,022 ed è stata aperta all'esercizio nel 1885.

44. — La provinciale di Montenero Valcocchiara congiunge l'abitato di questo comune con la propria stazione ferroviaria e con la nazionale della Ravindola, ora Marsicana. Misura km. 5,337 e per oltre un terzo della sua lunghezza si svolge nell'agro dell'Abbruzzo Aquilano.

45. — La provinciale di Monteroduni è così detta perchè collega questo comune con la provinciale Volturno-Pentrica nella località detta Madonna del Piano. Misura km. 1,969.

46. — La Montesangrina, o n. 70, ha principio sulla nazionale Istonia nei pressi di Agnone, e seguendo l'itinerario Capracotta, Vastogirardi, Stazione ferroviaria di S. Pietro Avellana e comune di S. Pietro Avellana, ha termine sulla provinciale Sangrina.

Ne sono in esercizio:

a) il tratto da Capracotta alla contrada Civitella, (nell'agro dello stesso comune) lungo km. 10,914.

b) il tratto dalla provinciale Valdonica a Vastogirardi, lungo km. 1,921.

c) il tratto dalla stazione ferroviaria di S. Pietro Avellana alla provinciale Sangrina, che misura km. 8,703.

47. — La provinciale di Morrone collega questo comune con la nazionale Sannitica alle falde della Serra Guardiola. È lunga km. 6,608 ed al suo innesto con la nazionale presenta l'altitudine di m. 820.

48. — La Nunziata Lunga parte da Venafro e lambendo il villaggio di Ceppagne valica il confine molisano-campàno nella località appennina

denominata il Passo della Nunziata Lunga. Questa strada, entrando in Terra di Lavoro passa per S. Pietro Infine e mette capo a Cassino. Essa, secondo il progetto approvato il 10 marzo 1865, segue il tracciato d'una antica mulattiera, arditamente praticata lungo le falde dei monti che si susseguono. Fu aperta al transito anteriormente al 1880. Da Venafro al confine della provincia misura km. 7,580 di lunghezza.

49. — La provinciale di Oratino mette in comunicazione l'abitato del comune stesso con la Garibaldi. Misura km. 1,752. Era in costruzione nel 1883.

50. — La provinciale di Pesche unisce questo comune con la nazionale dei Pentri e la propria stazione ferroviaria. Lunghezza km. 3,723.

51. — La provinciale di Pescolanciano misura non oltre m. 241 ed unisce l'abitato alla propria stazione ferroviaria.

52. — La provinciale di Pizzone congiunge questo comune con la nazionale della Ravindola. Misura m. 942.

53. — La provinciale di Ponte Reale si distacca dalla Venafrana presso il Monumento, e passa il Volturno sul ponte Reale. Dal distacco alla mezzeria del ponte è lunga km. 1,969; e nel 1883 era in costruzione.

54. — La provinciale di Provvidenti è lunga km. 2,600 e fu aperta all'esercizio nel 1880. Collega l'abitato alla nazionale Sannitica.

55. — La provinciale di Ripalimosano congiunge il comune stesso con la nazionale Sannitica, e con la propria stazione ferroviaria. È lunga km. 3,459 e fu aperta al traffico anteriormente al 1860.

56. — La provinciale Ripaltina ha origine dalla provinciale Appulo-Chietina al Casino Piccoli (agro di Montefalcone), e toccando S. Felice Slavo e Mafalda (già Ripalta) va a terminare sulla Frentana, a valle ed a breve distanza da Montenero di Bisaccia.

Ne sono in esercizio i tratti dal Casino Piccoli a S. Felice Slavo (km. 3,909) e da Mafalda alla Frentana (km. 9,535).

57. — La provinciale di Roccamandolfi unisce questo comune con la provinciale Volturno-Pentrica. È lunga km. 1,889.

58. — La provinciale di Rocchetta al Volturno collega il comune stesso con la nazionale già detta Ravindola, per una lunghezza di km. 5,152.

59. — La Sangrina, o n. 1, nel territorio molisano ha svolgimento prevalentemente nel versante destro. La Sangrina congiunge Castel di

Sangro col litorale adriatico di Torino di Sangro, penetrando nel Molise per breve tratto dell'estrema zona occidentale.

Era in costruzione nel 1883, conforme il progetto approvato con R. D. 12 agosto 1877.

Il tratto che concerne la nostra provincia va dal Vallone di S. Pietro Avellana (confine molisio-aquilano) al burrone Canala (confine molisio-chietino) con un percorso di km. 19,890 che tocca Castel del Giudice e S. Angelo del Pesco.

60. — La provinciale di S. Massimo serve a collegare l'abitato dello stesso comune con la strada dei Pentri e la propria stazione ferroviaria. È lunga km. 3,314.

61. — La provinciale di S. Vincenzo al Volturno è un piccolo tratto stradale che unisce il comune di S. Vincenzo con la provinciale di Castellone. Misura m. 570.

62. — La provinciale Sepinese raccorda la nazionale Sannitica con se stessa, dalla contrada " Via Croce „ in agro di Vinchiaturo alla stazione ferroviaria di S. Giuliano del Sannio. Essa, intersecando l'Appulo-Sannitica, determina il Quadrivio di Monteverde, a 767 metri sul livello del mare; e la sua costruzione fu motivata dal bisogno di accorciare la distanza fra il mandamento di Sepino e il capoluogo della provincia. La Sepinese misura km. 9,780 di lunghezza.

63. — La provinciale di Sepino collega l'abitato con la nazionale Sannitica. È lunga km. 4,174 e fu aperta all'esercizio verso il 1860 o poco innanzi. La stazione ferroviaria del comune si trova lungo il suo percorso.

64. — La provinciale di Sessano congiunge l'abitato di Sessano alla propria stazione ferroviaria. Misura m. 991.

65. — La provinciale di Sesto Campano unisce questo comune con l'antica strada degli Abbruzzi, ora Venafrana, ed è lunga km. 2,550.

66. — La provinciale di Spinete allaccia l'abitato di Spinete alla provinciale Boiano-Baranello, e precisamente al villaggio di Monteverde (frazione di Boiano). Misura km. 6,609.

67. — La provinciale di Stàffoli è lunga km. 3,495 ed ha origine in contrada " Civitella „ (agro di Vastogirardi) e fine sulla nazionale Istonia, nel piano di Stàffoli: uno sbocco di quattro strade, nel quale in tempi molto recenti si raccoglievano i corrieri di tutti i comuni circostanti in attesa delle diligenze postali per rilevare la corrispondenza.

Nel 1881 (tali strade essendo tutte provinciali) il Consiglio provinciale deliberò di far quivi costruire una casa cantoniera da servire di rifugio

per quegli infelici funzionari. Il piano di Stàffoli — forse " ad Stabulum „ — doveva essere anche in tempi remoti un centro importante di comunicazioni.

68. — La provinciale di Tavenna va dall'abitato di questo comune alla provinciale Ripaltina. Misura km. 1,753.

69. — La provinciale Termolese comincia dall'abitato di Termoli, ed attraversando i comuni di S. Giacomo, Guglionesi e Montecilfone, termina a Palata. Questa strada, già consortile, venne aperta al transito nel 1883, ed assunta dalla provincia nell'anno successivo.

Si divide in due tratti: il primo dalla Sannitica presso Termoli all'abitato di Guglionesi, lungo km. 14,967; il secondo da Guglionesi a Palata, lungo km. 18,105.

70. — La provinciale di Ururi che collega l'abitato alla propria stazione ferroviaria, od in altri termini l'Adriatica alla Bifermina. Misura km. 5,325.

71. — La provinciale Valdonica è precisamente quella che collega le provinciali Montesangrina e Staffoli, abbreviando così la distanza tra il comune di Vastogirardi e la nazionale Istonia. Misura la lunghezza di km. 4,109 e si svolge negli agri di Vastogirardi ed Agnone.

72. — La provinciale Vandrina unisce l'abitato di Fornelli con la provinciale Campàna, con uno svolgimento di km. 2,951. Era in esercizio anteriormente al 1894.

73. — La provinciale del Verrino prende il nome dal grosso torrente agnonese. Ha inizio presso la città di Agnone, e toccando Villa Canale (frazione comunale di questa) mette capo a Caccavone. Dalla nazionale Istonia a Caccavone è lunga km. 9,533.

74. — La provinciale Volturno-Pentrica serve di raccordo fra la Strada degli Abbruzzi (ora Venafrana) e quella dei Pentri, collegando Monteroduni, Longano, Castelpizzuto e Cantalupo.

Sono costruiti di essa:

a) il tratto dalla Venafrana alla Madonna del Piano in agro di Monteroduni: tratto lungo km. 1,271 ed in esercizio dal 1851.

b) il tratto da Longano a Castelpizzuto, che misura km. 4,685.

c) il tratto dalla provinciale di Roccamandolfi per Cantalupo alla strada dei Pentri, lungo km. 5,949.

Passiamo ora in rassegna le diramazioni, deviazioni e traverse di alcune delle provinciali fin qui descritte, e cioè:

75. — La provinciale Diramazione Adriatica, la quale ha origine dal-

l'Adriatica nell'abitato di Portocannone, e mette capo alla sottostante Sannitica, per collegare questo comune con la propria stazione ferroviaria. È lunga km. 2,710.

76. — La provinciale 1ª Diramazione Bifernina ha inizio nei pressi di S. Angelo Limosano, e toccando gli abitati di Limosano e Montagano termina sulla Consolare Sannitica nelle adiacenze della stazione ferroviaria di Matrice-Montagano.

Attualmente è in esercizio — da parecchi anni — soltanto il tratto da Limosano per Montagano alla Consolare suddetta, il quale misura km. 22,083. Il tratto da S. Angelo Limosano a Limosano, è tuttora in costruzione.

77. — La provinciale 2ª Diramazione Bifernina comincia dall'abitato di Guardialfiera, e superando il Biferno si congiunge nell'abitato di Casacalenda con la Consolare Sannitica. S'identifica con questa e con la provinciale Cerrosecco, e dalla Cerrosecco si stacca per raggiungere l'Adriatica sotto Colletorto in contrada " Colle Croci ". Da Colle Croci s'identifica del pari con l'Adriatica fino a Colletorto, e dall'abitato di questo comune volge per proprio conto verso il Fortore in direzione di Casalnuovo (Foggia).

Ne sono in esercizio due tratti :

a) quello dell'abitato di Guardialfiera a Casacalenda, lungo km. 16,830 — aperto all'esercizio nel 1902. Esso passa il Biferno mediante il ponte della Gravellina, la costruzione del quale (dovuta alla ditta Baranello) fu iniziata non prima del 1889, quantunque le deliberazioni del Consiglio Provinciale ad esso relative, risalissero le più antiche al 1861 e 1872, e la più recente al 1887.

b) quello dalla Cerrosecco all'Adriatica in prossimità di Colletorto, lungo km. 9,970 di fresca costruzione.

78. — La provinciale Diramazione Carpina si stacca dalla Carpina e mette capo a S. Angelo in Grotte, con un braccio che mena a Castelpetroso. Questi due bracci misurano, complessivamente, km. 3,441.

79. — La provinciale Diramazione Cipranense è quel tratto stradale che parte da Casalciprano e per Roccaspromonte mette capo a Castropignano, sulla provinciale Garibaldi. Misura km. 7,752 ed è in attività dal 1897.

80. — La provinciale Deviazione Frentana si distacca dalla Frentana presso la cappella di Bisaccia, tocca l'abitato di Montenero, e si ricollega con la Frentana più a valle. Misura km. 3,080.

81. — La provinciale Diramazione Galdina, è rappresentata dal collegamento della Galdina con la Consolare Sannitica, e cioè degli abitati di S. Giovanni in Galdo e Matrice con la medesima.

È costruito, da prima del 1860, il tratto da Matrice alla nazionale, lungo km. 2,154.

82. — La provinciale Diramazione Garibaldi, congiunge la Garibaldi con la strada dei Pentri. Essa ha origine da Torella, attraversa Frosolone, rasenta Macchiagodena, e s'innesta alla nazionale suddetta presso Cantalupo. È lunga km. 26,618 e divisa in due tratti:

a) dalla Garibaldi a Macchiagodena, km. 20,052.

b) da Macchiagodena alla nazionale, km. 6,566.

83. — La provinciale Diramazione Istonio-Sangrina collega Capracotta alla contrada " Colonnetta „ e si divide in due tratti:

a) da Capracotta al Ponticello 19, km. 4,389.

b) dal Ponticello 19 alla Colonnetta, km. 2,194.

84. — La provinciale Diramazione Ripaltina è formata dal tratto che da Tavenna va alla Frentana presso Palata, lungo km. 3,800; e dal tratto dalla Ripaltina al confine di Tavenna, col quale si congiungono Tavenna e Ripalta, lungo m. 746.

85. — La provinciale Traversa Termolese si stacca dalla Termolese e svolgendosi integralmente nell'agro di Guglionesi, mette capo alla stazione ferroviaria di Guglionesi-Portocannone. Misura km. 4,748.

86. — La provinciale Diramazione Trignina si stacca dalla Trignina nella contrada " Sella di S. Andrea „ (agro di Pietrabbondante) e toccando questo comune passa nell'agro agnonese e mette capo alla nazionale Istonia in contrada " Tre Termini „ o piano di Stàffoli. Misura km. 10.

***

In ordine, dunque, alla viabilità ordinaria (nazionale e provinciale) si può stabilire in cifre tonde che il circondario di Campobasso ha una rete stradale di km. 400, il circondario d'Isernia di km. 527, e il circondario di Larino di km. 368.

Siffatte cifre, poste a raffronto della superficie dei circondari, del numero dei loro comuni e della popolazione (secondo il censimento del 1911) assegnano di viabilità al

Circondario —		a kmq.	per Comune	per 1000 abitanti
Campobasso	km.	0,328	9,760	3,096
Isernia	„	0,310	9,245	3,680
Larino	„	0,251	10,514	3,124

e mettono in evidenza la sperequazione del circondario di Larino a paragone degli altri due: sperequazione che forse verrà eliminata dalle costruzioni in corso.

***

Dei 134 comuni, che formano la provincia di Campobasso, 12 comuni sono ancora impervii, e cioè 5 del circondario di Campobasso (Colledanchise, Pietracupa, S. Biase, S. Angelo Limosano e Monacilioni), 3 del circondario d'Isernia (S. Polo Matese, Castelverrino e S. Agapito) e 4 del circondario di Larino (Montefalcone, Montemitro, Roccavivara e S. Felice Slavo). Occorre però aggiungere che per parecchi di tali comuni sono in costruzione le vie di accesso e di raccordo, e che fra non molti anni nessuno di essi sarà estraneo all'intricata rete della viabilità ordinaria del Molise.

***

Le linee ferroviarie che percorrono il territorio molisano sono:

La linea Ancona-Bari pel breve tratto litoraneo dal Trigno al Saccione, comprendente le tre stazioni di Montenero di Bisaccia, Termoli e Campomarino. Esso tratto, lungo km. 34 circa, fu aperto all'esercizio il 25 aprile 1864.

La linea Termoli-Campobasso-Benevento, votata dal Parlamento fino dal 1865, fu oggetto di lunghe tergiversazioni, un poco a causa dei dissensi locali, e molto più per difetto di buona volontà da parte dei successivi Gabinetti che si successero al Governo dello Stato. La legge 29 luglio 1879 risollevò le sorti di questa linea, poichè — mentre la elencava tra quelle di 2ª categoria la cui costruzione doveva essere compiuta fra venti anni — con l'art. 19 manteneva fermi gli obblighi precedentemente assunti dalla S. delle F. M. relativi ad essa, e così con la convenzione del 1880 fu stabilito che si dovesse immediatamente procedere ai lavori, da compiersi in un periodo massimo di 50 mesi con decorrenza dal 1° gennaio 1881.

La S. delle F. M. iniziò i lavori, dalla parte di Benevento nel giugno 1880, e dalla parte di Termoli nel dicembre dello stesso anno.

La linea Termoli-Campobasso-Benevento fu aperta all'esercizio, integralmente, il 21 settembre 1883. Nel suo svolgimento molisano da Termoli all'estremità dell'agro di Sepino, misura la lunghezza di circa 116 km. e comprende sedici stazioni, delle quali sette binomiali. Sono le stazioni di Termoli, Guglionesi-Portocannone, S. Martino in Pensilis, Ururi-Rotello, Larino, Casacalenda-Guardialfiera, Bonefro-S. Croce di Magliano, Ripabottoni-S. Elia, Campolieto-Monacilioni, Matrice-Montagano, Ripalimosano, Campobasso, Baranello, Vinchiaturo, S. Giuliano del Sannio, Sepino, di cui non sono urbane che quattro soltanto, e cioè Termoli, Larino, Casacalenda e Campobasso.

Questa linea attinge la massima altitudine di m. 868 sul livello del

mare fra le stazioni di Campolieto e Matrice. Nel suo tratto molisano si contano 30 gallerie della complessiva lunghezza di km. 5,782. Di esse la più lunga è quella del Colle S. Salvatore (fra Campobasso e Baranello), la quale misura m. 727.

La linea Caianiello-Isernia fu compresa nella legge 29 luglio 1879, ed elencata fra quelle di 3ª categoria da costruirsi entro il ventennio. Ha un tratto campano ed uno molisano. Il molisano, dall'estremo confine di Sesto fino ad Isernia, è lungo km. 29 e comprende le stazioni di Sesto Campano, Capriati a Volturno (Caserta), Venafro, Roccaravindola, Monteroduni-Macchia d'Isernia, delle quali sono urbane soltanto quelle di Venafro e Isernia.

Il tronco Caianiello-Venafro fu inaugurato il 20 maggio 1886, il tronco Venafro-Roccavindola il 2 settembre dello stesso anno, ed indi a poco l'intera linea.

La linea Campobasso-Isernia ha origine e graduazione identica alla precedente. Essa da Campobasso a Bosco Rèdole s'identifica con la Termoli-Campobasso-Benevento.

Il tratto da Bosco Rèdole ad Isernia, lungo km. 53,270 comprende le stazioni di Guardiaregia, Campochiaro, S. Polo Matese, Boiano, S. Massimo, Cantalupo del Sannio-Macchiagodena, S. Angelo in Grotte, Carpinone, Pettoranello, Pesche e Isernia, delle quali sono urbane quelle di Boiano, Carpinone e Isernia.

Questa linea attinge la massima altitudine — m. 736 sul livello del mare — alla galleria Colle Barone, tra Campobasso e Baranello; mentre nel tratto da Bosco Rèdole ad Isernia l'attinge in m. 657 fra S. Angelo in Grotte e Carpinone, e propriamente nella galleria di Castelpetroso, la quale è la più lunga di tutte nella rete ferroviaria molisana, raggiungendo la lunghezza di km. 3,443.

Nel tratto Campobasso-Bosco Rèdole vi sono 7 gallerie della complessiva lunghezza di km. 3,103: e nel tratto Bosco Rèdole-Isernia altre sette della lunghezza totale di km. 5.122.

La linea Isernia-Solmona deriva parimente dalla legge del 1879. Il tratto da Carpinone al confine molisio-abbruzzese ha la lunghezza di km. 34,500, e comprende le stazioni di Carpinone, Sessano-Civitanova del Sannio, Pescolanciano-Chiauci, Carovilli-Agnone, Vastogirardi e S. Pietro Avellana. Al di là di Castel di Sangro vi è la stazione di Montenero Valcocchiara in agro d'Abbruzzo.

Questa linea fu costruita dalla S. R. A. ed aperta allo esercizio nel 1897.

A prescindere dalla linea ferroviaria Agnone-Pescolanciano, che trovasi in costruzione, il Molise conta 267 km. di ferrovia di Stato.

La rete ferroviaria statale (al 30 giugno 1911) ascendeva a km. 17.126, con una media di m. 59,74 per ogni chilometro quadrato di superficie, e di m. 493 per ogni 1000 abitanti.

La rete ferroviaria statale del Molise, valutata in rapporto alla superficie di kmq. 4380 (cifra tonda) ed alla popolazione (al 10 giugno 1911) di ab. 390.135 determina la media di m. 60,94 a chilometro quadrato, e di m. 684 per ogni 1000 abitanti.

Il rapporto fra ferrovia e superficie, risultante pel Molise in m. 60,94 a chilometro quadrato, è superato soltanto dalla Liguria (m. 85,45), dalla Lombardia (m. 81,17), dalla Campania (m. 71,92), dal Piemonte (m. 67,39), dal Lazio (m. 63,24); e supera, a sua volta, il rapporto delle Puglie (m. 60,23), dell' Emilia (m. 58,84), della Sicilia (m. 57,85), del Veneto (m. 53,49), delle Calabrie (m. 52,80), delle Marche (m. 51,69), della Toscana (m. 50,45), degli Abruzzi (m. 48,55), dell'Umbria (m. 47,37), della Sardegna (m. 42,85) e della Basilicata (m. 35,33).

Quando saranno in azione i 37 chilometri dell' Agnone-Pescolanciano, il rapporto salirà da m. 60,94 a m. 69,40 e il Molise verrà subito dopo la Campania.

Il rapporto, invece, tra ferrovia e popolazione (inversamente proporzionale alla densità demografica) risulta in m. 684 per ogni 1000 abitanti; maggiore, cioè, di quello di tutte le altre regioni ad eccezione della Sardegna, il cui rapporto analogo è di m. 1189!

***

Le linee automobilistiche attualmente in esercizio sono:

a) Le linee gestite dalla Società Automobilistica Frentana con Sede in Guglionesi, col seguente percorso: La prima: Campobasso; Bivio Ripamolisano; Stazione Matrice-Montagano; Petrella; Bivio Castellino; Lucito; Bivio Castelbotaccio; Civitacampomarano; Castelmauro; Acquaviva Collecroci; Palata; Montecilfone; Guglionesi; Bivio Stazione Guglionesi; S. Giacomo; Termoli (km. 103); la seconda: Palata; Bivio Tavenna; Bivio Montenero; Bivio Mafalda; Stazione Montenero di Bisaccia (km. 29).

Sono state inaugurate nell'autunno 1911.

b) La linea Campobasso; Castropignano; Torella; Bivio Fossalto; Bivio Pietracupa; Bivio Salcito; Trivento.

c) La linea Campobasso; Gildone; Ielsi; Bivio Riccia; Riccia; Gambatesa.

d) La linea Campobasso; Gildone; Ielsi; Bivio Riccia; Riccia.

e) La linea Gambatesa; Ponte Fortore; Bivio S. Bartolomeo; Volturara; Motta; Carignano; Lucera.

Queste quattro linee sono state inaugurate il 1° ottobre 1912, e vengono gestite da una Società privata.

VIII.

Viabilità avvenire.

Considerazioni generali. — La strada interprovinciale Ortona-Termoli-Serracapriola. — La linea ferroviaria da Lucera a Campobasso. — La linea Agnone-Pescolanciano. — La linea ferroviaria da Boiano a Vasto. — La direttissima Napoli-Termoli dell'ing. Albino.

Non è mestieri indicare qui, con minuti particolari, le singole strade che si dovranno costruire nella nostra provincia, allo scopo di ottenere che ciascun comune fruisca delle ordinarie comunicazioni. Nè è mestieri lumeggiare la necessità di costruire strade di raccordo fra le arterie preesistenti; sia per aumentare l'efficienza di queste, sia per soddisfare i peculiari bisogni dei singoli comuni, non soddisfatti del tutto dalle disposizioni legislative oggi imperanti.

Nelle comunicazioni avvenire l'automobile rappresenterà una parte preponderante; specie poi nella nostra provincia, dove all'automobile sono riservate tutte quelle contrade che non possono aspirare, per estreme difficoltà topografiche, ad essere percorse da linee ferroviarie di raccordo.

La generazione crescente disporrà di energie fisiche e naturali che noi non sappiamo prevedere, e di energie economiche che è bene augurare maggiori. Potrà, dunque, imprimere novello impulso alla politica stradale, che è stata obbietto degli sforzi coraggiosi di tutti i pubblici amministratori nel primo cinquantennio dell'unità nazionale; e potrà, sopratutto, integrare la costoro opera, diffondendo le comunicazioni e migliorandone i metodi.

***

Un tronco stradale, di notevolissima importanza, interessa tre regioni contigue, e la sua costruzione si rende ormai ineluttabile. Intendiamo alludere al tronco Ortona-Termoli-Serracapriola.

Esso, costruito che fosse, non eliminerebbe soltanto una grave ed incresciosa soluzione di continuità nell'itinerario commerciale e sportivo dalla penisola Salentina agli Abruzzi; ma concorrerebbe ad aumentare il futuro movimento del porto di Termoli, con vantaggio di questo comune e della provincia intera.

***

Il disegno d'una linea ferroviaria da Lucera a Campobasso non deve essere relegato nel regno dei sogni: deve diventare fatto; e potrà, col mutuo accordo dei pugliesi e dei molisani, che per secoli furono uniti in una sola provincia.

Campobasso è sulla linea retta ideale che collega Lucera a Roma: e intanto Lucera, per andare a Roma, deve battere la via Benevento-Caserta-Caianiello, che le triplica la distanza dalla capitale.

Con l'evoluzione e l'incremento del commercio e col progresso delle comunicazioni non parrà stranissima siffatta condizione?

***

La linea ferroviaria Agnone-Pescolanciano sarà tra pochi anni un fatto compiuto. È dovuta all'ardita iniziativa della banca popolare agnonese la " Sannitica „ sotto i cui auspici fu costituita all'obbietto una società anonima col capitale di mezzo milione per assumerne la costruzione e l'esercizio.

Tale linea collegherà Agnone con Caccavone, Castelverrino, Pietrabbondante e Pescolanciano, ed avrà uno svolgimento di km. 37.

Il 7 giugno 1911 venne firmato in Roma il contratto di concessione; ed i lavori sono in corso e progrediscono con lodevole alacrità.

***

La linea ferroviaria da Boiano a Vasto è destinata ad imprimere novello vigore di vita specialmente nella zona centrale del Molise, ed a collegare più tardi (crediamo bene) la Campania con l'Adriatico, mediante l'imponente traforo della catena del Matese, ove non si voglia girar questo alle falde.

***

La direttissima Napoli-Termoli è progetto del nostro chiaro conterraneo Giovanni Albino, Ingegnere Capo dell' Ufficio Tecnico della provincia di Terra di Lavoro.

Essa trae inizio da Napoli ed utilizzerebbe l'attuale linea Napoli-Roma fino alla stazione di Cancello, dopo della quale seguirebbe il percorso Dugenta, Amorosa, Faicchio, Cerreto, Guardia Sanfromondo, Pontelandolfo, Morcone e Sassinoro per entrare nel Molise alla stazione di Sepino.

Il tratto molisano della direttissima — da Sepino a Bosco Rèdole — fruirebbe della linea esistente; mentre da Bosco Rèdole scenderebbe nella valle del Biferno con stazioni a Baranello, Castropignano, Limosano-Montagano, Lucito, Morrone-Lupara, Casacalenda-Guardialfiera, Larino-Palata, Guglionesi-Montecilfone, Guglionesi-Portocannone, dove s'identificherebbe novellamente con la linea attuale.

La lunghezza della Napoli-Termoli, così condotta, ascende a circa 182 km. di cui 45 in linee già esistenti e 137 di nuova costruzione.

La linea, nel progetto, è considerata a doppio binario dal primo impianto, e come costo è valutata per 112 milioni, di cui 4 destinati alla sistemazione delle linee preesistenti.

Se si considera che Termoli dista da Napoli km. 285 per la via di Foggia, km. 272 per la via d'Isernia, e km. 269 per la via di Benevento, la direttissima Albino coi suoi 182 km. verrebbe a diminuire di gran lunga la non lieve distanza fra l'Adriatico e il Tirreno.

IX.

L' antico Sannio.

Origine del nome. — L'immigrazione sabellica. — La confederazione sannita. — I Pentri e le loro città. — I Frentani e le loro città. — Le città sannite di dubbia nazionalità.

Fra i cultori della storia antica, le origini prime e la precisa territorialità dei Sanniti sono problemi dei quali non si perverrà forse mai ad una soluzione decisiva.

Il nostro Galanti — autore del famoso " Saggio sopra l'antica storia dei primi abitatori dell' Italia „ — per " quel naturale istinto d'amore verso del patrio suolo „ evoca con molto acume e singolare accuratezza le memorie superstiti del Sannio e delle sue popolazioni; e s' indugia nella rassegna delle opinioni di varî autori in rapporto al nome ed all'agro di esso, ed altresì nella rassegna delle testimonianze che balzano fuori dalla tradizione vetusta, e dalle più vetuste lapidi od iscrizioni qua e là disseppolte per caso o fortuna.

Si è molto discusso se il Sannio avesse ricevuto il nome da un'antica città, ed il " Rogadei crede che un tempo in questa regione sia stata " una città chiamata *Samnium* o pure *Samnia*, perchè si vede ricordata " da Paolo Diacono, con dinotarci *antiquitate consumpta et a qua tota* " *provincia denominatur*. In un diploma presso l' Ughelli si legge *unde* " *oritur fluvium Vulturnum locus quod dicitur Samne*. Questo luogo pare, " che doveva essere nelle vicinanze d'Alife. In una Cronaca di S. Vin- " cenzo a Volturno, rapportata dal Pellegrini, si trova pure scritto *in loco* " *Samniæ in finibus Beneventanis*, parole che si possono riportare al prin- " cipato di Benevento. In un diploma del 989, si dice *in fontibus Samniæ*, " *loco ubi dicitur ad Cerrum*, cosa che sembrerebbe additare un fiume; " ed un'altra Cronaca dimostra più chiaramente, che si parla delle fonti " del Volturno, dove vicino era il luogo chiamato *Samnia de Monasterio* " *S. Vincenti, quod situm est in partibus Beneventanis super fluvio Voltur-* " *no, locus, quod nominatur Samniae, ubi more præsenti tempore regionem* " *tenere videtur*. „ (33)

Senonchè dall'esistenza (ammessa pure per dimostrata) di una città detta " Samnium „ o " Samnia „ è logico dedurre che questa avesse dato il nome alla regione e alla gente sannita, o non è più verosimile che i Sanniti avessero alla città dato il proprio nome in memoria di qualche fasto, od anche — in vista della sua eccentricità — qual designazione di confine?

Il Galanti non si propone questo quesito, che a noi pare invece la migliore pregiudiziale da poter contrapporre all'asserto del Rogadei.

Festo — l'autore " De verborum significatione „ — pretendeva che il nome di Sanniti venisse dato agli avi nostri a motivo di aste speciali ch'essi adoperavano, e che i Greci chiamavano " Saunia „. Ma non è da farne calcolo; poichè il misero andazzo di spiegare con voci greche cose osche o latine ha compiuto il proprio ciclo, ed è stato dismesso, per la stessa contraddizione che nol consente.

***

La tradizione più comune è che i Sanniti fossero Sabini (o Sabelli, cioè piccoli Sabini), come di solito furono chiamati dai poeti, e particolarmente da Orazio, Virgilio e Marziale.

Essi dalla Sabina esularono nei nostri monti abitati dagli ultimi osci pochi e dispersi, e vi presero stabile dimora. Erano turbe randage di giovani, espulse dai confini della patria, in olocausto alle deità esasperate. Erano turbe migranti in primavera sacra: la primavera sacra dei Sabelli, che il Cleobulo di Vincenzo Cuoco deride con attica mordacia (34).

Dalla stratificazione e dall'innesto dei giovani conquistatori pacifici, con gli aborigeni, si formò nel decorso lento dei secoli la stirpe autonoma e forte, che doveva poi diventare emula di Roma, perchè di Roma aveva il sangue; stirpe che a Roma diè ombra, e che non fu da Roma abbattuta e soppressa se non dopo una lotta cruenta e tenace, il cui ricordo è indelebilmente scolpito nella memoria dell'umanità.

Le tavole eugubine — delle quali la parola " Samnu „ è stata interpretata per " consacrato „ (35) — conferiscono al contenuto della tradizione classica un'impressionante carattere confermativo e probativo, o quanto meno tolgono al contenuto stesso quella scoria leggendaria e fantastica nel quale appariva involuto.

" Samnu „ (ossia consacrati), donde " Samnites „ furono quindi detti i giovani Sabelli nell'ora incresciosa della espulsione dai propri lari, in primavera sacra; e primavera sacra vale esodo di adolescenti (nella primavera della vita) votati (cioè sacri) a Marte.

***

La territorialità dei Sanniti è una questione forse meno dibattuta di quella delle loro origini, non però più chiara.

L'agro sannita, considerato nelle sue grandi linee, costituiva una vasta zona confinante ad oriente col mare Superum (Adriatico) da Ortona al Fortore, a mezzogiorno con la Daunia (Puglia), a ponente con la Lucania (Basilicata) e la Campania (Terra di Lavoro), ed a settentrione col Lazio, coi Marsi, i Peligni e i Marruccini.

Il Sannio nella sua genesi storica, e nella sua compagine politica, aveva un fondo pluristirpe e forse anche — dentro dati limiti — plurilingue, col

predominio dell' osco; e non costituiva uno stato vero e proprio, inteso nel valore formale che suol darsi oggi al vocabolo.

I Caraceni, i Caudini, gli Irpini, i Pentri ed i Frentani — le grandi famiglie del Sannio — formavano sì una confederazione, ma non si sa bene se stabile o soltanto periodica od occasionale; la quale, più che dalla comune origine sabellica, era cementata dall' interesse supremo della difesa solidale contro le prepotenze e le cupidigie dei vicini, e di Roma in primo luogo.

Se fosse lecito presentarne un'analogia nei tempi moderni, il Sannio si potrebbe forse paragonare nella costituzione statale agli Stati Uniti d' America, all' Impero Germanico od alla Confederazione Elvetica; senonchè non possedeva nè l'unità di origine, d' idioma e di comando dei primi, nè l'accentramento imperialistico del secondo, nè forse il carattere di perpetuità della terza, pur avendone le differenze etniche e la forma repubblicana.

Ciò che sappiamo dalle tradizioni, dalle lettere, dalla storia, dalle deduzioni determinate dagli studi archeologici, è che i Sanniti celebravano periodiche assemblee di federalità, così per tener desto il sentimento utilitario dell'unione, come per adempiere agli obblighi collettivi e per prendere le deliberazioni inerenti agli interessi comuni. Poichè è fuori dubbio che ciascun popolo federale viveva con usi, costumanze, magistrature proprie e del tutto autonome; e fioriva di civiltà propria e non uniforme.

***

Ora mettendo da parte gli Irpini e i Caudini a noi estranei, ed anche i Caraceni dei quali sono assai scarse le vestigia etniche nella nostra attuale provincia, tratteremo soltanto dei Pentri e dei Frentani: le due antiche stirpi o nazioni alle quali appartennero i nostri remoti antenati.

I Pentri formavano il popolo centrale e preminente dell' intero Sannio: centrale, perchè circondato dagli altri federali, preminente perchè in " Bovianum „ sua capitale avevano luogo le assemblee e da queste emanavano i decreti della federazione.

" Bovianum „ era la capitale dei Pentri. " Caput hoc erat Pentrorum " Samnitium, longe ditissimum atque opulentissimum armis virisque „ dice Livio (36), ma non indica dove fosse situata; onde il Cuoco nel suo " Platone „ la ritenne e descrisse nel posto dell'attuale, e il Galanti in vicinanza di questa.

Bovianum, invece, pare sorgesse ben lungi dalla moderna Boiano: nelle adiacenze di Pietrabbondante secondo il Mommsen, o presso Duronia al dire del Garrucci. Ma di questo argomento ci occupiamo diffusamente nel III volume, ed in particolar modo nelle monografie di Boiano (" Bovianum Undecumanorum „), di Pietrabbondante (" Bovianum vetus „ oppure " Aquilonia „), di Agnone, ecc.

Dopo Bovianum emergevano, fra le città pentre, per cospicuità di edi-

lizia e di popolazione Aesernia (Isernia), Aquilonia (?), Saepinum (Sepino), Terventum (Trivento), Volana — la presente S. Pietro Avellana, all'avviso del Galanti (37) — e Duronia, la quale sarebbe stata in luogo diverso dall'attuale comune omonimo se l'opinione del Garrucci fosse da preferire a quella del Mommsen.

Sono perciò di origine pentra gran parte dei comuni pertinenti agli attuali circondari d'Isernia e Campobasso: i quali hanno offerta larga mèsse agli studii archeologici con le monete, i bassorilievi e le lapidi iserniane, gli scavi di Altina presso Sepino, le iscrizioni di Boiano e di Civita Superiore, la tavola osca di bronzo d'Agnone, le lapidi di Ferrazzano, di Trivento, di S. Giuliano del Sannio, la pietra acquaria di Venafro, la Minerva di Roccaspromonte, ed i grandiosi scavi di Pietrabbondante pregevoli per arte non inferiore e di gran lunga anteriore a quella che attesta la civiltà pompeiana.

I Frentani, dal " Frento „ (Fortore) o da " Frentum „ città capitale, enunciata da Strabone, erano i sanniti litoranei, confinanti coi Pentri a ponente, coi Marruccini a settentrione, l'Adriatico ad oriente, e la Daunia a mezzogiorno.

Delle città o località notevoli frentane, mentovate dagli storici, sono nella nostra provincia Interamnia (Termoli), Cliternia (fra Portocannone e Campomarino), Larinum (Larino), Gerionum (in agro di Casacalenda), e Kale, l'attuale Casacalenda (38), poichè le altre in maggior numero fanno parte degli Abbruzzi teramano e chietino.

Giudicando alla grossa, si può ritenere che sono d'origine frentana i comuni che formano il circondario di Larino, pur facendo riserva circa quelli della zona più interna e meridionale, che potevano spettare indifferentemente ai pentri od ai dauni, non essendo preciso il confine delle due nazioni finitime.

I frentani, sebbene in copia minore dei Pentri, per la minore vastità del territorio, vantano anch'essi memori tracce d'una civiltà molto antica nelle mura pelagische di Montefalcone, nella lapide onoraria di Uscosio, nei ruderi ormai informi della deserta Gerione, nelle iscrizioni dissepolte negli agri di Ripabottoni, Casacalenda e Morrone, nelle monete, nelle lapidi e nell'anfiteatro di Larino, i cui scarsi ruderi meriterebbero di essere sottratti al gretto e volgare utilitarismo dei privati.

Le città pentre e frentane, che abbiamo indicate, sono quelle intorno alla cui ubicazione o vi è concorde assentimento degli studiosi, o il dissenso fra gli stessi non è notevole. Gli autori antichi da Tolomeo a Polibio, a Livio, a Strabone, a Silio Italico danno però una lunga serie di nomi di città, di colonie, di fortezze sannitiche, che la critica storica e

le scienze ausiliarie non sono riuscite ad identificare nè per nazionalità nè per la rispettiva postura.

Erculaneo dov'era situata? Chi la ravvisa nella attuale Montesarchio (Montis Sarcolis), chi in Camposarcone (Campus Hercoli) nome di una contrada dell'agro di Campobasso (39).

Palombino, del quale nè il Galanti nè altri scrittori tentarono l'investigazione topografica, venne riconosciuta dallo Ziccardi nella moderna Castropignano, con premesse e deduzioni filologiche che non riescono a convincere chicchessia (40).

E Maronea? I più la vogliono edificata sulla Rocchetta presso Montefalcone: altri preferiscono ritenerla identica a Civitacampomarano: noi preferiamo rinvenirla nella nostra Morrone, pei motivi che illustriamo nel IV volume nelle monografie di tali comuni.

E chi saprà mai dire e potrà provare dove sorgessero Frentanum, Tifernum (presso Limosano?), Velia, Celenna, Cimetra, Meronia, Mucre, Cluvium, Barulo, Erdonia, Saticula, Romulea, Murganzia (Morcone?), e la stessa Cominio, quantunque Livio la indichi distante venti miglia, cioè 160 stadii, da Aquilonia? (41)

X.

La conquista romana.

Antagonismo storico ed economico fra il Sannio e Roma. — I Sidicini, Capua, e la prima guerra sannitica. — Fregelle e la seconda guerra sannitica. — La terza guerra e le forche caudine. — Cluvia e la quarta guerra sannitica. — La quinta guerra e il trionfo di Fabio. — La guerra sociale. — La spedizione di Pirro e l'insurrezione di Lollio. — La fine del Sannio. — Il ciclo delle guerre puniche. — La depopolazione dell'agro e l'immigrazione dei coloni liguri. — La lega italica e Silla. — Le colonie militari sillane. — Le colonie di Augusto. — Tracce tuttora superstiti delle colonizzazioni nel Molise.

Roma e il Sannio si guatavano da tempo come due mastini alle misure per venire alle prese.

I Sanniti, forti tempre di colonizzatori ed avidi di espansione, osservavano con invidia il lento ma continuo dilagare della potenza romana, e l'influenza preponderante dell'urbe nei destini della penisola. Avevano il presentimento del pericolo romano, il quale peraltro non li rendeva nè pavidi nè servili.

Roma, dal canto proprio, rude e guerresca, e nel cui fato era il dominio del mondo, non dissimulava la propria antipatia contro il vicino più civile ed evoluto, occupante il centro topografico d'Italia e posto ad antemurale contro le proprie mire imperialistiche sulla debole Apulia e sul Ionio, abitati da popoli ricchi, filosofi, gaudenti e di facile conquista.

Se il Sannio non fosse stato là, in armi e quasi inviolabile fra le montagne, l'Apulia e la Magna Grecia sarebbero da tempo provincie romane, e le triremi dell'urbe salperebbero da Brindisi e da Taranto — e non già solo da Anzio — pei lidi dell'oriente!

Frattanto si strinse fra i due rivali un'alleanza. Era un guadagnar tempo, per avere modo di attendere l'occasione propizia al conflitto, lontano forse, ma ineluttabile e fatale.

***

Il motivo non tardò a presentarsi. Fra i due esisteva ciò che oggi in gergo diplomatico si suol denominare uno Stato cuscinetto: un cuscinetto destinato ad evitare, o nel caso, ad attutire gli urti degli avversari. Il Belgio e la Svizzera, nei nostri tempi, esercitano siffatta funzione tra la Francia da un lato, la Germania e l'Austria dall'altro. Fra Roma e il Sannio vi era la Campania, con Capua capitale, situata nel versante destro del basso Volturno (42).

Il Sannio, per un motivo qualunque aveva nell'anno 412 di Roma (340 a. C.) mandata una spedizione contro i Sidicini: piccola repubblica finitima ai Campani, della quale era forse capitale Teano (43). I Sidicini — impotenti a resistere da soli — chiesero ed ottennero l'alleanza di Capua; città che, snervata dal lusso e dai vizi, poteva portare ai Sidicini — al dire di Livio — il prestigio del suo nome, non un contributo di forze.

Le coorti sannite, messo da parte il piccolo nemico, diedero addosso al vicino infido, e ridussero Capua a mal partito. Capua, a sua volta, per uscire dalle distrette che si era procurate, ed inconsueta alle armi, si rivolse a Roma per aiuti.

Il senato pregustò con compiacenza il maturarsi del pomo campàno, nondimeno tenne a darsi delle arie di pudore e di lealtà; e rispose che avrebbe potuto interporre buoni uffici presso gli alleati, ma giammai mancare ai patti e tanto meno ricorrere alle armi. Capua spedì allora una seconda ambasciata, la quale — se non fu di concerto preordinata — dovè superare certamente le più arrischiate previsioni che il Senato potesse carezzare. La città chiedeva difesa come amica; ma ove tal condizione e veste non fosse o paresse bastevole, la chiedeva come dovuta a città soggetta. La Campania, in una parola, si prostrava ai piedi di Roma, con la più umiliante dedizione che la storia ricordi!

Roma mandò nel Sannio alcuni fiduciari per rendere edotto degli eventi il governo alleato, ed invitarlo a desistere da qualsiasi molestia contro Capua e la Campania. I Sanniti per tutta risposta deliberarono l'immediata ripresa delle operazioni militari. Roma ordinò ai consoli Valerio e Cornelio di entrare in campagna.

Che cosa rappresentava la Campania? La più bella contrada dell'universo, dove il clima è il più dolce, il suolo il più ferace, il mare il più ospitale? Dove perpetua è la primavera, e Bacco e Cerere fanno a gara

per profondere i loro tesori? Questa l'entusiastica descrizione che ne fece Lucio Anneo Floro quattro secoli dopo.

No. Il grandioso e fantastico idillio della natura entrava per poco nella cupidigia dei due avversari. Pei Sanniti, che da Ortona al Fortore avevano voce nell'Adriatico, Capua significava raggiungere il Tirreno ed impedire ai Romani lo svolgimento d'ogni espansione nel mezzogiorno d'Italia. Pei Romani, invece, Capua significava salvare il dominio del Tirreno, evitare lo sbarramento sannita, e compiere la prima grande tappa verso il Ionio.

La questione di Capua, dunque, era grossa, e ruppe l'alleanza sannitico-romana: alleanza ch'era pace armata e diffidente, e pur durava da decennii.

La mobilitazione fu rapida, e rapida l'azione bellica. I consoli Cornelio Cosso e Valerio Corvino presero Capua ed assicurarono la Campania alle aquile romane. Nè si andò oltre questi limiti. Il punto d'onore — o se vogliamo, il puntiglio — era stato felicemente superato: bastava così, per questa volta.

È indubitato, invero, che il Sannio Pentro rimase estraneo al teatro della guerra, e il territorio federale non subì falcidia alcuna per la sconfitta. Era pel momento la Campania che subiva e pagava i capricci dei due colossi.

*
* *

Trascorso poco oltre un decennio di tregua, simulata col nome di pace, ecco nell'anno 426 di Roma (346 a. C.) apparire sull'orizzonte politico dei due popoli una questione ingombrante e minacciosa: il dominio di Fregelle (44).

Fregelle, terra dei Volsci, situata sulla riva destra del Garigliano (già Liri) era stata, un tempo, presa dai Sanniti ed abbattuta. Roma, padrona ora di Capua, aveva dedotta una colonia a Fregelle per ripopolarla.

Ambasciatori sanniti andarono, allora, da per tutto fra i popoli vicini a cercare alleati alla causa propria, ch'era quella di arginare l'invadenza romana. E Napoli, le colonie greche, i tarantini e i lucani risposero all'appello. Si sarebbe indotti a credere che, con tante adesioni, le forze federali divenissero imponenti; invece non fu così, perchè alcune di queste repubbliche si ritrassero prima del cimento per carezze o timore di Roma, ed altre evasero dall'alleanza quando la lotta era già impegnata.

Il console Cornelio Cosso, già sperimentato nella prima guerra, ebbe il mandato di attaccare i confini: e ben presto Alife, Callife e Rufrio furono prese e smantellate. Lo stesso dittatore, Lucio Papirio Cursore, penetrò nell'interno del Sannio, ed inflisse con le sue legioni gravi danni alle città più ricche, avendo assegnato ai soldati tutte le prede di guerra.

Dopo tante avversità, i Sanniti spedirono a Roma alcuni legati con la missione di ottenere una tregua per la pattuizione della pace, e nel contempo sondare gli umori e le intenzioni del Senato.

La tregua fu consentita ed accettata per un anno.

I patti avanzati per una pace durevole non sono noti: doverono, peraltro, essere di tale esorbitanza e così umilianti, che, appena i negoziatori li esposero in seno all'assemblea federale, fu unanime il coro di riprovazione e di sdegno per l'onta che ne sarebbe derivata alla patria.

Brutolo Papio, uomo nobile e potente (dice Livio), che aveva gran voce nell' assemblea, profittando della concitazione patriottica dell' ora, con una veemente orazione sostenne che la dignità del Sannio imponeva una sola soluzione: l' immediata ripresa delle ostilità senza tenere conto alcuno della tregua convenuta. L'assemblea approvò.

Fu una deliberazione impulsiva, presa in un momento d' eccitazione nervosa: una deliberazione nella quale la folla parlamentare rimase vittima della rettorica: una deliberazione che mise in cattiva luce la fede sannita presso tutti i popoli, e non fece onore al senno politico ed alla civiltà dei nostri progenitori. Una deliberazione, infine, che addusse sventura alla nazione, e, come vedremo, al suo stesso promotore: poichè le maggioranze parlamentari sono volubili, e negli infortuni pubblici ciascun responsabile tende a riversare sugli altri la colpa comune.

I consoli Quinto Fabio e Lucio Fulvio, alla testa delle legioni, tennero fronte qua e là alla diffusa e generale irruzione dei Sanniti; e finalmente in battaglia campale — non si sa dove svoltasi e in cui perì il duce supremo dei confederati — riportarono completa vittoria.

Perchè avevano perduto i Sanniti?

La risposta eruppe tumultuosa ed unanime dalla coscienza popolare. Gli dèi erano sdegnati dello spergiuro e della tregua violata: Brutolo Papio responsabile della catastrofe.

Il focoso tribuno fu perciò messo sotto giudizio, e condannato alla pena più infamante: quella d'essere consegnato vivo nelle mani dei nemici; onde, per sottrarsi al ludibrio ed allo scempio, si rese suicida.

Brutolo Papio fu un caprio espiatorio della sconfitta, una vittima del partito predominante, o non forse un agitatore di masse, un sitibondo di potere, un Cesare fallito al primo tentativo di ascesa? Il Micali lo definisce un eroe (45), e ciò pare a noi un' esagerazione. Fu certamente una vittima del popolo; ma probabilmente del popolo era stato adulatore per diventarne padrone. E i suoi concittadini, non avendolo potuto dar vivo ai Romani, ne misero a disposizione di costoro le ossa e i beni, che però non vennero accettati.

Ciò accadeva nel 423 di Roma (319 a. C.).

* * *

Il Sannio, dolorante del disastro, chiese la pace. Roma ricusò di trattare: ai vinti poteva concedere soltanto la sudditanza.

È difficile ideare e ricostruire che cosa succedesse allora, di preciso, nel territorio federale: chè le notizie che si hanno sono esclusivamente di fonte romana, epperciò parziali. Si sarebbe immaginato che, dopo la

recente disfatta, il Sannio esausto nelle finanze, ed in piena crisi morale, avesse insistito nel piatire la pace, e vi fosse addivenuta a qualunque costo. Accadde, invece, un fatto del tutto imprevedibile, un fatto altamente memorabile, singolare forse nei fasti di qualunque nazione: un fatto che colmò di stupore tutto il mondo contemporaneo, ed ingrandito ed orpellato nel corso dei secoli dalla poesia e dal fascino delle arti rappresentative, acquistò i contorni e la grandezza di una insuperata leggenda.

I Sanniti che in pochi anni erano già stati battuti a Capua ed a Fregelle, che avevano visto distrutte dalle legioni saecularie parecchie delle loro insigni città, e che appena da qualche mese erano usciti da una campagna micidiale che li aveva condotti all'orlo della guerra civile, i Sanniti a cui si era potuto infliggere l'onta d'una ricusazione di pace, risorsero dalle distrette e dallo sfacelo; ed in una subitanea, improvvisa, meravigliosa rifioritura di ardimento, sbalordirono il mondo con la gesta delle Forche caudine!

Roma rifiuta la pace? Ebbene, sia guerra. Così deliberò l'assemblea federale, intanto che — con profondo intuito della gravità del momento — metteva da parte i vecchi generali che avevano fatto le loro prove, ed elevava al comando supremo un giovane di grande ascendente sulle masse.

Era costui Caio Ponzio, figlio di Erennio: di Erennio telesino, che la tradizione afferma il maggior intelletto, l'esponente della stirpe sannita, vecchio d'anni e venerato da tutti nel suo meritato riposo.

Alla ripresa delle ostilità Roma spedì nel Sannio i consoli C. Veturio Calvino e Spurio Postumio Albino.

Ponzio non mosse ad incontrarli; ma con abili misure e provvidenze, nascondendosi fra i monti, fece circolare la voce d'essere all'assedio di Lucera, alleata di Roma. I consoli, creduli oltre il lecito, e vogliosi di sorprendere il nemico alle spalle, s'inoltrarono nell'angusta valle di Arpaia, e quando vi furono dentro, Ponzio con celere e bene eseguita manovra di accerchiamento costrinse le legioni alla resa.

Due legioni, diecimila prigionieri, che farne?

Essendo discordi gli avvisi, venne consultato il vecchio Erennio, che consigliò disarmare i prigionieri e rinviarli liberi a Roma. L'avviso non piacque, e ne fu chiesto altro. Erennio rispose fossero passati a fil di spada.

Macchiavelli, diciotto secoli appresso, dibattendo la questione " della " crudeltà e clemenza, e s'egli è meglio essere amato o temuto „ sentenziò doversi dare la preferenza al timore. Erennio preferiva la generosità. I Sanniti scelsero la via di mezzo, e fu la peggiore.

Non potendo massacrare come bestie quelle migliaia di uomini, nè volendo internarli in alcuna località del territorio federale col peso della sussistenza, Ponzio fece sottoscrivere ai consoli e tribuni prigionieri la pace; e poscia, formato un basso giogo all'ingresso della valle, obbligò gli inermi legionari a passarvi a schiena curva e battere la via del ritorno. Non si poteva ideare ignominia maggiore in danno dei boriosi quiriti.

Roma rimase avvilita, non però volle riconoscere i patti fermati, dichiarandoli irriti, non avendo i consoli la facoltà formale e la libertà di contrarli. Quindi, a capo di un anno, non soltanto non ritirò le colonie dedotte nei domini sanniti, come Ponzio aveva richiesto, ma spedì in ceppi a Ponzio i consoli sciagurati e gli altri funzionari negoziatori della pace caudina. I feciali (o araldi) che li accompagnavano, dichiararono all'imperatore sannita che il Senato non aveva null'altro da deliberare in argomento.

Ponzio, dolorosamente deluso, osservò che il Senato — giudicando irrita la pace — avrebbe dovuto rinviare le due legioni, non i due consoli: del resto i consoli egli rimetteva in libertà all'istante, ed essi, i feciali, dicessero pure per suo conto al Senato che Ponzio aspettava migliori cimenti.

Quella volta, intanto, era stato amaramente giuocato.

Le relazioni politiche fra il Sannio e Roma non furono più pacifiche da quel momento, pel fatto che, nelle rispettive imprese belliche contro i popoli minori, il Sannio vedeva schierati contro sè gli eserciti consolari, e Roma le coorti sannite.

L'assedio di Cluvia nell'anno 443 (309 a. C.) fu, tra gli episodi del genere, il più grave.

I Sanniti avevano presa questa città: immediatamente Roma spedì il console Bubulco a ricuperarla. Giunio Bubulco cinse Cluvia di assedio, la rase al suolo, e n'esterminò gli abitatori; e poscia, internatosi nel Sannio, volse contro Boiano (Bovianum vetus) che restò preda ai legionari e fornì meraviglioso bottino.

Non era la prima volta che Boiano vedesse tra le sue mura gli astati, i triari e i vèliti: era però la prima volta che ne esperimentava la cupidigia e la brutalità; poichè quando anni prima vi avevano soggiornato i consoli Caio Sulpizio e Marco Petilio col proposito di svernarvi (46), doverono ben presto sgombrarla per accorrere a Fregelle, nè poterono farvi ritorno. I Sanniti avevano forse posto l'assedio a Fregelle appunto per liberare la capitale federale dalla presenza del nemico.

Quindici anni dopo, nel 458 (294 a. C.), Murganzia, Romulea e Trivento subirono l'invasione romana, con rovina dell'abitato ed opimo bottino, ad opera del proconsole Decio, il quale si decise all'impresa sapendo che Gello Egnazio duce dei sanniti era andato in Toscana per interessare quei popoli ad un'azione contro Roma.

Ormai Roma non faceva mistero delle proprie intenzioni e vedute; ed il Sannio, sempre fertile in risorse ed intento più che mai a contestarne l'espansione, adottò eccezionali provvedimenti di guerra. Aumentò all'estremo grado possibile i contingenti della coscrizione, e il giuramento delle milizie sottopose a speciali riti sacri; nè fu questo l'ultimo sforzo e il supremo della stirpe prodigiosa.

Aquilonia, la forte " Acudunniad „ dei Volsci, fu nell'anno successivo il quartiere generale della giovane milizia linteata (47), consacrata alla vittoria od alla morte. Questa milizia speciale, dai cimieri crestati, ascendeva a 16.000 uomini; i veterani erano in numero di oltre ventimila: una massa imponente di circa 40.000 persone, vibranti di entusiasmo ed anelanti agli estremi cimenti. Così Livio (48).

Roma ad evitare la mobilitazione di maggiori contingenti, ed allo scopo di frazionare le milizie già pronte, spedì il console Lucio Papirio Cursore contro Duronia; e il console Spurio Calvinio contro la sabina Amiterno, tenuta parimente dai sanniti.

Gellio Egnazio, il prode duce del Sannio, era morto gloriosamente nella battaglia di Chiusi qualche mese innanzi, e gli era succeduto Stazio Minazio nel comando supremo delle armi. Stazio Minazio intuì l'astuzia dei romani, e rimase vigile in Aquilonia.

Papirio non potendo affrontare, solo, un così poderoso esercito, mandò a chiamare Spurio, ed appena le legioni furono collegate, il primo marciò contro Aquilonia, e il secondo finse dirigersi contro Cominio. Dopo parecchi giorni di attesa si venne a battaglia in Aquilonia. Aspra e pugnata battaglia, le cui sorti pendevano incerte e forse poco favorevoli alle armi romane, quando una luttuosa notizia perviene tra le fila sannite, prende consistenza di verità e discora gli animi: la resa di Cominio!

Come non subire il disastroso fascino dell'evidenza nel veder di lontano convergere al campo, e man mano approssimarsi a scaglioni, le falangi di Spurio esultanti, inebbriate, e vocianti clamorosamente la fresca vittoria? I Sanniti furono presi da pànico, e caricati dalla cavalleria romana, batterono in disastrosa ritirata verso Boiano. Essi, vincitori per astuzia nella giornata di Arpaia, rimanevano vinti per astuzia in Aquilonia. Papirio aveva imitato Caio Ponzio; Stazio aveva subita l'onta di Calvinio e di Postumio.

Il presidio sannita di Cominio, intanto, edotto dell'abbandono di Aquilonia, evacuò la città e raggiunse a Boiano gli avanzi dell'esercito.

Aquilonia e Cominio, saccheggiate dalle legioni vittoriose, finirono in preda alle fiamme.

Livio, sempre adulatore delle aquile romane, conta oltre 30.000 vittime sannite sgozzate presso Aquilonia, circa 4.000 prigionieri, e 97 vessilli. Può esservi dell'esagerazione patriottica in siffatti dati; ma non è men vero — come osserva il Micali — che Roma tutto distruggeva per comandare (49).

I due consoli percorsero il Sannio in lungo ed in largo, portando la rovina alle città più illustri, la miseria e la morte agli abitanti, lo sfacelo nella confederazione. Sepino, Volana, Palombino ed Ercolaneo vennero depredate ed incendiate al pari delle altre, e Livio con compiacenza enumera le vittime di Sepino in 7400 e non meno di 3000 prigionieri (50).

Il 292 a. C. fu l'anno tenebroso, l'anno delle maggiori sventure del Sannio: anno di feste e di tripudi per Roma, dove a Papirio fu decre-

tato il trionfo. Il Senato dispose che nessun particolare andasse trascurato, per conferire all' apoteosi del vincitore l' imponenza adeguata all'orgoglio insuperabile dell'urbe.

***

I Sanniti erano dunque vinti? No. Il duello non era finito. L' amore naturale dell' indipendenza — elevatissimo nei sanniti più assai che in altri popoli della penisola — costituiva una leva morale potente ed inesauribile, che suscitava sempre nuove energie in tutti gli strati sociali, ed alimentava e sorreggeva dopo qualunque disastro, per quanto profondo, l' aspirazione violenta alla rivincita.

I Romani d'altronde, nelle lor guerre coi Sanniti, ad eccezione di qualche presidio che lasciavano a custodia delle località di efficienza militare, non operavano una formale occupazione del territorio. Quante legioni sarebbero occorse? Essi, almeno in rapporto al Sannio, vincevano, distruggevano ed abbandonavano, per poi tornare in altra occasione a fare il medesimo. Pazienti come tutti i popoli forniti di qualità reali di espansione, tendevano al graduale esaurimento del nemico. Non conoscevano stanchezza per sè: era il nemico che doveva stancarsi di resistere.

Ed ecco spiegato come i Sanniti — pari all' idra mitica risorgente dalle teste -- ogni volta battuti avessero modo di rioccupare e riedificare alla meglio le città distrutte, di ripristinare le guaste comunicazioni, di riattivare le industrie interrotte, di far rifiorire quella vitalità sociale che i casi della guerra precedente avevano fiaccata.

Due anni dopo la disfatta di Aquilonia, ecco i Pentri conferire a Caio Ponzio il mandato di marciare sulla Campania. Caio Ponzio scende nella fiorente provincia vigilata dal console Fabio Gurge, prende risolutamente l'offensiva, e costringe il nemico alla ritirata, con gravi perdite di uomini, di carriaggi e di sussistenze.

Roma spedisce allora nel Sannio Fabio Massimo, padre del console battuto, e la vittoria arride alle legioni. Ponzio, per colmo di sventura, cade prigioniero.

Il trionfo di Fabio fu oltremodo fastoso, e superò per grandiosità quello recente di Papirio; senonchè venne contrassegnato da ciò che Tito Livio definisce " grande spettacolo al popolo Romano e bell'ornamento „ (51), e fu invece oltraggio al valore sfortunato, alle ragioni della civiltà ed al diritto delle genti. Caio Ponzio in persona, inquadrato nel corteo, era offerto bersaglio ai lazzi volgari della plebaglia fanatica, e poi decapitato nel circo!

La barbarie romana aveva dimenticata la generosità del duce sannita nel rinviar liberi i consoli speditigli in espiazione della pace caudina: ricordava soltanto l' umiliazione delle Forche. Caio Ponzio — a giudizio dello stesso Cicerone (52) — non era soltanto un grande ed illustre capitano di nobile prosapia, non era soltanto il duce supremo dell' esercito

nemico e degno di umano rispetto; ma era pure un uomo politico di grado eminente, onde con giustezza il Micali nota che l'indegnità del trattamento usata all'infelice basta da sola " a porre nel suo vero lume " quando fosse acerba l'umanità pei Romani, ed a convincerne appieno, " come disse Bossuet, che l'ambizione non permise giammai alla giustizia " di regnare nei loro consigli „ (53).

Fabio Gurge, proseguendo la campagna, pose assedio a Cominio risorta, e colà bivaccava allorchè Postumio arrogantemente marciò verso il campo romano per allontanarne Fabio e procurarsi la gloria di espugnare la forte città. Fabio, moderato per natura e pei paterni consigli — come Livio attesta — non oppose resistenza alla tracotanza dell'emulo; ma pel vantaggio della repubblica gli cedè il posto allontanandosi dal Sannio con le proprie legioni.

Postumio a capo di pochi giorni prese Cominio, e fece adeguarla al suolo. Cominio più non risorse, ed oggi non sappiamo nemmeno dove fosse ubicata.

Postumio passò poscia nella Daunia, prese Venosa, e vi collocò una buona colonia, il cui scopo era di vigilare da sud-est il Sannio Pentro e tenerlo a bada.

Il Sannio spossato, esausto, privo dei suoi maggiori uomini di guerra, chiese la pace. Roma questa volta acconsentì: ciò che attesta essere il Sannio ancora in grado di opporre resistenza, e Roma ancora immatura a soggiogarlo del tutto, malgrado che i consoli Marco Curio Dentato e P. Cornelio Rufinio campeggiassero nel territorio pentro, e disseminassero qua e la lutti e rovine.

La pace fu conclusa nel 464 (288 a. C.): pace che conservava ai sanniti una indipendenza forse più apparente che reale, ma che salvava l'amor proprio dei vinti. Ormai la confederazione sannita era sciolta fin dal tempo del trionfo di Papirio: e ciò che dicevasi ancora il Sannio era ridotto soltanto al forte, all'indomabile, al ferreo popolo dei Pentri resistente a qualunque più crudele destino.

Vissero i Pentri in relativa tranquillità per circa nove anni, quando i Lucani e i Bruzi — già rivali dei Pentri — si misero nel 472 a far causa comune contro Roma, attaccandone la colonia di Turio. Turio da sette anni era scolta avanzata dell'urbe in cospetto al Ionio.

Bruzi e Lucani chiesero alleanza ai Pentri, che aderirono. Accedevano all'alleanza in veste di signori decaduti, che non hanno forza di denegarsi quantunque sappiano di non poter fare la figura che loro spetterebbe. I Pentri, che tante volte avevano guerreggiato con felici risultati contro i Lucani, ora militavano sotto un duce lucano Tazio Statilio.

Statilio fu battuto dal console Caio Fabrizio al primo scontro, e morì sul campo da eroe: Caio ebbe statua in Roma dalla colonia riconoscente: gli alleati se l'erano svignata con la fuga.

Come mutati i tempi!

Il Senato, intanto, a punire i sanniti del concorso dato all'impresa di Turio, spedì nel Sannio il proconsole Lucio Emilio Barbula, che infestò a lungo la regione devastandola ed impoverendola coi saccheggi.

***

L'anno successivo ecco divampare la guerra fra Roma e Taranto. Taranto chiese l'intervento di Pirro re d'Epiro, e l'alleanza dei popoli italici.

I Pentri entrarono nella lega co' Lucani, co' Bruzî, i Piceni, i Messapi e i Salentini, e parteciparono a tutta la campagna durata quasi un decennio.

Un brutto giorno Pirro, stanco delle lungaggini e dell'infruttuosità dell'avventura, cui aveva abboccato, ritorna con un pretesto in patria. I consoli Spurio Carvilio Massimo e Lucio Papirio Cursore invadono il Sannio per dare addosso ai confederati. Il momento era favorevole. Lontano il re, e battuti gli alleati, Taranto sarebbe rimasta isolata, epperò facile preda per Roma, malgrado le milizie epirote che il sovrano vi aveva lasciate a presidio, per coonestare l'assenza propria che preludiava al ritiro dall'impresa.

I consoli avevano di poco superato i confini dell'agro pentro, quando giunse la notizia sbalorditiva che Pirro era morto in Argo. Si trattava di un " canard „ o di verità non contestabile?

Roma venne assicurata dai propri informatori che la notizia era esatta, e trasse un lungo respiro di soddisfazione.

Alla gioia di Roma faceva contrasto lo scoramento dei confederati. Essi avevano sì l'albagia di campeggiare contro l'urbe; ma sapevano di non possedere un capo che desse affidamento di vittoria. Tra le loro file non era emerso l'eroe, che nell'ora tragica impersona l'energia della stirpe e l'efficienza della volontà collettiva.

Morto Pirro (il simbolo rappresentativo del programma pel quale si battevano) non restava loro che una sola soluzione: disciogliersi. E così fecero. Il prestigio ch'emanava dal nome di Roma valeva a questa meglio che le sue legioni. E il Sannio divenne territorio romano, come quasi tutto il resto dell'Italia meridionale, come poi due anni appresso la Sabina e nel 487 (265 a. C.) gli Umbri ed altri popoli della parte centrale.

Il tentativo insurrezionale di Lollio nel Sannio Caraceno, scoppiato nel 485, non ebbe fortuna. Il prode condottiero, fuggito da Roma dove era in ostaggio, aveva fatto ritorno alle balze natie del Sangro, e raccolto intorno a sè buon numero di patrioti decisi ad un colpo di mano. La gesta, peraltro, non riuscì a riscaldare gli animi. La stanchezza era grave; più grave la sfiducia generale; onde ai consoli Carvilio e Papirio fu agevole limitare la sollevazione e battere gli insorti.

Questo momento storico ha, verosimilmente, lasciata un'impronta nella

nostra regione in Carovilli, giacchè vuolsi che questo nome comunale sia quello medesimo del console romano; nome che sarebbe stato imposto al luogo, chi dice in memoria della strage dei ribelli che Carvilio vi ordinò, chi dice dai legionari del console stesso quando vi furono dedotti in colonia militare.

***

Roma per soggiogare il Sannio impiegò oltre settant' anni. Le misere colonie sabelliche dedotte in primavera sacra, divenute mercè gli sforzi delle generazioni successive fiorenti di commerci, illustri nelle lettere forse, certo nelle armi, prospere di arti e mestieri, venuste per tempi e teatri, erano ridotte ora ad un cumolo di rovine.

I settant'anni di guerra fra il Sannio e Roma, e i ventiquattro trionfi che a Roma fruttarono — come attesta Floro — avevano depopolato il paese dei Sanniti, rese improduttive le sue campagne, depressa ogni vitalità, soffocato qualunque ardimento d' iniziativa.

I superstiti della lotta, strappati al fastigio delle residenze cittadine, riparavano ora in casolari agresti nel folto dei boschi, errabondi e miseri come i progenitori sabini dei primi tempi. Uno schianto, un cordoglio ineffabile, per gente che da secoli con una evoluzione alacre, tenace, meravigliosa, era assurta al primato nella penisola, emulando le colonie greche litoranee dei tre mari; per gente, infine, che aveva goduto i più grandiosi spettacoli della gladiatoria negli anfiteatri di Boiano e di Larino, quando i quiriti dovevano vedere ancora trascorrere più che tre secoli prima che sorgesse il Colosseo ad attestare l' opulenza dell'urbe (54).

***

Esaurita la fatica della conquista da parte di Roma e della resistenza da parte del Sannio, era sperabile un periodo lungo di pace, di raccoglimento, di riorganizzazione in queste nostre travagliate contrade? No. Altri infortuni si trovavano in gestazione latente, altri lutti erano imminenti.

Era previsto già da qualche tempo il cozzo titanico fra Roma e Cartagine: Roma padrona d' Italia; Cartagine in agguato sulla costa affricana, signora della Corsica, della Sardegna, della Sicilia, superba di esercitare l'egemonia incontrastata del Tirreno e del Mediterraneo.

Il ciclo delle guerre puniche occupa oltre un secolo. L' esordio e la fine di esso non investono direttamente la storia del Sannio: l' investe la parte centrale, di cui tratteremo con qualche larghezza di particolari.

La prima guerra iniziata nel 263 e chiusa nel 241 a. C. ebbe ad obbiettivo il dominio insulare: la Corsica, la Sicilia, la Sardegna divennero provincie romane. La terza, combattuta dal 150 al 146 ridusse Cartagine allo stato di reminiscenza storica, compiendo il voto di Catone

seniore, che tutti i discorsi terminava col " Delenda est Carthago „. Cartagine che da tredici secoli rappresentava nel Mediterraneo la civiltà marinara e mercantile, aveva dovuto cedere isole, navigli e perfino il suolo suo proprio, alle invincibili aquile romane, aspiranti al dominio del mondo!

La seconda guerra punica, durata oltre tre lustri, dal 201 al 217, si svolse in Italia, e il Sannio Frentano ne fu per lungo tempo teatro.

Annibale, il gran capitano cartaginese, aveva concepito l'arditissimo e geniale disegno di portare la guerra nel grembo della nazione nemica. Egli carezzava la lusinga che un potente esercito il quale riuscisse ad accampare nelle provincie prossime all'urbe inviolata, potesse eccitare le tendenze separatiste ed irredentiste delle varie regioni italiche che Roma aveva rese soggette, suscitando una sollevazione generale, di cui egli avrebbe fatto tesoro.

Le provincie compresero a fondo il programma del conquistatore, ma non lo secondarono. Si poteva invidiare la fortuna di Roma, si poteva anzi odiare Roma; ma non era il caso di preferire la dominazione straniera con l'aggravio della razza di colore!

Annibale impiegò cinque mesi per condurre l'esercito dalla Spagna in Italia, attraverso le Alpi. Accolto favorevolmente dalle popolazioni settentrionali, marciò sulla Toscana, ed addentratosi nell'Umbria seppe trarre nelle insidie del Trasimeno le legioni romane che vi erano accampate. Il console Flaminio fu completamente battuto, e perì. Roma ebbe all'improvviso la terrifica notizia della sconfitta.

Le milizie cartaginesi infatuate dalla vittoria volevano marciare su Roma, e la storia del mondo chi sa quale direttiva avrebbe assunta. Annibale non volle e tenne duro. Il fato di Roma gli cerchiava di nebbia l'intelletto, o fu Roma che non chiedendo nè tregua, nè pace gli precluse ogni ragionevole lusinga alla gesta? Montesquieu inclina a questo giudizio.

Annibale, rinunciando a qualunque atto avventuroso e ad ogni audacia intempestiva, preferì di circoscrivere il raggio d'azione della formidabile nemica. Occupò l'Umbria, s'inoltrò fra i Piceni, scorazzò per gli Abbruzzi e venne ad accampare nell'agro frentano, con l'obbiettivo di passare nella Puglia.

Roma gli mosse contro Fabio Massimo, dittatore, ed Annibale procurò più volte di attaccar battaglia. Invano, però, chè il " cunctator „ cedeva sistematicamente il terreno. Così, dopo aver desolata la Puglia, il duce cartaginese invase il Sannio e la Campania, e tentò impadronirsi di Capua. Fabio lasciava fare e tenevasi a distanza.

Polibio tratta ampiamente di questo periodo campale, con assai minore confusione che non si riscontri in Livio, e noi ricorreremo alla sua testimonianza.

Informato Annibale — scrive lo storico arcade — " che nella campa-
" gna intorno a Luceria ed a Gerunio v'aveva moltissimo frumento, e
" che Gerunio era luogo opportuno per accozzarvelo, risolvette di aver-

" nare colà, e marciò lungo le falde del monte Liburno (55) verso i
" mentovati luoghi. Arrivato a Gerunio, ch' è dugento stadî distante da
" Luceria (56), procurò dapprima con buone parole di farsi amici gli
" abitanti, ed impegnò loro la fede; ma non gli dando retta nessuno,
" prese ad assediarla. Espugnatala in breve tempo, ne uccise gli abitanti,
" ma la maggior parte delle case e le mura lasciò intatte, volendosene
" servire per granai quando svernerebbe „.

Caio Mario console, intanto, avendo ricevuto l'esercito da Fabio, seguì a distanza il numida, quasi pedinandolo, e " giunto alla rocca che giace
" sovra la campagna larinate, e chiamasi Calena, (57) vi pose il campo,
" pronto in ogni modo ad affrontarsi coi nemici. Annibale, veggendo che
" gli avversari appressavansi, lasciò foraggiare la terza parte dell' eser-
" cito, e colle altre due andò ad incontrar i nemici.... „ (58).

Questa scaramuccia, seguita nell'agro di Casacalenda, preludiò alla battaglia che si svolse nell'agro larinate, la cui narrazione è appena abbozzata da Tito Livio, che s'indugia invece sulle rivalità dei comandanti romani.

Il dittatore essendo a Roma, l'esercito stanziato a Larino era sotto il comando di Minucio, Maestro dei Cavalieri, uomo di temperamento acceso e risoluto.

Livio par voglia mettere in dubbio la giornata, perchè esce in queste curiose parole: " Alcuni anche hanno scritto, che s'era venuto a giornata
" campale; che al primo scontro il Cartaginese era stato sbaragliato e
" respinto nei suoi alloggiamenti; che indi fatta all'improvviso una impe-
" tuosa sortita, era passato il terrore alla parte dei Romani; che infine,
" sopraggiunto il sannite Numerio Decimo, s'era rimessa la battaglia;
" che questi, primo per sangue e per ricchezze non solamente in Bo-
" viano, ond'era, ma in tutto il Sannio, conducendo al campo per ordine
" del dittatore otto mila fanti e cinquecento cavalli, essendosi mostrato
" alle spalle di Annibale, presentò all'una e all'altra parte l'apparenza di
" un nuovo soccorso, che venisse da Roma insieme con Fabio; che
" Annibale temendo di qualche insidia, aveva richiamato i suoi; che i
" Romani, avendolo inseguito, s'erano impadroniti in quel giorno stesso,
" coll'aiuto del Sannite, di due castelli; ch'erano rimasti morti seimila
" nemici, e dei Romani circa cinquemila. Pure, in perdita quasi tanto
" eguale, s'era andata a Roma la fama di una insigne vittoria con lettere
" ancor più vanagloriose del maestro dei cavalieri. „ (59)

L'anno successivo Annibale inflisse a Roma la terribile disfatta di Canne: più grave assai di quella del Trasimeno. Roma sarebbe stata presa dal Numida, se non avesse conservata ancora tanta saldezza di ordinamenti e di propositi da spedire dovunque soccorsi e milizie, e dovunque organizzare la resistenza moltiplicando sè stessa. Si dice che furono gli ozi di Capua ad impedire l'invasione di Roma. È un luogo comune, questo, che si ripete da secoli; mentre, osserva bene il Montesquieu, ogni città poteva essere una Capua per milizie mercenarie, non disciplinate nè sorrette da un ideale, arricchite dalle vittorie e dai profitti della dominazione (60).

Nove anni dopo, nel 547 (205 a. C.), Roma prendeva sulle rive del Metauro la più sanguinosa e clamorosa rivincita. Un secondo esercito cartaginese, che usciva di Spagna sotto il comando di Asdrubale — fratello di Annibale — fu rotto e massacrato: lo stesso duce vi perdè la vita, ed a darne partecipazione ad Annibale i romani ricorsero ad un mezzo singolare ed atroce: il mozzo capo, trasportato in Puglia, fu gittato nel campo cartaginese. Annibale nel ravvisare le sembianze fraterne allibì; mentre le trincee romane risuonavano delle feste e dei plausi a Druso Nerone.

Nel 552 il sommo cartaginese usciva d'Italia: Roma affermava ancora una volta, dinanzi al mondo ammirante, la propria potenza gigantesca; e due secoli appresso Orazio, evocando fra le rilasciatezze augustee le virtù tradizionali dell'urbe e della sua aristocrazia, celebrava la gloria di Druso con un'ode che aleggia nei secoli (61).

La depopolazione dell'agro — miserevole conseguenza della lunga e contrastata conquista — crebbe a dismisura durante e dopo la seconda guerra punica; doveva anzi aver raggiunto proporzioni veramente allarmanti, se nell'anno 573 (179 a. C.) si provvide a ripopolare il Sannio, e la Repubblica affrontò l'ingente dispendio di trasportarvi 40.000 coloni dalla remota Liguria.

Questi liguri, dedotti in condizione di servaggio, non trovarono nel Sannio pentro e frentano nulla o ben poco che potesse loro rendere lieta la vita, tranne che molta e troppa acqua, campagne isterilite per incoltura, e vastissime foreste inospiti e paurose.

Essi furono dissodatori, e coi loro sudori richiamarono la terra al suo provvido ufficio di produzione. Prosperarono i novelli abitatori? È lecito dubitarne, se altre colonie doverono in prosieguo condursi in questa contrada, che da secoli non godeva un anno di pace e di tranquillità.

Ed invero la pace era ben lungi dal fiorire. Correndo l'anno 663 (89 a. C.) nella Marsica si tramava ed ordiva la lega italica, che stabilì la propria sede in Corfinio sulla via Valeria, ed assegnò il comando supremo delle armi a Pompedio Silone e Caio Papio Mutilo.

Roma contrappose ai federati L. Giulio Cesare e P. Rutilio.

Isernia, che parteggiava per l'urbe ed era difesa da M. Marcello luogotenente di Lucio, dovè arrendersi, e Venafro del pari.

Tra i Peligni e i Piceni l'andamento della guerra volgeva propizio a Roma; non così nel Sannio e nelle altre parti della federazione. La lotta, per quanto impari, era assai più seria di ciò che si potesse prevedere. Il Senato votò, in quel torno di tempo appunto, la legge che estendeva i diritti dei cittadini romani alle nazioni italiche alleate di Roma. Fu come

il pomo della discordia lanciato nel campo nemico. Parecchie nazioni ritirarono dall'esercito federale i rispettivi contingenti.

Restavano in campo i Sanniti, i Marsi e i Lucani; e nell'anno 665 i novelli consoli Gneo Pompeo Strabone e L. Porcio Catone ebbero il mandato di batterli e ridurli a soggezione.

Silla era nei nostri luoghi dall'inizio della guerra sociale, senza però essere riuscito ad emergere per atti e fortune. In questa seconda fase della campagna assunse invece un atteggiamento decisivo ed esuberante. Stabia, Pompei, Ercolano, Boiano caddero e furono vittime delle rapine dei legionari da lui comandati.

Nell' 87 a. C. ascendeva egli, finalmente, alla dignità consolare, insieme con L. Pompilio Rufo. Compiuta la campagna contro Mitridate e sbarcato a Taranto, Silla venne nel Sannio, dove M. Lamponio e Ponzio telesino capitanavano la resistenza alla testa di un poderoso esercito.

Isernia aveva sostituito l'abbattuta Corfinio nell'onore di accogliere il governo della federazione italica.

Ponzio telesino, giovane audace, uscito di famiglia nella quale il mestiere delle armi era tradizione secolare e gloriosa, concepì l'ardito disegno di un colpo su Roma. Silla e Crasso, uscitigli contro, dopo varia fortuna, riuscirono a prendere il sopravvento e ad ottenere un'insperata vittoria.

Fu in quella occasione che Silla ordinò l'ecatombe di seimila federati, prevalentemente sanniti; ed avendo i gemiti di tanti infelici destata la curiosità del Senato che sedeva, Silla esortò l'assemblea a non distrarsi dal proprio lavoro, trattandosi di pochi sediziosi che venivano puniti!

Silla, più che il vincitore, fu l'esterminatore del Sannio. Le città pentre e frentane, più note, vennero adeguate al suolo, e il Sannio fu tramutato definitivamente in una provincia del vasto impero di Roma, dopo una resistenza pertinace durata per oltre due secoli e mezzo!

***

Distrutta, per tali eventi, l'opera quasi secolare della colonizzazione ligure, Silla spedì colonie militari ad installarsi nelle città abbandonate e rese deserte dagli orrori della guerra, eccitando così il valore dei propri legionari col miraggio d'una futura, ma certa agiatezza.

Non sappiamo, però, quali delle città nostrane beneficiassero dell'utile provvedimento, perchè la storia di siffatto periodo è monca e frammentaria all'estremo grado. Non soccorre Livio, poichè nella sua Storia di Roma dalle origini al termine della guerra germanica sotto Druso (38 a. C.-9 d. C.) in 142 libri, ne sopravvivono soltanto 45, che trattano fino alla conquista della Macedonia nel 610 (142 a. C.). Ed è superfluo aggiungere che Polibio era morto nell'anno 636 di Roma (116 a. C.).

***

Dal provvedimento sillano trascorre quasi un secolo, e siamo ai primordi dell'era volgare. L'impero è al suo massimo fulgore, ed Augusto dissemina da per tutto colonie militari, che dovranno far risorgere l'economia pubblica, e romanizzare le provincie italiche, dove non ancora spenta del tutto era l'eco delle memorie della guerra sociale, ed alitava anzi persistente quello spirito di separatismo e di autonomia che traeva vitalità dalle origini etniche differenti, dalle differenti vicende storiche, dal grado peculiare delle rispettive civiltà.

L'archeologia ha recato, in argomento, un grande contributo di notizie, mercè gli studi dell'Egizio, del Borghesi, del Mommsen, del Garrucci e di altri egregi cultori suoi. E così sappiamo che colonie militari della tribù Voltinia furono dedotte a Sepino, Boiano e Trivento; della tribù Crustomina (o forse Cluventina come vorrebbe il Tria) in Larino; della tribù Terenzia in Venafro.

Che cosa era una colonia militare?

La colonia militare differiva dalla civile o togata per una sola caratteristica: essa veniva formata esclusivamente da veterani con le proprie famiglie. L'iscrizione alla colonia era affatto volontaria, ma implicava la rinuncia ai diritti elettorali in Roma. I cittadini romani coloni militari, erano di conseguenza persone di condizione poco elevata, alle quali la menomazione pareva lieve sacrificio di fronte alla prospettiva economica dell'avvenire.

È da credere però che, in prosieguo di tempo, alcune delle colonie romane dedotte fra noi, o per meriti civili o per conseguita prosperità economica ed edilizia, acquistassero qualità e dignità di municipi; poichè dalle lapidi esumate in parecchi luoghi del Molise è tutt'altro che infrequente l'accenno relativo alla promozione.

I municipi — giova ricordarlo — si differenziavano dalle colonie in modo formale e sostanziale, sia perchè esercitavano tutti i diritti dei cittadini romani (tranne quelli particolari all'urbe), sia e sopratutto perchè si reggevano con leggi proprie ed in relativa autonomia. Dell'argomento trattiamo specificamente nelle singole monografie dei comuni nei volumi successivi.

***

Durante l'impero le colonie augustee nel Molise fiorirono prosperose. L'esumazione di monete, e più che altro di lapidi funerarie in quasi tutti gli agri comunali della provincia, ne sono la più chiara ed esplicita conferma.

Il fenomeno (che oggi si avverte nei continenti di colonizzazione) di città nuove o di semplici località, dai nomi che ricordano quelli delle città originarie dei primi pionieri, si era copiosamente manifestato nel Sannio pentro.

Alcuni nomi di paesi e di corsi d'acqua del nostro Molise hanno tutto il sapore di dediche nostalgiche ai luoghi ed agli dèi patri, abbandonati per una migliore e più agiata esistenza. Così Riccia dall'Aricia laziale; così Ferrazzano (detta Ferentino a tutto il secolo XVII) forse da Ferentinum, la cospicua città tra Frosinone ed Anagni; così il Teverone in agro di Tufara, il Quirino in quello di Campochiaro, il Colle di Marte nell'agro di Pietrabbondante, ecc.

Essendo agricoltori gli immigrati, ed esclusivamente agricolo lo sfruttamento del suolo ed il lavoro degli abitanti, il Molise — durante l'epoca romana — non ebbe molte città; per lo meno non ne ebbe dell'entità delle antiche sannitiche, quali Isernia, Boiano, Sepino, Trivento, Duronia, Aquilonia e Larino, state l'orgoglio e il vanto della regione assurta alle più alte vette della vita, della cultura e delle arti.

Adesso l'aspetto esteriore era mutato. Non più grandi città, la cui densa popolazione attira danaro e tende al lusso; ma piccole borgate coloniche, disseminate qua e là, a breve distanza, quasi per una reciproca intesa di non perdere il contatto.

Piccole, modeste borgate, sorgenti in mezzo alle coltivazioni più varie; e di tanto in tanto qualche villa di coloni arricchiti, che avevano già assunto delle arie aristocratiche e protettrici.

Questo ceto di borghesi quattrinai, che viveva la vita provinciale, sfoggiava la vanità di tramandare sui marmi i nomi di tutte le Tertulle, delle Porzie, delle Lucille, dei Pomponi e dei Marcelli che avevano allietato i lari domestici. S'irride, da taluno, alla cosa. È vanità, sia pure; ma intanto senza il copioso patrimonio lapidario di quel ceto e di quel tempo, noi non avremmo alcuna attestazione sussistente e concreta del remoto urbanesimo delle singole località.

XI.

Le incursioni barbariche.

L'Impero d'Occidente e l'Impero d'Oriente. — I Visigoti con Alarico ed Ataulfo. — I Vandali. — Gli Eruli e i Turingi con Odoacre. — Gli Ostrogoti con Teodorico e successori. — I Greci con Belisario conquistano le nostre provincie. — La rivincita dei Goti. — Narsete ripristina il dominio dei Greci. — Condizioni del Molise durante l'epoca barbarica, e tracce di questa nel nostro patrimonio linguistico e nella toponomastica.

Sotto questa denominazione, molto impropria, che risente l'odio tradizionale del mondo latino, comprendiamo genericamente le irruzioni e le dominazioni dei Visigoti, degli Unni, degli Eruli, degli Ostrogoti, dei Greci, succedutesi dal V al VII secolo, sino alla conquista longobarda, con la quale si chiude per noi l'evo antico ed ha inizio il medio.

L'impero romano, la colossale compagine politica corrosa dall'età e dall'opulenza che infiacchiva animi e costumi, volgeva già da due secoli alla decadenza, quando nell'anno 394 dell'era cristiana si divise nei due

imperi d'Occidente e d'Oriente, con le rispettive corti a Roma ed a Bisanzio.

***

La morte dell'imperatore Eugenio, in tale anno avvenuta, portò sui troni del Tevere e del Bosforo due scialbe figure imperiali: Onorio ed Arcadio.

L'imperatore Arcadio morì nel 408. Onorio appreso la notizia in Ravenna, dove aveva trasferita la reggia; e fece brutalmente ammazzare il proprio genero Stilicone per tema ch'egli mirasse a ripristinare l'unità dell'Impero, carpendogli la corona d'occidente e succedendo nell'altra ad Arcadio.

Stilicone, prode generale in tempi in cui il culto delle armi era caduto in disuso, o presso a poco, nel mondo romano in isfacelo, aveva più volte affrontato e respinto i Goti nei loro frequenti tentativi di conquista delle provincie al confine dell'impero, e per le sue vittorie era stato chiamato lo Scudo di Roma.

Sgombrato il campo di un uomo così formidabile, ed anzi dell'unico uomo rappresentativo che condensava nel proprio individuo quelle antiche virtù che avevano guidato Roma al dominio del mondo, Alarico pensò e provvide a ritentare l'impresa.

Alarico, o All-reich, l'onnipotente, era il re dei Visigoti, cioè i Goti dell'ovest, che abitavano la zona meridionale della Gallia, e cioè l'Aquitania e la Narbona con sede a Tolosa, per concessione di Onorio, in compenso del servizio militare che prestavano all'Impero.

Alarico, dunque, alla testa delle sue genti passò i confini, e nella sua rapida corsa fino a Roma l'orda non incontrò resistenza alcuna: dapertutto, invece, dedizioni e tributi. Dove l'omaggio servile non era accompagnato da presenti volontari, rimediava il saccheggio. Roma fu saccheggiata per diciotto giorni; ed Onorio — l'imperatore — stavasi chiuso a Ravenna, trepido di eventi peggiori.

Da Roma, come abbiamo già detto, la Via Appia menava a Benevento, dove innestavasi alla via Traiana che conduceva a Brindisi. L'orda selvaggia dei sacculari s'istradò per la via Appia, ed evitando Capua, saccheggiò Nola e Benevento. L'avidità dei barbari mirava alla pingue Sicilia. Da Benevento, perciò, presero la via di Reggio: la scolta più prossima all'isola meravigliosa.

Reggio andò esente dal sacco. Era troppo ben munita, e non fu possibile aprir breccia nelle sue mura.

Rinunziando allora alla cospicua preda, accamparono sul litorale e si apprestarono allo sbarco a Messina. Senonchè, fosse difetto nella tecnica delle imbarcazioni, o poca perizia nel pilotaggio, o incapacità nei comandi e nelle esecuzioni, gli sbarchi tentati e più volte ripetuti andarono a vuoto. L'ultimo, anzi, a causa di fiero ed improvviso fortunale, si risolse in un enorme disastro,

Alarico stesso, l'onnipotente, fu impari alla situazione. Vedendo la dirotta del naviglio, e ad una ad una disparire tra i vortici le unità costruite con tanto alacre lavoro, e impressionato che il granaio di Roma — difeso dalla furia degli elementi — non fosse terra pei suoi coturni, infermò per dolore, e morì in Cosenza nel corso dell'anno 410. Contava appena 34 anni di età, e godeva tal prestigio fra i suoi, che vollero tumularlo nell'alveo del Busento, insieme col tesoro (così la leggenda), perchè mano d'uomo non potesse, nel corso dei secoli, profanare le spoglie dell'eroe.

I Goti passarono sotto il comando di Ataulfo cognato di lui; ed avendo Ataulfo sposata una sorella dell'imperatore Onorio, intervenne un accordo fra i due cognati. I Visigoti non possedendo più nè l'Aquitania nè la Narbona occupate da Clodoveo, esularono nella Spagna, dove ebbero assegnata la Tarrascona con Toledo per capitale.

Il dominio della Spagna era oramai troppo lontano per l'imbelle coronato di Ravenna. Ciò nel 421.

* * *

Finiti i Visigoti, ecco la volta dei Vandali. I Vandali, tra il 455 e 456, batterono il medesimo itinerario degli incursori precedenti, iniziando la gesta col sacco dell'urbe, e non risparmiando nè Capua, nè la Magna Grecia, nè la Sicilia.

Essi non soltanto depredarono tutte le dovizie e i tesori metallici a portata di mano, ma da barbari autentici abbatterono ed incendiarono le più vistose e magnifiche manifestazioni dell'arte ellenica e romana nelle quali, per sciagura dell'umanità, s'incontrarono.

E il loro nome passò alla storia come antonomasia di distruzione!

Trascorre appena un ventennio, ed eccoci ad una delle date più memorabili della storia del mondo: l'anno 476.

L'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo, venne strappato dal trono per le armi e il valore di Odoacre; e " l'imperio Romano fon-
" dato da Romolo, innalzato al massimo splendore da Augusto, dopo
" 1229 anni dalla fondazione della città, 723 di repubblica e 516 di
" monarchia, si dileguò ingloriosamente con un fanciullo, il quale —
" come piacque alla sorte — i nomi riunì del conditore e del più grande
" Imperatore di esso; e andò tutto in brani diviso tra i popoli boreali " (62).

Romolo Augustolo era un adolescente: se si fosse trovato in età adulta, sarebbe stato un decadente, quale i suoi predecessori. Una fine tragica lo avrebbe elevato nella considerazione degli uomini e della storia; ma il simbolo di Roma non meritava ormai questi riguardi di natura esteriore. Odoacre lo fece prigioniero nella reggia, e lo relegò in una villa della baia puteolana perchè vi trascorresse la vita fra le gozzoviglie e i facili piaceri.

Odoacre, il nuovo padrone d' Italia, capo degli Eruli e dei Turingi, regnò diciassette anni, insino al 493, non già col titolo di Re — come sovente si legge negli storici — sibbene con ufficio consolare e quale vicario dell' Imperatore d'Oriente. I Re barbari, nota il Bryce, per alcuni secoli non adoperarono titoli territoriali (63).

***

L' imperatore Zenone sedeva sul trono di Bisanzio, geloso della fama che circondava Teodorico, suo suddito, e capo degli Ostrogoti (i Goti dell'est) dimoranti nella Pannonia e nell' Illiria.

Teodorico, che pur tanti benefici aveva ricevuti dal sovrano, avvistosi della disgrazia in cui era caduto, marciò verso la capitale in attitudine ostile. Che cosa voleva il prode guerriero? Egli voleva sottrarsi alla soggezione imperiale, ed esulare dall' Oriente dove destava apprensioni e sospetti. Voleva sottomettere a sè l' Italia sottraendola ad Odoacre. Una volta re d' Italia, ogni nube fra l' imperatore ed il suddito sarebbe dileguata, e tornata fra loro la buona amicizia d'un tempo. Espose siffatto programma a Zenone, e Zenone annuì.

Teodorico invase il Veneto, e dopo aspre battaglie astrinse Odoacre a Ravenna, lo prese e lo uccise; e con questa tragedia regia s' iniziò fra noi nel 493 e si stabilì poi la dominazione dei Goti, formalmente subordinata all' Impero d' Oriente, come è ben noto, e come meglio rilevano le monete italiche del tempo, recanti tutte l' effigie imperiale e il solo nome del vicario goto.

Teodorico cessò di vivere nel 526, un anno dopo la morte da lui decretata contro Cassiodoro, Simmaco e Boezio suoi ministri: uomini sapienti e precursori, che gli avevano procurato fama di buon re, secondandolo nella conservazione delle tradizioni romane e della romana legislazione, e nello straordinario impulso che egli impresse ai commerci ed alla pubblica economia.

Egli rifulge nella storia del VI secolo pel programma di fusione fra le stirpi dei soggetti, per l'egualità di trattamento osservata verso ciascuna e tutte, per la rifioritura delle arti e del vivere civile, per la prosperità dell'agricoltura: e il palazzo di Verona, nel quale la leggenda lo ammira fra gli splendori delle vittorie e le cure dello Stato, risuona nell'epopea coeva dei Nibelungi.

A Teodorico successe il nipote — da figlia — Atalarico, giovinetto bilustre, che morì nel 534 di abusi afrodisii; ed a costui Teodato nipote del gran re qual figlio di una di lui sorella.

Teodato, in fondo, non era che un simbolo messo su dal partito ultranazionalista, desideroso di prepotere negli affari del regno in opposizione di Amalassunta.

Amalassunta, la giunonia figliuola di Teodorico, e madre infelice del degenere Atalarico, aveva concorso alla elezione di Teodato; ma non ne approvava il programma, nè simpatizzava col personale di cui si era

circondato. Ella non era troppo ben vista dai Goti; ma godeva di una grande considerazione nell' animo dell' imperatore Giustiniano, sino al punto che l' ineffabile Teodora n' era gelosa.

Teodato conservandosi a lei devoto, come le aveva promesso, avrebbe potuto godere di riflesso la protezione imperiale. Invece, insinuato e sopraffatto da manovre cortigiane, la fece strozzare nel bagno, offrendo un vantaggioso e simpatico pretesto a Giustiniano d' invadere il regno.

***

L' imperatore Giustiniano aveva già esteso i propri dominî su Cartagine e la Sicilia: e da tempo mirava alla penisola, alla cui sapienza giuridica aveva elevato già due insigni monumenti col Codice prima, e più recentemente con le Pandette.

Diede ordine perciò a Belisario, governatore della Sicilia, di passare sul continente. Non era giusto che il trono originario dell' Impero fosse occupato da un intruso, da un perfido, da un brutale strangolatore di donne.

La spedizione di Belisario fu una passeggiata litoranea da Reggio a Napoli e Benevento. Napoli si difese strenuamente, ma dovè arrendersi. Roma aprì le porte al conquistatore senza opporre la minima resistenza. Resistenze isolate, saltuarie, trovò nelle provincie centrali; ma seppe superarle con relativa facilità; e così nel 540 — dopo aver battuto due re goti Teodato e Vitige — Belisario divenne padrone assoluto d' Italia in nome e per conto dell' Imperatore.

***

Appena compiuta la conquista, Belisario ricevè ordine di tornare a Bisanzio.

Perchè si revocava il vincitore? Nella Corte imperiale era corsa e si era accreditata la voce che egli intendesse proclamarsi re d' Italia, onde era mestieri sottrarlo dal possibile campo d' azione. Fu assunto al comando supremo contro i Parti.

Dell'evento fruirono i goti, i quali elessero re Ildebaldo e poscia Erarico, ambo poi uccisi per sospetti di tradigione. Totila ne fu il successore, uomo di singolari virtù, e di alto valore. Sorto dalle urne col programma della rivincita, dal 540 al 543 riannodò le sparse membra dell'antico esercito di Teodato e di Vitige, e nell' assenza di Belisario riconquistò quasi interamente l'antico dominio.

Il Sannio, fra i due padroni, preferiva i Greci; epperciò si oppose con fermezza alla restaurazione, e soffrì danni rilevanti. Benevento per mano di Totila ebbe le mura diroccate, il saccheggio delle case, la strage degli abitanti.

Belisario, allora, è rimandato in Italia a rimediare ai guai sopravvenuti; senonchè sciupato dagli eventi fortunosi della guerra partica, e già

alquanto invecchiato, non è più il sagace ed energico organizzatore della vittoria. La guerra che si combatte ora, fra gli imperiali e i goti, è una lunga, una fastidiosa, una travagliata guerriglia, che non offre risultati ponderabili.

***

Bisanzio spedisce Narsete a sostituire Belisario, che si ritira a Roma e vi muore. Narsete, il grande eunuco, imprime alla guerra un carattere risolutivo.

Totila muore di ferite riportate in battaglia; Teia successore subisce il medesimo fato, e l'astro dei Goti volge al tramonto tra foschi bagliori di sangue.

Nel 555 la dominazione dei Goti era cessata, e Narsete governava l'Italia in nome di Giustiniano. La dominazione dei Greci, iniziata nel 540 aveva termine nel 569, un anno dopo che Narsete — vittima come Belisario degli intrighi di Corte — fu deposto dal governo e sostituito con Longino.

***

Dodici anni di permanenza dei Visigoti, due dei Vandali, diciassette degli Eruli, quarantasette dei Goti, trenta dei Greci, non contribuirono certamente alla prosperità delle nostre contrade, perchè il regime di conquista è sempre regime di spoliazione.

L'antico Sannio pentro-frentano contava allora pochi centri urbani di qualche importanza, che si limitavano a Larino, Sepino, Boiano, Isernia, Termoli, Venafro, Trivento. L'agro circostante e intermedio era però disseminato di molti villaggi, o superstiti alla civiltà sannitica (Calene, Cliternia, ecc.), o sorti in dipendenza delle colonie romane al duplice intento di estendere la cultura granaria, e dare espansione al supero della popolazione urbana: motivi che originarono forse Riccia, Forlì Ferrazzano, ecc.

Le istorie, gli archivii, l'archeologia non offrono il materiale occorrente a produrre un elenco preciso di tali centri minori; tuttavia, tenendo presente il grado politico od ecclesiastico che assunsero a breve lasso di tempo, è lecito ritenere che fin d'allora esistessero Guardialfiera, Sesto, Pietrabbondante, ecc.

Quali influenze svolgessero e quali conseguenze adducessero fra noi le dominazioni anzidette nel loro fondersi e confondersi con l'elemento autoctono, non è possibile stabilire.

Probabilmente sorsero molti piccoli centri rurali, ed un esempio potrebbe essere Ripabottoni, che un tempo fu detta "Ripagottorum" non si sa bene se perchè fondata, o soltanto ampliata durante l'epoca gota. Altre impronte la dominazione stessa lasciò certamente in diverse località della nostra provincia, in memoria di fasti o nefasti dileguati nella

notte dei secoli, come par designare il nome " Totila „ del monte comune agli agri di Sessano e Pescolanciano. Impronte, infine, dovevano pur essere rimaste nello stile degli edifici, delle chiese, delle case; senonchè esse non sono tangibili, poichè dei frequenti terremoti che funestarono il mezzogiorno d' Italia dal secolo IX in poi, non uno — come abbiamo detto — risparmiò il territorio molisano (64).

Fiorì in questo periodo — o meglio dire nel secolo VI — la religione cattolica, pel motivo che i Goti, quantunque di confessione ariana, rispettarono le credenze dei vinti; e l'umanità assistè al singolare spettacolo che — mentre Costantino il Grande nel secolo IV proibiva la lettura delle opere di Ario — Teodorico, con maggior tolleranza, conservò per sè il credo degli avi, ma non lo impose ai soggetti; di guisa che la fede sanzionata nel Concilio ecumenico di Nicea — il primo della chiesa di Roma — trasse impulso a diffusione e prosperità per opera di chi ne era il più interessato avversario, e contro esso impersonava l'opposizione ufficiale.

Della dominazione dei Greci certa traccia è rimasta, e pervenuta insino a noi, nel patrimonio dialettale della regione. Ma son parole che, come è facile intendere, la dominazione greca non essendo stata solo in terra di Molise, la nostra provincia ha comune con altre terre del Mezzogiorno d' Italia.

Così anche da noi fiorisce il " cafone „ il " vastaso „ il " cato „ ecc., parole che non sapremmo però se, più che della dominazione greca di cui parliamo, non siano detriti che l'antica Magna Grecia — pur tra la diffusione del linguaggio di Roma — riuscì a far giungere insino a noi. Problemi non facili, nè lievi, che non è nell'indole dell'opera nostra sciogliere.

XII.

L'epoca longobarda.

La vendetta del grande eunuco. — I longobardi con Alboino. — Il ducato di Benevento. — Romoaldo duca di Benevento ospita Alczeco condottiero di slavi, e lo fa castaldo di Boiano. — Il castaldato di Boiano diventa la contea di Molise. — Le contee minori sorte nel X secolo (Boiano, Isernia, Venafro, Sesto, Pietrabbondante, Larino e Termoli). — Tracce e cimeli della dominazione longobarda nel Molise. — Le scorribande dei Saraceni. — Tracce copiose dell'influenza saracena nel Molise.

Gli intrighi dell'imperatrice Sofia contro Narsete produssero danni infiniti al trono imperiale d'Oriente, e nel mondo occidentale — per contraccolpo — la instaurazione della feudalità e della teocrazia: i due chiodi che tennero infissa l'umanità pel decorso di quasi un millennio.

L'imperatrice voleva vedere Narsete in Bisanzio a filar la lana con gli altri evirati, e con le femmine della reggia; onde, come si è detto, lo fece deporre.

Nella Pannonia era un popolo gagliardo ed esuberante, che sentiva le angustie dei propri confini: un popolo imbevuto ancora dell'antica barbarie, ed a mala pena dirozzato dal contatto con la civiltà bizantina. Questo popolo era il Longobardo, ed anelava all'espansione territoriale.

Narsete trascorreva a Napoli gli ozî a lui procurati dall'ingratitudine umana, e ben conoscendo i longobardi (per averli avuti fra le sue milizie quando aveva riconquistato a Bisanzio l'Italia) assunse l'ufficio di sirena allettatrice; e con lusinghevoli prospettive di dominio, di fortune, e di ricchezze, infervorò Alboino, loro capo, alla conquista della penisola.

Era la sua vendetta contro la perfida imperatrice, che dominava l'animo di Giustino, il piccolo e pusillanime successore di Giustiniano.

***

La conquista longobarda, per quanto non esente da grandi tragedie, da terribili ossidioni, e da sanguinose battaglie, procedè rapida e fortunata come le precedenti.

L'Italia, avvilita dal succedersi ininterrotto di tante incursioni, era rassegnata alla sventura. Serva doveva essere, epperciò le riusciva indifferente il padrone. Uno ce n'era, un altro ne veniva: sbrigassero fra loro la questione del chi dovesse restare. Questa, la miserabile condizione della terra, che pure aveva tenuto il dominio del mondo!

I longobardi, stanziati a Pavia, tenevano soggetta la maggior parte d'Italia: e i dominii divisero in sette ducati che presero il nome del Friuli, di Trento, d'Ivrea, di Torino, di Perugia, di Spoleto e di Benevento.

L'esarca di Ravenna governava per l'imperatore d'Oriente gli avanzi degli antichi domini bizantini, inframmezzati dai nuovi domini longobardi.

***

La nostra provincia, nella sua sagoma attuale, andò compresa quasi integralmente nel ducato di Benevento, che riuniva in una vasta compagine il Sannio, la Campania e la Lucania.

Questo ducato confinava a settentrione col ducato di Spoleto (comprensivo di Chieti), ad occidente col Lazio, col ducato di Napoli e col Tirreno, a mezzogiorno col fiume Busento e col Ionio, ad oriente con l'Ofanto e l'Adriatico.

Napoli, Calabria e Puglia dipendevano dall'esarca.

Siffatte confinazioni non erano rigorose, come avviene nei primordi della conquista, nè furono stabili; poichè in prosieguo — al declivio del secolo VII — con la presa di Brindisi, Taranto ed Otranto, entrò nella circoscrizione del vasto ducato anche la penisola salentina.

Non sembra dubitabile, per altro, che la zona attualmente molisana, racchiusa tra il Biferno e il Trigno fosse, nei primi tempi, pertinenza del ducato di Spoleto.

Si è molto dibattuta fra gli storici la questione se il ducato di Bene-

vento venisse istituito dai re longobardi, oppur vantasse origine anteriore, determinata dai primi longobardi che avevano militato da ausiliari con Narsete, i quali poi ne avrebbero ricevuta formale investitura dalla Corte di Pavia. La questione, in verità, non ci sembra molto importante; e noi possiamo sorvolarla non interessando essa all'obbiettivo precipuo che perseguiamo in questa fugace rievocazione del passato.

Occorre invece dire che il primo duca di Benevento fu Zotone, il quale entra ufficialmente nella cronologia beneventano-longobarda nell'anno 569 ed inizia la serie ducale, che termina con Liutprando nel 757; mentre nel 758 comincia con Arechi la serie dei principi la quale si estingue con Landulfo nel 1079.

In questo secondo periodo di oltre cinque secoli un evento, comunissimo nella storia, si svolse nelle nostre contrade, il quale è per noi altamente memorabile.

Da appena un secolo era installato in Benevento il ducato longobardo allorchè nel 667 — essendo Grimoaldo re d' Italia e duca di Benevento Romoaldo suo figlio — un condottiero slavo a nome Alczeco venne con pacifiche intenzioni nella penisola chiedendo ospitalità per sè ed i suoi al Re, e profferendogli il servigio militare.

Il re, che temeva l'eventuale rinnovazione delle ostilità da parte dei Greci della Puglia e del Ducato di Napoli contro Benevento, inviò Alczeco al figlio: il quale accolse benevolmente il profugo, e gli assegnò tutta la contrada che si estende al di qua del Matese, da Sepino ad Isernia, Boiano compresa. Così il Giannone, sull'autorità di Paolo Warnefrido (65).

Alczeco — secondo attesta Camillo Pellegrino — prese col tempo il titolo di duca di Boiano; ma il duca di Benevento, mal sopportando che adoperasse un titolo pari al suo proprio, gliene vietò l'uso, e gli assegnò quello di " castaldo „ assai minore e pertinente piuttosto ad ufficio che a signoria, ed indicante piuttosto grado e mansione temporanea che dignità perpetua.

Questi slavi trasfughi dalle contrade del basso Danubio, questi Bulgari in esilio (non sappiamo quanto volontario e come motivato) venuti fra noi in cerca di asilo, senza disegno di prepotenza e di ostilità, vissero e prosperarono nel vasto territorio loro concesso tenendosi segregati dagli indigeni, così come fino al secolo XVIII gli slavi e gli albanesi nella zona orientale della nostra provincia.

Essi slavi " sebbene centocinquanta e più anni da poi, quando Warnefrido scrisse la sua istoria, avessero appreso il nostro comune linguaggio italiano, non avevano però nei tempi di quest'istorico ancora perduto l'uso della lor propria favella; come egli rapporta nel lib. 5, de' Gesti de' Longobardi al capo 11. Nel qual luogo dovrà notarsi, che scrivendo egli che i Bulgari ritenessero nella sua età il proprio linguaggio, sebbene parlassero ancora latinamente — *quamvis etiam*

" *latine loquantur* — non perciò dovrà intendersi, come si diedero a
" credere alcuni (per es. il Ciarlanti), che favellassero colla lingua latina
" romana, la quale nei tempi nei quali scrisse Warnefrido, cioè verso il
" fine del nono secolo, era già andata presso al comune in disusanza, e
" solo nelle scritture, ma molto corrotta, era ritenuta: ed un'altra nuova
" popolare e comune, dalle varietà e mescolamenti e confusione di tante
" straniere lingue colla latina cagionata, erasi già in Italia introdotta,
" che italiana appellossi „ (66).

Essi conservarono, forse più a lungo che non l'idioma, le costumanze e i riti, sebbene la coscienza di essere ospiti graditi li rendesse inclini alle leggi e consuetudini locali: donde nacque in loro la possibilità di dilatare pacificamente i primitivi confini della concessione territoriale, e colonizzare gli agri incolti e resi deserti dapprima dalla conquista romana ed in ultimo dalle incursioni dei barbari.

Non destavano sospetti, nè timori, nè erano vicini impertinenti e fastidiosi. Si andavano, in una parola, nazionalizzando; e col lavoro delle braccia e i lauti rendimenti delle culture cereali, potevano eliminare (ciò che Romoaldo aveva desiderato) la rarefazione demografica, dando sfogo alla fecondità incessante che caratterizza i popoli meno evoluti.

Tale opera di penetrazione e di assimilazione dovè per forza di cose esser lenta, ma dovè essere pure diuturna e costante.

***

Il castaldato di Boiano costitui dunque il nucleo iniziale di quell'unità feudale che nei tempi normanni prese il nome di Contea di Molise (*Comitatus Molisii*), quando il titolo di " comes „ aveva finito d'indicare, come presso i Greci bizantini, un capo di comitive militari, ed affermava grado specifico di signoria personale, prima vitalizio e poi ereditario.

Il ducato di Benevento, nella evoluzione del regime feudale, venne a suddividersi in cinque grandi contee, dette di Conza, dei Marsi, di Sora, d'Abbruzzo, e di Molise: delle quali quelle d'Abbruzzo, di Sora, e dei Marsi ebbero qualche punta di giurisdizione territoriale nell'agro dell'attuale nostra provincia, attorno alla Contea di Molise che ne racchiudeva la massima parte.

La contea dei Marsi comprendeva forse, nella propria circoscrizione, la zona ora molisana che si svolge fra il Sangro e il Trigno.

La contea di Sora estendevasi a tutto il versante destro del Volturno, e comprendeva certamente Venafro.

La contea d'Abbruzzo non è certo se si estendesse a tutto il versante sinistro del Biferno.

La contea di Molise occupava, infine, la zona che intercede fra il Volturno, il Trigno, l'Adriatico, il Fortore e il Matese.

In prosieguo di tempo la popolazione accresciuta e le necessità amministrative che ne dipesero, addussero un'ulteriore frammentazione alla circoscrizione; e così verso il 1000 il ducato di Benevento presentavasi

partito in 34 contee, delle quali non meno di otto ebbero a capoluogo università attualmente molisane, quali Molise, Boiano, Isernia, Venafro, Sesto, Pietrabbondante, Larino e Termoli (67).

Giova fermare questi dati, tanto per rilevare che la Contea di Molise è di origine longobarda, contrariamente a quanto si ritiene dai più, che la fanno normanna.

***

Tracce della dominazione longobarda, precise e chiare, non sono avvertibili che in pochi luoghi della nostra provincia, e specialmente nei ruderi di parecchi castelli e di non poche abbazie, delle quali facciamo cenno trattando della Chiesa regolare nel Molise.

Più palesi sono invece nella toponomastica, come ad es. Pontelandolfo (comune molisano fino al 1861) nome di sapore prettamente longobardo, Roccamandolfi (la Rocca Maginulfa dei longobardi); Ponte Latrone, forse non altra cosa che ponte Landone, dal nome del principe che lo costruì; ecc.

***

Durante il periodo longobardo, nel IX secolo, i nostri luoghi furono teatro alle feroci scorribande dei Saraceni, sbucati dalla Sicilia.

Nella " Cronaca „ di Leone Ostiense è detto che, nell'anno 865, essi percorsero il Contado di Molise iniziando l'impresa col saccheggio e l'incendio della Badia di S. Vincenzo, ricca di tesori artistici e pecuniari. Il Muratori nell'opera magistrale " Rerum Italicarum scriptores „ narra che nell'881, essi, capitanati dal fiero Sadoam, devastarono e quasi ridussero al suolo Sepino, Venafro, Isernia e Boiano.

***

Tracce di così dolorose vicende rimasero nella toponomastica numerose ed evidenti. Castelbottaccio molto probabilmente è d'origine saracena (come illustriamo nella sua monografia nel IV volume); Macchia Saracena era detta fino a qualche secolo addietro il comune che ora si chiama Macchia d' Isernia; nell'agro di Sepino scorre il torrente Saraceno; Monte Saraceno è detto quello alle cui falde è edificata Pietrabbondante (68); Monte Saraceno, parimenti, quello ad oriente di Cercemaggiore, comune che fino al 1861 fece parte del Molise; Ripa Saracena è una contrada rustica dell'agro non sappiamo con precisione se di Lucito o di Petrella, ecc.

XIII.

L'epoca normanna e i Conti di Molise.

La Contea di Loritello e la Contea di Molise. — La Contea pentro slava perchè fu detta di Molise? — I Castaldi di Boiano e i Conti di Molise dall'anno 667 al 1326.

La conquista normanna — per essere più recente — ha lasciato nella storia del Molise orme più profonde e tangibili di quelle che l'avevano preceduta.

Goffredo, fratello di Roberto Guiscardo, nel 1059 assediò e prese Ielsi, come attesta il monaco Goffredo Malaterra, storico grave e ponderato; e poi nello stesso anno Guglionesi. Naturalmente, tutta la zona da Ielsi a Guglionesi fece parte da quel tempo del territorio normanno sottratto ai longobardi.

In questo territorio, un piccolo paese, un paese mai conosciuto per lo innanzi, doveva ascendere ad una grande notorietà ed importanza — se non reale — nominale: Rotello. E così da luoghi della nostra provincia attuale presero nome le due maggiori unità feudali di quell'interessantissimo periodo storico: la Contea di Molise e la Contea di Loritello, delle quali il nome della prima sopravvisse e fiorisce attraverso i secoli, come dotato di giovinezza perenne.

***

Della Contea di Loritello trattiamo con doverosa accuratezza nella monografia di Rotello nel IV volume; della Contea di Molise occorre parlare qui, perchè investe direttamente la genesi della provincia intera.

La Contea pentro-slava perchè fu detta di Molise?

Si è molto favoleggiato in proposito, e specialmente intorno alla famiglia di Molisio, de Molinis ed anche Marchisio, chi sostenendo tale famiglia essere di origine normanna, chi facendone una diretta prosapia di Tancredi Marchese che seguì Guglielmo di Buglione in Terrasanta, e furono cantati dal Tasso.

Il Giannone, ad esempio, sulla scorta di Camillo Pellegrino, opina che il Castaldato di Boiano diede origine alla Contea di Molise; e giudica per proprio conto che la nuova Contea fu denominata da Molise, città antica del Sannio (non altrimente che Boiano ed Isernia) da cui quindi prese il nome la famiglia Molise poi estinta (69).

Il Tria, in mancanza di altro criterio critico, fa dipendere il nome della Contea semplicemente dal trasferimento della sede di questa da Boiano a Molise (70).

Giovanni Pontano, prima di loro, aveva ritenuto che la Contea prendesse nome dal castello di Molise, dal quale ebbe origine la famiglia: avviso che fu pure del Summonte (71).

Il Ciarlanti è di parere, invece, che la famiglia e non il luogo di origine avesse conferito il nome alla Contea (72); e gli fanno eco il de Attellis e il Galanti.

Il Giustiniani, a sua volta, presume di poter precisare che da un castello edificato da Ugone di Molisio, ed al quale diede il proprio nome (cioè il comune di Molise) venisse la denominazione della Contea.

Contrasta a tutte queste ipotesi e congetture un dato positivo che ha un certo peso, una vera e propria pregiudiziale: il comunello o feudo di Molise, non è mentovato nel Catalogo borrelliano dei baroni del 1187.

Che cosa esprime il silenzio del Catalogo? Che Molise non esisteva, ed in tal caso le spiegazioni del Pontano, del Giannone, del Giustiniani e del Tria, mancano di fondamento. Resta quella del Ciarlanti, la quale non merita del pari una grande considerazione pel fatto che i nomi delle università precessero quelli delle stirpi feudali, le quali furono molto ristrette di numero nei primi secoli, e le cui ramificazioni assunsero man mano il nome del feudo lor proprio, quasi per una certa ostentazione di autonomia dal ceppo originale. Questo fatto (di cui ci siamo convinti nell'annosa elaborazione dei nostri quattro volumi) meriterebbe una lunga illustrazione, che pertanto intendiamo risparmiare al lettore, nella fiducia ch'esso vorrà accettare senza diffidenza il nostro asserto.

Ed ecco presentarsi un problema che non si è mai affacciato alla mente degli storici. La famiglia Molisio non potrebbe essere la medesima di quella ch'ebbe a capostipite Alczeco, divenuta indigena di fatto dopo quattro secoli d'immigrazione e di sedentarietà?

Riesce, è vero, impossibile di poter dimostrare la continuità della stirpe slava; ma la logica non consente che tale continuità debba scartarsi con sentenza aprioristica, tanto più che tratterebbesi di una filiazione di soli quattro secoli. I discendenti di Alczeco, come e per tali, sono rimasti ignoti a noi nei nomi e negli eventi; ma non vi ha nessun documento, nessun cenno nella storia, nessuna testimonianza di autore che alluda o alla perdita che essi avessero fatto dei dominî, od all'estinzione della stirpe.

La continuità della compagine territoriale è elemento di qualche efficienza per inferire la continuità della stirpe, tanto più che se la prima intrusione di pochi slavi profughi nel nostro territorio non passò in silenzio nella storia del secolo VII, non si comprende come avesse potuto passare inosservato nel secolo XI il trapasso di così vasta plaga da una signoria quattro volte secolare ad una signoria novella e forestiera.

Nei documenti, nei diplomi, nelle istorie relative al secolo XI, troviamo inoltre indifferentemente adoperate le denominazioni di Conte di Molise, Conte di Boiano e Conte d'Iserna: fatto non scevro d'importanza, perchè può attestare che l'antica famiglia feudale slavo-pentra, creata dai longobardi, sopravviveva in numerose propaggini all'inizio del periodo normanno; ed era anzi pervenuta ad un'integrazione così completa, da potersene considerare l'insieme dei dominî quale unità speciale

per sè stante, nella grossa divisione del Regno in provincie, la quale si andava allora maturando.

Giova inoltre prospettare, a conforto della nostra tesi, che la conquista normanna fu lenta nel tempo e blanda nei mezzi: non certo contrassegnata da quei furori ed estermini che sono corollario alla presenza di grossi eserciti avidi ed insaziabili; onde i vecchi signori longobardi ebbero tempo ed agio di patteggiare coi nuovi venuti, non isforniti di una tal quale vernice cavalleresca, e di accedere lealmente al novello regime.

La scarsezza numerica dei grossi feudatari longobardi non metteva in pensiero i normanni. Certo fu mestieri ridurre di numero ed estensione le loro giurisdizioni, ma non occorse la loro ecatombe: ecatombe che subirono poi i feudatari svevi, delle cui spoglie Carlo I d'Angiò dovè satollare tutti i capitani che lo avevano seguito e che gli avevano procurato un trono.

Si potrebbe obbiettare, alla nostra argomentazione, che il cognome Molisio o Marchisio deve pure avere un suo particolare significato. È giusto. Ed eccoci a rispondere.

Anzitutto può darsi che il silenzio del Catalogo Borrelliano in rapporto all'università di Molise sia una mera omissione, e che Molise non solo esistesse nei tempi longobardi, ma fosse un'antica città del Sannio, e precisamente " Melae „ o " Meles „ distrutta da Fabio nel 538, ritenuta irpina da Livio (XXIV-XX) ed identica a Molise dall'Olstenio nelle sue " Annotazioni a Cluverio „ (73). In tal caso si può ammettere che i lontani discendenti di Alczeco, avendo edificato un castello in ricordanza e sul voluto posto della città distrutta, ricevessero da questo il nome, come era costume generale.

Potrebbe però anche sospettarsi che i cognomi Molisio (come scrive Pietro Diacono) o Molino (come scrive il Capecelatro) fossero deformazioni del cognome Marchisio, frequentissimo oltre ogni credere nella diplomatica remota di molti comuni pentri ed anche frentani. E non è chi non veda che Marchisio è derivativo di " marchia „ della quale la potente stirpe era signora. Nulla osta, dunque, ad ammettere che i Marchisio o Molisio fossero nel secolo X ed XI gli eredi o diretti o collaterali del condottiero slavo del secolo VII: tanto più, poi, quando si consideri che della famiglia Molisio — pur così celebre nei fasti della storia — nessuno ha saputo indicare nè le origini, nè la provenienza. E normanna, certo, non fu.

Passiamo ora in rassegna i Conti di Molise, dei quali è stato possibile rintracciare i nomi e le azioni, attraverso laboriose indagini e fatiche molte di controllo.

Dopo Alczeco, castaldo di Boiano nell'anno 667, non si ha notizia che di Guadelberto, pur castaldo di Boiano, vivente nell'anno 870, cioè due

secoli dopo. Questo Guadelberto o Guandelperto è mentovato dal Giannone, il quale ne rilevò il nome dagli scritti di Erchemperto pubblicati da Camillo Pellegrino (74).

Qualche autore, di cui ci sfugge il nome, ritiene che costui fu il primo a fregiarsi del titolo di Conte di Molise.

Raoul, o Rodolfo, è menzionato dal Ciarlanti qual padre di Ugone.

Ugo od Ugone di Molinis, figlio di Raoul, è il primo che trovasi così cognominato. Portava il titolo di Conte di Boiano, ed è noto per aver fatto costruire la cattedrale in questa città nel 1080, tre anni dopo la caduta del ducato di Benevento (75); nonchè per due donazioni, la prima celebrata nel 1088 in favore d'un monastero d' Isernia (76), la seconda nel 1105, con la quale diede il castello di Viticuso (attualmente in provincia di Caserta) al monastero di Montecassino (77). Da siffatti diplomi e munificenze, si può argomentare non solo la vastità dei feudi che gli appartenevano, ma pur anche l'entità del patrimonio.

Il Ciarlanti, per dare un' idea della potenza cui era pervenuta la stirpe dei Conti di Boiano o di Molise, narra che nel 1105 essendo morto in Isernia, Simone, figlio di Ugone, la salma ne fu trasportata con riti solenni ed imponente corteo nella lontana Badia Cassinese.

Roberto, conte di Boiano, fu probabilmente figlio, certo erede di Ugone. Egli nel 1119 fece donazione del monastero della Vergine Maria " quod constructum est in veteri Civitate Saepina „ alla Badia di S. Sofia di Benevento, in considerazione che " in nominato Monasterio S. Sophiae videntur requiescere quadraginta quatuor Corpora Sanctorum „ (78).

Ugone di Molisio è detto indifferentemente Conte di Boiano o Conte di Molisio. Figlio di Roberto, che gli diede il nome del proprio padre.

Quando nel 1127 morì il duca di Puglia senza prole successoria, il pontefice e Ruggiero Conte di Sicilia si contesero il dominio del Reame: quegli per pretesi diritti di devoluzione, questi per diritti di parentado. Ugone di Molisio parteggiò per la S. Sede: cosa che, se non costituisce una prova diretta, è però un indizio serio che la famiglia comitale non era normanna, ma longobarda. Ruggiero prevalse con le armi, ed Ugone volle riconciliarsi con lui, per ricuperare alcune castella che durante la lotta Ruggiero gli aveva confiscate. Il re Ruggiero acconsentì al perdono, e gli diede in isposa una propria figlia naturale, a nome Clemenzia, frutto d' illeciti amori con la contessa di Catanzaro. Le nozze ebbero luogo nel 1185.

Ugone di Molisio morì anteriormente al 1160.

La contessa Clemenzia, donna di suprema bellezza, fu da vedova follemente amata da Matteo Bonello, genero del terribile Maione; e finì la sua vita nella rocca di Taverna in Calabria dove il Re Guglielmo, suo fratello consanguineo, l'aveva fatta chiudere per fellonia.

Da Ugone e Clemenzia nacque Clarizia, la quale sposò Teobaldo di Baro, nobile borgognone, portando per dote Sepino, Campobasso, S. Giovanni in Golfo e Tappino.

Riccardo della Mandra nel 1162 fu creato Conte di Molise, essendo devoluta al demanio in tale anno la Contea, forse per non avere Ugone lasciato prole maschile.

Il Giannone riferisce sulla testimonianza di Ugone Falcando — lo storico della Sicilia dal 1146 al 1170 — che a quel tempo si costumavano ancora le vecchie cerimonie dell' investitura, con squilli di trombe e timballi in ciascuna terra feudale (79).

Il nuovo signore feudale del Molise ripeteva l'ascenso all' essersi trovato presente alla reggia quando re Guglielmo era per cadere vittima della congiura orditagli contro dai più stretti parenti.

Riccardo della Mandra era stato, solo, ad impedire con la parola e col braccio l' esecuzione del delitto; ed il re, per grato animo, oltre la Contea di Molise gli conferì l' ufficio di Gran Contestabile del Regno — il maggiore nella gerarchia politica e militare sotto i normanni.

Egli morì in dura prigione nel 1169 per imputazione di congiura, insofferente del predominio di Stefano di Poitiers, che la regina Margherita di Navarra — vedova di Guglielmo e tutrice dell'erede del trono — aveva nominato Cancelliere del Regno.

Ruggiero della Mandra, primogenito di Riccardo, ne fu il successore feudale.

Il partito di opposizione, essendo riuscito ad abbattere l' intruso Stefano, ed a farlo esulare, fece lealmente atto di devozione verso il re giovanetto. E il nuovo Conte di Molise fu, anzi, del numero di quei dieci della Reggenza creata pel governo dello Stato durante la minorità del sovrano (80).

Guglielmo II non avendo avuto prole dalla regina Giovanna, sposata nel 1177, dichiarò propria erede alla corona sua zia Costanza, unica discendente diretta della regia stirpe, e moglie all' imperatore Arrigo VI; ed a rendere più solenne e formale la ricognizione convocò in Troia i baroni pel giuramento di rito.

Morto il buon re nel 1189, il corpo feudale si divise in due fazioni: l'una ghibellina parteggiante per Costanza, l' altra guelfa in favore di Tancredi Conte di Lecce, bastardo del primogenito di Ruggiero I. I Siciliani, fra cui era sorta e risiedeva la monarchia, e non intendevano assoggettarsi ai tedeschi, gridarono re Tancredi, e solennemente ne celebrarono in Palermo la coronazione nel 1190.

Gli eserciti imperiali scesero nel Reame, e fra le prime provincie ad essere invase e ridotte a soggezione furono Terra di Lavoro e Molise.

Ruggiero della Mandra, aperto fautore di Tancredi, andò a fortificarsi nel castello di Roccamandolfi. Così Riccardo di S. Germano nella sua " Cronaca „ all'anno 1193; senonchè, persuaso della impossibilità di re-

sistere, si arrese salvi gli averi e la vita, ed esulò in Provenza, dove qualche anno appresso morì.

Corrado di Luzelinhart (cui venne affibiato il nomignolo di " Mosca in Cervello „ per l'indole bizzarra e stravagante) fu nello stesso anno 1193 creato Conte di Molise.

Era un valoroso e fedele soldato, e del suo valore aveva dato prova nell'assedio di Capua, allorchè ridotto all'estreme strettezze, aveva ottenuto di uscire dalla vecchia città con l'onore delle armi. Nel maggio del 1193, essendo morto Bertoldo — comandante generale dell'esercito imperiale — nell'assedio di Monteroduni (81), Mosca in Cervello n'era stato il successore.

Corrado morì nel 1197. In un diploma imperiale del 30 marzo 1195, relativo alla donazione della terra di Mercogliano al monastero di Montevergine, figura la sua firma " Corradus Marchisius de Molisio „ la quale fece ritenere a qualche storico che " Marchisius „ fosse il di lui cognome specifico; mentre egli adoperava il " marchisius „ nel senso tedesco di titolare della " marca „ del Molise. Ciò che conferma quanto abbiamo esposto, nel capitolo precedente, in rapporto a Molisio e Marchisio, voluti ma non veri cognomi.

Marcovaldo de Menunder nel 1197 ebbe l'investitura della Contea di Molise.

Era già Siniscalco dell'Impero, duca di Ravenna, e " marchisius „ di Ancona, e fra i primari condottieri delle armi sveve. Morto Arrigo II nel 1197, egli, di fronte ad una donna quale era Costanza ed un fanciullo di appena due anni, quanti allora contava Federico erede del trono, si considerò il più eminente rappresentante della parte ghibellina e degli interessi tedeschi, e concepì l'insano disegno di ascendere al trono di Sicilia. La regina Costanza riuscì a confinarlo nella Marca d'Ancona, e finchè ella fu in vita non potè allontanarsene.

Morta Costanza nel 1198, Marcovaldo Conte di Molise non fece più mistero dei propri esorbitanti propositi. Tornò nella Contea, che assoggettò di fatto, assediò e saccheggiò Capua difesa dalle armi pontificie condotte da Landone di Montelongo, e cinse d'assedio Montecassino. Il pontefice Innocenzo III (tutore dell'imperatore per testamento di Costanza) gli lanciò la scomunica.

L'audace avventuriero tentò allora la corruzione, promettendo 20.000 once d'oro al pontefice e dichiarandosi pronto al giuramento di vassallaggio alla S. Sede. Il pontefice non abboccò. Ed il Conte passò ad assediare Avellino e Salerno, e da Salerno raggiunse la Sicilia. Accolto lietamente a Messina, mosse contro Palermo, e con l'aiuto dei Saraceni se ne impadronì. Ma dopo qualche tempo, le milizie spedite dal pontefice lo trassero a battaglia, e gli inflissero una provvida sconfitta.

Egli si ecclissò pel momento; senonchè più tardi, con infinite astuzie e doppiezze, riuscì a farsi considerare quasi principe in Palermo e nella

Sicilia intera. Morì in Palermo nel 1202, chi dice di mal di pietra, chi di dissenteria.

A chi vennero concessi il titolo e il feudo della Contea di Molise? Gli storici maggiori tacciono: non manca però qualche cultore di patrie memorie che pretende ne fosse investito Pietro Conte di Celano. Noi seguiamo altra traccia.

Ugo di Molisio, signore di Sepino e Boiano, fu il novello Conte di Molise. E il suo nome balza fuori da una donazione celebrata nel 1206 da Adelaide — moglie di Ugo — in favore della cattedrale di Boiano (82).

Non bisogna equivocare sul conto di Ugo del 1206. Ugo marito di Clemenzia, morto verso il 1160, e costui, erano avo e nipote, poichè Ugo juniore era figliuolo di Clemenzia e Teobaldo, e portava il cognome materno come più insigne, e forse per patto stipulato.

Verosimilmente i Molisio non avevano mai abbandonato il titolo comitale omonimo, perchè essendo il Reame in preda alle due fazioni in lotta fra loro, ciascun sovrano conferiva per proprio conto le investiture, che diventavano poi effettive se l'eletto era favorito dalla sorte delle armi nel succedersi dei pubblici eventi.

Tommaso di Molisio fu successore di Ugo, e parecchi storici, erroneamente, lo chiamano Tommaso di Celano Conte di Molise. L'errore è fondato sul fatto ch'egli era marito della figlia di Pietro Conte di Celano, unica erede dei feudi paterni.

Pietro Conte di Celano aveva avuto due maschi: Rinaldo arcivescovo di Capua, e Belardo, il quale nel 1200 battendosi presso Venafro contro i tedeschi di Diopoldo, fu fatto prigione e morì nella fortezza d'Arce.

Tommaso Conte di Molisio e poi Conte di Celano, pei diritti della moglie, era guelfo ad oltranza, epperò per niente affatto nelle grazie del giovane Imperatore.

Nel 1221 Federico II, dopo emanata la costituzione " de novis aedificiis „ (che ordinava la demolizione di tutte le fortezze edificate dai baroni senza il sovrano assentimento), percorse le provincie allo scopo di assicurarsi di persona dell'osservanza, e capitò anche nelle terre della Contea di Molise. Avendo visto Boiano e Roccamandolfi seriamente fortificate, spedì al Conte Tommaso una formale ingiunzione di mettersi in regola con la legge.

Tommaso inviò all'Imperatore il proprio figlio Matteo per invocare misure di benevolenza; ma l'Imperatore non volle riceverlo. Gli fece bensì intimare dicesse al padre di osservare le leggi dello Stato ed inchinarsi alla volontà sovrana.

Il Conte di Molise, in un eccesso di estrema albagia, delibera la resistenza. Si fortifica dentro Boiano, ed avendo poi qualche sospetto della fedeltà degli abitanti, saccheggia la città e si ritrae con la famiglia a Roccamandolfi. È là che attendeva le truppe imperiali.

Tommaso d'Aquino, d'ordine di Federico II, lo cinse d'assedio in quel

forte arnese di guerra. La resistenza fu lunga, e le ostilità " più oltre " procedute sarebbero, se colla mediazione del Papa non fosser le cose " venute a composizione. Si pattuì uscirebbe il Conte di Celano e di " Molise con le robe, e con le persone che seguire il volessero; cede- " rebbe Celano, Obinolo e le altre castella che possedeva; il Contado " di Molise sarebbe serbato a sua moglie „ (83).

Il conte Tommaso esulò a Roma, dove fu assunto in servizio nelle milizie pontificie; e la consorte tenne il feudo comitale pel figlio minore. Questo accadeva nel 1221.

La contessa di Celano chiamavasi Isabella Acquaviva, secondo assevera l'Ammirato (84), ed apparteneva alla nobilissima stirpe della quale diamo i ragguagli storici e nobiliari nella mon. di Cantalupo del Sannio nel III volume.

Il conte Tommaso visse a lungo, e l'ultima sua impresa militare fu quella del 1241, quando il pontefice Gregorio IX lo spedì a presidiare Spoleto, minacciata da Federico II che frattanto assediava Ascoli Piceno per aprirsi la via di Roma (85).

Matteo di Molisio, figliuolo di Tommaso e d'Isabella, fu privato del titolo e dei domini dallo stesso Imperatore, " sotto pretesto che, chia- " mato dal Gran Giustiziere (Arrigo Marra) che esporgli doveva gli " ordini di lui, non aveva voluto andarvi „ (86).

Evidentemente tra i Molisio, guelfi accaniti, e il geniale Imperatore che impersonava il principio ghibellino, non c'era buon sangue.

Ed eccoci ai Conti nominali.

L'Imperatore dopo qualche anno da che la Contea giaceva devoluta al demanio, ne investì Enzo suo bastardo. Enzo, nato nel 1222, fu nominato da Federico re di Sardegna e suo Vicario Generale in Lombardia. Caduto in mano dei Bolognesi, guelfi, venne da questi tenuto prigione per circa cinque lustri nel Palazzo del Potestà, dove morì il 15 marzo 1272. Fu poeta gentile, e il Tassoni lo cantò nella " Secchia rapita „. Prima di morire fece testamento, lasciando erede per la Contea di Molise Corrado d'Antiochia.

Corrado d'Antiochia non ebbe la fortuna di fruire della pingue eredità, per un motivo assai semplice: era morto nel 1268, cioè quattro anni prima d·l testatore (87). Povero Enzo! Che sapeva egli, delle vicende del tempo e degli uomini, nel suo carcere dorato?

Morto l'Imperatore Federico II nel 1250, ne fu successore Manfredi, di lui bastardo.

Matteo di Molisio — il destituito del 1223 — profittò delle ansie di Manfredi nel periodo in cui la corona gli veniva contesa, ed ottenne la reintegrazione nei domini paterni. Noi ignoreremmo questo evento, e la continuità della stirpe dei Molisio, se lo storico Summonte si fosse dispen-

sato dal riferire un'avventura galante nel modo come si compiacque narrarla il Villani.

L'avventura accadde nel 1258 e ne fu protagonista " Messer Amelio di Molisio „ (si noti il cognome), nipote del Conte di Molise (certamente Matteo, allora nel suo undicesimo lustro di età).

La Corte di Manfredi era a Barletta. Nella notte del 21 marzo messer Amelio, mentre era a letto con una popolana nella costei abitazione, venne sorpreso dai fratelli dell'amante, che lo condussero dal giustiziere, invocando ad alte grida la punizione. L'indomani gli stessi fratelli, e il padre, si gravarono presso il re per avere un'adeguata riparazione alla offesa nell'onore.

Il re, l'avventuroso e galante Manfredi, ordinò senz'altro ad Amelio, suo gentiluomo di camera, di sposare la ragazza.

Messer Amelio informò della cosa lo zio, il quale — da quel fiero barone che era — rispose che in nessun modo accondiscendesse all'esortazione del re: si poteva rimediare con l'offerta di duecento onze (cioè 1200 ducati) che il nipote avrebbe erogate alla peccatrice, ed altrettante che egli, il Conte zio, avrebbe date del proprio per saldare la partita. Un'offerta, insomma, di 2400 ducati. Manfredi tenne duro: la ragazza — sentenziò — non doveva perdere la ventura che la bellezza le aveva procurata!

Messer Amelio, messo alle strette, obbedì; ed a nozze celebrate, il re — in segno del real compiacimento — gli assegnò la terra di Alberona, in Capitanata. Il Conte di Molise restò corrucciato dell'accaduto; ma Re Manfredi, gran corteggiatore delle beltà muliebri, divenne l'idolo delle donne, e i suoi cortigiani d'allora in poi, " tennero la bracchetta legata " a sette nodiche. „ (88)

Nel 1262, allorchè il pontefice Urbano IV mosse la crociata contro Manfredi, il Conte Matteo ospitò il Re di passaggio a Campobasso.

Tutti i baroni del Reame convennero presso il Re nel campo di Frosinone, dove era ad attendere le milizie franco-guelfe poste sotto il comando di Roberto di Fiandra. Durante l'attesa, si seppe che i ghibellini avevano fatto un colpo in Roma, ribellandosi al papa e nominando i magistrati popolari (o " capo-rioni „). Si seppe altresì che le truppe crociate retrocedevano verso Roma, e che gli insorti invocavano aiuti da Manfredi.

Manfredi, chiamati in assemblea i baroni, mise in evidenza la necessità dell'intervento, ed invitò tutti a seguirlo. Il Conte di Molise, rendendosi interprete dell'opposizione alle mire di Manfredi, disse che i baroni erano tenuti ad obbedire il re per difendere il Regno, non per conquistare altri Stati; epperò al dovere avendo adempiuto lealmente, non intendevano secondare il Re in un'impresa alla quale non avevano alcun interesse.

Manfredi, comprendendo lo spirito di " Fronda „ del sermone, simulò indifferenza: chiese ai baroni un prestito di danaro (che non potevano denegargli, ciascuno avendone dovuto portar seco per le spese di guerra), ed alla testa dei fidi saraceni mosse verso Roma per suo conto esclusivo.

Del Conte Matteo non sappiamo altro.

Roberto di Molisio fu successore di Matteo; pur egli Conte di Molisio; senonchè, con la conquista angioina, il titolo sopravvisse, non la vasta compagine territoriale che le era inerente a tutta l'epoca sveva. Roberto era in vita nel 1277.

Guglielmo di Molisio, figlio di Roberto, fu l'ultimo titolare della stirpe e del titolo comitale, poichè morì nel 1326 senza prole maschile.

Lasciò due figlie: Tommasella ed Adolisia. La prima sposò Riccardo di Gambatesa, ed in seconde nozze — pare — Alberico Carafa duca d'Ariano. La seconda fu maritata a Iacopo Carafa, da cui discesero i Conti di Policastro e Principi della Roccella (89).

XIV.

Il Contado di Molise dal 1200 al 1806.

La Contea di Molise s'identifica nel Contado di Molise. — Il feudo e l'organizzazione del regime feudale presso i Longobardi e i Normanni. — Il Baglivo, il Camerlengo e la Corte baronale; il Giustiziere e l'Udienza provinciale; il Gran Giustiziere e la Magna Curia; la Corte della Vicaria, il Sacro Real Consiglio, la Regia Camera della Sommaria. — L'Iliade del Molise. — Il Molise annesso al Principato. — Il Molise unito con Terra di Lavoro. — Il Molise aggregato alla Capitanata. — Il Molise nella circoscrizione repubblicana del 1799. — Il sistema tributario durante il regime feudale. — Il Bilancio di un comune molisano pel 1741. — Popolazione e Superficie del Contado di Molise dal secolo XII al XVIII. — Serie dei Giustizieri, Viceré, Vicari e Presidi del Molise.

Il Contado di Molise, qual'era certamente al tempo dei normanni e forse anche nel periodo svevo, si confondeva con la Contea di Molise; e le annessioni successive ch'esso ebbe di altre terre qua e là nella propria periferia, non solo non valsero a far tramontare il suo nome primevo, ma parvero accreditarlo e consolidarlo per la reverenza dovuta alla vetustà, e per la forza ineffabile della tradizione.

Estinta col conte Guglielmo la stirpe comitale di Molise, la contea finì di fatto e di nome. Finì di fatto perchè il titolo — come si è detto — non venne più adoperato; finì di nome poichè nell'evoluzione dei tempi il ceppo originario dei Marchisio o Molisio erasi diramato in numerose branche collaterali, titolari ciascuna di minori compagini territoriali.

Non deve, invero, sfuggire alla nostra attenzione che i longobardi — a quanto annuncia il Giannone — in mancanza di cognomi propri, atti a denotare le particolari famiglie che possedevano terre in feudo, le distinguevano appunto col nome delle terre medesime. Nell'epoca normanna la consuetudine non venne a cessare; e il Mabillon avverte che i cognomi propri cominciarono a sorgere non prima del secolo XIII e si diffusero nel secolo successivo (90).

Per parecchie famiglie regnicole, divenne cognome — ed era titolo di

orgoglio — il nome del feudo originario, che da qualche secolo aveva loro conferito notorietà e ricchezza; e nelle monografie dei tre successivi volumi noi c'imbatteremo di frequente negli Acquaviva e coi d'Alife, i Belmonte, i di Capua, i d' Evoli, i Gaetani, i Gesualdo, i Sangro, i Sanseverino, ecc. Ma c'imbatteremo altresì, e con frequenza maggiore, coi Gambatesa, i Montaquila, i Pesche, i Sessano, i Pescolanciano, i Luparia, i Montagano, i Castropignano, ecc, famiglie particolari e specifiche del nostro Molise, ed evidenti diramazioni della vetustissima stirpe dei Marchisio o Molisio, la quale a sua volta risaliva nel tempo al bulgaro Alczeco del secolo VII, come innanzi abbiamo congetturato.

La Contea di Molise, però, a causa della sua primitiva vastità, aveva dato il proprio nome al Contado amministrativo, o topografico che dir si voglia; di guisa che gli storici usarono bene spesso indifferentemente i vocaboli Contea e Contado di Molise come se fossero sinonimi. Ed in conseguenza, al tempo della divisione del Regno in dieci provincie o " giustizierati „ (istituita dai normanni e ripristinata da Federico II), noi troviamo la provincia del Contado di Molise come unità a parte e formalmente distinta dalle altre.

La provincia del Contado di Molise ebbe per arma o blasone una stella crinita di bianco in campo vermiglio, racchiuso da una ghirlanda di spighe di grano. La stella di bianco in campo vermiglio può indicare, araldicamente, la prosperità che rifulge dopo tante vicende fortunose e luttuose; la ghirlanda di spighe, la fecondità delle campagne produttrici di ottimi frumenti.

Alcuni autori, fra cui il Mazzella ed il Parrino, presumono che la stella crinita (elemento dell' arma di casa del Balzo) sia stata adottata dal Contado in considerazione dei molti feudi che tale famiglia vi possedeva. Il che è assolutamente erroneo ed infondato; ed invero dal catalogo da noi formato delle famiglie che ebbero feudi nel Molise e che verrà inserito nel IV volume, risulta che le famiglie prevalenti per numero di feudi furono i Caracciolo, i Carafa e i di Capua Altavilla, mentre i del Balzo n'ebbero il minor numero e forse non più di quattro o cinque!

***

Il territorio dello Stato, fin dai tempi longobardi, era diviso in feudi. Alla voce " feudum „ sono state assegnate varie spiegazioni, le quali però collimano tutte nella sostanza del contenuto.

Cuiacio, l'immortale esegèta francese della scienza legislativa di Roma, sostiene " feudum „ valer " fides „ per la fedeltà che il concessionario doveva al concedente. La scuola tedesca, invece, lo vuole derivato da " fehe „ (mercede o ricompensa nell'antico idioma teutonico), parola che sopravvive in " fee „ nell'inglese moderno, col significato di feudo, onorario, competenza, ecc. Nè manca, infine, chi con qualche artificio filologico ritiene che " feudum „ provenga da " fruenda „ cioè cosa data a fruire.

Il feudo era un bene immobile — rustico, urbano o misto — capace di un reddito annuale di venti once di sei ducati: e doveva al principe il servizio d'un milite e due soldati a cavallo, " servientes „. Il mezzo feudo, il quarto di feudo, corrispondevano una prestazione in proporzione.

Il servizio feudale, personale nelle prime origini dell'istituto, col volgere del tempo divenne convertibile in danaro a richiesta del titolare e per grazia sovrana; ed infine si trasformò in servizio reale, mediante la prestazione pecuniaria detta " adohamentum „ o " adohum „ ed in ultimo comunemente " adhoa „ forse dall'adunamento generale che veniva stabilito perchè ogni contribuente recasse la propria quota.

Nell'epoca longobarda i titolari dei feudi ed i suffeudatari loro dipendenti, oltre la funzione feudale esercitavano direttamente o per delegati anche le funzioni fiscali e giudiziarie. Ruggiero I, normanno, privò di siffatto carattere generico e cesareo i conduttori di feudi, e stabilì funzionari speciali pei due rami anzidetti. Questo audace ed energico provvedimento ripristinò le garanzie giuridiche, e segnò una grande battuta nel progresso civile delle nostre provincie pel sollievo che n'ebbero le popolazioni.

Alfonso I d'Aragona ritornò parzialmente all'antico, ed avendo " per " la sua sterminata liberalità, resi esausti tutti gli altri fonti, cominciò " ad essere profuso anche delle più supreme regalie, che non doveano " a verun patto divellersi dalla sua corona „ (91), e ripose in uso, nelle investiture, la concessione della giurisdizione criminale. Questa consuetudine si protrasse fin'oltre la metà del secolo XVIII, allorchè con R. R. 1° agosto 1759 venne decretato che la giustizia non sarebbe resa altrimenti che in nome del Re.

***

In ciascuna terra feudale vi era un " Baglivo „ o " Baiulo „ il cui ufficio consisteva nel giudicare le cause civili così reali che personali (purchè non feudali) e le contravvenzioni; nel sorvegliare l'annona; nel provvedere di tutela i pupilli; nell'imporre l'assise sui principali generi di consumo, ecc. Vi era altresì un Capitano, o " Camerlengo „ di nomina baronale, estraneo per nascita ed aderenze alla giurisdizione, nominato ad anno e confermabile. Esso teneva il comando degli armigeri baronali, sopraintendeva alle carceri locali, esercitava la polizia giudiziaria, ed era giudice in materia civile e penale nell'orbita di una ristretta competenza. Stava a capo della Corte, di cui facevano parte il Baglivo e il basso personale.

Il Giustiziere era a capo della provincia. Pur non essendo un funzionario ambulante, non aveva sede stabile nel proprio circolo: ed infatti il Galanti ci fa sapere che nel nostro Contado, nel secolo XVI, la Corte del Giustiziere sedeva intercalatamente a Limosano, Boiano e Campobasso.

Il Giustiziere presiedeva l'Udienza provinciale, coadiuvato da un giu-

dice e da un notaio (mastrodatti), e giudicava le cause civili e penali (non feudali): era giudice di appello alle sentenze delle Corti baronali: aveva competenza di condannare " ad modum belli „ i ladroni che infestavano le macchie e le pubbliche strade: di destinare " ad opus publicum „ la gente oziosa e dedita alla mala vita. Doveva altresì esercitare la sorveglianza e il controllo sulla gestione dei Capitani e dei Baglivi, ed assolvere mansioni di tutela.

I Giustizieri delle provincie dipendevano dal Gran Giustiziere, presidente della Magna Curia, la quale aveva sede in Palermo (capitale del Regno sotto i normanni), e nell'epoca sveva fu ambulante, seguendo le peregrinazioni di Federico II e poi di Re Manfredi.

Nella Magna Curia si agitavano le cause civili e criminali, le cause feudali, le cause di appello alle sentenze delle Udienze provinciali, e quelle di lesa maestà.

Tutti, senza distinzione di classi, erano soggetti alla Magna Curia.

Carlo I d'Angiò fissò la propria sede in Napoli, e da tale epoca ebbe inizio la politica di accentramento nella capitale di tutta l'amministrazione dello Stato.

Questo re, a cagione delle frequenti assenze dalla città, istituì la Corte del Vicario, così detta per esserne capo un membro della famiglia reale con funzioni di Vicario del Re; onde per l'altezza del preside, la dottrina e nobiltà dei Consiglieri, la Corte del Vicario si rese superiore alla Magna Curia. Col tempo poi, l'una Corte, invadendo le competenze dell'altra e viceversa, finirono con l'apparire gemelle, epperciò Alfonso I d'Aragona le fuse in un sol corpo denominato la Gran Corte della Vicaria, composta di ordinari magistrati.

Contro le sentenze della Gran Corte non eravi azione di appello, ma soltanto di ricorso al Re. Ne conseguiva che venivano rivolti al Re innumeri piati, che il Re poi doveva sottoporre allo studio ed al giudizio di fidati consiglieri prima di decretare; epperò ben presto si vide la necessità di una Corte suprema di appello, allo scopo — se non altro — di avere una maggiore uniformità di responsi. Ad ottenere l'intento, Alfonso I istituì il Sacro Real Consiglio, presieduto dal re, o da un vicario, o da un delegato. Questo Tribunale è pur chiamato dagli autori " Consiglio di S. Chiara „ per la lunga sede ch'ebbe nel monastero omonimo, oppure " Corte Capuana „ per essere stato dal viceré di Toledo trasferito, nel 1540 in Castel Capuano, dove rimase fino alla sua abolizione.

La R. Camera della Sommaria assorbì, a sua volta, l'antico Tribunale della R. Zecca e quello della Regia Camera, o Corte della Sommaria; e nel decorso del tempo, pur tenendo il secondo posto dopo il Consiglio di S. Chiara (Tribunale Supremo della giurisdizione ordinaria) lo pareggiò per eminenza e supremazia, ed in qualche circostanza parve perfino superarlo. Esso era l'organo massimo dell'amministrazione finanziaria, e non meno che dal Consiglio predetto uscivano dalla R. Camera decisioni ed

arresti che avevano forza di legge. La R. Camera aveva cura del patrimonio regale, cognizione delle cause feudali, delle investiture, delle successioni feudali, dei relevi, delle devoluzioni, dei regi patronati, nonchè la sopraintendenza dell'amministrazione delle città regie, dei dazi, e di tutti i conti ministeriali.

***

Occorre ora chiarire le condizioni amministrative del Contado di Molise, e narrarne l' Iliade pietosa.

Durante i regimi normanno, svevo, angioino, aragonese e viceregnale, ogni Giustizierato o provincia — in linea generale — era retto da un Giustiziere o Preside. Nondimeno per regio favore verso il funzionario, o per motivo di risparmio di spesa, o per cause esterne (quali le condizioni dei luoghi, l'indole più o meno contenziosa degli abitanti, la viabilità, ecc.), accadeva spèsso che un Giustiziere solo fosse preposto a due provincie, o che due Giustizieri governassero una provincia sola.

Il Giustizierato del Molise , pur figurando autonomo sui ruoli, non fu mai tale di fatto, perchè venne sempre abbinato con altro Giustizierato contiguo ; e nel corso di circa otto secoli esso vide tramutato, a proprio danno, in regime perpetuo, quello che in origine era stata una misura di semplice e transitoria opportunità.

Perchè questa dipendenza sistematica, questa subordinazione inveterata ?

N'era motivo la tenuità della sua estensione territoriale ? No, risponde il Galanti ; giacchè la provincia di Teramo — più ristretta del Contado stesso — vantava da secoli perfetta autonomia (92).

Camillo Porzio rilevava che il Contado pareva composto " di pezzi di " ciascuna delle provincie fralle quali sta situato, cioè il Principato dal- " l'Oriente, Abbruzzo dall'Occidente, Terra di Lavoro dal Mezzodì, Capi- " tanata da Tramontana „ ; (93) e questa sua multiformità etnica fece forse giudicare non dannosa la sua aggregazione prima al Principato, più tardi a Terra di Lavoro, ed in ultimo alla Capitanata ; ed il minor dispendio, da parte dell'erario, non fu certo un elemento accessorio nel provvedimento iniziale divenuto continuativo nei secoli.

***

Il Contado di Molise visse in unione col Principato certamente durante il periodo normanno , quando la circoscrizione delle provincie era del tutto embrionale.

Il Giannone , attenendosi a Riccardo di S. Germano , assicura che ai tempi di Federico II (cioè nella prima metà del secolo XIII) il Contado di Molise era associato al Principato, ed adiva alla Corte Generale di Salerno. È inesatto ; perchè nella serie dei Giustizieri del Molise risulta la unione di questo con Terra di Lavoro per lo meno dal 1221. Si può, quindi, ritenere che il distacco dal Principato sia avvenuto, tutto

al più, nei primordi del secolo, quando Federico II era adolescente, e non ancora bilustre.

*
* *

Per quasi tutto il periodo svevo (almeno dal 1221 al 1266), nonchè il periodo angioino (1266-1442), e l'aragonese (1442-1501), il Contado di Molise fu tutto una cosa col Giustizierato di Terra di Lavoro, la cui Corte Generale risiedeva ad intervalli ora a Capua, ora a Napoli.

Nella Serie dei Giustizieri, che daremo in prosieguo, emerge anzi che l'unione stessa durò per lo meno fino al 1528: e cioè per un periodo di oltre tre secoli.

*
* *

Lorenzo Giustiniani dichiara non essere riuscito a sapere quando avvenne il distacco del Contado di Molise da Terra di Lavoro, pure avendo elementi per giudicare che non fosse accaduto prima della dominazione aragonese. E il Galanti, parafrasandolo, si duole a sua volta di non aver potuto determinare l'epoca dell'annessione del Contado alla Capitanata.

A quasi un secolo e mezzo dai tempi del nostro dotto storico ed economista, nemmeno noi conosciamo la data precisa dell'evento: siamo al caso però di confinare l'incognita fra termini assai precisi e concreti, prescindendo dalla data del 1528 innanzi riferita.

Nel Cedolario, pubblicato dal Tutini (94) sulla tassa generale delle collette stabilita nel Parlamento del baronaggio nel 1443, si rileva che in quell'anno Terra di Lavoro e Contado di Molise formavano una sola provincia.

Dal Porzio rileviamo, invece, che nel 1579 il Contado era già da molti anni congiunto con la Capitanata (95).

È chiaro che l'annessione deve essere stata disposta ed effettuata tra il 1443 e il 1579.

Questo periodo viene però notevolmente ridotto dalla testimonianza dell'intestazione stessa di un Quinternione, che noi abbiamo più volte consultato: " Liber Primus Informationum et Liquidationum bonorum pheudalium, Provinciarum Terre Laboris et Comitatus Molisii, anni 1448 ad 1534 ".

Non cade dubbio, dunque, che nel 1534 il Molise era tuttora unito con Terra di Lavoro: e quindi la ricerca della data va fatta nel breve lasso di tempo dal 1534 al 1579. Noi opiniamo che il distacco del Contado da Terra di Lavoro e la sua aggregazione alla Capitanata abbia avuto luogo durante il governo viceregnale operoso e riformatore di don Pietro di Toledo, durato dal 1531 al 1553, e che il provvedimento sia stato preso ad iniziativa e per le insistenze del principe di Riccia Luigi Martino di Capua Altavilla, il quale aveva ingenti interessi alla riforma.

La comunione del Contado di Molise con la Capitanata si protrasse fino al 1807: cioè per un periodo di oltre due secoli e mezzo.

Esso Contado non ebbe dunque mai, nel corso di circa otto secoli, alcuna attinenza, alcuna comunanza di sorte col vicino Abbruzzo, in qualsivoglia ramo della pubblica amministrazione, nè civile, nè ecclesiastica, nè giudiziaria, nè fiscale (96); epperò non lieve sorpresa ebbe a recarci il compianto Igino Petrone, quando — nella conferenza su " Il Sannio Moderno „ tenuta in Napoli nel 1910 — esordì col dire che il Molise, assorbito e fuso in unico compartimento coi distretti dell'Abbruzzo, forma con questi una unità corografica definita e coerente! (97).

Ahimè! quanto vero il contrario!

Un'effimera soluzione di continuità patì l'unione del Molise con la Capitanata al tempo della Repubblica Napoletana del 1799; ma non mette conto accennarla, se non per dar rilievo al fatto che nella circoscrizione improvvisata sul modello della francese, il Contado venne partito e dispensato tra le provincie contermini. Un tentativo non riuscito di cancellarlo dal campo della Storia! (98).

Per valutare il grado di civiltà di uno Stato non è elemento di lieve entità la nozione del sistema tributario che lo regge, e della pressione fiscale che esso sopporta per la sua esistenza, per la sua conservazione, pel suo miglioramento. Non è quindi inopportuno un sommario cenno sull'argomento.

Durante l'epoca normanna il Fisco riscuoteva " per apprezzo „: val quanto dire i feudi andavano periodicamente soggetti a valutazione, ed al Tesoro Regio spettavano tre fiorini ogni dodici marchi di reddito riconosciuto. Capo supremo dell'amministrazione erariale era il Gran Camerario, al sommo della gerarchia composta di R. Tesorieri, di Commissari, di Erari e Percettori. Il Gran Camerario presiedeva il Tribunale della R. Zecca, una vera Corte dei conti, formata dai Maestri razionali: ufficio, questo, al quale erano chiamati i migliori giuristi e i lettori di diritto all' Università.

Nel Parlamento Generale del Regno, indetto da Federico II e celebrato in Napoli nel Castello dell' Ovo il 24 aprile 1218, il sistema normanno venne abolito, come troppo embrionale ed ingenuo, ed a risultati discontinui ed aleatori, e si adottò la riscossione " per collette per aes,
" & libras, cioè che più haveva roba più pagasse, e chi non n'haveva
" non pagasse, i quali pagamenti per che non erano basteuoli per sov-
" venimento del Regno, accrebbero infin'al numero di VI collette, & queste
" si chiamanano pagamenti fiscali ordinarij... „ (99).

Questo sistema fu in vigore per due secoli e mezzo, durante il residuo periodo svevo e per tutta l'epoca angioina; la quale, travagliata dopo la morte del grande Roberto da guerre dinastiche, non potè attendere al

perfezionamento del regime fiscale, che i tempi avevano dimostrato pur così bisognoso di ritocchi ed emende, e forse di una riforma del tutto radicale.

All'avvento della monarchia aragonese con Alfonso I, parve tosto doveroso conferire una maggior precisione all'entità ed al rendimento del tributo, nonchè alle modalità delle riscossioni. Il re conquistatore, radioso per le fresche e sudate vittorie, convocò in Napoli nel 1443 il baronaggio in Parlamento generale, nella Chiesa di S. Lorenzo, e gli fu agevole ottenere l'innovazione desiderata: il focatico.

Alle collette abolite — una vera anticaglia — venne per tanto sostituita l'imposta di carlini 10 per ogni fuoco: ed in quell'occasione appunto l'antico Tribunale della R. Zecca si fuse con la Corte della Sommaria, ed al nuovo corpo fu dato il nome di R. Camera della Sommaria, la quale assunse — nella sua già vasta e complessa giurisdizione — la gestione e il superiore controllo di tutta l'amministrazione fiscale.

Il focatico, decretato nel 1443, subì un aumento considerevole sette anni dopo. Nel 1449 l'erario regio era stremato, ed occorrevagli danaro. Il Re bandì un nuovo Parlamento, che fu celebrato a Torre del Greco il 20 settembre; e dopo aver esposta ai convenuti la necessità imperiosa in cui versava di dover tenere in campo un grosso esercito ed una rilevante armata per difendere il Regno, propose che si aumentasse di 5 carlini l'imposta vigente. Il Fisco, a compenso del novello aggravio avrebbe corrisposto annualmente un tomolo di sale greggio per fuoco.

Se l'aumento richiesto poteva parere alquanto eccessivo, la promessa del sale temperò le prime impressioni poco favorevoli: ed i baroni non solo accettarono la regia proposta, quanto — per ringraziamento alla inattesa e sipida munificenza fiscale — votarono volontariamente altre due grana per fuoco.

Il peso focale di quindici carlini e due grana fu in vigore fino agli ultimi tempi della feudalità.

Gli Albanesi e Slavi stanziati nel Regno — detti genericamente schiavoni, e dei quali narriamo l'immigrazione nel presente volume — erano tassati per undici carlini a fuoco; ma non ricevevano sale. Essi, nel 1568, formavano nel Regno 4451 fuochi, dei quali soltanto 300 residenti nel Contado di Molise, allora ristretto fra il Trigno e il Biferno, e privo della zona litoranea.

Esente dall'imposta focolare la " fidelissima città di Napoli „; esenti del pari le terre franche in perpetuo, quelle franche a tempo determinato, e le altre rette da speciali convenzioni antiche. Nel Contado di Molise la sola Isernia apparteneva al novero di queste ultime, e soltanto S. Giovanni in Galdo e Toro alle prime.

Il peso focolare rappresentava il maggiore dei pagamenti ordinari, non l'unico. C'era l'adoa stabilita fin dai tempi di Re Ruggiero nel 1140, nel primo Parlamento generale dei baroni tenuto ad Ariano. I titolari dei feudi erano in obbligo di corrisponderla alla ragione di dieci once e mezza pei feudi interi (cioè danti un reddito di 20 once); di sei once

pei feudi piani (100), e di cinque per feudi di natura pecuniaria e non territoriale.

L'adoa era dovuta per metà dal titolare, per metà dal feudo ; e le università, in ragione di cinque carlini a fuoco la corrispondevano alle Camere baronali responsabili del pagamento integrale verso l' Erario. Siffatto tramite fu osservato infino a tutto il secolo XV. Esso però dava luogo a tali e tanti litigi per errori e brogli, spesso inestricabili fra le Camere baronali e i Sindaci ed Eletti delle università, da indurre Ferdinando il Cattolico ad abolirlo, e stabilire che la metà dell'adoa delle università venisse versata direttamente dai rispettivi organi amministrativi ai Regi Tesorieri e Percettori.

Nel 1561 l'adoa complessiva del Contado di Molise ascendeva a ducati 3152, pari a L. 13.400. Gravava quindi sulle università per 6700 : somma che conglobata col montante del focatico in L. 100.000, formava un'imposizione ordinaria di L. 106.700 determinante la media di L. 1046 per ogni università, e circa L. 7 a fuoco.

Vi erano, inoltre, parecchie imposizioni straordinarie, così chiamate non perchè eventuali e transitorie, ma pel motivo ch'erano state stabilite per fronteggiare speciali spese, sopravvenute dopo la costituzione focale, e divenute continuative. Questi fiscali straordinari ascendevano, in complesso, a non meno di L. 3,55 all'anno a fuoco (101).

Ogni fuoco era tassato, adunque, in media, per annue L. 10,55 d'imposte di Stato, senza tener conto delle prestazioni feudali gravissime e talora addirittura avvilenti. Nè è da credere che i fiscali rimanessero consolidati in perpetuo nella cifra suddetta ; perchè è noto che, in seguito a successivi e graduali ritocchi, essi avevano raggiunta la massima gravezza nel 1647 di carlini 48 $^{1}/_{2}$ (pari a L. 20,60) a fuoco, ridotti poi a carlini 42 (L. 17,85) dopo la rivolta di Masaniello.

In quell'epoca Toro e S. Giovanni in Galdo avevano cessato di essere terre franche ; senonchè, invece di corrispondere l'intero focatico, erano tassate per la metà ; ed Isernia, malgrado i vecchi privilegi, lo aveva visto aumentare a duc. 3,17 (pari a L. 13,45) : troppo in confronto al nulla di prima ! (102)

Nel 1790, all'inizio dei nuovi tempi, lo Stato ritraeva oltre undici milioni e mezzo di ducati : i feudatari e gli ecclesiastici di parte loro oltre sei milioni : una contribuzione complessiva di circa 18.000.000 di ducati (103), la quale ripartita sopra una popolazione che non giungeva a cinque milioni d'abitanti, dava una media di L. 17 a testa.

Dal 1647 al 1790, in un secolo e mezzo, il tributo focale di L. 17,85 era divenuto tributo individuale di L. 9,80 ; e l'individuo del 1790 pagava complessivamente quanto il fuoco o la famiglia del 1647, senza che le popolazioni avessero ricevuto alcun compenso di comodità civile, nè impulso alcuno al progresso. Il danaro non esulava più nella Spagna pel tramite dei viceré ; ma si spendeva allegramente a Napoli, e si pagava purtroppo assai caro l'onore di passare per regno autonomo, e di avere una dinastia nazionale.

Una simile pressione tributaria era tutt'altro che lieve per una nazione esclusivamente agricola; eppure sarebbe sembrata assai meno gravosa se la molteplicità dei cespiti non le avesse conferito il crisma di una formale soperchieria, e di una vessazione quasi crudele.

L'illustre Winspeare, procuratore generale presso la Commissione feudale, nella sua famosa " Storia degli abusi feudali „ enumera in circa 1400 le prestazioni personali e reali che incombevano sulle popolazioni, non essendovi manifestazione delle attività, delle industrie, dei rendimenti, che isfuggisse all'avidità tassatoria ed alla prepotenza atavica dei feudatari.

Tali prestazioni non erano di uso generale nella complessità del loro numero, nè in ciascun luogo, nè tutte vigenti negli ultimi tempi, poichè verso la seconda metà del secolo XVII i baroni si astennero dal pretendere l'osservanza di parecchie delle più esose; ma le maggiori, le più redditive perdurarono, e non cessarono di vigere se non con l'abolizione della feudalità.

La mente umana resta sbalordita nel meditare in quanti rivoli defluisse la tassazione travagliosa ed opprimente del regime feudale: e comprende troppo bene quanta ragione avesse il Broggia — uno dei nostri primi e maggiori economisti — quando scrisse che " i tributi in tanto riescono " sovente penosi ed insoffribili a i popoli, non già perchè assolutamente " sono di grande importo; ma per essere mal situati „ (104).

Questa tassazione frammentaria, spicciola, analitica, incoerente, veniva aggravata dai tributi comunali, circa i quali occorre pure spendere due parole.

I Comuni, le università, non ricorrevano a misure uniformi nella formazione del proprio bilancio, e nella continuità di esso. Alcune università, come Guardialfiera, S. Angelo Limosano, Vastogirardi, ecc., godevano rendite patrimoniali loro proprie, che le esimeva dal gravare la mano sui contribuenti. Altre, invece, che non si trovavano in condizione così felice, creavano l'entrata mediante la tassazione degli abitanti per fuochi: ciò che dicevasi " vivere a battaglione „ o " vivere a testatico „. Un molto ristretto numero di università ricavava il fabbisogno esclusivamente dalla tassazione dei commestibili di più generale consumo, vivendo, cioè, " a gabella „. E numerose erano, infine, quelle che alle necessità del bilancio sopperivano con l'imposta sui beni rustici ed urbani, e sui provvedimenti industriali e commerciali; ciò che dicevasi " vivere a catasto „.

Il vivere a gabella era il sistema preferito nei centri maggiori, nei quali però solevasi abbinarlo col sistema a catasto. La generalità dei nostri comuni viveva a battaglione.

* * *

Analizzata sommariamente l'organizzazione dei tributi nel regime feudale, non possiamo dispensarci da un rapido esame dei bilanci dei Co-

muni: magra greppia in sè, ma pur lauta per le tre sole figure storiche che potevano accedervi: il Feudo, lo Stato e la Chiesa.

Adduciamo il bilancio del comune di Casacalenda per l'anno 1741, avvertendo che questa, allora, non contava più di 166 fuochi. L'esempio varrà per tutti gli altri comuni del nostro Molise, chè non troppo dissimili potevano essere le rispettive voci di entrata ed uscita.

Stato dell' Entrade e pesi de l' Università.

INTROITO.

1 — Dalli fuochi ed onze de beni de Cittadini		1755.3.1
2 — Dall'affitto della Piazza		52
3 — Da ut supra della Bagliva		30
4 — Da ut supra del Fornatico		250
5 — Da ut supra della Mastrod' Attia		32
6 — Da ut supra di quattro orticelli		5
7 — Da ut supra da una casa, e 2 botteghe		6
8 — Dalle ghiande del feudo di S. Martinello		60
9 — Da Terraggi in g.no t. 600 in c.a a carlini 6 al tomolo.		360
10 — Per l'affitto del Molino in g.no t. 60 alla ragione ut supra.		36
11 — Da Terraggi in Orzo t. 60 inc.a a gr. 35 il t. . .		21
Son in tutto	2107.3.1	

ESITO.

1 — Alla Regia Corte p. l'Imp.ni Ord.rie ed Extraord.rie .		493.1.18
2 — Alla detta p. il Donativo		29
3 — All'Amministr.re del Tabacco		41
4 — Ut supra della Polvere per rot.a 20		10
5 — A D. Fran. Ferro Fisc.rio	4.1	
Al Monte Caracciolo Ciarletta Fis.rio ut sup.	60.1.12 $^{2}/_{3}$	
All'Eredi di Tozzi Fis.rio ut sup. . .	10.1.13 $^{1}/_{3}$	
A D. Scipione di Sangro	266.0.14 $^{3}/_{4}$	
Al detto altri annui	14.3.15 $^{1}/_{4}$	
		355.3.16
6 — All'Ill.mo Possessore p. Istromentarj del Capitale di docati duemila		100
7 — Ut sup. per l' Affitto delli Fornatori, Piazza, Mastrod'Attia, Bagliva, Portol.a e zecca.		469
8 — All'Esattore del Medesimo p. l'esaz.ne delle sudd.e partite di det.o Possessore		50
9 — Al det.o Possessore annue t. 4 di g.ne p. l'acqua del Vallone del suo Feudo che va al Molino di detta Un.tà .		2.2
10 — A sessag.rij e Privilegiati		64

11 — Al Predicat.re p. la Predica, et utensilij . . .	37
12 — Alli Riformati p. Piatanza	36
13 — Al medico	6
14 — Al Cerusico	6
15 — Allo Speziale p. li medicamenti de'sud.i Padri Riformati.	15
16 — Per carità di g.no alli suddetti t. 12	7.1
17 — Per giornate che possono occorrere a l'Amministrat.ne.	10
18 — Al Cancelliere.	20
19 — Al Giurato	18
20 — Per accomodare l'orologio	3
21 — Al Giudice della Bagliva	6
22 — Per accomodare l'Organo	2.3.10
23 — Al Mastro di Cappella che sona det.o Organo . .	6
24 — Al Compassat.re che compassa i Terreni . . .	12
25 — Ad un'altra persona che assiste al Compassatore per distinguere i Terreni	2.2
26 — All' Esatt.e della Reg.a Corte p. li pagamen.ti alla med.ma	36
27 — Per mettà delli pagam.ti alla Reg.a Corte e Fiscalarij a gr. 4 a docato	11.0.6
28 — All'Avocato in d.a Terra	6
29 — Al Razionale de conti	6
30 — Alli Sindacatori del Gover.re.	4
31 — Al Gover.re per li Banni pretorij	7
32 — Per la recita de Rosarij p. le tempeste. . . .	3
33 — Per la festa de S. Protettori, cioè p. la festività di S. Onofrio	38
34 — Per q.lla di S. Maurizio.	17
35 — Per q.lla di S. Francesco Saverio	17
36 — Al sacristano p. sonare le campane nelle d.te feste e nei giorni tempestivi	2
37 — All'Avvocato in Napoli	12
38 — Per vesperi, e messe cantate alla Mad.na del Carmine, S. Rocco, nelli giorni della di loro festività. . .	3
39 — Per la novena del glorioso S. Giusep.	2.3.10
40 — Per la novena del S. Natale	1.4
41 — Per le candele ne giorni di venerdi di Marzo . .	1
42 — Per rifaz.ne della fabbrica al Monas. di S. Onofrio .	10
43 — Per rifaz.ne de Forni, Fontane, Molini e Strade . .	25
44 — Per pedatici de Corrieri Regij, Commissarij, Scrivani e soldati	50
45 — Per mantenimento della Cap.lla di S. Maurizio Protettore	10
46 — All'Arciprete p. il Rosario che recita ogni giorno alla Cap.lla di S. Maria	5
47 — Per carta	3

Sono in tutto 2077.2.2
L'introito ascende 2107.3.1
Avanza l'Introito 30.1

Riassumendo, emerge che sul bilancio di duc. 2077.2.2. andavano:

a) al Feudo (Titolare e funzionari)	duc.	808
b) allo Stato (Ente e funzionari)	„	693
c) al Clero (Persone, spese cultuali e manutenzione) .	„	215
d) all'Amministrazione (Spese giurisdizionali) . .	„	110
e) alle Opere pubbliche (Edilizia)	„	25
f) per Interessi di mutui e spese diverse . .	„	226.2.2
	Totale D.ti	2077.2.2

e cioè circa il 39 % al Feudo, il 34 % allo Stato, e l'11 % al Clero. Per la pubblica istruzione non c'era nemmeno la voce in bilancio!

***

Diamo ora uno sguardo alla popolazione ed alla superficie del Contado. Quante e quali università ne costituivano la compagine? Al dire di Pietro Giannone, verso il 1000 il Contado di Molise comprendeva le due sole diocesi di Boiano e Guardialfiera (105); val quanto dire — presso a poco — gli attuali mandamenti di Cantalupo, Boiano, Sepino, Baranello, Campobasso, Montagano e Civitacampomarano.

Considerando però che a quel tempo coesistevano le altre diocesi di Trivento, Isernia e Venafro, e le diocesi in genere hanno assai di rado mutato le proprie circoscrizioni, e infine che i Longobardi nella ripartizione delle Contee si attennero il meglio possibile ai circoli giurisdizionali delle diocesi stesse — come osserva il dotto di Pietro — ci sembra poco fondato l'avviso del Giannone: tanto più poi pel motivo che Isernia e Trivento risultano terre molisane in tutta la diplomatica del basso medievo.

Mettendo a raffronto le numerazioni del Regno del 1561 pubblicata dal Mazzella (106), del 1608 dal Bacco (107), del 1669 dall'Almagiora (108) con le notizie che ne offrono il Galanti nel 1780 e il Longano nel 1786, emerge all'evidenza che la circoscrizione territoriale del Molise dal XII e certo dal XVI a tutto il XVIII secolo rimase fondamentalmente invariata. Ed, astrazion facendo delle frazioni comunali, dei villaggi non più esistenti e dei comuni che passarono poi ad altre provincie limitrofe, il Contado di Molise nel 1561 era composto dei seguenti 91 comuni in ordine alfabetico:

Acquaviva d'Isernia, Bagnoli, Baranello, Busso, Boiano, Caccavone, Cameli (ora S. Elena Sannita), Campobasso, Campochiaro, Campodipietra, Campolieto, Capracotta, Cantalupo, Carovilli, Carpinone, Casacalenda, Casalciprano, Casal Taverna (Tavenna), Castelbottaccio, Castel del Giu-

dice, Castellino, Castelluccio A. B. (Castelmauro), Castelverrino, Castelpetroso, Castelpizzuto, Castropignano, Cercepiccola, Chiauci, Civitacampomarano, Civitanova, Civitavecchia (Duronia), Colledanchise, Fornelli, Fossaceca (Fossalto), Frosolone, Gambatesa, Guardialfiera, Guardiaregia, Isernia, Limosano, Longano, Lucito, Lupara, Macchia d'Isernia, Macchiagodena, Matrice, Mirabello, Miranda, Molise, Montagano, Montefalcone, Montenero Valcocchiara, Monteroduni, Montorio, Morrone, Oratino, Palata, Pesche, Pescolanciano, Pescopennataro, Pietracupa, Petrella, Pettorano, Provvidenti, Riccia, Rionero, Ripabottoni, Ripalimosano, Ripalta (Mafalda), Roccamandolfi, Roccasicura, Salcito, S. Biase, S. Felice, S. Giovanni in Galdo, S. Giuliano del Sannio, S. Massimo, S. Pietro Avellana, S. Polo, S. Agapito, S. Angelo in Grotte, S. Angelo Limosano, Sepino, Sessano, Spinete, Torella, Toro, Trivento, Vastogirardi e Vinchiaturo.

Questa compagine risulta perfettamente identica nelle numerazioni del 1608, del 1669, ed ai dati del Galanti, tenendo presente che questo autore nella sua " Descrizione " fa (diremo così) dell' irredentismo, collocando nel Molise comuni che avrebbero dovuto esservi compresi, ma che intanto appartenevano ad altre provincie.

I dieci maggiori centri del Molise, per numero di fuochi, erano (in numero discendente):

Nel 1561: Morcone, Campobasso, Isernia, Sepino, Boiano, Gambatesa, Riccia, Trivento, Frosolone, Toro.

Nel 1608: Isernia, Campobasso, Morcone, Sepino, Trivento, Boiano, Frosolone, Gambatesa, Riccia, Toro.

Nel 1669: Morcone, Campobasso, Isernia, Frosolone, Trivento, Civitacampomarano, Roccamandolfi, Monteroduni, Carpinone, Boiano.

Nel 1780: Isernia, Campobasso, Frosolone, Riccia, Sepino, Casacalenda, Ripamolisano, Boiano, Vinchiaturo, Bagnoli.

In ordine alle quali notizie è curioso notare che Campobasso, fino al 1780, non potè mai raggiungere il primo posto fra i comuni del Contado, del quale era destinata a diventare il capoluogo.

L' estensione territoriale del Molise, comprensiva dei comuni innanzi elencati, ascendeva ad 880 miglia quadrate, pari a kmq. 3018: e rappresentava la 27.ª parte della superficie del Regno di qua dal Faro, la quale risultava di 23104 miglia quadrate dalla mappa del Rizzi-Zannone.

La sua popolazione era nel

1561	di fuochi	15.447	in	105	abitati
1608	"	17.107	"	id.	"
1669	"	12.805	"	102	"
1780	"	12.627	"	98	"

ed assumendo a 13 individui l' entità di ogni fuoco, in conformità dei dati del Galanti (109), possiamo determinare che il Contado presentava una popolazione nel

1561 di 200.811 abitanti
1608 „ 222.391 „
1669 „ 166.465 „
1780 „ 178.457 „

con una densità di abitanti, nel

1561 di 1912 per abitato e di 66.53 a kmq.
1698 „ 2118 „ 73.68 „
1669 „ 1616 „ 55.15 „
1780 „ 1696 „ 59.00 „

L'enorme depopolazione che si avverte nel 1669 in rapporto ai dati precedenti, fu dipendenza della spaventosa epidemia colerica del 1656, descritta nelle pagine immortali dei " Promessi Sposi „.

***

Ed eccoci alla serie dei Giustizieri, Viceré, Vicari o Presidi del Molise, la quale, quantunque presenti lacune gravissime specialmente nei tempi più recenti, ci è costata un'immane lavoro di ricerche fra le opere dei più disparati autori.

1176 - 1177 — Luca Guarnia e Florio da Camarrota, Giustizieri colleghi del Principato e Molise (110).
1221 — Tommaso d'Aquino, Conte di Acerra, Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise (111).
1224 - 1226 — Pietro d'Evoli e Nicola de Cicala, id. (112).
1226 - 1228 — Ruggiero Galluccio e Mario Rapistrello, id. (113).
1228 - 1231 — Stefano d'Anglona e Pandolfo d'Aquino, id. (114).
1231 - 1233 — Ettore di Montefusco, id. (115).
1233 - 1235 — Stefano d'Anglona, id. (116).
1235 - 1239 — Guglielmo di Sanfromondo, id. (117).
1239 - ? — Riccardo di Montenegro, id. (118).
1257 — Guglielmo Villano, id. (119).
? - 1267 — Roberto di Laveno, id. (120).
1267 - 1268 — Rodolfo di Flegello, id. (121).
1268 - 1269 — Bonifacio Gambacorta, id. (122).
1269 - ? — Ugo de Sus (o di Susa), id. (123).
? - 1273 — Raimondo de Poncel, id. (124).
1273 — Stefano de la Forest, id. (125).
1273 - 1275 — Galeotto de Fleury, id. (126).
1275 - 1277 — Gualtiero de Summeroso, id. (127).
1277 - 1279 — Roberto de Altriccia, id. (128).
1279 — Ferrerio di Sainte-Aymante, id.
1279 — Filippo di Laveno, id.
1279 - ? — Gerardo d'Artois, id. (129).

? - 1282 — Pandolfo di Fasanella, id. Di questo giustiziere fa menzione il di Costanzo, perchè partecipò alla battaglia di Benevento fra le milizie angioine: ciò che diede appiglio al Colennuccio di qualificarlo proditore. Pandolfo di Fasanella, guelfo, era fuoruscito dal Regno fin dai tempi dell' Imperatore Federigo II; e nulla eravi di non onorevole che tornasse nel Regno sotto le insegne francesi.

1282 — Ferrerio di Sainte-Aymante, id. (130).

1282 - 1283 — Tommaso Sanseverino Conte de' Marsi, id. (131).

1283 - 1284 — Ruggiero di Sangineto, id. (132).

1284 — Simone de Malorespectu, id. (133).

1284 - ? — Pietro di Galluccio, id. (134).

? — Abbamonte d'Alitto, id. (135).

1286 — Guglielmo di Sanfromondo, id.

1290 — Guido d'Alamia, id. (136).

1291 — Enrico Rosso, id. (137).

? — Rinaldo d'Alitto, id. (138).

? — Nicolò Caracciolo, id. (139).

1298 — Pietro Biccherio, id. (140).

1304 - 1305 — Bertrando d'Artois, id. (141).

1309 — Jacopo d'Alitto, id. (142).

? — Carlo Caputo, con titolo di viceré (143).

? — Nardo Rocco, Giustiziere di Terra di Lavoro e Molise (144).

1320 — Giovanni Caputo, id. (145).

? — Simone Cantelmo, id. (146).

? — Giovanni Diano, id. (147).

1326 — Angelo Santangelo, id. (148).

? — Guglielmo di Sabran, Capitano Generale per Terra di Lavoro e Molise. Se ne possono leggere i cenni biografici nella mon. di Agnone nel III volume. Agnone fu dei suoi feudi, come altri paesi delle adiacenze di essa.

1333 — Pietro de Cadenet, Giustiziere per Terra di Lavoro e Molise. Era stato Reggente della G. Corte della Vicaria dal 1272 al 1306. Nel 1333 Re Roberto lo inviò con altri cavalieri e baroni in ambasceria presso il nipote Caroberto re d' Ungheria, a trattare il matrimonio del principe Andrea, secondogenito di costui, con la principessa Giovanna erede del trono di Napoli.

1333 - 1334 — Roberto Salvacossa, Conte di Bellante, id. (149).

? - 1342 — Nicolò Acciaiuoli, id. Della famiglia patrizia fiorentina venuta in ricchezza col commercio dell'acciaio. Nacque nel 1310 e morì nel 1366. Fu Gran Siniscalco del Regno di Napoli, Duca di Melfi e di Atene. La sua salma riposa nella cripta della Certosa di Val d' Ema, presso Firenze.

1342 - ? — Giacomo dei Cavalcanti, id. (150).

? - 1344 — Tommaso Bartolomeo de Santo Laurentio, id. (151).

1345 - 1346 — Pietro Salvacossa d'Ischia, id. (152).

? — Giovanni Cantelmo, Conte di Bovino, id. (153).

? — Berardo Caracciolo, detto Mazzandrone, id. (154).

? — Matteo Aldomoresco, id. Della famiglia che fu feudale di Ripalimosano, della quale narriamo le vicende nella mon. di questo comune nel II volume.

? — Giovanni Tomacelli, Vicario per Terra di Lavoro e Molise, ai tempi di Re Ladislao (1386-1414), come attesta l'Aldimari (155).

1409 — Filippo di Blasio, Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise.

? — Giannotto Stendardo, id. durante il regno di Ladislao di Durazzo (1386-1414), come attesta il Candida Gonzaga (156).

? — Arrigo Mormile, Vicario Generale della Regina Giovanna II (1414-1435) in Terra di Lavoro e Molise (157).

1466 — Grazia de Vera, Giustiziere Terra di Lavoro e Molise.

1497 — Bartolomeo di Capua Conte di Altavilla e Principe di Riccia, id. del quale diamo la biografia nella mon. di Riccia nel II volume.

1515 — Mazzeo Aldimari, id. (158).

? — Decio Rocco Governatore di Capitanata e Molise, posteriormente al 1528, come attesta l'Aldimari (159).

? - 1580 — Francesco Carafa Conte di Morcone, id. la cui biografia può leggersi nel II volume, nella mon. di Sepino.

1581 - ? — Luigi Sanchez, id. (160).

1639 — Giantommaso Blanch, Preside di Capitanata e Molise, secondo testimonia il Tutini (161). Aveva militato in Lombardia e nelle Fiandre, e nel 1634 era stato promosso Mastro di Campo, e Tenente Generale della Cavalleria del Regno.

1672 — Diego Soria, Vicario Generale con autorità di " alter Ego " per le provincie di Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Capitanata e Contado di Molise.

? - 1733 — Guevara, duca di Bovino, Preside di Capitanata e Molise.

1734 - ? — Domenico Cattaneo, id. Principe di Sannicandro e duca di Termoli, del quale diamo una estesa biografia nella mon. di Termoli nel IV volume.

? - 1758 — Giulio d'Andrea, id. dei Marchesi di Pescopagano, elevato alla dignità ministeriale il 12 maggio 1758 (162).

XV.

La Provincia di Molise dal 1806 al 1860.

La caduta del vecchio regime e l'organizzazione francese dello Stato: il Direttorio e il Consiglio di Stato. — La legge 8 agosto 1806 stabilisce la nuova circoscrizione amministrativa del Regno: il Contado resta aggregato alla Capitanata. — La provincia di Molise dichiarata autonoma con legge 27 settembre 1806: a chi attribuire il felice provvedimento? — La circoscrizione territoriale della provincia di Molise nel 1807. — La riforma murattiana del 1811 amplia la precedente con l'aggregazione del Distretto di Larino. — Ordinamento amministrativo: l'Intendente; il Consiglio d'Intendenza; il Segretario Generale; il Sottintendente; il Consiglio Generale della Provincia; i Consigli Distrettuali; Serie degli Intendenti del Molise dal 1806 al 1860; Serie dei Presidenti del Consiglio Generale del Molise fino al 1860; il Decurionato; il Sindaco; gli Eletti. — Ordinamento giudiziario: la Corte Suprema di Giustizia; la Gran Corte Civile; la Gran Corte Criminale; il Tribunale Civile; i Regi Giudicati; i Conciliatori. — Ordinamento fiscale: il Catasto Onciario; il Catasto Fondiario; la Contribuzione fondiaria.

Quando Giuseppe Bonaparte occupò Napoli in nome e per ordine dell'Imperatore, trovò tutto il vecchio mondo ufficiale nella più miserevole disgregazione.

La Corte era fuggita per la seconda volta in Sicilia asportando quanto aveva potuto del pubblico tesoro; e la somma delle cose era stata affidata ad un Consiglio di Reggenza presieduto dal principe ereditario, e composto dal tenente generale principe Diego Naselli d'Aragona, del principe di Canosa padre, e da Michelangelo Cianciulli, eminente magistrato, Caporuota nel S. R. Consiglio.

Il principe Vicario spedì a Giuseppe Bonaparte, accampato in Albano, il duca Santa Teodora con mandato di aprire trattative per una possibile intesa; ma il Bonaparte rifiutò di entrare in negoziati. Se l'ambasciatore avesse proposte da fare, andasse a Parigi dall'Imperatore: poteva egli munirlo di un passaporto per la Francia, doveva però continuare senz'altro la marcia su Napoli in conformità degli ordini ricevuti.

Edotto del rifiuto, il principe Vicario don Francesco prese pur lui la via delle Calabrie per la Sicilia; e la Reggenza spedì al Bonaparte il marchese Malaspina e il duca di Campochiaro per renderlo edotto degli avvenimenti e chiedere armistizio per due mesi. Il Bonaparte rispose seccamente provvedesse la Reggenza ad ordinare la resa delle fortezze e ad aprire le porte della Capitale, se non volesse assumere la responsabilità di un inutile spargimento di sangue. Gli inviati, allora, concordarono, " a solo patto di quiete pubblica e di rispetto alle persone ed " alle proprietà, la resa delle fortezze e dei Castelli del Regno, il libero " ingresso nella città, l'obbedienza al conquistatore " (163).

Il 15 febbraio 1806 Giuseppe Bonaparte fece il solenne ingresso in Napoli; ricevuto dalla Reggenza che lo scortò e condusse alla Reggia,

ed accolto dalla popolazione piuttosto come un liberatore che da nemico, come egli stesso lasciò scritto nelle proprie " Memorie „.

L'aria di franchezza e di dignità di uno dei Reggenti (il Cianciulli) impressionò favorevolmente il futuro sovrano, il quale con aperto animo si fece a domandargli che cosa contasse di fare dinanzi al nuovo stato di cose. Il Cianciulli (di cui le " Memorie „ tacciono il nome) rispose che gli altri due colleghi intendevano probabilmente di raggiungere la Sicilia: egli, invece, ripetendo l'ufficio attuale da quello coperto in precedenza, non abbandonerebbe il proprio paese se venisse giudicata utile la di lui cooperazione. Entrato, per tanto, nelle simpatie dell'interlocutore, fu proprio il Cianciulli che gli suggerì di conferire la presidenza del governo a Francesco Ricciardi " l' uomo di legge più rispettato in Napoli „ (164).

Giuseppe Bonaparte aveva dinanzi a sè un vasto programma da attuare, e da attuare con la rapidità giacobina consueta alla politica imperiale.

L' abolizione imminente della feudalità e degli ordinamenti che integravano la vecchia struttura dello Stato, rendevano imperiosa l'organizzazione d' un' amministrazione pubblica rispondente alle nuove finalità dei tempi : un' amministrazione ben divisa nei suoi molteplici rami, ed informata a chiara e concreta distinzione di competenze.

Il personale all' uopo, per fortuna, non mancava, ed anzi eccedeva forse il bisogno; poichè nell'innumerevole stuolo dei danneggiati politici e dei profughi di ritorno — se non difettavano gli avventurieri — brillavano in maggioranza i migliori ingegni del tempo; e tutti chiedevano ad alta voce riparazione e compenso alle miserie di un sessennio di attesa o d'esilio.

La caccia, la ressa all' impiego, fu in quelle circostanze non piccolo vantaggio ; poichè il governo, avendo a propria disposizione una larga scelta fra elementi in parte già provati, ed in parte atti di certo ad assimilare rapidamente lo spirito, le funzioni, la tecnica dei nuovi organismi, potè liberare gli uffici amministrativi, giudiziari e fiscali dalle vecchie incrostazioni burocratiche, devote all'antico regime e cristalizzate nelle tradizioni.

Primo atto del Bonaparte fu quello d'istituire un governo " in nome dell'Imperatore dei francesi e Re d'Italia „ con editto 22 febbraio 1806. Il Direttorio venne costituito da Francesco Ricciardi ministro di Stato senza portafoglio, Michelangelo Cianciulli alla Grazia Giustizia, il principe di Bisignano alle Finanze, il generale Miot alla Guerra, il comandante Pignatelli alla Marina, il duca di Cassano agli Affari Ecclesiastici, il duca di Campochiaro agli Affari di Casa Reale, Cristoforo Saliceti alla Polizia Generale. Erano tutte belle ed alte figure, fra le quali primeggiava per coltura ed austerità di costumi Francesco Ricciardi, i cui felici ardimenti legislativi, giustificarono e la fama che circondava il suo nome innanzi ancora che venisse assunto il potere, e la fiducia in lui riposta dai sovrani francesi (165).

Una delle prime misure adottate dal nuovo governo fu l'istituzione del Consiglio di Stato, alla quale provvide il R. Decreto 15 maggio 1806. Questo eminente consesso, composto di 24 membri con stipendio annuo di 3000 ducati, venne diviso poi con R. D. 5 luglio 1806 in quattro sezioni: Legislazione, Finanze, Interni, Guerra e Marina rispettivamente presiedute dal Ricciardi, da Domenico Martucci presidente del Tribunale di Commercio, da mons. Capecelatro arcivescovo di Taranto e dal generale Giuseppe Parisi.

Il Consiglio di Stato, presieduto dal Re o da un suo delegato speciale, fu il laboratorio operoso e fecondo dove si prepararono, studiarono, coordinarono tutte le leggi emanate nel decennio: le quali, rimaneggiate nel 1816 dopo la Restaurazione, governarono il Regno delle Due Sicilie insino al 1860.

*
* *

Le provincie, così com'erano organizzate da oltre sette secoli, apparvero tosto incompatibili del tutto con le novelle funzioni che dovevano assumere; onde fu duopo preparare il piano della loro nuova circoscrizione, e delle suddivisioni di queste per la distribuzione del lavoro e controllo amministrativo.

L'immane lavoro venne compiuto con lodevole celerità; e con la legge dell' 8 agosto 1806 Giuseppe Napoleone “per la grazia di Dio Re di “Napoli e di Sicilia, Principe francese, Grand' Elettore dell' Impero„ ordinava il Regno venisse ripartito in tredici provincie, e cioè:

Napoli (capoluogo Napoli): Prima d'Abruzzo Ulteriore (Teramo): Seconda d'Abbruzzo Ulteriore (Aquila): Abbruzzo Citeriore (Chieti): Terra di Lavoro (S. Maria di Capua): Principato Citeriore (Salerno): Principato Ulteriore (Avellino): Capitanata e Contado di Molise (Foggia): Terra di Bari (Bari): Terra d'Otranto (Lecce): Basilicata (Potenza): Calabria Citeriore (Cosenza): Calabria Ulteriore (Monteleone).

Il capoluogo di provincia diveniva sede dell'Intendente, ed ogni provincia era divisa in Distretti, nel cui capoluogo aveva residenza il Sottintendente.

Le provincie abbinate di Capitanata e Molise avevano in Foggia l'Intendenza; e le loro quattro Sottintendenze a Foggia, Manfredonia, Campobasso e Isernia.

*
* *

Fra le popolazioni del Contado, specie nelle classi più evolute, la delusione fu grave ed amara.

La condizione di provincia-appendice veniva ribadita: ribadito il nodo e il danno sopportato per secoli con dignitosa rassegnazione. Come era ciò avvenuto? Questi i tempi nuovi decantati dai precursori? Questi gli amici venuti d'oltralpe?

Ecco gl'interrogativi più comuni. E si soggiungeva: Se in quest'epoca di sostituzioni radicali di tutti i vecchi ordinamenti, se in queste circostanze affatto speciali, il Molise non vedesse ripristinata la propria autonomia, a quando sarebbero da riporre le secolari speranze, i voti mai esauditi, i piati non ascoltati mai di formare una provincia separata e distinta? Se il Re francese venuto qui per redimere i popoli dalla tirannide e per sopprimere tutte le ingiustizie esistenti, non riconoscesse il diritto storico del Contado di Molise, da quell' altro Re sarebbe da attenderne il riconoscimento?

Quand'ecco che il 27 settembre 1806, dopo soli cinquanta giorni dalla promulgazione della legge organica generale, Giuseppe Napoleone firmava una leggina speciale di soli tre articoli:

" Art. 1 — Il Contado di Molise è separato dalla provincia di Capi-
" tanata, e formerà una provincia a parte.

" 2 — La residenza dell'Intendente sarà in Campobasso.

" 3 — Vi sarà in Isernia un Sottintendente. „

La leggina portava la controfirma del Segretario di Stato Francesco Ricciardi, e del Ministro di Giustizia Michelangelo Cianciulli.

Come spiegare il prodigio? A chi attribuirlo? Chi poteva essere stato l'occulto ed eloquente difensore di questa Cenerentola, alla quale si apriva così inattesamente una nuova via di fortuna, una nuova èra di storia?

Parecchi attribuirono il merito della cosa al dotto economista Giuseppe Maria Galanti, Bibliotecario del Consiglio di Stato, molisano di S. Croce di Morcone. Occorre però notare che l'opera del Galanti, se fu spesa, non ebbe alcuna efficacia nell'agosto, allorchè venne promulgata la legge generale; mentre nel mese successivo gli acciacchi e l'infermità non potevano permettere all'illustre uomo di pensare alla cosa pubblica. Egli, purtroppo, morì non più tardi del 6 ottobre di quell'anno (166).

A nostro credere, il provvedimento ebbe altri e più fortunati patrocinatori. Vincenzo Cuoco, nel frattempo arrivato a Napoli da Milano, perorò la causa del Molise presso il Re, che egli ben conosceva e da cui era tenuto in alta stima. Giuseppe Zurlo, che si manteneva ancora dietro le quinte della scena politica, premè sull'animo di Francesco Ricciardi, amicissimo di lui. E Francesco Ricciardi piegò, perchè in sostanza la dissidenza secolare ed atavica del Molise verso la Capitanata, non poteva essere elemento di prosperità e di progresso per nessuna delle due.

***

La legge 8 dicembre 1806 determinò la circoscrizione territoriale dei Distretti, in forza della quale il Distretto di Campobasso comprendeva i " Governi „ di Campobasso, Ripalimosano, Casacalenda, Riccia, Colle, Mirabello, Sepino, S. Giovanni in Galdo; e il Distretto d'Isernia i Governi d'Isernia, Civitacampomarano, Montefalcone, Trivento, Morcone, Castelpetroso, Castropignano, Frosolone, Vastogirardi, Boiano, Monteroduni, Rionero.

Nel 1807, ad integrare questa disposizione legislativa, fu promulgata la legge 19 dicembre, relativa alla circoscrizione dei Governi; ed in virtù di tal legge il Contado di Molise denominato ufficialmente " Provincia di Molise „ ebbe a conseguire un assetto concreto e definitivo.

Essa risultò divisa nei due Distretti di Campobasso ed Isernia, ed in 21 Governi (dei quali 9 assegnati al primo, e 12 al secondo), comprensivi di 109 comuni.

Per siffatta circoscrizione iniziale della Provincia, il Molise perdeva i comuni di Montazzoli e Scontrone, che da più secoli gli erano pertinenti e venivano assegnati all'Abbruzzo; e vedeva a sè aggregati i comuni di Castelpagano, Castelvetere, Cercemaggiore, Foiano, Baselice, Circello, Ferrazzano, Gildone, Ielsi e Tufara, sottratti alla Capitanata.

***

Durante il regno di Gioacchino Murat, con R. D. 4 maggio 1811, la circoscrizione suddetta veniva ampliata e prendeva una consistenza più conforme alle generali aspirazioni.

Il Molise perdeva i due piccoli comuni di Guardiabruna e Castel Guidone passati all'Abbruzzo, ed acquistava: Forlì (stralciata dall'Abbruzzo Aquilano); Agnone, Belmonte e Pietrabbondante (sottratte all'Abbruzzo Chietino); Campolattaro, Casalduni, Ponte, Pontelandolfo, Reino e S. Lupo (staccate dal Principato Ulteriore); Bonefro, Campomarino, Colletorto, Guglionesi, Larino, Macchia Valfortore, Monacilioni, Montecilfone, Montelongo, Montenero di Bisaccia, Montorio, Pietracatella, Portocannone, Rotello, S. Giacomo, S. Giuliano di Puglia, S. Martino, S. Croce di Magliano, S. Elia, Termoli, Ururi, tutti pertinenza della Capitanata dalla più remota antichità.

Venne, pertanto, divisa in tre Distretti, e gli antichi Governi furono chiamati " Circondari „.

Il Distretto di Campobasso ebbe 12 Circondari con 58 Comuni dipendenti: quello d'Isernia 9 con 42 Comuni: quello di Larino 34 Comuni ripartiti in 7 Circondari, dei quali gli aventi a capoluogo Casacalenda, Civitacampomarano, Montefalcone e Palata erano già del Contado, e molisani di origine.

Una compagine, insomma, di 134 Comuni, i quali vengono singolarmente indicati nelle tabelle distrettuali che pubblichiamo in testa ai successivi volumi. Di questo ampliamento territoriale (167), che faceva ragione a tante voci rimaste fino allora inascoltate, e conferiva confini naturali alla circoscrizione, andiamo debitori a Giuseppe Zurlo, l'eminente uomo di Stato molisano (nativo di Baranello), tornato al governo dal 1808.

Dal 1811 al 1848 vi furono altre riforme circoscrizionali, che recarono qualche lieve mutazione alla ripartizione dei Circondari. Ne tratteremo nei successivi volumi.

***

Parallelamente agli organismi statali creati in virtù del R. D. 25 giugno 1806, con legge 18 ottobre dello stesso anno venivano create le funzioni provinciali e comunali. Lo Stato era rappresentato nella provincia dall'Intendente col Consiglio d'Intendenza, e nel Distretto dal Sottintendente. Le funzioni popolari erano impersonate nella provincia dal Consiglio Generale, nel distretto del Consiglio Distrettuale, nel comune dal Decurionato, dagli Eletti, dal Sindaco.

L'Intendente era la prima autorità della provincia. Affidato a lui l'amministrazione dei Comuni e dei pubblici stabilimenti, l'amministrazione finanziaria, il reclutamento dell'esercito e d'ogni altro servizio militare, l'alta polizia. A lui, del pari, affidata la pubblicazione delle leggi, dei decreti, delle istruzioni ed ordinanze ministeriali e la loro esecuzione. A lui l'obbligo di visitare nel corso d'ogni biennio tutti i Comuni e gli stabilimenti pubblici alla sua dipendenza, per constatarne personalmente l'andamento e i bisogni e provvedere con le sue ordinarie facoltà.

Presiedeva il Consiglio d'Intendenza, che lo coadiuvava nei suoi lavori, ed aveva a principale collaboratore il Segretario generale, il quale ne faceva le veci.

Agli Intendenti, al loro entrare per la prima volta nel capoluogo, spettavano gli onori militari e civili. La guarnigione doveva prendere le armi, la gendarmeria andargli incontro. Se rivestisse, inoltre, le funzioni di Consigliere di Stato, anche la cavalleria di linea doveva uscire ad incontrarlo, e gli spettavano le salve di cannone.

Il Sindaco e gli Eletti della città dovevano riceverlo alle porte della medesima, accompagnati da un distaccamento di gendarmeria al comando d'un capitano; ed accompagnarlo fino al palazzo di residenza, dov'erano ad attenderlo il Consiglio d'Intendenza e il Segretario generale.

Campobasso era Intendenza di 3ª classe, e l'Intendente riceveva per trattamento 2400 ducati, ed altrettanto per indennità di spese d'ufficio: in complesso 4800 ducati all'anno (L. 20,000), che furono portati a 5400 (L. 22,950) dalla legge 12 dicembre 1816.

Il Consiglio d'Intendenza, nelle sedi di 3ª classe, quale Campobasso, si componeva di tre Consiglieri, ed occupavasi del contenzioso amministrativo.

L'amministrazione finanziaria dei Comuni era materia di minutissimo controllo; nè i Comuni potevano assumere la veste di attori in giudizio senza l'autorizzazione del Consiglio d'Intendenza. Esso funzionava sotto la presidenza dell'Intendente, ed in mancanza del Consigliere anziano di nomina; mai del Segretario Generale. Emetteva deliberazioni che si chiamavano " avvisi " se richiesti dall'Intendente, e " decisioni " se pronunziate in argomento della propria giurisdizione.

Il trattamento annuo dei Consiglieri di 3ª era in origine di 360 ducati, elevato poi a 540 (cioè lire 2295) nel 1816.

Il Segretario Generale era il principale collaboratore dell' Intendente nell'amministrazione della provincia, contrassegnandone la firma in tutti gli atti pubblici; di questi, autenticando le copie, e sostituendolo nelle funzioni in caso d'impedimento o di assenza.

Superiore di grado ai Consiglieri, era parificato al Sottintendente anche nel trattamento.

Il Sottintendente era il capo del Distretto, agli ordini ed alla dipendenza dell' Intendente. Il grado era diviso in tre classi, col rispettivo trattamento di 1100-1000-940 ducati.

La Sottintendenza d' Isernia, forse perchè comprensiva d' un maggior numero di Comuni, era di 2ª classe: quella di Larino di 3ª. Per effetto del R. D. 30 agosto 1816, il Sottintendente d'Isernia percepiva 1100 ducati (L. 4675), quello di Larino 1000 (L. 4250): e per annuo assegno di spese d'ufficio, il primo 960 ducati (L. 4080) e il secondo 840 (L. 3570).

Passiamo ora ad illustrare gli organi popolari, funzionanti sotto la diretta dipendenza del potere centrale.

Il Consiglio Generale della Provincia si adunava nel capoluogo della medesima, e si componeva nelle provincie di 3ª classe — quale la nostra — di 15 membri, oltre il Presidente di nomina regia, scelto fra i " proprietari „ idonei della provincia.

Esisteva una lista di eleggibili scelti entro limiti precisi di censo, nella quale i Decurionati sceglievano i candidati: il Sindaco trasmetteva al Sottintendente le proposte, e il Sottintendente all'Intendente, cui la nomina era deferita.

La legge 12 dicembre 1816 — alla Restaurazione dei Borboni — modificò questa procedura, allungandola e rendendola più aulica. I Consiglieri Generali venivano nominati dal Re su terne proposte dai Decurionati, trasmesse postillate dal Sindaco al Sottintendente, rivedute da questi e spedite all' Intendente, il quale le rimetteva a sua volta al Ministro degli Affari Interni con le debite osservazioni, e il Ministro faceva le proposte al Re.

La terna, in ciascun Comune, veniva fatta nella lista degli eleggibili, aventi una rendita annuale imponibile non inferiore a 400 ducati.

Con la legge fondamentale i Consiglieri duravano in carica quattro anni, e dopo il quadriennio il Consiglio si rinnovava per metà. La riforma del 1816 stabiliva, invece, il rinnovamento del Consiglio per un quarto ogni anno; e nessuno dei suoi membri poteva essere rieletto se non dopo trascorsi due anni.

Le funzioni di Consigliere Generale e di Consigliere Distrettuale erano incompatibili.

Il Consiglio Generale si riuniva una volta l'anno, nel quinto giorno

dopo la chiusura dei Consigli Distrettuali; e la durata della sessione non poteva oltrepassare venti giorni.

Esso esaminava e discuteva i voti dei Consigli Distrettuali; votava la sovrimposta facoltativa necessaria alle spese della provincia; deliberava lo " Stato discusso „ provinciale (cioè il bilancio) soggetto alla Regia approvazione; discuteva il Conto Morale dell'Intendente sull'impiego dei fondi provinciali; dava il parere sullo stato amministrativo della provincia e sulla condotta dei pubblici funzionari; nominava deputazioni per la direzione e vigilanza sulle opere pubbliche provinciali; proponeva i fondi per le medesime, ecc. ecc.

La Presidenza del Consiglio Generale era una funzione per quanto temporanea e gratuita, per altrettanto onorevole ed ambita; meno per la soddisfazione di essere per qualche giorno il preside degli eletti, che pel contatto che la nomina stabiliva fra il titolare e i poteri centrali alla chiusura della sessione. Gli atti della medesima venivano trasmessi direttamente dal Presidente ai Ministri, escluso il tramite dell'Intendente. Non lieve guarentigia di controllo, a quei tempi.

Il Consiglio Distrettuale l'ebbero Campobasso ed Isernia dal 1808, Larino dal 1812. Era composto di dieci Consiglieri, oltre il Presidente di nomina regia, scelto fra i proprietari idonei.

La loro nomina subì le medesime vicende e variazioni accennate pei Consiglieri Generali. Prima era l'Intendente a nominarli, dal 1816 fu il Re per lo stesso tramite. La lista degli eligibili era formata da proprietari aventi una rendita annuale imponibile di ducati 200.

Il Consiglio Distrettuale si riuniva una volta all'anno, in giorno determinato dal Re; e i suoi atti venivano dal Presidente rimessi all'Intendente, il quale poi li passava al Consiglio Generale per le corrispondenti deliberazioni.

La durata della sessione non poteva oltrepassare quindici giorni. Esso esaminava e proponeva al Consiglio Generale tutto ciò che era relativo ai bisogni ed al benessere del Distretto; ripartiva tra i Comuni il contingente della Contribuzione diretta assegnata al Distretto dal Consiglio Generale, e discuteva i reclami avverso la ripartizione medesima, proponendone al Consiglio suddetto la soluzione.

La Serie degli Intendenti

1 — *Palumbo Vincenzo* — Da Intendente in Calabria venne trasferito a Campobasso con R. D. 6 ottobre 1806.

2 — *Galdi Matteo* — Nel 1809, in sostituzione del Palumbo era stato nominato Intendente pel Molise Mandrini Salvatore; senonchè questi ottenne di restare a capo del Principato Citra (Salerno), ed a Campobasso venne il Galdi per R. D. del luglio dello stesso anno. Il Galdi, nativo di Salerno, era andato in esilio nel 1799, ed entrato al servizio della Repubblica Cisalpina fu mandato inviato diplomatico in Olanda. In

seguito era stato Ministro della Pubblica Istruzione a Milano, e nel 1806 era tornato in patria con le armi francesi. Fu Intendente del Molise dal luglio 1809 all'agosto 1810. Nel 1820, eletto deputato al Parlamento, ne fu Presidente. Morì nel 1821.

3 — *Zurlo Biase* — Tenne l'ufficio d'Intendente dall'agosto 1810 al febbraio 1821: e di lui diamo la biografia nella mon. di Baranello — donde era nativo — nel II volume.

4 — *De Luca Pietro* — Non ci è riuscito riscontrare il decreto della sua nomina; ma abbiamo letto un pubblico manifesto a stampa, col quale egli la partecipava, datato da Pontelandolfo il 24 febbraio 1821, ed improntato a sensi enfaticamente patriottici, conformi il costume del tempo. Gli avvenimenti politici non gli permisero di esercitare l'alto ufficio se non per un paio di mesi; e probabilmente esulò alla caduta della Costituzione.

5 — *Camarota* (marchese di) — Probabilmente di cognome Marchesi, ultima famiglia feudale di Camarota (Salerno). Venuto nell'aprile 1821, tenne l'ufficio infino al settembre dell'anno successivo.

6 — *Spinelli Giuseppe* dei marchesi di Fuscaldo — Fu nominato Intendente pel Molise con R. D. 12 settembre 1822, e trasferito ad altra sede nel luglio 1826.

7 — *De Nigris Carlantonio* — Dal 1821 si trovava Segretario Generale a Campobasso, e nel 1826 fu promosso Intendente. Occupò l'ufficio fino al maggio 1827.

8 — *Caruso Emanuele* — Nominato con R. D. 24 novembre 1827, venne traslocato nell'ottobre del 1830.

9 — *Rega Giambattista* — Nativo di Mugnano in provincia di Napoli. Venne trasferito a Campobasso con R. D. 12 ottobre 1830 dall'Intendenza d'Avellino, dove si era duramente affermato pel suo spirito reazionario, facendo " delle carceri l'albergo degli uomini più segnalati della " provincia „ come afferma il Nisco (168).

10 — *Chiarini Giambattista* — Da Segretario Generale nella Calabria Ultra, era stato decorato nel 1828 a proposta del potentissimo ministro Intonti, pei servigi resi al governo, e specialmente per avere ordinata una serie di sequestri della " Bibbia „ e dei " Salmi „ volgarizzati dal Martini (169). Nel 1830 aveva ricoperto il medesimo grado nell'Intendenza di Campobasso.

11 — *Patroni Domenicantonio* — Fu Intendente pel Molise certamente nel periodo che decorre dal febbraio 1833 a tutto il 1837, allorchè si rese ridicolamente famoso in tutta la provincia per una circolare ai Sindaci, con la quale vietava a tutti i militari di far uso della " mosca „ al labbro inferiore e della barba sotto al mento. Nel 1848 con R. D. 16 luglio fu collocato a riposo essendo Intendente di Capitanata.

12 — *Cenni Giovanni* — Tenne la carica d'Intendente dal 31 dicembre 1837 al febbraio 1843. Nel 1848 con R. D. 8 febbraio venne collocato a riposo, essendo Intendente in Avellino, e fu sostituito da P. E. Imbriani.

13 — *Gaetani* conte *Ferdinando* — Nominato con R. D. 18 febbraio 1843, tenne l'ufficio insino al maggio dell'anno successivo.

14 — *Maiolino Francesco* — Intendente pel Molise dal maggio 1844 al marzo 1846.

15 — *Malvica* barone *Ferdinando* — Siciliano. Fu Intendente dal giugno 1846 al 1848, allorchè con R. D. 16 febbraio venne trasferito a Caltanisetta.

16 — *Lombardi Andrea* — Nativo della provincia d'Avellino. Era Intendente a Noto (Sicilia) e con R. D. 16 febbraio 1848 fu assegnato a Campobasso. Due mesi dopo, con R. D. 14 aprile, tramutato a Foggia.

17 — *Lopane Domenico* — Era Segretario Generale in Avellino, e con R. D. 1º maggio 1848 mandato in funzione d'Intendente nel Molise. Promosso Intendente con R. D. 27 maggio dello stesso anno, tenne l'ufficio a tutto il marzo 1856. Morì in Bari, dond'era nativo, nel corso di tale anno.

18 — *Sabatelli* conte *Gioacchino* — Era Segretario Generale d'Intendenza a Campobasso, e nel dicembre del 1856 ebbe le funzioni d'Intendente. Con R. D. 29 giugno 1860 venne collocato a ritiro da Intendente titolare.

19 — *Tortora-Brayda Giuseppe* — Nato in Aquila il 19 maggio 1817, fu allievo del Puoti. Entrato nello arringo amministrativo fu Relatore alla Consulta di Stato, Sottintendente a Matera nel 1849, a Solmona nel 1851. Nel 1852 venne assegnato Segretario Generale a Chieti, e poscia a Foggia nel 1855. Era colà nel 1859, e vi ricevè Ferdinando II durante il viaggio intrapreso dal Re per Bari per incontrarvi la principessa Maria Sofia, sposa dell'erede della Corona. Nel giugno 1860, promosso Intendente, ebbe per destinazione Reggio; senonchè con R. D. 10 luglio ottenne di occupare la sede di Campobasso. Il 27 luglio venne collocato a riposo. Morì in Napoli il 5 marzo 1885.

20 — *Trotta Domenico* — Occupò l'ufficio d'Intendente del 27 luglio all'8 settembre 1860. Ne diamo la biografia nella mon. di Toro (donde era nativo) nel II volume.

La Serie dei Presidenti del Consiglio Generale

1807 — Cefaratti Francesco di Campodipietra.
1808 — Duca della Torre (170).
1809 — Pallotta Domenico di Boiano.
1810 — Cuoco Vincenzo (171).
1811 — Ricciardi Amodio (172).
1812 — D'Avalos duca di Celenza (173).
1813 — Giampaolo Paolo Nicola (174).
1814 — (175).
1815 — Principe di Monteroduni.

e dopo la Restaurazione:

1816 — Vespoli marchese di Montagano.
1817 — Capecelatro duca di Nevano e di Lucito.
1818 — (176).
1819 — Negri Tito Aurelio di Morcone.
1820 — (177).
1821 — Moscatelli Carlo marchese di Castelvetere.
1822 — (178).
1823 — Ceva Grimaldi Giuseppe, marchese di Pietracatella (179).
1824 — Frangipani Francesco, duca di Mirabello.
1825 — De Marco Giacomo di Boiano.
1826 — De Capoa Pompeo di Campobasso.
1827 — Mascilli Nicolangelo di Campobasso.
1828 — Mascione barone Giuseppe di Fossalto.
1829 — Imperato Nicola, marchese di Spineto (180).
1830 — Giordano Antonio, duca di Oratino (181).
1831 — Pacca Orazio, marchese di Matrice.
1832 — Salottolo Eugenio di Campobasso.
1833 — De Renzis Pasquale di Campobasso.
1834 — Di Sangro Francesco duca di Casacalenda (182).
1835 — De Marco Giacomo di Boiano.
1836 — De Bellis Ferdinando di Baselice.
1837 — Mascilli Agostino di Campobasso.
1838 — Magno Alessandro di Toro.
1839 — De Capua Marco di Frosolone.
1840 — De Rubertis Giuseppe di Lucito.
1841 — Pepe Raffaele (183).
1842 — Giudice-Caracciolo Francesco Principe di Villa.
1843 — Pacca Orazio marchese di Matrice.
1844 — Severino-Longo Francesco Saverio, marchese di Gagliati (184).
1845 — (185).
1846 — Duca di Canzano (186).
1847 — Petitti Pompilio (187).
1848 — (188).
1849 —
1850 —
1851 — Iacobelli Achille, maggiore nei R. Eserciti.
1852 —
1853 —
1854 —
1855 —
1856 —
1857 —
1858 —
1859 —
1860 — Moscatelli marchese Antonio (189).

Le legge 18 ottobre 1804 divideva le università in tre classi: quelle inferiori a 3.000 abitanti, quelle fino 10.000, quelle da 10.000 in sopra. Tale classificazione ebbe un ritocco con la legge del 1809.

Il Decurionato si componeva di dieci membri nelle prime, di tre membri ogni 1000 abitanti nelle seconde, di trenta membri nelle ultime: e si richiedeva che un terzo almeno del Decurionato sapesse leggere e scrivere. Non si poteva essere meno esigenti!

I Decurioni erano tratti a sorte fra i proprietari locali aventi una rendita annuale non minore di 24 ducati per le università minori, 48 per quelle fino a 6.000 abitanti, di 96 per tutte l'altre. Requisito per l'ammissione nella lista, la maggiore età: durata della carica, un anno. Erano peraltro confermabili per un altro anno.

Il Decurionato eleggeva fuori del proprio seno il Sindaco e gli Eletti, nonchè i revisori di conti; e proponeva gli eligibili ai Consigli Distrettuale e Generale.

La legge 1º maggio 1816 modificò la costituzione dei Decurionati, spogliandola dell'autonomia. I Comuni di 3ª classe potevano avere da 8 a 10 decurioni; gli altri tre decurioni ogni 1000 abitanti, con un massimo di trenta. Per entrare nella lista degli eligibili al Decurionato occorreva una rendita di 12 ducati: riduzione che si sarebbe detta inspirata a principî di maggiore democrazia, se la scelta — invece che per sorteggio come era prima — non fosse stata devoluta pei Comuni di 3ª classe all'Intendente su proposta del Sottintendente, e per gli altri al Re su proposta dell'Intendente.

Gli ecclesiastici, le persone di servizio, i salariati, e gl'incompatibili per legge, non entravano nelle liste decurionali.

La competenza del Decurionato verteva sui seguenti argomenti: Esame della rata della contribuzione diretta assegnata dal Consiglio Distrettuale, e nel caso il reclamo al Consiglio Generale — Esame dei reclami dei contribuenti — Imposizione delle grana facoltative — Proposta dell' imposta del dazio consumo per sopperire alle finanze comunali — Esame del Conto Morale annuo del Sindaco — Deliberazioni dei mutui, delle liti, dello scioglimento dei contratti — Iniziativa di tutto ciò che si riferisse all'utilità del Comune — Proposta delle terne per la nomina del Sindaco, degli Eletti, dei Consiglieri Distrettuali e Provinciali, e degli impiegati comunali — Formazione dello Stato discusso, che aveva validità quinquennale, salvo le modificazioni annuali inerenti alle rendite e spese straordinarie.

Nessuna deliberazione decurionale era valida senza l'approvazione dell'Intendente; però, in seguito a mancata approvazione, se il Decurionato si denegava ad un nuovo esame della deliberazione ed insisteva nella già fatta, l'Intendente aveva facoltà di sospenderne l'esecuzione, ed obbligo di trasmettere la pratica al Ministero degli Interni, per la superiore risoluzione.

Il Sindaco era la prima autorità del Comune, il solo incaricato del-

l'amministrazione del medesimo, sotto la dipendenza e gli ordini del Sottintendente. Esecutore dello Stato discusso, era responsabile della gestione e tenuto a renderne conto nel gennaio di ogni anno innanzi a Decurionato.

Eseguiva e faceva eseguire nel Comune le leggi, i decreti, i regolamenti e gli ordini che gli venivano comunicati dal Sottintendente. Disponeva della forza interna o militare esistente nel Comune, prevenendone o ragguagliandone le autorità superiori. Era ufficiale dello stato civile, ed esercitava le funzioni di commissario di guerra, quante volte nel Comune non risiedesse un funzionario con tale incarico.

Nei Comuni dove non risiedeva il Giudice di pace, il Sindaco — per effetto del R. D. 14 settembre 1810 — esercitava la polizia giudiziaria, limitata nelle azioni civili al valore di sei ducati, e nelle contravvenzioni di polizia urbana e rurale alla pena di 24 ore di prigionia, ed alle multe ed indennizzi non eccedenti il valore di sei ducati.

Nei Comuni non capoluoghi di circondario spettava al Sindaco di fare la prova generica e speciale dei delitti in materia di alto criminale, informandone però immediatamente il giudice.

Il Sindaco presiedeva il Decurionato, e le sue funzioni duravano un triennio, con facoltà di conferma pel triennio successivo: dopo del quale non poteva rivestire novellamente la funzione se non poi che fosse trascorso un intervallo di tre anni.

Il Sindaco era esente dal pagamento della tassa di licenza di caccia. La sua nomina era subordinata allo stesso regime che si è detto pel Decurionato.

Il Primo Eletto era alla immediazione del Sindaco, incaricato della pulizia urbana e rurale, formando atto delle contravvenzioni e provocandone — in veste di ministero pubblico — la punizione presso i Giudici di pace, o presso il Sindaco nei Comuni non sede del magistrato ordinario.

Vigilava l'assisa, i pesi, le misure, e nella flagranza poteva infliggere e far riscuotere le multe. Sostituiva il Sindaco in caso di assenza od impedimento.

Il Secondo Eletto suppliva il Primo Eletto, in caso come sopra, ma non aveva particolari funzioni.

*
* *

Rimaneggiando la legislazione napoleonica del decennio, la legge organica del 29 maggio 1817 sull'ordinamento giudiziario stabiliva in Napoli la Corte Suprema di Giustizia, nella cui giurisdizione erano comprese tutte le Gran Corti Civili e Criminali, e tutti i Tribunali del Regno.

Era divisa in due Camere (oggi direbbesi Sezioni), una per le materie civili, l'altra per le penali: ciascuna giudicando col numero di nove votanti. Il suo cômpito consisteva nel mantenere l'esatta osservanza delle

leggi, e nel richiamare alla esecuzione gli organi giudiziari sottoposti, che se ne fossero allontanati nei loro giudicati. Essa giudicava non nell'interesse dei litiganti, sibbene nell'interesse della legge; ed in conseguenza non conosceva del merito delle cause, ma soltanto delle decisioni e delle sentenze all'oggetto di esaminare se fossero o non conformi alla legge.

Annullava tutte le decisioni e le sentenze inappellabili, se ravvisava che in esse fossero state violate le forme essenziali del rito, o contravvenuto al testo delle leggi e dei decreti. Non andavano peraltro soggette all'annullamento le sentenze e le decisioni mal motivate, sempre che il dispositivo non contravvenisse espressamente alla legge.

La Corte Suprema di Giustizia era composta di un Presidente, due Vicepresidenti, sedici Consiglieri, un R. Procuratore Generale, due Sostituti Procuratori Generali col titolo di Avvocato Generale, un Cancelliere e due Vicecancellieri. Il Presidente e il R. Procuratore avevano un trattamento annuale di 4000 ducati: i Vicepresidenti e gli Avvocati Generali di 2600; i Consiglieri di 2500: il Cancelliere di 1800: gli ultimi di 800.

La Gran Corte Civile giudicava sulle sentenze appellabili profferite dagli arbitri, dai Tribunali Civili e di Commercio; giudicava dei conflitti fra i Tribunali Civili sottoposti alla propria giurisdizione, come anche dell'azione civile contro i Giudici di Circondario, contro i Tribunali di Commercio, o contro uno o più componenti dei Tribunali anzidetti.

Avverso le decisioni delle Gran Corti Civili vi era il ricorso alla Corte Suprema.

Le Gran Corti Civili erano quattro, con sede in Napoli, Aquila, Trani e Catanzaro. La nostra provincia adiva a quella di Napoli, la più importante per organico di personale e vastità di circoscrizione.

La Gran Corte Civile di Napoli era divisa in tre Camere, ciascuna giudicando col numero di sette votanti. Componevasi di un Presidente, due Vicepresidenti, ventuno Giudici, un Regio Procuratore Generale, due Sostituti Procuratori Generali, un Cancelliere, due Vicecancellieri.

Il Presidente e il R. Procuratore Generale erano Consiglieri della Corte Suprema di Giustizia in missione, con un trattamento di 2500 ducati ed un'indennità di 200 ducati: i Vicepresidenti e i Sostituti percepivano 1600 ducati: i Giudici 1500: il Cancelliere 720: gli ultimi 600.

La Gran Corte Criminale sedeva in ogni provincia. Giudicava in prima ed unica istanza tutte le cause di alto criminale, e in appello le sentenze dei Giudici di Circondario in materia correzionale o di semplice polizia. La componevano un Presidente, sei Giudici, un R. Procuratore Generale, ed un Cancelliere. Il Presidente e il R. Procuratore Generale erano Giudici delle Gran Corti Civili, in missione, e ricevevano un trattamento di 1500 ducati oltre 200 ducati d'indennità di missione: i Giudici 1300 ducati; il Cancelliere 600.

Il Tribunale civile eravi in ogni provincia. Giudicava in prima istanza tutte le cause personali, reali e miste, superiori alla competenza del Giudice di Circondario; ed in appello le costoro sentenze in materia civile. Giudicava altresì delle ricuse avverso ai Giudici stessi, e delle cause commerciali nelle provincie — come il Molise — nelle quali non eravi Tribunale di Commercio.

Esso si componeva di un Presidente, tre Giudici, un Procuratore Regio ed un Cancelliere. Il Presidente e il Procuratore Regio erano Giudici delle Gran Corti criminali in missione, ed avevano uno stipendio di 1300 ducati ed un'indennità di 100 ducati all'anno; i Giudici 900 ducati; il Cancelliere 400.

In ogni capoluogo di Circondario vi era il Regio Giudicato, retto da un Giudice detto " di pace " dal 1807 al 1811, e " di circondario " dal 1811 al 1861. Questo Giudice, a norme del R. D. 23 gennaio 1809, era nominato dal Re su proposta ministeriale, in base alla terna formata per ogni Governo o Circondario dall' Intendente d'accordo coi Presidenti e Procuratori Regi della Gran Corte criminale e del Tribunale Civile. Tale terna essi formavano dalle terne presentate dal Decurionato di ciascun comune della Circoscrizione. Siffatte cautele e riesamine rendevano frustranea, nella sostanza, la derivazione elettorale e popolare dell'eletto; ma erano salve le apparenze, e il giudice passava per elettivo.

Esso veniva nominato per un triennio, ed era confermabile indefinitamente: coadiuvato da un supplente (scelto fra i proprietari idonei del luogo) e da un Cancelliere.

Il Giudice era tale in materia civile, correzionale e di polizia, nonchè ufficiale di polizia giudiziaria. In materia civile giudicava le cause di azioni reali o personali, inappellabilmente sino al valore di 20 ducati, ed appellabilmente sino al valore di 300 ducati. In materia correzionale e di semplice polizia giudicava le trasgressioni punibili con la detenzione di cinque giorni, o con una multa non maggiore di ducati sei. Inappellabili tutte le sentenze, in cui la pena non eccedeva la prigionia di tre giorni.

In qualità di uffiziale di polizia giudiziaria era incaricato della prima istruzione in materia di alto criminale, prendendo notizie dei misfatti, ricevendo accuse e denunzie, rilevando le tracce dei delitti, ecc. Aveva facoltà di fare arrestare i colpevoli nella flagranza, come di spedire ordini di arresto contro i latitanti.

I Giudici stessi, avevano infine l' obbligo di visitare, almeno in ogni trimestre, tutti i Comuni della circoscrizione, per esaminare da vicino e prender conto se i Sindaci adempivano con esattezza i propri doveri di uffiziali giudiziari, e per l'alta vigilanza della pubblica opinione e tranquillità.

Lo stipendio ascendeva a 400, 300, 200 ducati, a seconda che la residenza fosse capoluogo di provincia, di distretto o di circondario; e gli veniva corrisposto dai Comuni della giurisdizione, ciascuno conforme la quota determinata dal Ministro degli Interni.

Il Conciliatore, uno per comune, era di nomina regia, per un anno e confermabile in continuazione.

Le sue funzioni, affatto gratuite, erano di conciliare le controversie sempre che ne fosse richiesto. Decideva inappellabilmente, con procedimento verbale, senza osservanza di rito giudiziario, sino alla somma di sei ducati, tutte le controversie dipendenti dalle sole azioni personali, relative ai mobili, non garantite da titolo autentico ed esecutorio.

Poteva tenere udienze nel proprio domicilio, ma a porte aperte. Gli ecclesiastici non erano incompatibili ad esercitare l'ufficio di conciliatore. Nelle precedenze e cerimonie il suo posto veniva immediatamente dopo quello del Sindaco.

***

Un dispaccio carolino del 4 ottobre 1740, ad ovviare gli arbitri, le gravezze e le ineguaglianze del sistema focolare, prescriveva la formazione di un Catasto Generale, secondo le istruzioni che all'uopo avrebbe impartite la R. Camera della Sommaria. Il R. Governo riprendeva, con ciò, l'idea già vagheggiata dall'ultimo vicerè austriaco Giulio Visconti, sull'esempio già sperimentato nel Piemonte.

Negli anni successivi, fra il 1741 e 1742, ogni comune compilò il proprio Catasto. I cittadini, il clero, i baroni, niuno escluso, erano chiamati a rivelare lo stato di famiglia: i beni immobili di cui si trovavano in possesso, coi relativi confini, estensione e reddito; le industrie co' capitali investiti; il bestiame col frutto che ne ricavavano.

Speciali deputati, eletti in pubblico parlamento in ogni comune, ricevevano le rivele dei proprietari, e quattro periti eseguivano l'apprezzo in base al reddito del 5 °/₀ sugli immobili, e del 10 °/₀ sulle industrie di qualsiasi genere, previa deduzione delle spese culturali, del danaro impiegato nel negozio, e del frutto degli animali.

Tutte le carte vennero rimesse alla R. Camera della Sommaria, che a sua volta doveva determinare le once (donde Catasto Onciario) capitali e la tassa.

Sul Catasto venne allibrato il capitale corrispondente al reddito delle rivele, valutato alla ragione del 100 per 5; ed alla stregua romana il tributo fu attribuito, non al reddito, sibbene al capitale, nella proporzione di grana $4\,{}^1/_2$ ogni oncia di 6 ducati.

Questo tributo che, aritmeticamente, ascendeva a L. 0,19 ogni L. 25,50 di capitale e pareva lieve, nascondeva una grave insidia, rilevata e biasimata dal Broggio nelle sue " Memorie economiche „ il quale potè dimostrare che la tassazione corrispondeva al 15 °/₀ sul reddito, per sua natura nè certo nè costante: " un tributo non verificato in veruna parte del " mondo „ (190).

I beni feudali, andando esenti dalla rivela, e la struttura del sistema colpendo in ingiusta misura le classi sociali meno abbienti, l'opera del Catasto — che nell'idea iniziatrice doveva essere di redenzione e di pe-

requazione — non addusse i voluti effetti. Molte università non resero esecutivi i ruoli, molte altre non ne esaurirono la compilazione, parecchie non la iniziarono neppure, seguitando a vivere chi a battaglione e chi a gabelle.

È merito del decennio l'istituto del Catasto Fondiario.

Il R. Decreto 8 agosto 1806, abolendo le antiche prestazioni in numero di 23 che vessavano le popolazioni, ordinava la Contribuzione Fondiaria e d'Industria con attività dal 1° gennaio 1807.

La contribuzione sulle proprietà veniva commisurata al termine medio della loro rendita imponibile (netta), calcolata su di un coacervo decennale; e con R. R. dell' 8 novembre 1806 restava fissata a 7.000.000 di ducati, oltre 5 grana addizionali per ducato, allo scopo di fronteggiare le spese per sussidi, ed eventuali riduzioni e rimborsi.

Le operazioni di ricognizione dei beni furono eseguite nel 1807 fra Sindaci, Eletti ed appositi funzionari detti Commissari Divisori e Controllori.

Altro merito del decennio fu quello di aver organizzata l'Amministrazione finanziaria con una gerarchia razionalmente ripartita, in guisa non solo da render piani i sistemi delle riscossioni in genere, quanto rapido ed agevole il controllo.

I primi preposti al ramo fiscale nella provincia di Molise, furono: Maurizio Richard, francese, Ispettore provvisorio delle Contribuzioni dirette, nominato con R. D. 2 gennaio 1807, e Zurlo Biase Ispettore titolare nominato in successione con R. D. 23 giugno 1807, poi Intendente.

La contribuzione fondiaria della provincia di Molise fu di:

L. 621.350	nel	1806
„ 434.069	„	1807
„ 628.069	„	1808
„ 629.000	„	1809
„ 569.500	„	1810 - 1812
„ 870.000	„	1813
„ 890.000	„	1814
„ 858.500	„	1815 - 1860 (191).

Nel 1876 era pervenuta alla cifra di L. 2.515.807; e nel 1912 ha superato (sovrimposta compresa) i tre milioni, ciò che determina una pressione tributaria individuale di L. 7,83.

XVI.

La Provincia di Molise dal 1860 al presente.

I rivolgimenti del 1860. — Vicende della nostra provincia nei rapporti della formazione della provincia di Benevento. — La riduzione del Molise e considerazioni statistico-economiche. — Quadro dei Comuni molisani per Circondario con la rispettiva superficie dell' agro; superficie dei Mandamenti amministrativi; superficie dei Mandamenti giudiziari. — Quadro della popolazione dei Comuni molisani conforme il censimento del 1911; popolazione dei Mandamenti amministrativi; popolazione dei Mandamenti giudiziari. — Superficie degli agri comunali in ordine discendente. — Popolazione dei Comuni in ordine discendente. — Altimetria dei Comuni in ordine ascendente. — Novello ordinamento amministrativo provinciale. — Serie dei Governatori e Prefetti del Molise dal 1860 al presente. — Serie dei Presidenti e degli Uffici di presidenza del Consiglio Provinciale dal 1861 al presente. — Serie degli uffici della Deputazione provinciale dal 1861 al presente. — Serie dei Membri della Giunta Provinciale Amministrativa dal 1889. — Amministrazione Comunale. — Ordinamento giudiziario. — Ordinamento fiscale.

La morte di Ferdinando II, avvenuta fra le più desolanti condizioni d'infermità, il 22 maggio 1859, mentre la Lombardia festeggiava la vittoria di Montebello (20 maggio), accelerò i fati benigni dell'unità italiana.

Noi non diremo la gesta gloriosa che da Marsala condusse Garibaldi a Napoli il 7 settembre. Ricorderemo però che il misero discendente di Carlo III e dei Farnese si rifugiò a Gaeta, la quale capitolò il 19 febbraio 1861. Con la resa di Gaeta, cui seguirono quella di Messina e di Civitella del Tronto, il Regno rimase sgombro di ogni traccia dell'antico dominio.

Le nostre provincie, d'altronde, quando ciò accadeva, già da quattro mesi avevano votato il plebiscito secondo la formola, comune per la Sicilia, dell' " Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti „; diversa e più dignitosa di quella adoperata negli Stati minori (Lombardia, Toscana, Marche, Umbria) affermante l' " annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele „.

***

All'avvento dell'unità italiana, Benevento — quale pertinenza della S. Sede che la possedeva sin dal 1053 per permuta contro Bamberga in Baviera (192) — si trovava nella condizione di semplice Comune, mentre le tradizioni storiche nobilissime della città, e le ragioni politiche presenti, esigevano che le si conferisse il grado di capoluogo di provincia.

Occorse, perciò, crearle la provincia; ed allo scopo furono messe a contributo le provincie finitime, e cioè quelle di Caserta, Avellino, Foggia e Campobasso. Per incarico di Liborio Romano — ministro degli Interni della Luogotenenza — fu elaboratore del progetto Carlo Torre, beneventano; e il progetto costitutivo da questi redatto venne approvato e reso

esecutivo col Decreto Luogotenenziale del 17 febbraio 1861, datato da Napoli a firma di S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano.

In conseguenza di tale decreto, vennero staccati dalla nostra provincia i mandamenti di Baselice, Colle, Morcone, Pontelandolfo e S. Croce di Morcone, comprensivi dei Comuni di Campolattaro, Casalduni, Castelpagano, Castelvetere, Cercemaggiore, Circello, Foiano, Reino, S. Lupo e Sassinoro: in tutto 15 Comuni.

A compenso di tanta falcidia, che il territorio aveva subito nelle valli del Fortore, se ne dilatò la circoscrizione oltre la riva destra dell'alto Volturno. L'anzidetto decreto aggregava, infatti, al Molise, i mandamenti di Castellone e Venafro, comprensivi dei comuni di Cerro, Colli, Filignano, Montaquila, Pizzone, Pozzilli, Presenzano, Rocchetta, S. Vincenzo, Scapoli e Sesto, staccati dalla provincia di Caserta: in tutto 13 comuni, ridotti poi a 12 per la reintegrazione di Presenzano alla provincia originaria, in virtù della legge speciale approvata dalla Camera dei Deputati il 18 luglio 1878.

Falcidia vera e grave, non tanto pel numero dei comuni, quanto per la popolazione e per l'agro. La popolazione dei 15 comuni perduti ammontava a 53.572 abitanti: quella dei 13 comuni annessi, a 25.032: una perdita, dunque, di 28.460 abitanti, e di circa 500 kmq. di territorio.

***

Il vecchio Contado di Molise, che nei secoli andati occupava una superficie di kmq. 3018, con gli ampliamenti del 1811 presentava una superficie di kmq. 4877. Tale superficie — pur essendo minore della media superficie delle provincie del Regno delle Due Sicilie, di qua dal Faro, che ascendeva a kmq. 5170 — superava quella delle provincie di Napoli, Chieti, Teramo, Avellino e Reggio.

Con gli stralci del 1861, la provincia di Molise vide ridotta la propria superficie a kmq. 4381, restando decimata dalla perdita di kmq. 496: differenza fra il montante degli agri staccati e quello degli agri annessi.

La superficie generale del Regno d'Italia essendo di kmq. 286.589 secondo i dati forniti dalla Direzione Generale della Statistica (193), la provincia di Molise — allo stato attuale — occupa la 65ª parte del territorio dello Stato: cioè un'estensione che supera di kmq. 228 la superficie media delle provincie risultante in kmq. 4153.

Occorre lumeggiare con molta cura siffatta circostanza, che balza da cifre ufficiali, così per dare rilievo ai sacrifici dovuti sostenere per conferire al Molise l'attuale relativo benessere, quanto per mettere in evidenza che la sua inferiorità economica dipende prevalentemente dalla sperequazione delle utilità che si ravvisa tra le varie provincie del Regno, e specialmente tra quelle del settentrione e le nostre in genere.

Fra le 69 provincie consorelle, la nostra occupa il 24° posto in ordine decrescente di superficie: vale a dire è preceduta dalle provincie di Alessandria, Aquila, Bari, Brescia, Cagliari, Caserta, Catania, Catanzaro,

Cosenza, Cuneo, Firenze, Foggia, Grosseto, Lecce, Novara, Palermo, Perugia, Potenza, Roma, Salerno, Sassari, Torino, Udine; e seguita dalle provincie di Ancona, Arezzo, Ascoli, Avellino, Belluno, Benevento, Bergamo, Bologna, Caltanissetta, Chieti, Como, Cremona, Ferrara, Forlì, Genova, Girgenti, Livorno, Lucca, Macerata, Mantova, Massa, Messina, Milano, Modena, Napoli, Padova, Parma, Pavia, Pesaro, Piacenza, Pisa, Porto Maurizio, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rovigo, Siena, Siracusa, Sondrio, Teramo, Trapani, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza.

Delle 24 provincie del Regno più vaste, fra le quali quella di Molise occupa l'ultimo posto, 12 appartengono all' Italia settentrionale e centrale e 12 alla meridionale. V' è un relativo pareggio. Ma nelle 45 provincie minori per agro, appena 11 appartengono al mezzogiorno, contro 34 che sono nel settentrione e nel centro.

Occorre forse spendere parole per chiarire i vantaggi inerenti alle provincie di estensione minore, a paragone di quelle di estensione maggiore, specialmente dal punto di vista della eguale somministrazione da parte dello Stato delle scuole, degli uffici amministrativi, giudiziari, fiscali e di tutti i servizi pubblici in genere? E che dire poi se le somministrazioni di siffatti benefici, lungi dall'essere uguali ed uniformi, fossero in maggior copia nelle provincie minori per superficie, come appunto si verifica nei riguardi delle scuole secondarie e superiori, e della ripartizione delle sedi delle forze armate?

Ecco la profonda sperequazione ch'emerge lampante ed innegabile a danno del Molise: sperequazione che occorrerebbe eliminare se la giustizia distributiva non fosse tuttora allo stato d'un pio desiderio dei pensatori e dei patrioti: sperequazione che verrà eliminata, o per lo meno attenuata, quando l' unità morale avrà integrata l' unità politica e territoriale.

La provincia di Molise si compone, attualmente, di 134 Comuni ripartiti in 3 circondari: dei quali quello di Campobasso è comprensivo di 42 comuni, quello d' Isernia di 57, e quello di Larino di 35.

Noi ne presenteremo l'elenco, in una alla superficie di ciascun agro in Ettari: superficie calcolata sui materiali dell' Istituto Cartografico Militare, accettati ed in uso nella Statistica agraria, i quali sono differenti parecchio da quelli che si leggono nel " Calendario generale del Regno d' Italia " edito nel 1863 a cura del Ministero dell' Interno: pubblicazione, oltre che vecchia, troppo incompleta.

Provincia di Molise.

Campobasso

N.	Comune	Abitanti
1.	Bagnoli del Trigno	3.681
2.	Baranello	2.601
3.	Busso	2.305
4.	Campobasso	5.516
5.	Campodipietra	1.934
6.	Campolieto	2.441
7.	Casalciprano	1.929
8.	Castellino del Biferno	1.515
9.	Castropignano	2.660
10.	Cercepiccola	1.658
11.	Colledanchise	1.641
12.	Ferrazzano	2.218
13.	Fossalto	2.510
14.	Gambatesa	4.311
15.	Gildone	3.029
16.	Ielsi	2.752
17.	Limosano	2.928
18.	Macchia Valfortore	2.517
19.	Matrice	2.024
20.	Mirabello Sannitico	2.190
21.	Molise	515
22.	Monacilioni	2.954
23.	Montagano	2.620
24.	Oratino	1.740
25.	Petrella Tifernina	2.692
26.	Pietracatella	5.169
27.	Pietracupa	1.011
28.	Riccia	7.005
29.	Ripalimosano	2.858
30.	Salcito	2.712
31.	San Biase	1.201
32.	San Giovanni in Galdo	1.950
33.	San Giuliano del Sannio	2.348
34.	Sant'Angelo Limosano	1.696
35.	Sant' Elia a Pianisi	6.615
36.	Sepino	6.388
37.	Spinete	1.747
38.	Torella del Sannio	1.823
39.	Toro	2.319
40.	Trivento	6.913
41.	Tufara	3.778
42.	Vinchiaturo	3.579

Isernia

N.	Comune	Abitanti
1.	Acquaviva d' Isernia	1.335
2.	Agnone	10.473
3.	Belmonte del Sannio	1.861
4.	Boiano	5.147
5.	Caccavone	2.584
6.	Campochiaro	3.527
7.	Cantalupo del Sannio	1.549
8.	Capracotta	4,232
9.	Carovilli	4.232
10.	Carpinone	3.134
11.	Castel del Giudice	1.458
12.	Castellone al Volturno	728
13.	Castelpetroso	2.762
14.	Castelpizzuto	1.499
15.	Castelverrino	604
16.	Cerro al Volturno	2.361
17.	Chiauci	1.632
18.	Civitanova del Sannio	5.797
19.	Colli a Volturno	2.517
20.	Duronia	2.182
21.	Filignano	3.137
22.	Forlì del Sannio	3.400
23.	Fornelli	2.365
24.	Frosolone	4.995
25.	Guardiaregia	4.169
26.	Isernia	7.229
27.	Longano	2.717
28.	Macchia d' Isernia	1.550
29.	Macchiagodena	3.485
30.	Miranda	2.187
31.	Montaquila	2.511
32.	Montenero Valcocchiara	2.065
33.	Monteroduni	3.652
34.	Pesche	1.229
35.	Pescolanciano	3.331
36.	Pescopennataro	1.914
37.	Pettoranello di Molise	1.461
38.	Pietrabbondante	2.728
39.	Pizzone	3.270
40.	Pozzilli	4.575
41.	Rionero Sannitico	2.722
42.	Roccamandolfi	5.671
43.	Roccasicura	2.933
44.	Rocchetta a Volturno	2.331
45.	San Massimo	2.731
46.	San Pietro Avellana	4.517
47.	San Polo Matese	1.546
48.	Sant'Agapito	1.594
49.	Sant'Angelo del Pesco	1.464
50.	Sant'Angelo in Grotte	1.293
51.	Sant' Elena Sannita	1.351
52.	San Vincenzo a Volturno	1.397
53.	Scapoli	1.918
54.	Sessano	2.508
55.	Sesto Campano	3.836
56.	Vastogirardi	5.718
57.	Venafro	4.545

Larino

1. Acquaviva Collecroce.	3.291
2. Bonefro	3.135
3. Campomarino. . . .	7.549
4. Casacalenda	6.633
5. Castelbottaccio . . .	1.150
6. Castelmauro	3.719
7. Civitacampomarano .	3.985
8. Colletorto	3.623
9. Guardialfiera	4.241
10. Guglionesi.	10.928
11. Larino	9.141
12. Lucito	3.001
13. Lupara	2.560
14. Mafalda	3.873
15. Montecilfone	3.263
16. Montefalcone nel Sannio	3.088
17. Montelongo	1.215
18. Montemitro	1.663
19. Montenero di Bisaccia	9.142
20. Montorio ne' Frentani	3.192
21. Morrone del Sannio .	4.589
22. Palata	4.319
23. Portocannone. . . .	1.341
24. Provvidenti	1.516
25. Ripabottoni	3.165
26. Roccavivara	2.392
27. Rotello	6.981
28. San Felice Slavo . .	2.337
29. San Giacomo degli Schiavoni.	1.108
30. San Giuliano di Puglia	4.106
31. San Martino in Pensilis	9.638
32. Santa Croce di Magliano	5.391
33. Tavenna	2.080
34. Termoli	5.921
35. Ururi	3.129

Questi dati assegnano una superficie così distribuita nei tre Circondari:

Campobasso . . .	Kmq.	1220
Isernia	„	1697
Larino	„	1464

val quanto dire che il circondario di Campobasso ha un'estensione più che tripla, quello di Larino più che quadrupla e l'altro d'Isernia quasi quintupla di quella della provincia di Livorno (kmq. 344); mentre il solo circondario di Campobasso supera l'intera provincia di Porto Maurizio (kmq. 1179), e i circondari d'Isernia e di Larino superano ciascuno la provincia medesima e quella di Lucca (kmq. 1445).

I Mandamenti amministrativi del Molise sono 30; dei quali 10 appartengono al circondario di Campobasso, 11 al circondario d'Isernia, e 9 al circondario di Larino.

In quanto alla superficie vanno così classificati in ordine discendente:

1. Larino	Kmq.	251,00
2. Palata	„	227,05
3. Isernia	„	212,94
4. Casacalenda . . .	„	201,44
5. Venafro. . . .	„	186,04
6. Agnone. . . .	„	182,50
7. S. Elia a Pianisi.	„	172,55
8. Boiano	„	171,20
9. Guglionesi. . . .	„	155,32
10. Trivento	„	155,18
11. Riccia	„	150,94
12. Carovilli	„	149,13
13. Termoli.	„	145,78
14. Castellone a Volturno	„	145,22
15. Civitacampomarano	„	144,15
16. Frosolone	„	143,25
17. Castropignano .	„	140,61
18. S. Croce di Magliano	„	135,87
19. Capracotta . .	„	135,85
20. Cantalupo del Sannio	„	134,97
21. Forlì del Sannio.	„	124,22
22. Baranello . . .	„	118,73

23.	Campobasso . .	„ 116,64
24.	Carpinone. . .	„ 110,94
25.	Bonefro . . .	„ 108,64
26.	Sepino	„ 103,94
27.	Montagano . .	„ 96,85
28.	Montefalcone nel Sannio . . .	„ 94,80
29.	S. Giovanni in Galdo	„ 87,34
30.	Ielsi	„ 77,15

Per effetto della legge 31 luglio 1892 i Mandamenti giudiziarii del Molise da 30 vennero ridotti a 28: i quali in rapporto alla superficie si possono classificare in ordine discendente nel seguente modo:

1.	Isernia	Kmq. 296,26
2.	Larino	„ 251,00
3.	Palata	„ 227,05
4	Casacalenda . .	„ 201,44
5.	Venafro . . .	„ 186,04
6.	Agnone. . . .	„ 182,50
7.	Riccia	„ 178,46
8.	S. Elia a Pianisi	„ 172,55
9.	Boiano	„ 171,20
10.	Cantalupo del Sannio	„ 162,59
11.	Guglionesi. . .	„ 155,32
12.	Trivento . . .	„ 155,18
13.	Carovilli . . .	„ 149,13
14.	Campobasso . .	„ 146,93
15.	Termoli. . . .	„ 145,78
16.	Castellone a Volturno	Kmq. 145,22
17.	Civitacampomarano.	„ 144,15
18.	Frosolone . . .	„ 143,25
19.	Castropignano .	„ 140,61
20.	S. Croce di M. .	„ 135,87
21.	Capracotta. . .	„ 135,85
22.	Forlì del Sannio.	„ 124,22
23.	Baranello . . .	„ 118,73
24.	Bonefro . . .	„ 108,64
25.	S. Giovanni in Galdo	„ 106,68
26.	Sepino	„ 103,94
27.	Montagano . .	„ 96,85
28.	Montefalcone nel Sannio. . . .	„ 94,80

***

La popolazione residente nel Regno ascendendo col censimento del 1911 a 35.845.048 abitanti, ed essendo ripartita in 69 provincie, la popolazione media delle provincie stesse risulta di 519.400 abitanti in cifra tonda.

Questa cifra è superata soltanto da 27 provincie, e non raggiunta da 42, fra le quali è il Molise, a cui viene riconosciuta la popolazione di 390.135 abitanti.

La provincia di Molise, con tale popolazione è collocata al 40° posto in ordine discendente fra le provincie del Regno; ed è seguita dalle provincie di Ancona, Caltanisetta, Cremona, Ferrara, Forlì, Lucca, Mantova, Modena, Parma, Pisa, Reggio Emilia, Sassari, Teramo, Trapani che superano i 300,000 abitanti; nonchè da Arezzo, Ascoli, Belluno, Benevento, Grosseto, Livorno, Macerata, Massa, Pesaro, Piacenza, Porto Maurizio, Ravenna, Rovigo, Siena e Sondrio che non attingono nemmeno questa cifra.

La densità della popolazione molisana è di 89 abitanti a Kmq: mentre la densità della popolazione regnicola ha raggiunto la cifra di 125. Siffatta radezza è meno impressionante se si tenga conto che nel 1861 la

densità era di 79, cresciuta nel 1881 ad 83, e nel 1901 ad 89. Siamo dunque, in una stasi di fecondità? Apparentemente parrebbe che si; ma nella realtà è l'opposto, poichè — data l'imponenza della nostra emigrazione e i vuoti che la stessa determina — il conservare la densità massima finora raggiunta, è prova incontestabile dell'energia della stirpe, ed anzi della sua inesauribile prolificità (194).

Popolazione dei comuni molisani.

(Censimento 1911)

Campobasso		*Isernia*	
1. Bagnoli del Trigno	4.153	1. Acquaviva d'Isernia	884
2. Baranello	4.515	2. Agnone	10.106
3. Busso	2.030	3. Belmonte del Sannio	1.293
4. Campobasso	16.579	4. Boiano	6.439
5. Campodipietra	2.283	5. Caccavone	2.440
6. Campolieto	2.171	6. Campochiaro	2.014
7. Casalciprano	2.014	7. Cantalupo del Sannio	3.338
8. Castellino del Biferno	1.991	8. Capracotta	4.268
9. Castropignano	2.655	9. Carovilli	3.284
10. Cercepiccola	1.959	10. Carpinone	3.306
11. Colledanchise	1.638	11. Castel del Giudice	1.321
12. Ferrazzano	2.617	12. Castellone al Volturno	702
13. Fossalto	3.003	13. Castelpetroso	3.360
14. Gambatesa	3.689	14. Castelpizzuto	548
15. Gildone	2.468	15. Castelverrino	619
16. Ielsi	3.161	16. Cerro al Volturno	2.606
17. Limosano	2.843	17. Chiauci	1.058
18. Macchia Valfortore	1.413	18. Civitanova del Sannio	3.065
19. Matrice	1.862	19. Colli a Volturno	1.902
20. Mirabello Sannitico	2.424	20. Duronia	2.549
21. Molise	703	21. Filignano	3.467
22. Monacilioni	2.380	22. Forlì del Sannio	2.604
23. Montagano	3.107	23. Fornelli	1.480
24. Oratino	2.328	24. Frosolone	5.365
25. Petrella Tifernina	2.828	25. Guardiaregia	2.657
26. Pietracatella	3.198	26. Isernia	9.720
27. Pietracupa	1.353	27. Longano	1.489
28. Riccia	8.061	28. Macchia d'Isernia	1.032
29. Ripalimosano	2.486	29. Macchiagodena	4.221
30. Salcito	2.535	30. Miranda	1.995
31. San Biase	1.171	31. Montaquila	1.857
32. San Giovanni in Galdo	1.982	32. Montenero Valcocchiara	2.008
33. S. Giuliano del Sannio	2.225	33. Monteroduni	3.008
34. Sant'Angelo Limosano	1.407	34. Pesche	1.043
35. Sant'Elia a Pianisi	4.277	35. Pescolanciano	2.195
36. Sepino	5.422	36. Pescopennataro	1.571
37. Spineto	1.866	37. Pettoranello di Molise	1.003
38. Torella del Sannio	1.821	38. Pietrabbondante	2.267
39. Toro	2.734	39. Pizzone	1.270
40. Trivento	4.987	40. Pozzilli	2.460
41. Tufara	2.067	41. Rionero Sannitico	2.556
42. Vinchiaturo	4.786	42. Roccamandolfi	3.064

43. Roccasicura . . . 1.690
44. Rocchetta a Volturno. 1.984
45. San Massimo. . . . 1.537
46. San Pietro Avellana . 2.532
47. San Polo Matese . . 1.226
48. Sant'Agapito 1.444
49. Sant'Angelo del Pesco 1.259
50. Sant'Angelo in Grotte 2.024
51. Sant'Elena Sannita. . 1.900
52. S. Vincenzo a Volturno 620
53. Scapoli 1.476
54. Sessano. 2.098
55. Sesto Campano . . . 2.552
56. Vastogirardi 2.707
57. Venafro 4.690

Larino

1. Acquaviva Collecroce. 2.243
2. Bonefro 5.395
3. Campomarino. . . . 1.522
4. Casacalenda 6.955
5. Castelbottaccio . . . 2.293
6. Castelmauro 5.318
7. Civitacampomarano . 2.906
8. Colletorto 3.709
9. Guardialfiera 2.224
10. Guglionesi. 7.482
11. Larino 7.310
12. Lucito 3.009
13. Lupara 2.238
14. Mafalda. 2.944
15. Montecilfone 3.155
16. Montefalcone del Sannio 3.357
17. Montelongo 1.534
18. Montemitro 1.017
19. Montenero di Bisaccia. 5.672
20. Montorio nei Frentani. 2.750
21. Morrone del Sannio . 3.604
22. Palata 3.438
23. Portocannone. . . . 2.302
24. Provvidenti 1.008
25. Ripabottoni 3.590
26. Roccavivara 1.707
27. Rotello 2.376
28. S. Felice Slavo . . . 1.681
29. S. Giacomo degli S. . 997
30. S. Giuliano di Puglia. 1.962
31. S. Martino in Pensilis 5.031
32. Santa Croce di Magliano 5.187
33. Tavenna 2.209
34. Termoli 5.555
35. Ururi 4.090

La popolazione della nostra provincia in 390.135 abitanti, assegna ad ogni Comune molisano la popolazione media di 2911 abitanti, la quale è superata da 46 Comuni, e non raggiunta da 88. Essa è così distribuita nei tre Circondari:

Campobasso	ab.	129.192
Isernia	„	143.173
Larino	„	117.770

donde risulta che la popolazione media dei Comuni è nel Circondario di Campobasso di 3076 abitanti, in quella d'Isernia di 2512, in quello di Larino di 3365.

La densità della popolazione a Kmq. è, invece, nel Circondario di Campobasso di 105,89: nel Circondario d'Isernia di 84,36: nel Circondario di Larino di 80,44.

Queste cifre della densità, poste a confronto con quelle della media popolazione comunale, esprimono sommariamente ma con evidenza la diversa fisionomia dei tre Circondari.

Il Circondario di Campobasso è il più denso di popolazione: il Circondario di Isernia ha la popolazione più uniformemente distribuita ed a tendenze agricole: il Circondario di Larino è quello dove la propensione all'urbanesimo è più accentuata, non per la influenza esterna della

prossimità della Puglia, ma per le sue stesse tendenze ataviche essendo in gran parte — come abbiamo già detto — di origine pugliese.

Paragonando, invero, fra loro i tre Circondari, è dato subito avvertire che, mentre in quello di Campobasso parecchi Comuni hanno alla propria dipendenza frazioni comunali (Campobasso, Castropignano, Spinete, ecc.), nel Circondario d'Isernia prevale invece il tipo dei Comuni frazionali, ed i Comuni con un sol centro di popolazione costituiscono una vera eccezione. Nel circondario di Larino, all'opposto, vi ha un solo Comune frazionato: Guglionesi, la cui frazione di Petacciato è del resto popolosa più di qualche esiguo Comune dell'Iserniano.

I mandamenti amministrativi della provincia devono classificarsi in rapporto alla popolazione, in ordine discendente, nel seguente modo:

1.	Campobasso . . .	ab.	23.948	16.	Frosolone. . . .	ab.	12.879
2.	Isernia.	"	20.168	17.	S. Elia a P. . .	"	11.268
3.	Larino	"	19.181	18.	Bonefro	"	11.066
4.	Casacalenda . . .	"	17.381	19.	Capracotta . . .	"	10.951
5.	Agnone.	"	16.725	20.	Carpinone. . . .	"	10.810
6.	Palata	"	16.506	21.	Castellone a V. .	"	10.560
7.	Civita campomarano	"	15.764	22.	Montagano . . .	"	10.412
8.	Venafro	"	15.026	23.	Forlì del S. . .	"	9.742
9.	Baranello	"	14.835	24.	Sepino	"	9.606
10.	Castropignano . .	"	14.446	25.	Carovilli	"	9.244
11.	Trivento	"	14.199	26.	S. Croce di M. .	"	9,097
12.	Boiano.	"	13,873	27.	S. Giovanni in G.	"	8.749
13.	Riccia	"	13.817	28.	Termoli	"	8.074
14.	Cantalupo del S. .	"	13.195	29.	Ielsi.	"	7.912
15.	Guglionesi	"	12.939	30.	Montefalcone del S.	"	7.762

I mandamenti giudiziari vanno, invece, analogamente elencati nel seguente ordine:

1.	Isernia.	ab.	27.618	15.	Guglionesi . . .	ab.	12.939
2.	Campobasso . . .	"	25.416	16.	Frosolone. . . .	"	12.879
3.	Larino	"	19.181	17.	S. Elia a P. . .	"	11.268
4.	Casacalenda . . .	"	17.381	18.	Bonefro	"	11.066
5.	Riccia	"	16.978	19.	S. Giovanni in G.	"	11.032
6.	Agnone	"	16.725	20.	Capracotta . . .	"	10,951
7.	Cantalupo del S. .	"	16.555	21.	Castellone a V. .	"	10.560
8.	Palata	"	16.506	22.	Montagano . . .	"	10.412
9.	Civita campomarano	"	15.764	23.	Forlì del S. . . .	"	9.742
10.	Venafro	"	15.026	24.	Sepino	"	9.606
11.	Baranello	"	14.835	25.	Carovilli	"	9.244
12.	Castropignano . .	"	14.446	26.	S. Croce di M. .	"	9.097
13.	Trivento	"	14 199	27.	Termoli	"	8.074
14.	Boiano.	"	13.873	28.	Montefalcone del S.	"	7.762

***

Superficie in ettari degli agri comunali del Molise in ordine discendente.

N.	Comune	Ettari
1.	Guglionesi	10.928
2.	Agnone	10.473
3.	S. Martino in Pensilis	9.638
4.	Montenero di Bisaccia	9.142
5.	Larino	9.141
6.	Campomarino	7.549
7.	Isernia	7.229
8.	Riccia	7.005
9.	Rotello	6.981
10.	Trivento	6.913
11.	Casacalenda	6.633
12.	S. Elia a Pianisi	6.615
13.	Sepino	6.388
14.	Termoli	5.921
15.	Civitanova del Sannio	5.797
16.	Vastogirardi	5.718
17.	Roccamandolfi	5.671
18.	Campobasso	5.516
19.	S. Croce di Magliano	5.391
20.	Pietracatella	5.169
21.	Boiano	5.147
22.	Frosolone	4.995
23.	Morrone del Sannio	4.589
24.	Pozzilli	4.575
25.	Venafro	4.545
26.	S. Pietro Avellana	4.517
27.	Palata	4.319
28.	Gambatesa	4.311
29.	Guardialfiera	4.241
30.	Capracotta	4.232
„	Carovilli	4.232
31.	Guardiaregia	4.169
32.	S. Giuliano di Puglia	4.106
33.	Civitacampomarano	3.985
34.	Mafalda	3.873
35.	Sesto Campano	3.836
36.	Tufara	3.778
37.	Castelmauro	3.719
38.	Bagnoli del Trigno	3.681
39.	Monteroduni	3.652
40.	Colletorto	3.623
41.	Vinchiaturo	3.579
42.	Campochiaro	3.527
43.	Macchiagodena	3.485
44.	Forlì del Sannio	3.400
45.	Pescolanciano	3.331
46.	Acquaviva Collecroci	3.291
47.	Pizzone	3.270
48.	Montecilfone	3.263
49.	Montorio nei Frentani	3.192
50.	Ripabottoni	3.165
51.	Filignano	3.137
52.	Bonefro	3.135
53.	Carpinone	3.134
54.	Ururi	3.129
55.	Montefalcone del Sannio	3.088
56.	Gildone	3.029
57.	Lucito	3.001
58.	Monacilioni	2.954
59.	Roccasicura	2.933
60.	Limosano	2.928
61.	Ripalimosano	2.858
62.	Castelpetroso	2.762
63.	Ielsi	2.752
64.	S. Massimo	2.731
65.	Pietrabbondante	2.728
66.	Rionero Sannitico	9.722
67.	Longano	2.717
68.	Salcito	2.712
69.	Petrella Tifernina	2.692
70.	Castropignano	2.660
71.	Montagano	2.620
72.	Baranello	2.601
73.	Caccavone	2.584
74.	Lupara	2.560
75.	Colli a Volturno	2.517
„	Macchia Valfortore	2.517
76.	Montaquila	2.511
77.	Fossalto	2.510
78.	Sessano	2.508
79.	Campolieto	2.441
80.	Roccavivara	2.392
81.	Fornelli	2.365
82.	Cerro a Volturno	2.361
83.	S. Giuliano del S.	2.348
84.	S. Felice Slavo	2.337
85.	Rocchetta a Volturno	2.331
86.	Toro	2.319
87.	Busso	2.305
88.	Ferrazzano	2.218
89.	Mirabello Sannitico	2.190
90.	Miranda	2.187
91.	Duronia	2.182
92.	Tavenna	2.080
93.	Montenero Valcocchiara	2.065

94. Matrice	2.024
95. S. Giovanni in Galdo	1.950
96. Campodipietra	1.934
97. Casalciprano	1.929
98. Scapoli	1.918
99. Pescopennataro	1.914
100. Belmonte del Sannio	1.861
101. Torella del Sannio	1.823
102. Spinete	1.747
103. Oratino	1.740
104. S. Angelo Limosano	1.696
105. Montemitro	1.663
106. Cercepiccola	1.658
107. Colledanchise	1.641
108. Chiauci	1.632
109. S. Agapito	1.594
110. Macchia d'Isernia	1.550
111. Cantalupo del Sannio	1.549
112. S. Polo Matese	1.546
113. Provvidenti	1.516
114. Castellino del Biferno	1.515
115. Castelpizzuto	1.499
116. S. Angelo del Pesco	1.464
117. Pettoranello	1.461
118. Castel del Giudice	1.458
119. S. Vincenzo a Volturno	1.397
120. S. Elena Sannita	1.351
121. Portocannone	1.341
122. Acquaviva d'Isernia	1.335
123. S. Angelo in Grotte	1.293
124. Pesche	1.229
125. Montelongo	1.215
126. S. Biase	1.201
127. Castelbottaccio	1.150
128. S. Giac. degli Schiavoni	1.108
129. Pietracupa	1.011
130. Castellone a Volturno	728
131. Castelverrino	604
132. Molise	515

*
* *

Popolazione dei comuni del Molise in ordine discendente.

1. Campobasso	16.579
2. Agnone	10.106
3. Isernia	9.720
4. Riccia	8.061
5. Guglionesi	7.482
6. Larino	7.310
7. Casacalenda	6.955
8. Boiano	6.439
9. Montenero di Bisaccia	5.672
10. Termoli	5.555
11. Sepino	5.422
12. Bonefro	5.395
13. Frosolone	5.365
14. Castelmauro	5.318
15. S. Croce di Magliano	5.187
16. S. Martino in Pensilis	5.031
17. Trivento	4.987
18. Vinchiaturo	4.786
19. Venafro	4.690
20. Baranello	4.515
21. S. Elia a Pianisi	4.277
22. Capracotta	4.268
23. Macchiagodena	4.221
24. Bagnoli del Trigno	4.153
25. Ururi	4.090
26. Colletorto	3.709
27. Gambatesa	3.689
28. Morrone del Sannio	3.604
29. Ripabottoni	3.590
30. Filignano	3.467
31. Palata	3.438
32. Castelpetroso	3.360
33. Montefalcone del Sannio	3.357
34. Cantalupo del Sannio	3.388
35. Carpinone	3.306
36. Carovilli	3.284
37. Pietracatella	3.198
38. Ielsi	3.161
39. Montecilfone	3.155
40. Montagano	3.107
41. Civitanova del Sannio	3.065
42. Roccamandolfi	3.064
43. Lucito	3.009
44. Monteroduni	3.008
45. Fossalto	3.003
46. Mafalda	2.944
47. Civitacampomarano	2.906
48. Limosano	2.843
49. Petrella Tifernina	2.828
50. Montorio nei Frentani	2.750
51. Toro	2.734
52. Vastogirardi	2.707
53. Guardiaregia	2.657
54. Castropignano	2.655
55. Ferrazzano	2.617
56. Cerro a Volturno	2.606
57. Forlì del Sannio	2.604
58. Rionero Sannitico	2.556
59. Sesto Campano	2.552

60. Duronia 2.549
61. Salcito 2.535
62. S. Pietro Avellana . 2.532
63. Ripalimosano . . . 2.486
64. Gildone 2.486
65. Pozzilli 2.460
66. Caccavone 2.440
67. Mirabello Sannitico . 2.424
68. Monacilioni 2.380
69. Rotello 2.376
70. Oratino 2.328
71. Portacannone . . . 2.302
72. Castelbottaccio. . . 2.293
73. Campodipietra . . . 2.283
74. Pietrabbondante . . 2.267
75. Acquaviva Collecroci 2.243
76. Lupara 2.238
77. S. Giuliano del Sannio 2.225
78. Guardialfiera . . . 2.224
79. Tavenna 2.209
80. Pescolanciano . . . 2.195
81. Campolieto 2.171
82. Sessano 2.098
83. Tufara. 2.067
84. Busso 2.030
85. S. Angelo in Grotte. 2.024
86. Campochiaro . . . 2.014
„ Casalciprano . . . 2.014
87. MonteneroValcocchiara 2.008
88. Miranda 1.995
89. Castellino del Biferno 1.991
90. Rocchetta a Volturno 1.984
91. S. Giovanni in Galdo 1.982
92. S. Giuliano di Puglia 1.962
93. Cercepiccola . . . 1.959
94. Colli a Volturno . . 1.902
95. S. Elena Sannita . . 1.900
96. Spinete 1.866
97. Matrice 1.862
98. Montaquila 1.857
99. Torella del Sannio . 1.821
100. Roccavivara. . . . 1.717
101. Roccasicura 1.690
102. S. Felice Slavo. . . 1.681
103. Colledanchise . . . 1.638
104. Pescopennataro . . 1.571
105. S. Massimo 1.537
106. Montelongo 1.534
107. Campomarino . . . 1.522
108. Longano 1.489
109. Fornelli 1.480
110. Scapoli 1.476
111. S. Agapito 1.444
112. Macchia Valfortore . 1.413
113. S. Angelo Limosano . 1.407
114. Pietracupa 1.353
115. Castel del Giudice . 1.321
116. Belmonte Sannitico . 1.293
117. Pizzone 1.270
118. S. Angelo del Pesco . 1.259
119. S. Polo Matese . . . 1.226
120. S. Biase 1.171
121. Chiauci 1.058
122. Pesche 1.043
123. Macchia d' Isernia. . 1.032
124. Montemitro 1.017
125. Provvidenti 1.008
126. Pettoranello di Molise 1.003
127. S. Giacomo degli S. 997
128. Acquaviva d'Isernia . 884
129. Molise. 703
130. Castellone a Volturno 702
131. S. Vincenzo a Volturno 620
132. Castelverrino . . . 619
133. Castelpizzuto . . . 548

***

Altimetria dei Comuni del Molise sul livello del mare (195), in ordine ascendente.

(in metri)

1. Termoli 21
2. Campomarino 52
3. Portocannone 148
4. S. Giacomo degli Schiavoni 169
5. Venafro 220
6. Pozzilli 235
7. Ururi. 250
8. Montenero di Bisaccia. 273
9. Guardialfiera 280
10. S. Martino in Pensilis. 282
11. Larino 290
12. Sesto Campano . . . 300
13. Macchia d'Isernia . . 340
14. Rotello 360
15. Guglionesi 370
16. Colli a Volturno. . . 385
17. Montecilfone 405

18. Tufara	420
19. Acquaviva Collecroci	425
20. Castellino del Biferno	435
21. Monteroduni	447
22. Isernia	450
„ Lucito	450
23. Filignano	460
24. Montaquila	464
25. Gambatesa	468
26. Castelpizzuto	470
„ Ielsi	470
27. S. Giuliano di Puglia	471
28. Macchia Valfortore	477
29. Lupara	485
30. Civitacampomarano	490
31. Fossalto	500
32. Mafalda	505
33. Montemitro	510
34. Colletorto	515
35. Cerro a Volturno	520
36. Palata	521
37. Boiano	530
„ Fornelli	530
38. S . Agapito	540
39. Toro	545
40. S. Felice Slavo	548
41. S. Giovanni in Galdo	552
„ Tavenna	552
42. Campodipietra	570
„ Provvidenti	570
43. Limosano	580
44. Cantalupo del Sannio	587
45. Monacilioni	590
„ Spinete	590
46. Montelongo	592
47. Trivento	599
48. Casacalenda	600
49. S. Croce di Magliano	608
50. Baranello	610
„ Castelbottaccio	610
„ Castelverrino	610
„ Forlì del Sannio	610
„ Scapoli	610
51. Castropignano	612
52. S. Massimo	615
53. Gildone	620
54 Vinchiaturo	624
55. S. Giuliano del Sannio	627
56. Bonefro	631
57. Ripabottoni	635
58. Roccavivara	642
59. Castelmauro	650
„ Mirabello Sannitico	650
60. Petrella Tifernina	651
61. Casalciprano	653
62. Montorio nei Frentani	656
63. Montefalcone del Sannio	659
64. S. Elia a Pianisi	666
65. Cercepiccola	670
„ Civitanova del Sannio	670
66. Ripamolisano	675
67. Salcito	678
68. Carpinone	680
„ Matrice	680
69. Bagnoli del Trigno	681
„ Colledanchise	681
70. Acquaviva d'Isernia	690
71. Sepino	698
72. Campobasso	700
„ Campochiaro	700
„ Campolieto	700
„ Longano	700
„ Pietracupa	700
„ Pizzone	700
73. Caccavone	705
74. Riccia	710
75. S. Polo Matese	720
76. Rocchetta a Volturno	724
77. Pietracatella	725
78. Pesche	732
79. Guardiaregia	733
80. Pettoranello di Molise	737
81. Roccasicura	740
82. Castellone a Volturno	749
„ S. Vincenzo a Volturno	749
83. Busso	756
84. Sessano	760
85. S. Elena Sannita	765
86. Oratino	770
87. S. Biase	790
„ S. Angelo del Pesco	790
88. Agnone	800
„ Castel del Giudice	800
89. Montagano	807
90. Pescolanciano	809
91. Morrone del Sannio	836
92. Torrella del Sannio	839
93. Macchiagodena	850
„ Miranda	850
„ Roccamaldolfi	850
94. Molise	867
95. Belmonte del Sannio	870
96. Castelpetroso	871
97. Ferrazzano	872
98. Chiauci	879
99. Carovilli	892
100. Frosolone	894
101. S. Angelo Limosano	899
102. Montenero Valcocchiara	900
103. Duronia	918
104. S. Angelo in Grotte	979
105. S. Pietro Avellana	980

106. Pietrabbondante . . .	1027	109. Pescopennataro . . .	1200
107. Rionero Sannitico . .	1052	110. Capracotta	1510
108. Vastogirardi	1137		

Da queste cifre è dato rilevare che — mentre l'altitudine media dei Comuni molisani risulterebbe in m. 626 — essi Comuni, se noi li consideriamo nei rispettivi Circondari, presentano medie ben differenti, e cioè nel Circondario di Campobasso l'altitudine media di m. 652, in quello d'Isernia di m. 720, in quello di Larino di m. 459.

***

Il regime sorto dalla rivoluzione e dai plebisciti, estendendo il 2 gennaio 1861 alle provincie meridionali l'ordinamento amministrativo vigente nel Piemonte — conforme la legge 23 ottobre 1859 — trasformò radicalmente gli organismi preesistenti instaurati presso di noi nel decennio napoleonico, e riformati poi dai Borboni al tempo della Restaurazione. Radicalmente, diciamo, non nella figura schematica del nuovo ordinamento e nella gerarchia; ma nella sostanza intima di questo, che riduceva la supremazia e la competenza funzionale dello Stato, ed affidava l'amministrazione pubblica al corpo elettorale con elezioni dirette e non soggette alla superiore approvazione.

A capo della provincia fu posto il Prefetto (già Intendente), del circondario (già distretto) il Sottoprefetto (già Sottintendente); e i circondari vennero divisi in mandamenti (già circondari). Restò il Consiglio provinciale, reso elettivo liberamente dagli elettori mandamentali, e furono aboliti i Consigli Distrettuali.

Il Segretario Generale trovò l'equivalente nel Consigliere Delegato (ora Vice Prefetto), ed analogamente il Consiglio d'Intendenza nei Consiglieri di Prefettura.

Nei Comuni, a capo dell'amministrazione, rimase il Sindaco; ma al Decurionato venne sostituito il Consiglio Comunale eletto direttamente dai cittadini, e fu creato l'organo della Giunta Municipale, investito di potere esecutivo.

Il Prefetto, nel nuovo regime, rappresenta il potere esecutivo dello Stato, con funzioni estremamente ridotte da quelle di cui era oberato ed onorato l'Intendente. Esso presiede la Giunta Provinciale Amministrativa ed altri Consigli e Commissioni speciali; ma dal 1889 non presiede più la Deputazione Provinciale.

Il Consiglio di Prefettura si compone di un numero di Consiglieri non minore di tre, e possono esservi dei Consiglieri aggiunti. È presieduto dal Prefetto o da chi ne fa le veci. Dà pareri nei casi prescritti dalle leggi, e quando ne sia richiesto dal Prefetto; e i suoi membri esercitano le incombenze amministrative che questi fra loro ripartisce.

Il Consiglio Provinciale — a differenza del Consiglio Generale istituito dai francesi e conservato dai Borboni — elegge nel proprio seno il Pre-

sidente e l' Ufficio di Presidenza; nonchè la Deputazione Provinciale e il Presidente della stessa.

La Deputazione Provinciale, organo esecutivo del Consiglio, non esisteva nella legge amministrativa del vecchio regime. Dal 1861 al 1888 essa venne presieduta dal Prefetto: dal 1889 è presieduta dal Presidente eletto nel seno del Consiglio; il quale Presidente ha nella Provincia ed in rapporto alla Deputazione attribuzioni presso che analoghe a quelle del Sindaco nel Comune ed in rapporto alla Giunta.

La Giunta Provinciale Amministrativa, istituita con legge 1° maggio 1890 si compone del Prefetto presidente, di due Consiglieri di Prefettura designati dal Prefetto, di quattro membri effettivi e due supplenti nominati dal Consiglio Provinciale.

Le attribuzioni della Giunta sono determinate dalla legge anzidetta, ed erano in precedenza affidate in gran parte alla Deputazione Provinciale.

Serie dei governatori e prefetti del Molise dal 1860 al presente.

1\. — *De Luca Nicola* — Fu nominato " Governatore della provincia di Molise con poteri illimitati „ con decreto dell' 8 settembre 1860 a firma di Garibaldi dittatore. Con decreto luogotenenziale del 17 dicembre stesso anno venne trasferito nel 1° Abbruzzo Citra. Ne diamo la biografia nella mon. di Campobasso nel II volume.

2\. — *Torre Carlo* — Era governatore di Benevento, e con decreto luogotenenziale 17 dicembre 1860 venne trasferito a Campobasso, e il 22 gennaio in Capitanata.

3\. — *De Luca Nicola* — Con decreto del 22 gennaio fu richiamato nel Molise, e il 28 febbraio 1861 traslocato alla Prefettura di Avellino. Il De Luca, in sostanza, fu Governatore del Molise dall'8 settembre 1860 al 28 febbraio 1861, senza interruzione.

4\. — *Belli Giuseppe* — Da Governatore della provincia di Avellino, venne il 28 febbraio 1861 assegnato a Campobasso con lo stesso titolo. Nello stesso anno, poi, ne fu nominato Prefetto.

5\. — *Arditi Giuseppe* — Prefetto dal 1862 oltre il maggio del 1863.

6\. — *De Caro Alfonso* — Nel 1848 era stato a Campobasso emissario del Comitato rivoluzionario, portando ai liberali le istruzioni sul moto che si andava maturando per ottenere la Costituzione (196). Promulgata la Costituzione fu nominato Sottintendente a Brindisi, e destituito dopo il 15 maggio. Instaurato nel 1860 il governo italiano, il De Caro fu mandato Prefetto a Lecce, nel 1861 traslocato a Caserta, e nel 1864 a Campobasso. Nell' ottobre del 1867 passò alla Prefettura di Pesaro e Urbino.

7\. — *Cammarota Gaetano* — Da Consigliere Delegato a Brescia, nel-

l' ottobre 1867 venne a Campobasso Reggente, e nell' ottobre 1868 promosso Prefetto. Nel maggio 1870 da Campobasso fu trasferito a Pavia.

8. — *Salaris Efisio* — Sardo di nascita. Era Prefetto di Porto Maurizio, e nel luglio 1870 ebbe il trasloco a Campobasso. Nell' agosto del 1871 passò alla Prefettura di Arezzo.

9. — *Mazzoleni Pericle* — Da Arezzo fu trasferito a Campobasso nell'agosto 1871; e con R. D. 28 luglio 1872 traslocato a Vicenza.

10. — *Berardi Tiberio* — Era titolare della prefettura di Potenza, e nel 1872 passò a quella di Campobasso. Nel settembre 1873 venne trasferito a Siracusa.

11. — *Contin di Castelseprio* conte *Francesco* — Veneto. Trovavasi Sottoprefetto a Chiari (Brescia) allorchè nel 1873 fu promosso Prefetto ed assegnato a Campobasso. Curò molto l'amministrazione ed il progresso della provincia; molto ne studiò le deficienze e i bisogni, che lumeggiò in una chiara e diligente " Relazione „ data alle stampe. In seguito all' avvento al potere della Sinistra, nell' aprile del 1876 ebbe il collocamento a riposo.

12. — *Acquaro Pasquale* — Nominato nell'aprile stesso Prefetto per Campobasso, con R. D. 27 ottobre 1880 fu collocato in aspettativa per motivi di salute; e il 28 novembre dello stesso anno morì in Napoli. Era nato in provincia di Salerno, in Ottati, il 13 aprile 1814.

13. — *Caracciolo di Sarno Emilio* — Da Consigliere Delegato a Milano, nel 1881 ebbe la promozione a Prefetto con destinazione a Campobasso. Devesi a lui l' iniziativa e la formale proposta per l'istituzione in Campobasso del Museo Sannitico. Nel maggio del 1882 fu tramutato alla prefettura d' Avellino.

14. — *Salvoni conte Vincenzo* — Nella primavera del 1882 venne a Campobasso, e passò ad altra sede tra il novembre e il dicembre del 1884.

15. — *De Felice Vincenzo* — Nel gennaio 1885 fu assegnato Prefetto a Campobasso: e da Campobasso venne tramutato nel corso del 1888.

16. — *Pasculli Federico* — Fu prefetto per Campobasso dal 1888 al 1890.

17. — *Vitale Ercole* — Titolare del marzo 1890 al marzo del 1891.

18. — *Celano Emilio* — Nato in Vasto il 4 agosto 1831 da Giuseppe e Teresa de Tomasis. Nel decennio dal 1850 al 1860 tenne in Napoli un fiorente studio di Diritto amministrativo e Filosofia del Diritto, collaborando nei giornali patriottici dell'epoca, quali " Il Globo „ il " Giuseppe Parini „ e la " Nuova Italia „. Sopravvenuta la rivoluzione, Silvio Spaventa — ministro dell' Interno durante la Luogotenenza Farini — volle il Celano nel proprio gabinetto, affidandogli la direzione del " Giornale Ufficiale di Napoli „.

Nel 1863 entrò nella carriera amministrativa, e da Consigliere fu a Massa Carrara, Pavia e Caserta: indi Sottoprefetto a Campagna, Formia, Solmona, Frosinone, Termini Imerese, Monteleone, Nola, Sansevero, e poscia Consigliere Delegato a Reggio Calabria, Cagliari e Caserta. Promosso Prefetto, fu tale successivamente a Benevento, Rovigo, Potenza.

Con R. D. 19 marzo 1891 trasferito a Campobasso. Da Campobasso con R. D. 5 giugno 1892 ebbe il trasloco alla prefettura di Lecce, e quivi morì il 28 gennaio 1893.

Il più importante periodo dell' attività del Celano si svolse al tempo in cui fu Sottoprefetto a Formia, cioè nel 1870: allorchè Mazzini era detenuto a Gaeta. Sarebbe desiderabile che questo periodo venisse narrato con l'opportuna documentazione, poichè porrebbe in evidenza molto simpatica il patriottismo ed il tatto del chiaro funzionario, cui era gloria e vanto l'essere uscito dalla scuola di Silvio Spaventa.

19. — *Pennino Antonio* — Titolare dal 1892 al 1893.

20. — *Vandiol Luigi* — Nativo di Asti. Nell'aprile del 1893 fu assegnato a Campobasso. Collocato a riposo nel marzo del 1895.

21. — *Lastrucci Domenico* — Fu assegnato Prefetto a Campobasso nel 1895, e quivi morì il 27 agosto 1898. Era nativo di Napoli.

22. — *Balladore Cesare* — Sostituì il Lastrucci, e nel settembre del 1899 venne posto in aspettativa.

23. — *Maggiotti Francesco* — Era R. Commissario presso il Comune di Milano, quando nel settembre del 1899 venne assegnato a Campobasso. Ne andò via nel 1900.

24. — *Nasalli Rocca* conte *Amedeo* — Dal 1900 al 1903.

25. — *Ceccato Maurizio* — Dal 1903 al 1904.

26. — *Fecia di Cossato* conte *Giulio* — Dal 1904 al 1905.

27. — *Plutino Fabrizio* — Senatore del Regno. Fu titolare dal 1905 al 1906.

28. — *Di Rovasenda* conte *Casimiro* — Dal 1906 al 1907.

29. — *Saibante* marchese *Cesare* — Fu tramutato in Campobasso nel 1907, e collocato a disposizione nel dicembre 1909.

30. — *Cardin Fontana Giuseppe* — Con R. D. 2 settembre 1909 venne tramutato a Cosenza, dopo pochi mesi di permanenza fortunosa in Campobasso.

31. — *Bertagnoni Ettore* — Con R. D. 2 settembre 1909 da Grosseto fu assegnato a Campobasso, e poscia con R. D. 28 aprile 1911 trasferito ad Arezzo.

32. — *Gorno Emilio* — Era in aspettativa, allorchè con R. D. 28 aprile 1911 fu destinato a Campobasso, donde venne traslocato nel 1912.

33. — *Bellini Nicola* — Dall' autunno del 1912, trasferito da Benevento, dove ricopriva lo stesso ufficio. È nativo di Campobasso.

SERIE DEI PRESIDENTI E DEGLI UFFICI DI PRESIDENZA DEL CONSIGLIO PROVINCIALE.

1861 — Presidente — De Francesco Tommaso.
Vice presidente — Baccari Vincenzo.
Segretario — Chiovitti Bonifacio.
Vice segretario — Girardi Leonardo.

1862 — Gli stessi.
1863 — Presidente — Agostinelli Annibale.
Vice presidente — Fanelli Giuseppe.
Segretario — Pinto Ippolito.
Vice segretario — Palma Giuseppantonio.
1864 — Presidente — Sabelli Francesco Saverio.
Vice presidente — Bucci Diodato.
Segretario — Pinto Ippolito.
Vice segretario — Iacampo Diego.
1865 — Presidente — Iacampo Diego.
Vice presidente — Colavita Baldassarre.
Segretario — Fazio Ruggero.
Vice segretario — Santoro Vincenzo.
1866 — Presidente — Sabelli Francesco Saverio.
Vice presidente — Colavita Baldassarre.
Segretario — Fazio Ruggero.
Vice segretario — Santoro Vincenzo.
1867 — Presidente — Iacampo Diego.
Vice presidente — Fazio Ruggero.
Segretario — De Lisio Vincenzo.
Vice segretario — Cimone Francesco.
1868 — Presidente — Iacampo Diego.
Vice presidente — Fazio Ruggero.
Segretario — Carissimi Gennaro.
Vice segretario — Trotta Luigi Alberto.
1869 — Presidente — Iacampo Diego.
Vice presidente — Colavita Baldassarre.
Segretario — Carissimi Gennaro.
Vice segretario — De Iulio Adriano.
1870 — Presidente — Iacampo Diego.
Vice presidente — Fazio Ruggero.
Segretario — Ciafardini Antonino.
Vice segretario — Perrotti Giovannicola.
1871 — Presidente — Iacampo Diego.
Vice presidente — Fazio Ruggero.
Segretario — Mascione Berardino.
Vice segretario — Fanelli Giuseppe di Nicola.
1872 — Presidente — Iacampo Diego.
Vice presidente — Fazio Ruggiero.
Segretario — De Marco Luigi.
Vice segretario — Fanelli Giuseppe.
1873 — Presidente — Sipio Gennaro.
Vice presidente — Ricciardi Giuseppe.
Segretario — De Lisio Vincenzo.
Vice segretario — Vincelli Paolo.
1874 — Presidente — Iacampo Diego.

Vice presidente — Mascione Berardino.
Segretario — Vincelli Paolo.
Vice segretario — Petrella Pietro.

1875 — Gli stessi.

1876 — Gli stessi.

1877 — Gli stessi.

1878 — Presidente — Colavita Baldassarre.
Vice presidente — Del Prete Gabriele.
Segretario — Vincelli Paolo.
Vice segretario — Cimorelli Enrico.

1879 — Presidente — Falconi Nicola.
Vice presidente — Del Prete Gabriele.
Segretario — Vincelli Paolo.
Vice segretario — Suriano Ennio.

1880 — Presidente — Iacampo Diego.
Vice presidente — Del Prete Gabriele.
Segretario — De Lisio Vincenzo.
Vice segretario — Marracino Giacomo.

1881 — Presidente — Iacampo Diego.
Vice presidente — Del Prete Gabriele.
Segretario — De Lisio Vincenzo.
Vice segretario — De Salvio Ottavio.

1882 — Presidente — Falconi Nicola.
Vice presidente — Tata Pietro.
Segretario — Pallante Aurelio.
Vice segretario — Barone Ferdinando.

1883 — Presidente — Falconi Nicola
Vice presidente — Tata Pietro.
Segretario — Finizia Teodorico.
Vice segretario — Barone Ferdinando.

1884 — Presidente — Falconi Nicola.
Vice presidente — Romano Adelelmo.
Segretario — Finizia Teodorico.
Vice segretario — Rossi Giammichele.

1885 — Presidente — Falconi Nicola.
Vice presidente — Romano Adelelmo.
Segretario — Rossi Giammichele.
Vice segretario — Graziani Giovanni.

1886 — Presidente — Falconi Nicola.
Vice presidente — Del Prete Gabriele.
Segretario — Rossi Giammichele.
Vice segretario — Graziani Giovanni.

1887 — Gli stessi.

1888 — Gli stessi.

1889 — Presidente — Falconi Nicola.
Vice presidente — Del Prete Gabriele.

Segretario — Finizia Teodorico.
Vice segretario — Mastandrea Giuseppe.
1890 — Presidente — Falconi Nicola.
Vice presidente — Del Prete Gabriele.
Segretario — Finizia Teodorico.
Vice segretario — Gravina Tommaso.
1891 — Presidente — Falconi Nicola.
Vice presidente — Del Prete Gabriele.
Segretario — Rossi Giammichele.
Vice segretario — Roberti Nicola.
1892 — Presidente — Falconi Nicola.
Vice presidente — Del Prete Gabriele.
Segretario — Roberti Nicola.
Vice segretario — Barone Marcello.
1893 — Gli stessi.
1894 — Gli stessi.
1895 — Presidente — Falconi Nicola.
Vice presidente — Del Prete Gabriele.
Segretario — Roberti Nicola.
Vice segretario — Ciamarra Giacinto.
1896 — Gli stessi.
1897 — Gli stessi.
1898 — Gli stessi.
1899 — Presidente — Falconi Nicola.
Vice presidente — Romano Adelelmo.
Segretario — Roberti Nicola.
Vice Segretario — Ciamarra Giacinto.
1900 — Gli stessi.
1901 — Presidente — Ferrara Errico.
Vice presidente — Romano Adelelmo.
Segretario — Roberti Nicola.
Vice segretario — Graziani Errico.
1902 — Presidente — De Gaglia Michele.
Vice presidente — Romano Adelelmo.
Segretario — Roberti Nicola.
Vice segretario — Graziani Errico.
1903 — Presidente — De Gaglia Michele.
Vice presidente — Cimorelli Edoardo.
Segretario — Roberti Nicola.
Vice segretario — Graziani Errico.
1904 — Gli stessi.
1905 — Presidente — De Gaglia Michele.
Vice presidente — Cimorelli Edoardo.
Segretario — Roberti Nicola.
Vice segretario — Maiorino Francesco.
1906 — Presidente — Cimorelli Edoardo.

Vice presidente — Cannavina Vittorino.
Segretario — Roberti Nicola.
Vice segretario — De Luca Roberto.
1907 — Gli stessi.
1908 — Gli stessi.
1909 — Gli stessi.
1910 — Presidente — Cimorelli Edoardo.
Vice presidente — Cannavina Vittorino.
Segretario — Del Torto Domenico.
Vice segretario — Scarano Agostino.
1911 — Gli stessi.
1912 — Gli stessi.

SERIE DEGLI UFFICI DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE.

Dal 1861 al 1888 la Deputazione — come si è detto — fu presieduta dal Prefetto: dal 1889 è presieduta dal Presidente scelto nel seno del Consiglio Provinciale.

1861

Membri Ordinari: Borsella Michelantonio — Mascione Berardino — Pinto Ippolito — Sabelli Francesco Saverio — Colonna Domenico — De Lisio Vincenzo.
Membri Supplenti: Palma Giuseppantonio — Franceschini Francescantonio.

1862

M. O: Gli stessi.
M. S: Gli stessi.

1863

M. O: Borsella Michelantonio — Mascione Berardino — Pinto Ippolito — Campensa Aurelio — Palma Giuseppantonio — De Lisio Vincenzo.
M. S: Fazio Ruggero — Petrella Nicola.

1864

M. O: Borsella Michelantonio — Mascione Berardino — Pinto Ippolito — Campensa Aurelio — Fazio Ruggero — Iacampo Diego.
M. S: Diamente Francesco — Santoro Vincenzo.

1865

M. O: Iacampo Diego — Fazio Ruggero — Mascione Berardino — Borsella Michelantonio — Mascilli Luigi — Sipio Gennaro — Pinto Ippolito — Campensa Aurelio.
M. S: Colavita Baldassarre — Petrecca Ferdinando.

1866

M. O: Mascilli Luigi — Sipio Gennaro — Mascione Berardino — Pinto Ippolito — Campensa Aurelio — Fazio Ruggero — De Gennaro Giovannantonio — Agostinelli Annibale.

M. S: Colavita Baldassarre — De Gaglia Achille.

1867

M. O: Iacampo Diego — Sipio Gennaro — De Gaglia Achille — Fazio Ruggero — Borsella Michelantonio — Cimone Francesco — Pepe Marcello — Mascilli Luigi.

M. S: Musacchio Carlo — Colavita Baldassarre.

1868

M. O: Sipio Gennaro — De Gaglia Achille — Mascilli Luigi — Fazio Ruggero — Colavita Baldassarre — Pepe Marcello — Volpe Vincenzo — Carissimi Gennaro.

M. S: Perrotti Giovannicola — Fanelli Giuseppe di N.

1869

M. O: De Gaglia Achille — Colavita Baldassarre — Volpe Vincenzo — Mascione Berardino — Sipio Gennaro — Mascilli Luigi — Fazio Ruggero — Ciafardini Antonino.

M. S: Perrotti Giovannicola — Carissimi Gennaro.

1870

M. O: Volpe Vincenzo — Sipio Gennaro — Mascilli Luigi — Fazio Ruggero — Ciafardini Antonino — Perrotti Giovannicola — Fanelli Giuseppe di N. — Iacovetti Achille.

M. S: Carissimi Gennaro — Venditti Raimondo.

1871

M. O: Fazio Ruggero — Ciafardini Antonino — Perrotti Giovannicola — Fanelli Giuseppe di N. — Borsella Michelantonio — Iacampo Diego — Mascilli Luigi — Iacovetti Achille.

M. S: Venditti Raimondo — De Marco Luigi.

1872

M. O: Mascilli Luigi — Colavita Baldassarre — Fazio Ruggero — Fanelli Giuseppe — Perrotti Giovannicola — Iacovetti Achille — De Marco Luigi — D'Alena Donato.

M. S: Mascione Berardino — Venditti Raimondo.

1873

M. O: Mascilli Luigi — Colavita Baldassarre — Fazio Ruggero — Fanelli Giuseppe — Delfini Alessandro — De Gaglia Achille — Romano Adelelmo — Carissimi Gennaro.

M. S: De Lisio Vincenzo — D'Alena Donato.

1874

M. O: Romano Adelelmo — Delfini Alessandro — Colavita Baldassarre — Fanelli Giuseppe — Carissimi Gennaro — Trotta Nicola Enrico — Iacampo Diego — Pinto Ippolito.

M. S: De Lisio Vincenzo — D'Alena Donato.

1875

M. O: Gli stessi.

M. S: De Rubertis Giuseppe — De Lisio Vincenzo.

1876

M. O: Romano Adelelmo — Delfini Alessandro — Pinto Ippolito — Carissimi Gennaro — Trotta Nicola Enrico — Colavita Baldassarre — Iacampo Diego — Mascione Berardino.

M. S: Gli stessi.

1877

Gli stessi.

1878

M. O: Colavita Baldassarre — Pinto Ippolito — Carissimi Gennaro — Iacampo Diego — Delfini Alessandro — Romano Adelelmo — Agostinelli Annibale — De Rubertis Giuseppe.

M. S: Del Prete Gabriele — Cimorelli Enrico.

1879

M. O: Gli stessi.

M. S: Del Prete Gabriele — De Lisio Vincenzo.

1880

Gli stessi.

1881

M. O: Romano Adelelmo — Pinto Ippolito — Delfini Alessandro — Iacampo Diego — Agostinelli Annibale — Carissimi Gennaro — De Rubertis Giuseppe — De Gaglia Achille.

M. S: Gli stessi.

1882

M. O: Carissimi Gennaro — Agostinelli Annibale — Marracino Giacomo — De Rubertis Giuseppe — Pinto Ippolito — Romano Adelelmo — Sipio Gennaro — De Gaglia Achille.

M. S: De Gennaro Emilio — Del Prete Gabriele,

1883

M. O: Romano Adelelmo — Pinto Ippolito — De Gaglia Achille — De Gennaro Emilio — Marracino Giacomo — De Rubertis Giuseppe — Barone Ferdinando — De Salvio Ottavio.

M. S: Zappone Filomeno — Del Prete Gabriele.

1884

Gli stessi.

1885

M. O: De Gennaro Emilio — Romano Adelelmo — Barone Ferdinando — De Salvio Ottavio — De Rubertis Giuseppe — Cremonese Giovanni — Veneziale Gabriele — De Gaglia Achille.

M. S: Zappone Filomeno — Del Vecchio Federico.

1886

M. O: Barone Ferdinando — Cremonese Giovanni — De Gaglia Achille — Romano Adelelmo — De Rubertis Giuseppe — De Salvio Ottavio — Veneziale Gabriele — Zappone Filomeno.

M. S: Pallante Aurelio — Del Vecchio Federico.

1887

M. O: De Gaglia Achille — Zappone Filomeno — De Salvio Ottavio — De Rubertis Giuseppe — Veneziale Gabriele — Barone Ferdinando — Cremonese Giovanni.

M. S: Gli stessi.

1888

M. O: Barone Ferdinando — Cremonese Giovanni — De Rubertis Giuseppe — De Gaglia Achille — De Salvio Ottavio — Zappone Filomeno — Veneziale Gabriele — De Gennaro Emilio.

M. S: Gli stessi.

1889

Presidente: De Gaglia Achille.

M. O: Cremonese Giovanni — Delfini Alessandro — De Gennaro Emilio — Fanelli Alfonso — Finizia Teodorico — De Rubertis Giuseppe — Veneziale Gabriele — Zappone Filomeno.

M. S: Graziani Giovanni — Del Prete Gabriele.

1890

Presidente: De Gaglia Achille.

M. O: Cremonese Giovanni — Finizia Teodorico — Fanelli Alfonso — De Rubertis Giuseppe — Zappone Filomeno — Veneziale Gabriele — De Gennaro Emilio — Del Prete Gabriele.

M. S: Graziani Giovanni — Marracino Domenicantonio.

1891

Presidente: De Gaglia Achille.

M. O: Casale Giovanni — Cremonese Giovanni — Fanelli Alfonso — Finizia Teodorico — De Gennaro Emilio — De Rubertis Giuseppe — Veneziale Gabriele — Zappone Filomeno.

M. S: Cancellario Giuseppe — Graziani Giovanni.

1892

Gli stessi.

1893

Presidente: Zappone Filomeno.

M. O: De Gennaro Emilio — Finizia Teodorico — Carissimi Gennaro — Fanelli Alfonso — Veneziale Gabriele — Casale Giovanni — De Rubertis Giuseppe — Cremonese Giovanni.

M. S: Gli stessi.

1894

Gli stessi.

1895

Presidente: Zappone Filomeno.

M. O: Fanelli Alfonso — Cremonese Giovanni — Gravina Tommaso — Finizia Teodorico — Veneziale Gabriele — Casale Giovanni — Del Torto Domenico — Carissimi Gennaro.

M. S: Cancellario Giuseppe — Agostinelli Federico.

1896

Gli stessi.

1897

Presidente: Zappone Filomeno.

M. O: Fanelli Alfonso — D'Onofrio Filippo — Finizia Teodorico — Gravina Tommaso — D'Apollonio Giacomo — Casale Giovanni — Del Torto Domenico — Carissimi Gennaro.

M. S: Gli stessi.

1898

Gli stessi.

1899

Presidente: Zappone Filomeno.

M. O: Casale Giovanni — D' Apollonio Giacomo — Fanelli Alfonso — Gravina Tommaso — Cerio Ferdinando — Del Torto Domenico — Finizia Teodorico — De Cesare Giovanni.

M. S: Gli stessi.

1900

Gli stessi.

1901

Presidente: Zappone Filomeno.

M. O: Mascia Pasquale — Cannavina Vittorino — Gravina Tommaso — D'Onofrio Filippo — Testa Michele — Del Lupo Angelo — Del Torto Domenico — Ciamarra Giacinto.

M. S: Agostinelli Federico — Marone Olinto.

1902

Presidente: Zappone Filomeno.

M. O: Del Torto Domenico — Ciamarra Giacinto — Del Lupo Angelo — Agostinelli Federico — Gravina Tommaso — Cannavina Vittorino — Testa Michele — Cimorelli Roberto.

M. S: Laurelli Alberto — Di Tullio Carlo.

1903

Presidente: Zappone Filomeno.

M. O: Del Torto Domenico — Ciamarra Giacinto — Del Lupo Angelo — Agostinelli Federico — Gravina Tommaso — Laurelli Alberto — Testa Michele — Antuzzi Giovannangelo.

M. S: Gentile Alfonso — Di Tullio Carlo.

1904

M. S: Gli stessi.

1905

Presidente: Zappone Filomeno.

M. O: Ciamarra Giacinto — Testa Michele — Del Lupo Angelo — Antuzzi Giovannangelo — Graziani Enrico — Laurelli Alberto — Cappuccilli Leonardo — Gentile Alfonso.

M. S: Gamberale Venanzio — Di Tullio Carlo.

1906

Presidente: Testa Michele.

M. O: Del Lupo Angelo — Antuzzi Giovannangelo — Graziani Enrico — Laurelli Alberto — Cappuccilli Leonardo — Gentile Alfonso — De Vita Olinto — Lipartiti Raffaele.

M. S: Gli stessi.

1907

Presidente: Testa Michele.

M. O: Del Lupo Angelo — Antuzzi Giovannangelo — Graziani Enrico — Gentile Alfonso — De Vita Olinto — Lipartiti Raffaele — Perrotti Antonio — Fruscella Giacomo.

M. S: Gli stessi.

1908

Gli stessi.

1909

Gli stessi.

1910

Presidente: Testa Michele.

M. O: Perrotti Antonio — Lipartiti Raffaele — Graziani Enrico — Spensieri Vincenzo — Del Lupo Angelo — Gamberale Venanzio — Cimorelli Roberto — Gentile Alfonso.

M. S: Di Tullio Carlo — Guacci Ferdinando.

1911

Presidente: Testa Michele.

M. O: Perrotti Antonio — Lipartiti Raffaele — Graziani Enrico — Spensieri Vincenzo — Del Lupo Angelo — Gamberale Venanzio — Di Tullio Carlo — Gentile Alfonso.

M. S: Guacci Ferdinando — Di Jorio Nicodemo.

1912

Presidente: Del Lupo Angelo.

M. O: Perrotti Antonio — Lipartiti Raffaele — Graziani Enrico — Spensieri Vincenzo — Gamberale Venanzio — Di Tullio Carlo — Gentile Alfonso — Guacci Ferdinando.

M. S: Di Jorio Nicodemo — Moffa Giuseppe.

1913

Gli stessi.

Serie dei Membri della Giunta Provinciale Amministrativa dal 1889.

Membri ordinari:

1 — Romano Adelelmo — (aprile - luglio 1889).
2 — De Salvio Ottavio — (aprile - agosto 1889).
3 — Barone Ferdinando — (aprile - novembre 1889).
4 — Veneziale Gabriele — (aprile - novembre 1889).
5 — Zappone Filomeno — (ottobre - dicembre 1889).
6 — Del Vecchio Federico — (o tobre 1889 - dicembre 1893).
7 — Casale Giovanni — (gennaio 1890 - agosto 1891).
8 — Mastandrea Giuseppe — (gennaio 1890 - dicembre 1891).
9 — Matticoli Antonino - (gennaio 1890 - novembre 1893).
10 — De Rensis Pasquale — (settembre - ottobre 1891).
11 — Zampini Antonio — (gennaio 1892 - dicembre 1895).
12 — Lipartiti Paolo — (gennaio 1892 - dicembre 1895).
13 — Cerio Ferdinando — (gennaio 1894 - dicembre 1897).
14 — Di Tullio Carlo — (gennaio 1894 - maggio 1897).
15 — Bucci Tommaso — (gennaio 1896 - dicembre 1899).
16 — Cimone Raffaele — (gennaio 1896 - dicembre 1899).
17 — Cremonese Giovanni — (giugno - luglio 1897).
18 — Farrocco Belisario — (ottobre - dicembre 1897).
17 bis — Cremonese Giovanni — (gennaio 1898 - aprile 1899).
6 bis — Del Vecchio Federico — (gennaio 1898 - dicembre 1901).
19 — Serafini Pasquale — (giugno 1899 - dicembre 1901).

28 — Bucci Luigi — (gennaio 1900 - aprile 1902).
11 bis — Zampini Antonio — (gennaio 1900 - dicembre 1903).
21 — Pettine Nereo — (gennaio 1902 - dicembre 1905).
22 — Mascione Luigi — (gennaio 1902 - dicembre 1905).
23 — Lipartiti Raffaele — (maggio 1902 - dicembre 1903).
24 — Pittarelli Emilio — (gennaio 1904 - dicembre 1907).
25 — Cervone Michele — (gennaio 1904 - luglio 1907).
26 — Spensieri Vincenzo — (gennaio 1906 - luglio 1907).
27 — Diamente Raffaele — (gennaio 1906 - dicembre 1909).
28 — Marone Olinto (dicembre 1907 - dicembre 1909).
29 — De Rensis Giacinto — (gennaio 1908 - gennaio 1910).
11 ter. — Zampini Antonio — (gennaio 1908 - dicembre 1911).
30 — De Blasio Giovanni — (gennaio 1910 - dicembre 1913).
31 — Battista Gaetano — (giugno 1910 - dicembre 1911).
32 — Berardi Savino — (gennaio 1912 - . . . .
33 — Masciotta Giambattista — (gennaio - febbraio 1912).
34 — Pesce Michele — (agosto 1912 - . . . .
35 — Del Prete Benedetto — (agosto 1912 - dicembre 1913).

Membri Supplenti:

1 — De Feo Desiderio — (aprile 1899 - luglio 1893).
2 — Del Torto Pasquale — (aprile - novembre 1889).
3 — De Rubertis Beniamino — (gennaio 1890 - settembre 1891).
4 — Volpe Vincenzo — (settembre - dicembre 1891).
5 — Del Torto Pasquale — (gennaio 1892 - agosto 1894).
6 — Nobile Francesco — (settembre - dicembre 1893).
7 — Ianigro Costantino — (gennaio 1894 - dicembre 1897).
8 — Leone Vincenzo — (agosto - settembre 1894).
9 — Tamilia Francesco — (gennaio - dicembre 1895).
10 — Olivieri Giovanni — (gennaio 1896 - dicembre 1899).
11 — Spensieri Vincenzo — (gennaio 1898 - dicembre 1901).
12 — Tanassi Matteo — (gennaio 1900 - dicembre 1903).
13 — Fruscella Giacomo — (gennaio 1902 - dicembre 1905).
10 bis — Olivieri Giovanni — (gennaio 1904 - dicembre 1907).
14 — Giacchi Michele — (gennaio 1906 - dicembre 1909).
15 — Cristinziani Luigi (gennaio 1908 - dicembre 1911).
16 — Caserta Francescopaolo — (gennaio 1910 - dicembre 1913).
17 — Pappalardo Michele — (gennaio 1912 - . . . . . .

***

L'amministrazione comunale mutò sembianze del tutto col novello regime. Si ebbe, con questo, il Consiglio Comunale eletto dai cittadini elettori, in numero di 80 Consiglieri nei Comuni con popolazione superiore a 250.000 abitanti; di 60 nei Comuni eccedenti 60.000 abitanti; di 40 in quelli che superano 30.000; di 30 nei Comuni sopra 10.000 abi-

tanti; di 20 in quelli aventi oltre 3000; di 15 negli altri. Il Consiglio esamina ed approva il Conto dell'amministrazione dell'anno precedente, delibera il bilancio preventivo del Comune e degli istituti che ne dipendono, elegge i membri della Giunta Municipale, i revisori ed i commissari come per legge. Ha pel Comune le stesse facoltà del Consiglio Provinciale in rapporto alla provincia. Ha due sessioni ordinarie annuali; ma può venire straordinariamente convocato per determinazione del Sindaco, per deliberazione della Giunta, o per domanda d'una terza parte dei Consiglieri.

La Giunta Comunale, presieduta dal Sindaco, è l'organo esecutivo del Consiglio. Il Sindaco era dapprima nominato dal Re; dal 1896 in forza della legge 26 luglio N.° 346 la sua nomina è deferita al Consiglio Comunale.

***

Sommariamente diremo ora dell'ordinamento giudiziario. Alla Corte Suprema di Giustizia fu sostituita la Corte di Cassazione; alle Gran Corti Civili le Corti di Appello; alle Gran Corti Criminali le Corti di Assise; e i Tribunali civili si trasformarono in Civili e Penali. I Regi Giudicati vennero denominati R. Preture, e rimasero i Conciliatori con ampliate competenze.

Il Molise venne incluso nel circolo della Corte di Appello di Napoli. In virtù della legge organica 17 febbraio 1861, e dell'art. 1° della legge 30 giugno stesso anno, con R. D. 20 novembre 1861 Campobasso ed Isernia furon rese sede del Tribunale Civile e Penale. Al Tribunale di Campobasso adiva pure il Circondario di Larino, senonchè nel 1862 — dietro reclami che invocavano il rispetto alle leggi stesse determinanti la circoscrizione territoriale del Tribunale dover collimare con quella del Circondario — anche Larino divenne sede del Tribunale Civile e Penale.

Furono assegnate al Molise 30 Preture, e cioè 10 in dipendenza del Tribunale di Campobasso, 11 del Tribunale d'Isernia, e 9 di quello di Larino: ora ridotte a 28 per la legge 31 luglio 1892, e così distribuite:

CIRCONDARIO DI CAMPOBASSO.

1 — Baranello — Busso, Colledanchise, Spineto, Vinchiaturo. Popolazione: ab. 14.835.
2 — Campobasso — Gildone, Ferrazzano, Mirabello Sannitico, Oratino. Popolazione: ab. 25.416.
3 — Castropignano — Casalciprano, Fossalto, Limosano, Molise, S. Angelo Limosano, Torella. Popolazione: ab. 14.446.
4 — Montagano — Castellino del Biferno, Petrella Tifernina, Ripalimosano. Popolazione: ab. 10.412.
5 — Riccia — Gambatesa, Ielsi, Tufara. Popolazione: ab. 16.978.
6 — S. Giovanni in Galdo — Campodipietra, Campolieto, Matrice, Toro. Popolazione: ab. 11.032.

7 — S. Elia a Pianisi — Macchia Valfortore, Monacilioni, Pietracatella. Popolazione: ab. 11.268.
8 — Sepino — Cercepiccola, S. Giuliano del Sannio. Popolazione: ab. 9.606.
9 — Trivento — Bagnoli, Pietracupa, Salcito, S. Biase. Popolazione: ab. 14.199.

CIRCONDARIO DI ISERNIA.

1. — Agnone — Belmonte del Sannio, Caccavone, Castelverrino, Pietrabbondante. Popolazione: ab. 16.725.
2 — Boiano — Campochiaro, Guardiaregia, S. Massimo, S. Polo Matese. Popolazione: ab. 13.873.
3 — Cantalupo del Sannio — Castelpetroso, Castelpizzuto, Macchiagodena, Roccamandolfi, S. Angelo in Grotte. Popolazione: ab. 16.555.
4 — Capracotta — Castel del Giudice, Pescopennataro, S. Pietro Avellana, S. Angelo del Pesco. Popolazione: ab. 10.951.
5 — Carovilli — Chiauci, Pescolanciano, Vastogirardi. Popolazione: ab. 9.244.
6 — Castellone al Volturno — Cerro a Volturno, Colli a Volturno, Pizzone, Rocchetta a Volturno, S. Vincenzo a Volturno, Scapoli. Popolazione: ab. 10.560.
7 — Forlì del Sannio — Acquaviva d'Isernia, Montenero Valcocchiara, Rionero Sannitico, Roccasicura. Popolazione: ab. 9.742.
8 — Frosolone — Civitanova del Sannio, Duronia, S. Elena Sannita. Popolazione: ab. 22.879.
9 — Isernia — Carpinone, Fornelli, Longano, Macchia d'Isernia, Monteroduni, Miranda, Pesche, Pettoranello, S. Agapito, Sessano. Popolazione: ab. 27.618.
10 — Venafro — Filignano, Montaquila, Pozzilli, Sesto Campano. Popolazione: ab. 15.026.

CIRCONDARIO DI LARINO.

1 — Bonefro — Colletorto, S. Giuliano di Puglia. Popolazione: ab. 11.066.
2 — Casacalenda — Guardialfiera, Morrone del Sannio, Provvidenti, Ripabottoni. Popolazione: ab. 17.381.
3 — Civitacampomarano — Castelbottaccio, Castelmauro, Lucito, Lupara. Popolazione: ab. 15.764.
4 — Guglionesi — Montecilfone, Portocannone. Popolazione: ab. 12.939.
5 — Larino — Montorio nei Frentani, S. Martino in Pensilis, Ururi. Popolazione: ab. 19.181.
6 — Montefalcone del Sannio — Montemitro, Roccavivara, S. Felice Slavo. Popolazione: ab. 7.762.
7 — Palata — Acquaviva Collecroce, Montenero di Bisaccia, Mafalda, Tavenna. Popolazione: ab. 16.506.
8 — S. Croce di Magliano — Montelongo, Rotello. Popolazione: ab. 9.097.

9 — Termoli — Campomarino, S. Giacomo degli Schiavoni. Popolazione: ab. 8.074.

La Corte di Assise, istituzione nuova, conferente al giurì popolare la cognizione e il giudizio dei delitti, ed al magistrato l'applicazione della pena, ebbe sede in Campobasso; senonchè altra ne venne istituita verso il 1890 in Isernia, e giustizia vorrebbe che pur Larino avesse la propria, quantunque la preferenza generale sia per la Corte nel Capoluogo della Provincia, le cui condizioni di edilizia e di centralità appagano il maggior numero di esigenze.

Poche parole sull'ordinamento fiscale. Con R. D. 26 settembre 1869, vennero istituite le Intendenze di Finanza, rette dall'Intendente, con sede nel capoluogo della provincia, in dipendenza del Ministero delle Finanze per quanto concerne l'applicazione e la riscossione delle tasse, il catasto, le privative, ecc. e del Ministero del Tesoro pel servizio di tesoreria.

Vennero concentrate nell'Intendenza tutti gli uffici finanziari prima esistenti nella provincia, compreso il servizio dei cespiti del Fondo Culto. Dipendono da essa le Ricevitorie delle tasse sugli affari, del registro, degli atti civili, giudiziari, bollo, ipoteche, le ricevitorie demaniali, le agenzie delle imposte, le dogane, i magazzini delle privative, le guardie doganali, le tesorerie provinciali, ecc.

Noi qui tratteremo soltanto degli uffici del Registro e delle Agenzie delle Imposte, che sono variamente distribuiti nei tre circondari.

Gli Uffici del Registro provvedono alla riscossione della tassa di registro, di bollo, di manomorta, di successioni, di concessioni governative, nonchè all'amministrazione ed alle cessioni dei beni demaniali dello Stato. Sono retti da un Ricevitore, che presta cauzione, ed è retribuito ad aggio.

Nel Molise sono 19 Uffici di Registro, così ripartiti:

Circondario di Campobasso.

1 — Campobasso — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Baranello, Campobasso, e Castropignano. Comuni 17. Popolazione: abitanti 54.697.

2 — Montagano — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Montagano e S. Giovanni in Galdo. Comuni 9. Popolazione: ab. 21.444.

3 — Riccia — Con circolo ristretto al proprio mandamento giudiziario. Comuni 4. Popolazione: ab. 16.978.

4 — S. Elia a Pianisi — Con circolo al ristretto proprio mandamento. Comuni 4. Popolazione: ab. 11.268.

5 — Sepino — Con circolo ristretto al proprio mandamento. Comuni 3. Popolazione: ab. 9.606.

6 — Trivento — Con circolo ristretto al proprio mandamento. Comuni 5. Popolazione: ab. 14.199.

Circondario di Isernia.

1 — Agnone — Con circolo ristretto al proprio mandamento. Comuni 5. Popolazione: ab. 16.725.
2 — Boiano — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Boiano e Cantalupo del Sannio. Comuni 11. Popolazione: ab. 30.428.
3 — Capracotta — Con circolo ristretto al proprio mandamento. Comuni 5. Popolazione: ab. 10.951.
4 — Carovilli — Con circolo ristretto al proprio mandamento. Comuni 4. Popolazione: ab. 9.244.
5 — Castellone a Volturno — Con circolo ristretto al proprio mandamento. Comuni 7. Popolazione: ab. 10.560.
6 — Frosolone — Con circolo ristretto al proprio mandamento. Comuni 4. Popolazione: ab. 12.879.
7 — Isernia — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Forlì del Sannio e di Isernia. Comuni 16. Popolazione: ab. 37.360.
8 — Venafro — Con circolo ristretto al proprio mandamento. Comuni 5. Popolazione: ab. 15.026.

Circondario di Larino.

1 — Casacalenda — Con circolo ristretto al proprio mandamento. Comuni 5. Popolazione: ab. 17.381.
2 — Civitacampomarano — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Civitacampomarano e Montefalcone del Sannio. Comuni 9. Popolazione: ab. 23.526.
3 — Guglionesi — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Guglionesi, Palata e Termoli. Comuni 11. Popolazione: ab. 37.519.
4 — Larino — Con circolo ristretto al proprio mandamento. Comuni 4. Popolazione: ab. 19.181.
5 — S. Croce di Magliano — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Bonefro e S. Croce di Magliano. Comuni 6. Popolazione: ab. 20.163.

Le Agenzie delle imposte curano la conservazione del catasto rustico ed urbano, l'accertamento e la determinazione dei redditi soggetti ad imposta, la formazione dei ruoli dei contribuenti.

La riscossione delle imposte è affidata agli Esattori comunali o consorziali.

Nel Molise le Agenzie delle Imposte sono 9, distribuite 3 per circondario.

Circondario di Campobasso.

1 — Campobasso — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Baranello, Campobasso, Castropignano, Sepino. Comuni 20. Popolazione: ab. 64.308.

2 — Montagano — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Montagano, S. Giovanni in Galdo e Trivento. Comuni 14. Popolazione: ab. 35.643.
3 — Riccia — Con circolo comprensivo del proprio mandamento giudiziario e del mandamento di S. Elia a Pianisi. Comuni 8. Popolazione: ab. 28.146.

Circondario di Isernia.

1 — Agnone — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Agnone, Capracotta e Carovilli. Comuni 14. Popolazione: ab. 36.920.
2 — Boiano — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Boiano, Cantalupo e Frosolone. Comuni 15. Popolazione: ab. 43.307.
3 — Isernia — Con circolo comprensivo del proprio mandamento giudiziario e dei mandamenti di Castellone a Volturno, Forlì del Sannio e Venafro. Comuni 28. Popolazione: ab. 62.946.

Circondario di Larino.

1 — Casacalenda — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Bonefro, Casacalenda e S. Croce. Comuni 11. Popolazione: ab. 37.544.
2. — Guglionesi — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Guglionesi, Palata e Termoli. Comuni 11. Popolazione: ab. 37.519.
3. — Larino — Con circolo comprensivo dei mandamenti di Civitacampomarano, Larino e Montefalcone. Comuni 13. Popolazione: ab: 42.707.

XVII.

La Chiesa secolare nel Molise.

Idee generali della gerarchia ecclesiastica; onori e precedenze dei dignitari ecclesiastici nell'ex-Regno di Napoli e nel Regno d'Italia; loro trattamento economico nei due regimi. — Le giurisdizioni ecclesiastiche del Molise. — La prelatura "nullius„ di Montecassino e serie biografica dei suoi abati. — La diocesi di Trivento e serie biografica dei suoi vescovi. — La diocesi di Boiano e serie id. — La diocesi di Larino e serie id. — La diocesi di Termoli e serie id. — La diocesi d'Isernia e serie id. — La diocesi di Venafro e serie id. — L'archidiocesi di Benevento e serie biografica dei suoi vescovi ed arcivescovi. — Le diocesi soppresse di Sepino; Limosano; S. Vincenzo "ad Fontes Volturni„ e Guardialfiera, con la rispettiva serie biografica dei vescovi.

Nel diritto canonico gli uomini sono distinti in due classi: laici e chierici, e questi in secolari e regolari. Benchè la Chiesa sia una, come una la fede, per chiesa secolare intendesi quindi quella che vive sotto le leggi generali del chiericato, senza regola conviviale e speciale.

Il chiericato secolare è formato da persone investite di particolari uffici e funzioni in virtù della loro consacrazione, ovvero dell'ordinazione.

La pietà dei primi secoli — con l'inerente fusione degli animi nella

professione pura della fede — non richiese una vera e propria gerarchia ecclesiastica, la quale parve assolutamente indispensabile quando la fede si propagò ed universalizzò, e divenne stromento di potere civile. Il Concilio di Trento non solo ebbe a rinsaldare i vincoli e l'obbedienza alla gerarchia; ma ritenne perfino indispensabile di dovere elevar questa a dignità di dogma.

La gerarchia è duplice: di ordine e di giurisdizione.

La gerarchia d'ordine consta di Ministri (suddiaconi e diaconi), di Preti, di Vescovi, i quali ultimi sono considerati successori degli Apostoli. Queste tre categorie, in virtù della consacrazione, sono canonicamente uguali fra loro; senonchè, dopo il Concilio suddetto, i Vescovi vennero implicitamente e diremmo quasi sotto mano ritenuti superiori alle altre due " jure divino ".

La gerarchia di giurisdizione consta di Vescovi, Metropolitani, Primati e Patriarchi. Il Pontefice, al sommo della scala, è Metropolitano di Roma, Primate d' Italia e Patriarca d'Occidente. Come Primate crea i Vescovi, ma solo come Patriarca può traslatarli e deporli.

I Vescovi sono soggetti alla giurisdizione del Metropolitano, e da Alessandro III (1159-1181) furono detti " suffraganei " di questo, perchè portavano il proprio suffragio nei Concili.

I Cardinali sono fuori della gerarchia, e formano uno speciale consesso, o senato, o presbiterio, del cui consiglio il sommo gerarca fruisce per regolare gli affari e gli interessi della Chiesa in tutto l'orbe cattolico. Nei Concili però, quali rappresentanti più diretti della persona del Papa e nelle pubbliche funzioni, hanno preminenza sui Patriarchi, come questi sui Metropolitani.

Nel Reame di Napoli i Vescovi — nel perimetro della propria giurisdizione — avevano diritto agli onori militari spettanti ai generali di Brigata, gli Arcivescovi o Metropolitani a quelli dei Marescialli, i Metropolitani Cardinali a quelli dei Tenenti Generali. Nelle pubbliche cerimonie avevano ciascuno la precedenza sui gradi militari equipollenti e superiori; ma nelle rispettive provincie i Cardinali e gli Arcivescovi, soltanto, precedevano l' Intendente.

Nell'attuale Regno d' Italia, il Papa (per la legge 13 maggio 1871) riceve gli onori sovrani e le preminenze d'onore riconosciutegli dai sovrani cattolici; mentre pel R. D. 19 aprile 1868 regolante l'ordine delle precedenze a Corte e nelle funzioni pubbliche, i Cardinali precedono i Cavalieri della SS. Annunziata, gli Arcivescovi susseguono la quinta categoria (Senatori e Deputati), e i Vescovi la sesta, precedendo i Prefetti che iniziano la settima categoria. Era più laico il protocollo Borbonico.

Nell'ex-Reame, i Vescovi, in forza del Concordato del 1818, godevano un trattamento annuo non minore di 3000 ducati netto d'imposta. Per l'abolizione del Concordato, e il disposto dell'articolo 19 della legge

15 agosto 1867, quando il reddito netto di un vescovato fosse ridotto ad una somma inferiore a L. 6000 agli attuali investiti il Fondo Culto avrebbe integrata la somma con una quota annuale di complemento. I Vescovi odierni, non essendo gli " attuali „ di quel tempo, non godono un trattamento uniforme, nè attingono il limite di L. 6000: il che, obbiettivamente giudicato, affievolisce a dismisura quel prestigio e quel lustro che pur richiederebbe l'ufficio di cui sono investiti.

La S. Sede, perciò, in considerazione che le diocesi vennero create numerose nei primi secoli a motivo della viabilità deficiente, e che questa oggi è straordinariamente sviluppata e resa agevole da molteplici mezzi di locomozione, dovrebbe ridurre il numero delle diocesi, ampliandone la circoscrizione; e lo Stato, a sua volta, concentrare sui benefici ridotti di numero, le erogazioni che oggi vengono corrisposte agli attuali.

* * *

I Comuni della provincia di Campobasso (nella sua attuale circoscrizione) sono ripartiti in otto giurisdizioni ecclesiastiche: una prelatura " nullius „ (Montecassino); sei diocesi, e cioè Trivento (suffraganea della metropolitana di Roma), Boiano, Larino, Termoli (suffraganee della metropolitana di Benevento), Isernia e Venafro (suffraganee della metropolitana di Capua), e l'archidiocesi di Benevento.

Noi tratteremo singolarmente di ciascuna, corredando il cenno con la serie dei rispettivi titolari dai più remoti tempi al presente, come è stato possibile ricostruirle dai dati sovente contradittori dell' Ughellio, del Wadingo, del Vipera, del Sarnelli, del Tria, del d'Avino (197), del Tosti, del Gams (198) e del Magliano, facendo notare che in ciascuno di questi autori vi sono omissioni cui noi abbiamo dato riparo, ed errori che ci è riuscito emendare.

La badia di Montecassino fu fondata sulla vetta del monte S. Germano da Benedetto da Norcia nell'anno 529 dell'era volgare. Noi non accenneremo qui alla sua storia fortunosa e travagliata, quattordici volte secolare, della quale hanno trattato in pregevoli volumi Pietro Diacono e i padri Flavio della Marra, Erasmo Gattola, e Luigi Tosti.

Montecassino fu il primo ente monastico del Reame che, fin dai tempi longobardi, avesse goduto castelli e baronie di pingue reddito. Era tale la opulenza della casa benedettina, che l'abate veniva coronato dal pontefice, rivestiva d'ordinario la dignità di cardinale e legato " a latere „ e portava il titolo pur anche della badia di S. Vincenzo " ad Fontes Volturni „; mentre nel mondo laico era considerato il più eminente barone dello Stato, ed occupava il primo posto nel loro rango nei Parlamenti generali del Regno che venivano convocati dal Re specialmente quando occorreva gravare i tributi esistenti.

La legge 13 febbraio 1807 sopprimeva gli ordini religiosi, incamerandone i beni nel demanio della Corona, per rivenderli a profitto dei creditori dello Stato; ma stabiliva che potessero rimanere nella Badia di Montecassino 50 religiosi per la conservazione della biblioteca, degli archivi e dei preziosi manoscritti, con una pensione annua personale di 150 ducati, la quale invece ascendeva a ducati 2000 pel direttore ex-abate.

Il Concordato del 1818, intervenuto fra la S. Sede e il Regno di Napoli, riconobbe la Badia fra le prelature " nullius „ che sono quelle aventi giurisdizione ordinaria e quasi vescovile sul clero e sul popolo: una giurisdizione autonoma, la quale per altro non può dirsi diocesi, perchè questo vocabolo è riservato esclusivamente alla giurisdizione vescovile.

La prelatura " nullius „ cassinese si compone di 46 terre raggruppate, ora, in 26 Comuni: di cui 11 sono in provincia di Caserta (Belmonte Castello, Cassino, Castelnuovo Parano, Cervaro, Pignataro Interamna, Rocca d'Evandro, S. Giorgio a Liri, S. Pietro Infine, S. Apollinare, S. Elia Fiume Rapido, S. Vittore); 3 in provincia d'Aquila (Barrea, Civitella Alfedena, Pescocostanzo); 2 in provincia di Chieti (Fara Filiorum Petri, Serramonacesca); e 10 in provincia di Molise (Acquaviva d'Isernia, Castellone a Volturno, Cerro a Volturno, Colli a Volturno, Fornelli, Pizzone, Rocchetta a Volturno, S. Pietro Avellana, S. Vincenzo a Volturno, Scapoli).

Ne furono abati titolari:

1 — *Benedetto* — Nato di nobile famiglia in Norcia (Umbria), nel 480 rinunciò ai piaceri mondani consacrandosi a vita ascetica, impiegata interamente alla propaganda della fede. Fuggiasco dal monastero di Subiaco, dove pel rigore della disciplina che egli voleva introdurre si era tentato di avvelenarlo, si ritrasse a Montecassino. Su di un tempio di Apollo che vi sorgeva, edificò il monastero che servì di nucleo alla presente Badia, convertì gli idolatri della località e dei dintorni al cristianesimo, e bandì la regola che costituiva e disciplinava l'ordine benedettino: fonte e palladio di civiltà nella barbarie del basso medievo. Benedetto fu abate di Montecassino dal 529 al 543, anno in cui morì. Fu presto assunto all'onore degli altari, e la sua festività ricorre annualmente il 31 marzo.

2 — *Costantino.*

3 — *Simplicio.*

4 — *Vitale.*

5 — *Bonito* — Era in carica nel 589, quando la badia venne presa, saccheggiata e ridotta ad un cumulo di rovine dai longobardi condotti dal duca Zotone. I monaci fuggiaschi si ricoverarono a Roma nel monastero lateranense, una delle dodici badie sublacensi, dipendenti cioè dall'originaria di Subiaco.

6 — *Valentiniano* — Fu il primo abate cassinese che governò il monastero Lateranense.

7 — *Gregorio I.*

8 — *Teodoro.*

9 — *Giovanni*.
10 — *Leone*.
11 — *Orso*.
12 — *Agapito*.
13 — *Leone*.
14 — *Giovanni*.
15 — *Teofilo*.
16 — *Romano*.

17 — *Adriano* — Con questo abate si chiude la serie dei rettori cassinesi del monastero lateranense.

18 — *Pertinace* — (717-50). Era bresciano, e fu il primo abate di Montecassino dopo la restaurazione della Badia, e il ritorno che vi fecero i religiosi per iniziativa del pontefice Gregorio II. Morì il 6 maggio 750.

19 — *Optato* — (751 - 60).
20 — *Ermete* o *Ermeri* — (760).
21 — *Graziano I* — (760 - 64).
22 — *Tomichio* — (764 - 71).
23 — *Potone* — (771 - 78).
24 — *Teodemaro* — (778 - 97).
25 — *Gisulfo* — (797 - 817).
26 — *Apollinare* — (817 - 28).
27 — *Deusdedit* — (828 - 34).
28 — *Ilderico* — (834).
29 — *Autperto* — (834 - 38).
30 — *Bassacio* — (838 - 56).

31 — *Bertario* - (856 - 83). La Badia ai tempi di quest' abate, che si venera sugli altari, era pervenuta ad alto grado di splendore e di opulenza, onde attrasse le cupidigie dei Saraceni, che la posero a sacco, asportandone i tesori, e distruggendo col fuoco la maggior parte di marmi e codici che vi erano raccolti. I religiosi doverono esulare per la seconda volta dal glorioso cenobio, e presero dimora nel monastero di Teano. S. Bertario aveva curata l'edificazione della città di S. Germano, poi detta Cassino perchè in prossimità del luogo dove sorgeva l'antica “ Casinum „ già campo di Annibale, distrutta dai Longobardi nel VI secolo.

32 — *Angelario I* — (883-89). Fu il primo della serie degli abati cassinesi nel monastero di Teano.

33 — *Ragenbrando* — (889-99).
34 — *Leone* — (899-914).

35 — *Giovanni I* — (914-34). S'inizia con lui la serie degli abati cassinesi nel monastero di S. Benedetto di Capua. Egli diede, frattanto, un grande impulso ai lavori di restauro della Badia di Montecassino.

36 — *Adelperto* — (934-42).
37 — *Baldovino* — (942-47).
38 — *Majepolto* — (947-49).
39 — *Aligerno* — (949-86).
40 — *Mansone* — (986-96).

41 — *Giovanni II* — (996-97).
42 — *Giovanni III* — (997-1010).
43 — *Giovanni IV* — (1010-11).
44 — *Atenolfo* — (1011-22).
45 — *Teobaldo* — (1022-35).
46 — *Basilio* — (1036-38).
47 — *Richerio* — (1038-55).
48 — *Pietro I* — (1055-57).

49 — *Federico* — (1057-58). Era della Lorena, e della famiglia principesca di quella nazione. Nel 1058 ascese al pontificato col nome di Stefano IX; non volle però che si nominasse l'abate successore; e tentò impadronirsi del tesoro cassinese per adibirlo a scopi politici che aveva di mira. Pentito però dell'eccesso, desistè dall'intento, e morì nel 1058 in Firenze (199).

50 — *Desiderio I* — (1058-87). Era nativo di Benevento. Ampliò la Badia, che venne riconsacrata nel 1071 dal pontefice Alessandro II; ed il suo nome è reso immortale dal fatto che fu, forse, il primo iniziatore dell'Archivio e della Biblioteca Cassinese, e quegli che pel primo fece trascrivere le " Istituzioni „ di Giustiniano, le cui " Pandette „ furono scoverte secoli dopo in Amalfi. Elevato alla porpora, il 24 maggio 1086 venne eletto sommo pontefice in successione del grande Gregorio VII. Morì nella Badia Cassinese il 16 settembre 1087, e quivi fu inumato.

51 — *Oderisio I di Sangro* — (1087-1105). È forse il primo ecclesiastico che sia uscito dalla famiglia nobilissima di Sangro (diramazione dei Conti dei Marsi), la quale diede poi tanti Cardinali alla Chiesa e tanta dovizia di uomini egregi alla storia del Reame.

52 — *Ottone* — (1105-07).
53 — *Brunone* — (1107-11). In precedenza era stato vescovo di Segni.
54 — *Gerardo* — (1111-23).
55 — *Oderisio II* — (1123-26).
56 — *Nicola I* — (1126-27).
57 — *Signoretto* — (1127-37).
58 — *Rainaldo I* — (1137).
59 — *Guibaldo* — (1137).
60 — *Rainaldo II* — (1137-66). Era nativo di Collemezzo.
61 — *Theodino I* — (1166 67).
62 — *Egidio I* — (1168).
63 — *Domenico I* — (1171-74).
64 — *Pietro II* — (1774-86).
65 — *Roffredo* — (1188-1209).
66 — *Pietro III* — (1209-11).
67 — *Adenolfo* — (1211-15).
68 — *Stefano I* — (1215-27).
69 — *Landolfo Sinibaldo* — (1227-36).
70 — *Pandolfo* — (1237-38).
71 — *Stefano II* — (1238-51).
72 — *Nicola II* — (1251-?).

73 — *Riccardo* — (? - ?).

74 — *Theodino II* — Da vescovo di Acerra venne eletto abate; senonchè avendo prestato giuramento di fedeltà a Re Manfredi (1250-65) il pontefice Urbano IV (1261-64) lo depose dalla dignità abaziale.

75 — *Bernardo I Ayglerio* — Di nazionalità francese. Fu eletto abate di Montecassino nel 1263, e morì il 4 aprile 1282. Prese viva parte agli avvenimenti politici del proprio tempo; e Carlo I d'Angiò, fra altre missioni diplomatiche, gli affidò pur quella dei negoziati pel matrimonio fra il duca di Calabria (poi Carlo II) e Maria sorella di Stefano IV Re d'Ungheria, celebrato anteriormente al 1272.

76 — *Tommaso I* — (1282-93).

77 — *Ponzio* — (1293). Era nativo di Catania.

78 — *Angelario II* — (1294). Fu nominato abate dal pontefice Celestino V, e deposto dal costui successore Bonifacio VIII. Non sopravvisse lungamente alle amarezze patite.

79 — *Bernardo II* — (1295).

80 — *Bernardo III* — (1296-?).

81 — *Gelardo* — (1298).

82 — *Bernardo IV* — (?). Apparteneva alla famiglia patrizia dei Sacchetti.

83 — *Tommaso II* — (?-1304-?).

84 — *Marino I* — (1306-13). Nativo di Napoli.

85 — *Isnardo* — (?).

86 — *Raimondo* — (1326-40). Con costui si inizia la serie degli abati vescovi. Era di nazionalità francese.

87 — *Guido* — (1340-41).

88 — *Richerio II* — (1341-43).

89 — *Stefano III* — (1343-45).

90 — *Guglielmo* — (1345-53). Fu l'ultimo della serie francese. Il pontefice Innocenzo VI lo traslatò alla sede tarbiense.

91 — *Francesco* — (1353-55).

92 — *Angelo I* — (1355-57). Frate domenicano ed arcivescovo di Firenze. Fratello germano di Niccolò Acciaiuoli, che abbiamo mentovato nella serie dei Giustizieri di Terra di Lavoro e Contado di Molise.

93 — *Angelo II* — (1357-62). Nativo di Sora.

94 — *Angelo III* — (1363-66). Apparteneva alla nobile famiglia laziale degli Orsini. Morto questo abate il 9 maggio 1366, il pontefice Urbano V (1362-1369) dichiarò se stesso abate, governando la Badia a mezzo di vicari.

95 — *Andrea I* da Faenza — (1369-73). Con questi comincia la serie degli abati monaci.

96 — *Pietro IV de Tartaris* — (1374-95). Di famiglia romana, monaco olivetano.

97 — *Enrico Tomacelli* — (1396-1413). Cugino del pontefice Bonifacio IX, pur Tomacelli, che ascese al soglio pontificio nel 1389 e morì nel 1404. Appartenevano entrambi alla nota famiglia del patriziato napoletano.

98 — *Pirro Tomacelli* — (1414-41). Congiunto dell'abate precedente.

99 — *Antonio Carafa* — (1446-54). Della illustre famiglia patrizia napoletana.

100 — *Ludovico Scarampa* — (1454-65). Alla morte dell'abate Carafa, avvenuta il 1.° febbraio 1454, il pontefice Niccolò V (1447-55) diede la Badia di Montecassino in commenda allo Scarampa, patriarca di Aquileia e Cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso. Il beneficio gli proveniva dal fatto di essere stato fortunato negoziatore di pace tra il precedente pontefice Eugenio IV (1431-47) ed Alfonso I d'Aragona, Re di Napoli, come afferma il dottissimo abate Tosti (200). Lo Scarampa fu uomo di lettere non meno che d'armi, ed al tempo che godè la commenda riportò due segnalate vittorie sui Turchi, una presso Belgrado e l'altra nelle acque di Rodi. Era nativo di Padova, e morì il 26 marzo 1465.

101 — *Paolo II* — Sommo pontefice, eletto nel 1464. Nel1465, deceduto lo Scarampa, attribuì a se stesso la commenda, e mandò nella Badia quale Vicario Niccolò Sandonnino, lucchese di nascita e vescovo di Modena. Paolo II, veneziano di casa Barbo, morì nel 1471.

102 — *Giovanni d'Aragona* — (1471-85). Fu nominato commendatario dal pontefice Sisto IV. Era appena adolescente, e ripeteva il beneficio dall'esser prole di Ferrante I d'Aragona Re di Napoli. Nel 1478 fu promosso alla porpora, non avendo ancora cinque lustri. Governò la Badia per mezzo di Vicario, con titolo di governatore, e fu Ludovico de Borzis, vescovo d'Aquila. Giovanni d'Aragona, principe e Cardinale, morì giovanissimo il 19 ottobre 1485.

103 — *Giovanni dei Medici* — (1486-1504). Era figlio di Lorenzo il Magnifico. Nato l'11 dicembre 1475, aveva appena 11 anni quando vennegli conferita la commenda, che per lui venne governata da Giovanni de Titiis fino al 1.° dicembre 1504. Nel 1488 Giovanni dei Medici aveva ottenuta la promozione alla porpora; e l'11 marzo 1513 ascese al pontificato, in successione di Giulio II, prendendo il nome di Leone X, col quale gloriosamente ebbe a contrassegnare il secolo del Rinascimento.

104 — *Eusebio Fontana* — (1505-06). Con questo padre si inizia la serie degli abati cassinesi della Congregazione di S. Giustina di Padova, dopo che la Badia, liberata dal regime commendale, stabilì che la dignità abbaziale durasse non oltre un triennio, e che non potesse conferirsi alla medesima persona se non dopo trascorso un altrettale intervallo.

105 — *Zaccaria Castagnola* di Padova — (1506-09).

106 — *Graziano II* da Milano — (1509-10).

107 — *Ignazio I Squarcialupi* da Firenze — (1510-16).

108 — *Vincenzo Risi* da Napoli — (1517-18).

109 — *Teofilo Piacentini* da Milano — (1519-20).

110 — *Ignazio I Squarcialupi* (secundo) — (1520-21).

111 — *Ludovico II Trivulzio* da Milano — (1522). Apparteneva alla nobile famiglia del patriziato lombardo, della quale tratta con diffusione il Verri (Pietro) nella sua " Storia di Milano ".

112 — *Giustino Harbes* — (1522-23). Di nazionalità iberica.

113 — *Ignazio I Squarcialupi* (tertio) — (1524-26).

114 — *Crisostomo d'Alessandro* da Napoli — (1527-31).

115 — *Agostino Bonfili* da Padova — (1531-33).

116 — *Crisostomo d'Alessandro* (secundo) — (1533-38).
117 — *Geronimo I* da Monterosso — (1538-39).
118 — *Ignazio II* da Genova — (1539-41).
119 — *Geronimo II Scloccheto* da Piacenza — (1541-46).
120 — *Lorenzo Zambelli* da Governolo — (1546-49).
121 — *Geronimo II Scloccheto* (secundo) — (1549-51).
122 — *Innocenzo Nicolai* da Novara — (1551-54).
123 — *Geronimo III Calcini* da Pavia — (1554-55).
124 — *Isidoro Mantegazzi* da Piacenza — (1555-56).
125 — *Ignazio III Vicani* da Napoli — (1556-59).
126 — *Angelo IV de Faggis* da Castel di Sangro — (1559-64).
127 — *Ignazio III Vicani* (secundo) — (1564-65).
128 — *Angelo IV de Faggis* (secundo) — (1565-68).
129 — *Bernardo V d'Adamo* da Aversa — (1568-70).
130 — *Mattia Mattaleia* da Legnasco — (1570-72).
131 — *Angelo IV de Faggis* (tertio) — (1572-75).
132 — *Geronimo IV Sersale* da Cosenza — (1575-77).
133 — *Bernardo VI Ferrajolo* da Napoli — (1577-80).
134 — *Desiderio II* da Brescia — (1580-85).
135 — *Bernardo VI Ferrajolo* (secundo) — (1585-87).
136 — *Egidio II Sarnicola* da Matelica — (1587-89).
137 — *Andrea II* da Sessa — (1589-90).
138 — *Geronimo V Brugia* da Perugia — (1590-95). Il Tosti lo fa di cognome Ruscelli, da non confondere con l'omonimo autore del " Rimario „ il quale era nativo di Viterbo, e morto nel 1566.
139 — *Basilio II* da Brescia — (1595-96).
140 — *Vittorino d'Anso* da Aversa — (1597-98).
141 — *Zaccaria II Tarasco* da Modena — (1598-99).
142 — *Ambrosio Bastellini* da Puppio — (1599-1602).
143 — *Desiderio III* da Monreale — (1603-04).
144 — *Gregorio II Casamata* da Castiglione aretino — (1605-08).
145 — *Paolo* da Cosenza — (1608-09).
146 — *Onorato Scalisi* da Palermo — (1609-14).
147 — *Isidoro II Agresti* da Parma — (1614-17).
148 — *Paolo II Scotti* da Parma — (1617-21).
149 — *Bernardino Saivedra* da Trani — (1621-24).
150 — *Simplicio II Caffarelli* da Tito — (1625-28).
151 — *Paolo II Scotti* (secundo) — (1628-30).
152 — *Angelo V Grassi* da Fondi — (1631).
153 — *Paolo Camillo Casati* da Piacenza — (1632-34).
154 — *Desiderio IV Petronio* da Fratte — (1635-39).
155 — *Severino de Fusco* da Castelforte — (1640-45).
156 — *Andrea III Arcioni* da Parma — (1645-47).
157 — *Desiderio IV Petronio* (secundo) — (1648-49).
158 — *Domenico II Quesada* da Napoli — (1650-53).
159 — *Carlo de Mauro* da Aversa — (1654-57).

160 — *Angelo VI della Noce* da Sorrento — (1657-61).

161 — *Anastasio Perrone* da Napoli — (1661-65).

162 — *Angelo VI della Noce* (secundo) — (1665-69).

163 — *Mauro Cesarini* da Nola — (1669-75).

164 — *Severino II Pepe* da Napoli — (1675-80).

165 — *Andrea IV Diodato* da Napoli — (1680-81).

166 — *Sebastiano I Biancardi* da Milano — (1681-87).

167 — *Andrea IV Diodato* (secundo) — (1687-93).

168 — *Severino II Pepe* (secundo) — (1693-97).

169 — *Ippolito della Penna* da Napoli — (1697-1704).

170 — *Gregorio III Galisio* da Napoli — (1704-17).

171 — *Niccolò II Ruggi* da Salerno — (1717-22).

172 — *Arcangelo Brancaccio* da Napoli — (1722-25).

173 — *Sebastiano II Gadaleta* da Trani — (1725-31). Condusse a termine i lavori della Basilica iniziati fin dal 1640, e durati 87 anni. Ospitò nella Badia nel 1727 il sommo pontefice Benedetto XIII, reduce da una visita a Benevento, ed in quella circostanza ebbe luogo la consacrazione della Basilica, con una grandiosa cerimonia celebrata il 19 maggio.

174 — *Stefano IV di Stefano* da Napoli — (1731-37).

175 — *Ildefonso del Verme* da Napoli — (1737-39).

176 — *Sebastiano II Gadaleta* (secundo) — (1739-45).

177 — *Antonio II Capece* da Napoli (1745-51).

178 — *Giovanni Maria Ragossa* da Gaeta — (1751-53).

179 — *Marino II Migliarese* da Pozzuoli — (1754-60).

180 — *Domenico III Favilla* da Napoli — (1760-66).

181 — *Aurelio Parisio* da Cosenza — (1766-72).

182 — *Rinaldo Santomagno* da Salerno — (1772-78).

183 — *Domenico III Favilla* (secundo) — (1778-80).

184 — *Prospero de Rosa* da Napoli — (1781-87).

185 — *Tommaso III Capomazza* da Pozzuoli — (1788-93).

186 — *Prospero de Rosa* (secundo) — (1793-97).

187 — *Marino III Lucarelli* da Aversa — (1797-1804). Il 29 dicembre 1798 il generale Maurizio Matthieu, acquartierato nel palazzo badiale di S. Germano mandò a chiamare il vecchio abate Lucarelli e gli impose di consegnargli fra tre ore seimila ducati. Il 31 dicembre, arrivato il generale Championnet, dava allo stesso abate tre ore di tempo per consegnargli centomila ducati. Al Lucarelli fu duopo obbedire: e il tesoro cassinese restò esausto, ed al verde. Il popolino penetrò nel cenobio, prese di assalto la Biblioteca e l'Archivio, e fece gravi danni ai codici, ai manoscritti ed alle pergamene, fra le quali supponeva di trovar denari!

188 — *Aurelio II Visconti* da Taranto — (1804-16).

189 — *Giuseppe del Balzo* da Napoli — (1817-21).

190 — *Luigi III Bovio* da Bitonto — (1821-28).

191 — *Giacomo Diez* da Augusta — (1828-34).

192 — *Celestino Gonzaga* da Napoli — (1834-40).

193 — *Matteo Mortò* da Palermo — (1840).

194 — *Giuseppe II Frisari* da Bisceglie — (1841-49).

195 — *Michelangelo Celesia* da Palermo — (1850-58). Nel 1853 istituì in Castellone al Volturno una " Accademia delle Conferenze ecclesiastiche „ allo scopo di difendere la religione contro gli eretici. (201).

196 — *Simplicio III Pappalettere* da Barletta — (1858-62).

197 — *Carlo II M. de Vera* da Napoli — (1863-71).

198 — *Nicola IV d'Orgemont* da Napoli — (1872-96). Morì il 23 giugno 1896.

199 — *Giuseppe III Quandel* da Napoli — (1896-97).

200 — *Bonifacio M. Krug* da Huenfeld presso Fulda (Assia-Nassau). Nato il 9 settembre 1838, eletto abate il 9 marzo 1897, deceduto il 4 luglio 1909.

201 — *Gregorio IV Diamare* da Napoli. Eletto il 24 luglio 1909.

* * *

La diocesi di Trivento è fra le più antiche, se non la più antica, del Molise; ed un lieve, ma non trascurabile indizio, n'è offerto dal paragone della serie dei suoi vescovi con la serie delle altre diocesi.

Essa, in origine, fu soggetta direttamente alla S. Sede, come da una bolla del 1159 di Alessandro III; senonchè, obliato il documento ed andatene in disuso le disposizioni, la metropolitana di Benevento assorbì anche questa diocesi, e la noverò tra le proprie suffraganee. Il vescovo triventino è perciò raffigurato nella porta di bronzo della cattedrale beneventana.

Durante il pontificato di Sisto IV, e precisamente nel 1474, il vescovo Carafa promosse il ripristino della diretta giurisdizione di Roma sulla cattedra di Trivento, e l'ottenne malgrado la viva opposizione della Curia di Benevento.

Nel 1529, a sèguito della pace di Barcellona del 29 giugno — intervenuta fra Carlo V e Clemente VII — e per clausola in tal circostanza pattuita, fu riconosciuto all'Imperatore il " jus praesentandi „ (cioè il diritto di proposta) per 8 arcivescovadi e 16 vescovadi del Regno, che annoverava allora 21 dei primi e 127 dei secondi (202). Nei 16 fu compreso quello di Trivento.

La diocesi di Trivento ha una circoscrizione ben vasta, precipuamente molisana, ma con larga penetrazione negli Abbruzzi. Comprende 59 parrocchie in 49 terre, formanti 41 Comuni: e cioè 2 in provincia d'Aquila (Alfedena e Castel di Sangro); 9 in provincia di Chieti (Borrello, Celenza sul Trigno, Castelguidone, Castiglione Messer Marino, Roio del Sangro, Rosello, S. Giovanni Lipioni, Schiavi, Torrebruna); 30 in provincia di Campobasso nei suoi tre circondari (Agnone, Bagnoli, Belmonte, Caccavone, Capracotta, Carovilli, Casalciprano, Castel del Giudice, Castelverrino, Castropignano, Chiauci, Civitanova, Duronia, Fossalto, Frosolone, Molise, Montefalcone, Montenero Valcocchiara, Pescolanciano, Pescopen-

nataro, Pietrabbondante, Pietracupa, Roccavivara, Rionero, Salcito, S.Biase, S. Angelo del Pesco, Torella, Trivento, Vastogirardi).

Essa è posta sotto l'invocazione dei SS. Nazario, Celso e Vittore, martiri dei primi secoli del cristianesimo.

Ebbe i seguenti titolari:

1 — *Casto* — Nel secolo IV, conforme gli autori ecclesiastici.

2 — *Ferdinando* — Vivente nel 390, al quale viene attribuito il merito di aver raccolto e depositato nella Cattedrale i preziosi teschi dei SS. Martiri protettori della diocesi e di Trivento, avuti da S. Ambrogio.

3 — *Domenico* — Era in vita nell' 879, ed il Baronio ne fa menzione. (Volendo calcolare dieci titolari per ogni secolo, questo presule dovrebbe essere stato il 48.° della serie, e non già il 3.° come è appunto fra i noti).

4 — *Leone* — Nel X secolo era vescovo intruso, e come tale nell' anno 946 deferito al pontefice Agapito dal vescovo di Benevento. Leone era stato fondatore del monastero benedettino di S. Primiano a Larino.

5 — *Lintulfo* — Fiori parimente nel X secolo.

6 — *Alferio* — Mentovato da Pietro Diacono nella " Storia Cassinese " e più diffusamente dall' Ughelli.

7 — *Giovanni* — Fu al governo della diocesi certamente dal 1109 al 1119; ed è forse quel medesimo appellato Giovanni VI, che nel 1144 dettò un placito relativo alla chiesa di S. Marco in Agnone, fra i Borrello donanti e i benedettini cassinesi donatari. In ogni modo è da notare che il numero ordinale di tal vescovo, presuppone altri 5 Giovanni predecessori, dei quali non è traccia alcuna nelle istorie.

8 — *Rao* — Era presente nella diocesi nel 1176.

9 — *Ponzio* — Titolare senza dubbio nel 1179.

10 — *Tommaso* — Si trovava sulla cattedra nel 1237.

11 — *Riccardo* — Benedettino Cassinese, di cui si è rintracciato il nome in un diploma del 1240: onde fu successore immediato di Tommaso.

12 — *Nicola* — Benedettino Sublacense. Governava la diocesi nel 1256.

13 — *Odorico* — Si ritiene sia passato all'altra vita nel 1265.

14 — *Luca* — Di questo vescovo è noto soltanto che ascese alla cattedra nel 1266, poco dopo seguito l' avvento della monarchia angioina.

15 — *Giacomo* — Era in carica nel 1290, allorchè concesse a fra Pietro " del Murrone " (poi Celestino V) la esenzione di ogni diritto episcopale sulla Chiesa e Monastero della B. V. Maria, che allora si stava costruendo nel luogo di Montepiano, in Trivento, dall' ordine poi detto Celestino. Così rilevasi da una bolla di Nicola IV (1288-1294) in cui è transunta la concessione o privilegio (203). Era Giacomo in vita nel 1295.

16 — *Natobens* — Frate agostiniano. Dalla sede vescovile di Avellino fu tramutato a Trivento nel 1236. Morì nel 1334, e l'Ughelli vuole che fosse figlio naturale di Manfredo, tiranno di Faenza. Il nome, d'altronde, parrebbe contenere un accenno della cosa, in quei tempi nè eccezionale, nè biasimata.

17 — *Giovanni Curti* — Nominato nel 1344, nel 1348 fu promosso

arcivescovo e destinato a Messina. Era frate minorita. Nei Regesti angioini è detto Regio Consigliere, e familiare del Re, conforme la formola in uso, secondo attesta il Minieri Riccio (204).

18 — *Pietro* — Da vescovo di S. Angelo dei Lombardi passò nel 1348 titolare della cattedra a Trivento. Era frate minore, nativo di Aquila, e morì in Agnone nel 1350.

19 — *Guglielmo Maria Farinerio* — Era successore a Pietro, e il 23 dicembre 1356 il pontefice Innocenzo VI lo insignì della porpora. Morì in Avignone il 27 giugno 1361.

20 — *Francesco de Ruberto* — È quel medesimo che alcuni autori chiamano Francesco Marchisio; il " Marchisio „ denotando evidentemente il grado nobiliare della famiglia donde usciva. Era nativo di Salerno, ed arcidiacono di quella Cattedrale, quando nel 1361 fu elevato alla dignità vescovile e destinato a Trivento. Venne, durante il presulato, accusato d'eresia come affiliato alla sètta dei Fraticelli (205); senonchè l'accusa non dovè risultare fondata, ed invero il de Ruberto nel 1370 era tuttavia al governo della diocesi.

21 — *Ruggiero de Carcasiis* — Nativo di Castel di Sangro. Fervente angioino, parteggiò con l'antipapa francese Clemente VII opposto nel 1378 al pontefice romano Urbano VI. Dichiarato, per tanto, ribelle alla S. R. Chiesa ed al Re Carlo III di Durazzo, patì la confisca dei beni ed il bando dal Regno. I suoi beni furono assegnati a Tommaso Marincola (206).

22 — *Pietro* — Era al governo della diocesi nel 1391, e pare sia stato successore immediato del de Carcasiis.

23 — *Giacomo* — Nel 1403 figura nella diocesi.

24 — *Giovanni* — Attesta l'Ughelli che fu titolare della sede non dopo il 1421 e certamente fino al 1451.

25 — *Giacomo de Tertiis* — Ascese alla dignità vescovile nel 1451.

26 — *Tommaso Carafa* — Patrizio napoletano. Era in carica nel 1472.

27 — *Leonardo Corbera* — Figura vescovo di Trivento in un documento del 1499.

28 — *Manfredi Canofilo* — Era probabilmente nativo di Castel di Sangro. L'Ughelli tace il nome di questo vescovo triventino; fortunatamente, però, il Ciarlanti lo nomina, e lo dice al governo diocesale verso il 1506.

29 — *Tommaso Caracciolo* — Apparteneva al patriziato napoletano. Nominato vescovo di Trivento nel 1523, nel 1531 fu promosso alla sede arcivescovile di Capua.

30 — *Matteo Grifonio* — È opinione accreditata che fosse toscano di nascita. Nel 1540, era già titolare della diocesi da qualche tempo.

31 — *Giovan Fabbrizio Severino* — Patrizio napoletano, tenne l'ufficio dal 1559 al 1580.

32 — *Giulio Cesare Mariconda* — Della nobile famiglia napoletana ascritta al Seggio di Capuana. Eletto vescovo nel 1580 (secondo l'Ughelli nel 1582), morì nei primordi del secolo XVII.

33 — *Paolo Bisnetti* — Nel 1606 fu elevato all'episcopato e destinato a Trivento. Apparteneva all'ordine dei Minori.

34 — *Girolamo di Costanzo* — La sua famiglia, chiara nel patriziato napoletano, ed ascritta al Seggio di Montagna, ebbe parecchi feudi nel Molise, e venne illustrata da Angelo, l'accurato ed illustre storico del quale diamo cenni biografici nella mon. di Cantalupo nel III volume. Girolamo di Costanzo, eletto vescovo nel 1623, nel 1629 venne promosso e da Trivento traslato a Capua.

35 — *Carlo Scaglia* — Nativo di Brescia. L'Ughelli dice che fu eletto nel 1631. Nel 1639 era presente in diocesi. Si vuole che il cardinale Scaglia, coevo, fosse germano di lui.

36 — *Giambattista Capaccio* — Nativo di Pozzuoli, prese possesso della diocesi nel 1646.

37 — *Giambattista Ferrucci* — Frate minore. Fu elevato alla sede triventina nel 1655.

38 — *Vincenzo Lanfranchi* — Fiorentino di nascita. Venne eletto vescovo nel 1665, e trasferito nella diocesi di Acerenza dieci anni dopo. L'Ughelli asserisce che il Lanfranchi era napoletano, e padre teatino.

39 — *Ambrosio Maria Piccolomini d'Aragona* — Opiniamo che fosse toscano, della nobile famiglia senese illustrata dal pontefice Pio II (1458-1464). Eletto nel 1675, nel 1679 fu traslato all'archidiocesi d'Otranto. Era monaco olivetano, al dire dell'Ughelli.

40 — *Diego Giovanni De la Madriz Bustamane* — Di nazionalità iberica. Fu eletto vescovo di Trivento il 10 aprile 1679, e nel 1684 tramutato alla diocesi di Pozzuoli.

41 — *Antonio Tortorelli* — Minore Osservante Riformato, nativo di San Giovanni Rotondo (Foggia). Governò la cattedra dal 1684 al 1715.

42 — *Alfonso Mariconda* — Patrizio napoletano. Nominato vescovo nel 1717 ed assegnato a Trivento, nel 1735 venne trasferito ad Acerenza. Celebrò in Trivento due Sinodi. Dal Tosti rileviamo che il Mariconda era benedettino cassinese, e nel 1727 fu al seguito del pontefice Benedetto XIII nel suo viaggio per Montecassino e Benevento (207).

43 — *Fortunato Palumbo* — Apparteneva all'ordine dei Celestini. Tenne l'ufficio dal 1736 al 1752, anno in cui morì in Napoli. Era nativo di Morciano in terra di Lecce.

44 — *Giuseppe Carafa della Spina* — Qualche autore lo appella Carafa Spinola, famiglia forse mai esistita con tal duplice nome nel patriziato regnicolo. Apparteneva alla storica stirpe feudale che ebbe molti feudi nel Molise, come si dice diffusamente nel IV volume. Attese al governo della diocesi dal 1754 al 1756, allorchè venne trasferito nella diocesi di Mileto.

45 — *Giuseppe Pitocco* — Fu vescovo di Trivento dal 1757 al 1771. Morì in Napoli nel 1771.

46 — *Gioacchino Paglione* — Nativo di Cittareale (Aquila), fu a capo della diocesi dal 1772 al 1791. Morì in tale anno in Agnone, e fu tumulato nella chiesa di S. Antonio Abate.

47 — *Luca Nicola de Luca* — Molisano di Ripalimosano, dov'era nato il 13 maggio 1734 da Carlo ed Anna Cannavina. Studiò nei seminari di Boiano e di Larino, e quivi consacrato sacerdote si trasferì in Napoli a perfezionarsi nelle lingue orientali. La dottrina che l'ornava e il probo costume, gli procurarono la protezione di don Cesare Filangieri principe d'Arianiello, che lo volle seco in qualità di precettore dei figliuoli. Così il de Luca ebbe la somma ventura di educare ed istruire in tutti i rami delle scienze speculative Gaetano Filangieri, più tardi geniale autore de " La Scienza della Legislazione " (208); ed ebbe altresì la somma disgrazia di doverne piangere la morte immatura che lo recise a soli 36 anni di età! Il Ginguenè ed il ministro Donato Tommasi, che del grande filosofo scrissero l'elogio, dimenticarono di notare il nome dell'eminente precettore. Il de Luca — a quel tempo, e cioè nel 1788 — era già da undici anni vescovo di Muro in Basilicata; e nel 1790 venne trasferito alla sede di Trivento, dalla quale si dimise nel 1819 per motivi di salute e desiderio di riposo.

Fatto ritorno in famiglia, a Ripalimosano, menò vita modesta e tranquilla, ed ivi morì il 29 novembre 1826 nella tardissima età di 92 anni.

Dal 1781 al 1806 pubblicò " I Santi Libri di Salomone " in undici volumi, interpretati ed illustrati con note critiche e filologiche; una " Interpretazione letterale, allegorica e poetica del Cantico dei Cantici "; l'opera " Il Dio Creatore " in cinque volumi; e due poemetti satirici sulle origini e sul progresso della satira.

48 — *Berardino d'Avolio* — Nacque in Ischitella (Capitanata) il 2 ottobre 1758 da Girolamo e Nunzia di Stolfo. Il suo nome battesimale era Michele, che mutò con la monacazione in quello di Berardino, quando fu ordinato nel convento dei Cappuccini di S. Efrem Nuovo in Napoli. Nel 1816 fu eletto padre provinciale per la provincia di Napoli; e ricopriva tale ufficio quando con messaggio 8 dicembre 1819 il Re lo propose vescovo per Trivento. Il pontefice gradì l'indicazione, e il 21 febbraio 1820 lo nominò titolare. Il d'Avolio prese possesso della diocesi il 18 luglio di tale anno, e morì in Agnone il 18 luglio dell'anno successivo, dopo un preciso anno di episcopato. Fu tumulato nella chiesa dei Minori Conventuali.

49 — *Giovanni de Simone* — Nato in Napoli, fu eletto vescovo il 12 maggio 1822, ed il 3 luglio 1826 traslato alla diocesi di Conversano, nella qual città morì il 13 agosto 1847.

50 — *Michelangelo del Forno* — Da canonico della Cattedrale di Cava dei Terreni, fu eletto vescovo nel 1827 e destinato a Trivento. Nel maggio 1830, per acciacchi di vecchiaia, rinunciò alla carica, e tornò a Cava, dove morì il 19 settembre 1835.

51 — *Antonio Perchiacca* — Nativo di Capua e parroco nella stessa città, occupò la sede triventina dal luglio 1832 al 1836. Morì in Trivento il 26 novembre 1836.

52 — *Benedetto Terenzio* — Nato a Fondi il 12 gennaio 1786. Parroco della città nativa e vicario foraneo, fu nominato vescovo il 19 maggio

1837 e consacrato il 4 giugno. Governò la diocesi fino al 1854: anno in cui morì il 27 gennaio. Diede notevole impulso agli studi teologici e generali, e sotto di lui il seminario Triventino acquistò bella fama e solida rinomanza.

53 — *Luigi Agazio* — Apparteneva ai Riformati di S. Francesco, ed era nato in Soriano (Catanzaro), il 19 settembre 1807. Promosso all'episcopato, occupò la cattedra di Trivento dal 23 giugno 1854 al 1° febbraio 1887, data di sua morte. Uomo di somma pietà e carità, visse modestissimo e morì povero.

54 — *Daniele Tempesta* — Nacque in S. Donato Val di Comino (Caserta) il 1° agosto 1838 da Nicola e Maria Rufo, che gli diedero il nome di Vittorio. Entrato nell'ordine dei Minori, fu ordinato il 16 agosto 1861. Pochi anni dopo, soppressi gli Ordini religiosi, padre Daniele andò ad insegnar teologia nel collegio di Avignone, in Francia. Dopo qualche tempo, però, volle far ritorno in Italia, e mons. Aniceto Ferrante vescovo di Gallipoli lo prese per Segretario. Più tardi, chiamato da mons. Ignazio Persico vescovo di Sora, assunse le funzioni di Vicario Generale e coadiutore. Nel 1887, mons. Persico essendo stato promosso arcivescovo (fu poscia Segretario Generale di Propaganda Fide e Cardinale), il padre Tempesta il 14 marzo dello stesso anno ebbe la promozione all'episcopato e l'assegnazione a Trivento. Governò la diocesi dal 1887 al 1891, e il 3 febbraio 1891 venne traslato a Troia. Mons. Tempesta morì nel paese nativo il 23 aprile 1899, non avendo mai smesso nè l'abito esteriore nè l'umiltà dei Minori. Lasciò parecchie pubblicazioni, fra le quali pregevole quella sulla vita e le opere di Giustino Quadrari, suo conterraneo, dotto Prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli, ed acuto interprete dei papiri ercolanensi.

55 — *Giulio Vaccaro* — Nato in Napoli il 10 aprile 1851, si laureò nell'Apollinare di Roma, e passò a professare belle lettere nel privato Istituto Troise di Napoli. Mons. Acquaviva, vescovo di Nusco, lo chiamò presso di sè quale Vicario Generale. Stette colà il Vaccaro undici anni, e con bel tatto riuscì a comporre le secolari vertenze tra la Curia diocesale e i Capitoli di Bagnoli e Montella. Direttore poscia del Seminario di Salerno, Leone XIII lo nominò successivamente suo prelato domestico, protonotario apostolico, ed infine vescovo di Trivento il 4 giugno 1891. Mons. Vaccaro prese possesso della diocesi il 25 agosto dello stesso anno; nel 1896 fu promosso arcivescovo di Ancira e coadiutore, con futura successione, dell'arcivescovo di Trani; e il 22 marzo 1898 nominato alla sede di Bari, che attualmente occupa. Iniziò in Trivento i lavori di restauro del Seminario, e vi fondò la biblioteca "Giulia" dal nome di lui.

56 — *Carlo Pietropaoli* — È nativo di Rocca di Cambio (Aquila), dove vide la luce il 25 marzo 1857. Compiuti gli studi nel Seminario aquilano si addottorò in diritto e teologia nell'Apollinare di Roma. Fu Segretario di mons. Vicentini prima nella diocesi di Conversano e poi nell'archidiocesi di Aquila, occupandosi altresì dell'insegnamento di belle lettere e di storia nei rispettivi Seminari: e dopo una giovinezza interamente

dedicata agli studi, il 30 marzo 1897 venne promosso all' episcopato ed assegnato alla cattedra di Trivento. Uomo di vasta coltura moderna, ha fondato nel locale Seminario i gabinetti di fisica e di scienze naturali, e l' osservatorio meteorologico. Ha inoltre, rinnovato il prospetto e l'interno della vetusta cattedrale: benemerenze tutte, che gli hanno meritato i titoli di Conte romano ed Assistente al soglio pontificio (conferitigli da Leone XIII), e l'ufficio di Visitatore Apostolico dei Seminari di Toscana, conferitogli da Pio X. Mons. Pietropaoli ha dato alle stampe pregevoli monografie di argomenti storici, ed ammirate pastorali; e con bolla del 18 aprile 1913 è stato promosso arcivescovo di Calcide e nominato Nunzio Apostolico presso le Repubbliche del Venezuela e dell'Equatore.

***

Dalla serie dei vescovi che ne furono titolari, la diocesi di Boiano apparisce meno remota di quella di Trivento, senonchè, data la maggiore importanza che la città matesina ebbe nella storia, non può cader dubbio che la sua diocesi, se non anteriore alla precedente, le sia certamente coeva.

La diocesi di Boiano è suffraganea della metropolitana di Benevento, e per vastità di giurisdizione territoriale viene immediatamente dopo la triventina. Comprende 40 parrocchie in 30 terre formanti 28 Comuni, dei quali uno solo — Sassinoro — appartiene ora alla provincia di Benevento; mentre gli altri sono tutti pertinenti al Molise e ripartiti nei Circondari di Campobasso ed Isernia, e cioè Baranello, Boiano, Busso, Campobasso, Campochiaro, Cantalupo, Castellino, Castelpetroso, Cercepiccola, Colledanchise, Ferrazzano, Guardiaregia, Macchiagodena, Mirabello, Montagano, Oratino, Petrella, Ripalimosano, Roccamandolfi, San Giuliano del Sannio, S. Massimo, S. Polo, S. Angelo in Grotte, S. Elena (già Cameli), Sepino, Spinete e Vinchiaturo.

La diocesi di Boiano ha per protettore S. Bartolomeo Apostolo. Nativo di Cana in Galilea, portò la voce del Vangelo in Arabia, in Persia, in Etiopia e nelle Indie. Reduce da quelle lontane contrade si recò in Armenia allo stesso obbietto, e quivi subì il martirio d' ordine del governatore d'Albanopoli. Nel 983 le sue reliquie furono trasportate in Roma e collocate sotto l'altare maggiore della chiesa a lui votiva.

I vescovi di Boiano fino al 1816 usavano portare la doppia intestazione di vescovi di Boiano e Sepino, in una al titolo di baroni di S. Stefano (frazione di Campobasso) e di S. Polo, cui hanno tuttavia il diritto.

I titolari della diocesi furono:

1 — *Lorenzo* — Noto per aver partecipato ai Concili di Roma negli anni 501, 502 e 503.

2 — *Leone* — Figura il suo nome in parecchie donazioni al monastero di Montecassino nell' anno 1011 da lui celebrate, fra le quali quelle di alcune chiese esistenti nell' agro di Castelpetroso. (È bene qui rilevare che fra il precedente titolare e Leone intercedono cinque secoli, durante

i quali doverono succedersi sulla cattedra una cinquantina di presuli, di cui nemmeno il nome sopravvive: onde Leone che apparisce il secondo, dovrebbe essere considerato il 52° della serie).

3 — *Gerardo* — Vescovo d'Isernia, e quivi residente nel 1023. Questi fa parte di quel periodo di oltre cinque lustri, durante i quali le diocesi di Isernia, Boiano e Venafro vennero rette dai titolari della prima città (209).

4 — ? — Vescovo autonomo di Boiano, che nel 1061 prese parte al Sinodo provinciale di Benevento.

5 — *Adalberto* — È parimento noto pel motivo che, nel 1075, intervenne ad altro Sinodo in Benevento.

6 — *Bernardo* — Vuolsi nativo di Boiano, ed uomo di santa vita. Partecipò al Concilio di Melfi nel 1115, presieduto dal pontefice Urbano II.

7 — *Roberto* — Occupava la sede nel 1147.

8 — *Andrea* — Era al governo della diocesi nel 1179.

9 — *Pietro* — Immediato successore, forse, al precedente, era in vita nel 1189.

10 — *Matteo* — Si ritiene che sia stato titolare della cattedra dal 1195 al 1205.

11 — *Rainaldo* — Fu nella diocesi dal 1206 al 1215.

12 — *Poliziano* — Venne eletto nel 1215, e null' altro si sa delle sue vicende.

13 — *Giovanni* — Nativo di Boiano. Fu presule dal 1226 al 1244.

14 — *Giuseppe* — Eletto nel 1244, morì nel 1251.

15 — *Palmerio* — Cittadino capuano. Venne assunto al vescovato nel 1252. Durante il di lui episcopato s' infiltrò e diffuse nella diocesi la sètta dei Fraticelli (210) con numerosi affiliati in Boiano e S. Massimo.

16 — *Giovanni* — Governò la diocesi dal 1277 al 1290.

17 — *Guglielmo Berge* — Era canonico ed arcidiacono della Cattedrale, allorchè fu eletto vescovo nel 1291.

18 — *Angelo* — Titolare della cattedra certamente nel 1314.

19 — *Pietro* — Frate, non si sa di quale Ordine. Occupò la sede nel 1319.

20 — *Andrea* — Titolare non prima del 1322.

21 — *Bernardo Dohorello* — Era vivente nel 1337.

22 — *G. . . . .* — Questo vescovo è taciuto da tutti indistintamente gli autori, che si sono occupati della serie episcopale di Boiano, compreso l' egregio Perrella. Eppure il suo nome è inciso in una lapide murata nel prospetto orientale del campanile di S. Chiara in Napoli, nella quale sono ricordati i prelati che assisterono alla solenne consacrazione della Chiesa medesima nel 1340. In essa si legge soltanto " G. Boianum „. Il Minieri Riccio, poi, da altre fonti, ci fa sapere che G. vescovo di Boiano era Cappellano Maggiore di Re Roberto (211).

23 — *Angelo di Lupara* — Fu assunto all' episcopato nel 1345, e probabilmente apparteneva alla famiglia feudale, della quale trattiamo nella mon. di Lupara nel IV volume.

24 — *Bernardo di Castiglione* — Eletto nel 1364.

25 — *Guglielmo* — Occupò la sede nel 1390.

26 — *Carlo* — La sua elezione ebbe luogo nel 1396.

27 — *Giovanni* — Eletto nel 1412, morì nel corso dell' anno.

28 — *Nicola de Anferio* — Successore immediato del precedente nel 1413.

29 — *Nicola di Sanfromondo* — Ascese al soglio vescovile nel 1423. Apparteneva alla nobile famiglia di Saint-Frymont, venuta nel Regno con Carlo I d'Angiò, ed estinta nel 1561: della quale sopravvive il ricordo nel nome del comune di Guardia Sanfromonti (Benevento) da essa fondato e che fu suo feudo.

30 — *Pietro Orsi* — Apparteneva all' ordine di S. Domenico, e fu nominato vescovo nel 1428.

31 — *Raimondo* — Era abate di un monastero di Basiliani, e venne elevato all' episcopato nel 1432.

32 — *Andrea Veroli* — Dalla sede di Conversano fu trasferito in questa di Boiano nel 1439. Tenne il governo della diocesi fino al 1453, allorchè venne traslato ad Urbino, e poscia altrove; e morì nel 1465, dopo aver mutato cinque sedi, a motivo — scrisse il D'Avino — del suo spirito irrequieto e turbolento.

33 — *Giovanni del Monte* — Di famiglia bolognese, venne nominato vescovo nel 1453.

34 — *Antonio* — Eletto nel 1458.

35 — *Oddone Oddoni* — Fu titolare della diocesi dal 1486 al 1489.

36 — *Silvio Pandone* — Nominato vescovo nel 1489, morì nel 1519. Era fratello di Enrico, Conte di Boiano e di Venafro, la cui tragica morte narriamo nella mon. di Venafro nel III volume. Devesi a questo vescovo la ricostruzione della presente Cattedrale. La salma di lui venne tumulata sotto l' altare maggiore.

37 — *Franciotto Orsini* — Franciotto è vezzeggiativo cinquecentesco di Francesco. Era già cardinale dal 1517, come compreso nella famosa " informata „ di trentuno cardinali fatta da Leone X, e nuova affatto negli annali della Chiesa; e nel 1519 venne assegnato alla cattedra di Boiano. Essendo un uomo politico e d' azione, probabilmente non pose piede nella diocesi, o vi stette assai poco, e se ne dimise nel 1523. Tuttavia, come assicura il Perrella, " nel 1523 fece fare l' inventario dei " numerosi beni appartenenti all' antichissima badia di S. Antonio dei " Carinci, sita fra Cantalupo e S. Angelo in Grotte, poco lungi dall' at- " tuale ponte di ferro, in mezzo al torrente Bottone, ove veggonsi ancora " dei ruderi. „ (212)

38 — *Valentino Franco* — Era nativo di Boiano, e fu nominato vescovo nel 1523. Nel 1547, deposta la dignità vescovile, si ritirò in Campochiaro dove fece da parroco. Fu molto amico dello storico Angelo di Costanzo — di cui tessiamo la biografia nella mon. di Cantalupo nel III volume — che aveva avuto agio di conoscere durante il forzoso soggiorno che questi fece in tale Comune.

39 — *Pirro Franco* — Parimente boianese, e nipote del predecessore: ond' è da ritenere che questi avesse spontaneamente rinunciato al go-

verno della diocesi in favore di lui col diritto di regresso, costumanza frequente a quei tempi. Mons. Pirro Franco, sostituito allo zio nel 1548, si rese famoso per la risoluta opposizione al governo viceregnale in rapporto alla bolla " In Coena Domini „.

Nel dicembre 1563 era finalmente terminato il Concilio Tridentino, con risultati che rafforzavano straordinariamente la Chiesa in pregiudizio della potestà civile. Nei domini spagnuoli — il Reame di Napoli compreso — i decreti del Concilio vennero promulgati da Filippo I con R. R. del 27 luglio 1564, con ordini segreti al Vicerè di impedire qualsiasi atto del clero che fosse contrario al solito. I vescovi eransi, frattanto, abbandonati a vessazioni e soprusi contro i laici, in applicazione dei decreti Conciliari, imponendo nuove decime, processando e condannando per concubinaggio, e tentando insomma di affermare i nuovi pretesi diritti, col dispensarsi del tutto dall' adire il braccio secolare. Il vicerè dal canto proprio, dichiarava arbitrari e nulli gli atti e le provvisioni, e ne impediva l' esecuzione e l' osservanza.

Affluivano perciò a Roma numerosi i ricorsi del clero: ed il papa promulgò nel 1567 la bolla " In Coena Domini „ mediante la quale presumeva distruggere o poco meno la sovranità laicale, statuendo l'assoluta indipendenza ed immunità del clero. Pio V, domenicano, voleva con ciò seguire la via già battuta da Gregorio VII (1073-1085) e da Bonifacio VIII (1294-1303): ma i tempi erano mutati. La bolla fu respinta da tutti i sovrani cattolici, seguendo l' esempio dato per primo dalla Repubblica Veneta. La reiezione, però, lungi dall'attenuare il dualismo, l' inasprì.

Mons. Pirro Franco fu — nella propria giurisdizione — testardo campione della reazione clericale; onde noi non comprendiamo davvero l' elogio immeritato che gli tributa l' ottimo Perrella scrivendo che " questo vescovo si oppose coraggiosamente alle prepotenze del governo " spagnuolo „ (213). Il Franco ordinò che la bolla, malgrado il divieto regio, venisse affissa alla porta di ogni Chiesa della diocesi. I Capitani dei singoli Comuni fecero staccare la bolla e sequestrare le entrate della mensa vescovile. Ed ecco il Franco ordinare ai confessori " che non dovessero confessare, nè assolvere i cittadini e persone del governo di " detta Terra (214) che facevano continuare ad esigere le gabelle: ed " ancorchè il vicerè mandasse ortatorie al vescovo che rivocasse gli or- " dini, altrimenti avrebbe proceduto come conveniva, il vescovo non " volle obbedire. Onde il Duca (d'Alcalà) nella nuova consulta che fece " al re sotto li 29 gennaio del seguente anno 1570, lo richiedeva se " fosse stato di suo gusto cacciarlo dal Regno, e sequestrargli le entrate. " Scrisse perciò al Governator di Capitanata, che facesse subito presen- " tare al vescovo l'ortatoria, e la rimandasse; e scrisse parimente al Ca- " pitano di Ferrazzano che attendesse ad esigere le gabelle, non ostante " gli ordini del vescovo. „ (215)

Altri provvedimenti ignoriamo; ma è certo che il bollente prelato si ridusse a più miti consigli, e ad una visione più chiara della legalità. Mons. Franco morì nel 1571.

40 — *Carlo Carafa* — Era stato vescovo di Guardialfiera, per nomina di Pio V, dal 1567; e nel 1572 venne traslato a Boiano. Governò la diocesi insino al 1608, ed il Perrella asserisce che fu nominato Cardinale. L'eg. A. equivoca con l'omonimo Cardinale Carlo Carafa (figlio del Conte di Montorio in Abbruzzo) elevato alla porpora dallo zio Paolo IV e fatto strangolare da Pio IV nel 1560 come si legge nel Panvino (216).

L'Aldimari, storiografo della famiglia Carafa, dice infatti che Carlo, vescovo di Boiano, morì nel 1608 in Boiano (217); e soggiunge che fu sepolto nella locale Cattedrale, nella cappella del SS. Sagramento, dove, ancor vegeto, si era fatto erigere il tumulo. L'Ughellio inoltre, nell' " Italia Sacra „ (Tom. VIII. fol. 351) riproduce l'epitaffio che sul sepolcro venne inciso.

41 — *Fabbrizio d'Afflitto* — Nacque in Isernia nel 1572 da Camillo, cadetto della casa feudale di Trivento. Fu consacrato vescovo di Boiano nel 1608 da Paolo V, che, da Cardinale, lo aveva avuto fra i famigliari carissimo. Morì Fabbrizio in Napoli nell'aprile del 1613.

42 — *Pietro Paolo Eustachio* — Era nativo di Gambatesa, e si vuole figlio di Luca Antonio, gentiluomo di camera del pontefice Paolo V. Mons. Eustachio governò la diocesi dal 1613 al 1621.

43 — *Ottavio Gazzadori* — Nativo di Piacenza, fu a capo della diocesi dal 1622 al 1624, quando rinunciò alla sede.

44 — *Fulgenzio Gallucci* — Monaco agostiniano, nativo di Montegiorgio nelle Marche. Nominato vescovo nel 1614, tenne un sinodo nel 1630, che fu il primo celebrato nella diocesi o forse il primo del quale si conservi memoria. Morì nel novembre 1632.

45 — *Pietro de Filippis* — Cittadino beneventano. Tenne il governo della diocesi del 1633 al 1640, essendo deceduto nella sede l'8 settembre di tale anno " a sospettatione di veleno „ dice il D'Urso (218).

46 — *Filippo de Sio* — Minore Osservante, nativo di Cava dei Tirreni Consacrato vescovo nel 1641, morì in Ripalimosano il 7 agosto 1651, dove la salma venne tumulata.

47 — *Petronio Veronio* — Monaco agostiniano, bolognese di nascita. Prese possesso della diocesi nel 1652, e morì in Campobasso il 12 maggio 1653, sepolto nella chiesa del Convento di S. Maria delle Grazie (219).

48 — *Celestino Bruno* — Padre domenicano, e nativo di Venosa. Nominato vescovo di Boiano dal pontefice Innocenzo X nel 1653, morì in Campobasso il 22 dicembre 1663, e quivi tumulato nella Chiesa di S. Leonardo, come asserisce il Perrella (220). Un documento, esistente nell'Archivio diocesale di Boiano, depone però che nella Cattedrale di Bono avesse sepoltura. Il Perrella stesso vuole che il Bruno fosse stato Precettore di Filosofia ad Innocenzo X. La notizia ci sembra poco fondata.

Innocenzo X (Giambattista Pamphili) nacque nel 1572, fu eletto pontefice nel 1644 e morì nel 1655. Se vuolsi ammettere che il precettore avesse almeno dieci anni più del discente, il Bruno avrebbe dovuto nascere nel 1562, e morire di 101 anni! Potrebbe trattarsi forse di Inno-

cenzo XI (Benedetto Odescalchi), il quale però fin dal 1647, era già Cardinale.

49 — *Giuseppe Protospadaro* — Eletto nel 1664, forse non prese nemmeno il possesso della diocesi, essendo deceduto il 2 settembre 1665 in Castelvetere (ora Caulonia, in prov. di Reggio Calabria) suo paese nativo. Nei nove mesi fra la morte del Bruno e quella del Protospadaro, fu Vicario Capitolare il canon. Francescantonio Iannella.

50 — *Antonio Graziani* — Nativo di S. Arcangelo in Basilicata, e Minore Osservante. Consacrato nel 1666, morì in Macchiagodena il 3 maggio 1684 " per aver mangiata una trota, la quale era stata avvelenata " con aconito napello dall' arcidiacono Taizzo di Boiano, che, per una " questione avuta con Monsignore, riguardante il tetto della Cattedrale, " nella quale era stato succombente, volle prenderne vendetta in modo " così atroce „ (221). Il 6 maggio 1684 fu eletto Vicario Capitolare il can. Nicolantonio Malizia, arciprete della Cattedrale.

51 — *Giovanni Riccanale* — Fu nominato vescovo nel 1684, e morì nell' aprile dell' anno seguente, dopo aver celebrato un Sinodo, che fu il secondo della diocesi. Era nativo di Teramo.

52 — *Francescantonio Iannone* — Governò la diocesi dal 1685 al 15 febbraio 1707, giorno di sua morte. Devesi a lui la fondazione del Seminario diocesale. Bitonto, il suo nativo paese.

53 — *Agnello Rendina* — Eletto nel 1707, morì in Napoli il 14 novembre 1716. Era nato a Benevento; ed ebbe il merito, come vescovo, di aver raccolti i singoli Statuti di tutte le chiese parrocchiali della diocesi, onde non andassero dispersi. Il Capitolo con votazione del 19 dicembre 1716 elesse Vicario l'arcidiacono Michelangelo Malizia.

54 — *Nunzio Baccari* — Nacque in Capracotta il 1.° marzo 1670 da Filippo e Cesarea Baccari. Fu elevato alla dignità vescovile nel 1718; e da vescovo, pur governando la diocesi, venne dal pontefice Innocenzo XIII nominato Vice-Reggente di Roma. Morì in Roma il 10 gennaio 1737.

55 — *Domenicantonio Manfredi* — Nativo di Grottola in Basilicata. Da Promotore Fiscale nella Curia beneventana, fu promosso all' episcopato ed assegnato a Muro. Dalla sede di Muro venne traslato a quella di Boiano nel 1738, e la governò insino al 1745. Morì in Benevento in tale anno.

56 — *Bernardo Cangiano* — Era canonico della metropolitana di Napoli, quando fu elevato alla cattedra di Boiano nel 1746. Versatissimo in belle lettere e filosofia, ebbe memoria portentosa e tale da permettergli in pronto la recitazione di lunghi brani d' autori, pur di lingue orientali, di cui aveva vaste cognizioni. Nel 1770, vecchio e desideroso del clima nativo, rinunciò la diocesi e tornò a Napoli, dove morì qualche anno dopo.

57 — *Domenico de Micillis* — Nativo di Frattamaggiore. Era Avvocato fiscale presso la Nunziatura Apostolica di Napoli, allorchè, promosso

all' episcopato nel 1770, venne destinato a Boiano. Morì nel suo paese nativo il 3 maggio 1774.

58 — *Nicola Rossetti* — Da Vicario Apostolico di Capua fu promosso vescovo e mandato a Boiano, la cui diocesi governò dal 1774 al 1818, cioè per quasi nove lustri. Nel 1782 celebrò un Sinodo. Morì in Napoli il 25 gennaio 1819, dopo meno di un anno dalla rinuncia compiuta.

59 — *Gennaro Pasca* — Era parroco della parrocchia dei SS. Giuseppe e Cristoforo di Napoli, quando fu promosso vescovo il 6 luglio 1818 ed assegnato alla cattedra di Boiano. Il 23 gennaio 1828 fu trasferito alla diocesi di Nola, e quivi morì il 3 ottobre 1855.

60 — *Taddeo Garzilli* — Nominato vescovo il 23 gennaio 1828, prese possesso della diocesi il 6 luglio; e nel 1834 fu traslato alla sede di S. Agata dei Goti, dove morì il 5 marzo 1848. Era nato a Solofra il 4 gennaio 1774, e stato per molti anni Vicario Generale della diocesi di Capaccio, e poi dell'archidiocesi di Benevento.

61 — *Giuseppe Riccardi* — Consacrato vescovo il 16 luglio 1836, morì nel dicembre 1854. Era stato Primicerio della Cattedrale di Ruvo, e quivi era nato il 17 settembre 1778.

62 — *Lorenzo Moffa* — Nato in Riccia il 5 agosto 1811 da contadini, fu battezzato col nome di Donato Antonio. Nel 1829, dopo gravi sciagure che trassero alla tomba i suoi genitori, entrò nei Minori Osservanti e prese il nome di Lorenzo. Fu lettore di filosofia e teologia a Lecce, poscia nel Seminario di Boiano ad invito di mons. Riccardi, e nel 1855 elevato alla dignità vescovile.

Nei rivolgimenti del 1860, i malevoli lo accusarono di favoreggiamento alla reazione; onde il generale Cialdini lo chiamò a Napoli " ad audiendum verbum ". Fra Lorenzo fu sollecito ad obbedire, e dinanzi al governo Luogotenenziale potè non solo sventare con sincerità il calunnioso procedere degli avversari; ma seppe eziandio conquistare la benevolenza e la fiducia del generale, che in quel periodo ebbe con lui una cordiale corrispondenza epistolare, purtroppo andata smarrita e forse distrutta. Il Moffa morì il 22 maggio 1862 in Boiano, e venne tumulato nella Cattedrale.

63 — *Anastasio La Terza* — Dopo dieci anni di sede vacante, retta dal Vicario Capitolare canon. Norberto Campanella, fu nominato vescovo per Boiano il La Terza, frate carmelitano. Occupò la cattedra il 30 gennaio 1871, e morì il 19 marzo 1879.

64 — *Francesco Macarone-Palmieri* — Nato in Carinola (Caserta) il 9 febbraio 1817 da Nicola e Carolina Ibar, di nazionalità spagnuola, compì gli studi nel Seminario di Sessa, e nel 1840 fu ordinato sacerdote. Nominato titolare della parrocchia di Nocelleto in Carinola, nel 1842 fu promosso Canonico Penitenziere di quella ex-Cattedrale. Ascese in prosieguo alla dignità di Arcidiacono, e nel Concistoro del 12 marzo 1877 fu nominato vescovo titolare di Terme, e coadiutore del vescovo di Termoli con futura successione. Nel 1879 — dopo due anni di episcopato nella sede termolese — venne traslato alla cattedra di Boiano, dove nel-

l'agosto del 1885 celebrò un Sinodo. Morì in Boiano il 27 febbraio 1897, lasciando fama di uomo pio e caritatevole. Fu specialmente benemerito della locale Cattedrale, di cui fornì la suppellettile occorrente al culto; e del Seminario per avervi fatto rifiorire gli studi.

65 — *Felice Gianfelice* — È nato in Cittaducale (Aquila) il 28 maggio 1841. Compiuti gli studi nel Seminario archidiocesano, fu ordinato sacerdote il 10 giugno 1865, e nel 1870 nominato arciprete della città nativa. Nell'aprile 1897, elevato alla dignità episcopale, prese possesso della diocesi il 20 gennaio 1898; e da tal data non si è mai allontanato dalla medesima, dando esempio di grande attività, e di modestia poco comune. Fra le sue benemerenze, non ultima è quella di aver dato nuovo vigore al locale Seminario.

***

Non è ben nota l'epoca, nella quale Larino venne onorata della sede vescovile. Forse ciò accadde nel corso del secolo VII, quantunque la serie dei suoi presuli non cominci che dal declinare del X: essendo certo la dipendenza sua da Benevento risalire all'anno 668, per bolla 30 gennaio del pontefice Vitaliano.

La diocesi di Larino comprende, nella propria giurisdizione, 21 parrocchie raggruppate in 18 Comuni, oltre le isole di Tremiti. Di questi Comuni, due appartengono alla provincia di Foggia (Chieuti e Serracapriola) e sedici alla provincia di Molise ed al Circondario di Larino (Bonefro, Campomarino, Casacalenda, Colletorto, Larino, Montelongo, Montorio, Morrone, Portocannone, Provvidenti, Ripabottoni, Rotello, S. Giuliano di Puglia, S. Martino, S. Croce di Magliano, Ururi).

Le isole di Tremiti (dette un tempo Diomedee) sono in numero di cinque: S. Domino, Caprara, S. Nicola, Cretaccio e Vecchia, con un circuito di 15 miglia. Distano dalla costa di Termoli circa 40 Km. e sono adibite a colonia penale. Tutte insieme non formano Comune, nè sono alla dipendenza di alcun Comune; ma fanno parte della provincia di Foggia e adiscono il mandamento di Sansevero.

La diocesi di Larino ha per protettore S. Pardo, che fiorì nel VII secolo. Vescovo del Peloponneso o Morea, stanco di presiedere un gregge sordo alle virtù cristiane, andò a Roma, depose le insegne nelle mani del papa, e si ritrasse a Lucera, dove morì dopo una vita esemplarmente ascetica. Assunto all'onore degli altari, i cittadini di Larino ne trafugarono le spoglie e le portarono nella loro Cattedrale.

Il vescovo di Larino porta il titolo, già feudale, di barone di Ururi.

Furono titolari della diocesi:

1 — *Azzone* — Forse era cittadino di Larino, e di lui fa menzione la "Cronica Cassinese„ di Leone Ostiense nell'anno 960, per la rinuncia ch'egli fece della Chiesa e dei beni di S. Benedetto in Pettinari a favore della Badia di Montecassino. Questo è il primo titolare certo della serie.

2 — *Giovanni* — Il cui nome è noto per essere egli intervenuto nei

Concilii beneventani del 1061 e 1062. (Si noti il periodo di un secolo che trascorre fra i due titolari, del tutto vuoto di memorie in rapporto ai vescovi di Larino).

3 — *Guglielmo* — Partecipò alla cerimonia della seconda consacrazione della Chiesa di Montecassino, celebrata con l'intervento del pontefice Alessandro II nel 1071; intervenne al Concilio provinciale di Benevento nel 1075; ed ebbe in questo medesimo anno la donazione del feudo di Ururi da parte di Roberto, primo Conte di Loritello.

4 — *Ruggiero* — Il Tria ne tace il nome, ignorando l'esistenza di questo suo predecessore; ma Stefano Borgia lo menziona qual vescovo di Larino intervenuto insieme con altri presuli a Benevento, nel 1095, in occasione del trasporto colà del corpo di S. Nicola (222). Il nome di questo vescovo non è isfuggito al Magliano.

5 — *Giovanni* — Il suo nome è noto soltanto per la firma che egli appose, nel giugno del 1100, qual testimone in un atto di donazione del Conte di Loritello a beneficio del vescovo di Bovino.

6 — *Pietro* — Partecipò a parecchi Concilii. Molto riguardoso degli interessi diocesani, adì al pontefice per rivendicare la terra di Morrone alla propria diocesi, contro il possesso che ne aveva la Curia beneventana. Il pontefice Alessandro III deferì la questione al cardinale Lombardo, arcivescovo di Benevento, il quale nel 1175 emise la sentenza sui confini della diocesi di Larino: sentenza che venne poi confermata con bolla del pontefice Lucio III del 1181. Questi due documenti, di notevolissima importanza, vengono sovente richiamati nel corso del IV volume.

7 — ? — Non si conosce il nome di questo vescovo; ma l'Ughelli assicura che il pontefice Innocenzo III, asceso al soglio nel 1198, gli scrisse nell'anno successivo una bolla per ordinargli l'obbedienza al cardinale Cincio (forse lo stesso che Cenci) il quale veniva nel Regno quale Legato Apostolico a tutela di Federico II, re infante.

8 — *Rainaldo* — Questo vescovo fu ignorato dall'Ughelli e dal Coleti suo continuatore; ma il Tria, nelle carte dell'episcopio larinese, rinvenne un istromento del 15 dicembre 1205 stipulato fra esso vescovo e suo Capitolo con l'abate del monastero di S. Elena (223) relativo a censo e giurisdizione da rispettarsi dal monastero stesso in favore della mensa vescovile. Occorre però notare che Rainaldo potrebbe essere il medesimo del vescovo anonimo precedente, dato il breve intervallo che passa fra il 1199 e il 1205.

9 — *Matteo* — Era al governo della diocesi nel 1218, come opina il Tria, dall'effigie dipinta nell'antica sala dei vescovi nell'episcopio.

10 — *Roberto* — Ignoto all'Ughelli, è attestato da due diplomi. Il primo, in data 5 gennaio 1226, è di concordia fra esso Roberto vescovo larinese e Bartolomeo abate di S. Pietro del Tasso (224), con l'intervento dei vescovi di Termoli e Guardialfiera quali delegati pontificii di Onorio III. Il secondo, in data del 14 gennaio 1227, è fra il medesimo Roberto „ immeritus Larinensis Episcopus „ e il Rettore del Capitolo ed Ospedale di Roma di S. Antonio di Vienna.

11 — *Stefano* — Parimente sconosciuto all' Ughelli; senonchè si ricava che fu vescovo di Larino da un diploma del 1240, col quale egli concedeva a Paolo — abate di Casamare — le Chiese di S. Bartolomeo e S. Vito, poste nel territorio di Maglianello, villaggio da secoli distrutto il quale sorgeva nell'agro attuale di S. Croce di Magliano.

12 — *Gualtiero* — Noto per la bolla che egli invocò dal pontefice Innocenzo IV, ed ottenne nel 1254, sui confini della diocesi, o sui privilegi alla stessa relativi. In quell' anno medesimo venne promosso alla cattedra di Amalfi. Firmava " Gualterius de Gualteriis ".

13 — *Farolfo* — Era al governo della diocesi nel 1267, e forse fu successore immediato di Gualterio nel 1254 o 1255.

14 — *Petrone* (forse Petronio) — Si conosce questo vescovo perchè fu sospeso dall'ufficio nel 1284, sotto il pontificato di Martino IV, per motivi di cui si è perduta la ricordanza. L'amministrazione della diocesi venne affidata a Saba, già vescovo di Mileto in Calabria, il quale la gestiva tuttora nel 1297.

15 — *Angelo* — Testimoniano l'esistenza di questo vescovo due provvisioni della R. Camera al tempo di Carlo II d'Angiò, da lui provocate nel 1302 per interessi relativi al feudo di Ururi, nelle quali è menzionato " Venerabilis in Christo Pater Frater Angelus Dei Gratia Episcopus Alarinensis ".

16 — *Pasquale* — Era vescovo di Larino nel 1304; ed il Magliano assicura che sia stato il primo vescovo che passò a dimorare nella città attuale (225), quantunque in altra parte del suo dotto lavoro stabilisca che non anteriormente al 1316 siasi dato inizio alla medesima (226). Questo vescovo, nel 1309, venne trasferito nella sede di Cassano.

17 — *Raone de Comestabulo* — Nativo di Larino, era canonico della Cattedrale nel 1297, come rilevasi da un istromento Capitolare dello stesso anno. Fu eletto vescovo forse nel 1309: lo era di certo nel 1318, e durante il di lui governo venne costruita la Cattedrale, come dall' iscrizione sul portale della medesima che riproduciamo nel IV volume. Raone governava tuttavia la diocesi nel 1324, conforme attesta un diploma regio allegato dal Magliano relativo a conferma di alcuni beni a tal maestro Giovanni di Termoli siti nelle città di Aversa e Larino.

18 — *Giovanni Andrea* — Di questo vescovo, ignoto agli istoriografi, venne casualmente rinvenuto il nome da mons. Vela vescovo di Larino, nel 1606, in occasione d'una visita pastorale in Serracapriola. Gli venne esibito, infatti, un istromento di juspatronato concesso dal " R.mo D.ne " Joanne Andrea Episcopo Larinen. " al quondam Orazio Gentile di quella università, in data del maggio 1338: e sulla scorta di tale diploma, di chiara autenticità, fu inserito da mons. Tria nella Serie diocesale.

19 — *Delfino* — Nulla si sa di questo titolare, tranne la data di morte nel 1344, data dall'Ughelli.

20 — *Andrea* — Frate minorita. Il Toppi lo fa nativo di Barrea in Abbruzzo e Maestro della R. Cappella di Napoli: altri lo dice nativo di Valle Regia. Il Wadingo, annalista dell'Ordine, lo menziona quale con-

fessore della regina Giovanna I. Secondo il Ciarlanti, ripetè la dignità episcopale dalla protezione di Cicco d'Isernia, figlio del grande Andrea, d'ambo i quali diamo la biografia nella mon. d'Isernia nel III volume. Fu vescovo di Larino dal 1344 al 1365: anno in cui morì.

21 — *Bertrando* — Apparteneva ad un ordine monastico. Fu vescovo in Sardegna, donde fu tramutato in Larino nel 1365. Era vivente nel 1368, come si rileva da un Laudo sincrono fra esso e il Capitolo.

22 — *Giulio* — Non è menzionato dal Tria, sibbene dal Gams, il quale lo include nella Serie larinese e soggiunge che nel 1377 fu trasferito nella diocesi di Senis in Francia. Era probabilmente un monaco, e certamente di nazionalità francese, sia perchè si fece tramutare colà, sia perchè il Gams lo chiama Giulio di Guascogna; e " di Guascogna „ ha più sapore di patria all'uso monastico, che di cognome civile.

23 — *Sabino Tomacelli* — Occupò la sedia vescovile anteriormente al 1392, e forse fu successore immediato di Giulio, restando al governo della diocesi dal 1378 al 1401, anno in cui passò all'altra vita.

24 — *Pietro* — Dalla sede di Civitate venne trasferito a quella di Larino nel 1401. Era in vita nel 1409, come rilevasi da una bolla del pontefice Alessandro V (non VI come scrive il Magliano) esistente nell'archivio episcopale.

25 — *Rainaldo* — Era al governo della diocesi nel 1415, e null'altro si sa della sua persona.

26 — *Giovanni* — Fu al governo della diocesi dal 1415 al 1418.

27 — *Domenico de Fontenis* — Era abate secolare, e fu rettore della chiesa parrocchiale di S. Rosina, in diocesi di Penne. Nel 1418 fu nominato vescovo ed assegnato alla cattedra di Larino. Nativo di Aquila.

28 — *Filippo* — È mentovato dal Wadingo qual vescovo di Larino intorno al 1427. Apparteneva ai Minori.

29 — *Aurone* — Era vescovo nel 1432, ed è noto soltanto per la menzione che ne fa il Gonzaga. (227)

30 — *Giovanni* — Apparteneva all'ordine dei Predicatori. Venne elevato alla dignità episcopale nel 1440, dopo aver partecipato ai lavori del Concilio Ecumenico indetto dal pontefice Eugenio IV. Lasciò pregevoli manoscritti in discipline teologiche e canoniche.

31 — *Antonio de Misseriis* — Nativo di Larino, ne fu vescovo nel 1456 e fondò la chiesa " extra moenia „ di S. Antonio di Padova, ora non più esistente.

32 — *Bonifacio* — Era al governo della diocesi nel 1468.

33 — *Pietro dei Petrucci* — Apparteneva ad un ordine monastico. Venne eletto vescovo nel 1499.

34 — *Giacomo dei Petrucci* — Il Magliano ne fa due persone dal differente cognome poco diverso. Noi, invece, opiniamo che Pietro — conforme i costumi dell'epoca — fece resignazione della diocesi, col diritto di recesso, in favore di Giacomo suo congiunto e probabilmente nipote. Si è fatta questione se Giacomo fosse figlio di Antonello, il famoso e sciagurato Segretario di Re Ferrante d'Aragona.

Gli scrittori contemporanei mentovarono soltanto cinque figli del medesimo, e cioè Francesco conte di Carinola, Giovannantonio conte di Policastro, Giambattista arcivescovo di Taranto, Tommaso cavaliere gerosolimitano e priore di S. Giovanni di Capua, e Severo vescovo di Muro. Cagione del silenzio, secondo alcuni, sarebbe stato il fatto che Giacomo — ultimo dei figli — trovavasi internato in un chiostro a Siena, cioè fuori Regno, ed era un semplice Minore Osservante, nel 1487, all'epoca della tragica fine del padre. Essendo fuori Regno, nè avendo una posizione ecclesiastica evidente, gli scrittori stessi potevano ignorarne l'esistenza. Ora non esiste più alcun dubbio, circa l'essere Giacomo figlio di Antonello Petrucci: sia perchè un diploma dell'episcopio larinese fra Giacomo viene qualificato cognato di Pardo Orsini (che aveva sposato appunto una figliola di Antonello), sia perchè l'arme episcopale da lui usata è la propria dei Petrucci.

Il Tria, infatti, riproduce lo scudo partito di argento, nel destro l'aquila coronata, nel sinistro fasciato di rosso, sopra due gigli e sotto uno.

Fra Giacomo tornato nel Regno alla caduta della monarchia aragonese e cioè nel 1501, fu lettore di teologia nella Università di Napoli, e poscia vescovo di Larino sino al 1523. In tale anno, per desiderio di quiete, rinunciò all'episcopato; e si crede che morisse nel convento di S. Onofrio a Vasto nel 1550, dov'erasi ritirato. Nel 1508 aveva pubblicato a Napoli un'opera su Aristotile, dedicandola a Pandolfo Petrucci il grande e torbido signore di Siena.

35 — *Giovanfrancesco Cini* — Nativo di Potenza. Titolare della diocesi dal 1523 al 1528, allorchè venne promosso arcivescovo e trasferito a Barletta.

36 — *Domenico Cini* — Fratello del precedente, al quale fu sostituito sulla cattedra nel 1528.

37 — *Giacomo Sedati* — Nativo di Riccia. Non essendovi memoria di lui nell'episcopio, il Tria fece indagini biografiche a Riccia, e da un manoscritto che si conservava in casa Sedati, rilevò che Giacomo era monaco celestino, ed aveva ricoperto l'ufficio di Vicario Generale a Benevento prima di esser vescovo di Larino. Nel 1539 rinunciò la diocesi, e si ritrasse nel convento di Gesù e Maria di Pozzuoli, ove morì, lasciando " fama di persona intera e divota ", come scrisse il padre Cavalieri. Notizie di fonti diverse lo fanno ascritto quali all'ordine di S. Domenico, quali a quello di S. Benedetto.

38 — *Ferdinando Mudarra* — Cavaliere gerosilimitano, di nazionalità spagnuola, fu creato vescovo il 17 ottobre 1539. Durante le assenze, lasciò Vicario Generale con la clausola di " Alter ego " il proprio figlio Antonio: poichè aveva figliuoli essendo entrato nel sacerdozio da vedovo. Non si sa dove e quando morì. La sede era però vacante nel 1551.

39 — *Giovan Francesco Borengo* — Di famiglia milanese. Fu nominato vescovo di Larino il 27 aprile 1551, ma non prese possesso della diocesi, cui anzi rinunciò nel 1555.

40 — *Belisario Balduino* — L'Ughelli ed altri lo dicono patrizio na-

poletano: il Tria però scovrì che il Balduino era nativo di Montesardo in Terra d'Otranto. Fu arciprete di Nolta presso Galatina, e Paolo IV — un Carafa di Napoli — lo chiamò nella propria corte prelatizia, poi da papa lo fece prelato domestico, ed infine vescovo nel 1555 destinandolo a Larino.

Partecipò egli ai lavori del Concilio Tridentino, e celebrò durante il proprio episcopato tre Sinodi: il 26 marzo 1556, il 28 maggio 1565, il 5 giugno 1571. Fondò il Seminario nel 1564, nonchè l'attuale episcopio attiguo alla Cattedrale dove passò a dimorare nel 1573. Rottosi coi feudatari di Larino, Termoli e Rotello nel 1569, perchè invadenti perfino nello spirituale, il Balduino venne sospeso dalle funzioni episcopali, e con ordinanza 31 gennaio del viceré Cardinale de la Cueva subì anche il sequestro delle entrate; ma il Vicario Apostolico, mandato ad inquirere sulla condotta di lui, ne provocò la sollecita reintegrazione. Mons. Balduino morì nel 1591.

41 — *Girolamo Vela* — Nativo di Piacenza, venne nominato vescovo di Larino nel marzo 1591. Celebrò due Sinodi: il 12 gennaio 1594 e il 26 maggio 1606. Morì nel 1611.

42 — *Giovan Tommaso Eustachio* — Il Ciarlanti lo dice nativo di Gambatesa: l'Ughelli, invece, gli dà per patria Troia in Capitanata, e il padre Marciano nelle sue " Memorie „ intorno alla Congregazione dell'Oratorio dà ragione al secondo. Invece aveva ragione il Ciarlanti, come dimostriamo nel II volume nella mon. di Gambatesa, trattando del celebre G. M. Eustachio, genitore di questo prelato.

Il padre Eustachio apparteneva alla Congregazione dell' Oratorio e Paolo V lo nominò vescovo di Larino nel 1611, venendo consacrato tale dal famoso cardinale Bellarmino. L'Eustachio fu vescovo austero, e d'infinita pietà. Nel maggio del 1614 celebrò un Sinodo, e nel 1616 rinunciò alla diocesi per motivi di salute. Rientrò nella Casa della Congregazione in Napoli, e quivi morì nel 1641, d'anni 66, e fu sepolto nella Chiesa dei Gerolomini. Nel 1642, per la tipog. di Giacomo Gaffaro di Napoli, vennero pubblicati la " Oratione funerale „ in onore di lui, e gli " Articuli et positiones in causa processus informativi pro beatificatione & canonizatione ecc. „ del defunto Oratoriano. Il processo non ebbe seguito. Mons. Eustachio fu coevo e cugino di mons. Eustachio vescovo di Boiano.

43 — *Gregorio Pomodoro* — Nativo di Ruvo di Puglia, governò la diocesi dal 1616 al 1626, anno in cui morì. Nel 1620 celebrò un Sinodo. Prima di ascendere all'Episcopato, era stato familiare del card. Ascanio Colonna, celebre nelle lettere, nella diplomazia e nella politica dei suoi tempi.

44 — *Pietro Paolo Caputo* — Nacque in Massa Lubrense (Napoli) e l'Aldimari (228) dice che fu Referendario dell'una e l'altra signatura, Auditore delle Confidenze, nel 1625 governatore della Sabina, nel 1626 di Foligno, nel 1627 di Narni, nel 1628 d'Imola, ed ottenne l'aggregazione della propria famiglia al patriziato di questa città.

Nell'aprile del 1618 fu da Urbano VIII nominato vescovo di Larino.

Morì nel luglio del medesimo anno, dopo circa quattro mesi di episcopato. Apparteneva alla famiglia marchesale di Petrella, della quale trattiamo nel II volume; e suo fratello Consalvo nel 1630 fu fatto vescovo di S. Marco, e tre anni dopo traslato alla Cattedra di Catanzaro.

45 — *Persio Caracci* — Di famiglia patrizia di Guastalla nell'Emilia, nel 1631 fu nominato vescovo di Larino. Celebrò sette Sinodi, e nel 1656 rinunciò la sede e si trasferì a Roma, dove ricoprì importanti ufficî nella Curia. Nel 1669 era vivente. Fra le benemerenze acquistate in diocesi furon quelle di aver restaurato l' episcopio ed ampliato il seminario.

46 — *Ferdinando Apicella* — Era vescovo di Ruvo dal 1650, e nel 1656 venne traslato a Larino. Oriundo di Amalfi, morì in Napoli l'8 ottobre 1682, e fu tumulato nella Chiesa di S. Pietro a Majella.

47 — *Giambattista Quaranta* — Nominato vescovo nel 1683, morì il 13 settembre 1685 in Serracapriola, ove trovavasi in santa visita. La tradizione locale vuole gli fosse stato propinato del veleno nel cibo; purtroppo, però, le causali che avrebbero determinato il delitto sono esulate dalla memoria popolare. Apparteneva a quel ramo della famiglia nobilissima napoletana dei Sanseverino, detto Quaranta col motto " Per quadraginta pugnat et vincit ".

48 — *Giuseppe Catalani* — Calabrese di Catanzaro. Fu Vicario Generale dell' arcivescovo di Manfredonia Orsini (poi Benedetto XIII) e venne elevato alla cattedra di Larino nel 1686. Celebrò un Sinodo nel 1690, e curò molto l'introduzione del rito latino nelle comunità albanesi della diocesi che conservavano il rito greco. Morì nel 1703.

49 — *Gregorio Compagni* — Romano ed appartenente alla nobile famiglia detta più tardi Boncompagni. Era padre Domenicano, e da docente di teologia e penitenziere della basilica di S. Maria Maggiore di Roma venne nominato vescovo di Borgo S. Sepolcro nel 1695. Per dissensi sorti fra lui e la Corte di Toscana, chiese il trasferimento, e nel 1703 fu mandato a Larino. Morì nel 1705.

50 — *Carlo Maria Pianetti* — Nobile jesino, da Uditore della Nunziatura Apostolica di Napoli fu assunto al vescovado di Larino nel 1706; e in Larino morì nel 1725 nella tarda età di anni 77. Celebrò un Sinodo nel 1711: e fu zelantissimo del decoro delle Chiese, provocando il restauro e l'ampliamento delle parrocchiali di Casacalenda, Morrone, Ururi, S. Giuliano e Campomarino. Suo Vicario Generale fu mons. Puoti, più tardi vescovo di Marsiconuovo.

51 — *Paolo Collia* — Calabrese della diocesi di Tropea, era ascritto ai Minimi. Fu confessore del Cardinale d'Altham, stato viceré di Napoli per poco tempo. Nominato vescovo per Larino nel settembre 1725, nel dicembre del 1726 venne traslato alla sede di Nicotera, dove morì nove anni dopo.

52 — *Giovanni Andrea Tria* — Nacque in Laterza (Lecce) il 22 luglio 1676, fece gli studi in Napoli, e si addottorò a Roma. Dopo aver servito, quale Uditore, l' abate del monastero di Cava, e come Vicario Generale il vescovo di Loreto e Recanati, nel 1714 fu spedito in Portogallo

in qualità di Uditore del Nunzio mons. Firrao, che seguì nel 1716 nella Nunziatura Elvetica.

Nel 1720 fu nominato vescovo di Cariati, e nel 1726 traslato a Larino. Resse la diocesi dal 1726 al 1741. Nel 1728 celebrò un Sinodo; e curò non solo le cose del culto, ma pur anche e sopratutto il decoro degli ambienti al culto adibiti. Nel 1741, rinunciata la diocesi, si ritrasse a Roma, dove venne promosso arcivescovo, ed applicato in Curia nel duplice ufficio di Correttore della Sacra Penitenzieria ed Esaminatore dei Vescovi. E in Roma, appunto, pubblicò le " Memorie „ di cui diamo ragguaglio nelle note in questo volume: lavoro annoso e pregevolissimo, il quale, sebbene non scevro di gravi mende in fatto di storia civile e feudale, ed in alcune parti deficiente, attesta la varia e profonda cultura dell'esimio prelato, alla cui felice operosità d'indagini e ricerche dobbiamo la sopravvivenza di un gran numero di notizie dell'attuale circondario di Larino, le quali senza di lui sarebbero state divorate dall'onda del tempo e dell'oblio. Mons. Tria morì in Roma il 16 gennaio 1761 nella grave età di 85 anni.

53 — *Giovanni Andrea Tria* — Nipote del precedente, fu suo Vicario Generale e poi successore nel 1742. Istituì il collegio dei Mansionari nella Cattedrale, e morì nel 1747 in età di 61 anni. Non ebbe nè la cultura, nè l'altezza d'animo dello zio; ed un sol fatto basta a legittimare questo severo giudizio. Il 2 luglio 1734 un contadino settantenne moriva in Casacalenda, di morte improvvisa nella pubblica piazza. Non aveva voluto adempiere al precetto pasquale dell' anno; ed a viva forza negli anni andati erasi indotto qualche volta a confessarsi. L' arciprete avvisò la Curia dell'improvviso decesso chiedendo ordini come regolarsi; e il Vicario Tria (in assenza del titolare) rispose da Ururi il 3 luglio: " Chi " mal vive mal muore, ed avendo il disgraziato disprezzato i santissimi Sa- " gramenti mentre visse, non poteva succedergli che una morte all'improv- " viso; ordiniamo perciò al Rev. Arciprete di far girare il suo cadavere " sopra un Somiere per tutta la Terra a tocco di campane con suono di " scommunica, come si prattica nella città di Napoli, e che di poi sia " sepelito in campagna a terrore di coloro che hanno vissuto e vivono ma- " lamente „ (229).

Leggendo tal decreto si resta dubbiosi se lo scempio arrecato alla grammatica ed all'ortografia, sia maggiore di quello arrecato alla pietà cristiana. Il piccolo Torquemada, otto anni dopo, sedeva sulla cattedra episcopale. Non osiamo affermare che la onorasse.

54. *Scipione De Laurentiis* — Fu al governo della diocesi dal 1747 al 1772. Di lui null'altro si sa, tranne che ampliò il Seminario.

55. *Francesco de Nobile* — Morì nel 1774, e forse governò la diocesi meno di un anno.

56 — *Carlo d'Ambrosio* — Nativo di Sansevero, dove spirò nel 1796, dopo aver tenuta la cattedra larinese per oltre venti anni, dal 1775. Curò con alacrità l'ordinamento degli studi del Seminario, che rese prospero e rinomato in tutta la provincia di Capitanata comprensiva pur del Molise;

onde il Longano proclamò l' esimio presule "uno dei pochi vescovi ri-
" schiarati dal Regno. „ (230) Ignoriamo se fosse congiunto del contemporaneo mons. d'Ambrosio, vescovo di Caiazzo, menzionato dal Conforti per avere assistito in cappella De Deo, Galiani e Vitaliani, le prime tre vittime giacobine immolate nel 1794 dalla crudeltà dei Borboni. (231)

57 — *Filippo Bandini* — Era canonico della Cattedrale di Salerno, quando nel 1798 venne nominato vescovo di Larino. Morì nel 1804.

58 — *Ermenegildo Pepe* — Fu eletto vescovo di Larino nel 1805, e morì nel 1818, senza poter mai esercitare le funzioni episcopali, a cagione dei dissensi fra la Corte di Napoli e la S. Sede, i quali ebbero termine appunto nel 1818 con la stipulazione del Concordato.

59 — *Raffaele Lupoli* — Era stato discepolo di S. Alfonso de Liguori, e vestì l'abito dei Liguoristi o Redentoristi nella Casa Madre di S. Agata dei Goti. Fu nominato vescovo nel 1818 in regime concordatario. " Uomo assai buono e caritatevole, fu tra i vescovi larinati quegli
" che lasciò maggior memoria di sè nelle opere da lui fatte costruire, e
" nei cuori dei suoi diocesani, che, memori delle sue virtù, quasi per santo
" lo tennero. Egli fondò due monasteri di monache, l'uno in Serracapriola,
" l'altro in Colletorto „ (232). Tenne un Sinodo nel 1826, e morì nel 1827.

Crediamo che mons. Lupoli fosse fratello, od altrimente congiunto, del contemporaneo e venerando arcivescovo di Conza, il quale nel 1828 diede una bella prova di fierezza e dignità episcopale opponendosi alla richiesta del ministro Del Carretto per la sconsacrazione dei due canonici de Luca, implicati nei moti liberali di Vallo e condannati a morte. I due preti patrioti vennero giustiziati il 24 luglio di quell' anno, perchè si prestò alla dissacrazione l'arcivescovo di Salerno, dopo il formale e coraggioso rifiuto del Lupoli ! (233)

60 — *Vincenzo della Rocca* — Nato in Cercemaggiore (allora nel Molise) il 21 gennaio 1765 da Felice Rocca ed Elisa Sciarra. Laureatosi in teologia, fu arciprete del paese nativo dal 1803 al 1829, quando il 21 maggio fu assunto all'episcopato ed assegnato a Larino. Con l'ascenso egli insinuò dinanzi al cognome famigliare la preposizione " della „: una piccola vanità che va perdonata. Questo prelato coltivò, con pari successo, la musica sacra e la sacra eloquenza : e fu ottimo amministratore della diocesi. Morì in Larino il 17 marzo 1845.

61 — *Pietro Bottazzi* — Nacque in Lacedonia il 6 giugno 1798 da Giuseppe e Candida Giannetta. Fu educato nel patrio seminario e vestì l'abito sacerdotale. Mons. Todisco-Grande, essendo Vicario Generale della Diocesi e stato promosso Vescovo di Cotrone, condusse seco il Bottazzi in qualità di proprio Vicario Generale. Il Bottazzi fu pure canonico ed arcidiacono di quella Cattedrale; e le vive raccomandazioni del suo vescovo e protettore gli spianarono la via all' episcopato. Nel 1845 ebbe la promozione e venne alla cattedra di Larino.

Intorno alla sua memoria perdura, nella diocesi, la fama che avesse conseguito l'ascenso per servigi resi alla polizia nella cattura dei fratelli Bandiera, che ebbe il sinistro epilogo con la fucilazione il 25 luglio 1844.

Il Pierantoni, il quale è il più recente e compiuto istoriografo della patriottica gesta degli eroi veneti, non fa alcuna menzione del Bottazzi, pur fra tanta mèsse di documenti di polizia; ed il rev. arciprete di Lacedonia d. Daniele Balestrieri ci ha assicurato che colà non è alcuna tradizione men che onorevole del prelato concittadino.

Forse la calunniosa voce trasse credito dal fatto che mons. Bottazzi, se non emerse per cultura e per zelo cristiano, emerse certamente pel suo contegno apertamente reazionario, provocando ingiuste e numerose persecuzioni, contro i più noti liberali.

Tenne un Sinodo nel 1855, e morì in Castellamare di Stabia nel 1858.

62 — *Francesco Giampaolo* — Nacque in Ripalimosano da Giacinto ed Emanuella Ferrante il 25 giugno 1817. Nel 1831 fu condotto a Napoli dal prozio Paolo Nicola Giampaolo, che intendeva direttamente guidarlo negli studi; senonchè, deceduto questi ai primi dell'anno successivo, i genitori chiusero il giovanetto nel Seminario archidiocesale della città. Nel 1833 passò nel Seminario di Boiano, e quivi a suo tempo venne consacrato sacerdote.

Nel 1843 fu a Napoli, di nuovo, e vi frequentò la scuola del marchese Puoti; e tornato nel paese nativo venne nominato arciprete. Esercitò degnamente tale ufficio fino al 1855, quando ottenne la promozione allo episcopato nella cattedra di Capaccio e Vallo. Nel 1859 fu traslato alla sede di Larino, che governò insino al 1888. Nel 1888, ritiratosi nel paese natale, dove la famiglia richiedeva l'assistenza di lui, rinunciò alla carica, restando semplice amministratore della diocesi fino al 1891, allorchè prese congedo definitivo. Morì in Ripalimosano l'8 dicembre 1898.

Mons. Giampaolo va ricordato per le sue alte benemerenze a pro' del Seminario e della diocesi, pei suoi pregevoli scritti religiosi redatti con purissimo dettato, e sopratutto per le sue idee sinceramente liberali e patriottiche. Fu l'unico vescovo del litorale adriatico che aderisse nel 1864 alla richiesta del governo nazionale per la benedizione della linea ferroviaria Ancona-Foggia, celebrata in Ancona; onde più volte gli fu offerta la nomina a Senatore del Regno, che egli cortesemente rifiutò, un po' per naturale modestia, un po' per non incorrere soverchiamente nelle diffidenze della Curia vaticana.

63 — *Berardino di Milia* — Nel 1891 fu preconizzato e consacrato vescovo di Larino l'arciprete di Bitrito (Bari) mons. Vito Fioni, ma non prese possesso della diocesi perchè gli venne negato l'*exequatur*. In sua vece, venne nominato il di Milia, padre cappuccino, nato a Calitri (Avellino) il 28 ottobre 1839, già stato Delegato apostolico ed inviato straordinario presso le Repubbliche di S. Domingo, Haiti e Venezuela. Il di Milia, insieme coll'illustre mons. Cocchia arcivescovo di Chieti aveva riportato le ceneri di Colombo dall'America in Italia, nel 1880. Morì in Larino il 6 aprile 1910, lasciando fama di pietà e di alto disinteresse. Durante il suo governo episcopale gli fu Vicario Generale mons. Luigi Gasparrini, che attualmente ricopre lo stesso ufficio nell'importante diocesi di Nola.

64 — *Emidio Trenta* — Nato in Ascoli Piceno nel 1860, fu consacrato vescovo di Larino il 25 marzo 1911 nella S. Casa di Loreto, e prese possesso della diocesi l'8 aprile successivo.

***

La diocesi di Termoli, intitolata a S. Basso vescovo e martire dei primi secoli della Chiesa, non è forse anteriore al V secolo; e vuolsi derivasse dalla diocesi di Usconio quando la città di Usconio (in agro di Guglionesi) cessò di esistere.

La diocesi di Termoli, da tempi immemorabili, aveva un'esigua circoscrizione territoriale, la quale venne a duplicarsi in conseguenza del Concordato del 1818 mercè l'aggregazione della soppressa diocesi di Guardialfiera. Essa perciò, dal 1818, comprende 19 parrocchie in 18 terre raggruppate in 17 Comuni tutti della provincia di Molise e del Circondario di Larino, e cioè: Acquaviva Collecroci, Castelbottaccio, Castelmauro, Civitacampomarano, Guardialfiera, Guglionesi, Lucito, Lupara, Mafalda (già Ripalta), Montecilfone, Montemitro, Montenero di Bisaccia, Palata, S. Felice Slavo, S. Giacomo degli Schiavoni, Tavenna, Termoli.

La diocesi di Termoli è suffraganea della metropolitana di Benevento.

Furono suoi titolari:

1 — *Benedetto* — Lo menziona il Sarnelli qual vescovo intruso, contro il quale l'arcivescovo Giovanni metropolitano di Benevento ricorse nel 946 sollecitando le provvidenze di papa Agapito.

2 — *Scio* — Sottoscrisse con la qualifica di vescovo termolese la bolla del pontefice Giovanni XIII per l'erezione della nuova metropolitana, nell'anno 969.

3 — *Amando* — Tutti gli autori lo collocano dopo di Scio e prima di Nicola, ma non può assegnarsi nessuna data al suo governo diocesano.

4 — *Nicola* — Fu presente alla consacrazione della Badia Cassinese nel 1071; e nel 1075 figura in una donazione di terzi a favore della Chiesa abbaziale di S. Sofia di Benevento.

5 — *Iozzolino* — Il suo nome è tra i firmatari di un diploma del 1095 di Giovanni vescovo di Aversa.

6 — *Goffredo* — Intervenne nel 1178 alla cerimonia di consacrazione della chiesa parrocchiale di Castelbottaccio, insieme col vescovo di Guardialfiera. Nell'anno seguente partecipò ai lavori del Concilio Lateranense.

7 — *Alferio* — Fu rintracciato il suo nome in una pergamena del 1196, esistente già nel monastero di Casanova in diocesi di Penne.

8 — *Angelo* — Partecipò nel gennaio 1226 ad una Convenzione stipulata in Larino tra il vescovo e l'abate del monastero di S. Pietro del Tasso (234), come rilevasi dall'originale diploma esistente nell'Archivio Capitolare di Larino.

9 — *Stefano* — Il suo nome è stato trovato in una sentenza del 1235 di giudici laici, relativa al possesso della Chiesa di S. Gennaro, che ad esso vescovo si contrastava da certo Simone di Ancona: quale sentenza

è inserita, come afferma il Magliano, negli " Annali Camaldolesi „ al tom. 6, pag. 9.

10 — *Giovanni* — Nel 1265 intervenne alla cerimonia di consacrazione della chiesa di Valverde presso Bovino.

11 — *Bartolomeo Aldomoresco* — Erroneamente il Magliano (235) scrive Aldomarino; poichè egli apparteneva alla famiglia feudale di Ripalimosano e di altre terre del Molise. Era al governo della diocesi nel 1304, ed è noto l'istromento stipulato fra lui e l'università di Guglionesi il 20 giugno 1313, col quale questa rinunciò al diritto di eleggere l'arciprete, il primicerio e i capitolari, e il Capitolo si obbligò alla messa quotidiana pei poveri. L'Aldomoresco morì nel 1319.

12 — *Giovanni* — Fu certamente al governo della diocesi dal 1319 al 1321, come risulta dai Regesti angioini del 1321.

13 — *Bartolomeo* — Nei Regesti del 1343 è detto R. Consigliere e familiare, come attesta il Minieri Riccio (236). È noto che morì nel 1352.

14 — *Luca* — Dalla cattedra vescovile di Como fu traslato a Termoli nel 1353. Morì nel 1364.

15 — *Francesco della Stella* — Governò la diocesi dal 1364 al 1379.

16 — *Giacomo Cini* — Toscano, ed ascritto all'ordine di S. Domenico. Morì nel 1381, e fu uomo di assai profonda dottrina.

17 — *Domenico del Giardo* — Nativo di Siena, e servita. Assunto allo episcopato nel 1361, morì nel 1387.

18 — *Andrea* — Governò la diocesi dal 1388 e morì nel 1390.

19 — *Costantino* — Eletto nel 1390, passò all'altra vita nel 1396.

20 — *Pietro* — Sedè sulla cattedra dal 1396 al 1400.

21 — *Tommaso* — Era vescovo di Montecorvino, e fu traslato a Termoli l'8 dicembre 1400. Morì due anni dopo.

22 — *Antonio* — Al pari del precedente, dalla diocesi di Montecorvino venne trasferito alla cattedra di Termoli nel 1402; ed in Termoli morì nel 1405.

23 — *Stefano* — Dei Minori Osservanti. Fu elevato all'episcopato nel 1405, e nell'anno seguente tramutato nella diocesi di Civita Castellana, dond'era nativo.

24 — *Paolo* — Fu vescovo di Termoli dal 1407 al 1422.

25 — *Antonio* — Nativo di Termoli, apparteneva all'ordine eremitale di S. Agostino. Sedè sulla cattedra dal 1422 al 1455, anno di sua morte. Fu teologo molto dotto, e il Toppi ne fa menzione nella sua " Biblioteca Napoletana, ecc. „.

26 — *Tuccio* — Era canonico della Cattedrale locale, e nel 1455 fu elevato all'episcopato.

27 — *Leonardo* — Apparteneva all'ordine benedettino; ed era abate di S. Stefano nella diocesi di Marsico, allorchè nel 1468 venne ad occupare la sede di Termoli, dove rimase fino al termine di sua vita.

28 — *Giacomo* — Prese possesso della diocesi nel 1474.

29 — *Giovanni de Vecchi* — Morì nel 1509 e null'altro è noto di lui.

30 — *Angelantonio Giuliani* — Consacrato vescovo il 13 luglio 1509, deceduto nel 1517.

31 — *Sancio de Ayethe* — Di nazionalità iberica. Fu eletto nel 1517 e l'anno seguente fece rinuncia della diocesi.

32 — *Angelantonio Zacca* — Tenne per pochi mesi il governo della diocesi. Prese dimora a Guglionesi, e quivi morì nel 1518. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore.

33 — *Antonio Attilio* — Assunto alla cattedra il 13 maggio 1518, morì nel 1536. Era nativo di Sepino, e il Pacichelli ne sbaglia il nome scrivendo Accilio.

34 — *Pietro Durante* — Fu titolare dal 1536 e morì in Roma nel 1539.

35 — *Vincenzo Durante* — È ritenuto per congiunto, e forse cessionario del precedente prelato. Stette al governo della diocesi 26 anni, e nel 1565 rimpatriò a Brescia, dove fu Vicario Capitolare di quella diocesi. Prese poi parte attiva al Concilio Tridentino.

Nella Bibl. Naz. di Parigi fu rinvenuto un notevole documento, datato da Bologna il 20 ottobre 1553, che porta la firma di lui, e del quale obbiettivamente non ci sembra utile tacere. Nel 1553 il pontefice Giulio III convocò nella dotta città tre fra i più colti ed illuminati vescovi del tempo, fra cui Vincenzo de Durantibus, " brixiensis „ vescovo di Termoli, per avvisare i rimedii da opporre al dilagare della Riforma ed in difesa del credo romano. Il documento redatto dai tre presuli è un'aspra censura ai costumi del tempo, e conchiude col consigliare di permettere il meno possibile la lettura del Vangelo " specialmente in lingua volgare „ perchè esso ha suscitata la tempesta che minaccia di travolgere la Chiesa. " Ed invero, se qualcuno lo esamina diligentemente, e poi " confronta le istruzioni della Bibbia con quello che si fa nelle nostre " chiese, si avvedrà tosto della discordanza, e vedrà la nostra dottrina " molte volte diversa e più spesso ancora ad esso contraria... „. Cesare Cantù dichiara sospetto il documento (237); nondimeno è da credere che il pontefice volesse un responso assolutamente sincero, e i consiglieri si fossero attenuti all'esortazione fino alla crudezza, tanto più che il documento era di natura riservata e non destinato alla pubblicità.

36 — *Marcello Dentice* — Patrizio napoletano. Governò la diocesi dal 1565 al 1569.

37 — *Cesare Ferrantio* — Il Magliano dice di questo vescovo niente altro che era nativo di Sessa ed occupò la cattedra per tre lustri. Ebbe invece qualche benemerenza. Consacrato vescovo il 17 agosto 1569, morì nel 1594. Il Ferrantio fu molto versato nelle lettere e nella teologia, e già nel 1562 aveva pubblicata a Brescia la " Oratione „ da lui recitata nel Concilio di Trento. Come vescovo, aveva fissata la propria residenza a Guglionesi, dove nel 1585 fondò il Seminario diocesale durato insino al 1859 ed assorbito poi da quello proprio di Termoli. Il Minieri Riccio attesta che il Ferrantio fosse di Sessano, nel Molise.

38 — *Annibale Muzi* — Morì nel 1595 dopo meno d'un anno di governo.

39 — *Francesco Sarto* — Sedè sulla cattedra dal 1595 al 1599.

40 — *Alberto Drago* — Più comunemente conosciuto sotto il nome di padre Alberto di Firenzuola, essendo domenicano e nativo di Firenzuola (Piacenza). Nel 1599 fu nominato vescovo per Termoli, e consacrato il 29 novembre. La qualità di domenicano lo fece forse prescegliere dal pontefice Clemente VIII come inquisitore nel processo da istruire in Napoli contro Tommaso Campanella e i suoi seguaci, accusati di ribellione ed eresia. Senonchè si era appena all'inizio dell'istruzione quando lo incolse la morte il 2 gennaio 1601 in quella città (238).

Per benevolenza verso i correligionari o per libero convincimento, padre Alberto andò divulgando che gli imputati non erano rei delle colpe loro attribuite. Il viceré conte di Lemos e i fiscali cercarono indarno di fargli mutare opinione; e siccome la morte di lui fu improvvisa, si dubitò fortemente che fosse avvenuta per veleno. In una cronaca, pubblicata dal Palermo, si legge che il vescovo di Termoli " venne a morte Dio sa perchè, e disse morendo: Mi dispiace che io moro, " e non ho liberato questi frati ". (239) Fu sostituito dal vescovo di Caserta, mons. Benedetto Mandini, e il processo finì con l'esito che si desiderava in alto, e cioè con la condanna di tutti gli imputati.

Il grande Campanella fu condannato a perpetua prigionia, dalla quale più tardi si sottrasse con una fuga avventurosa, e riparato in Francia vi morì nel 1639.

41 — *Federico Mezio* — Eletto nel 1601, morì nel 1612. Collaborò col Baronio negli " Annali Ecclesiastici " quale traduttore dei testi greci, essendo profondo conoscitore delle lingue orientali.

42 — *Camillo Moro* — Fu assunto all'episcopato nel 1612, e dopo circa tre lustri di governo venne traslato alla diocesi di Comacchio nel 1626.

43 — *Ettore del Monte* — Dopo la presa di possesso visse solo sette giorni.

44 — *Girolamo Cappello* — Da Consultore del S. Ufficio in Roma, fu elevato alla dignità episcopale nel 1626. Morì nel 1643.

45 — *Alessandro Crescenti* — Nel 1643 fu creato vescovo di Termoli e nell'anno successivo traslato a Bitonto. In prosieguo venne onorato della porpora.

46 — *Cherubino Manzoni* — Frate francescano. Era vescovo di Lavello, e nel 1645 fu trasferito alla sede di Termoli, dove morì nel 1651.

47 — *Antonio Leoncello* — Titolare della diocesi dal 1651 al 1653.

48 — *Carlo Mannello* — Nativo di Aversa, fu creato vescovo di Termoli nel 1653. Nel 1657 il duca di Celenza venne assassinato in Guglionesi; ed egli ospitò gli autori del delitto e ne favorì la fuga fuori Regno. Il viceré Conte del Castrillo, acclarato esistere precedenti rancori fra il prelato e la vittima, invitò il Mannello a Napoli a dare le opportune spiegazioni. Il vescovo non obbedì.

Il viceré, allora, ordinò la demolizione della residenza vescovile di S. Giacomo degli Schiavoni, col pretesto di potervi rinvenire i latitanti; ma in realtà per punire la disobbedienza del vescovo. Il Mannello, altro

non potendo, lanciò la scomunica contro l'Udienza di Lucera, i cui ufficiali avevano dato esecuzione agli ordini del viceré. La quistione si allargò. La S. Sede fece osservare al governo madrileno che il palazzo fatto abbattere pertineva alla Mensa e non al Vescovo, ed occorreva perciò riedificarlo. Dalla Spagna venne risposta che il palazzo sarebbe stato ricostruito, non prima però che il vescovo uscisse dalla diocesi e dal Regno. Il Mannello, chiamato a Roma nel 1661, fu costretto a rassegnare le dimissioni da vescovo; ed essendo suddito del Reame restò nell'urbe, dove morì.

49 — *Fabbrizio Marocchi* — Era di Pontremoli, e governò la diocesi dal 1661 al 1676, anno in cui morì. Celebrò un Sinodo.

50 — *Antonio Savo* — Tenne la cattedra termolese dal 1677 al 1687, anno in cui morì. Era romano di nascita.

51 — *Marcantonio Rossi* — Nacque in Casoria. Nel 1688 fu eletto vescovo ed assegnato a Termoli; ma non prese possesso della diocesi.

52 — *Michele Petirro* — Calabrese di Belcastro, fu assunto all'episcopato il 6 giugno 1689, e governò la diocesi fino al 1705: anno in cui venne traslato in quella di Pozzuoli. Tenne due Sinodi. Nella mon. di Termoli nel IV volume narriamo il coraggioso ed ardito contegno di questo vescovo in occasione della sbarco degli austriaci a Termoli nel 1703.

53 — *Domenico Catalani* — Nativo di Corato, era vicario generale a Ferrara, e protonotario apostolico, quando venne eletto vescovo nel 1706. Si ricordano i restauri addotti da lui alla Cattedrale. Morì nel 1709.

54 — *Tommaso Maria Farina* — Dopo nove anni di sedia vacante, fu nominato il Farina nel 1718, il quale morì nello stesso anno, dopo pochi mesi di governo.

55 — *Salvatore Aloysi* — Nativo di Napoli. Era Vicario Apostolico della Chiesa di S. Severino, quando venne assunto all'episcopato nel 1719. Morì il 5 agosto 1729.

56 — *Giuseppantonio Silvestri* — Era nativo di Boiano. Nominato vescovo nel 1729, governò la diocesi fino al 1743, essendo deceduto l'8 maggio di tale anno.

57 — *Isidoro Pitellia* — Nativo di Fiumefreddo, paese litoraneo della provincia di Cosenza. Apparteneva ai Minimi. Eletto nel 1643, morì il 23 settembre 1762 in S. Giacomo degli Schiavoni, dove trovavasi in villeggiatura. Corse voce fosse stato avvelenato; e fu aperta istruttoria, ma non si venne a capo di nulla. I naturali di S. Giacomo si opposero alla traslazione della salma a Termoli e la cosa fu posta a tacere.

58 — *Tommaso Giannelli* — Nato a Vitulano, fu consacrato vescovo nel 1753. Governò la diocesi per tre lustri, essendo morto l'11 novembre 1768. Restaurò la Cattedrale e qualche altra chiesa.

59 — *Giuseppe Bucarelli* — Eletto vescovo nel 1769, morì il 29 marzo 1780. Era napoletano.

60 — *Anselmo Maria Toppi* — Dopo 12 anni di sede vacante fu nominaio vescovo il Toppi nel 1792. Nato a Marigliano (Napoli), apparteneva alla Congregazione dei benedettini di Montevergine. Prese possesso della

diocesi nel 1792, e nel 1799 seguì la Corte in Sicilia, lasciando suo Vicario Generale in Termoli il canonico calabrese d. Lorenzo de Luca. Nel giugno di detto anno 1799, dopo la vittoria della Santafede, ritornò nella diocesi, che governò insino al 1801.

61 — *Giovanni Battista Bolognese* — Nativo di Chieti, fu eletto vescovo nel 1819 — dopo 11 anni di sede vacante — a causa dei dissensi fra la Corte di Napoli e la S. Sede, terminate col Concordato 1818. Nel 1823 venne traslato nella diocesi di Atri (il Gams confonde con Andria), dove morì nel 1830.

62 — *Pietro Consiglio* — Nominato vescovo nel 1824, due anni appresso fu trasferito nella diocesi di Brindisi. Era nativo di Bisceglie.

63 — *Gennaro de Rubertis* — Nato nel Molise, in Lucito, nel 1771, da Michele ed Angela Fiore. Denunciato al governo murattista quale reazionario e fedele ai Borboni, patì circa un anno di detenzione nelle carceri di Campobasso: detenzione che cessò con la di lui nomina ad arciprete del nativo paese. Tenne questo ufficio dal 1810 al 1827, e nel 1827 fu nominato vescovo di Termoli. Morì in Termoli il 31 agosto 1846, lasciando buona fama per spirito di tolleranza e non comune coltura.

64' — *Domenico Ventura* — Nominato nel 1846, il 20 aprile 1849 fu promosso arcivescovo e traslato alla sede di Amalfi. Era nativo di Bisceglie.

65 — *Vincenzo Bisceglia* — Dopo due anni di sede vacante, durante i quali l'amministrazione della diocesi fu tenuta dal vescovo di Larino, si ebbe la nomina di mons. Bisceglia nel 1851. Egli fu a capo della diocesi per oltre un quarto di secolo, fino al 1877: anno in cui morì, compianto dal popolo per le molte benemerenze acquisite per opere di beneficenza ed istituzioni di pubblica cultura. Era nativo di Cerignola.

66 — *Francesco Macarone Palmieri* — (Vedi Serie dei Vescovi di Boiano).

67 — *Raffaele di Nonno* — Nato in Montagano il 10 febbraio 1831 da Giuseppe e Maria Giuseppa Mariano, abbracciò lo stato sacerdotale nella Congregazione dei Redentoristi. Vicario Coadiutore di mons. Bisceglia, successe nel 1879 al Macarone Palmieri. Nel Concistoro del 16 gennaio 1893 fu promosso arcivescovo ed assegnato alla archidiocesi di Acerenza e Matera, e tenne l'eminente ufficio con alto sentimento dei propri doveri. Il 24 giugno 1895 morì in Montagano, dove erasi recato per ritemprare la salute all'aria nativa.

68 — *Angelo Balzano* — Nel 1893 venne elevato alla dignità vescovile e destinato alla sede di Termoli. Il Balzano, nato in Castel di Sangro il 6 gennaio 1829 da Giacinto e Celestina Petrarca d'umili condizioni sociali, studiò nel Seminario di Trivento e nel 1853 fu ordinato sacerdote. Dopo un lungo lavoro d'insegnamento e di predicazione, che non gli impedì di esercitare con zelo le cure arcipretali nella nativa città, era vecchio di 65 anni quando — non ambita — gli pervenne la promozione all'episcopato. Prese possesso della diocesi nel 1893 e la governò insino

al 1909, allorchè si rese dimissionario per desiderio di riposo. Vive attualmente in Castel di Sangro, venerando per canizie.

69 — *Giovanni Capitoli* — Da Rettore del Seminario di Todi fu nel 1909 nominato vescovo di Termoli, e nel 1910 traslato alla sede di Bagnorea. Morì nel 1911.

70 — *Rocco Caliandra* — Nato in Ceglie Messapica (Lecce) nel 1869, fu vicario generale della diocesi di Oria; e promosso all'episcopato, venne assegnato alla cattedra di Termoli, della quale prese possesso il 27 ottobre 1912.

***

Come per l'altre, nemmeno per la diocesi d'Isernia è dato stabilire l'epoca della fondazione; non è però da dubitare che sia remotissima, data la vetustà e la grande importanza storica ch'ebbe la città negli evi più arretrati.

Questa diocesi, per bolla del pontefice Lucio III del 20 marzo 1182, passò alla diretta dipendenza della metropolitana di Roma; e il suo titolare fu dichiarato capo altresì delle diocesi di Venafro e di S. Vincenzo a Volturno; la prima delle quali ricuperò la propria autonomia nel corso del secolo XIII, mentre la seconda rimase integralmente assorbita.

La giurisdizione diocesale d'Isernia venne, qualche secolo dopo, resa suffraganea della metropolitana di Capua; e nei primi anni del secolo XVIII subì una notevole falcidia per arbitrio di mons. Terzi, il quale cedè al monastero di Montecassino le dodici terre che costituivano in antico la diocesi di S. Vincenzo.

Per effetto del Concordato del 1818, la circoscrizione d'Isernia venne a rinfrancarsi, perchè le fu aggregata la soppressa diocesi di Venafro; ma nel 1852 questa fu ripristinata ed unita alla cattedra d'Isernia.

La diocesi d'Isernia, perciò, comprende attualmente non oltre 18 parrocchie, in 16 terre raggruppate in 15 Comuni, dei quali 2 in provincia di Caserta (Gallo e Fontegreca) e 13 nel Molise e tutti nel Circondario d'Isernia (Carpinone, Castelpizzuto, Forlì, Isernia, Longano, Macchia d'Isernia, Miranda, Monteroduni, Pesche, Pettoranello, Roccasicura, S. Agapito, Sessano).

La diocesi d'Isernia è sotto l'invocazione di S. Pietro Apostolo; ed il suo titolare, dal secolo XV, porta il titolo baronale di Castel Romano, la piccola borgata frazione della città.

Essa è quella, dell'intero Molise, che ha la più povera bibliografia: epperciò noi abbiamo dovuto formare la serie dei suoi vescovi esumandone la memoria qua e là, come il caso ha voluto, secondando felicemente le nostre buone intenzioni.

Furono suoi titolari:

1 — *Poltino*.

2 — *Lorenzo* — È noto il suo nome perchè nel 410 il pontefice Inno-

cenzo I gli ingiunse di perseguitare i seguaci di Fotino, numerosi nella diocesi.

3 — *Vindonio* — Era vivente nel 443.

4 — *Benedetto* — Vivente nel 450. Le sue ossa furono poste nella Cattedrale, in una ricca urna, sotto la mensa dell'altare maggiore. Con questo presule inizia il Gams — pur così recente autore — la serie dei vescovi d'Isernia.

5 — *Bonifacio* — Era in carica nel 758. (Si noti l'intervallo di quattro secoli, fra Benedetto e Bonifacio; intervallo che implica l'esistenza di una quarantina di titolari, che restano ignorati).

6 — *Odelgario* — Nell'854 si trovava al governo della diocesi.

7 — *Lando* — Viveva nel 946.

8 — *Gerardo* — Nel 1032 fu consacrato vescovo da Atenulfo, metropolitano di Capua.

9 — *Pietro* — Creato vescovo nel 1059 dal pontefice Nicolò II. Era nativo di Ravenna, e benedettino Cassinese: vivente nel 1071 come si rileva dalla firma apposta in una bolla del pontefice Alessandro II.

10 — *Leone* — Si ha notizia di questo prelato nel 1090, in qualità pur di vescovo di Venafro; tale mentovato nella " Cronaca Cassinese " di Pietro Diacono.

11 — *Mauro* — Reggeva la cattedra nel 1113, insieme con quella di Venafro. Nel catalogo dell'Ughelli è nominato fin dal 1105, ed il Gams lo dice deceduto nel 1126.

12 — *Rainaldo* — Governava la diocesi nel 1128, come attesta lo stesso Gams.

13 — *Rainaldo* — Il Gams non fa menzione di questo vescovo omonimo del predecessore: la cui esistenza, peraltro, non è da porre in dubbio, avendo partecipato al Concilio Lateranense del 1179, ed avendogli papa Lucio III diretto una bolla relativa ai confini delle diocesi d'Isernia, Venafro e S. Vincenzo. (Nel 1860 tale bolla esisteva ancora nell'archivio della Cattedrale). Leone Ostiense (al libro III, cap. 15) afferma che nel Concilio surriferito, il vescovo d'Isernia si sottoscrisse semplicemente " Episcopus Venafranus ".

14 — *Gentile* — Era al governo della diocesi nel 1195, e tre anni dopo venne traslato alla sede di Aversa.

15 — *Dario* — È riportato nel catalogo Ughelliano, e si ritiene sia stato a capo della diocesi durante i pontificati di Innocenzo III ed Onorio III, e cioè nel periodo dal 1198 al 1227.

16 — *Ugo* — Reggeva la cattedra nel 1244.

17 — *Niccolò* — In carica nel 1258.

18 — *Enrico* — Dal Gams è detto " Enrico da S. Germano " ciò che fa supporre fosse un monaco Cassinese.

19 — *Matteo* — Apparteneva ad un ordine monastico. È noto per un diploma del 1276, nel quale egli riconosceva all'abate di S. Maria di Faifuli (poi papa Celestino V) il diritto del medesimo e dei suoi monaci

sulla Chiesa di S. Spirito e S. Benedetto di recente costruita in Isernia, esimendoli perciò dalla giurisdizione episcopale (240).

20 — *Roberto* — Era in carica certamente nel 1287, come afferma il Gams; e nel 1288 partecipò alla consacrazione della Chiesa celestina di Collemaggio in Aquila (241). Il padre Telera, inoltre, menziona un editto di Roberto in data del 1289, concernente l'istituzione d'una Congregazione celestina in Isernia, diversa da quella di cui si è fatto parola (242).

21 — *Giacomo* — Sulla cattedra nel 1302.

22 — *Pietro* — Fu titolare della diocesi certamente dal 1307 al 1330: nel 1330 passò all'altra vita.

23 — *Corrado Rampini* — Da canonico della locale Cattedrale fu fatto vescovo d'Isernia, e confermato dal metropolitano. Avverso tale elezione reclamò Nicola d'Isernia, figliuolo di Andrea il grande giurista, assumendo la nullità delle operazioni avvenute in assenza del reclamante, che rivestiva la carica di arciprete della Cattedrale. Nè il d'Avino, nè il Gams fanno menzione del Rampini, che pure fu al governo della diocesi, sebbene per pochi mesi. Non sappiamo se l'elezione venisse annullata, o se il processo non avesse luogo per morte del beneficiato.

24 — *Arrigo* — Minore Osservante. Eletto vescovo il 2 luglio 1330, morì l'anno seguente.

25 — *Guglielmo* — Venne trasferito alla cattedra d'Isernia dalla sede vescovile di Civita Castellana, non già da quella di Città di Castello come afferma qualche autore locale.

26 — *Filippo de Rufinis* — Secondo l'Ughelli, fu titolare della cattedra dal 1348 al 1361, allorchè il pontefice Innocenzo VI lo insignì della porpora. Apparteneva ad un ordine monastico. Restaurò dalle fondamenta la Cattedrale e l'Episcopio rovinati dal terremoto del 1349.

27 — *Paolo* — Nel 1367 essendo stato il Cardinale vescovo traslato a Tivoli, Paolo venne assunto alla Cattedra d'Isernia, che conservò fino al 1379. In tale anno venne trasferito alla diocesi di Monreale in Sicilia.

28 — *Niccolò* — Nel 1379 prese possesso della diocesi.

29 — *Cristoforo de Marone* — Nel 1387 occupava già da tempo la cattedra; e nel 1390 venne da Bonifacio IX nominato Cardinale. Morì in Roma nel 1404 nella dignità di Arciprete della Basilica Vaticana.

30 — *Domenico* — Elevato alla dignità vescovile nel 1390, nel 1402 fu traslato alla diocesi di Sessa.

31 — *Andrea Sinrao* — Nominato titolare nel 1402, nell'anno stesso venne trasferito a Squillace.

32 — *Antonio* — Da vescovo d'Isola venne tramutato in Isernia nel 1402, e nel 1404 traslato a Terracina.

33 — *Niccolò* — Prese possesso della diocesi nel 1404.

34 — *Lucillo* — Era al governo della diocesi nel 1414.

35 — *Bartolomeo* — Fu immesso nel possesso della diocesi nel 1415.

36 — *Antonio Maricorda* — Di famiglia oriunda di Sorrento, ascritta al patriziato napoletano nel Seggio di Capuana. Fu nominato vescovo di Isernia nel 1417.

37 — *Giacomo Montaquila* — Da canonico della Cattedrale di Venafro, il pontefice Martino V lo creò vescovo nel 1418. Mons. Montaquila riedificò la Cattedrale e l'Episcopio (adeguati al suolo dal terremoto del 1456) dalle cui rovine era stato estratto incolume per miracolo. Morì nel 1469 in età di anni 78: ed ascese alla dignità vescovile, in età di 27, probabilmente pel fatto che apparteneva alla famiglia feudale di Montaquila, la quale dal feudo aveva assunto il cognome.

38 — *Carlo Setari* — Fu titolare della diocesi dal 1470 al 1486, quando morì.

39 — *Francesco Adami* — Tenne la cattedra d'Isernia dal 1486 al 1497.

40 — *Costantino Castriota* — Si vuole che fosse nipote di Giorgio Scanderberg, e successe all'Adami nel 1497. Morì in Napoli nel 1500, e fu tumulato nella Chiesa di S. Maria la Nuova.

14 — *Giovanni Oliveri* — Eletto vescovo nel 1500, tenne la cattedra insino al 1510.

42 — *Massimo Corvino* — Nominato vescovo d'Isernia nel 1510, il pontefice Giulio II lo spedì lo stesso anno presso la Repubblica di Venezia in qualità di Nunzio Apostolico. Leone X lo trasferì con tale qualità a Napoli. Partecipò al Concilio Lateranense nel 1512, e morì nel 1522.

43 — *Luca de Rinaldis* — Fu vescovo d'Isernia forse per qualche mese del 1518 e nel dicembre di tale anno venne traslato alla diocesi di Gravina. Occorre però soggiungere che da un epitaffio scritto in una sala dell'episcopio di Gravina si legge: | Luca Primus de Rinaldis Capuanus | A Leone X creatus die prime decembris anno 1518 | Obiit in patria sub anno 1552 sepultusque ibidem | Sedit ann. 34 circiter. | senza alcuna menzione del precedente presulato in Isernia.

44 — *Cristoforo Numaio* — Era stato nominato cardinale col titolo di Ara Coeli da Leone X nella famosa " infornata „ del 1517; e da Adriano VI nel 1522 venne assegnato alla cattedra d'Isernia, che rinunciò nel 1524 in favore del nipote. Nella Chiesa dei SS. Cosma e Damiano, in Isernia, si vede effigiato nel quadro soprastante all'altare maggiore.

45 — *Antonio Numaio* — Successe allo zio (che erasi riservato il regresso) nel 1514. Nel 1567 si dimise, e morì nel 1568.

46 — *Giambattista Lomellino* — Dalla cattedra di Guardialfiera, di cui era titolare dal 1561, fu traslato in quella d'Isernia nel 1567. Era fratello dell'arcivescovo di Palermo, che lo aveva preceduto nella diocesi di Guardialfiera. Mons. Giambattista Lomellino, durante il governo della nuova diocesi, aveva usurpato in molte circostanze la regia giurisdizione, e non aveva voluto obbedire ad alcune ortatorie spedite dal viceré Conte di Miranda.

Il costui successore, Conte di Olivares, con ufficio 10 maggio 1596, chiamò a Napoli il vescovo recalcitrante, il quale tenne l'invito, ma rimase pertinace nelle proprie determinazioni; onde il viceré ordinò il sequestro delle rendite della mensa fino all'obbedienza (243).

Era un tardo discepolo di mons. Franco, di cui abbiamo illustrato le focose gesta nella serie episcopale di Boiano. Mons. Lomellino morì il 22 dicembre 1599.

47 — *Paolo de Curtis* — Prese possesso della diocesi nel 1600, e nel 1606 venne traslato alla cattedra di Ravello. Morì nel 1629. Abbiamo motivo di credere che fosse fratello, od altrimente congiunto, di Scipione de Curtis titolare feudale sincrono di Ferrazzano, del quale trattiamo nel II volume.

48 — *Alessio Gemmaldio* — Fu eletto vescovo nel 1606, e morì il 6 agosto 1611 precipitato di sella in un burrone, nel viaggio che faceva a cavallo, diretto a Roma.

49 — *Marcantonio Genovesi* — Tenne la cattedra d'Isernia dal 1611 al 1624, anno in cui passò all' altra vita.

50 — *Giovannantonio Campanile* — Nel 1625 venne eletto vescovo, e nell'anno successivo trasferito a Lacedonia. Il Gams gli dà il nome di Gian Geronimo.

51 — *Didaco Marino* — Era carmelitano. Prese possesso della diocesi nel 1626, e la governò sino al 1636.

52 — *Domenico Giordano* — Fu titolare della cattedra dal 1637 al 1639. Apparteneva ad un ordine monastico.

53 — *Marcello Stella* — Governò la diocesi dal 1640 al 1642, e in tale anno morì.

54 — *Girolamo Mascambrano* — Nominato titolare della diocesi nel 1642, morì nell' anno seguente, senza nemmeno poter far atto di presa di possesso.

55 — *Pietro Paolo de Rusticis* — Iniziò il proprio governo della diocesi nel 1643 e lo tenne per un decennio. Era padre benedettino.

56 — *Girolamo Bollini* — Fu a capo della diocesi dal 1653 per quattro anni. Morì nel 1657. Apparteneva all' ordine dei Celestini. Erroneamente è denominato Bolina da qualche scrittore.

57 — *Tiburzio Bollini* — Fratello di Girolamo, e parimente padre celestino. Cessò di vivere nel 1660, dopo tre anni di governo episcopale.

58 — *Michelangelo Catalano* — Francescano. Ascese alla cattedra nel 1660, e morì nel 1672.

59 — *Geronimo Passarelli* — Il d'Avino non ne fa menzione; ma questo titolare è nominato — qual vescovo d'Isernia — nella Serie episcopale del Regno nella pubblicazione dell' Almagiore (244). Governò la diocesi dal 1673 al 1690, quando fu promosso arcivescovo e trasferito alla Cattedra di Salerno.

60 — *Michele Bologna* — Monaco teatino fu titolare della cattedra dal 1690 al 1698. Celebrò un Sinodo nel 1693 e nel 1698 fu promosso arcivescovo e mandato a governare la sede di Amalfi. Apparteneva alla famiglia patrizia napoletana ascritta al Seggio di Nido.

61 — *Biagio Terzi* — Fu assunto all'episcopato nel 1698. Apparteneva alla nobile famiglia, di cui trattiamo nella mon. di Castelpizzuto nel III volume. Nella storia diocesale d'Isernia egli è ben noto per avere stralciata dalla giurisdizione non meno di 12 università dell' antica Badia Volturnese, che cedè alla Badia di Montecassino, ricevendone in cambio il comunello di Pesche. La permuta non ebbe nè la sanzione regia, nè la

pontificia; nondimeno le liti intentate dai vescovi successori contro Montecassino per la reintegra non ebbero nè successo, nè seguito. Mons. Terzi morì il 15 maggio 1717.

62 — *Giovanni Saverio Leoni* — Consacrato vescovo nel 1717, morì nel 1730. Si crede che fosse nativo di Ariano (Foggia).

63 — *Giovanni Persico* — Fu nominato vescovo nel 1731, e morì il 22 maggio 1739.

64 — *Giacinto Maria Iannucci* — Il cognome di questo presule è scritto Giannuzzi da qualche scrittore locale. Assunto all'episcopato nel 1739, passò all'altra vita il 26 marzo 1757.

65 — *Erasmo Mastrilli* — Apparteneva probabilmente alla famiglia ducale di Gallo, terra della diocesi, illustrata alla fine del secolo XVIII e nei primordi del XIX da Marzio Mastrilli duca di Gallo esperto ed attivo diplomatico della Corte di Napoli in tutto quel travagliato periodo. Mons. Mastrilli fu elevato alla cattedra nel 1657, e la governò fino al 1769. Morì il 30 gennaio del 1769.

66 — *Michelangelo de Paruta* — Occupò la sede nel 1769, e morì il 31 ottobre 1806. Si vuole che fosse nativo di Caserta.

67 — *Michele Ruopoli* — Dopo 12 anni di sede vacante in causa dei dissensi fra la Corte di Napoli e la Curia Romana, ed appena fu stipulato il Concordato, si provvide alla diocesi d'Isernia, nominandone titolare Mons. Ruopoli; il quale la governò sino al 1823, essendo deceduto a Nola in tale anno.

68 — *Salvatore Maria Pignataro* — Era vescovo di S. Severina (Catanzaro), quando nel 1823 venne traslato nella diocesi d'Isernia, dove morì nel 1826.

69 — *Adeodato Gomez Cardosa* — Dalla diocesi di Cassano, di cui era titolare fin dal 1818, venne trasferito ad Isernia nel 1826; e morì quivi l'11 luglio 1834.

70 — *Gennaro Saladino* — Nato in Napoli l'11 settembre 1784, fu nominato vescovo nel 1837 ed assegnato ad Isernia. Egli restaurò e decorò la Cattedrale, e promosse la concattedra a Venafro.

Devotissimo ai Borboni, non sorprende nè meraviglia che nel 1860 (al tempo della insurrezione d'Isernia) si accreditasse la voce che egli fosse stato eccitatore e sostenitore della reazione, che bagnò di sangue la città e il contado; e che il governatore de Luca lo facesse arrestare il 4 ottobre 1860.

Posto in libertà, dopo qualche giorno, per non aggravare l'esacerbazione degli animi, e per un sentimento di rispetto alla sua tarda età, mons. Saladino esulò a Roma, divenuta centro della reazione regia sotto gli auspici del pontefice e per la presenza della Corte fuggiasca. E in Roma morì il 27 aprile 1861; un mese dopo terminato il procedimento penale a suo carico, presso la G. Corte Criminale di S. Maria di Capua, con la sentenza 18 marzo, che dichiarava il non luogo a procedere.

71 — *Antonio Izzo* — Dopo 12 anni di sede vacante (gestita dai Vicari Capitolari can. Nicola del Vecchio fino al 1868 e Giovanni Giura dal

1868 al 1872) venne assegnato ad Isernia mons. Izzo: il quale governò la diocesi sette anni, essendo deceduto il 24 ottobre 1879. Era nativo della provincia di Caserta.

72 — *Agnello Renzullo* — Nato in Napoli il 1° aprile 1836, fu promosso all'episcopato il 27 febbraio 1880 e mandato nella diocesi d'Isernia: dalla quale fu traslato il 23 giugno 1890 alla sede di Nola, che tuttavia governa.

73 — *Francesco Paolo Carrano* — Nato a Benevento il 2 aprile 1841, fu promosso vescovo il 1.° giugno 1891, e la diocesi d'Isernia l'ebbe titolare per un anno e mezzo; giacchè il 16 gennaio 1893 — promosso arcivescovo — venne assegnato alla cattedra di Aquila. Fu arcivescovo di Aquila a tutto il 1906, e in tale anno il 7 dicembre da Aquila passò nell'archidiocesi di Trani, Nazareth, Barletta e Bisceglie, al cui governo siede tuttora vigile ed operoso.

47 — *Nicola Merola* — Nato in Ascoli Satriano il 9 agosto 1834, era pro-Vicario Generale della diocesi nativa quando il 12 giugno 1893 fu promosso all'episcopato. Governa la diocesi d'Isernia da tale anno, con sentimenti di carità ed alto interesse verso l'istruzione del clero.

***

La diocesi di Venafro esiste per lo meno dal V secolo, ed è suffraganea della metropolitana di Capua. Non avendo la sua mensa i requisiti statuiti dal Concordato del 1818, e cioè una rendita non inferiore a 3000 ducati, fu soppressa in tale anno; e la sua giurisdizione aggregata a quella di Isernia.

Siffatta fusione durò dal 1818 al 1852. Il Concordato stabiliva che le diocesi più insigni, fra le soppresse, potessero essere concattedrali. Era un pietoso ripiego, ma pure implicava benefici non trascurabili. Clero e popolo di Venafro si appigliarono a siffatta disposizione e promossero ed attuarono le misure economiche atte a pervenire all'intento.

Occorreva istituire una rendita annua di 600 ducati pel mantenimento della Curia: ed a tanto provvidero del proprio il can. Giambattista Melucci, il can. Achille Mancini, Tommaso Lucenteforte, Francesco Nola, Benedetto del Prete, Giambattista Lucenteforte, Vincenzo Armieri, Giovannangelo del Vecchio, e Nunzio Manselli con relativo istrumento del 16 settembre 1852, rogato in Isernia per not. Francesco Pecori di stanza a Fornelli.

Il pontefice Pio IX, accogliendo allora le vive e reiterate istanze del laicato e del clero cittadino, ripristinò la diocesi di Venafro, dichiarandola unita " aeque principaliter " a quella d'Isernia.

Isernia e Venafro, perciò, sono dal 1852 due distinte diocesi, o concattedrali, poste sotto il governo di uno stesso Vescovo con Episcopio, Capitolo, Seminario, Curia e Vicario Generale distinti, e la sola precedenza onorifica della prima nelle pubbliche cerimonie.

La giurisdizione diocesale di Venafro comprende 21 parrocchie, in 16 terre, raggruppate in 8 comuni: dei quali 3 in provincia di Caserta (Capriati, Ciorlano, Viticuso) e 5 nel Molise tutti del circondario d'Isernia (Filignano, Montaquila, Pozzilli, Sesto, Venafro).

Essa è sotto l'invocazione dei SS. Nicandro, Marciano e Daria, martiri dei primi secoli del Cristianesimo.

Furono titolari della cattedra venafrana:

1 — *Costantino* — In carica nel 492, al tempo di papa Gelasio I. Egli nel 499 partecipò al Concilio indetto da papa Simmaco.

2 — *Costantino* — Era vivente nel 1004. (Si noti l'intervallo di cinque secoli, che implica l'ignoranza da parte nostra di una quarantina o più di titolari della cattedra).

3 — *Gerardo* — (Vedi Serie d'Isernia).

4 — *Pietro* — (id.).

5 — *Leone* — (id.).

6 — *Mauro* — (id.).

7 — *Rainaldo* — (id.).

8 — *Rainaldo* — Era Cardinale col titolo di S. Maria in Trastevere, quando fu eletto dal Capitolo di Venafro a Vescovo, nel 1250, dopo una lunga vacanza della sede, motivata dall'esilio del vescovo predecessore. Di questo predecessore s' ignora il nome. Federico II, per rappresaglia contro Gregorio IX (1227-1241) che gli aveva lanciata la scomunica e mosso guerra, discacciò dalle lor sedi e dal Regno, nel 1239, i vescovi di Aquino, Carinola, Teano e Venafro; ed ordinò che coi provventi delle mense, sequestrati, si mantenessero le speciali milizie adibite a fronteggiare le soldatesche pontificie (245).

9 — *Giovanni* — Governò la diocesi in un periodo non minore di quello che intercede fra il 1289 e il 1294. Probabilmente fra Rainaldo e Giovanni vi fu almeno un altro titolare.

10 — *Andrea* — Era di Aversa, e familiare di Bonifacio VIII, che lo creò vescovo nel 1295. Morì nel 1299.

11 — *Giordano* — Assunto alla cattedra nel 1299, passò all' altra vita nell' anno successivo. Era nativo della diocesi di Terracina.

12 — *Docibile* — Morì nel 1301, dopo meno d' un anno dall' elezione. Era stato arciprete di Carmineta, in diocesi di Terracina.

13 — *Pellegrino* — Morì nel 1305, dopo circa quattro anni dalla nomina. Agostiniano, e nativo della diocesi di Padova.

14 — *Sparano* — Fu a capo della diocesi per oltre quattro lustri, e morì nel 1326. Era nativo di Sansevero, e R. Consigliere di Carlo II e poi di Roberto d'Angiò.

15 — *Pietro* — Eletto vescovo nel 1326, nel 1328 venne traslato nella diocesi di Nola.

16 — *Giovanni de Goreo* — Da titolare della diocesi di Amelia, venne nel 1328 trasferito a Venafro, dove morì nel 1348. Nella chiesa venafrana del SS. Viatico, si venera la testa d'argento di S. Nicandro, sulla quale — intorno al collo si legge: " A. D. MCCCXXXX. Dmnus. Iohs. de Tocco

Epus. Benafranus „. Questa epigrafe fa supporre che il de Goreo fosse monaco, e Tocco (Benevento o Chieti?) sua patria.

17 — *Pietro Bossiano* — Apparteneva all'Ordine dei Predicatori, e morì nel 1366, dopo avere parzialmente restaurata la Cattedrale, danneggiata dal terremoto del 1349.

18 — *Guidone* — Nel 1366 fu traslato a Venafro dalla diocesi di Troia, di cui era titolare da vari anni.

19 — *Nicolò* — Titolare per Venafro certamente dal 1387. Morì nel 1396. Il suo nome è mentovato nel diploma di fondazione della Chiesa della SS. Annunziata in data appunto del 1387.

20 — *Ruggiero* — Apparteneva agli Agostiniani. Nativo di Pietravairano (Caserta). Governò la diocesi dal 1396 al 1399, quando morì il 19 settembre.

21 — *Andrea Fiascone* — Fu promosso vescovo nel settembre del 1399. Era nativo di Prata Sannita (Caserta), e decano della Chiesa di Teano.

22 — *Carlo Arcamone* — Il pontefice Martino V lo elesse vescovo di Venafro nel 1420, e due anni dopo fu traslato alla cattedra di Bitetto.

23 — *Antonio Mancini* — Nativo di Venafro. Da Primicerio della Cattedrale, fu elevato alla dignità episcopale il 18 dicembre 1427. Morì in Venafro nel 1465.

24 — *Giovanni Gàttula* — Fu a capo della diocesi dal 1465 al 1471. Era nato a Gaeta.

25 — *Angelo d'Albero* — Di nazionalità iberica. Governò la diocesi per 33 anni, e morì nel 1504.

26 — *Riccomando de' Buffalini* — Nativo di Roma. Nominato vescovo nel 1504, nel 1512 partecipò ai lavori del Concilio Lateranense, e poscia andò in pellegrinaggio in Terra Santa. Morì in Roma nel 1528, e venne tumulato nella Chiesa di S. Maria Nova.

27 — *Girolamo Grimaldi* — Apparteneva al patriziato genovese, ed era già Cardinale diacono sotto il titolo di S. Giorgio in Velabro dal 1527, quando venne assegnato alla diocesi di Venafro, che governò dal 9 ottobre 1528 al 2 giugno 1536. In tale anno rinunciò la diocesi.

28 — *Bernardino Soria* — Minorita, e nativo di Burgos in Spagna. Era vescovo di Ravello, e nel 1536 fu trasferito a Venafro, dove morì nel 1548.

29 — *Giambattista Caracciolo* — Apparteneva alla nobilissima famiglia del patriziato napoletano. Promosso vescovo il 24 marzo 1548, morì in Roma nel 1557.

30 — *Giovannantonio Carafa* — Patrizio napoletano, non sappiamo se germano, od altrimente congiunto, del vescovo Carafa della serie di Boiano. Parente, perciò, di Paolo IV (1555-1559), il quale nel 1557 lo nominò vescovo di Venafro. Il novello prelato faceva parte della famiglia pontificia, e morì in Roma nel 1558, un anno dopo l'elevazione alla dignità episcopale.

31 — *Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona* — Parimente patrizio napoletano. Nominato vescovo il 18 luglio 1558 resse la diocesi di Venafro

fino al 1573, allorchè Gregorio XIII lo promosse arcivescovo e lo mandò a Cosenza.

Questo prelato, emulando le intemperanze del suo collega di Boiano mons. Franco, ebbe l'ardire di vietare ai funzionari governativi l'esazione delle gabelle. Non sappiamo se e quali provvedimenti fossero presi a carico di lui dal viceré: probabilmente però trovò indulgenza in grazia della potenza della famiglia donde usciva.

32 — *Orazio Caracciolo* — Patrizio napoletano. Tenne la cattedra di Venafro dal 1573 al 1581.

33 — *Ladislao d'Aquino* — Del pari pertinente al patriziato napoletano, ed alla stirpe che aveva dato al mondo l'autore (1227-1274) della " Somma Teologica ". Il pontefice Gregorio XIII lo nominò vescovo nel 1581; Paolo V lo spedì Nunzio Apostolico nell' Elvezia nel 1607 e presso il duca di Savoia nel 1613. Governatore di Perugia nel 1614, Cardinale nel 1616 col titolo di S. Maria sopra Minerva.

Morì in Roma il 12 febbraio 1621, mentre era chiuso in conclave per la elezione del successore di Paolo V. Governò la diocesi venafrana per otto lustri, dal 1581 al 1621, non avendo mai chiesto traslazioni per più pingui mense, d'altronde più congrue al grado di principe della Chiesa. Il Minieri Riccio (246) lo ritiene nativo di Venafro nel 1553: ma il Cotugno lo dice, con maggior fondatezza, napoletano (247).

34 — *Ottavio Orsini* — Della potente e storica prosapia laziale. Creato vescovo di Venafro il 13 settembre 1621, nel 1632 fu traslato alla diocesi di Segni.

35 — *Vincenzo Martinelli* — Nativo d'Ariccia nel Lazio. Apparteneva all'ordine dei Predicatori. Dal 1625 era vescovo di Conversano, e nel 1632 fu trasferito a Venafro. Nel 1634 celebrò un Sinodo: il primo che la diocesi ricordi. Il 5 agosto 1636, trovandosi in santa visita a Concasale, assalito da subitaneo e fiero morbo, passò all'altra vita. Corse voce di avvelenamento; ma non se ne seppe nulla. La sua salma venne tumulata nella Cattedrale. Aveva 49 anni.

36 — *Ignazio Giacinto Cordella* — Nativo di Fermo. Tenne il governo della diocesi per 30 anni dal 1636 al 1666, e in tale anno fu traslato alla cattedra di Recanati e Loreto, e morì dieci anni dopo. All'autorità spirituale accoppiò anche la temporale, dal 1636 al 1655, come è detto nella mon. di Venafro nel III volume.

37 — *Sebastiano Leopardi* — Da arcidiacono della Cattedrale di Sezze nel Lazio, dov'era nato, fu promosso vescovo nel 1667. Morì il 2 luglio 1669.

38 — *Ludovico Ciogni* — Romano di nascita, fu creato vescovo nel 1670, e governò la diocesi per un ventennio, essendo deceduto in Venafro nel 1690 di anni 65. A lui sono dovuti i lavori pregevoli del Coro della Cattedrale.

39 — *Carlo Nicola Massa* — Era nato in Sorrento nel 1645. Nominato vescovo nel 1690, morì il 23 marzo 1710. Dispose parecchie innovazioni nella Cattedrale, improvvide in rapporto all'archeologia ed all'arte sacra.

40 — *Mattia Ioccia* — Dopo sette anni di sede vacante, fu nominato vescovo di Venafro nel 1717. Costruì il Seminario diocesano, inaugurato il 2 maggio 1728. Morì il 19 gennaio 1733. Era nativo di Capua.

41 — *Agnello Fraggianni* — Consacrato vescovo nel 1734, nel 1742 venne trasferito nella diocesi di Calvi. Era nativo di Barletta, e germano del marchese Nicola, il celebre consigliere e ministro di Carlo III di Borbone.

42 — *Giuseppe Rossi* — Governò la diocesi dal 1742 al 1754. Morì in Venafro il 27 gennaio 1754. Ebbe una fiera contesa col duca di Casalnuovo (l'attuale Castelnuovo, frazione di Scapoli) pretendendo che il medesimo togliesse da una cappella di proprio patronato “ un antico epitaffio enumerante i benefici annessivi „ (248). Calabrese di Mormanno.

43 — *Francesco Saverio Stabile* — Nato a Martina Franca (Lecce), ebbe la promozione episcopale il 20 maggio 1754. Assegnato alla cattedra di Venafro, dal 1754 al 1761 fu Vicario Generale del Cardinale Arcivescovo di Napoli. Il 1° dicembre 1788 morì in Venafro, lasciando larga eredità di compianto, per la carità mostrata ed i sussidi largiti alla popolazione durante la terribile carestia del 1764.

44 — *Donato de Liguoro* — Da Canonico della Cattedrale di Napoli e Prefetto della Congregazione dei Bianchi, fu nominato vescovo di Venafro nel 1791. Morì in Napoli il 27 giugno 1811, e non ebbe successori perchè la novella Corte di Napoli non aveva riconosciuto il concordato del 1741.

45 — *Michele Ruopoli* — (Dal 1818 al 1823 conforme la serie episcopale d' Isernia).

46 — *Salvatore Maria Pignataro* — (1823-26 id.).

47 — *Adeodato Gomez Cardosa* — (1826-34 id.).

48 — *Gennaro Saladino* — (1837-61 id.).

49 — *Antonio Izzo* — (1872-79 id.).

50 — *Agnello Renzullo* — (1880-90 id.).

51 — *Francesco Paolo Carrano* — (1891-92 id.).

52 — *Nicola Merola* — (1893- . . . .).

*
* *

La chiesa vescovile di Benevento, fino al VII secolo, non fu differente dalle altre congeneri, nè ebbe primazia di sorta. Nel 668, con bolla del 30 gennaio, il pontefice Vitaliano le unì, in qualità di suffraganee, le diocesi di Siponto (poi Manfredonia), Bovino, Ascoli e Larino. Nel 946, con bolla del pontefice Agapito II, essa fu posta alla testa di tutte le chiese del ducato longobardo di Benevento, e finalmente nel 969 il pontefice Giovanni XIII la dichiarò archidiocesi metropolitana, aggiungendole per suffraganee le diocesi di S. Agata, Avellino, Quintodecimo, Ariano, Alife, Telese e Volturara. Nel 984 Giovanni XIV aggiunse, alle predette, le diocesi di Sessola, Termoli e Trivento; e Gregorio V, con bolla del 998, la cattedra di Lucera.

All'alba dell' XI secolo, la metropolitana di Benevento contava alla propria dipendenza ben 16 suffraganee.

Nel 1014 Benedetto VIII le unì anche la chiesa di Lesina; senonchè nel 1034 le fu sottratta quella di Siponto, elevata ad archidiocesi, per modo che il numero rimase immutato.

Nel 1057 il pontefice Stefano IX ingrandì i confini della giurisdizione metropolitana, con l'aggiunta delle diocesi di Troia, Dragonara, Civitate, Montecorvino, Torticoli, Biccari, Fiorentino, Tocco, Montemarano e Monte di Vico: epperciò, in tale anno, le suffraganee ascesero a 26.

Non vi è memoria specifica dell'aggregazione ulteriore di altre chiese; ma è fuori dubbio che nel Sinodo celebrato in Benevento nel 1075 intervennero anche i vescovi di Boiano e Guardialfiera: ciò che attesta le diocesi suffraganee essere in quell'epoca non meno di 28, le quale poi ascesero a 32 comprese quelle di Limosano e Sepino.

Fra il XII e il XIII secolo, per soppressioni e fusioni avvenute, le diocesi suffraganee si ridussero a 24: e tanti sono appunto i Vescovi effigiati nella famosa porta di bronzo della Cattedrale (fusa nel 1151), fra i quali, sei pertinenti alla nostra attuale provincia, e cioè quello di Larino al 3° posto, Limosano all'8°, Trivento al 13°, Boiano al 14°, Termoli al 21° e Guardalfiera al 24° ed ultimo.

In processo di tempo il numero delle suffraganee venne ridotto per la soppressione delle sedi di Guardialfiera, S. Agata di Puglia, Telese, Teano di Puglia ecc., e nel 1818 erano appena 12, come sono al presente e cioè: Alife, Ariano, Ascoli Satriano e Cerignola (concattedra), Avellino, Boiano, Bovino, Cerreto e Telese, Larino, Lucera, Sansevero, S. Agata dei Goti e Termoli.

L'archidiocesi beneventana nella giurisdizione sua propria ed esclusiva, comprende 138 parrocchie in 108 terre, raggruppate in 88 Comuni, dei quali 46 appartengono alla provincia di Benevento, 23 ad Avellino, 3 a Foggia, e 16 al Molise.

Appartengono alla provincia di Benevento: Apice, Apollosa, Arpaise, Baselice, Benevento, Bonea, Campolattaro, Campoli del Taburno, Castelpagano, Castelpoto, Castelvetere in Valfortore, Ceppaloni, Cercemaggiore, Circello, Colle Sannita, Foglianise, Foiano Valfortore, Fragneto l'Abate, Fragneto Monforte, Ginestra degli Schiavoni, Molinara, Montefalcone di Valfortore, Montesarchio, Morcone, Paduli, Pago Veiano, Pannarano, Paolise, Paupisi, Pescolamazza, Pietralcina, Pontelandolfo, Reino, S Giorgio la Molara, S. Giorgio la Montagna, S. Leucio, S. Lupo, S. Marco dei Cavoti, S. Martino Sannita, S. Nazaro e Calvi, S. Nicola Manfredi, S. Croce del Sannio, S. Angelo Cupolo, Tocco Gaudio, Torrecuso e Vitulano.

Appartengono alla provincia di Avellino: Altavilla Irpina, Cervinara, Chianche, Chianchetella, Chiusano S. Domenico, Greci, Grottolella, Lapio, Montecalvo Irpino, Montefusco, Montemiletto, Petruro, Pietradefusi, Pietrastornina, Pratola Serra, Roccabascerana, Rotondi, S. Pietro in Delicato, S. Angelo a Scala, Savignano di Puglia, Torre le Nocelle, Torrioni e Tufo.

Appartengono alla provincia di Foggia: Casalnuovo Monterotaro, Lesina, e Poggio Imperiale.

Appartengono al Molise: Campodipietra, Campolieto, Gambatesa, Gildone, Ielsi, Limosano, Macchia Valfortore, Matrice, Monacilioni, Pietracatella, Riccia, S. Giovanni in Galdo, S. Angelo Limosano, S. Elia a Pianisi, Toro e Tufara.

L'archidiocesi di Benevento è sotto l'invocazione di S. Bartolomeo Apostolo. Sono stati titolari:

1 — *Fotino* — Greco di nazione, creato vescovo nell'anno 40 dopo Cristo; poi elevato all'onore degli altari.

2 — *Papiniano* — È noto perchè venne fatto giustiziare da Caracalla, a cui aveva rifiutato il perdono per l'uccisione del fratello Geta. (Tra Fotino e Papiniano intercedono altri dieci titolari, dei quali si conosce il numero ma non il nome).

3 — *Gennaro* — Ebbe il martirio e la morte in Pozzuoli, il 19 settembre 305, presso la Solfatara, per ordine di Timoteo preside della Campania. Venerato santo, nel 350 la salma ne fu traslata a Napoli; e da allora la città lo assunse a protettore e patrono.

4 — *Teofilo* — Partecipò al Concilio Lateranense dell'anno 313.

5 — *Doro* — Era al governo della diocesi nel 320, e fu santificato.

6 — *Apollonio* — Sulla cattedra nel 326. Santo.

7 — *Cassiano* — Nel 340 si trovava a capo della diocesi, e dopo morte venne venerato sugli altari.

8 — *Gennaro* — Partecipò al Concilio Sardicense del 347. Poi santo.

9 — *Liniano* — Viveva ed era titolare della cattedra nel 369, all'epoca del terribile terremoto, che devastò la città.

10 — *Emilio* — Nell'anno 404, da vescovo di Benevento, fu spedito quale Legato Apostolico a Costantinopoli, presso l'imperatore Arcadio, per intercedere in favore di Giovanni Crisostomo, l'eloquente ed austero patriarca della città, sottoposto a giudizio per avere pubblicamente deplorata l'elevazione d'una statua alla vivente imperatrice in prossimità della Chiesa cristiana. Intorno a quel simbolo profano e cortigianesco, si celebravano orgie popolari ed oscene.

Giovanni Crisostomo morì nel 407, e dopo alcuni anni fu adorato sugli altari. Anche il vescovo Emilio venne poi santificato.

11 — *Giovanni* — Assunto all'episcopato nel 415 e deceduto nel 448, come si legge nella "Cronaca" di Falco beneventano, continuatore della "Cronaca" di Protospata.

12 — *Doro* — Altro non è noto di questo prelato tranne che nel 448 ascese alla dignità vescovile.

13 — *Tàmmaro* — Era vivente nel 465; e per la sua bontà e le sue virtù fu a suo tempo canonizzato e adorato santo.

14 — *Sòfio* — È noto per la sua tragica morte. Il 24 gennaio 490 fu trucidato dai Goti, mentre celebrava la messa. Fu venerato tosto sugli altari.

15 — *Epifanio* — Noto per aver partecipato al Concilio romano del 499.

16 — *Felice* — Morì nel 520.

17 — *Marciano* — Morì nel 533. Poi santificato.

18 — *Zenone* — Era titolare della diocesi, allorchè i Goti vennero scacciati da Benevento dalle legioni di Belisario. Morì nel 543.

19 — *Felice* — Occupava la cattedra beneventana quando Totila, a capo dei Goti, rioccupò la città nel 545; e quando nel 553 Narsete sottrasse l'Italia dal dominio dei medesimi.

20 — *Lóniano* — Ascese al soglio episcopale nel 591.

21 — *Davide* — Il suo nome sarebbe rimasto ignorato, se da cronache posteriori alla morte di lui non risultasse che il 15 dicembre dell' anno 600 consacrò la Chiesa di S. Maria in Benevento, la quale venne poi trasformata nella presente Cattedrale.

22 — *Barbaro* — Era in vita nel 603. Il Vipera non lo menziona; ma il Sarnelli ne esumò la memoria da un'epistola di S. Gregorio papa.

23 — *Alfano* — Era sulla cattedra nel 615.

24 — *Ildebrando* — È taciuto da parecchi autori; non dal Sarnelli che lo fa predecessore di S. Barbato.

25 — *Barbato* — Fu elevato alla cattedra di Benevento il 20 marzo 663, e morì il 19 febbraio 682, dopo aver ottenuto l'ampliamento della giurisdizione diocesale. Pei suoi meriti di pietà e gli austeri costumi venne assunto agli altari, e il popolo di Benevento lo comprese nel novero dei patroni della città.

26 — *Alderico* — Vivente nel 720.

27 — *Totone* — È mentovato dall' Ughelli e dal Sarnelli. Il Vipera ne tace. Nel 733 era al governo della diocesi.

28 — *Cesario* — Nel 743 da vescovo beneventano intervenne al Concilio Romano celebrato dal pontefice Zaccaria I.

29 — *Giovanni* — Morì nel 761.

30 — *Davide* — Quando Carlo Magno nel 787 mosse verso le frontiere longobarde per muover guerra ad Arechi principe di Benevento, questi spedì al grande imperatore una missione dell' episcopato longobardo, allo scopo di mitigarne l'animo e le intenzioni. Della missione era capo Davide, secondo riferisce Camillo Pellegrino dall'anonimo salernitano.

31 — *Gutto* — Venne eletto nell' 825, e morì 8 anni dopo.

32 — *Orso* — Eletto nell' 833 e deceduto nell' 845. Il 25 ottobre dell'anno 839 aveva tumulato nella Cattedrale il sacro deposito di S. Bartolomeo Apostolo, da lui stesso rilevato dall'isola di Lipari in unione col principe Sicardo.

33 — *Giovanni* — Eletto nell'845, durò in carica sette anni. Il suo nome venne rintracciato dal Sarnelli in un diploma di Carlo il calvo, nipote di Carlo Magno.

34 — *Carlo* — Fu eletto nell' 852.

35 — *Giovanni* — Nell'868 si trovava in carica, secondo è dato rilevare da un diploma di Ludovico II.

36 — *Aione* — Elevato alla cattedra nell'875. Era germano del principe di Benevento, che regnò dall'855 all'877.

37 — *Conservato* — La sua elezione ebbe luogo nell' 886 secondo il Sarnelli: altri la fissa non anteriore all'891 al tempo di papa Stefano VI.

38 — *Pietro* — Eletto nell' 894.

39 — *Valdefrido* — Elevato all'episcopato nel 908: non già nel 930 come vuole il Vipera.

40 — *Giovanni* — Eletto nel 911, deceduto nel 953. Si ricorda che nel 946 si querelò a papa Agapito, contro i vescovi Leone e Benedetto, rispettivamente intrusi nelle diocesi di Trivento e di Termoli.

41 — *Vincenzo* — Titolare della diocesi nel 954. Con questo prelato si chiude la serie dei vescovi beneventani, poichè nell' anno 969 la chiesa di Benevento venne promossa ad archidiocesi e metropolitana.

Portarono, perciò, titolo di arcivescovo:

42 — *Landolfo* — Governò la diocesi dal 957 al 983.

43 — *Alone* — Eletto nel 984. Morì in esilio, al quale era stato condannato dopo la morte dell' imperatore Ottone.

44 — *Alfano* — Eletto nel 998.

45 — *Mundo* — Provvide Napoli di vettovaglie durante la terribile carestia che mise in angustie la città nel 999 e 1000 dell'era volgare.

46 — *Alfano* — Elevato alla cattedra nel 1011.

47 — *Uldarico* — Governò l'archidiocesi dal 1053 al 1071.

48 — *Aurelio* — Eletto nel 1072.

49 — *Milone* — Fu nominato nel 1074, e nell'anno seguente tenne un Sinodo.

50 — *Roffrido* — Fu eletto nel 1076, e governò la diocesi insino al 1107, anno in cui morì. Il Sarnelli dice che era padre dell'ultimo principe longobardo di Benevento, e cioè di Landolfo VI; senonchè la cronologia accertata non conforta l'asserto. Landolfo VI regnò dal 1051 al 1079 e in tale epoca morì " per caducità di anni „ come assevera il Nugnes (249). Roffrido, invece, soppravvisse a Landolfo: poteva essergli padre?

51 — *Landolfo* — Tenne la cattedra dal 1108 al 1119.

52 — *Roffrido* — Eletto nel 1119, nel 1125 partecipò al Sinodo Callistiano in Roma, e morì nel 1130.

53 — *Gregorio* — Governò l'archidiocesi dal 1132 al 1145.

54 — *Pietro* — Fu titolare della cattedra dal 1147 al 1151.

55 — *Arrigo* — Resse l'episcopato dal 1157 al 1170.

56 — *Lombardo* — Nativo di Piacenza. Era già Cardinale quando venne eletto alla cattedra beneventana nel 1171. Morì nel 1178. È molto nota la sentenza da lui resa nel 1175, in rapporto ai controversi confini della diocesi di Larino.

57 — *Ruggiero* — Da un anno era stato elevato alla porpora cardinalizia, allorchè fu chiamato a succedere al cardinale Lombardo, nel 1179. Benedettino cassinese ed amantissimo delle arti: onde si ritiene da molti che, ai suoi tempi, venisse fusa la famosa porta di bronzo della Cattedrale, sulla quale sono effigiati i 24 titolari delle diocesi suffraganee della Metropolitana. Morì nel 1221.

58 — *Ugolino* — Eletto nel 1221, morì nel 1254.

59 — *Romano Capodiferro* — Di famiglia del patriziato beneventano, ascese alla cattedra nel 1254. Per essersi recato alla coronazione di Re Manfredi, incorse nella scomunica; ma poi venne assoluto. Era in sede nel giorno memorando della battaglia, che determinò l'avvento della monarchia angioina; e coadiuvò – è da credere – l'opera crudele del cardinale Legato Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza, onde Manfredi si lamenta con Dante (Purgatorio. III, 124):

> Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
> Di me fu messo per Clemente, allora
> Avesse in Dio ben letta questa faccia,
> L'ossa del corpo mio sariano ancora
> In co' del ponte presso a Benevento,
> Sotto la guardia della grave mora.
> Or le bagna la pioggia e move il vento
> Di fuor del regno . . . . . .

60 — *Giovanni di Castro Coeli* — Era preposto del monastero di Montecassino, allorchè nel 1282 fu elevato alla carica arcivescovile. (Nella serie abbaziale non è compreso, perchè forse il suo nome è sfuggito alle indagini del Tosti e degli storici predecessori). Il pontefice Celestino V lo nominò Vice Cancelliere della S. R. C. e dopo qualche giorno, Cardinale. Morì nel 1295 in Benevento, dove era nato di patrizia famiglia.

61 — *Giovanni Capuano* — Eletto nel 1295, fu traslato a Capua nel 1300.

62 — *Adenolfo* — Nel 1300, da titolare di Capua, venne trasferito a Benevento.

63 — *Jacopo Capoccio* — Viterbese di nascita. Militava nell'ordine Agostiniano. Fu eletto il 3 settembre 1302, e nel 1302 traslato a Napoli.

64 — *Monaldo Monaldeschi* — Patrizio di Orvieto fu frate minorita. Eletto il 1303, morì fuori dell'archidiocesi nel 1331.

65 — *Monaldo* — Frate dell'ordine dei Minori, e probabilmente congiunto del predecessore. Morì nel 1332 in Dalmazia, in un agguato tesogli dagli infedeli.

66 — *Arnaldo de Brusac* — Di nazionalità francese. Francescano ed abate di S. Sofia di Benevento, venne elevato alla cattedra nel 1333 e morì nel 1344.

67 — *Guglielmo* — Dalla sedia arcivescovile di Brindisi passò in quella di Benevento nel 1344, e morì due anni dopo. Era dell'ordine dei Minori.

68 — *Stefano* — Copriva l'ufficio eminente di Patriarca di Costantinopoli, e nel 1346 ottenne la traslazione a Benevento. Morì nel 1350.

69 — *Pietro de Pino* — Nativo di Benevento. Da molti anni era vescovo di Verona, e nel 1350 fu promosso arcivescovo ed assegnato a Benevento. Morì nel 1360.

70 — *Guglielmo* — Governò l'archidiocesi dal 1360 al 1363. Apparteneva all'ordine di S. Domenico.

71 — *Ugone de Bruxeo* — Parimente domenicano. Stette sulla cattedra dal 1363 al 1365.

72 — *Ugone Guidardi* — Eletto il 29 novembre 1365, morì nel 1383. Nel 1374 aveva celebrato un Concilio provinciale.

73 — *Francesco* — Era di nazionalità francese, ed eletto arcivescovo nel 1383, dopo pochi mesi da Benevento fu trasferito a Bordeaux.

74 — *Nicolò Zanasio* — Nativo di Cremona. Il 18 gennaio 1384 dalla sede vescovile di Brescia venne promosso a quella di Benevento, e nel 1385 trasferito a Napoli.

75 — *Donato d'Aquino* — Patrizio napoletano. Governò l'archidiocesi dal 1385 al 1426, essendo deceduto l'8 aprile.

76 — *Paolo Capranica* — Eletto nel 1427, morì il 31 dicembre 1429 in Roma, dove era nato di famiglia del patriziato.

77 — *Gaspare Colonna* — Era figlio di Antonio, della storica e potente famiglia laziale. Nel 1430, dalla sede arcivescovile di Reggio di Calabria, fu trasferito a Benevento da Martino V, di cui era nipote. La morte lo incolse a Benevento il 4 luglio 1435, in giovane età.

78 — *Astorgio Agnesi* — Nativo di Napoli. L'8 febbraio 1436, da vescovo di Ancona venne promosso arcivescovo con sede a Benevento. Nel 1437 il pontefice Eugenio IV gli conferì la porpora: ed erra il Sarnelli quando assevera che fu fatto cardinale nel 1447 e da Nicolò V.

Alla morte di Eugenio IV, nel marzo del 1447, l'Agnesi era infatti già Camerlengo di S. R. C. e come tale presiedè il Parlamento all'Ara Coeli, che sciolse, dopo aver tolta la parola a Stefano Porcari che invocava i capitoli della libertà municipale. Morì in Roma il 15 ottobre 1451, e venne sepolto nel chiostro di S. Maria Maggiore sopra Minerva.

79 — *Giacomo della Ratta* — Apparteneva all'antica famiglia comitale di Caserta, e dall'arcivescovado di Rossano fu trasferito a quello di Benevento nel 1451. Nella feroce lotta dinastica fra aragonesi ed angioini, l'arcivescovo della Ratta avendo parteggiato pel pretendente angioino, il pontefice Pio II — ad istanza di Ferrante I Re di Napoli — lo depose dalla dignità nel 1460. Il bollente prelato entrò nelle milizie francesi, ed esulò in Francia.

80 — *Alessio de Cesarei* — Apparteneva al patriziato senese: e da vescovo di Chiusi fu nel 1460 promosso arcivescovo ed assegnato a Benevento. Morì in Siena il 30 luglio 1464. Era conterraneo e forse pure congiunto di Pio II (Piccolomini), senese, che gli aveva data la promozione, e che morì nell'agosto dello stesso anno.

81 — *Niccolò Piccolomini* — Nel 1464, vacante la sede di Benevento, il pontefice Pio II — pochi giorni prima di morire — ne nominò titolare questo suo nipote, il quale morì in Siena nel 1467.

82 — *Corrado Capece* — Patrizio napoletano. Venne promosso arcivescovo ed assegnato a Benevento, il governo della cui archidiocesi tenne dal 1469 al 1482.

83 — *Leonardo Griffo* — Patrizio beneventano. Era vescovo di Gubbio e nel 1482 fu promosso arcivescovo e traslato a Benevento. Morì nell'ottobre del 1485.

84 — *Lorenzo Cybo* — Apparteneva al patriziato genovese, ed era nipote

del pontefice Innocenzo VIII, napoletano della storica famiglia dei Tomacelli. Questo pontefice il 16 gennaio 1486 promosse ad arcivescovo il Cybo, con destinazione a Benevento, e tre anni dopo gli conferì la porpora.

Il cardinale Cybo morì in Roma il 1° dicembre 1502, e si rese altamente benemerito della propria archidiocesi, testando in favore dell'Episcopio la sua cospicua biblioteca. Esso non è da confondere con Innocenzo Cybo, della stessa famiglia (forse nipote) e parimente cardinale, ma da Leone X creato tale nel 1513, e deceduto nel 1550: il quale fu assai più famoso dell'arcivescovo di Benevento per uffici conseguiti, e tracce lasciate nelle vicende politiche dei propri tempi.

85 — *Lodovico Podacaro* — Nativo di Nicosia in Sicilia. Nel 1500, essendo vescovo di Capaccio, il pontefice Alessandro VI lo nominò Cardinale; e resa vacante la sede di Benevento gliela assegnò con bolla del 20 gennaio 1503. Il Podacaro morì in Roma il 25 luglio dello stesso anno precedendo di poche settimane il pontefice suo protettore, il quale morì, il 18 agosto.

86 — *Galeotto Franciotto della Rovere* — Il Sarnelli ed altri che si sono particolarmente occupati della serie arcivescovile beneventana indicano questo titolare semplicemente Galeotto Franciotto, credendo che Franciotto fosse cognome. Franciotto è vezzeggiativo cinquecentesco di Francesco, e niente altro. E siccome il Panvino due volte accenna che Galeotto e Sisto erano figliuoli di Luchina — sorella di Giulio II — (250) ne inferirono che i medesimi fossero fratelli uterini, l'uno avente a padre un cognominato Franciotto, e l'altro a padre un della Rovere.

Galeotto Franciotto della Rovere, figlio di Luchina della Rovere, era vescovo di Lucca; e lo zio Giulio II, asceso al pontificato nel 1503, lo creò Cardinale, e più tardi — il 31 agosto 1504 — lo promosse arcivescovo di Benevento. Il giovane prelato passò di vita l'11 settembre 1508.

87 — *Sisto della Rovere* — Germano e più giovane di Galeotto, era stato pur lui creato Cardinale dallo zio: e da Cardinale, nominato arcivescovo, prese il posto lasciato vuoto dal fratello nel 1508. Esercitò il governo dell'archidiocesi per cinque o sei anni, senonchè nominato Vice Cancelliere della S. R. C. passò Cardinale di Curia, e nel 1514 — un anno dopo la morte del papa zio — fece rinunzia della sede.

88 — *Alessandro Farnese* — Nato in Roma (altri dice in Canino) nel 1468, da Pierluigi e Giovannella Gaetani di Sermoneta, il pontefice Alessandro VI (1492-1503) nel 1493 lo creò Cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano, e nel 1499 vescovo di Montefiascone. Fu poi, successivamente, vescovo di Parma, Valva e Solmona, ed infine promosso arcivescovo nel 1414 ebbe la cattedra di Benevento. Nel 1521 ne fece rinuncia in favore del nipote, con diritto di regresso, per coprire uffici più eminenti che gli venivano conferiti, non ultimo e per due volte quello di Legato di Roma in assenza di Clemente VII.

Deceduto questo pontefice il 25 settembre 1534, il Farnese, vecchio di 66 anni e da 40 Cardinale, ascese al soglio pontificio, col nome di

Paolo III. Fu il primo degli arcivescovi di Benevento che pervenne alle somme chiavi. Nulla diremo del suo governo pontificale, perchè Paolo III non fu esente dei vizi del suo tempo: non dobbiamo però tacere che, fra le cose non caduche che ricordano il suo nome, è il palazzo Farnese al quale collaborarono il Sangallo, il Vignola, il della Porta e Michelangelo.

89 — *Alfonso Sforza* — Della storica famiglia Sforza, era nipote di Paolo III, e governò l'archidiocesi dal 1521 al 1530, nel quale anno morì.

90 — *Francesco della Rovere* — A seguito della morte dello Sforza, avendo il cardinale Farnese espressamente rinunciato ai propri diritti sulla sede, il 19 marzo 1530 questa venne assegnata al della Rovere, vescovo di Volterra. Questo nuovo arcivescovo si rese dimissionario il 7 aprile 1544.

91 — *Giovanni della Casa* — Nato nel 1503, nel 1544 venne promosso arcivescovo e mandato a Benevento. Da arcivescovo fu lungo tempo a Venezia qual Nunzio Apostolico presso la Repubblica; ed asceso al pontificato Paolo IV (1555-1559) fu chiamato in Curia ed elevato all'ufficio di Segretario di Stato. Avrebbe senza dubbio conseguita la porpora, se la morte non lo avesse precocemente colpito nel novembre del 1556.

L'arcivescovo Della Casa, malgrado i costumi morali poco edificanti, si rese famoso ed acquistò rinomanza diffusa ed incontestata pel suo " Galateo o Trattato dei costumi „: poderoso lavoro, del quale non si sa se più debbasi lodare il contenuto o la purezza italiana del dettato.

92 — *Alessandro Farnese* — Figlio di Pier Luigi primo duca di Parma e Piacenza e nipote di Paolo III, donde l'omonimia col medesimo. Appena Paolo III ascese al soglio pontificio (1534-1549), creò Cardinale questo suo nipote, allora trilustre, essendo nato nel 1519, ed a 37 anni — nel 1556 — Paolo IV gli assegnò la sede di Benevento. Nel 1560, si rese dimissionario, e morì in Roma nel 1589. Sono famose nelle istorie le importanti e delicate missioni da lui eseguite presso Carlo V e Francesco I.

93 — *Giacomo Savelli* — Apparteneva alla storica ed illustre famiglia del patriziato laziale. Da vescovo di Nicastro il 26 gennaio 1560 fu promosso arcivescovo di Benevento. Nel 1567 celebrò un Sinodo provinciale, i cui atti fece stampare a Roma. Il 23 maggio 1574 rinunziò la sede dopo essere asceso al Cardinalato, col titolo di Porto. Morì in Roma nel 1587.

94 — *Massimiliano Palombara* — Nel 1574 succedè alla cattedra al Savelli, di cui era nipote per esser figlio di una sorella di lui. Morì il 23 gennaio 1607.

95 — *Pompeo Arigonio* — Nel 1607 fu assunto alla cattedra di Benevento, e dopo qualche anno fu creato Cardinale. Morì in Napoli il 3 aprile 1616.

96 — *Alessandro di Sangro* — Apparteneva alla nobilissima prosapia di cui illustriamo le origini e le vicende nella mon. di Casacalenda nel IV volume. Promosso arcivescovo nel 1616, fu spedito più tardi Nunzio

della S. Sede a Madrid presso Filippo III. Morì in Roma il 17 febbraio 1633.

97 — *Agostino Oregio* — Il 17 novembre 1633, essendo già Cardinale, fu assegnato alla sede di Benevento, dove morì il 12 luglio 1635.

98 — *Vincenzo Macolani* — Nativo di Firenzuola. Era padre domenicano, e già Cardinale, allorchè il 13 gennaio 1642 — dopo un settennio di sede vacante — ebbe la nomina di arcivescovo di Benevento. Nel 1643, essendo stato chiamato nella Curia per speciali e più alti uffici, rinunciò la sede.

99 — *Giambattista Foppa* — Patrizio bergamasco, ascritto alla Congregazione dell'Oratorio. Governò l'archidiocesi per trent'anni dal 1643 al 1673, quando morì in Benevento il 18 dicembre.

100 — *Giuseppe Bologna* — Nacque in Napoli dalla chiara famiglia pertinente al patriziato del Seggio di Nilo. Eletto il 12 marzo 1674, rinunciò alla cattedra il 19 febbraio 1680.

101 — *Girolamo Castaldi* — Nativo di Genova. Assunto al Cardinalato, fu Legato pontificio a Bologna, e nel 1680 da Bologna trasferito a Benevento. Morì in Roma l'8 aprile 1685, senza aver preso possesso dell'ufficio nella nuova sede.

102 — *Vincenzo Maria Orsini* — Nacque in Roma il 2 febbraio 1649 dalla prosapia illustre nella storia del medioevo; e fu battezzato coi nomi di Pietro Francesco, che mutò in Vincenzo Maria entrando nel monastero di S. Domenico in Venezia e vestendo l'abito Domenicano. Clemente X lo elevò alla porpora a 23 anni nel 1672. Fu poi arcivescovo di Manfredonia nel 1675, di Cesena nel 1680 e di Benevento nel 1686.

Questa città venne riparata ed abbellita per cura di lui: l'archidiocesi ebbe finalmente un Inventario di tutte le Chiese dipendenti, e di tutti i beni immobiliari e corredali che possedevano. Alla morte d'Innocenzo XIII, il cardinale Orsini fu eletto pontefice il 29 maggio 1724, assumendo il nome di Benedetto XIII. Fu il secondo pontefice che la Chiesa beneventana diede all'orbe cattolico.

Morì il 21 febbraio 1730; ed Alessandro Borgia arcivescovo di Fermo ne scrisse la vita nel latino idioma, pubblicata in Roma nel 1741.

103 — *Sinibaldo Doria* — Dopo una lunga sede vacante, il Cardinale Doria occupò la cattedra il 31 maggio 1731. Morì il 4 dicembre 1733. Apparteneva alla stirpe storica dei Doria che, fissata in Genova, si era poi diramata a Roma ed a Napoli. Il ramo romano nel 1750 cominciò ad usare l'aggiunto di Pamphili al cognome.

104 — *Serafino Cenci* — Fu insediato nella metropolitana per nomina del 18 dicembre 1733, e poi promosso Cardinale. Morì il 24 giugno 1740. Usciva da un ramo collaterale della celebre famiglia romana dei Cenci, distrutta per tragiche vicende nel 1599.

105 — *Francesco Landi* — Il 18 settembre 1741 fu nominato arcivescovo ed assegnato alla cattedra di Benevento. Nel 1743 venne creato Cardinale, e nel 1752 rinunciò la sede chiamato nella Curia. Morì in Roma addì 11 novembre 1757.

106 — *Francesco Pacca* — Fu titolare dell'archidiocesi dal 20 marzo 1752 al 13 febbraio 1774, data del suo decesso. Abbiamo opinione che fosse zio di quegli che fu il cardinale Bartolomeo Pacca (1757-1844) Segretario di Stato di Pio VII e partecipe delle costui vicende fortunose durante il ciclo napoleonico.

107 — *Francesco Maria Banditi* — Era vescovo di Montefiascone, e il 29 maggio 1775 fu promosso arcivescovo ed assegnato a Benevento. Pio VI lo creò Cardinale. Mons. Banditi morì il 17 gennaio 1796.

108 — *Domenico Spinucci* — Da vescovo di Macerata fu promosso arcivescovo e mandato a Benevento il 27 giugno 1796. Morì il 21 dicembre 1823, dopo parecchi anni dall'elevazione alla porpora.

109 — *Giambattista Bussi* — Fu titolare della sede beneventana per venti anni dal 3 maggio 1824 al 31 gennaio 1844, quando morì. Durante tale periodo fu creato Cardinale.

110 — *Domenico Carafa di Traetto* — Apparteneva al patriziato napoletano. Fu arcivescovo dal 22 luglio 1844 al 17 giugno 1879, quando morì in Napoli. Fu fatto Cardinale da Pio IX.

111 — *Camillo Siciliano di Rende* — Nacque in Napoli di famiglia patrizia il 9 giugno 1847, da Giovanni ed Angelica Caracciolo dei principi di Torella. Gli avvenimenti del 1860 indussero a volontario esilio la famiglia; ed egli, giovanetto, fu chiuso nel seminario d'Orléans dove ebbe a maestro Mons. Dupanloup, eminente per coltura e celebre per atteggiamento politico nell'episcopato francese.

Tornato in Italia dopo dieci anni di assenza, e 24 di età, il 3 giugno 1871 Camillo Siciliano fu ordinato sacerdote in Napoli dal Cardinale Riario-Sforza; ed immediatamente si recò in Inghilterra, dove ottenne una parrocchia nella diocesi di Westminster e dimorò per oltre un anno. Rimpatriato novellamente, il pontefice Pio IX il 28 dicembre 1877 lo nominò vescovo di Tricarico. Leone XIII nel 1879 lo promosse arcivescovo e gli assegnò per sede Benevento.

Il giovane arcivescovo contava trentadue anni, e prese possesso dell'archidiocesi il 22 giugno 1879. Nel 1882 lo stesso pontefice, che di uomini s'intendeva e del Siciliano altamente apprezzava il senso politico e la fondata nozione delle lingue estere, lo spedì Nunzio Apostolico a Parigi, e dopo qualche anno gli conferì la porpora cardinalizia.

La missione diplomatica ebbe termine nel 1887; ed allora il Cardinale Siciliano di Rende tornò alla sede, dove fondò a proprie spese un Orfanotrofio, cucine economiche, borse di studii ecc. La sua munificenza non aveva limiti.

Nel 1897, recandosi a Roma per la canonizzazione dei beati Zaccaria e Fourier, sostò a Montecassino per far visita a mons. Krüg — nuovo abate — ed infermatosi di polmonite, vi morì il 16 maggio. La salma fu tumulata in Benevento.

112 — *Donato Maria dell'Olio* — Nato in Bisceglie il 27 dicembre 1847 di modesta famiglia borghese, fu consacrato sacerdote nel 1871, e nell'anno successivo si laureò a Roma in Teologia. Da canonico teologo

della Cattedrale di Bisceglie resse il locale Seminario fino al 1891, quando fu promosso all' episcopato ed assegnato alla cattedra di Rossano. Nel 1898 venne traslato a Benevento; e nel Concistoro del 14 aprile 1901 creato Cardinale.

Morì in Benevento il 18 gennaio 1902, e quivi riposa la sua salma nella chiesetta fuori le mura dedicata a S. Clementina. Fu uomo di gran cuore, e di alta competenza nelle discipline ecclesiastiche.

113 — *Benedetto Bonazzi* — È nato in Napoli l' 11 ottobre 1840 dal conte Nicola e da Adelaide Sorrentino. Ordinato sacerdote il 19 dicembre 1863 e laureatosi due anni dopo in belle lettere nella R. Università di Napoli, si diede all' insegnamento nelle scuole secondarie, e pubblicò una serie di lavori letterari fra i quali pregevolissimo il Dizionario Greco-Italiano.

Il 27 novembre 1872 ottenne il pareggiamento in Letteratura latina nella stessa Università, ed in prosieguo un gran numero d' incombenze e missioni ecclesiastiche di fiducia. Nel 1894 ricopriva l' ufficio di Vicario Generale della diocesi abbaziale di Cava, quando per la morte del titolare — l'abate mons. Michele Mercaldi — ne fu nominato successore. Mons. Bonazzi il 9 giugno 1902 venne promosso arcivescovo ed insediato a Benevento.

La diocesi di Sepino ha una storia cognita molto breve. Di essa sono noti due soli titolari: un Palladio che visse nel V secolo, ed un Proculiano nell' esordio del VI secolo.

Negli atti sinodali di Benevento, che cominciano dal 1075, non vi è traccia di questa diocesi: ciò che indica che fu assorbita da quella di Boiano anteriormente all' XI secolo, se non pure dallo stesso secolo VI.

L' egregio Perrella afferma che i titolari di Boiano dal 1075 al 1816 usarono la duplice intestazione di vescovo di Boiano e Sepino.

La diocesi di Limosano fu tra le prime istituite nelle nostre contrade quale suffraganea della metropolitana di Benevento; il che è comprovato da due attestazioni. Nel catalogo dei padri benedettini che illustrarono l' ordine, e che si conserva nell' insigne Badia di Montecassino, è menzionato sotto la data del 1110 un Gregorio " Limosanorum Episcopus ". Nella porta di bronzo della Cattedrale di Benevento, fusa nel secolo XII o XIII è effigiato il vescovo di Limosano, forse Ugone, il cui nome figura in un istromento del 1132.

Nella bolla 22 settembre 1153 (del pontefice Eugenio III o Anastasio IV ?) la diocesi di Limosano non è mentovata; di guisa che dee ritenersi che fu soppressa anteriormente, e forse con la morte del titolare Ugone.

La diocesi di S. Vincenzo " ad Fontes Volturni " pare sia stata soppressa nel secolo XIII, e precisamente dal pontefice Lucio III che oc-

cupò la cattedra di S. Pietro dal 1181 al 1185. I paesi della sua giurisdizione vennero aggregati alla diocesi d'Isernia, e fecero parte di questa per quattro secoli a tutto il XVII, poichè nei primordi del secolo XVIII mons. Terzi vescovo d'Isernia li recesse alla Badia Cassinese.

La diocesi di S. Vincenzo era fra le più antiche del Reame, essendo coeva alla Badia omonima, della quale trattiamo nella mon. di Rocchetta nel III volume.

La diocesi di Guardialfiera si vuole — dal Magliano — stata istituita nel secolo XI dal pontefice Alessandro II, forse in guiderdone della buona accoglienza fatta dalla città di Guardialfiera a Leone IX, quando fu nelle nostre contrade per portare la guerra contro i normanni (251).

Pietro Giannone però, trattando del Contado di Molise, avverte che esso verso il 1000 comprendeva due sole diocesi: Boiano e Guardialfiera (252); notizia, questa, che escluderebbe ciò che afferma il Magliano, poichè la spedizione pontificia accennata avvenne nel 1053.

Il Perrella, invece, propende a credere che la diocesi di Guardialfiera fosse stata fondata verso la metà del secolo XIII, in seguito alla soppressione di quella di Limosano, il che è del tutto erroneo e contrario alla documentazione cognita di cui abbiamo fatto cenno a più riprese.

La diocesi di Guardialfiera era antichissima, e l'esiguità della sua giurisdizione territoriale starebbe piuttosto a dimostrare che questa venne ridotta appunto per istituire le diocesi limitrofe. Essa era suffraganea della metropolitana di Benevento; e l'effigie del suo presule è scolpita sulla porta di bronzo della Cattedrale Metropolitana.

Fu soppressa nel 1818 in conseguenza del Concordato, ed i Comuni che ne facevano parte (Acquaviva Colle Croci, Castelbottaccio, Castelmauro, Civitacampomarano, Guardialfiera, Lucito, Lupara, Palata) vennero aggregati alla diocesi di Termoli.

Furono suoi titolari:

1 — *Pietro* — Intervenne alla consacrazione della Badia di Montecassino nel 1071, ed al Sinodo provinciale di Benevento nel 1075. Il Sarnelli nota che, nei documenti della Curia Arcivescovile, gli atti sinodali del 1075 sono i primi che facciano menzione della cattedra vescovile di Guardialfiera (253).

2 — *Luigi* — Nel 1178 consacrò la chiesa di Castelbottaccio, insieme col vescovo di Trivento. (Si avverta l'intervallo di un secolo fra il primo e il secondo titolare: cosa che indica almeno l'esistenza di altri nove o dieci vescovi, di cui è ignoto perfino il nome).

3 — *Alasio* — Partecipò al Concilio Lateranense, indetto dal Pontefice Alessandro III nel 1179.

4 — *Gilberto* — Il suo nome si rileva dal diploma di convenzione celebrata il 5 gennaio 1226 tra il vescovo di Larino, e l'abate di S. Pietro del Tasso.

5 — *Sinibaldo* — Vivente ed in carica nel 1304, come si desume da un atto riprodotto dal Turchi. (Ecco altro intervallo di un 70 anni, che

fa presupporre l'esistenza di altri cinque o sei titolari fra Gilberto e Sinibaldo).

6 — *Giovanni* — Sulla cattedra nel 1311. Apparteneva ai Minori Osservanti.

7 — *Matteo* — Morì nel 1348.

8 — *Giovanni* — Padre francescano. Governò la diocesi dal 1348 al 1350; ed il 5 novembre di tale anno fu traslato alla diocesi di Gubbio, e più tardi in Francia.

9 — *Benedetto* — Morì nel 1353, dopo meno di tre anni di episcopato.

10 — *Pietro* — Da canonico tesoriere della Cattedrale di Benevento fu promosso vescovo, ed assegnato a Guardialfiera nel 1354. Morì in Avignone nell'anno successivo.

11 — *Pietro* — Dell'ordine di S. Francesco. Vivente ed in carica nel 1356.

12 — *Pietro Alferio* — Era al governo della diocesi nel 1390.

13 — *Antonio* — Morì nel 1392.

14 — *Antonio de Rupis* — Alcuni leggono de Russis, fra i quali il Magliano. Era nativo della diocesi di Sessa, e dopo aver governata la diocesi di Guardialfiera dal 1392 al 1399, fu traslato in quella di Gravina.

15 — *Iacopo* — Fu a capo della diocesi dal 1399 al 1402, nel quale anno morì.

16 — *Antonio* — Nominato vescovo il 4 luglio 1402, governò la diocesi per oltre un biennio.

17 — *Tommaso* — Era termolese, ed arcidiacono di quella Cattedrale, quando fu eletto vescovo il 10 dicembre 1404. Resse la diocesi fino al 1410.

18 — *Esquilio* — Morì nel 1411, dopo pochi mesi dalla nomina.

19 — *Iacopo di Pietro* — Minore Osservante. Eletto vescovo il 17 marzo 1411, morì nel 1419.

20 — *Sabino* — Monaco di S. Francesco. Sedè sulla cattedra dal 1419 al 1428.

21 — *Jacopo* — Fu eletto vescovo nel 1428.

22 — *Giambattista de Lisolis* — Dagli Atti di Visita di Mons. Balduino, vescovo di Larino, risulta che il de Lisolis — già canonico larinese — fu al governo della diocesi guardiense certamente dal 1440 al 1454.

23 — *Jacopo* — È noto il nome di questo prelato, per essere inciso nella epigrafe portale della Cattedrale: " A. D. 1460. Temporibus Dni. Jacobi Epi. „; ed altresì sulla porta della torre dell'episcopio (il quale più non esiste per essere stato abbattuto da pochi anni): " Jacobus Sanctae Sedis Guardiae Pontifex. A. D. 1460 „.

24 — *Pietro* — È noto parimente per l'epigrafe incisa sulla " Porta Santa „ della Cattedrale: " Hoc opus factum est pro anima q.m. Dom.ci " Lippi temporibus Dni. Epi. Petri. An. Dni. 1477 „.

25 — *Antonio* — Morì nel 1490.

26 — *Marco Cybo* — Apparteneva alla famiglia patrizia genovese; ma è dubbio che prendesse possesso della diocesi.

27 — *Roberto Gherardi* — Più conosciuto col nome di fra Roberto, essendo ascritto ad un ordine monastico. Era nativo di Ferrara. Nominato vescovo il 22 agosto 1494, resse la cattedra per circa tre anni.

28 — *Benedetto* — Visse pochi mesi dopo assunto all'episcopato, poichè morì nel 1498.

29 — *Troilo Agnesi* — Di famiglia del patriziato napoletano. Era vescovo di Lavello, e il 4 luglio 1498 fu traslato alla diocesi di Guardialfiera. Forse nipote del Cardinale Agnesi arcivescovo di Benevento deceduto nel 1451.

30 — *Marcantonio Vascherio* — Il Ciarlanti lo dice nativo di Agnone, e forse sol per errore di stampa il Magliano lo dice di Anagni. L'Ughelli non lo menziona affatto; ma sono numerose e concordi le testimonianze che gli attribuiscono i natali nella città molisana. Fu buon letterato, e venne assunto alla dignità episcopale nel 1510.

31 — *Zaccaria Ferrari* — Nativo di Vicenza. Successe al Vascherio nel 1519 e dopo pochi mesi fu traslato.

32 — *Valentino de Valentinis* — Morì dopo pochi mesi di episcopato.

33 — *Luca* — Partecipò al Concilio Lateranense del 1522.

34 — *Zaccaria Ferrari* — Nel 1523 tornò di bel nuovo al governo della diocesi, e morì in Roma nel 1524: probabilmente senza aver mai preso possesso del beneficio nè la prima, nè la seconda volta.

35 — *Marcantonio Marsolino* — Da canonico della Cattedrale di Larino, fu promosso all' episcopato. Il Magliano lo colloca nell'ordine di successione dopo mons. de Lisolis; ma da una memoria manoscritta che si conserva nel convento di S. Giovanni dei Gelsi di Campobasso, si rileva il nome di questo vescovo Marsolino in fatti di cronaca cappuccina svoltisi fra il 1530 e il 1535, quando viveva altresì in Larino un di lui fratello, ricco proprietario, del quale facciamo cenno nella mon. di Casacalenda nel IV volume, passando in rassegna gli utili signori dell' ex feudo di Gerione.

36 — *Girolamo Vascheri* — Era nativo di Carpi nell'Emilia. Stato vescovo di Scutari in Albania, poi Vicario del vescovo di Trento dal 1528 al 1532, ed infine coadiutore del vescovo di Brescia nel 1538, fu traslato alla cattedra di Guardialfiera. È dubbio però se ne tenesse personalmente il governo.

37 — *Giovanni Cardello* — Il Piedimonte (254) afferma che usasse nello scudo una briglia col motto: " In freno maxillas ". Fu insigne benefattore della Cattedrale, avendola adornata di decoroso soffitto. La vasca del battistero presenta scolpita l'arma suddetta con l' iscrizione: " Hoc " opus factum est sumptibus ecclae. Epo. jubente. Archipr. Procurante. " A. D. 1553 ". Mons. Cardello morì nel 1552.

38 — *Antonio de Benedictis* — Da arciprete della Cattedrale di Manfredonia fu nominato vescovo il 24 agosto 1552. Morì nel 1556.

39 — *Giacomo Lomellino* — Nativo dell'isola di Rodi, fu assunto all'e-

piscopato nel 1556. Dopo aver governata la diocesi per sei anni venne trasferito alla cattedra di Mazzara in Sicilia, e più tardi promosso arcivescovo ed insediato a Palermo, dove morì il 10 agosto 1575. Nella Metropolitana di Palermo, sotto l'effigie in bronzo dell'illustre prelato, si legge: " Jacobus Lomellinus jam Guardiensis Epus. mox. Mazariensis, " et tandem Archepus. Panhormitanum, ecc. ".

40 — *Giambattista Lomellino* — Sostituì il fratello Giacomo sulla cattedra nel 1562; e nel 1567 fu traslato alla sede d'Isernia. Partecipò al Concilio di Trento.

41 — *Carlo Carafa* — Apparteneva all'illustre famiglia patrizia napoletana, che aveva molti feudi nel Molise, e recentemente aveva dato alla Chiesa il pontefice Paolo IV. Carlo Carafa era secondogenito di Gianfrancesco Conte di Montecalvo e di Lucrezia Carafa. Pio V il 23 marzo 1567 lo promosse vescovo assegnandolo a Guardialfiera. Il 19 luglio 1572 fu traslato alla cattedra di Boiano.

42 — *Alticozio degli Alticozi* — Nativo di Cortona. Eletto vescovo nel 1572, morì in Guardialfiera nel 1575.

43 — *Francesco Indelli* — Governò la diocesi dal 14 ottobre 1575 al 1580.

44 — *Pompilio Perrotta* — Nativo di Montecalvo. Fu al governo episcopale dal 1580 al 1591.

45 — *Bartolomeo* — Frate francescano. Nel 1591 era in diocesi.

46 — *Sebastiano Rinaldi* — Il Magliano dice che del Rinaldi si sa soltanto che morì nel 1616. Dal Romanelli (255), invece, sappiamo che il Rinaldi fu nativo di Lanciano, coadiutore e poi successore di fra Bartolomeo, vescovo guardiense. Risiedendo egli a Castelmauro, intimò un Sinodo ai 28 ottobre 1611, che si raccolse nella Cattedrale nella prima domenica dell'Avvento, fu compilato in XXIV Capitoli e dedicato a Paolo V. Sono, inoltre, note di mons. Rinaldi varie pubblicazioni, quali la " Oratio de antiquitate et praestantia urbis Anxani " — la " Orazione in morte di Filippo II " (Roma, 1599), e la " Historia della nobilissima famiglia Bucca " (Napoli, 1617), con dedica al marchese d'Alfedena datata da Guardialfiera il 20 ottobre 1617.

47 — *Giandomenico Giaconia* — Resse la cattedra episcopale sino al 1625. Era di Lecce.

48 — *Alessandro Liparulo* — Fu assunto all'episcopato nel 1625, e nel 1639 traslato alle sedi riunite di Campagna e Satriano. Nativo di Napoli.

49 — *Gianluca Moncalvo* — Era còrso. Morì in Castelmauro nel 1668, dopo 28 anni di governo episcopale, avendo preso possesso della diocesi nel 1640.

50 — *Francesco Luca Marone* — Fu assegnato alla cattedra di Guardialfiera nel 1668.

51 — *Giacomo Pedicini* — Da canonico della Metropolitana di Benevento, fu promosso all'episcopato nel 1669, e morì in Castelmauro nel 1688.

52 — *Fabbrizio Cianci* — Era Vicario Generale dell'arcivescovo di Be-

nevento, quando nel 1689 fu promosso alla dignità vescovile ed assegnato a Guardialfiera. Tenne un Sinodo nel 1692, e morì nel 1696.

53 — *Filippo Cordova* — Venne promosso vescovo il 27 marzo 1697, e morì nel 1698.

54 — *Sebastiano Zeuli* — Fu a capo della diocesi dal 1698 al 1701, quando morì.

55 — *Giovannandrea Moscarelli* — Beneventano di nascita. Creato vescovo il 13 giugno 1703, tenne un Sinodo nel 1709, e cessò di vivere il 30 dicembre 1723.

56 — *Pietro Abbondio Battiloro* — Nato in Arpino, era fratello minore del marchese di Rocchetta a Volturno. Fu assunto all' episcopato nel 1724, e nel 1733 promosso arcivescovo e destinato a Conza. Per stare più da presso alla famiglia si fece trasferire alla cattedra d'Alife, conservando però il titolo arcivescovile.

57 — *Diomede Biancone* — Fu a capo della diocesi meno d' un anno, poichè morì nel 1734.

58 — *Pasquale Zaini* — Di cospicua famiglia napoletana, fu elevato al grado episcopale nel 1735, e governò la diocesi venti anni. Morì in Napoli il 10 gennaio 1756.

59 — *Onofrio del Tufo* — Patrizio napoletano, ascese alla cattedra il 24 maggio 1756 in età di 53 anni, e morì in Napoli il 20 luglio 1775.

60 — *Antonio Vigliardi* — Era Vicario di Velletri, quando nel 1773 fu consacrato vescovo e destinato coadiutore con futura successione. Non prese possesso dell' ufficio.

61 — *Francesco Antonio di Lauria* — Nato in Cassano il 12 febbraio 1740, fu consacrato vescovo il 13 novembre 1775. Morì il 27 gennaio 1797, e la voce pubblica accennò a sospetti di veleno.

62 — *Filippo Speranza* — Da Vicario Generale della sede di Taranto fu assunto a titolare di Guardialfiera nel 1798. Governò la diocesi fino al 1804, e in tale anno venne traslato alla sede di Capaccio. Egli fu l' ultimo vescovo di Guardialfiera, poichè non ebbe luogo la nomina del successore.

Dal 1804 al 1818 funzionarono da Vicari Capitolari i canonici Basso Iacopodonato e Nicola d'Ascanio di Civitacampomarano.

XVIII.

La Chiesa regolare nel Molise.

Origini del monachismo in oriente. — S. Basilio e S. Benedetto lo diffondono nell' occidente. — L' ordine benedettino e le sue case nel Molise. — Filiazioni benedettine nel Molise. — L'ordine benedettino nei tempi normanni, svevi ed angioini, e la sua filiazione celestina nel Molise. — L' ordine di S. Francesco (Minori Osservanti, Minori Conventuali, Cappuccini e Minimi). — I Carmelitani. — Gli Agostiniani e i Domenicani. — Le Congregazioni minori. — Gli Ordini monastici militari. — Vicende dell' Ordine di S. Francesco e loro ripercussioni nel Molise. — Il Clero, il Fisco e la Mano Morta. — La soppressione degli Ordini religiosi nel 1807 e 1809. — Il Concordato del 1818. — Rifioritura parziale dei Conventi dal 1820 al 1848. — Le leggi di soppressione del 1866. — Le nuove associazioni religiose.

Riconosciuta la Chiesa di Cristo nel IV secolo da Costantino, il vigore del proselitismo cristiano, che tanta primavera di vita aveva dato alla fede, si affievolì. La stasi succedeva all' eccesso di lavoro compiuto; e nella stasi il rilasciamento della virtù, dell'abnegazione e della fratellanza devota, che avevano contrassegnato il periodo eroico e sanguinoso della conquista spirituale.

Le anime semplici e miti, inquiete del fenomeno e pensose del domani eterno, sopraffatte dal contrasto fra i sentimenti che in loro sopravvivevano e la generale oscitanza ed apatia, videro nel ritiro dal mondo, e nella solitudine la salvezza avvenire; e così ebbe inizio nel misterioso oriente il monachismo, che vi prosperò poi rigoglioso in tutte le regioni e si espanse nell' occidente.

Il monachismo, per l' evoluzione cui nessuna forma di attività umana può sottrarsi, si distinse ben presto in due ceti: quello dei Solitari e l' altro dei Cenobiti. I primi, detti pure Eremiti od Anacoreti, vivevano isolatamente nei boschi, fra le rupi selvagge, in una asprezza rigida di vita che aveva talora del bestiale. I secondi, invece, vivevano raccolti in piccolo numero in siti lontani dal consorzio umano, alla stregua di regole conviviali, disseminando i primi e modesti nuclei di ciò che furono in tempi posteriori i romitorî, i cenobî, gli ameni e ricchi monasteri e conventi, e le pingui badie.

***

Nella prima metà del IV secolo era stato fondato in oriente da S. Basilio (nativo di Cesarea in Cappadocia) il primo ordine formale monastico, che dal suo nome fu detto Basiliano. Quest'ordine si propagò anche in occidente; e secondo il Giannone, le Puglie, la Lucania e le Calabrie — come più prossime ai luoghi di origine dell' ordine stesso — furono le prime a sperimentarne la penetrazione (256).

Circa due secoli dopo — nell'anno 529 — S. Benedetto da Norcia (480-543) edificava nella Campania, sul monte dell'antica " Casinum „ il primo eremo dell'ordine che si disse poi Benedettino.

Cronologicamente, quindi, i Basiliani avrebbero potuto svolgere pei primi fra noi l'apostolato evangelico ed opporsi alla corruttela dei costumi; ma l'opinione più diffusa e fondata è che i Benedettini furono i primi banditori e missionari del Vangelo nelle nostre contrade; e Dante è dello stesso avviso (Par. XXIII, 37) quando fa dire a S. Benedetto:

> E tanta grazia sovra me rilusse,
> Ch'io ritrassi le ville circostanti
> Dall'empio culto che il mondo sedusse.

***

Al sorgere della Badia Cassinese, i tempi volgevano proprizi all'espansione del monachismo. Da oltre un secolo le nostre terre erano state battute e dominate dai Visigoti, dai Vandali, dagli Eruli, ed allora era la volta degli Ostrogoti.

Queste successive incursioni dei barbari, e la stratificazione etnica che ne conseguiva, avevano formato nei nostri luoghi una società plurilingue, difforme, caotica: una società rozza e brutale in preda alle passioni più violente, ed alla più orribile indisciplinatezza.

L'amalgama fra vincitori e vinti, fra indigeni sottomessi ed immigrati prepotenti, doveva essere opera di secoli: frattanto, naturale ed immanente, l'antipatia reciproca e la repugnanza, e comune il disagio determinato — nella forzosa convivenza sociale — dai differenti caratteri di razza, dal grado differente di mentalità e costumi.

La parola calda e fascinatrice dei discepoli di S. Benedetto non poteva non far presa fra le classi più misere delle popolazioni, e fra tutti coloro che sentivano il bisogno d'isfuggire alle prepotenze sociali sotto l'egida della fede.

La casa di Montecassino aveva già diramate propaggini in molti luoghi delle vicinanze; ed i suoi neofiti si raccoglievano in cenobi innumeri—oasi e presidii della cultura spirituale. Questi cenobi erano smarriti—è vero—fra le vecchie foreste inviolate, o annidati sulle vette inaccesse dei monti, quasi ad affermare il profondo distacco dalla vita mondana e ad invocare più da presso la clemenza di Dio; ma i religiosi e gli asceti non coltivavano soltanto lo spirito, ma pure la madre terra, e col sudore delle fatiche manuali rendevano fecondi i campi dianzi sterili, associando l'altezza del Vangelo alla dignità dell'Agricoltura.

Gli umili vedevano in quei monaci laboriosi e tranquilli i vindici delle miserie proprie: i potenti, gli ammonitori il cui verbo era prudenza ascoltare. I ricchi castaldi — usi ed abusi alla violenza — cominciarono ad imitare l'esempio di Niceforo Foca, donando ai novelli Attanasio danaro per edificar monasteri, e feudi per la sussistenza dei religiosi. Cre-

devano in tal guisa di sgombrare la coscienza dai pesi molesti, e di propiziarsi la misericordia divina; e così sorsero gradatamente, nel corso lento dei secoli, le pingui ricchezze dell'Ordine, che pur fra i postulati della regola annoverava la povertà.

Non sopravvivono memorie documentarie della cosa al di là del secolo IX: ne sopravvivono numerose però del periodo fra il IX e l' XI secolo, allorchè si ebbe fra noi una straordinaria fioritura di enti benedettini, poichè l'ordine ebbe inclini alle proprie finalità — ed anzi apertamente protettori — tanto i longobardi, quanto e più i normanni.

Dire con precisione il numero di monasteri e di badie, che sorsero nel Molise nell'indicato periodo, non è possibile; tuttavia si ha contezza di non poche di siffatte fondazioni, e di alcune è dato perfino ammirare le superstiti vestigia, tenute su a via di restauri successivi praticati nel ciclo del millenio.

Il Circondario d' Isernia è assolutamente il più ricco di memorie benedettine, avendo ricordi diplomatici dei monasteri di S. Pietro del Tasso (Carovilli), di S. Marco (Carpinone), di S. Pietro (S. Pietro Avellana), e specialmente del più insigne fra tutti: la Badia di S. Vincenzo " ad Fontes Volturni „ (Rocchetta a Volturno) edificata nel secolo VII ed i cui ruderi frammentari costituiscono—all'occhio dello storico — le più antiche attestazioni del culto cristiano nel Sannio molisano.

I paesi, inoltre, che compongono il mandamento di Castellone, ed altri ad essi limitrofi, ripetono tutti indistintamente la propria remota fondazione da cenobi benedettini sorti dal secolo VII in poi, o in diretta dipendenza della Casa madre Cassinese, o in dipendenza della filiale sopradetta. Siffati cenobi ospitarono dapprima pochi religiosi dediti alla colture delle terre; ma poi — col volgere dei tempi — attrassero intorno a sè un certo numero di famiglie coloniche, che si andò man mano accrescendo, in guisa da formare i presenti centri demografici dell' alto bacino Volturnese.

Il Circondario di Campobasso conserva il nome e le reliquie murarie di parecchi istituti benedettini, fra cui la Badia di S. Maria di Monteverde (Mirabello), fondata nel VI secolo, e i monasteri di S. Maria Decorata (Gildone) e S. Maria di Faifula (Montagano), costruiti forse posteriormente al X secolo.

Il Circondario di Larino, per contrario, è notevolmente ricco non di semplici memorie attuarie, ma di reali vestigia benedettine dell' epoca longobarda, parecchie delle quali sfidano ancora con veneranda vetustà l'ira del tempo; ed in esso sono altresì patenti numerose tracce — nella toponomastica — della floridezza ed opulenza feudale dell'Ordine stesso. Fiorirono, invero, nei confini del detto Circondario, i monasteri Cassinesi di S. Benedetto di Pietrafracida presso Termoli (257) e di S. Angelo Altissimo (Civitacampomarano) nel IX secolo; di S. Primiano (Larino), di S. Maria Casalpiano (Morrone), di S. Benedetto dei Pettinari (Ururi), di S. Maria di Melanico (S. Croce di Magliano), di S. Elena e di S. Eustachio (S. Giuliano di Puglia), di S. Maria in Basilica a Montelateglia

(Tavenna), tutti del secolo X, ed altri certamente che sfuggono a questa nostra sommaria rassegna.

***

L'ordine Benedettino, uno di regola, con l'evoluzione dei tempi e per le peculiari direttive d'uomini eminenti che ne facevano parte, diede luogo a parecchie filiazioni, le quali si differenziarono dalle Costituzioni primitive o per averle attenuate, o per averle rese più rigide ed austere.

Così si ebbe nel 1012 l'ordine Camaldolese, fondato da S. Romualdo; nel 1039 l'ordine dei Vallombrosani, fondato da S. Giovanni Gualberto (?-1063); e nei tempi normanni l'ordine Certosino istituito da S. Brunone nel 1084; l'ordine Cistercense fondato nel 1098 da S. Roberto Abate di Molesme (detto pure dei Bernardini da S. Bernardo abate di Chiaravalle in Francia che ne fu zelante promotore nei primordi del secolo XII) (258); la congregazione di Montevergine (Avellino) creata nel 1124 da S. Guglielmo (?-1142); l'ordine dei Silvestrini fondato nel 1227 da S. Silvestro di Osimo (1177-1271), l'ordine degli Olivetani eretto verso il 1330 dal beato Bernardo Tolomei, senese (1272-1348).

Siffatti enti filiali non penetrarono nel Molise, ad eccezione dei Certosini o Cartusiani ch'ebbero un convento a Guglionesi nel secolo XIV, e della congregazione di Montevergine che possedè insino al 1809 la chiesa e pingue grancia di S. Maria Assunta in Boiano.

***

Del periodo normanno, pur così prodigo di edifici religiosi, è forse una superstite reliquia soltanto la Badia di S. Maria della Strada (Matrice); giacchè non esiste più alcun rudero del monastero di S. Angelo a Palazzo (Acquaviva Collecroci), il quale dai normanni ripeteva le origini. Ambo questi enti furono Cassinesi; ed il Molise, nel dilagare del monachismo, rimase strettamente devoto al " Pater monachorum " ed ai suoi zelanti discepoli.

Il periodo svevo segna una sosta all'espansione delle fraterie ed all'accentramento dei feudi nella mano morta. Esso, per l'inerente prevalere della parte ghibellina e con la lotta aperta fra lo Stato e la Chiesa, afferma il predominio della laicità nelle funzioni dello Stato e nella vita sociale.

Dagli albori del secolo XIII fino all'avvento della dominazione angioina, le fraterie decaddero, e i religiosi raccolti in qualche monastero troppo esposto alle intemperanze delle milizie che seguivano la Corte randagia del gran Federico, furono persino costretti ad esularne, per cercare in cenobi più lontani ed appartati la tranquillità che veniva loro contesa (259).

L'instaurazione della monarchia angioina, guelfa ad oltranza, fu causa di novello impulso alla propagazione degli enti monastici; onde le case cassinesi e benedettine in genere crebbero di numero e potenza. La fi-

liazione femminile dell'ordine ebbe un monastero in Isernia: S. Maria Assunta.

Con sorprendente molteplicità, inoltre, sorsero dal 1274 le associazioni dette poi Celestine, da Celestino V, che fu il nome assunto dal fondatore nell'ascendere al pontificato. Celestino V, essendo molisano, il Molise fece cordiale accoglienza ai discepoli di lui: e così Isernia ebbe il convento di S. Spirito fin dal 1274, Trivento nel 1290 e Venafro edificarono i rispettivi monasteri di S. Maria e S. Spirito (poi detti di S. Pietro a Maiella), Ripalimosano nel 1300 il monastero di S. Pietro Celestino, Limosano nel 1312, Riccia intorno allo stesso periodo, Guglionesi nel 1320 il convento della SS. Annunziata, Boiano quello di S. Martino, Campobasso quello di S. Maria della Libera e così di seguito.

***

L'ordine di S. Francesco era stato istituito dal "poverello d'Assisi" (1182-1226) fin dal 1209, sotto il pontificato d'Innocenzo III nel pieno rigoglio del prepotere ghibellino, e come reazione a questo.

" Questa vasta lega di miseri e di oppressi mirava a colpire il feuda-
" lismo, a pacificare il mondo straziato dalle fazioni e dal baronale ma-
" landrinaggio, ad opporre la concordia dei più allo sfrenato capriccio
" dei pochi " (260). I religiosi facevano voti di povertà, castità ed obbedienza assoluta, nonchè di vivere esclusivamente d'elemosina.

Nel 1212 venne fuori la filiazione femminile delle Clarisse (dalla beata Chiara di Assisi), la quale assunse intera la regola e la sua scrupolosa osservanza. Nel 1273 Isernia vide edificare il monastero di S. Chiara, e fu il primo del genere fondato nel Molise, poichè dei conventi omonimi quello di Agnone venne costruito nel 1434, poi quello di Trivento, ed ultimo nel 1627 l'altro di Venafro.

L'ordine francescano maschile, in prosieguo di tempo, si suddivise in due rami: uno dei quali seguiva le costituzioni originarie con qualche attenuazione in rapporto alla povertà, ed allora i fedeli alla rigida regola fondamentale furono detti Minori Osservanti, e gli altri presero il nome di Minori Conventuali, per essere rimasti nei conventi migliori per edilizia e postura. Ciò verso il 1405.

Nel 1528 il padre Matteo da Basso, degli Osservanti, fondò tra i compagni l'ordine dei Cappuccini (dal lungo ed acuto cappuccio), la cui costituzione speciale — conservando le linee schematiche della regola — era molto più restrittiva e rigorosa (261).

I Cappuccini ebbero una rapida diffusione nel Molise ad opera del padre Luigi da Fossombrone, ed il loro primo convento sorse in Castelmauro nel 1530, a cui fecero seguito quelli di Larino (S. Maria della Croce, 1535), Termoli, Trivento (S. Maria degli Angioli), Venafro (S. Nicandro, 1573), Montefalcone, Isernia (S. Maria degli Angioli, 1577), Frosolone nel 1580, Campobasso (SS. Annunziata, 1589), S. Elia a Pianisi nel 1607, Capracotta, Guglionesi (S. Maria delle Grazie, 1643), Riccia

nel 1679, e qualche altro a tutto il secolo XVIII dei quali è menzione nelle monografie comunali dei volumi successivi. I Cappuccini ebbero il proprio Ministro Generale nel 1619 sotto il pontificato di Paolo V.

Nel corso del secolo XV, e precisamente nel 1436, S. Francesco di Paola fondò i Minimi Osservanti detti anche Minimi o Paolotti, con costituzioni molto austere e l'inibizione assoluta del mangiar carne (262).

Ritorneremo più tardi sull' ordine francescano, la cui storia è intimamente connessa con la storia ecclesiastica del Molise.

***

L' ordine Carmelitano, che alcuni erroneamente ritengono femminile nelle sue origini prime, è anteriore all' ordine benedettino; e derivò da alcune remotissime associazioni di eremiti, che nei primi secoli del cristianesimo erano sorte sul monte Carmelo nella Siria; donde il nome di frati del monte Carmelo o di Carmelitani.

S. Alberto, patriarca di Gerusalemme, diede loro una regola nel 1209 approvata nel 1224 dal pontefice Onorio III. L'ordine si espanse in Europa non prima del 1237 per lo zelo dell'inglese S. Simone Stok, generale. Nel secolo XVI S. Teresa (1515-1582) provvide alla riforma delle sue Costituzioni per ambo i sessi: riforma che ottenne l' approvazione della S. Sede nel 1562, col nome di Carmelitani Scalzi o Teresiani. Compagno nell' ideazione ed attuazione della riforma le fu il P. Giovanni d' Yepes, altrimente conosciuto col nome di S. Giovanni della Croce (1542-1591), il quale propagò poi le novelle regole nelle case maschili.

Fra le più gravi prescrizioni di queste, era l' inibizione del mangiar carne, e di darsi la disciplina tre volte la settimana.

Nel Molise, già fin troppo provvisto di case francescane, come appresso diremo, i Carmelitani Scalzi non ebbero case nè dell' uno nè dell' altro sesso; ma i Carmelitani Calzi (cioè gli originari) vi avevano edificato più conventi, fra cui dobbiamo ricordare quelli di Campolieto, di Riccia, di Venafro, di Termoli e di Colletorto.

***

L' ordine Agostiniano — detto pure quarto ordine mendicante — era altresì anteriore al benedettino, avendo avuto origine in oriente al declinare del secolo IV, allorchè S. Agostino, uscito di fresco dal Catecumenio, si diede con fervore alla predicazione, ed a raccogliere intorno a sè in Tegaste (Algeria) sua patria, tutti i desiderosi di solitudine e di penitenza.

Egli non istituì una regola nel senso formale del vocabolo, poichè questa fu opera dei suoi tardi discepoli del secolo XI, che si chiamarono Eremitani di S. Agostino.

Gli Eremitani si espansero, in prosieguo, in Europa, ed ebbero un proprio Generale nel 1254, e gli Statuti nel 1287.

La regola venne più tardi riorganizzata ed unificata nel Capitolo Generale di Firenze del 1526, e con bolla 9 aprile dello stesso anno sancita dal pontefice Clemente VII.

Ai tempi di Lutero (1483-1546) che fu agostiniano, l'ordine annoverava 2000 conventi in Europa e 30.000 religiosi. S. Tommaso di Gesù (deceduto nel 1582) creò nel 1532 il sottordine degli Agostiniani Scalzi.

Nel Molise, forse per la considerazione sovra accennata, i conventi agostiniani furono scarsi; ed il primo si ebbe a Venafro nel 1328, al quale fecero seguito Riccia, Campobasso e Gildone.

Filiazione di quest'ordine furono i Padri Predicatori (detti Giacobini in Francia del convento di S. Giacomo o S. Iacopo di Parigi), e generalmente Domenicani, da S. Domenico di Guzman (1170-1221) che nel 1206 fondò una casa femminile e nel 1215 una maschile.

I Domenicani hanno dato alla Chiesa un numero rilevantissimo di Cardinali e quattro Pontefici; e salirono in gran fama negli studi teologici e letterari e nella predicazione; senonchè il mondo laico ricorderà sempre gli eccessi e i delitti consumati dai Tribunali dell'Inquisizione, che il Concilio di Tolosa volle ad essi affidati nel 1233.

L'Inquisizione non venne mai trapiantata nel Regno di Napoli, nemmeno nei tempi di Carlo V che pur avrebbe desiderato vi fosse stabilita: ed è titolo di gloria per Napoli. Nondimeno i Domenicani vi ebbero molto seguito in tutte le provincie; ma nel nostro Molise un sol convento in Isernia.

***

Nella prima metà del secolo XVI sorsero i Chierici Regolari: ceto intermedio fra il chiericato secolare e il regolare preesistenti, il quale ceto ebbe ben presto a dividersi in varî rami a seconda degli obbiettivi specifici presi di mira per suscitare il pietismo e porre un argine alla propagazione della Riforma.

Primissima viene la Congregazione dei Teatini, fondata nel 1514 da S. Gaetano da Thiene (1480-1547) e così detta dal vescovo di Theate (Chieti) mons. Carafa, compagno di S. Gaetano e poi asceso al pontificato nel 1555 col nome di Paolo IV. Mèta dei Teatini il ritorno del clero all'austerità e perfezione delle origini.

La Congregazione dei Padri Somaschi venne istituita nel 1528 da San Girolamo Emiliani, patrizio veneto (1481-1537), per attendere all'educazione degli orfani, dei corrigendi e delle convertite.

La Congregazione di S. Paolo fu creata due anni dopo, nel 1530, dal ven. Antonio Zaccaria, patrizio cremonese, la quale è più comunemente detta dei Barnabiti, dal convento milanese di S. Barnaba Apostolo, che ne fu la prima casa. Suo obbiettivo l'istruzione del clero regolare e della gioventù laica. I padri Barnabiti, anteriormente al 1860, tennero per un certo periodo di tempo la direzione degli studi nel R. Collegio Sannitico di Campobasso.

Seguirono poi i Chierici Regolari Minori, i Ministri degli Infermi, i Chierici Regolari delle Scuole Pie, i Padri Dottrinari, i Padri della Missione, i Padri Pii Operai, i Padri del SS. Redentore, i Padri del SS. Sacramento, i Padri della Sacra Famiglia, ecc.; senonchè non compresero nel rispettivo campo topografico d'azione il nostro Molise, ad eccezione di alcune di cui ora diremo.

I Chierici delle Scuole Pie (o Scolopii) non ebbero case nella nostra provincia, ma esercitarono pur essi per un certo periodo di tempo la direzione e l'insegnamento nel R. Collegio Sannitico.

I Padri del SS. Sacramento o Padri Mannarini (così detti dal fondatore P. Vincenzo Mannarino) ebbero ospitalità in Lucito ed in Frosolone dove si applicarono all'insegnamento popolare.

La Congregazione dei Redentoristi, o Liguorini — da S. Alfonso de Liguori (1696-1787) statone l'istitutore nel 1732 — aveva ad obbietto la difesa delle classi umili della società, e quello di tenerle avvinte alla fede. I Liguorini non ebbero case proprie nel Molise; ma la filiazione femminile, sorta più tardi, fu messa a dirigere nel 1823 il Monastero delle Orfane e fanciulle povere di Colletorto.

I Padri Crociferi ebbero casa a Boiano; i Chierici Regolari Minori (fondati da S. Francesco Caracciolo) un monastero in Agnone; i Padri Dottrinarii una fondazione a S. Giovanni in Galdo, ecc.

***

Un cenno degli ordini monastici militari è doveroso, avendo essi frequenti riferimenti con la storia ecclesiastica e feudale del Molise.

Gli ordini militari ebbero origini antichissime, determinate non solo dalla necessità di difendere e custodire il Santo Sepolcro e proteggere i pellegrini che andavano in Terra Santa, ma pur anche dal bisogno di difendere i paesi cristiani dalle scorrerie dei barbareschi e dalle incursioni dei Turchi.

Il più antico di essi fu quello dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, istituito nel 1048, cioè al declinare della dominazione longobarda nelle nostre provincie. I Cavalieri Gerosolimitani, o di S. Giovanni, impossessatisi dell'isola di Rodi nel 1309, furono detti più comunemente Cavalieri di Rodi. Nel 1522 i Turchi di Solimano II presero loro quell'isola già sacra alle arti ai tempi dell'Ellade, e l'occuparono stabilmente. I Cavalieri doverono esularne; e Carlo V nel 1530 assegnò a costoro l'isola di Malta. Da quel tempo Ordine e Cavalieri si dissero di Malta: denominazione che tuttora conservano, quantunque l'isola fosse lor tolta da Napoleone nel 1798, e gli Inglesi la strappassero alla Francia nel 1800.

L'Ordine di Malta possedè molti feudi e commende nel Reame di Napoli, ed anche il nostro Molise lo annoverò nella lunghissima serie dei feudatari delle sue terre. Nel 1295 ebbe, infatti, dai Padri Cassinesi l'intera commenda di S. Primiano di Larino, consistente nei monisteri o semplici chiese (coi lor beni) di S. Angelo a Palazzo (Acquaviva Colle-

croce), S. Pietro (Rotello), S. Biagio (Montenero di Bisaccia), S. Giacomo e S. Margherita (Guglionesi), S. Maria Gerosolimitana (Macchia Valfortore), S. Biagio (S. Giuliano di Puglia), S. Lucia (S. Martino in Pensilis), SS. Salvatore (Campolieto), S. Pietro (Castropignano), SS. Salvatore (Monacilioni), S. Giovanni (Termoli), ed altri beni a Riccia, Castelmauro e Ripabottoni (263).

Della più parte di tali enti ex-benedettini e poi gerosolimitani, invano si cercherebbe traccia nelle monografie dei rispettivi comuni, giacchè la loro documentazione e perfino la memoria è stata travolta dall' edacità del tempo. Con la suddetta commenda e le grancie dipendenti, l'Ordine era pure in possesso dell' università di Acquaviva Collecroci, che poi alienò nel secolo XIV, ricuperò per compra nel 1624, e perdè con la soppressione del 1785.

I Templari, fondati nel 1118 da S. Bernardo per difendere i pellegrini che andavano nei Luoghi Santi, furono fin dai primi tempi protetti dalla Chiesa e colmati d' innumeri privilegi, così da accumulare in oriente e nei vari Stati d'Europa ricchezze ingentissime. Queste fortune svegliarono le cupidigie di Filippo il Bello (che aveva visto i tesori nella Torre del Tempio a Parigi, durante la sommossa del 1306) e della Curia Romana: e la distruzione dei Templari fu stabilita.

Clemente V (1305-1316), francese di Guascogna, proteggendo le segrete mire affaristiche del perfido Re, fece condannare i Templari per molteplici accuse dal Concilio ecumenico di Vienna (Delfinato) nel 1312. L'indomani della condanna tutti i Cavalieri residenti in Francia furono arrestati, consegnati all'Inquisizione ed arsi sul rogo. L'Ordine andò man mano dissolvendosi, e dalle sue reliquie sorsero in Portogallo i Cavalieri di Cristo.

La bibliografia dei Templari è quanto mai copiosa. Essi — nel secolo XII — ebbero un convento in S. Giovanni in Galdo, che dopo il 1312 venne occupato da monaci e poi negli ultimi tempi da Chierici regolari.

L' ordine Costantiniano pare sia stato fondato verso il 1290, dall'Imperatore d' Oriente Isacco Angelo, che il volle dedicato a Costantino per accreditare la fama ch'egli ne fosse diretto discendente. Seguiva esso la regola di S. Basilio, e per accedervi occorreva provare di aver quattro secoli di nobiltà. I Cavalieri giuravano obbedienza alla Chiesa e protezione alle vedove ed agli orfani; e fra gli obblighi che assumevano eran quelli di portar sempre la croce ad un lato del mantello, e di fare qualche lascito all'ordine prima di morire.

I Cavalieri Costantiniani ebbero in commenda la Chiesa e grancia di S. Antonio di Boiano.

***

Riprendiamo ora a narrare le vicende dell' ordine di S. Francesco, il quale è quello che maggiormente interessa la nostra provincia anche nei tempi recenti e presenti.

Nel Molise, per quanto ci consta, non si ebbero che due sole fondazioni francescane durante il periodo svevo, e cioè il convento di S. Stefano in Isernia ed un altro a Venafro, ambo detti poi di S. Francesco alla morte del più alto dei mistici.

Sopravvenuti gli angioini, ecco il Molise saturarsi di associazioni francescane, quali il monastero dei Minori in Larino nel 1312, di S. Francesco in Venafro nel 1332, e i conventi di Agnone nel 1343, di Termoli, di Boiano, ecc. Fin dal 1260 i monasteri francescani erano stati raggruppati in due custodie: quella di Molise e l'altra di Civitate istituite nel Capitolo Narbonese dello stesso anno, presieduto da S. Bonaventura da Bagnorea, Generale dell'Ordine.

In seguito alla divisione dei Minori in Osservanti e Conventuali — come innanzi si è detto — fu spedito nelle nostre contrade il beato Giovanni da Stroncone (?-1418), Commissario Generale, per richiamare al primitivo fervore le case esistenti, e diffondere quelle per religiosi Osservanti che all'Ordine pareva difettassero (264). Sorsero, in conseguenza di ciò, nel 1407, i monasteri osservanti di S. Maria delle Grazie e S. Giovanni dei Gelsi in Campobasso, e quello di S. Onofrio in Casacalenda; e poi, con l'aiuto di S. Giovanni da Capistrano (?-1456) e S. Bernardino da Siena (1380-1444) i conventi di S. Maria degli Angioli in Agnone ed altri parecchi.

I discepoli e gli ammiratori seguirono l'esempio di quella triade insigne, e moltissime case francescane vennero edificate nel Molise nella seconda metà del secolo XV, come può rilevarsi nelle monografie comunali nei successivi volumi.

In vista della molteplicità di tali enti, prodotta da così attiva propaganda, l'Ordine ritenne opportuno di sostituire alle due antiche custodie una giurisdizione più vasta, cui fu dato il nome di provincia monastica di S. Angelo di Puglia, in ricordanza del pellegrinaggio compiuto da S. Francesco alla grotta del Gargano.

Ai Conventuali restarono le case fondate a tutto il secolo XIV, già da noi in parte menzionate, ed agli Osservanti le nuove edificate: ciascuno con provincia propria egualmente intitolata a S. Angelo di Puglia, e con proprio provinciale, sottoposti però all'unico Generale dell'Ordine. A questo Generale " totius Ordinis Minorum „ fu soggetto fino al 1619 anche il ramo Cappuccino. Gli Osservanti, peraltro, nel 1517 avevano avuto un Generale lor proprio.

Nella Spagna, intanto, S. Pietro d'Alcantara, nel 1561, distaccava dagli Osservanti un altro ramo con costituzioni più severe e penitenti, detto dal suo nome degli Scalzi Alcantarini: i quali si diffusero anche nel Regno di Napoli, furono noti comunemente col nome di Pasqualini, ed ebbero nel nostro Molise un convento a Venafro, ed un ospizio a Boiano dipendente dal monastero di Piedimonte d'Alife.

Contemporaneamente, il beato Stefano Molina promuoveva in Italia, fra gli Osservanti, la riforma delle Costituzioni in misura più austera, fondando i Minori Osservanti Riformati.

Nella provincia di S. Angelo di Puglia, verso il 1588, seguirono questa riforma i conventi Osservanti di S. Antonio di Termoli, di S. Eramo di Guglionesi, di S. Onofrio di Casacalenda, di S. Pietro Celestino di Ripalimosano, e di S. Bernardino di Agnone. Ciò avvenne sotto il generalato del padre Francesco da Tolosa e il pontificato di Sisto V.

I Padri Riformati ebbero nella provincia di S. Angelo un proprio custode; ma cresciuto il numero dei conventi e dei religiosi fu necessità erigere nel 1639 la provincia Riformata di S. Angelo di Puglia, con proprio Ministro provinciale. Questa carica venne conferita al padre Bonaventura da Rotello, nel Capitolo celebrato nel monastero di S. Angelo in Serracapriola.

Restarono agli Osservanti i conventi di Gesù e Maria (S. Martino in Pensilis), S. Giovanni e S. Maria delle Grazie (Campobasso), S. Nazario (Morrone), S. Maria delle Grazie (Jelsi), S. Maria Lauretana (Toro), S. Lucia (Vinchiaturo), SS. Trinità (Sepino), S. Spirito (Macchiagodena), S. Maria delle Grazie (Forlì), S. Maria Lauretana (Cerro al Volturno), S. Maria delle Grazie (Isernia) e S. Maria del Carmine (Venafro).

Declinando il secolo XVI tra gli ordini monastici stanziati nel Molise prevalsero tutte le diramazioni francescane, e fra queste — per numero di case e religiosi — i Minori Osservanti. Ascendevano le prime a circa una quarantina, i secondi ad oltre quattrocento; e per motivi di dissidenze interne e ragioni di viabilità, la provincia monastica Osservante di S. Angelo di Puglia fu giudicata troppo gravosa per le cure d'un solo provinciale; sicchè, dopo insistenze molteplici e finanche un formale giudizio a Roma presso la Congregazione competente, si ebbe nel 1776 la sua partizione in due provincie: S. Angelo di Puglia e S. Ferdinando di Molise, così detta in onore di S. Ferdinando III Re di Castiglia (?-1252) stato terziario francescano. Alla prima fu ascritto — fra gli altri di Puglia — il convento di S. Martino in Pensilis: alla seconda tutti gli altri dianzi mentovati. (265)

I frati furono sempre e sono soggetti immediatamente alla S. Sede; senonchè il Concilio di Trento, ad evitare gli abusi e le rivalità fra secolari e regolari, dispose che il Vescovo — quale delegato della Sede Apostolica — può punire i regolari che vivono fuori dei monasteri; e che i regolari non possono predicare contraddicendolo il Vescovo, e devono a questi obbedire nelle censure e negli interdetti, ed osservare le festività, i riti, e tutto ciò che concerne il culto.

***

Carlo Magno fu il primo ch'esentò i beni della Chiesa dai tributi in genere, tranne che da quelle peculiari prestazioni al principe le quali avevano carattere di ricognizione d'omaggio.

Siffatte esenzioni, dette immunità, subirono nell'antico Reame variazioni e riforme nel decorso dei secoli col succedersi delle monarchie. Sotto i regimi normanno e svevo le immunità furono generiche per la

Chiesa, non così pei beni patrimoniali dei chierici, soggetti a parziali tributi. Gli angioini estesero le immunità anche ai costoro beni, ed il singolare trattamento venne quasi integralmente osservato dagli aragonesi, durante il cui dominio i feudi ecclesiastici non superavano la cifra di 43, dei quali 19 pertinenza dei Cassinesi.

Questi feudi crebbero di numero nel lungo periodo viceregnale spagnuolo ed austriaco; cosicchè, instaurata la monarchia di Carlo III fu stimato che le Chiese possedevano i due terzi dell'intera proprietà libera e la più pregevole (266).

L'erario, incalzato dai nuovi bisogni, non riusciva a far fronte alle straordinarie esigenze dei tempi mutati, ed alle spese richieste pel novello e più razionale assetto allo Stato; onde fu mestieri chiamare a partecipare anche la Chiesa e il Clero alla maggiore contribuzione, per assicurare alla nazione vantaggi reali e tangibili.

A provvedere alla dura bisogna, un R. R. carolino del 9 aprile 1740 vietava la costruzione di nuovi monasteri e chiese; mentre fra la Corte di Napoli e la S. Sede erano già da tempo aperte trattative per la stipula di un Concordato, il quale avesse da regolare il trattamento giuridico e fiscale degli enti e delle persone ecclesiastiche, ed insieme stabilire norme durevoli pei buoni rapporti fra Chiesa e Stato.

Dopo lunghi negozi il Concordato venne conchiuso, e ratificato l'8 giugno 1741. Quest'atto contrattuale riaffermò l'esenzione dalle imposte dei possessi sui beni delle parrocchie, dei seminari e degli ospedali; ma stabilì per le chiese e gli istituti monastici di qualsiasi genere che i beni immobiliari, di cui si trovavano in possesso, fossero soggetti d'ora innanzi alla metà dei carichi gravanti sui beni laici, ed al tributo intero i beni che acquistassero in prosieguo.

I beni privati dei chierici vennero assoggettati al trattamento comune, ad eccezione di quelli posseduti a titolo di sacro patrimonio, variabile da 24 a 40 ducati annuali.

Dopo tanti secoli di regime immunitario, la pillola era dura ad inghiottirsi dal clero, senonchè il Tanucci provvide ad indorarla con convenevoli disposizioni procedurali, quali — fra altre — quella che i Vescovi potessero intervenire direttamente nella formazione dei catasti, all'esame delle rivele ecc., statuendo perfino che le esecuzioni reali contro gli ecclesiastici contumaci non avessero luogo senza il permesso scritto dell'Ordinario.

Riconosceva inoltre, il Concordato, il Foro ecclesiastico nella sua pienezza, e le immunità locali; ed il giudice laico trovandosi nel caso di dover estrarre di chiesa taluno imputato che vi si fosse rifugiato, doveva premunirsi del permesso vescovile, incorrendo nel caso d'inadempienza nelle pene di violata immunità.

A ridurre, infine, l'influenza del clero secolare e regolare, un R. R. del 3 agosto 1756 inibiva l'ampliamento delle chiese e dei monasteri senza il sovrano consentimento; e per impedire pericolose intrusioni straniere negli affari interni dello Stato, venne promulgata la prammatica del 28

giugno 1786, la quale sottraeva tutti gli ordini religiosi alla giurisdizione di Generali esteri, sottoponendoli nello spirituale ai Vescovi, e nell'economico e temporale al governo nazionale.

Era un altro passo, anche meno timido, verso l'affermazione sempre più incalzante della preminenza della potestà civile sulla ecclesiastica.

Nel 1786 si contavano nel Reame 127 feudi ecclesiastici, dei quali 22 pertinenti a Montecassino, e 7 all'Ordine di Malta.

***

La rivoluzione francese, nelle sue conseguenze politiche, economiche e giuridiche nelle nostre contrade, scompaginò e travolse con un vivido soffio di laicità giacobina la statica sociale che ricordava alquanto attenuata l'età di mezzo.

Instaurato, infatti, il regime napoleonido nel Regno, la legge del 13 febbraio 1807 sopprimeva " gli ordini religiosi delle regole di S. Ber- " nardo e S. Benedetto, e le loro diverse affiliazioni, conosciute sotto " il nome di Cassinesi, Olivetani, Celestini, Verginiani, Certosini, Camal- " dolesi, Cistercensi e Bernardini " le cui proprietà venivano riunite al demanio della Corona, per esser vendute a profitto dei creditori dello Stato. La legge stessa stabiliva una pensione vitalizia di 120 ducati annui ai religiosi ordinati " in sacris " e della metà ai conversi.

Abbattuti gli ordini ricchi, a vantaggio di finalità economiche, occorreva travolgere gli ordini assai meno ricchi in omaggio alla Enciclopedia ed ai principi egualitari trionfati con la Rivoluzione. Ed integratore della legge anzidetta fu il R. D. 7 agosto 1809, che estendeva la soppressione.

Vi furono compresi i Domenicani, i Conventuali, il terzo ordine di S. Francesco, i Paolotti o Minimi, i Carmelitani, i Bottizelli (del beato Pietro da Pisa), i Serviti, i S. Giovanni di Dio, i Trinitari della Mercede, gli Agostiniani, i Silvestrini o del Santo Spirito, i Basiliani, i Teatini, i Chierici Minori Regolari, i Crociferi, i Chierici della Madre di Dio, i Barnabiti, i Somaschi, e i Rocchettini o Lateranensi o del Salvatore.

Sfuggivano alla terribile procella i frati spedalieri di S. Giovanni di Dio, gli Osservanti, i Riformati, i Capuccini e gli Alcantarini, mendicanti tutti; la cui sussistenza avrebbe soverchiamente gravato il bilancio dello Stato, che nulla aveva a confiscare loro.

I religiosi colpiti dalla nuova soppressione ricevevano il trattamento stabilito nella legge antecedente, con obbligo agli ordinati " in sacris " di mutar l'abito dell'ordine in quello comune da prete, e passare al clero secolare col diritto di concorrere alle porzioni laiche, ai benefizi, ed a qualunque carica ecclesiastica.

***

Caduta la monarchia napoleonide nel 1815, i Borboni furono ben lieti del nuovo assetto in cui trovavano lo Stato sotto ogni rapporto, e spe-

cialmente rispetto all'erario, le cui entrate non solo erano più cospicue, ma avevano acquisito un carattere formale di consolidamento e di stabilità, nuovo del tutto.

Non furono però nè lievi, nè fugaci le insistenze pel ripristino degli antichi monasteri; ed il governo, naturalmente incline al conservatorismo, non potè esimersi dal curare l'ardua questione, alla cui soluzione offrirono propizio campo le trattative per un nuovo Concordato.

Il Concordato del 16 febbraio 1818 fra la S. Sede, ed il Regno delle Due Sicilie, ebbe per negoziatori il Cardinale Consalvi ed il ministro Luigi de Medici.

Esso sopprimeva tutti i vescovadi aventi una rendita minore di 3000 ducati annui in beni fondi, netta dei pubblici pesi; di guisa che le diocesi — che pel Concordato del 1741 erano 131 — vennero ridotte a 109. Questa soppressione di 22 diocesi era già prefissata tra gli articoli segreti del Concordato del 1741, e venne posta in atto con bolla di Pio VII pel 28 luglio 1818.

Il Concordato del 1818 assegnava al Re il diritto di proposta dei titolari per le diocesi: al Pontefice quello di scrutinio e della consacrazione. Abrogava la prammatica del 1786; e stabiliva che le case religiose, non potendosi tutte ripristinare, nondimeno " verranno ripristinate in quel " maggior numero, che sarà compatibile co' mezzi di dotazioni, e special- " mente le case di quegli Istituti, che sono addetti alla istruzione della " gioventù nella religione e nelle lettere, alla cura degli infermi, ed alla " predicazione.

" I beni dei Regolari possidenti non alienati saranno con debita pro- " porzione ripartiti fra i Conventi da riaprirsi, senza avere alcun riguardo " a titoli delle antiche proprietà, che in vigore del presente articolo tutti " restano estinti.

" I locali religiosi non alienati, eccettuati quelli intieramente addetti " ad usi pubblici, se per mancanza di mezzi non potranno ripristinarsi, " formeranno parte del patrimonio regolare; ed essendovi l'utilità del " detto patrimonio, potranno anche alienarsi colla condizione che il prezzo " che se ne ritrarrà, debba surrogarsi in vantaggio del patrimonio me- " desimo.

" Si aumenterà il numero dei conventi esistenti di religiosi osservanti, " riformati, alcantarini e cappuccini, qualora le circostanze ed il bisogno " delle popolazioni il richieggano ".

Permetteva la vestizione dei novizi, e le monacazioni, e continuava il regime delle pensioni; ma riduceva la competenza del Foro Ecclesiastico alle sole questioni spirituali e correzionali: le temporali (civili e criminali) erano devolute al magistrato ordinario. E non teneva parola delle immunità locali; senonchè il Clero fece tal chiasso, da indurre poi il governo a correggere l'omissione mercè decreti reali ed ordinanze ministeriali.

***

Vi fu dal 1820 al 1848 una rifioritura di conventi, nel Molise, come da per tutto; ma in numero assai ristretto a paragone di quello di un tempo.

Un grosso numero di edificî conventuali, specie gli urbani, erano stati adibiti nel decennio ad uso di collegi educativi, giudicati regi, ospedali, municipii, caserme, carceri giudiziarie, con enorme beneficio dell'erario pubblico, che erasi con ciò costituito un ingente patrimonio immobiliare quasi senza spendere un soldo, se non per restauri ed adattamento ai nuovi scopi.

Ritornarono ai monaci — e nemmeno tutti — i soli conventi campestri, e pochi di quelli urbani che per vetustà, nè si erano potuto destinare a servizi pubblici, nè avevano trovato compratori.

Questo stato di cose si protrasse fino alla caduta dei Borboni.

***

Gli eventi epici che si svolsero nel 1860 in Sicilia fra il rullo dei tamburi, il fragore delle battaglie, e i canti della vittoria, avevano distratto l'elemento giovanile dei monasteri dalla meditazione e dalla preghiera. I giovani minoriti, affascinati dall'eco delle gesta garibaldine, disertarono i chiostri silenziosi, e cinta la spada al còrdiglio francescano andarono a battersi al Volturno per la duplice conquista della libertà e della patria una e maggiore.

Cessato il rumore delle armi, la più parte fece ritorno nei rispettivi conventi: dove vennero accolti con mal garbo e diffidenza dagli anziani e dai superiori, che vedevano nella diserzione commessa un atto di vera e propria apostasia. Alcuni, anzi, furon messi alla porta senz'altro; nè si trattò di casi isolati, poichè Pasquale Stanislao Mancini — Segretario agli affari Ecclesiastici — fu costretto dalle numerose denuncie a spedire la circolare 4 giugno 1861 ai Padri Provinciali, per richiamarli a sensi di equità, ed ordinar loro di accogliere paternamente quei giovani reduci, che avevano dato il sangue alla patria ed intendevano ricollocarsi sotto la regola (267).

Il governo italiano, in conformità del proprio spirito laico e sinceramente liberale (nei primi tempi giudicato ostilmente dal ceto ecclesiastico), aveva già fatto emanare dal potere luogotenenziale i decreti del 17 febbraio 1861, che avocavano allo Stato l'ispezione e l'amministrazione delle opere pie laicali dianzi esercitate dai Vescovi, dichiaravano estinta ogni efficacia del Concordato del 1818, e cessata la qualità di enti morali (riconosciuta dalla legge civile) per tutte le case di ordini monastici di ambo i sessi, non escluse le Congregazioni Regolari, pei Capitoli delle Chiese Collegiate, pei benefizî semplici, le cappellanie ecclesiastiche, le abbazie non aventi cura d'anime e le cappellanie laicali.

I beni posseduti passavano in possesso e proprietà alla Cassa Ecclesiastica dello Stato, che doveva gestirne l'amministrazione e pagare le pensioni ai Canonici delle Collegiate soppresse ed agli ascritti d'ambo i sessi agli Ordini possidenti.

Da queste misure riduttive alla soppressione formale, il passo non poteva esser lungo. Ed infatti, mentre coi decreti suddetti i religiosi regolari erano abilitati a far vita comune secondo il proprio istituto in determinate case, purchè ne facessero domanda entro tre mesi, le leggi 28 giugno e 7 luglio 1866 sopprimevano Ordini, Corporazioni, Congregazioni regolari e secolari, e le loro case e i lor beni devolvevano al demanio in favore del Fondo Culto, ad eccezione delle chiese, degli episcopi, dei seminarî, ecc.

Con queste leggi l'Italia, ancora una volta, precorreva gli stati più civili; e ben a ragione il Bonghi avvertiva — nel 1873 — che il legislatore di nessun altro Stato d'Europa aveva detto fino ad allora altrettanto (268).

Per gli art. 20 e 21 della legge demolitrice, i fabbricati dei conventi venivano conceduti ai Comuni ed alle Provincie per adibirli ad uso di scuole, asili, ospizî, ricoveri, ospedali, ecc. con obbligo però di conservare aperte al culto le annesse chiese, in un co' quadri, le statue, i mobili ed arredi sacri che vi si trovavano.

I frati, il 1° gennaio 1867, uscirono dalle pacifiche dimore, la più parte per entrare nel chiericato secolare, non pochi per tornare addirittura nel ceto laico mutando stato con le mutate condizioni dei tempi. Parecchi, infine, vennero autorizzati a rimanere negli abbandonati edifici a custodia dei medesimi e per l'officiatura delle chiese.

La legge comune, intanto, non ostacolava nè ostacola le libere associazioni conviviali.

" Chi domandasse alla storia delle credenze religiose, se sia più prossimo a finire od abbia maggior probabilità di cessare, il Cattolicesimo anzi il Cristianesimo, ovvero quest'inclinazione misteriosa degli uomini di affratellarsi, di associarsi, di far comunanza a fine di adorar l'Iddio della lor mente, dovrebbe rispondere, che la probabilità di perire penda assai più da parte di ciascuna fede singola e determinata, che non da quella d'un'inclinazione, la quale s'è manifestata, s'è affermata più o meno, con maggiore o minor forza, pressochè in tutte " (269).

Ed invero, dopo alcuni lustri di regime libertario, le associazioni monastiche — frutto appunto di questa inclinazione — risorsero nelle provincie settentrionali e centrali d'Italia, e l'esempio è stato seguito pur dal ristretto ceto dei religiosi del Molise.

I pochi frati superstiti, e i parecchi nuovi reclutati nel frattempo, sollecitarono i Comuni per avere ospitalità negli antichi Conventi; ed i Comuni che non avevano dato nessun impiego ai vetusti edifici — pur

di sgombrare il bilancio dalle importune spese di manutenzione ed officiatura — non furono ritrosi alla concessione; nè le autorità tutorie trovarono nulla da opporre.

È un bene? È un male? Non vogliamo giudicarlo. Il fenomeno attesta certamente la duttilità del pensiero e l'adattabilità politica del carattere areligioso degli italiani. L'italiano è profondamente scettico in argomento di religione, e politicamente umorista.

Le guerre di religione che funestarono l'Europa nel secolo XVI non valsero a scuotere la fibra italiana. Noi evitammo le beghe e il sangue con una crollatina di spalle: la Riforma non attecchì: e Roma accoglie oggi in sè due reggimenti, che la storia vide in antitesi nel corso dei secoli. Poichè — come felicemente si espresse l'on. Bovio nella tornata parlamentare del 10 giugno 1887 — Roma " è la città universale, dove " gli Iddii e i popoli si conciliano nell'unità del Diritto che è unità di " libertà per tutti, innanzi alla sovranità unica dello Stato ".

Si aprirono dunque alla vita cenobitica e contemplativa alcuni vecchi conventi dovunque, ed altri ne sorsero nuovi nelle città maggiori del Regno. Nel nostro Molise nuovi monasteri non vennero fondati; ma degli antichi, accolgono attualmente piccole comunità religiose quelli di Casacalenda, Sepino, S. Elia, S. Martino, Ripamolisano, e due di Campobasso e di Venafro.

Promotore del risorgimento (come sogliono dire) della provincia monastica di S. Ferdinando di Molise, fu padre Anselmo da Sassinoro (1830-1896): e della provincia di S. Angelo di Puglia (dei Cappuccini) padre Pio da Fragneto l'Abate (1843-1907).

Nell'enciclica " Felicitate quadam " del 4 ottobre 1897, Leone XIII riuniva i quattro rami dell'ordine francescano e cioè gli Osservanti, gli Alcantarini e i Recolletti (Germania ed Americhe) in unico ordine, con abito uniforme marrone, sotto l'antico nome di Frati Minori. Nel tempo stesso, in conseguenza della fusione e per la deficienza numerica dei religiosi, le antiche giurisdizioni vennero concentrate; e la provincia di S. Ferdinando di Molise venne assorbita da quella più antica di S. Angelo di Puglia, la quale è ora in vigore, e comprensiva delle provincie amministrative di Campobasso, Foggia e Bari (270).

XIX.

La Rappresentanza politica del Molise.

La Costituzione politica e la legge elettorale del 1820: i Deputati Molisani al Parlamento Napoletano: lo scioglimento della Camera e la protesta di Giuseppe Poerio. — La Costituzione politica del 1848: i Deputati Molisani al secondo Parlamento Napoletano: il 15 maggio e la protesta di P. S. Mancini: le elezioni del 15 giugno e lo scioglimento della Camera. — La Costituzione del 1860. — L'unità italiana, e la circoscrizione territoriale degli otto Collegi elettorali del Molise. — Deputati Molisani all'VIII Legislatura a Torino. — Deputati Molisani alla IX e X Legislatura a Firenze. — Deputati Molisani dalla XI alla XXIII Legislatura a Roma. — La legge elettorale 30 giugno 1912: il suffragio universale: l'indennità ai deputati — Serie dei Senatori del Regno nati nel Molise.

Promulgata la Costituzione del 1820, in seguito alla rivoluzione carbonaro-militare, e fissato il numero di 98 deputati per tutti i dominî di là e di qua del Faro, in ragione di un deputato ogni 70.000 abitanti, con R. D. 22 luglio 1820 la provincia di Molise ebbe assegnati 4 deputati effettivi ed un supplente.

Le elezioni erano indirette. I padrefamiglia parrocchiani eleggevano un Commissario in ragione di venti o meno padrifamiglia. I Commissari eleggevano a loro volta un Elettore parrocchiale per ogni 200 famiglie o fuochi. Gli elettori parrocchiali costituivano la Giunta Parrocchiale.

Le Giunte parrocchiali si adunavano nel capoluogo del Distretto ed eleggevano gli Elettori di partito, i quali formavano la Giunta Distrettuale. Le Giunte Distrettuali convenivano nel capoluogo della provincia, ed eleggevano i Deputati.

Il Distretto di Campobasso dava 7 elettori: Isernia 5 e Larino 4.

Per l'art. 102 della Costituzione, i deputati ricevevano l'indennità di 6 ducati (L. 25,50) per dieta, oltre le spese di viaggio: tutto a carico del bilancio provinciale.

Le Giunte parrocchiali vennero elette la domenica del 20 agosto, le distrettuali il 27; e l'elezione dei Deputati ebbe luogo in Campobasso il 3 settembre. Risultarono eletti

Colaneri Nazario (271)
Galanti Luigi Maria (272)
Pepe Gabriele (273)
Ricciardi Amodio (274)
Rossi Giuseppe Nicola, supplente (275).

Come è ben noto, il Parlamento, aperto il 1° ottobre 1820 in mezzo al giubilo popolare, pose fine ai lavori, o meglio, si sciolse il 19 marzo 1821. Il deputato Giuseppe Poerio, adunati in una sala i pochi colleghi ch'erano ancora sulla breccia, fece loro votare la famosa protesta da lui redatta:

" Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820, in virtù
" del quale S. M. si compiacque di aderire alla costituzione attuale, il
" re, per organo del suo augusto figlio, convocò i collegi elettorali. No-
" minati da essi, noi ricevemmo i nostri mandati giusta la forma pre-
" scritta dallo stesso monarca.

" Noi abbiamo esercitate le nostre funzioni conformemente ai nostri
" poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza nel Regno di un
" esercito straniero ci mette nella necessità di sospenderle, e ciò mag-
" giormente perchè, dietro l'avviso di S. A. R. gli ultimi disastri acca-
" duti nell'esercito rendono impossibile la traslocazione del parlamento,
" che d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente in attività senza
" il concorso del Potere Esecutivo.

" Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la
" violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i diritti della
" nazione e del re, invochiamo la saviezza di S. A. R. e del suo augusto
" genitore, e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale
" nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli ".

Quattro giorni dopo, il 23 marzo, l'esercito tedesco entrò nella capitale. " Non fu nel pubblico allegrezza — scrive il Colletta — nemmeno
" d'uso e di plebe; nè appariva mestizia, o che gli addolorati temessero
" di mostrarla, o che tutti gli affetti cuoprisse lo stupore " (276).

*
* *

L'alba del 1848 sorrise di nuovo ai principî di libertà. Ferdinando II, sgombrato il governo dalla boriosa tirannide del ministro Delcarretto mandato in esilio, con atto sovrano del 29 gennaio concedeva la Costituzione.

La legge elettorale del 29 febbraio stabiliva il numero dei deputati al di qua del Faro in numero di 164, in ragione di uno ogni 45.000 abitanti: le elezioni per Distretto; il censo degli eligibili a ducati 240 annui; quello degli elettori a duc. 24: sede della votazione il capoluogo del Distretto.

Asceso al potere il ministero Troya, l'elettorato fu ampliato; e con R. D. 5 aprile venne disposto che — pur rimanendo distrettuali i collegi — la votazione avesse per sede i capoluoghi di circondario (ora mandamento).

Le elezioni avvennero il 18 aprile; e il Parlamento fu convocato il 1º maggio prendendo sede nel palazzo Gravina a Montoliveto.

Furono eletti per:

Campobasso — *Cannavina Ferdinando* (277)
Colaneri Nazario (278)
Di Martino Martinangelo (279)
Trotta Domenico (280)

Isernia — *Cremonese Michele* (281)
Iacampo Lorenzo (282)
Iadopi Stefano (283)
Larino — *De Luca Nicola* (284)
Pepe Gabriele (285)

Il 15 maggio, mentre la capitale era in aperta sommossa e il cannone tuonava sinistramente le salve funerali della libertà, i pochi deputati ch'erano rimasti nel palazzo Gravina, nell'imminenza di sciogliersi, sottoscrissero la seguente protesta dettata da Pasquale Stanislao Mancini, la quale fu poi divulgata per tutto il mondo civile:

" La Camera dei Deputati riunita nelle sue sedute preparatorie in " Montoliveto, mentre era intenta co' suoi lavori all'adempimento del suo " sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza " delle armi regie e nelle persone inviolabili dei rappresentanti nelle " quali concorre la sovrana rappresentanza della Nazione medesima, in " faccia all' Italia, di cui l'opera del suo provvidenziale risorgimento si " vuol turbare col nefando eccesso, in faccia all' Europa civile, oggi ri- " destata allo spirito di libertà, contro quest' atto di cieco ed incorreg- " gibile dispotismo; e dichiara che essa non sospende le sue sedute, se " non perchè costretta dalla forza brutale; ma lungi di abbandonare l'a- " dempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momenta- " neamente, per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, affine di pren- " dere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, " dalla gravità della situazione, e dai principii della conculcata umanità, " e della dignità nazionale. "

Fra i deputati molisani, il solo de Luca firmò questo documento; perchè Pepe combatteva nelle vie della città, e gli altri..... erano altrove, al sicuro.

La Camera fu sciolta senza aver mai legalmente funzionato; e il 15 giugno vennero ripetute le elezioni generali.

Risultarono eletti per:

Campobasso — *Di Martino Martinangelo* (286)
Giacchi Michele (287)
Pallotta Girolamo (288)
Trotta Domenico (289)
Isernia — *Cremonese Michele* (290)
Iacampo Lorenzo (291)
Iadopi Stefano (292)
Larino — *De Luca Nicola* (293)
Pepe Gabriele (294)

Il 1° luglio si celebrò, nel R. Museo, l' inaugurazione della prima legislatura, col discorso reale letto dal duca di Serracapriola Nicola Ma-

resca Donnorso, Vicepresidente del Consiglio di Stato, espressamente delegato dal Re.

La Camera nell'indirizzo di risposta, avendo espresso il dolore del paese pel già seguito richiamo delle truppe napoletane dal campo della guerra, il Re non volle ricevere la deputazione che doveva presentarlo. Con decreto 5 agosto prorogava l'Assemblea al 30 novembre, e nel marzo 1849 la scioglieva.

Non furono indette ulteriori elezioni. La dinastia scavava con le proprie mani un abisso fra sè e le popolazioni.

***

Morto Ferdinando II il 22 maggio 1859, il nuovo re Francesco II fu consigliato a ripristinare il regime parlamentare. L'inetto re, dopo molte ed insipide titubanze e perplessità, con l'atto sovrano del 25 giugno 1860 si determinò finalmente a " concedere gli ordini costituzionali e rappre-" sentativi ". Si rise del tardo provvedimento; e chi non ne rise, non ne fece caso. Era finita ogni fiducia, ormai, verso le promesse ed i giuramenti dei Borboni. Garibaldi, d'altronde, già da venti giorni era a Palermo.

***

Il plebiscito del 21 ottobre 1860 delle provincie napoletane e della Sicilia, consacrava l'unità d'Italia sotto lo scettro della monarchia sabauda.

Le elezioni politiche furono indette in conformità dello Statuto Albertino 4 marzo 1848, e della legge elettorale piemontese 20 novembre 1859, estesa alle nostre provincie coi decreti 17 dicembre 1860 e 6 gennaio 1861.

Era stabilito ogni elettore essere eligibile; occorrere per l'elettorato l'età di 25 anni compiuti, l'annuo censo non minore di L. 40, saper leggere e scrivere; per l'eleggibilità l'età di 30 anni compiuti; aversi un deputato ogni 50.000 abitanti.

Il Regno (mancavano allora il Veneto e Roma) venne suddiviso in 443 Collegi elettorali; dei quali 8 pertinenti al Molise, in conformità del decreto luogotenenziale (Farini) del 6 gennaio 1861, e cioè:

Agnone — Bagnoli del Trigno, Belmonte, Caccavone, Capracotta, Carovilli, Castel del Giudice, Castelverrino, Chianci, Pescolanciano, Pescopennataro, Pietrabbondante, Pietracupa, Salcito, S. Biase, S. Pietro Avellana, S. Angelo del Pesco, Trivento, Vastogirardi. Comuni 19.

Boiano — Baranello, Busso, Cameli (oggi S. Elena), Campochiaro, Cantalupo, Casalciprano, Colledanchise, Frosolone, Guardiaregia, Macchiagodena, Roccamandolfi, S. Massimo, S. Polo, S. Angelo in Grotte, Spinete, Vinchiaturo. Comuni 17.

Campobasso — Campolieto, Castellino, Castropignano, Ferrazzano, Fossaceca (ora Fossalto), Limosano, Matrice, Mirabello, Molise, Montagano,

Oratino, Petrella, Ripalimosano, S. Giovanni in Galdo, Torella, Toro. Comuni 17.

Isernia — Acquaviva d'Isernia, Carpinone, Castelpetroso, Castelpizzuto, Civitanova, Civitavecchia (ora Duronia), Forlì, Fornelli, Longano, Macchia d'Isernia, Miranda, Montenero Valcocchiara, Monteroduni, Pesche, Pettoranello, Rionero, Roccasicura, S. Agapito, Sessano. Comuni 20.

Larino — Bonefro, Casacalenda, Colletorto, Montelongo, Montorio, Morrone, Provvidenti, Ripabottoni, Rotello, S. Giuliano di Puglia, San Martino, S. Croce di Magliano, Ururi. Comuni 14.

Morcone — Campolattaro, Casalduni, Castelpagano, Cercepiccola, Circello, Colle, Pontelandolfo, Reino, S. Giuliano del Sannio, S. Lupo, S. Croce di Morcone, Sassinoro, Sepino. Comuni 14.

Palata — Acquaviva Collecroci, Campomarino, Castelbottaccio, Castelluccio Acqua Borrana (ora Castelmauro), Civitacampomarano, Guardialfiera, Guglionesi, Lucito, Lupara, Montecilfone, Montefalcone, Montenero di Bisaccia, Portocannone, Ripalta (ora Mafalda), Roccavivara, S. Felice, S. Giacomo, Tavenna, Termoli. Comuni 20.

Riccia — Baselice, Campodipietra, Castelvetere, Cercemaggiore, Foiano, Gambatesa, Gildone, Ielsi, Macchia Valfortore, Monacilioni, Pietracatella, S. Elia, Tufara. Comuni 14.

***

I comizi furono convocati il 27 gennaio 1861, e l'inaugurazione della legislatura ebbe luogo a Torino, nel palazzo Carignano, sede del Parlamento subalpino.

La legislatura (VIII^a del Parlamento stesso) conservò questo numero, mentre avrebbe dovuto numerarsi I^a in omaggio alla formola dei plebisciti meridionali, ed alla grandezza storica dell'evento. L'invadenza piemontese non seppe rinunciare a questo affronto alla logica ed alla realtà storica (295).

Furono eletti nel Molise per la

VIII Legislatura

Agnone — *Amicarelli Ippolito* (296)
Boiano — *Pallotta Girolamo* (297)
Campobasso — *Romano Liborio* (298)
Cannavina Leopoldo (299)
Isernia — *Iadopi Stefano* (300)
Larino — *Iacampo Lorenzo* (301)
Morcone — *Giacchi Nicola* (302)
Palata — *Romano Liborio* (303)
Di Martino Giuseppe — (304)
Riccia — *Moffa Pietro* (305)

***

Per effetto del distacco dalla nostra provincia di alcuni mandamenti del Tàmmaro, e l'aggregazione alla medesima dei mandamenti di Castellone e Venafro, la provincia di Molise perdè il Collegio di Morcone, nel quale rimasero compresi i Comuni ascritti al medesimo. I mandamenti di Venafro e Castellone seguitarono a far parte del Collegio di Piedimonte d' Alife.

I comizi furono convocati pel 22 ottobre 1865, e l'inaugurazione della legislatura ebbe luogo in Firenze, dove era stata trasferita la capitale con legge 11 dicembre 1864.

Furono deputati per la

IX Legislatura

Agnone — *Sabelli Francesco Saverio* (306)
Boiano — *Del Re Federico* (307)
Campobasso — *Volpe Giuseppe* (308)
Isernia — *De Filippo Gennaro* (309)
Larino — *Di Blasio Scipione* (310)
Palata — *Norante Costanzo* (311)
Riccia — *Sipio Gennaro* (312)

Nell'ottobre 1866 i Collegi elettorali del Regno vennero aumentati da 443 a 493 in seguito all'annessione delle provincie venete.

I comizi furono convocati pel 10 marzo 1867: e risultarono deputati del Molise per la

X Legislatura

Agnone — *Sabelli Francesco Saverio* (313)
Tamburi Giuseppe (314)
Bonghi Ruggiero (315)
Boiano — *Del Re Federico* (316)
Campobasso — *Volpe Giuseppe* (317)
Amore Nicola (318)
Isernia — *De Filippo Gennaro* (319)
Larino — *Di Blasio Scipione* (320
Palata — *Norante Costanzo* (321)
Pepe Marcello (322)
Riccia — *Sipio Gennaro* (323)

***

I Comizi per la legislatura successiva vennero indetti pel 20 novembre 1870. Fin dai primi del mese i Collegi elettorali del Regno da 493

erano stati portati al numero di 508, in seguito alla integrazione di Roma alla patria italiana.

Risultarono deputati per la

XI Legislatura

Agnone — *Bonghi Ruggiero* (324)
Cortese Paolo (325)
Boiano — *Iacampo Lorenzo* (326)
Campobasso — *Mascilli Luigi* (327)
Isernia — *Romano Giandomenico* (328)
Larino — *Di Blasio Scipione* (329)
Palata — *Pepe Marcello* (330)
Riccia — *Sipio Gennaro* (331)

Le elezioni generali per la XII legislatura ebbero luogo il 28 novembre 1874.

Il Molise ebbe per deputati nella

XII Legislatura

Agnone — *Bonghi Ruggiero* (332)
Pisanelli Giuseppe (333)
Raeli Matteo (334)
Gigante Raffaele (335)
Boiano — *Tiberio Giuseppe* (336)
Campobasso — *Mascilli Luigi* (337)
Isernia — *Romano Giandomenico* (338)
Larino — *Di Blasio Scipione* (339)
Palata — *Pepe Marcello* (340)
Riccia — *Sipio Gennaro* (341)

I Comizi della XIII legislatura si tennero il 5 novembre 1876, dopo l'avvento della sinistra al potere. Il Molise elesse deputati per la

XIII Legislatura

Agnone — *Falconi Nicola* (342)
Boiano — *Tiberio Giuseppe* (343)
Campobasso — *Mascilli Luigi* (344)
Isernia — *Romano Giandomenico* (345)
Avezzana Giuseppe (346)
Larino — *Di Blasio Scipione* (347)
Palata — *Pepe Marcello* (348)
Riccia — *Sipio Gennaro* (349)

Nel 1880, il 16 maggio, ebbero luogo le elezioni generali. Furono deputati del Molise per la

XIV Legislatura

Agnone — *Falconi Nicola* (350)
Boiano — *Fazio Enrico* (351)
Campobasso — *Mascilli Luigi* (352)
Isernia — *Cardarelli Antonio* (353)
Larino — *Di Blasio Scipione* (354)
Palata — *Pepe Marcello* (355)
Riccia — *Moscatelli Carlo* (356)

Per la legge 22 gennaio 1882 e 7 maggio 1882, in una al Regolamento 24 settembre stesso anno, venne introdotto nel regime elettorale lo scrutinio di lista.

L'età degli elettori fu portata a 21 anni compiuti, e fu abolita la condizione del censo da possedersi dai medesimi, dandosi prevalenza ai titoli di coltura: e con siffatte innovazioni risultò decuplato il corpo elettorale.

Il Regno comprese 135 collegi elettorali, che eleggevano 508 deputati. La provincia di Molise ebbe due Collegi, e cioè:

Campobasso I — Formato dal Circondario di Larino e dal Circondario di Campobasso ad eccezione del mandamento di Trivento. Deputati 4.

Campobasso II — Formato dal Circondario d'Isernia e dal mandamento di Trivento. Deputati 3.

Per effetto di tale riforma, avente a sostrato la circoscrizione amministrativa della provincia, i Comuni di Cercepiccola, S. Giuliano e Sepino furono staccati dal Collegio di Morcone ed integrati nel nuovo Collegio Campobasso I. I Comuni di Castellone, Cerro, Colli, Filignano, Montaquila, Pizzone, Pozzilli, Rocchetta, S. Vincenzo, Scapoli, Sesto e Venafro vennero staccati dal Collegio di Piedimonte d'Alife e passati a far parte del nuovo Collegio Campobasso II.

I Comizi generali, adunati il 29 ottobre 1882, elessero per la

XV Legislatura

Campobasso I — *Di Blasio Scipione* (357)
Mascilli Luigi (358)
Del Vasto Domenicantonio (359)
Quarto di Belgioioso Giovanni (360)
Campobasso II — *Cardarelli Antonio* (361)
Falconi Nicola (362)
Fazio Enrico (363)

Nel 1886 vennero indette novellamente le elezioni generali, ed ebbero luogo il 23 maggio. Risultarono deputati pel Molise nella

XVI Legislatura

Campobasso I — *Di Blasio Scipione* (364)
Mascilli Luigi (365)
Caterini Alfonso (366)
Quarto di Belgioioso Giovanni (367)
Romano Adelelmo (368)
Campobasso II — *Cardarelli Antonio* (369)
Falconi Nicola (370)
Fazio Enrico (371)

Il 23 novembre 1890 ebbero luogo le elezioni generali; e risultarono deputati per la

XVII Legislatura

Campobasso I — *Di Blasio Scipione* (372)
Romano Adelelmo (373)
Fede Francesco (374)
Quarto di Belgioioso Giovanni (375)
Campobasso II — *Cardarelli Antonio* (376)
Falconi Nicola (377)
De Salvio Ottavio (378)

In forza della legge 5 maggio 1891 portante l'abolizione dello scrutinio di lista, con R. D. 14 giugno 1891 venne approvata la tabella delle nuove circoscrizioni dei Collegi Elettorali, le cui rispettive compagini furono differenti dalle precedenti del 1861.

La provincia di Molise tornò ai suoi sette Collegi così ripartiti:

Agnone — Acquaviva d'Isernia, Belmonte, Caccavone, Capracotta, Carovilli, Castel del Giudice, Castelverrino, Forlì, Montenero Valcocchiara, Pescopennataro, Pietrabbondante, Rionero, Roccasicura, S. Pietro Avellana, S. Angelo del Pesco, Trivento, Vastogirardi. Comuni 18.

Boiano — Bagnoli, Busso, Cameli (ora S. Elena), Campochiaro, Cantalupo, Castelpetroso, Castelpizzuto, Colledanchise, Duronia, Frosolone, Guardiaregia, Macchiagodena, Pietracupa, Roccamandolfi, S. Massimo, S. Polo, S. Angelo in Grotte, Spinete, Vinchiaturo. Comuni 20.

Campobasso — Baranello, Casalciprano, Castropignano, Cercepiccola, Ferrazzano, Fossalto, Limosano, Mirabello, Molise, Oratino, Salcito, S. Biase, S. Giuliano del Sannio, S. Angelo Limosano, Sepino, Torella. Comuni 17.

Isernia — Carpinone, Castellone, Cerro, Chiauci, Civitanova, Colli, Filignano, Fornelli, Longano, Macchia d'Isernia, Miranda, Montaquila, Mon-

teroduni, Pesche, Pescolanciano, Pettoranello, Pizzone, Pozzilli, Rocchetta, S. Agapito, S. Vincenzo, Scapoli, Sessano, Sesto, Venafro. Comuni 26.

Larino — Bonefro, Casacalenda, Colletorto, Montelongo, Montorio, Morrone, Portocannone, Provvidenti, Ripabottoni, Rotello, S. Giuliano di Puglia, S. Martino, S. Croce di Magliano, Ururi. Comuni 15.

Palata — Acquaviva, Collecroci, Campomarino, Castelbottaccio, Castelmauro, Civitacampomarano, Guardialfiera, Guglionesi, Lucito, Lupara, Montecilfone, Montefalcone, Montenero di Bisaccia, Ripalta (ora Mafalda), Roccavivara, S. Felice, S. Giacomo, Tavenna, Termoli. Comuni 19.

Riccia — Campodipietra, Campolieto, Castellino, Gambatesa, Gildone, Ielsi, Macchia Valfortore, Matrice, Monacilioni, Montagano, Petrella, Pietracatella, Ripalimosano, S. Giovanni in Galdo, S. Elia a Pianisi, Toro, Tufara. Comuni 18.

Nelle elezioni generali del 6 novembre 1892 risultarono eletti i seguenti deputati per la

XVIII Legislatura

Agnone — *Falconi Nicola* (379)
Boiano — *De Salvio Ottavio* (380)
Campobasso — *De Gaglia Michele* (381)
Isernia — *Cardarelli Antonio* (382)
Bonghi Ruggiero (383)
Larino — *Di Blasio Scipione* (384)
Palata — *Quarto di Belgioioso Giovanni* (385)
Riccia — *Fede Francesco* (386)

Il 26 maggio 1895 vi furono le elezioni generali, e vennero eletti i seguenti deputati per la

XIX Legislatura

Agnone — *Falconi Nicola* (387)
Boiano — *De Salvio Ottavio* (388)
Campobasso — *De Gaglia Michele* (389)
Isernia — *Bonghi Ruggiero* (390)
Artom di S. Agnese Emanuele
Larino — *Romano Adelelmo* (391)
Palata — *Quarto di Belgioioso Giovanni* (392)
Riccia — *Fede Francesco* (393)

Il 21 marzo 1897, nei comizi generali, il Molise elesse i seguenti deputati per la

XX Legislatura

Agnone — *Falconi Nicola* (394)
Boiano — *De Salvio Ottavio* (395)
Veneziale Gabriele (396)
Campobasso — *De Gaglia Michele* (397)
Isernia — *Gianturco Emanuele* (398)
Cimorelli Edoardo (399)
Larino — *Romano Adelelmo* (400)
Palata — *Quarto di Belgioioso Giovanni* (401)
Leone Giuseppe (402)
Riccia — *Fede Francesco* (403)

Le elezioni generali avvennero il 3 giugno 1900. Il Molise elesse per la

XXI Legislatura

Agnone — *Falconi Nicola* (404)
Boiano — *Veneziale Gabriele* (405)
Campobasso — *De Gaglia Michele* (406)
Isernia — *Cimorelli Edoardo* (407)
Larino — *Romano Adelelmo* (408)
Palata — *Leone Giuseppe* (409)
Riccia — *Fede Francesco* (410)

Il 6 novembre 1904 furono indette le elezioni generali. Furono deputati del Molise per la

XXII Legislatura

Agnone — *Falconi Nicola* (411)
Boiano — *Pianese Giuseppe* (412)
Veneziale Gabriele (413)
Campobasso — *De Gaglia Michele* (414)
Baranello Nicolangelo (415)
Isernia — *Cimorelli Edoardo* (416)
Larino — *Romano Adelelmo* (417)
De Gennaro Emilio (418)
Palata — *Leone Giuseppe* (419)
Riccia — *Fede Francesco* (420)

Il 7 marzo 1909 si svolsero le elezioni generali; ed il Molise inviò i seguenti deputati per la

XXIII Legislatura

Agnone — *Mosca Tommaso* (421)
Boiano — *Pietravalle Michele* (422)
Campobasso — *Cannavina Vittorino* (423)
Isernia — *Cimorelli Edoardo* (424)
Larino — *De Gennaro Emilio* (425)
Magliano Mario (426)
Palata — *Leone Giuseppe* (427)
Riccia — *Fede Francesco* (428)
Spetrino Eugenio (429)

La legge 30 giugno 1912 ha introdotto il suffragio universale: vecchia aspirazione della democrazia italiana rimasta inappagata dalla riforma del 1882.

Conferisce il diritto elettorale a tutti i cittadini di sesso maschile, ad eccezione degli indegni e degli analfabeti al di sotto di trent'anni d'età; e l'indennità a tutti indistintamente i deputati in L. 2.000 per compenso di spese di corrispondenza, ed in L. 4.000 a quelli che non godono stipendio, retribuzione, assegno sul bilancio dello Stato o su bilanci ad esso alligati.

L'indennità complessiva in L. 6.000 è certamente meschina ragguagliata a quella che percepiscono i deputati negli Stati Uniti d'America (7625 dollari, o L. 39.500), in Ungheria (5.800 corone o L. 28.750), e in Francia (L. 15.000); ma notevolmente superiore a quella che viene assegnata nel Giappone (2.000 yen, o L. 5.200), in Olanda (L. 4.200), nel Belgio (L. 4.000), in Germania-al Reichstag- (L. 3.750), e nella Svezia (L. 1.600). L'Austria dà ai deputati 20 corone (L. 115) al giorno durante la sessione; la Russia - alla Duma - 20 rubli (L. 80) a seduta; la Svizzera 20 lire a giornata di presenza; la Norvegia 16 lire per seduta.

***

Senatori del Regno nati nel Molise

De Luca Nicola di Campobasso (R. D. 6 dicembre 1868).
Norante Costanzo di Campomarino (R. D. 1° dicembre 1870).
Giacchi Michele di Sepino (R. D. 16 settembre 1876).
Sannia Achille di Campobasso (R. D. 4 dicembre 1890).
Di Blasio Scipione di Casacalenda (R. D. 25 ottobre 1896).
Cardarelli Antonio di Civitanova (R. D. 25 ottobre 1896).
D'Ovidio Enrico di Campobasso (R. D. 4 marzo 1905).
D'Ovidio Francesco di Campobasso (R. D. 3 dicembre 1905).
Petrella Guglielmo Ugo di Campobasso (R. D. 3 dicembre 1905).
Falconi Nicola di Capracotta (R. D. 4 aprile 1909).

XX.

Il Bilancio morale di un secolo (1806-1912).

Le classi e le innovazioni sociali all'alba del secolo XIX. — La vita nei nostri paesi. — La famiglia. — L'amministrazione pubblica. — Le industrie e i commerci. — L'agricoltura. — L'emigrazione. — Etnografia ed Etnologia del Molise (Zingari, Slavi, Albanesi, Indigeni). — La ricchezza collettiva. — La crisi del lavoro agricolo ed il regime protezionista.

All'inizio del secolo scorso il Regno delle Due Sicilie aveva ben poco da risentire degli influssi e delle conseguenze della Rivoluzione francese, pel motivo assai ovvio che parecchie delle conquiste dell'89 erano già da tempo patrimonio della nostra legislazione.

Nella seconda metà del secolo XVIII il Regno di Napoli trovavasi ad un grado di civiltà, di laicità, di libertà molto superiore a quello del bel Regno di Francia. Il figlio ed il nipote di Elisabetta Farnese (Carlo III e Ferdinando IV) avevano presentito i tempi assai più e meglio del dissoluto Luigi XV e dell'inabile ed infelice Luigi XVI.

A prima vista questo giudizio può parere esagerato o dettato da gretto spirito nazionalista; esaminando però serenamente lo stato sociale ed economico delle due nazioni, le loro condizioni politiche ed amministrative, e gli usi ed i costumi pubblici propri dell'epoca, esso risponde alla realtà più di quanto si creda.

La feudalità, da noi, come corpo sociale e politico, non era più la " élite „ imperante d'un tempo. La politica del Tanucci l'aveva repressa dolcemente, ma inflessibilmente, quando ancora nella Francia predominava e prepoteva non presaga degli imminenti destini. Le conseguenze di tale politica coercitiva, riuscite conformi all'attesa del grande riformatore, avevano ridotto il vecchio istituto a ben povera cosa; mentre oltr'Alpi i medesimi risultati si poterono conseguire solo più tardi, con la rivolta sanguinosa e il Terrore.

Napoli, città allora fra le prime d'Europa e primissima fra le italiche, cuore e centro del Reame, fucina operosa di tutto il movimento intellettuale dell'epoca, fulcro di attrazione dell'aristocrazia di razza e della borghesia danarosa, era una capitale gioconda e brillante, avvivata dal commercio di terra e di mare, dall'inurbamento incessante, dall'affluenza dei forestieri, dall'eleganza dei palazzi patrizi e delle regie dimore, dalla cospicuità dell'eletto corpo diplomatico, e infine dallo sfarzo della Corte, che conservava ancora i gusti, le osservanze, i protocolli — diremmo quasi il " rococò „ — del settecento spagnuolo, sebbene aperta e proclive alle mode francesi ed inglesi.

La raffica breve e crudele del 1799 era passata bieca e disastrosa sulla casta nobiliare, racchiusa nelle viete tradizioni e refrattaria alle novità. L'aristocrazia coi Filomarino, co' Carafa d'Andria, coi Filangieri,

coi Riario Sforza, coi Pignatelli, aveva dato — è vero — uno splendido contributo di eroismo alla causa della libertà; ma la casta nel suo complesso, la folla nobilesca, era stata risolutamente all'opposizione, scavando tra sè e il popolo un' irreparabile abisso. I nobili, fossilizzati nelle tradizioni dei vecchi Templari, ammettevano come per graziosa concessione che la feudalità dei tempi remoti non fosse più compatibile co' nuovi; non giungevano però alla tesi radicale che fosse possibile abbatterla e sostituirla con nuove forme di reggimento sociale. Scherzate? La feudalità era un regime che vantava il millennio: il diritto divino aveva divisa l'umanità in vassalli e in signori: si poteva attenuare la disegualianza, non eliminarla. Il diritto divino non si prescrive.

Con tali idee per la testa, e con le non poche preoccupazioni per l'avvenire, al tempo della prima Restaurazione la folla amorfa dei baroni, marchesi, duchi e principi di ceppi ultra secolari, era bramosa più che mai di essere ammessa a Corte e di poterla frequentare. Per quanto ammiseriti dalle contese giudiziarie, essi non cessavano d' essere schiavi delle consuetudini antiche della classe.

Le strettezze economiche fra cui si dibattevano, acuivano negli animi il bisogno di dissimularle; onde lo sforzo di conservare l'antico prestigio malgrado i mezzi divenuti inadeguati.

I loro sguardi erano perciò rivolti al trono, come quelli del naufrago alla tavola di salvezza. V'erano tanti posti con lauto appannaggio nelle amministrazioni statali, nei ministeri, nella diplomazia, da poterne serbare parecchi pei discendenti dei Crociati.

Il Re era un buontempone ed un uomo di cuore. La regina lo dominava, ma a sua volta era dominata dall'Acton. L'Acton: ecco l'astro rutilante da cui dipendeva la pioggia e il bel tempo, ecco l'uomo alla cui onnipotenza si rivolgevano gli ossequî e gli omaggi dei postulanti blasonati. Immaginarsi l' impressione di pena e di terrore che dovè fare a costoro il proclama di Schoenbrun (27 dicembre 1805) col quale Napoleone partecipava ai soldati: " La casa di Napoli ha cessato di regnare: " la sua esistenza è incompatibile con la tranquillità dell' Europa e con " l'onore della mia corona ".

Si videro perduti. Tutti sapevano che ai Borboni mancava l'ardire di accorrere alla difesa delle frontiere, del pari che l' animo di attendere l'invasione a piè fermo. La rituale salvezza dei Borboni era la fuga. Così avevano fatto nel 1799, così avrebbero fatto allora.

Questa volta non era la Francia plebea che mandava Championnet co' sanculotti: era Napoleone — l'arbitro del mondo — che spediva a Napoli il fratello, alla testa d'un esercito fresco ancora delle glorie imperiture di Dego, di Lodi e di Marengo.

L'accoglienza ch' ebbe il Bonaparte a Napoli fu modesta e come improntata a benevola aspettazione. L'entusiasmo della folla non vibrò; chè anzi la musa popolesca e la satira piazzaiola si manifestarono borboniche nell'anima, e jattanti fino alla guasconata. Un epigramma vaticinava:

O ascite, o trasite
Nui sapimmo quanti site:
Vui site sette, e nui simm' otto
Craie o pescraie sentit' e botte.
Vi siti puosti dint' e Castella,
E nui vi facimmo zumpà e cervella.

Un' altra minacciava:

" Buonaparte, si tu non parti, ti facimmo i quarti, e ti mannammo a
" Ferdinando IV „ (430).

Giuseppe Napoleone il 30 marzo 1806 era proclamato Re delle Due Sicilie, per decreto imperiale. Egli aveva dinanzi a sè un vasto programma di demolizione ed insieme di riorganizzazione; e lo assolse con una celerità, che non sarà mai soverchiamente lodata, nel breve periodo di diciassette mesi in cui tenne il governo dello Stato.

La legge eversiva della feudalità fu il maggiore degli atti sovrani da lui compinti; legge cui, poi, Gioacchino Murat diede esecuzione integrale sino all'estreme conseguenze, mercè l'opera della Commissione Feudale.

Il 15 luglio 1808 Gioacchino Murat veniva assunto alla corona di Napoli, e il 6 settembre successivo faceva il solenne ingresso nella Capitale, dove lo raggiunse poi la consorte Carolina Bonaparte coi quattro figliuoli.

La nuova Corte brillava circondata dal favore popolare e dall'aureola delle glorie imperiali. Brillava in mezzo ad un superbo Stato Maggiore non di generali da " boudoir „ ma di gagliardi, pervenuti al supremo grado della gerarchia attraverso le asperità di gloriosi cimenti, e di battaglie campali sorrise dalla vittoria. Brillava in mezzo ad una nobiltà venuta su dalla magistratura, dalle pubbliche amministrazioni, dalle fortune della Rivoluzione: una nobiltà difforme, raccogliticcia, " sans gêne „ a tendenze spenderecce, smaniosa di vivere e d'abbagliare.

A codesta nobiltà improvvisata e gaudente, faceva sinistro riscontro il corruccio e l'indigenza dei membri dell'aristocrazia antica, ai quali non restava ormai che il vanto di possedere

per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue.

Essi non esulavano dalla Capitale. Dove sarebbero andati? La Corte rifugiata in Sicilia non lusingava agli esili come nel 99, e versava anzi in tali angustie da non desiderare affatto che Palermo divenisse una nuova Coblenza.

Occorreva che rimanessero a Napoli, malgrado tutto; e Napoli, arena propizia in altri tempi allo sfoggio delle supreme eleganze e dello sfarzo spagnolesco, non era d'altronde meno propizia a nascondere il disagio della loro quarantena penosa.

I legittimisti sdegnosi di accomunarsi coi " parvenus „ della campagna, della toga e dei bivacchi, amareggiati che la corona di Napoli — orgoglio della stirpe di S. Luigi — fosse cinta dal figlio d'un miserabile bettoliere

della Guienna, si radunavano nei salotti consueti, spintivi un po' dall' abitudine, un po' dal desiderio di ostentare una vitalità che pur sentivano dissolversi, un po' per darsi delle arie di " Fronda „ — ma sopra tutto per alleviare con la " causerie „ frivola e piacente l'umor nero che ingombrava gli animi.

Le sale settecentesche, usate alla maldicenza elegante, alle galanterie dei cicisbei, ai madrigali, alle dame incipriate, alle mollezze lascive del minuetto, risuonavano nel momento di termini legali e curialeschi uditi nelle Ruote della Commissione Feudale, e risuonavano più che altro delle querimonie abituali al labbro dei soccombenti. Dalle pareti — ancora riccamente tappezzate di arazzi e di " gobelins „ — pendevano i ritratti degli avi dal volto glabro ed imperioso, ignari della tormenta che travolgeva i nepoti.

Quei nepoti infelici si trovavano ancora nel grado di primi e maggiori proprietari nelle loro antiche sedi feudali, conservavano ancora qualche ultimo sprazzo del vecchio splendore, senonchè la gaia spensieratezza era esulata dal loro cervello e dal loro " treno „ di vita.

Le rendite erano più che dimezzate, e non bastavano alle spese consuetudinarie; onde era mestieri falcidiare le uscite del bilancio, riducendo le spese di scuderia ingentissime, il numero dei cavalli e dei domestici. I " volanti „ che fiancheggiavano le carrozze alle passeggiate, i paggi, i valletti e i lacchè dalle fiammanti livree, erano già scomparsi nel turbine egualitario del 99.

Non poteva, infine, eccitare il buon umore quell'esser costretti ogni momento dalle università attrici ad esumare dai polverosi e disordinati archivi famigliari pergamene angioine e diplomi aragonesi attestanti più o meno validamente la legittimità del possesso o del " solito „: il veder emergere da documenti inoppugnabili insospettate onte degli avi, o i lor brogli prepotenti: il ricever sul muso i meno attesi complimenti in pubblica udienza dall'ultimo " paglietta „ affamato ed irresponsabile delle invettive.

La legge eversiva della feudalità, che aveva suonata l'agonia di tante fortune, produsse nella coscienza pubblica l'impressione e la commozione che noi siamo proclivi ad immaginare?

No. La fine della feudalità era preveduta ed attesa come la liquidazione lenta e naturale d'un istituto deperito da ogni lato e crollante. Fu novità la disposizione legislativa di esecuzione immediata: un bel gesto giacobino che piacque e venne applaudito. La scomparsa formale e fattiva del feudo, e la conseguente catastrofe economica dei titolari, si presenta perciò alla nostra valutazione come forse l'unica ripercussione che abbia avuto fra noi il movimento rigeneratore stato iniziato dall'Enciclopedia e pervenuto a compiutezza al tramonto del secolo XVIII.

Che c'era di nuovo nel rimanente delle cose, e nella politica del giorno?

La burocrazia? La burocrazia era una novità fino ad un certo limite,

ed anzi soltanto in rapporto alla sua accresciuta compagine; ma il suo organismo era ancora rudimentale e nulla affatto ingombrante. Per ricorrere ad un paragone zoologico, essa aveva a quei tempi le dimensioni di un piccolo polipo, e nessuno avrebbe sospettato che nel corso di pochi decenni sarebbe divenuta la piovra immane e paurosa, dai mille tentacoli prensili, fra le cui spire il contribuente è sbatacchiato, smunto e sopraffatto.

La carta bollata? Nemmeno questa una novità. Terrore dei nostri tempi, aveva fatta la sua prima apparizione nel Reame fin dal 1640 in quattro tipi, e dava allora allo Stato un provvento annuo non minore di 60.000 ducati. Gli ecclesiastici, anzi, avevano preteso perfino di non doverne far uso (431). Intelligenti, non è vero?

Era forse una novità la coscrizione militare? Tutt'altro. Essa si rendeva odiosa specialmente per la lunga durata della ferma, e per le previsioni di guerra; ma non era novità. Esisteva già da un quarto di secolo per consiglio ed opera dell'Acton; ed i vecchi ricordavano ancora i reggimenti provinciali di Carlo III, quei reggimenti di contadini che il Filangieri forse troppo esaltò (432), e lo Schipa censura di soverchio (433).

Novità il diritto elettorale sulla base del censo? Mai più. Esso vigeva, sulla medesima base per lo meno da cinque secoli, da quando Roberto d'Angiò — con la legge 19 marzo 1317 — aveva disposto che ciascuna università del Reame eleggesse semestralmente sei cittadini deputati a tenerne l'amministrazione (434). Fin da quell'epoca, adunque, ogni Comune aveva avuto i suoi Sindaci ed Eletti (chiamati proprio così); e la popolazione era abituata allo spettacolo più o meno divertente del loro avvicendarsi al potere, ed alle lotte omeriche per ascendere al minuscolo Campidoglio.

Le sole novità vere, reali, concrete — dopo il decreto 2 agosto 1806 — furono le quotizzazioni dei demani e la canonazione delle terre usurpate: provvidenze legislative che parvero un ritorno all'epoca pre-imperiale di Roma, allorchè i consoli dopo il trionfo dividevano fra i legionari le terre conquistate.

La plebe delle campagne si vide d'un tratto elevata di grado e di considerazione. Assurgevano, finalmente, anche gli straccioni alla dignità di proprietari, gustando per la prima volta la gioia del possesso, e l'orgoglio del dominio padronale su di una zolla de

L'aiuola che ci fa tanto feroci.

Il dio Termine, arcigno per l'innanzi, si offeriva da quel giorno servizievole ai padroni novelli. Prima essi lo detestavano come il simbolo più evidente della prepotenza e del dominio padronale: da quel momento ne riconoscevano la benemerenza e la proficuità in rapporto alla tranquillità sociale. Così va il mondo.

La plebe urbana, la minuta borghesia che racchiudeva in sè il maggior numero degli usurpatori, si sentì liberata come da un incubo. La sana-

toria di legge, che riconosceva e rendeva stabile il possesso fin' allora tollerato e precario di quel pezzo di terra, faceva benedire ai figli la rapacità audace dei padri e degli avi: rapacità per lo innanzi bollata con marchio d'infamia quando la si assumeva a fondamento del possesso delle terre da parte degli ex-feudatari. La maggioranza ha sempre ragione, e la logica è una così ineffabile cosa, che serve a confortare con eguale efficacia le più disparate pretese degli uomini.

Era dunque tornata l'età dell'oro? Non sarebbe equo affermarlo; ma si dissodavano selve da per tutto, si seminava il frumento su vasta scala si chiedeva alla terra la massima resa, il fisco era clemente e sonnacchioso, la dea Cerere rimunerava i sudori con pingui raccolti, e si viveva bene. Forse si viveva lautamente; poichè, in fin dei conti, le esigenze della vita si contenevano ancora entro limiti di una sobrietà che ricordava i tempi patriarcali.

In siffatte condizioni di ambiente prosperò la borghesia rozza e taccagna dell'innanzi; e sulle rovine d'un sol feudatario — già potente accentratore della proprietà terriera — si videro emergere in ogni Comune quattro, cinque, sei famiglie borghesi, di quelle che son dette ricche o passano per tali, dato il valore relativo dell' espressione e della cosa.

La vecchia distinzione delle classi sociali in nobiltà, borghesia e popolo, subì variazioni sensibili, falcidie, accrescimenti.

La nobiltà come classe sociale e politica pareva già lontana nel tempo: quasi un ricordo storico. La borghesia, invece, rinvigorita ed esaltata dagli eventi favorevoli, assunse arditamente la parte di classe dirigente.

I " galantuomini „ o le " giamberghe „ mandavano i figli a scuola, e fornivano al Comune il medico, il legale, il notaio, il farmacista, il prete, ecc., accentrando a proprio vantaggio l'amministrazione del Comune, ed assorbendone le rendite. Il popolo formato di artigiani e contadini, a causa del suo stato economico e del suo analfabetismo, si trovava interamente alla mercè della borghesia.

Un quarto stato si delineò frattanto nel ceto campagnuolo: una classe speciale, qualche cosa di mezzo fra la borghesia e il contadiname: la classe dei " massari „ caratteristica esclusiva delle provincie meridionali. I massari, forti allora dei risparmi conseguiti con le nuove terre messe a coltura, si lanciavano nell'acquisto di terreni che i baroni liquidavano per saldar debiti antichi, e sempre meglio andavano costituendosi in agiatezza con l'industria dei cereali e del bestiame.

Era la piccola proprietà sorta naturalmente dalle vicende storiche del feudo, la quale pareva mettere in atto il principio (che fu ventilato assai più tardi e parve nuovo) che la terra dev' essere proprietà di chi la coltiva. Se i governi ne avessero curata la conservazione con speciali garenzie legislative, e ne avessero promossa la diffusione, non si deplorerebbe ancora la esistenza dei latifondi; ed il mezzogiorno vanterebbe un' estesa e fiorente piccola proprietà, ed uno stato economico generale migliore dell'attuale. Invece, la classe dei massari, abbandonata al regime egualitario e sopraffatta dalla pressione fiscale, andò man mano depe-

rendo; ed oggi si dibatte fra strettezze che la sospingono oltre l'Atlantico alla conquista di fati migliori.

La pacifica, laboriosa, tranquilla società di provincia, che abbiamo tentato di prospettare a rapidi tocchi, era funestata da due grandi iatture: l'usura e il brigantaggio.

L'usura, vecchio tumore sociale non ancora estirpato dalla evoluzione economica dei tempi, era consuetudine generale. Usurai i " galantuomini „ prestando il danaro ad alto interesse, e le sementi cereali ad alto accrescimento: sordidi usurai gli artigiani aspiranti ad imborghesire: usurai spietati gli stessi contadini: usuraio insuperato il prete, e specialmente il prete tendente ad uscire dall'oscurità delle origini ed a veder accolto nella classe signorile i propri parenti, o il preferito fra questi cui egli serbava i frutti della losca industria.

Un coltissimo nostro amico, al quale un giorno facevamo notare l'assenza del semitismo nelle nostre provincie, derivandola dall'editto carolino del 1740 che aveva bandito dal Reame gli ebrei, ci espresse una sua arguta opinione, secondo la quale Carlo III aveva scacciato gli scolari per non dar noie ai maestri.

Gli ebrei, in fatto, furono espulsi perchè coi loro capitali determinavano una pericolosa concorrenza al danaro indigeno relativamente ai profitti (435).

E il brigantaggio?

Triste piaga al certo; senonchè Ferdinando Russo ammonisce che

'O Diavolo
nun è cchiù peggio 'e comme uno s''o pitta!

E lo stesso poteva dirsi del brigantaggio. È vero che esso rendeva malsicure le strade, inceppava lo svolgimento pacifico della vita agricola, taglieggiava i ricchi negli armenti e nella borsa, ed assottigliava alcune fortune; ma è anche vero che ne creava altre rapidissime ed improvvise.

Il brigantaggio operava — come dire? — delle partite di giro, ed amava le " boîtes à surprise „. Nella prima metà del secolo scorso, ed all'inizio della seconda, il brigantaggio nelle sue varie fasi criminali e politiche, ha fatto degli scherzi che oggi possono accadere soltanto in America. In più luoghi furono viste spuntare famiglie o ricche o ricchissime, delle quali in precedenza era notoria soltanto l'umiltà della stirpe e la povertà del desco. Spuntarono come sogliono i funghi, da un momento all'altro, dopo una pioggia copiosa; e gli spettatori del fantastico fenomeno non sapevano come spiegarlo. I maligni, in considerazione che i nuovi ricchi non avevano battuta la macchia col trombone ad armacollo, e che d'altra parte mancavano gli elementi giustificativi della novella fortuna, insinuavano che origine ne fosse il brigantaggio indiretto.

Gli autori delle rapine e dei più efferati delitti erano morti nel folto dei boschi battendosi da leoni contro la forza pubblica: erano morti

frementi negli ergastoli: erano morti con gli abiti a brandelli sulle forche; laddove i complici astuti, i manutengoli, i custodi delle refurtive avevano tesoreggiato frattanto, ed assicurato per l'avvenire a sè ed ai figli ricchezze solide e durevoli, e il pubblico rispetto. E i maligni fin d'allora traevano il corollario col quale lo Zola conchiude il " Ventre di Parigi „: Che canaglia la gente onesta!

Ci dispensiamo, naturalmente, di ripetere con Enrico III " Honny soit qui mal y pense „ poichè non si tratta di caso singolare, sibbene di fenomeno sporadico nell'àmbito dell'intera provincia, e non della nostra soltanto: fenomeno su cui — per la morte dei protagonisti — è in gran parte caduto l' oblio degli uomini, non ancora quello degli dei e della Storia.

*
* *

La vita sociale nei nostri paesi poteva paragonarsi con molta analogia alla vita vegetale. I vegetali nascono, crescono, si riproducono e muoiono: così presso a poco gli uomini del secolo XVIII e della prima metà del XIX nella società di provincia.

Una grande tranquillità d' animo, una grande semplicità d' idee, una grande sobrietà di costumi e di abitudini, una superlativa modestia di esigenze. Le trepidazioni, le impazienze, l'irrequietezza, le vibrazioni, e in una parola la nevrosi della vita contemporanea erano affatto sconosciute.

Il popolo — quella parte cioè della popolazione che noi chiamiamo comunemente con tal nome — viveva del lavoro manuale, ed attendeva al lavoro, pago della modesta retribuzione (armonica d'altronde con l'economia generale del tempo) e rassegnato al proprio destino; non ancora smanioso del più, del meglio e dell'oltre; non riluttante, diffidente, astioso, anarcoide, come spesso si palesa al presente per sobillamento de' funamboli della politica e dell'amministrazione pubblica, e de' piccoli Rabagas che infestano i nostri Comuni.

Esso non s' ingeriva minimamente della cosa pubblica. A volta a volta, a grandi intervalli di tempo, come folate improvvise di vento gli pervenivano le notizie più clamorose della cronaca mondiale. Il Papa era deceduto, e n' era stato già eletto il successore; il Re aveva avuto la grazia di un altro figliuolo e bisognava cantare il " Te Deum „; il brigante X era stato catturato e la sua testa pendeva dal campanile del paese Y; la guerra era scoppiata fra due potenze del nord: notizie confuse, tardive, frammentarie, che non potevano punto interessarlo.

La stessa borghesia, dominatrice nell' ambiente locale, non partecipava alla politica dello Stato, accentrata nella Capitale e monopolio della Corte. Non vi erano partiti nè politici, nè amministrativi nel senso attuale, nessun movimento d'idee, assenza assoluta di programmi. Le leggi e gli altri provvedimenti statali venivano dall' atto, da persone che vivevano in una sfera superiore, quasi olimpica, esenti da qualsiasi critica

e controllo, o che nella comune estimazione passavano per teste grosse che la sapevano lunga.

I malcontenti, gli irrequieti, i precursori si ascrivevano alle sètte, senonchè in provincia queste reclutavano adepti numerosi solo nei periodi preparatori e nell'imminenza di grandi avvenimenti. Tutti si era amanti del quieto vivere, e della pace domestica e comunale. Quando due famiglie perturbavano gravemente il piccolo paese per contendersene il predominio, il governo imponeva ad una delle due di andar via, e quella che restava doveva acquistare tutta la proprietà e i beni della fuoruscente, onde eliminare ogni appiglio ad ulteriori dissìdi (436).

Tale quietismo era fin troppo diffuso nelle classi sociali; e senza tema di esagerare si può asserire che i disordini, le sommosse, le rivoluzioni dipendevano più o meno dallo scatto latentemente preparato da una esigua minoranza pensante: constatazione, questa, che lungi dal minorare, rende più chiaro e perspicuo il merito di coloro che de' pubblici rivolgimenti furono organizzatori fortunati o consapevoli vittime.

Figurarsi! Nemmeno le pubbliche amministrazioni provinciali, distrettuali, comunali riuscivano a turbare la calma musulmana de' nostri padri, in virtù della legge amministrativa che frenava in limiti precisi di censo la cupida brama di primeggiare.

Cause concorrenti con la legge stessa, all'apatia sistemale e consuetudinaria delle popolazioni, erano certamente la scarsezza delle comunicazioni e l'inesistenza del giornalismo.

Mancavano, infatti, le strade, all'infuori delle vecchie e trasandate mulattiere, e dei Tratturi che dagli Abbruzzi convergevano in Puglia, attraversando la nostra Provincia.

Non esistevano giornali, e nel "Folklorismo" locale è rimasta l'apostrofe che i nostri bisnonni rivolgevano a' figli discoli: Il tuo nome sarà stampato sul Monitore! Ignoriamo se la voce "Monitore" fosse propriamente il titolo specifico d'un periodico, o venisse usata nel senso generico di giornale. Certo però nel linguaggio comune s'intendeva alludere con essa al giornale ufficiale che vedeva la luce periodicamente, e pubblicava in primissimo luogo le notizie sanitarie della Real Famiglia, le feste e i lutti di corte, e poi frammiste ad altre notizie le leggi e gli atti più importanti emanati dal R. Governo.

A quel tempo i comuni della nostra Provincia che avessero una "Officina di posta" si contavano sulle dita, e le dita d'una mano superavano di gran lunga il bisogno.

La posta arrivava dapprima ogni venti giorni, poi arrivò due volte al mese, e più tardi una volta la settimana. Nel 1833 si pervenne ad un servizio bisettimanale fra Napoli e Campobasso, e da Campobasso la corrispondenza s'irradiava mediante i procacci per l'intera Provincia (437). E non prima del maggio dell'anno 1861 tale servizio divenne quotidiano, con irradiamento da Isernia, situata a mezza strada fra Napoli e gli Abbruzzi.

Il ricevere la posta ogni giorno da Napoli parve un progresso enorme,

e tale era di fatto, se si considera che ottant' anni innanzi — la notizia dello spaventoso terremoto di Calabria del 5 febbraio 1782 aveva impiegato non meno di otto giorni per giungere alla Capitale. In Napoli pervenne il 13; e il giorno successivo il Re fece partire a quella volta il generale Pignatelli che arrivò a Monteleone il 22. I soccorsi di urgenza spediti dal R. Governo, giunsero perciò in Calabria diciassette giorni dopo il disastro! Se oggi in caso analogo trascorressero diciassette ore il Ministero andrebbe a gambe in aria.

Non è da credere però che l'Italia risorta curasse con grande alacrità la diffusione e prontezza d'un servizio di tanta importanza, qual'è quello delle comunicazioni postali. Gli amatori di cifre troveranno ben da meravigliarsi quando diremo che nei 134 comuni della Provincia di Campobasso si contavano nel 1873 appena 36 Uffici Postali e 10 di Telegrafo; e che mentre nel 1874 i primi erano aumentati a 44, nel 1889 i secondi ascendevano a non più di 65.

Oggi è ben altro. Non vi ha comune che non abbia la Ricevitoria o l'Ufficio Postale, e gli Uffici del Telegrafo (anno 1910) sono in numero di 103: e precisamente di 30 nei 42 comuni del Circondario di Campobasso, di 42 ne' 57 comuni di quello d'Isernia, e di 31 ne' 35 comuni di quello di Larino. (438)

Anche negli infimi comunelli la posta arriva almeno una volta al giorno, e il giornale mette tutti al corrente delle notizie mondiali del giorno precedente. Nei comuni prossimi alla ferrovia si hanno quotidianamente da tre a quattro distribuzioni di posta; e vi si è impazienti di ricevere e leggere i giornali, e si resta insoddisfatti se i giornali che giungono al mattino non sanno dire quale de' candidati alla presidenza degli Stati Uniti abbia vinto, se il Ministero sia o non dimissionario, se il processo clamoroso che si dibatte a Parigi sia stato sospeso ecc. Lo sapremo nel pomeriggio o verso sera, a poche ore di tempo dagli eventi; ma intanto per alcune ore ci si sente contrariati e delusi.

Oggi da qualsiasi comune — eccettuati i minori — possiamo comunicare mediante il telegrafo con chiunque, dovunque, con la certezza della risposta dopo qualche ora o in giornata; e da' centri più importanti siamo anche al caso di dire per telefono due parole all'orecchio dell'amico che è a Napoli od a Roma, o più lontano.

Che dire poi de' viaggi?

Nella prima metà del secolo un viaggio costituiva un episodio memorabile nella vita d'un uomo. Il dover condurre a Napoli qualche infermo grave, un' importante riscossione od un cospicuo investimento di danaro, le spese nuziali de' ricchi, ecco i motivi più usuali che potevano indurre ad un viaggio dalle provincie alla Capitale: un viaggio pel quale occorreva un'oculata preparazione, e tutto un piano di preventivi accorgimenti, che sommariamente accenneremo.

Prima d' ogni altra cosa bisognava premunirsi del passaporto, che veniva concesso a seguito dell' indicazione del motivo del viaggio e

della sua durata. Una pratica simile, dovendosi iniziare presso le autorità civili ed ecclesiastiche locali, e svolgere nel capoluogo della Provincia, richiedeva lettere, raccomandazioni e mance, quando la condotta politica dell' istante non fosse d' ostacolo al rilascio del documento. Provveduto di questo, occorreva accaparrare il posto nella diligenza pel giorno stabilito, salvo a sentirsi rispondere in alcuni rincontri di feste o di fiere che i posti erano impegnati tutti e per più giorni. Se la partenza urgeva, un posticino era sempre facile riscattare mediante corrieri, raccomandazioni, laute mance e il maggior prezzo del biglietto. Spesso, però, gli impegni asseriti erano veri, ed allora il disappunto traeva dietro più moleste conseguenze, poichè rendevasi necessario mutare la data del passaporto: ciò che implicava nuovi corrieri, altre raccomandazioni, mance suppletive.

Tempi allegri!

Un simile aggrovigliamento di fastidî, di grattacapi, di molestie non lievi, faceva sì che talvolta si mandasse alla malora diligenze e postiglioni, s'inforcasse un buon cavallo, e con la scorta di alcuni guardiani armati s'imprendesse il viaggio che non poteva patire dilazione.

Erano parecchie giornate di viaggio: i nostri vecchi, nondimeno, ricordano con una certa compiacenza le lungaggini, le traversie, le fortune di quelle eroiche spedizioni, e le soste pel ricambio de' cavalli o per la pernottazione nelle taverne di Cerrosecco, Campolieto, Guardia Sanframonti, Solopaca, nella quale ultima con tre " carlini " si aveva un pasto che oggi costerebbe tre lire, e si godeva d'un relativo " comfort " molto apprezzato e portato alle stelle.

Il " Cappello Rosso " — il vecchio, il tradizionale, l'ospitale albergo della popolare Via Corsea — era il preferito a Napoli dalla buona borghesia del Molise. Esso accoglieva l'esausto viaggiatore con una intimità che gli ricordava quasi le pareti domestiche, e lo trattava bene, con tutti i riguardi, a buon mercato. Malgrado i lunghi intervalli di anni, e talora di parecchi anni, vi si riceveva l'impressione di esservi riconosciuti come per lunga consuetudine, dal padrone e dai camerieri.

L'uso inveterato di prenotare (per lettera o per mezzo d'un amico) la camera o semplicemente il letto, metteva il personale in grado di assumere informazioni del prossimo ospite da' comprovinciali presenti, e di apparire edotti delle sue faccende, delle sue condizioni, de' suoi gusti, come se si trattasse di un vecchio amico. Ciò soddisfaceva la vanità bonaria del nuovo arrivato, che al ritorno poi divulgava fra i parenti e gli amici i riguardi, le deferenze, le attenzioni ricevute nel " Cappello Rosso "... e l'albergo prosperava nella vecchia strada che non conosce il sole, nella vecchia arteria romorosa della lavorazione delle scatole e delle ceste.

E la rapidità de' viaggi?

Un esempio basterà per tutti. Nel 1859 il nostro illustre Ramaglia, chiamato d' urgenza da Napoli a Lecce al capezzale di Ferdinando II, impiegò cinque giorni a compiere in fretta il tragitto. Cinque giorni: si trattava della salute del Re, ed era un medico di Corte che viaggiava con vetture e cavalli delle RR. Scuderie! (439) Oggi lo stesso viaggio si fa

comodamente in meno di mezza giornata; ed in cinque giorni si compie la gita di andata e ritorno da Lecce a Torino, con una breve sosta sulle rive del Po.

La vita oggi — occorre dirlo? — è sconvolta da un turbinio di nuove forze, di nuove attività, di nuove applicazioni. Non è più la stasi di un tempo; ma piuttosto un moto tormentoso, rapido, incessante, che non conosce tregua, poichè il fatto d'oggi supera l'ideazione d'ieri, e le audacie dell'ingegno umano sorpassano ogni misurata previsione. Allora, invece, una patriarcale serenità contrassegnava la vita. Di tanto in tanto la monotonia de' nostri piccoli paesi veniva interrotta da qualche evento di grido, da qualche grossa festività ecclesiastica, da qualche importante partita di caccia, o da allegre campagnate; ed erano svaghi che facevano epoca, baldorie che stabilivano il primato della voracità fra gli intervenuti, e di cui nella tarda età si narravano le prodezze e le fortune che il tempo aveva rese leggendarie.

Quanti Tartarin nelle nostre piccole Tarascona!

L' arrivo d' una comitiva di comici, ad esempio, ecco un evento da interessare ed assorbire del tutto la vita locale. Non era cosa di tutti i giorni, chè anzi passavano anni ed anni senzo che uno straccio di compagnia si presentasse sulla piazza.

I filodrammatici, nella circostanza, perdevano addirittura la pace. L'andito del palazzo baronale, un sotterraneo inabitato, qualche vecchia scuderia fuori uso, erano di solito — nell' occasione — i luoghi prescelti a teatro. Un piancito in rilievo pel palcoscenico, quattro tavole per le quinte di prammatica, una parodia di telone da' tardi e saltuari movimenti, otto o dieci lumi ad olio alla ribalta e ne' luoghi più opportuni, quaranta o cinquanta sedie racimolate nelle case primarie, bastavano decorosamente all' impianto del Massimo. Una breve accolta di dilettanti, con flauti e violini appoggiati da un contrabbasso — il pachiderma delle orchestre—appagava l'esigenze musicali del pubblico. Che si voleva di più?

Per l' apertura del teatro era necessario soddisfare una formalità legale non molto seria, invero, ma lunghetta anzi che no: occorreva, cioè, chiedere ed ottenere l'autorizzazione del Sindaco, convalidata dal Giudice Regio, e munita dell'approvazione del Sottintendente o dell'Intendente. Le prelodate Autorità, dopo mature e profonde indagini sul repertorio esibito, sulla portata degli argomenti e l' eventuale valutazione politica che il pubblico locale avesse a dare, concedeva il permesso.

La prima fila degli spettatori, secondo le buone usanze ortodosse, doveva essere di sole tre sedie o poltrone, destinate ad accogliere il peso privilegiato del Giudice con a destra il Sindaco ed a sinistra il Primo Eletto.

Tali posti — " à tout seigneur tout honneur „ — erano gratuiti: si trattava de' rappresentanti del potere costituito!

I comici erano obbietto di molte cortesie da parte di tutti. Narrando con istudiata esagerazione le festose accoglienze ricevute altrove, sapevano

sollecitare lo spirito d'imitazione degli ospiti nuovi, predisponendoli ad emulare se non a superare il paragone. D' altronde il senso largo, profondo, delicato dell'ospitalità — vanto de' nostri luoghi — la curiosità di vedere visi nuovi, il piacere di conversare con persone che recavano le notizie più fresche della vita, delle eleganze e delle novità de' centri maggiori, tutto concorreva a rendere liete le accoglienze a' nuovi venuti, improntate talora a vera cordialità.

La "jeunesse dorée„ del luogo correva tosto agli approcci dell' elemento femminile.

Dopo qualche giorno tutto il paese sapeva che il tale aveva perduta testa pei sorrisi della prima donna, il tal altro era impazzito per le ritrosie verginali dell'ingenua, un terzo ed un quarto in lizza tra loro contro il primo; nè mancava alla partita alcuno degli anziani a sollecitare le grazie sfiorite della madre nobile.

"Corvées„ diurne, serenate al chiaro di luna, fiori, poesie, lettere roventi di amore, cene gustose... un'ossessione di conquista! Si sarebbe detto che non si erano viste mai donne più belle. E si comprende. Le donnine non erano brutte, specialmente sulle scene; la loro voce era carezzevole, sapevano piangere con tanta passione, ridere con tanta grazia... e poi quell'accento forestiero, quel comportamento incantevole, il fascino, infine, della vita di artisti randagi, ed ecco spiegata l'ebollizione delle fantasie, la fregola delle teste anche meno chiomate, le prurigini erotiche di uomini mai usciti dalla breve cerchia del paese nativo. Qualunque delle Dulcinee in questione pareva loro una Laura, poichè la pluralità sincrona degli ammiratori forzava le artiste ad assumere atteggiamenti da Penelope...

La compagnia, dopo quindici o venti giorni, passava oltre nella vita migratoria ed avventurosa. Il lutto del cuore "impallidiva le rose del volto„ de' delusi; ma la rimembranza de' dolci giorni (che importa se inconcludenti?) durava mesi ed anni; e dopo quattro o cinque lustri la generazione nuova era messa al corrente di quella vecchia e famosa storia.

I più attempati — gli eroi del tempo — non lasciavano passare occasione propizia per esumare gli aneddoti e gli episodi più salienti della breve gesta, contornandoli di piccanti dettagli, col concetto di dare ad intendere successi e buone fortune, che il narratore aveva in gran parte soltanto immaginato. Allora ci si divertiva e si era allegri — soggiungevano ai giovani — non si conosceva la vostra musoneria odierna... E con questo rimprovero, che voleva parere autorevole, terminava il racconto periodico di quella storia famosa ed antica.....

Le fiere, ecco un altro diversivo atteso sempre con la più viva compiacenza.

Una fiera significava uscire dal guscio abituale, talora varcare i confini del proprio Distretto, qualche volta perfino quelli della Provincia. Per gli uomini maturi era godere una festosa e larga ospitalità in famiglie di parenti o di vecchie e tradizionali conoscenze; era rivedere i

compagni d'altri tempi, conchiudere buoni affari, contare piastre su piastre. Pei giovani, incentivi a baldorie, a scappatelle ed avventure galanti nei casini di campagna, e circostanza favorevole per vedere e conoscere da presso la ragazza di cui si voleva chiedere la mano. Attese, dunque, da tutti le fiere: dai vecchi, dai giovani, dagli uomini d'affari, dagli sfaccendati, dalle signorine, dai domestici, dai guardiani. Senonchè, non vi ha rose senza spine, nè v'era fiera senza giuoco.

Le serate, e sovente le notti intere, venivano dedicate al giuoco, e specialmente allo zecchinetto: il più festoso, il più emozionante, il più crudele dei giuochi d'azzardo. Sul dorso delle carte fatali incombevano colonne di piastre o di doppie; ed il banco, con una buona mano, guadagnava somme notevoli, talora ingenti. Alcuna volta, nelle ore tarde, agli sgoccioli dell'azione, un segnale convenzionale, un gingillo di niun valore — collocato in mezzo alle puntate — denunciava la disgrazia ed insieme la tenacia di un giocatore che aveva già perduta la scorta metallica. Quel temperino, quel tornese, quel qualunque simbolo della posta impegnata, indicava un debito d' onore sulla parola, e rappresentava spesso una quota del gregge o dell'armento che frattanto riposava " à la belle étoile „ nel campo della fiera.

L' indomani armento e custodi mutavano padrone e residenza, quando la fortuna avesse favorito il banco.

Sarebbe facile far nomi e date di simili eventi, tutt' altro che rari, dovuti all'umana follia. La smania del giuoco — elevata a quel grado di parossismo — era spiegabile in uomini danarosi ed incolti, le cui energie non avevano altro modo di esplicarsi che nella formazione della ricchezza pecuniaria.

Certo erano degni di compatimento più che non siano nei tempi presenti gli eroi dei circoli parigini descritti dal Nordau, il protagonista delle " Ragazze povere „ del Lindau, ed i frequentatori di Spa, Ostenda, Aix-les-Bains, Montecarlo ed altre analoghe organizzazioni industriali per lo sfruttamento della turpe avidità dell'oro.

La Chiesa, mercè gli esercizi e le cerimonie del culto, formava però il diversivo più abituale ed attraente della vita dei nostri piccoli paesi.

La Chiesa cattolica, profonda indagatrice dei molteplici bisogni dell'uomo, dai più alti e morali, ai più comuni e spiccioli, ha saputo organizzare un culto che approfitta d'ogni minima presa o circostanza per radunar gente nel tempio. Ogni soluzione di continuità è contraria del pari alla perfetta educazione delle anime, ed all'economia dell'ente.

Dalla vita alla morte è tutto un tributo continuo che il culto cattolico esige dai fedeli. Nascete? Occorre andare in chiesa pel battesimo. Morite? Vi ci portano a farvi.... benedire. Fra i due estremi, nel corso della vita, dovrete andarci per l'osservanza delle feste di precetto, per l'obbligo della prima comunione, della cresima, della confessione, dei funerali, delle novene, dei tridui ecc. È soverchio, conveniamone.

La pratica del culto — oggi libera e volontaria — era allora stretta-

mente doverosa. I Registri dello Stato Civile fino al 1816 o 1818 furono tenuti esclusivamente dai parroci; e l'arciprete era investito, inoltre, di funzioni che attualmente sono di competenza della Pubblica Sicurezza, e fra l'altre dava informazioni al R. Governo sulla condotta morale e politica dei parrocchiani. La Chiesa perciò, mentre richiamava molte persone per timore di rappresaglie politiche, esercitava sul più gran numero una grande e poderosa attrattiva coi suoi spettacoli periodici e clamorosi.

I vecchi vi andavano a prepararsi alla scalata del purgatorio nell'ora prossima; gli adulti per vivere nelle buone grazie del Clero e del Governo, tanto più che il Giudice Regio non doveva mancare nelle grandi occasioni e prendeva nota degli assenti; i bricconi non volgari vi si recavano per salvaguardare la fama di persone oneste e dabbene; i giovani infine — la parte più simpatica dell'uditorio — per fare all'amore con agio e raccoglimento.

Quale luogo più propizio allo scambio dei dolci sguardi, ed allo svolgersi delle correnti elettriche dei vent'anni? Quale più opportuno in un tempo, in cui, non essendo in uso i ricevimenti famigliari, nè il passeggio, e non potendo le rosee fanciulle affacciarsi di frequente alla finestra senza incorrere nella taccia di civette, soltanto sotto le volte del tempio avevano modo di contemplare e farsi contemplare, nella commozione reciproca delle anime infiammate?

La poesia del millennio, d'altronde, non ha reso simpatici, tradizionali, leggendari questi amori sorti fra i profumi d'incenso della casa di Dio, ed avvivati dal canto degli inni liturgici che si rompe e ripercuote sotto le arcate misteriose, superbe dei loro marmi policromi?

Nella chiesa di S. Chiara in Avignone, il 1327,

> Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai:

Francesco Petrarca fu preso di madonna Laura, e dall'amore nacque il " Canzoniere ".

Sette anni dopo (c'è chi assevera undici), nella chiesa di S. Lorenzo in Napoli, la vigilia di Pasqua, Giovanni Boccaccio s'invaghiva della leggiadra principessa d'Aquino, e la letteratura acquistava più tardi il " Filocopo " ed il " Filostrato " preludianti al " Decamerone ".

Non altrimenti che nelle chiese (sempre prònube al nume bendato) sorsero di poi gli amori di Michelangelo per Vittoria Colonna, di Raffaello per la Fornarina, di Tiziano per Violante, del Tasso per la principessa estense: amori ed agonie di geni, che concorsero in varia misura al progresso del patrimonio intellettuale dell'umanità,

> Ma non può tutto la virtù che vuole;

e nei nostri piccoli paesi, se il patrimonio intellettuale non ebbe molto a risentire degli amori dei nostri antenati, ne risentì però incremento non lieve l'anagrafe, ed è già abbastanza. Ognuno fa ciò che può.

***

In mezzo a tanta bonaccia sociale, la vita di famiglia ricordava poco meno che l'epoca dei Re Magi, quale ci piace di raffigurarla dalle tradizioni bibliche.

Era vanto ed orgoglio una prole numerosa, e l'esistenza di dodici figli esentava il genitore dal pagamento delle imposte. Questa disposizione legislativa — inspirata da Colbert a Luigi XIV — (440) per " encourager la noblesse, qui défend la patrie, et les agriculteurs, qui la nourrissent „ era ancora vigente fra noi; mentre in Francia era stata abolita nella prima metà del secolo XVIII.

I figli sottostavano all'autorità paterna sia per sentimento ed educazione, sia pel " dolce far niente „ dipendente dal docile obbedire. È un vecchio quadro di genere, fin troppo abusato, il settuagenario seduto a capo della mensa, circondato dai figli già maturi, dalla nuora ancora feconda, e da una nidiata di nipoti di tutte le età. Quindici o più esistenze: una piccola tribù, che poteva lusingare la mentalità del disegnatore o del moralista arcaico, ma non potrebbe oggi conseguire l'approvazione del filosofo e del sociologo. In quella accolta di persone nemmeno la quarta parte poteva aspirare alla responsabilità della vita: responsabilità che costituisce l'elemento essenziale della felicità.

Le sostanze domestiche, non prestandosi a fare d'ogni membro della famiglia un agiato, venivano trasmesse ad un solo: e l'istituto del maiorascato tutelava l'integrità del patrimonio famigliare.

Il primogenito, perciò, ereditava in gran parte l'asse paterno: era e faceva il signore, e con un cospicuo matrimonio il riproduttore. Il figlio più valido si applicava alla conduzione della vasta azienda campestre, funzionando da " fattore „ od agente d'affari del primogenito. Gli altri ad occupazioni meno importanti, od oziavano addirittura. Il figlio di salute meno robusta, o per natura più incline allo studio, veniva mandato in Seminario e diveniva prete. Il prete, con l'inerente celibato reale o fittizio, poteva accrescere, non frazionare, il patrimonio di casa. La formazione d'un prete, del resto, costava ben poco. Nei Seminari la retta annuale, per nove mesi dell'anno, non superava i 30 ducati, val quanto dire L. 0,47 al giorno per alloggio, vitto ed istruzione. In qualche Seminario più rinomato si pretendevano al massimo 36 ducati! (441).

Non v'erano scuole pubbliche — come diremo in prosieguo — se non in pochissimi Comuni principali della provincia; epperò nella quasi totalità dei nostri paesi l'insegnamento elementare e medio veniva impartito in cinque o sei anni da quelle poche persone istruite del luogo, mediante un tenue compenso mensile, che oggi non si corrisponde più nemmeno alle domestiche. Qualche sacerdote, qualche medico, qualche notaio erano d'ordinario i dispensatori della sapienza nel paese nativo.

Gli alunni migliori delle medie classi sociali passavano talora nel R. Collegio Sannitico di Campobasso, e di là a Napoli per frequentarvi l'Uni-

versità. I ricchi, generalmente, sdegnavano gli studi, ritenendo l'esercizio della professione una necessità servile, e restavano in paese paghi della limitatissima cultura acquisita.

L'ozio pareva loro non soltanto un diritto dipendente dalla ricchezza, ma un dovere per non offuscare col lavoro (sia pure intellettuale !) il prestigio che la ricchezza procurava. Questo il pregiudizio divenuto costume nelle alte classi sociali fin dagli esordi del regime viceregnale: costume che si diffuse poi fra tutti coloro che volevano darsi delle arie nobilesche, e dal quale non era lecito derogare se non per assoluto bisogno. Le professioni liberali erano perciò bandite dal ceto dei semidei, che rinunciava senz'altro ai profitti derivanti dal merito scientifico.

E l'ozio dei piccoli signori di provincia non poteva dirsi nemmeno beato, come quello del " giovin signore „ a cui il Parini aveva indicato

Quali al Mattino,
Quai dopo il mezzodì, quali la Sera

esser debban sue cure; poichè lo sparuto mondo nel quale si viveva nei nostri luoghi non consentiva alle " giamberghe „ dorate, che le ciarle fastidiose e i pettegolezzi della " spezieria „ — le libazioni bacchiche del pomeriggio e il tressette delle ore vespertine, dopo la consueta invariabile passeggiata campestre.

La casa di un ricco borghese non presentava l'odierna relativa semplicità di gestione; e come ambiente poteva paragonarsi allo " swit home „ degli inglesi, se non per la raffinatezza delle decorazioni, del buon gusto e dell'igiene, certamente per la compiutezza degli agi: compendio dei desideri, dei bisogni, delle aspirazioni raggiunte attraverso parecchie generazioni.

In quell'asilo della famiglia abbondavano i ripostigli più misteriosi, i nascondigli meno sospettabili, le comunicazioni segrete meno prevedibili, perfino talora le saettiere o feritoie come in un fortilizio: cose tutte che denunciavano uno scopo difensivo contro il disordine sociale permanente.

La casa provveduta di siffatti particolari, e di tutte le più immaginose risorse da sfruttare nell'ora critica, era l'esponente concreto del grado economico della famiglia. La frase " casa aperta „ valeva ad indicare una famiglia cospicua e preminente.

L'ospitalità vi si costumava senza limiti di entità e di tempo. Una " casa aperta „ accoglieva liberalmente i forestieri di qualunque ceto e grado, noti ed ignoti, aspettati od inattesi. Era la reggia del luogo; e secondo il costume dell'Ellade primeva, ognuno vi aveva diritto di accesso.

Quanti episodi curiosi, quanti aneddoti esilaranti si potrebbero riferire su tale argomento! Episodi ed aneddoti che facevano il giro della provincia, di alcuni dei quali perdura ancora l'eco fievole e lontana.

Una casa della ricca borghesia formava un'azienda complessa ed affaccendata quanto mai, specialmente perchè traeva dalla campagna tutto

quanto occorreva per l'alimentazione, gli indumenti e le più minute esigenze della vita materiale. Sebbene ciò fosse determinato dalla stretta necessità, data l'inesistenza o quasi d'industrie d' ogni genere e dato il commercio allora appena rudimentale, conferiva nondimeno un grande prestigio al casato; ed il dire — È un signore che non ha bisogno di uscir di casa — costituiva il più alto attestato della comune ammirazione.

Addurremo alcuni esempii più comuni.

La manipolazione del pane era un'occupazione per lo più bisettimanale, a cui prendevano parte anche le signorine, per impratichirsi in questo còmpito precipuo della perfetta massaia. Ogni casa d' un certo conto aveva il proprio forno, dovuto ad un impulso di reazione contro il vecchio " fornatico „ che prima del 1806 pareva forse il più gravoso diritto proibitivo in favore del titolare feudale. Come la feudalità fu abolita, i migliori della borghesia andarono superbi d'aver un forno in casa. Il pane veniva, forse, a costare di più; ma il buon mercato della legna dispensava dal raffinare i conti.

L'uso dei forni particolari si andò poi generalizzando nelle famiglie per ispirito d' imitazione e di rivalità; ed in tal guisa, che oggi — in taluni piccoli comuni della nostra provincia — malgrado il costo del combustibile, non vi è ancora un sol forno pubblico, nè potrebbe sussistere per difetto di clientela.

L' estrazione dell' olio si operava egualmente nell' àmbito della casa, immergendo le drupe nell'acqua bollente, così come era costume di Grecia e di Roma. I torchi a mano sono roba venuta fra noi poco prima o poco dopo il 1860; posteriori quelli idraulici, recentissimi i torchi azionati dall' elettricità.

Gli indumenti personali del pari lavorati in casa. Donne a giornata filavano e tessevano la lana e il lino per uso di biancheria domestica e pel corredo delle future spose; ed erano stoffe, se non d' impeccabile eleganza, certo di solida struttura, senza intrugli nella compagine, e tali da sfidar l' uso più assiduo nel corso di due ed anche tre generazioni.

Le scarpe e gli abiti giornalieri — eseguiti da calzolai e sartori a giornata — benchè esposti ad un maggior logorio, duravano anni parecchi: del che, naturalmente, si menava gran vanto.

Nei nostri paesi, allora, la moda faceva capolino a lunghi periodi di tempo: non mutava, come ora, con vicenda quasi quotidiana, nè s' imponeva da tiranna inesorabile, nè contristava i padri famiglia coi capricci, le stravaganze ed il dispendio gravoso che supera talvolta le disponibilità del bilancio.

Alla cucina, come in genere a tutte le mansioni casalinghe, prendevano parte attivissima le signorine di casa, che l'alba trovava già deste. Esse dovevano addestrarsi con molta serietà nell'arte gastronomica.

Il pasto quotidiano, oggi, è sommario e frettoloso, così a ragione dei nuovi aspetti della vita, come per l' infiacchimento fisico dell'organismo,

Cibi elementari occorrono, vivande di grande semplicità: val quanto dire di facile digestione. Gli studii, le occupazioni, le preoccupazioni, il valore del tempo, hanno uccisa la cucina. I medici della nostra epoca sono stati i necrofori spietati, i ributtanti vespilloni di quest'arte nobilissima, che fu missione nel mondo romano imperiale, ed era ascesa a progresso meraviglioso nella Francia del secolo XVIII.

In questi nostri tempi di stazioni climatiche, d'istituti kinesoterapici, di bagni di sole, di bagni di mare, di applicazioni di fanghi, e di sanatori; in questi nostri tempi, in cui fiorisce l'artritismo e non d'altro si parla se non di difetto di ricambio materiale, il pasto è divenuto una mera necessità della vita, ed ha perduto il carattere di voluttà degustatoria seguita dalle digestioni sapienti. Brillat-Savarin, il codificatore della gastronomia, deve esserne supremamente disgustato nelle sfere dell'Olimpo: egli che, con la " Fisiologia del Gusto „ riteneva di aver superata la gloria di Molière!

Il culto della cucina era in pieno vigore ai tempi dei quali discorriamo; ed il pranzo — un buon pranzo — costituiva può dirsi il pensiero predominante della giornata. Le feste vittuali, le baldorie, le gozzoviglie si succedevano frequentemente, traendosene motivo da ogni lieta ricorrenza.

Alitava in quel vecchio mondo, così intellettualmente limitato, — " cicloplico „ direbbe il Vico — e così crasso, un'aria omerica, che a considerarlo c'è da restare sbalorditi. Omerica, senza dubbio, per quantità la alimentazione; e l'adagio che " a tavola non s'invecchia „ non aveva avuto forse in alcun tempo un'osservanza sistematica come allora. Non si mangiava, non si beveva; si sacrificava addirittura al genio del palato ed a Bacco nume supremo. I mani di Lucullo e degli epuloni potevano fremere di gioia all'eco gioconda di quelle crapule periodiche, di quei simposi pantagruelici. Il pasto, insomma, era pei nostri avi robusti la manifestazione collettiva più saliente della gioia del vivere. Beati loro!

La cantina — diletto, specialità, impero d'uno dei maschi, e sovente del prete — accoglieva le più festose brigate di amici, specialmente nei periodi classici dei travasi, e cioè nel dicembre, nel marzo e nel giugno. Diamine! Bisognava pure far assaggiare il vin nuovo a Natale agli esperti degustatori, perchè poi potessero giudicare al principio della primavera come avesse trascorso l'inverno, e più tardi se si fosse raffinato a dovere col caldo. Amici clamorosi e gaudenti, che ammazzavano il tempo bevendo e mangiando, mangiando e bevendo da epicurei.

Il giocondo oraziano " carpe diem „ era segnacolo in vessillo di quella società gaia e massiccia: la gozzoviglia d'oggi aguzzava la voglia per quella del domani, e così andava fissando un turno, che occorreva svolgere ed esaurire.

Dopo tutto, era un dovere di cortesia e di reciprocità.

L'uccisione del maiale — l'appetitoso animale dai tredici sapori come argutamente lo definisce il popolino — forniva altra occasione a più intimi e lieti desinari: costituiva, anzi, la festa parentale per eccellenza.

Discorrere delle vicende della buona bestia fiorente di lardo, valutarne il peso, stabilirne il prezzo " a rotolo „ giusta le spese occorse, fare i più acuti ragguagli statistici coi dati degli anni precedenti, tale il tema d'obbligo che veniva svolto chiassosamente fra le portate di salsiccia e di fegato fragrante di lauro, irrorate dal vino novello ancora aspretto e frizzante. Crepitavano nel focolare ampio i grossi ciocchi di rovere, e l'allegra fiammata del vetusto camino effondeva una temperatura eccitatrice d'appetito.

Occorrerebbe la penna di Zola per descrivere la festa del maiale, e le fatiche grasse dell'elemento femminile di casa per la lavorazione, gli accudimenti, la sistemazione della ricca provvista di lardo, di sugna, di soppressate, di salsicce, di presutti, di capicolli e di " nnoglie „ che andava ad ornare il soffitto della cucina e della dispensa. Per circa un mese le signore di casa non avevano altro pensiero.

Indugiamo forse nel " leit motiv „ del mondo muliebre? Ci sia di scusa la questione femminista, oggi più viva che mai, dopo il voto della Camera che non volle inclusa la donna nel corpo elettorale.

Le donne di oggi — nella loro totalità — non meritano l'eccesso di onore del diritto elettorale; ma le donne d'ieri, le donne d'un secolo fa, meritavano anche meno l'eccesso d'indegnità con cui le trattava il sesso forte. È questione di misura. Esse erano tenute estranee ad ogni socievolezza, e vivevano appartate nel seno stesso della famiglia.

Non veniva loro impartita alcuna istruzione. Che farne? Se per l'uomo sembravano bastevoli i primi rudimenti della coltura, alla donna potevano riuscire perfino dannosi! Quale utilità — si pensava — avrebbero ritratta dal saper leggere e scrivere? Non sapendo leggere, non avrebbero perdute le notti nella lettura dei libri..... e di certi libri: non sapendo scrivere, non avrebbero corrisposto alle lettere degli innamorati. Tali le barzellette (non osiamo chiamarle idee) predominanti intorno all'istruzione femminile: istruzione, non già trascurata, ma avversata da tutti ed in tutti i modi.

Ma c'era di peggio. Appena sorpassato il confine tra l'adolescenza e la pubertà, la fanciulla veniva esclusa dalla mensa famigliare. Bisognava evitare qualsiasi contatto fra lei e gli eventuali ospiti (invitati, parenti od estranei che fossero), per non destare il sospetto che la si volesse mettere in mostra. Del resto, anche quando non c'erano estranei, le donne tutte non prendevano parte del pari alla mensa, poichè l'esclusione aveva carattere abituale e tradizionale, come tradizionale ed abituale era il costume nelle case civili che le donne dessero del " voi „ ai maschi, e cioè al marito, ai fratelli, ai figli.

L'ostracismo femminile affermava la superiorità del sesso forte, e tornava comodo agli uomini di casa, che volevano mangiare e bere con molto accudimento, nonchè chiacchierare con piena libertà e talora licenziosamente, senza testimoni pericolosi ed inopportuni. Le donne dovevano badare alla cucina: questo il postulato venerando di secoli. Esse mangia-

vano con le fantesche, liete se loro toccassero lodi per un intingolo ben riuscito e gustoso, pazienti al biasimo nel caso opposto.

Sembreranno esagerazioni ed inverosimiglianze; eppure, in alcuni dei nostri piccoli paesi più arretrati, questa esclusione deprimente e mortificante pareva cosa naturalissima, anzi richiesta dal decoro, ed era tuttavia in vigore una quarantina d'anni fa. Nè ai nostri giorni è del tutto scomparsa, giacchè vige ancora in alcune famiglie in formazione del medio ceto borghese, e sussiste quasi di regola nei piccoli centri slavi od albanesi delle nostre contrade. Roba d'Affrica! esclamerà il lettore. D'accordo. Ma è forza riconoscere l'agnazione storica della costumanza. Essa è reliquia delle antiche costumanze di Roma, imitatrice a sua volta della civiltà ellenica.

Per la donna l'istruzione non esisteva, e l'educazione era tutta e solo diretta a formare una buona massaia.

Il matrimonio qualche volta era prestabilito dai parenti fin dalla adolescenza, come non di rado si praticava pur tra le famiglie regnanti, per ragioni di Stato. Qui militavano ragioni economiche di famiglia, che si compendiavano nella frase volgare ma espressiva che " il grasso doveva restare nella pignatta „ e cioè la ricchezza non uscire dalla cerchia parentale.

Quando la ragazza non era impegnata in tal guisa — e ciò era notorio — gli estranei potevano farsi innanzi. Un benevolo intermediario, per lo più un comune amico d'ambo le famiglie, si prestava all'uopo; ed a suo tempo la sposa gli donava una bella camicia dal petto ricamato: lavoro di grande pazienza, quale grazioso ringraziamento al lavoro diplomatico — non meno paziente — ch'egli aveva condotto a fine per concludere il parentado.

Accettata genericamente la richiesta s'intavolavano le trattative per fissare gli interessi fra le parti. Si tirava dall'un lato per un aumento di dote, dall'altro si stiracchiava sull'assegno e sulle ipoteche; e dopo qualche mese di contrasti, di rotture, di nuove proposte, di accomodamenti per attutire le pretese e smussare gli angoli, si addiveniva alla perfezione del contratto. Messe a posto le cose, il fidanzato faceva l'entrata ufficiale. La fanciulla accettava il nuovo arrivato, senza darsi soverchio pensiero se le piacesse o meno. Era piaciuto a papà, e mammà non aveva trovato nulla a ridire. Ciò bastava. Qualche velleità di resistenza, quando per avventura si fosse manifestata, veniva tosto repressa con minacce gravi ed argomenti molto persuasivi.

Velleità di resistenza erano, d'altra parte, ben rare. La ragazza era stata educata in guisa da non concepire un qualsiasi diritto di veto; onde non soffriva della privazione di esso. Vergine di corpo, come di spirito, accettava l'evento con tranquilla e bonaria docilità. Un uomo valeva l'altro.

Le nozze venivano festeggiate con solennità e sfarzo secondo il grado, e spesso oltre. Una cavalcata di quindici o venti cavalieri accompagnava la sposa dalla sua terra natale al paese del marito, e la fresca amaz-

zone era fatta segno alle manifestazioni clamorose di simpatia dei nuovi parenti e rispettivi dipendenti. Archi di trionfo, batterie, fiori, allegravano il viaggio e l'arrivo; e dopo un periodo di feste buccoliche, che durava parecchi giorni, provocando una fioritura di discorsi e poesie conviviali, cominciava per la sposa la vita quotidiana poco dissimile dalla precedente.

Il contatto con la realtà, sovente così brusco e spiacevole, non turbava minimamente l'indole mansueta e remissiva della moglie novella. Almeno in apparenza; e forse il concetto connaturato della propria inferiorità e della subordinazione alla potestà patria, cui succedeva quella maritale, le creavano uno stato d'animo di perfetta ed incrollabile rassegnazione di fronte a qualsivoglia contrarietà o delusione della vita coniugale.

Non si spiega in altro modo, a parer nostro, come dal matrimonio senza amore potesse uscir fuori una consorte adorabile, una madre esemplare, piena di virtù e di modestia, devota fino al perdono, sommessa fino al sacrificio.

Altri tempi, altre creature. Oggi le cose sono mutate. Sempre e tutte in bene?

Considerevoli le spese corredali. Il corredo muliebre non aveva le costose e superflue eleganze odierne, ma per compenso era di grande durata; era veramente un corredo.

La maggior parte, alle volte tutto, proveniva da manifattura esclusivamente casalinga: frutto di lunga esperienza domestica, eseguito fino nei più minuti particolari coi sottili accorgimenti che la delicatezza può ispirare ad una donna che si prepara il nido d'amore.

Caratteristica dei corredi di allora, questa: che ne facevano parte — immancabilmente — un servizio di stoviglie ed uno di cristallerie. Quando tal costume sia caduto in disuso non sapremmo precisare; certo, non vigeva più nella seconda metà del secolo scorso.

L'ammontare della dote, d'ordinario, era assai modesto. Famiglie cospicue, tenute milionarie nella comune estimazione, non pretendevano pel proprio candidato alle nozze una dote superiore a quattro o cinquemila ducati. Ciò proveniva sia dalla minore quantità, donde il maggior valore, del numerario; sia dal vigente maiorascato vero o coperto. Comunque, però, è innegabile che il matrimonio era allora sempre pervaso da uno spirito cavalleresco, che i tempi utilitari hanno del tutto sbandito.

La modestia del dotario era, d'altronde, tradizione secolare nel nostro Mezzogiorno. E basterà ricordare che Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, il più ricco feudatario del Reame, nello sposare — nel 1483 — Diana Cardona, non ebbe che 12.000 ducati per costei dote, personalmente garentita dal Re, perchè il suocero Conte di Golisano non aveva potuto versarla in contanti! (442).

Oggi una cifra simile è fra le modeste e consuete nella borghesia media:

e non di tale entità da suscitare la cupidigia dei cacciatori di dote. Perchè? Sarà pure un pò l'avidità degli uomini; ma dobbiamo anche riconoscere che la " toilette „ femminile è divenuta troppa costosa, e il mònito che il Molière — nel " Tartuffe „ — mette in bocca a quella vecchia brontolona di madama Pernelle non incontrerebbe oggi nemmeno l'approvazione dei mariti:

> Quiconque à son mari veut plaire seulement,
> Ma bru, n'a pas besoin de tant d'ajustement.

***

La legge del 1816, poco diversa dalla precedente promulgata nel decennio, concorreva — come abbiamo già detto — a tener sommosse le popolazioni e tranquilla la vita cittadina; e durò insino al 1860 non turbata nel rigore della propria compagine, se non da poche e lievi modificazioni.

Era una legge di coercizione, statuita sulla base del censo ed informata al più duro accentramento.

I nullabbienti non avevano alcun diritto a partecipare — sia pure indirettamente — ai pubblici negozi, pel vecchio motivo che non contribuivano alla formazione dell'Erario pubblico, quasi che nella nazione vi potessero essere elementi improduttivi o dal lato del Fisco inerti, e lo Stato fosse una qualunque Società ad azioni intestate.

Il Consiglio Generale (detto anche provinciale), il Consiglio Distrettuale, il Decurionato, amministravano rispettivamente la Provincia, il Distretto e il Comune: la loro azione, peraltro, era più consultiva che deliberativa, troppo esteso e soverchiante essendo il freno dei poteri centrali.

L'amministrazione dello Stato, poi, non riguardava nè punto, nè poco, i cittadini, dipendendo nella sua integrità dalla volontà assoluta del Sovrano, per l'organo di ministri scelti dallo stesso fra i " gros bonnets „ dell'alta burocrazia.

Il principio odierno, che fa presso a poco d'ogni cittadino un eleggibile, non si era presentato alla mente ed all'esame del legislatore; o piuttosto era stato scartato come pericoloso per le sue conseguenze. Gli uffici pubblici elettivi dipendevano dalla graduatoria censuaria, e col censo veniva implicitamente ad esser commisurata la capacità amministrativa. Per essere Consigliere provinciale occorreva una rendita personale annua accertata non minore di 400 ducati, di 200 pei Consiglieri distrettuali, di 12 pei Decurioni.

I Consiglieri provinciali e distrettuali erano di nomina regia, su proposta del Ministro dell'Interno, al quale pervenivano le terne postillate dall'Intendente. Questi, a sua volta, le aveva ricevute annotate dal Sottintendente, cui erano state rimesse dal Sindaco in conformità dei risultati delle votazioni decurionali. Lunga e macchinosa procedura, che tarpava

l'ali all'emulazione individuale, ed escludeva qualsiasi privata iniziativa; ma dava modo al R. Governo di prescegliere coloro che si distinguevano — più che per la capacità — per la saldezza dei principii ortodossi.

La nomina dei Decurioni pei Comuni di 1ª e 2ª classe, seguiva lo stesso tramite, essendo pur essa riservata al Re; mentre pei Decurioni dei Comuni di 3ª le proposte spettavano al Sottintendente, e la nomina emanava dall'Intendente.

In tutti i casi, e per ogni grado di funzione, le terne si formavano sulle liste rispettive; onde il mostruoso congegno amministrativo, nei suoi molteplici ingranaggi, era del tutto indipendente dal concorso popolare. E gli eletti sapevano di non essere espressione della volontà collettiva, ma piuttosto funzionari governativi temporanei.

Questo regime di deprimente tutela pareva, nondimeno, una grande conquista liberale a popolazioni uscite allora allora dal millenario servaggio feudale. Se fosse un bene od un male non sapremmo dire. Forse era un bene, poichè il governo di libertà vuole uomini coscienti ed evoluti, ed allora — dati i tempi, i costumi, la mentalità — tali requisiti mancavano ai più, e forse non erano nemmeno in germoglio.

L'assenza del concorso popolare nell'amministrazione pubblica era motivo preminente della tranquillità sociale, nei grandi come nei piccoli centri, generatrice però di quell'apatia generale divenuta sistematica e normale nelle nostre popolazioni, tradizionale nel corso del tempo, e della quale tuttora risentiamo gli effetti perniciosi. Mezzo secolo di libertà non è bastato a svellerla e relegarla nei ricordi del passato.

La legge del 1816 conteneva peraltro una disposizione eccellente, che noi riteniamo tornerà in onore quando i principî più veramente democratici prevarranno nella legislazione nazionale. Per ogni funzione il mandato durava un biennio od un triennio, ed era confermabile per un eguale periodo, trascorso il quale nessuno poteva esserne investito se non dopo elasso altrettanto tempo. Siffatte interruzioni da una parte rendevano possibile la partecipazione d'un maggior numero di persone all'arringo amministrativo, dall'altra soddisfacevano la vanità umana, ed offrivano ai migliori valori il modo d'affermarsi; ma sopra tutto — ed ecco supremo vantaggio! — impedivano che gli uffici elettivi — specie il sindacato — diventassero monopolio di persone e famiglie procaccianti, intorno a cui si costituisse per necessità reciproca una rete intricata d'interessi ed una clientela affaristica, altrettanto avida del proprio, quanto incurante del pubblico bene. È facile andare gradualmente dal potere al prepotere, poichè ciò che Demostene avvertiva dei popoli (nell'orazione per la libertà dei Rodiani) vale anche per gl'individui: essi misurano i loro diritti alla stregua delle loro forze.

Le leggi posteriori, promulgate in regime di libertà, ammettono la continuità dei mandati in omaggio alla volontà popolare; principio altissimo, che potrebbe pur essere benefico nelle sue estreme conseguenze, se troppo sovente non restasse salvo nella lettera, ma profondamente vulnerato nell'essenza teorica e morale.

Curiose disposizioni di ordine accessorio la legge conteneva, sulle quali è debito intrattenerci, per dare ai lettori una nozione precisa — per quanto è possibile — dei tempi e costumi che andiamo illustrando.

Gli stipendi — ad esempio — che per gli alti funzionari erano pingui e superiori di molto agli odierni nei singoli gradi corrispondenti, per gli impiegati comunali rasentavano le proporzioni dell'elemosina, senz'adito ad aumenti nemmeno in relazione all'anzianità di servizio. La tassazione era rigorosamente determinata dalla legge 16 ottobre 1809, secondo le tre classi in cui i Comuni del Regno erano ripartiti.

Il " Cancelliere „ (l'attuale Segretario Comunale) veniva retribuito in ragione di 20 ducati ogni 1000 abitanti, con un minimo di 24 ed un massimo di 200. Nei nostri paesi percepiva in media 40 ducati, cioè meno di mezza lira al giorno! Era però più fortunato del Cassiere Comunale, il cui emolumento oscillava da 30 a 35 ducati.

Il Medico condotto — questa Didone rassegnata all'abbandono in ogni tempo e regime — riceveva un onorario variante da 72 a 120 ducati; mentre al " Cerusico „ veniva corrisposto da 60 a 100. Nei nostri Comuni il primo percepiva, generalmente 80, e il secondo 70 ducati.

Permetteva però la legge che i due onorari potessero cumularsi nella stessa persona; ed in tal caso il fortunato titolare della duplice condotta azzeccava L. 1,50 al giorno: una retribuzione che parrebbe pur lauta a non pochi colleghi dei tempi nostri, nei Comuni dove vige la condotta pei soli poveri.

Gli insegnanti primari erano trattati da veri paria, molto al di sotto di quanto percepiscono oggi comunemente gli spazzini e i fontanieri municipali. I maestri avevano uno stipendio da 50 a 100 ducati, secondo la classe del Comune, e le maestre da 30 ad 80. Nei Comuni molisani, in prevalenza di 3ª classe, toccava loro il minimo: val quanto dire lire 0,59 ai primi, al giorno, e L. 0,35 alle seconde: nemmeno il pane quotidiano ai distributori del pane della scienza!

L'istruzione popolare era tutt'altro che in onore presso il governo e le classi dirigenti. Dapprima, unici centri di coltura erano i Seminari, la cui istituzione proveniva da un deliberato del Concilio di Trento; sononchè quelli di Boiano, Isernia e Trivento accoglievano esclusivamente gli aspiranti allo stato ecclesiastico (443), mentre gli altri di Larino e Termoli erano istituti che ammettevano anche gli adolescenti destinati al laicato.

All'infuori dei Seminari, nel secolo XVIII si trovavano scuole pubbliche solo in quei comuni dove un qualche benefattore avesse provveduto alla bisogna. Così una ne aveva Boiano, dove Antonio Gallo aveva disposto all'uopo — intorno al 1701 — una dotazione in favore dei PP. Conventuali ch'erano incaricati dell'insegnamento. Un'altra sorse in Agnone nel 1741 per lascito del dottore Cocucci in testa ai PP. Francescani. Una terza nel 1753 a Frosolone per testamento del Fazioli, ecc.

Nel 1778, a diffondere in qualche modo la cultura popolare senza di-

spendio dell'erario, un ordine del Re prescriveva ai frati mendicanti di insegnar l'abbaco ai ragazzi nei propri conventi, col sottinteso di corrispettivo di quanto i frati stessi traevano dalle popolazioni mercè le questue. Ma la misura (che non difettava d' una tal quale genialità e pareva anzi dettata da una fine arguzia) non diede i risultati che se ne attendevano; giacchè, per fortuna, non in tutti i Comuni v' era un convento, e dove c'era, la distanza dall'abitato ostacolava la frequenza degli alunni, e di conseguenza la continuità ed il profitto negli studi (444). L'inconveniente fu segnalato al governo, ma il governo non se ne diè per inteso.

Venuti i napoleonidi le vicende dell' istruzione pubblica migliorarono di molto. Il regime francese, peraltro, provvide in prevalenza all' istruzione media e superiore, che dovevano fornire professionisti e funzionari allo Stato. Furono infatti istituiti ginnasi, licei e collegi in tutte le provincie: enti che bisognò rispettare dopo la Restaurazione del 1815. E da siffatto movimento rigeneratore trasse origine il R. Collegio Sannitico di Campobasso, che fece divergere la gioventù laica dai Seminari diocesali, per accoglierla nel proprio seno ed avviarla agli studi superiori con uniformità d'indirizzo.

L'istruzione elementare rimase, può dirsi, esclusivamente all'iniziativa privata, poichè la legge non ne faceva obbligo tassativo ai Comuni, e questi — sia per spirito retrogrado, sia per taccagneria — si astenevano dal provvedere.

In siffatte condizioni si giunse al 1860. Il governo italiano, intento all' assetto amministrativo, finanziario e militare dello Stato, non potè accudire alla scuola elementare con quella solerzia che pur sarebbe stata desiderabile. Ed invero, nel 1869, nella nostra provincia formata da 134 Comuni, non vi erano che 282 insegnanti d'ambo i sessi, vale a dire due in media per Comune (uno per ogni 1300 abitanti); e di essi soltanto 106 forniti di regolare diploma d'abilitazione (445)! Cinque anni dopo, nel 1874, si noveravano 317 classi elementari, con una spesa complessiva di L. 172.000; e nel 1881 insegnanti 410, dei quali solo 40 sprovvisti di titoli regolamentari.

Oggi, a distanza di mezzo secolo dall'unificazione della patria, gli insegnanti sono aumentati — nonchè di numero — di valore didattico. Tutta la provincia conta 657 classi elementari d' ambo i sessi, dirette da 316 maestri e 341 maestre, con una popolazione scolastica d' ambo i sessi (al 1° gennaio 1912) di 28.054 iscritti, ripartiti per Circondario nel seguente modo: Campobasso 8.672; Isernia 10.620; Larino 8.762. Una media, cioè, di circa 5 insegnanti per Comune ed uno per ogni 593 abitanti.

La popolazione scolastica assegna la media di 209 scolari per Comune, e rappresenta il 7,19 % della popolazione generale. Il Circondario di Campobasso ha una media popolazione scolastica di 206 ragazzi per Comune, val quanto dire il 6,71 % dell'intera popolazione; il Circondario d'Isernia di 186 o il 7,42 %; il Circondario di Larino di 250 o il 7,43 %; donde si rileva che il primo ha bisogno di maggiori cure da parte delle autorità scolastiche.

In quei tempi, ormai lontani, il funzionario meglio rimunerato era il quaresimalista. Non v' ha dubbio. La nomina del predicatore dipendeva anno per anno dal Sottintendente per ciascun Comune della circoscrizione; e la temporanea missione di un mese di pergamo — oltre l'ospitalità del parroco, e i donativi delle pinzòchere e i favori delle ammiratrici — riceveva l'onorario da 30 a 60 ducati, a seconda la classe del Comune. Scarso anche questo emolumento; senonchè, ragguagliato ad un sol mese di lavoro, corrispondeva al quintuplo dello stipendio del Medico, al settuplo di quello del Maestro, ed a quindici volte il compenso del Cancelliere. In fin dei conti, non era questione nè di Bossuet, nè del Segneri, nè di padre Agostino da Montefeltro; ma generalmente di dabben uomini raccomandati dal vescovo, che sbarcavano alla meglio il lunario con orazioni rabberciate sugli esemplari del genere. E il pubblico, d'altra parte, non meritava di più.

La legge del 1816 misurava pur rigorosamente le spese ordinarie dei Comuni, sempre a tenore della classe rispettiva, e mille argini opponeva all' irrompere delle spese straordinarie.

Gli amministratori avevano poco da largheggiare, ed era loro precluso l'esercizio della finanza allegra: quella finanza, cioè, che nei nostri tempi evoluti crea le facili popolarità e le dannose influenze, mediante lo sperpero del danaro di tutti, e conduce infine alla così detta " onta „ del Commissario Regio, la cui azione troppo spesso aggrava e precipita il male cui dovrebbe dar riparo. Il Commissario Regio — locusta incubata dalla legislazione odierna — era ignorato nella fauna amministrativa di quell' evo men leggiadro.

Per la festa del patrono locale la legge imponeva al Comune un contributo da 20 a 60 ducati, che scendeva da 15 a 40 per le feste civili, cioè le ricorrenze onomastiche dei Sovrani e le nascite dei Principi.

L'illuminazione pubblica non era obbligatoria, come d'altronde non è nemmeno adesso, sebbene ci compiacessimo di dire e ripetere che viviamo nel secolo..... dei lumi. Ed invero, dei 134 Comuni della Provincia, soltanto 94 sono illuminati: e cioè 36 ad energia elettrica, 5 ad acetilene, e 53 a petrolio; mentre negli altri 40 l'integrità delle persone e delle cose è affidato al chiarore del pallido raggio di Cinzia.......

Allora si permetteva il lusso dell' illuminazione ai Comuni di prima classe, ed a quelli di seconda, purchè sede di Tribunale o di Sottintendenza. I Comuni di terza classe, volendo concedersi i " lampioni „ ad olio, dovevano ottenere l'autorizzazione del Ministro dell'Interno, previo avviso favorevole del Consiglio d'Intendenza. L'illuminazione, d'altronde, non era considerata affatto come una necessità assoluta della vita civile e sociale.

Una buona lanterna ad olio, od un tizzo sfavillante alla brezza notturna, erano eccellenti rimedi ad evitare le pozze e gli inciampi delle strade urbane sterrate e mal tenute. Lanterne e tizzi formavano talora un ottimo bersaglio a tiri d'ignota provenienza: la mancanza dell'illumi-

nazione agevolava nelle notti illuni i furti, gli scassi, gli agguati, e tutte le audaci imprese dei vagabondi, dei ladri, dei malviventi; senonchè nella prescrizione inibitoria della legge era implicito il mònito che chi voleva essere sicuro di notte doveva starsene tappato in casa.

Da tale circostanza di fatto, e dalle conseguenze che ne scaturivano, nacque l'usanza nei gentiluomini di rincasare di sera in comitiva, facendosi scorta scambievole fino all' uscio dei rispettivi domicili, preceduti da lanterne portate a mano dai domestici. Usanza romana anche questa, che vige tuttora in parecchi Comuni, dove nemmeno oggi si sente il bisogno della pubblica illuminazione. Non c'è che dire. Il tempo trascorre rapido; ma la civiltà, nel senso di aumento di desideri e di miglioramenti nella vita materiale, è tardigrada per eccellenza; poichè nella vita in genere qualsivoglia inconveniente non ha peso per chi vi è assuefatto dall'abitudine e dalla tradizione.

Il governo centrale, purchè i Comuni si contenessero nelle spese, era disposto alla più benevola indulgenza in fatto d'inadempimenti di leggi. Una legge del 1817 — ad esempio — proibiva l'inumazione delle spoglie mortali nelle chiese urbane, ed imponeva

i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi,

decretando la costruzione di cimiteri a congrua distanza dagli abitati. Ebbene, nel 1835, tale disposizione legislativa era stata messa in atto in ben pochi Comuni — non più d' una diecina — mentre Casacalenda aveva prevenuto il legislatore, provvedendosi, fin dallo scorcio del secolo precedente, di un cimitero " extra-moenia ".

***

Il grande mercato odierno, con la sua produzione molteplice, svariata, soverchiante, non era ancora sorto — nonchè nel fatto — nemmeno nelle idee e nei presentimenti.

Il " mondo " delle Due Sicilie, all'alba del secolo, viveva dello scarso traffico marinaro delle sue città costiere, e dal commercio interno dei suoi prodotti locali, ostacolato dalla scarsezza e difficoltà delle comunicazioni e dalle risorte tasse di pedaggio, di cui abbiamo narrato le origini, le vicende e le angherie.

Il commercio traeva alimento ed impulso quasi esclusivo dalle fiere regnicole, le quali, stabilite in numero di sette da Federico II di Svevia (446) si erano andate moltiplicando nel corso dei secoli, in misura dei crescenti bisogni sociali, e della progrediente attività economica. Il lor numero, tuttavia, era inadeguato alle necessità; nè esse rendevano i servigi preziosi che rendono attualmente con la loro molteplicità e la periodicità a breve scadenza.

La nostra provincia, causa l'assenza di una rete stradale organica sua

propria, e di raccordi con le provincie finitime, restava quasi isolata, e nell'isolamento misera ed arretrata. Sbocchi al bestiame, alle merci, ed alle comuni derrate erano le sue fiere di Campobasso, Riccia, Boiano, Sepino, Agnone, Isernia e Larino, la quale ultima primeggiava su tutte, e per numero ed importanza di affari veniva immediatamente dopo quelle di Lanciano e di Foggia. Nei centri minori si tenevano pure delle piccole fiere; e, in taluno, dei mercati settimanali, tutti però di scarsa efficienza limitandosi al concorso meramente locale.

Le manifatture casalinghe e le piccole industrie locali sopperivano ai bisogni generali; e l'industria di trasporto e di collocamento delle merci veniva esercitata in modo esclusivo dai " vaticali „ e dagli " spezzini „ nonchè dai girovaghi.

Napoli, la capitale dove ogni famiglia provinciale di qualche considerazione aveva uno dei suoi o dedito alla bella vita o ad alcuna professione liberale, Napoli provvedeva ai bisogni voluttuari, alle primizie del mercato industriale, alle esigenze superiori della moda.

L'usanza comune a tutte le classi del vestire di lana, conferiva a questo prodotto uno straordinario consumo. La lana assurgeva al primato su tutte le materie grezze, e l'industria armentizia era oltremodo diffusa, fiorente e d'alto reddito. Il Longano — attenendosi alle statistiche del 1786 — accertava nel Molise (allora non comprensivo della zona pugliese del Circondario di Larino e della zona dell'alto Volturno) la presenza di 250.000 pecore (oltre 2000 per Comune); e il Del Re, dalle fide del 1834 (dopo le annessioni territoriali del 1811), ne rilevava il numero in 256.000. Una produzione lanina di più che 250 tonnellate (nella duplice tosatura primaverile ed autunnale) poteva sopperire al consumo locale, ma non permetteva certo l'esportazione nelle provincie contigue.

La lana veniva lavata, scardata, filata in tutte le famiglie, tinta poi nei modesti opifici che fiorivano in alcuni dei nostri paesi, e trasformata nei diversi indumenti necessari al vestire. Erano uose, calze, abiti, mantelli, coperte, ecc. di fattura alquanto grossolana; ma solida e genuina e molto resistente all'opera edace del tempo. Si calcolava che tale produzione, nel complesso delle sue fasi, richiedesse il lavoro d'un intero anno di 350 persone (447): riteniamo, peraltro, che tale valutazione fosse erronea in meno. Si esercitava, inoltre, sebbene in proporzioni minori, la produzione, il filamento e la tessitura della canapa e del lino.

Le industrie d'altri luoghi facevano capolino dovunque, periodicamente, mercè gli spezzini napoletani, di Terra di Lavoro (o " lavorani „), e pugliesi, che diffondevano nei nostri Comuni stoffe e manufatti o estranei del tutto alla produzione locale o in questa deficienti: stoffe e manufatti di cui facevasi largo uso dalle classi più abbienti un po' per differenziarsi dal resto della popolazione, un po' per la vanità di portare roba forestiera, la quale pare sempre migliore dell'indigena. Vecchio vizio italico, che anche oggi imperversa, e fa imprimere marche inglesi od americane nelle paglie da uomo che si lavorano a Firenze!

La bottega di smercio degli spezzini era lo stesso " traino „ che aveva trasportato il carico prezioso. Importavano, essi, e vendevano i " peloncini „ di Sora, i " fustagni „ di Cava dei Tirreni, i " londrini „ di Cerreto e Piedimonte, le " felpe „ di Taranto, i panni ordinari di Palena e d'Arpino. Ce n'era per tutti i gusti, per tutti gli usi, per tutte le borse. Due o tre giorni dopo giunto in un paese, il traino era vuotato: tutto era stato venduto. Lo spezzino caricava merci e derrate speciali del luogo, e rimpatriava per tornare di lì a due o tre mesi.

I vaticali erano altri importatori di generi provenienti dai centri di diretta produzione. Essi portavano il grano a Maddaloni od a Napoli, a schiena di muli, ed utilizzavano il viaggio di ritorno con carico di generi diversi, acquistati o di propria iniziativa a scopo di commercio, o per commissioni ricevute. I vaticali erano altresì il tramite più usuale e fiduciario, di cui si servivano le famiglie per mandare a Napoli le lettere ai parenti, le rimesse di danaro, le vettovaglie casalinghe, le primizie campestri della stagione.

Le corrispondenze epistolari dell'epoca sono zeppe di notizie dei vaticali, di commenti sulle loro storditezze, di lagnanze circa le loro indiscrezioni, di lodi alla loro puntualità. Le strade rotabili prima, le ferrovie più tardi, hanno eliminate queste curiose ed interessanti figure d'altri tempi. Buoni diavoli, in fondo, servili e parolai, ghiottoni nelle buone circostanze, sobri nelle avverse, bevitori sempre, e — come tutti i così detti " camminanti „ — femminieri e millantatori.

La provincia nostra, oltre i prodotti già accennati; importava cuoiami da S. Maria di Capua e Solofra; ed arnesi agricoli di ferro da Chieti, Lanciano e Foggia, non essendo bastevoli ai bisogni quelli che si producevano a Frosolone, Longano e Lucito.

A siffatti ed altri generi d'importazione, non mancava da parte nostra un riscontro d'esportazione. Quasi ogni paese vantava una qualche industria speciale, i cui prodotti riscuotevano buona accoglienza in provincia, e ne varcavano talora i confini. Ripalimosano andava rinomata per fornire gesso a tutto il Distretto, mentre i suoi lavori di canapa — specie le funi — erano vendute in abbondanza in Terra di Lavoro, nel Cilento e perfino nelle lontane Calabrie. Carpinone esportava i famosi " fazzolettoni „ (scialli da spalla) dei quali è rimasto il ricordo nelle vecchie canzoni popolari. Trivento le cretaglie da cucina e da comune riposto, che i suoi numerosi " faenzari „ portavano in giro. Guardiaregia botti e barili di cerro e di rovere. S. Massimo i più svariati manufatti di vimini. Riccia, laterizi e cappelli da contadini. Cercepiccola le ricercatissime " fruscelle „ ossia le fiscelle: cestine di vimini per formaggi. Guglionesi e S. Giuliano di Puglia il gesso nel Distretto di Larino. Ferrazzano le frutta, dal cui commercio ritraeva circa 4.000 ducati all'anno (448).

Fiorenti erano, inoltre, a Capracotta, le fabbriche di panni ordinari; a Tavenna, Morrone, Acquaviva Collecroci e Guardialfiera le tessitorie dei così detti " tricot „ a maglia i quali avevano largo smercio; mentre

Campobasso forniva i " tricot „ lisci, e condivideva con Guglionesi il primato pei telai e spola volante: una novità introdotta nel Molise verso il 1840 dalla Società Economica.

Una tintoria, esercitata dai frati del convento di S. Giovanni in Campobasso, aveva pure acquistata una discreta fama. Cessò di funzionare nel 1866, in seguito alla legge di soppressione, e non ebbe più fortuna quando — tre anni dopo — fu riattivata ed ampliata dai fratelli Presutti, cessionari del Demanio.

S. Giuliano del Sannio, Campobasso (da Camposenarcone), Casacalenda (da Olivoli), Guardialfiera (da S. Maria in Civita), smerciavano tavole e legname di querce: di quelle querce che nei lor boschi secolari crescevano indisturbate e " a dismisura sopra terreni aprici e ventilati „ — come si esprime il Del Re (449).

I Comuni del Matese — Boiano, Guardiaregia, Campochiaro, S. Polo, S. Massimo, Roccamandolfi — si segnalavano per l'industria dei carboni; mentre i Comuni compresi fra il Sangro e il Sento — Pescopennataro, Agnone, Castel del Giudice, Pescolanciano, S. Pietro Avellana — esportavano in abbondanza le tavole d'abete per l'arte dei falegnami.

Primeggiavano, infine, Isernia coi suoi rinomati merletti a tombolo, e le sue carte pergamene, reputate le migliori del Regno, come attesta il Giustiniani (450); Campobasso — la piccola Sheffield delle Due Sicilie — coi suoi famosi lavori d' acciaio compatti o traforati; ed Agnone industre, la cui gloria si espandeva dovunque — anche fuori Regno — pei lavori di rame e d'ottone, per gli organi a mantice, e sopratutto per le campane che uscivano dalle sue fonderie: campane che squillano ancora dall'alto dei campanili del Molise, fra i monti d' Abruzzo e della Campania, e nelle messifere piane pugliesi, affidando ai secoli il nome dei tenaci fonditori.

Al termine di questa rapida rassegna, non possiamo omettere un cenno dell'industria tipografica, la quale — dal punto di vista della civiltà — è da ascrivere fra le più nobili, come quella che soddisfa alle supreme idealità della vita intellettuale. Isernia, che, dalle origini del Contado fino al 1700, fu la più popolosa ed importante città della provincia, vantò la prima tipografia nella prima metà del secolo XVII per opera di Camillo Cavallo, che appunto in Isernia pubblicò nel 1644 le " Memorie „ del Ciarlanti. Camillo era fratello di Lodovico, il quale esercitava la medesima industria a Napoli. L'arte tipografica vi fiorì da quel tempo, e vi fu poi conservata in continuità da altre ditte, fra cui è dovere menzionare i del Monaco, i de Matteis, ed i Colitti.

Campobasso ebbe una tipografia in tempi assai più recenti — non prima del 1807 — allorchè, divenuta capoluogo della provincia, ne avvisò il bisogno per la pubblicazione pronta e diretta degli atti del Governo e della locale Intendenza. Da quel tempo in poi si successero, e furono coesistenti, le tipografie Nuzzi, Salomone, Iamiceli, ed ora annovera quelle del Colitti e della ditta de Gaglia e Nebbia.

Agnone nel 1876 ebbe per la prima volta una tipografia ad iniziativa

di Gabriele Bastone, ed ora conta la Tipografia Sannitica e quella Sammartino-Ricci. L'esempio fu seguito in Venafro dallo Zini e dai Simonetti-Izzi; in Larino dal Morrone e dal Ficcaglia; a Lupara dal Lembo, ed in qualche altro Comune da ditte di cui ci sfugge il nome.

Nella prima metà del secolo XIX, che miracoli di buon mercato nei generi alimentari e in altre derrate di prima necessità! La carne di capra, che prima della carestia del 1764 costava tre grana a rotolo, era salita (20 anni dopo) a sette grana: la carne di castrato da quattro a nove grana: la suina da cinque a dodici: il formaggio da otto a venticinque: prezzi che parevano esorbitanti al buon Longano, il quale li registrava con un senso di rammarico e di stupefazione, quasi per mettere alla gogna il caroviveri del proprio tempo! (451) Occorre ricordare ai lettori che il grano valeva L. 0,0425, e il rotolo circa 891 grammi?

Una canna di legna da ardere, che s'era pagata fino al 1764 non oltre 12 carlini, nel 1784 ne costava 60, e cioè L. 25,50: prezzo che pareva folle, dipendendo non già da scarsezza del genere, sibbene dal sacro rispetto che si aveva dei boschi, dalla suprema avversione che tutti sentivano contro le devastazioni della scure.

Il dissodamento dei boschi, iniziato dopo la carestia del 1764 per procurarsi più vaste estensioni di terreno coltivatorio, si andò successivamente estendendo mercè le quotizzazioni dal 1810 ai nostri giorni; e nel 1835 – all'epoca della piena rovina del patrimonio forestale — una canna di legna valeva 20 carlini (L. 8,50), ed un " cantaio „ (K. 89,100) di carboni raramente oltrepassava il prezzo di L. 3.

La zona boschiva del Molise, nel 1871, era ridotta ad ettari 72.469 — poco più del sesto della superficie provinciale — e nel 1875 scendeva ad ettari 24.572: val quanto dire alla diciottesima parte della superficie anzidetta. A quanto è ristretta al presente?

Nonostante siffatta vandalica falcidia, l'industria della legna e dei carboni è tuttavia prospera in parecchi Comuni; senonchè i prezzi — anche pel rincaro della mano d'opera — sono pervenuti al quintuplo di di quelli vigenti settant'anni or sono, e ben lo sanno i consumatori!

Dinanzi alla necessità economica di ottenere il massimo reddito possibile dall'industria silvana, sarebbe utile studiare se nella zona del Matese non fosse utile di sostituire il processo della distillazione al comune sistema delle carbonaie. Mercè la distillazione, un metro cubo di legna (che oggi vale sul posto dalle 7 alle 8 lire), darebbe almeno un quintale di carbone, invece degli usuali 85 Kg; ed inoltre, Kg. 5 di alcool metilico, Kg. 25 di pirolignite di calcio, e Kg. 20 di catrame, il cui prezzo ascende in media rispettivamente a L. 0,90 — 0,25 — 0,08 il Kg. Una resa dunque, sul posto, di L. 8,50 in carbone, e di L. 11,35 in prodotti accessori: ossia un reddimento complessivo di L. 19,85: quasi triplo di quello che si ottiene dalla vendita del legname, e più che doppio di quanto si ricava dalle solite carbonaie.

L'introduzione di questo sistema — già in azione in qualche località

delle Marche — si potrebbe ragionevolmente tentare. Non sono i capitali che difettano da noi; difettano lo spirito cooperativo, lo spirito industriale e l'iniziativa coraggiosa.

Per senso d'equità, e con alto compiacimento, non dobbiamo però tacere che da un ventennio in quà è notevole l'attività industriale che si va manifestando in più luoghi della nostra provincia. È vero pur troppo, che gli stabilimenti industriali del Volturno (cartiere, segherie, lanifici, ecc.) hanno dovuto o ridurre la produzione o smettere l'esercizio per l'eccessivo costo del trasporto della materia grezza dai luoghi di produzione, troppo distanti dagli opposti e più prossimi scali ferroviari di Roccaravindola e di Montenero; ma è pur vero che da per tutto i nostri fiumi e i nostri grossi torrenti sono stati forzati a sprigionare dalle loro acque — improduttive per secoli — la forza che imprime il moto e si converte in luce.

L'energia elettrica, in molti luoghi, ha sostituita la forza idraulica, e viene di giorno adibita alla molitura, agli impieghi meccanici ed alla pastificazione.

Sono sorti dovunque molini, frantoi e pastifici, che non hanno nulla da invidiare ai congeneri preesistenti altrove, e piazzano il supero della propria produzione specialmente nell'Italia centrale. Importantissimi, fra i Pastifici e Molini, quello dello Scarano (Trivento); del Maddalena, del Milano, del Giovinazzi (Isernia); del Colagrosso (Boiano); dei Battista e del Colagiovanni (Larino); del Guacci (Campobasso); del Luciani (Montenero di Bisaccia); del Blanc e C.i (Sepino); della ditta Baranello e del Ranaudo (Casacalenda); del De Cosmo e C.a (Ripabottoni), ed altri non pochi, dei quali tratteremo singolarmente nei volumi successivi.

I vini di Ferrazzano (Cantina Sociale), e di Montagano (Ianigro); i liquori " Poncio „ e " Milk „ di Campobasso (Lupacchioli, Mangio), il " Monte Totila „ di Pescolanciano (Pettine) sono creazioni che fanno onore all'industria locale; il miele centrifugato di Trivento (Porfirio), di Ripalimosano (Marinelli), di Campobasso (Cancellario), di Larino (De Leonardis), ecc. ha tutto il gusto squisito e il profumo speciale delle essenze montane, e maggior valore industriale attingerebbe se più accurata ne fosse la " toilette „ di presentazione, e la " réclame „.

L'industria dei laterizi è forse quella che ha ricevuto il più considerevole impulso, con le fornaci Hoffmann di Ripalimosano (Petrucciani), di Baranello (Marcello Barone, e la ditta L. Barone e C.i), di S. Elia a Pianisi (scalo) (De Liberis), i cui prodotti sono molto pregiati e varcano i confini della provincia.

Il Lanificio Martino di Sepino, conserva le antiche tradizioni, seguendo peraltro brillantemente le nuove vie additate dal progresso della tecnica; del pari che quello del Luciani di Montenero, una novità nel Circondario di Larino.

Gli antichi " trappeti „ vanno scomparendo d'anno in anno nei nostri paesi, sostituiti da frantoi moderni, attivati dall'energia elettrica.

In Agnone la fonderia di campane del Marinelli ha perfezionato mirabilmente i propri sistemi, tenendo coraggiosamente il campo in tale industria, che da secoli — come si è detto — è vanto e tradizione dell'Atene del Molise.

Isernia accoglie da qualche anno la Fonderia Giancola, che rappresenta un'ardita e lodevole iniziativa nella produzione del ferro fuso. E Campobasso ha veduto sorgere la Fabbrica di saponi da bucato (Oriente-Marinelli), i cui prodotti sono bene accetti in provincia e nei vicini Abbruzzi.

È tutto un movimento ascensionale, lento e paziente, che merita gli incoraggiamenti ed il favore dei consumatori.

*
* *

Al tramonto del secolo XVIII di contro alla decadenza della feudalità, un salutare risveglio di tutte le energie latenti si propagò nel Reame. Gli albori della libertà economica proiettavano la luce delle nuove idealità fin negli angoli più remoti delle provincie, nelle menti più anguste ed attardate, e pareva che nell'aria vibrasse una corrente innovatrice in tutti i rami dell'attività umana.

Il problema del rinnovamento civile scaturito dall'opera di Pietro Giannone, avvivato dalla scuola di Antonio Genovesi, ridotto a teoria da Gaetano Filangieri, fatto penetrare nel campo economico dall'abate Galiani, e reso sacro dal martirio di Mario Pagano e degli eroi del 1799, aveva rotto la bonaccia secolare, per non dire millenaria.

Dalla Capitale si proclamava con opere poderose, con pubblicazioni periodiche, con fogli volanti, con eccitamenti d'ogni sorta, la necessità di studiare i bisogni vivi e reali del paese, d'indagare — per trarne l'utilità possibile — le sorgenti ascose della produzione e della richezza.

Giambattista Gagliardo, con le sue " Istituzioni teorico pratiche di agricoltura „ fu il primo forse a diffondere le nuove applicazioni che la scienza suggeriva all'industria agraria; ed il clero regnicolo — educato da secoli ad una limitata soggezione alla Curia di Roma — spregiudicato e non ostile alle idee nuove, lanciò dal suo seno fautori eminenti delle riforme agricole. Uscivano, invero, dalle sue file Domenico Scinà e Paolo Balsamo docenti nella R. Accademia di Palermo; dalle sue file il P. Onorati, che volle assumere a pseudonimo il nome del grande Columella.

Il clero molisano assecondò animoso il programma d'una rinascenza agraria; ed anzi, per certi riguardi ne fu l'antesignano con l'opera assidua e concreta del Filipponi e del Mucci, che tennero alto le nobili tradizioni georgiche di Damiano Petrone, arciprete di Montagano, l'originale propagatore della frutticultura nel declinare del secolo XVII.

Il canonico Alfonso Filipponi, campobassano, ebbe ai suoi tempi ed a modo suo la previsione delle Cattedre d'Agricoltura. Egli, infatti, nel 1834, espose alla locale Società Economica un progetto d'insegnamento agrario al popolo, da impartirsi dai parroci. " Il divisamento — diceva —

" d'insegnarsi l'agricoltura dai Parrochi presentasi agevole, non dispen-
" dioso, pronto, generale, possibile, e più che atto nella realtà a propagare
" le desiderate cognizioni. È facile, perchè i Catechismi si arrestano alla
" semplice esposizione dei dettati fondamentali delle scienze: è pronto,
" perchè anche i vecchi Parrochi possono trovarsi nel grado d'istruirsi
" in faccende di pura pratica, ed affidare il trascendentale della scienza
" alle speculazioni dei dotti: non è dispendioso perchè in ciascun Col-
" legio ogni maestro di filosofia impiegar potrebbe giornalmente mezz'ora
" e non più per ammaestrare nelle riferite dottrine i novelli candidati
" alla cura delle anime: è generale, perchè non havvi comune per pic-
" ciolo che sia che non vanti il suo Curato, sempre in contatto coi filiani:
" è efficace, perchè non esiste un linguaggio tanto vigoroso nell'anima
" dei popoli che superi quello dei ministri della religione ".

L'idea semplice e buona — ottima anzi nel tempo che volgeva — non fece presa nelle sfere ufficiali; ebbe a conquistare, nondimeno, un certo favore presso il basso clero, quello cioè più affine al popolo; e se ne rese fautore cosciente e versatile l'arciprete Mucci di Sepino, tenendo dal pergamo prediche agrarie in ogni domenica (452): prediche che produssero buoni risultati, e valsero inoltre a mettere in luce la gravità eccezionale del problema.

Dal tramonto del secolo XVIII all'alba del XIX, fu dunque un periodo di risveglio fecondo e di mirabile attività intellettuale: un periodo d'incubazione di tutti quei germi che dovevano scuotere il quietismo atavico delle masse, ed imprimere un novello indirizzo a tutte le discipline dell'economia sociale, tra le quali l'agraria indubitabilmente primeggia.

L'agronomia, e di conseguenza l'agricoltura, subirono gradatamente l'influsso rigeneratore. Si cominciò ad apprendere e comprendere (almeno dagli studiosi) che bisognava assimilare ed applicare alla pratica agraria i nuovi dettati delle scienze sperimentali, e svecchiarla di tutti quei sistemi e quelle consuetudini che la rendevano stazionaria, e già scarsamente rimuneratrice.

Caratteristica era allora — forse più che al presente — la nostra provincia sotto il rispetto agricolo. Chiusa fra i monti degli Abbruzzi, i piani ubertosi della Campania, le aspre giogaie dell'impervio Matese, la Capitanata solatia e feconda, e il mare per breve tratto, nessuno dei prodotti delle provincie limitrofe era estraneo alla produzione delle sue terre. Le più disparate colture vi trovavano le condizioni favorevoli di terreno e di clima.

Agli aranci ed agli ortaggi di Terra di Lavoro facevano riscontro, in minor copia, gli aranci e gli ortaggi del basso Biferno e di Campomarino; agli abeti ed alla produzione forestale dell'Aquilano e del Chietino, gli abeti della valle destra del Sangro e i faggeti del Matese; allo zafferano di Aquila e di Solmona quello non meno pregiato d'Agnone e di Vastogirardi; mentre Montenero di Bisaccia e Ripalta (ora Mafalda) producevano ottimo riso che fuori del Contado forse non era coltivato.

Pochi pascoli montani degli Abbruzzi potevano contendere e rivaleggiare per ricchezza e varietà di essenze coi pascoli molisani, dai quali proveniva carne ovina e vaccina gustosissima; e quel latte che aveva portato ad alta rinomanza, nella provincia e fuori i formaggi di Campodipietra, Ielsi, Limosano, S. Giovanni in Galdo, Castropignano, e sopratutto di Petrella e di Vastogirardi. Alla terra ferace, ai naturali profumi degli erbaggi misti spettava intera la fama della locale produzione casearia, non alla tecnica della manipolazione e della conservazione. I formaggi del Molise — scriveva appunto il Galanti — sono ricercati " non per " l'arte di saperli fare, che non è dissimile da quella dei Patriarchi; ma " per la bontà dei pascoli „ (453).

Questo felice ecletismo, del tutto naturale, rendeva la produzione agricola — nonchè bastevole al consumo locale — superflua, e tale da consentire l'esportazione. La nostra provincia era, infatti, esportatrice di grano, granturco, legname da combustione e da costruzione, carboni, legumi, patate, ortaggi e vino. Esportava allora il vino nella Puglia foggiana, che oggi di vino è satura, per l'illusione d'una Francia che non avesse potuto ripristinare i propri vigneti, e d'una Ungheria incapace di redimersi dalla fillossera e di dissetare l'Impero danubiano.

La coltura fondamentale e più diffusa era però sempre — anche allora — la granaria; e fra le diverse specie di frumenti andavan rinomate le " caroselle „ in genere; e rinomatissime quelle di Limosano, che attingevano un prezzo di rispetto nei mercati di Campobasso e di Terra di Lavoro. La carosella, oggi, è andata in disuso in quasi tutti i Comuni della zona centrale del Molise. Essa, per la delicatezza della struttura, per le sue peculiari esigenze biologiche, per l'impoverimento progressivo dei terreni, e forse più che altro per la trascurata selezione della semente, non si moltiplicava a sufficienza; e malgrado il prezzo elevato che ancora riscuoteva per forza di tradizione, la sua coltura non parve più di adeguato profitto di fronte al rialzo dei salari.

Le rotazioni più accreditate, ed anzi sistematiche, nel Molise erano tre: la triennale di grano e granturco; la triennale col maggese e il ringrano; la triennale di granturco, grano ed avena. Pessima la prima, dannosa la seconda, irrazionale l'ultima.

Il terreno coltivato, soggetto di continuo e senza tregua all'immane prelevamento di sostanze nutritive dovuto alla successione dei cereali, veniva compensato unicamente — e non sempre, nè dovunque — con esigue somministrazioni di letame. Poteva ciò essere un sufficiente compenso? No. E tanto più che lo stallatico (per la mancanza di concimaia e per le perdite cui va incontro durante la maturazione), resta depauperato dei suoi elementi fertilizzanti più attivi, e impoverisce a tal punto che, quando a suo tempo viene cosparso, non è più un concime vero e proprio — come si suole ritenere — ma soltanto un utilissimo ed impareggiabile correttivo. Lo rendono tale le materie chimiche e carboniose di cui è costituito, le quali fanno assimilare dalle piante le sostanze mine-

rali che le materie stesse concorrono a sciogliere; ed insieme il notevole svolgimento di calore cui esso letame dà luogo, determinato dall'assorbimento e dalla ritentività delle acque pluviali.

A quei tempi, però, questi principî — ora non più argomento di discussione — non erano ancora balzati fuori dai laboratorî di chimica inorganica ed organica, nè stati confortati dalle risultanze concordi dei campi sperimentali; e d'altronde i raccolti si presentavano generalmente abbondanti pel duplice motivo che le terre erano state messe a coltura da poco, e l'esistenza dei boschi concorreva da un lato all'equilibrio del clima, e dall'altro alla migliore distribuzione ed alla più regolare periodicità delle piogge.

Erano sconosciute allora le prolungate siccità estive, oggi consuete ed oltremodo dannose; ed il granturco, ad esempio, veniva su bene, senza stenti, ed in alcune località con rigoglio veramente ammirevole. Se si aggiungono a tali cause precipue altre non meno importanti, quali il modesto peso delle imposte e la modicità della mano d'opera, si può asserire che allora la sterilità per esaurimento era affatto ignota, nè si poteva pur lontanamente prevedere. La si stava preparando ai lontani successori.

Il regime francese del decennio — bisogna riconoscerlo — curò molto l'incremento dell'agricoltura; e l'indirizzo fu seguito pure dai Borboni dopo la restaurazione del 1815.

I reggitori dello Stato erano guidati e spinti più dal bisogno di creare una valida risorsa economica in vista di eventuali aggravi delle contribuzioni, che da vero sentimento di protezione o di mecenatismo agrario. Checchè fosse, diedero però prove innegabili d'interessamento a pro' dell'agricoltura, la quale fu e rimane per noi la prima e fondamentale sorgente della ricchezza.

Ogni provincia (col R. D. 16 febbraio 1810) fu dotata d'una " Società Agricola „ (trasformate nel 1812 con più larghe vedute in " Società Economiche „) allo scopo di provvedere alle molteplici esigenze dell'agricoltura e delle industrie, nonchè all'eliminazione delle vecchie direttive tecniche e pratiche che paressero non più corrispondenti alle finalità dell'esercizio e del reddito. Ed anche il Molise ebbe la propria, la quale non difettò di solerzia e di buone intenzioni.

Abbiamo già accennato all'opportuna proposta del Filipponi per l'insegnamento agricolo: aggiungeremo che la Società Economica estese e favorì — nell'ambito della circoscrizione — la coltivazione degli alberi da frutta: promosse ed incoraggiò la coltura del prato: introdusse la coltivazione della patata (il prezioso tubero proveniente dall'America meridionale nel secolo XVIII): ed operò, insomma, quanto seppe e potè per scuotere l'alto sonno degli agricoltori, e far loro abbandonare la vecchia strada; ma non riuscì a rimuovere del tutto le costumanze inveterate e l'abito tradizionale. Che si voleva alla fin fine dagli agricoltori? Quando Dio voleva, le cose andavano bene; quando no, no. Inutile andare contro la volontà del Signore. Tali le idee predominanti nelle campagne.

Nonostante però questa solida barriera che l'ignoranza opponeva alla novità, la Società Economica visse vita rigogliosa ed operosa per quasi mezzo secolo; senonchè il progresso rapido raggiunto dalle scienze naturali in tale periodo iniziò la parabola discendente del sodalizio.

La Società Economica — una vera accademia — accoglieva avvocati, medici, letterati, sacerdoti, ricchi signori, poeti, dilettanti di agronomia, tutti di nomina regia. I suoi membri, pur non scevri della vanità del titolo, difettavano però assolutamente di cultura tecnica, e del corredo di nozioni sussidiarie che occorrono ad integrarla.

L'età dell'agronomia orecchiante, del dilettantismo georgico, della poesia culturale dell'Alamanni e de' suoi imitatori era finita: finita per sempre. Le nuove conquiste della chimica, della biologia e della patologia vegetale fecero constatare agli accademici la propria ignoranza crassa: essi furono sopraffatti dal fastidio di fingere una competenza che non avevano, e il sodalizio cominciò a languire nell'inerzia e venne meno per esaurimento. Le formole chimiche e il microscopio — le prepotenti novità del giorno — gli avevano dato il colpo di grazia.

Con gli studî del de Saussure, dello Sprengel, del Liebig, del Boussingault, co' risultati ottenuti nei campi sperimentali di Rothamstead, l'agronomia usciva dal millenario empirismo, abbandonava gradatamente la sistematica tradizionale ed entrava trionfalmente nel novero delle scienze. L'agricoltura, di conseguenza, cessava d'essere la pratica abbandonata al capriccio ed alle braccia de' coltivatori pel godimento de' ricchi ed il sostentamento di tutti, ed assurgeva alla dignità di maggiore e prima fra le industrie.

Il principio informativo odierno dell'industria agricola può riassumersi in ciò, che la fertilità del terreno non debba considerarsi come patrimonio specifico della terra, sibbene quale uno stato di fatto risultante da un complesso di cause di natura chimica, biologica, climatica, inerenti all'ambiente della vegetazione. Se un solo elemento manca, ne risente tutto l'insieme. Le terre in tanto sono feraci, in quanto vi sussiste l'armonia delle molteplici energie che concorrono alla produzione. È massima suprema questa: che la feracità è piuttosto una facoltà che s'induce anzichè una facoltà che si deduca ed estrinsechi: donde la necessità delle concimazioni periodiche atte a bilanciare le perdite.

Il governo italiano a favorire la diffusione delle nuove vedute scientifiche, e l'incremento industriale che avrebbe dovuto esserne conseguenza, non seppe escogitare che l'istituzione d'un " Comizio Agrario „ in ogni capoluogo di provincia; e Campobasso ebbe il proprio con R. D. 6 dicembre 1868.

Tali Comizî, composti da elementi elettivi nominati da' Consigli Comunali (immaginare !), non diedero nel più de' casi il risultato che se n'attendeva. Tutt' altro, anzi; non soltanto per l'incompetenza generica de' suoi membri, quanto perchè il Comizio — corpo esclusivamente deliberante — era sfornito di qualsiasi efficienza e potere esecutivo.

I Comizi perciò — dopo una vita fittizia ed insulsa — sparirono dalla scena, e l'oblio non ingiusto scese

Sopra lor vanità che par persona.

Altra è la via che dobbiamo battere; altri e ben diversi da' precedenti devono essere gli organi chiamati a presiedere alla trasformazione razionale ed alla prosperità dell'agricoltura.

Noi meridionali, specialmente, dobbiamo rifare la nostra educazione sociale, che fu di sudditi e deve esser di cittadini. Dobbiamo educare il popolo nel principio che, non dallo Stato sia da attendere lo stimolo al progresso della nostra attività economica, sibbene dalle nostre libere e coscienti iniziative. Bisogna educarci a fare da noi, per noi e per gli altri. Il concetto dello Stato paterno, dello Stato provveditore e tutelatore ha fatto il proprio tempo; è un concetto già superato da' nuovi orizzonti della vita, ed anzi in opposizione alle necessità de' tempi in cui viviamo, contrassegnati da potenti e multiformi contrasti economici.

Ebbene, occorre constatarlo, questo cammino è già intrapreso, e dobbiamo perseverarvi. Per inoltrarci con passo sicuro verso la mèta ancora lontana, è necessario però liberarci dalla scoria egoistica dello stretto individualismo, che avvolge la nostra mentalità ed operosità; ed è necessario altresì disciplinare il nostro spirito all'istituto dell'associazione, e della sua forma migliore: la cooperazione.

Con tali intenti, e per isvolgere tale programma, venne istituita la Cattedra ambulante d'agricoltura, della quale la più diretta ed immediata filiazione è il Consorzio Agrario Cooperativo Molisano, dovuto esclusivamente all'iniziativa privata (454).

Ciò che non potè conseguire il Comizio agrario in oltre un trentennio di vita, Cattedra e Consorzio hanno conseguito nel decorso di meno che tre lustri con un'attiva propaganda d'idee e di fatti. Ed oggi, invero, mentre sarebbe esagerato l'affermare che l'agricoltura molisana siasi di già radicalmente trasformata, si può bene riconoscere che essa si è istradata con baldanza e con fede nel programma.

E non è poco. È un gran passo fatto dalla mentalità de' proprietari terrieri e dei coltivatori l'essersi persuasi che le rotazioni tradizionali sono difettose; che occorre fertilizzare le terre; che il prato deve avvicendarsi alla coltura de' cereali; e che la coltura promiscua è quella che meglio provvede all'equilibrio ed alla media costante del reddito; e che infine un accorto sistema di economia agraria non può prescindere dall'allevamento del bestiame, allevamento che deve esserne sostegno e completamento.

La natura del presente lavoro non ci consente un largo sviluppo dell'argomento; fortunatamente però le cifre confortano a sufficienza il nostro asserto.

Anteriormente al 1900 la pluralità degli agricoltori molisani non conosceva, nè adoperava i concimi chimici. Il Consorzio Agrario nel 1901,

suo primo anno di gestione — vendè non più di 338 quintali di perfosfato minerale. L'uso di questo è andato man mano diffondendosi, e nell'anno 1912 ne sono stati venduti 32.300 quintali: de' quali 23.770 nel Circondario di Larino, 6.710 nel Circondario di Campobasso, 1.820 nel Circondario d'Isernia.

La vendita complessiva, inoltre, de' concimi in genere, delle sementi, e delle sostanze anticrittogamiche, che nel 1901 ascesero appena a lire 23.160, nel 1912 sono pervenute alla somma di L. 461.347. Cifre che denotano chiaramente il progresso culturale verso il quale siamo incamminati, e dànno a sperare dell'avvenire agricolo del nostro Molise.

Il Circondario di Larino — come ognuno può giudicare — è alla testa del movimento riformatore; il che — a prescindere dalle condizioni topografiche più favorevoli in esso che negli altri Circondari — è dovuto certamente al prevalervi della conduzione diretta delle terre, da parte dei grandi e medi proprietari, mentre altrove predominano le affittanze e la mezzeria.

***

Ad esser giusti, però, non dobbiamo disconoscere che il notevole incremento che oggi notiamo nella nostra agricoltura, e nell'economia sociale, venne determinato prevalentemente da un fattore dianzi ignorato: l'emigrazione.

Ciò potrà sembrare paradossale alla comune degli agricoltori ed agli spiriti superficiali; non già a coloro che per costume di critica sogliono studiare i problemi economici nelle molteplici facce del loro insieme poliedrico.

L'emigrazione, al suo primo manifestarsi, non fu una necessità sociale vera e propria nel senso preciso della dizione; sibbene un fenomeno isolato, dovuto all'iniziativa di pochi avventurosi, che arrischiavano il presente certo per un avvenire incerto e lontano, lusinghevole pel suo stesso mistero, irradiato dal miraggio di ricchezze favolose. C'era degli eroi del Verne in quei primissimi emigranti del Molise.

L'emigrazione ebbe inizio nel Circondario d'Isernia, donde alcuni operai agnonesi nel 1870 abbandonarono l'industre città, vellicati nelle proprie aspirazioni dalle leggende aurifere dell'America latina. Partirono in pochi; nè potevano prevedere nel momento di dare l'addio alla vecchia patria, di rappresentare le prime scolte d'un esercito immenso del lavoro.

Noi siamo impulsivi ed imitatori. La piccola avanguardia attrasse l'attenzione e fece proseliti. Nel 1871 i passaporti per l' America ascesero a 70: nel 1872 a 420: nel 1873, fino all'agosto a 144 (455). Dopo di allora, vi fu una sosta di quasi tre anni, quando nel 1876 emigrarono dal Molise solo 5 persone, che diventarono 233 nel 1877; 311 nel 1878; 1293 nel 1879; 1124 nel 1880. Dal 1880 in poi il fenomeno cessa d'esser sporadico e si universalizza. Non si tratta più di partenze, si tratta d'esodo che non soffre argini: l'emigrazione è una necessità sociale e s'impone.

Il governo dello Stato, o perchè non intendesse in primo momento la gravità del fenomeno, o perchè in prosieguo temesse di frenare l' orda fuggente, non oppose argini nè prima nè dopo; ed ora agevola l' imponente deflusso de' lavoratori e ne vigila le sorti sul mare e nel continente ospitale. Cosa fatta capo ha, disse Mosca Lamberti alcuni secoli or sono.

La fuoruscita media annuale di 7.700 operai (nel decennio 1891-1900) da' confini del nostro Molise, non poteva non destare serie apprensioni; quantunque non si prevedesse allora che, negli anni successivi, la media stessa si sarebbe nientemeno che raddoppiata! Una vera fiumana di giovani forze che esulava da' campi, abbandonati ormai al lavoro di rimedio de' vecchi, delle donne e degli adolescenti!

Perchè il fenomeno trascurabile del 1870 era diventato preoccupante nel breve volgere d'un trentennio? Lo diremo subito. Le cause che determinarono l'emigrazione non richiedono indagini sottili e peregrine: sono a nozione di tutti.

Le terre erano stanche di produrre. Accanto all'esaurimento delle terre, era aumentata ed aumentava d'anno in anno la pressione tributaria, per opera dello Stato che doveva provvedere all'enorme fabbisogno degli armamenti e delle comunicazioni; per opera delle Provincie e de' Comuni, che dovevano sopperire alle aumentate spese obbligatorie, ed alle spese facoltative non meno impellenti richieste dalla progrediente civiltà.

La popolazione era accresciuta, ed accresciuta specialmente nel ceto dei lavoratori della terra, che da per tutto è il più fecondo; donde abbondanza di mano d' opera ed inerente parvità de' salari. I proprietari dal canto loro, di fronte agli aggravi fiscali che colpivano principalmente la proprietà terriera, non potevano ridurre il prezzo dei fitti dei fondi, nè lanciarsi in migliorie culturali, dispendiose sempre, e d'esito lontano o spesso incerto.

In tali contingenze economiche, che accennavano ad assumere un carattere irritante, qual via restava a prendere ai coltivatori, ai minuti proprietari, ai volenterosi del meglio? La via d'America.

E si emigrò. Si emigrò dove più, dove meno, secondo l'indole peculiare dei paesi, e le peculiari circostanze di fatto: e da taluni paesi in massa specie dove la terra è accentrata in poche ditte.

Le conseguenze immediate dell' evento imprevisto furono gravi oltre ogni credere. Incoltura dei fondi, rialzo dei salari per deficienza di braccia, accrescimento del valore della moneta, riduzione impressionante del già scarso reddito agrario, crisi generale dell'agricoltura, e il dolente fiorire dei debiti ipotecari. Le imposte, frattanto, aumentavano con crescendo pauroso, quasi lo Stato avesse voluto sperimentare l' elasticità contributiva e la pazienza grande dei contribuenti. Fuvvi un momento in cui il disagio parve volgere a soluzioni catastrofiche. Doveva finire il mondo? C' era chi ne temeva. Invece si aprirono gli scrigni, si fece vedere il sole alle ben custodite riserve, cominciò ad arrivare danaro d'oltre Atlantico e il fenomeno si attenuò.

Le riserve, peraltro, pari al corvo dell' arca noetica, una volta fuori dai secreti rifugi, non accennavano a farvi ritorno nè come moneta liquida nè tampoco nella forma cristallizzata delle cartelle del Debito Pubblico. Ed allora si comprese finalmente che occorreva ristorare e fecondare la terra: la gran madre dalle cui viscere scaturisce la ricchezza.

L' emigrazione destò con clamori apocalittici i terrieri dormienti; impose con la forza persuasiva dei fatti il problema del rinnovamento agricolo in tutta la sua complessa compagine; ed affrettò l'introduzione e l'impiego dei concimi chimici, di cui per l'innanzi si rideva con sorriso d'incredulità, e talvolta di sarcasmo.

L' emigrazione ha suonata la diana squillante del ritorno ai campi, e dobbiamo di ciò esserle grati, qualunque sia la nostra condizione di vita e di fortuna. Poichè il risveglio, cui assistiamo, assumerà proporzioni grandiose ed altamente proficue, se verrà rinsaldato dalla cooperazione.

L' emigrazione è un bene, o un male?

Il problema è stato variamente dibattuto; e i più non solo la giudicano un male, ma non riescono a comprendere che siavi pur uno che possa giudicarla vantaggiosa.

L'opuscolo del prof. Iosa su " L'emigrazione nel Molise „ edito nel 1907, produsse generalmente un doloroso stupore. Come può sostenere che l'emigrazione sia benefica chi — nella sua veste di titolare della Cattedra di agricoltura — è implicitamente il rappresentante ufficiale dei bisogni agricoli della Provincia? Tale l'appunto che correva sulla bocca di molti, tra un coro di consentimento spontaneo e generale.

È superfluo affermare che noi siamo perfettamente d'accordo col collega Iosa. L' emigrazione, dal punto di vista economico e sociale non è soltanto un bene, è un gran beneficio.

Essa ha migliorate le condizioni finanziarie e morali dei nostri contadini con le rimesse del danaro americano e col rialzo dei salari, la cui elevatezza procura al corpo il vitto migliore e men frugale, ed all'animo l'indipendenza da vincoli servili. Mercè l'emigrazione siamo ben lontani, ormai, dai tempi del Galanti, che amaramente scriveva esser tale la miseria " in cui vive il coltivatore in questa Provincia, che non potendo " per povertà cuocere il pane nel forno, usa le focacce che diconsi *cine-* " *ricie* perchè cotte sotto la cenere „ (456).

L'emigrazione ha eliminata l'alta criminalità che funestava alcuni dei nostri paesi, poichè la delinquenza nostrana esulò ed esula con ali talari — come l' Ermete degli Elladi — nelle libere terre d'America; sia per evitare la sorveglianza in patria, sia perchè attratta dalla decantata impunità: impunità che negli Stati dell' Unione ed anche nell'America latina è presso che sistematica, come in tutte le società in formazione.

L'emigrazione, inoltre, ha depressa enormemente (non diciamo spazzata via) l'usura. Ha estinti vecchi debiti, che senza il danaro d'oltre oceano sarebbero rimasti insolvibili. Ha elevato in congrua misura il prezzo delle abitazioni. Ha conferito alla terra coltivabile un plus-valore al quale

non era mai pervenuta. Ha migliorata l'edilizia dei nostri Comuni e conferito un migliore " comfort „ alle case urbane. Ha affermata, infine, e riconosciuta la necessità e l'importanza dell'istruzione elementare, un tempo argomento di derisione e di motteggio; mentre oggi il più rozzo " cafone „ è convinto che chi sa leggere e scrivere " ha quattro occhi invece che due „.

Ma — si oppone — l'emigrazione ha spopolato i nostri paesi. Alla stregua del censimento del 1911, il fenomeno dello spopolamento non risulta generale, nè di tale entità da destare gravi apprensioni.

Nel quinquennio 1906-1910 la nostra provincia, per ogni 100.000 abitanti, ha dato annualmente 3298 emigranti pei paesi transoceanici, val quanto dire 11.510 emigranti all'anno; senonchè la popolazione presente — che col censimento del 1901 ascendeva a 366.571 abitanti — col censimento del 1911 è di 348.963: ridotta cioè di 17.608 abitanti. Il che dimostra che, nel quinquennio predetto, se sono emigrati 11.510 individui all'anno, ne sono pure tornati ogni anno 7.988.

La depopolazione si avverte, ed è anzi davvero impressionante, in pochi centri che non vogliamo nominare: nei paesi, cioè, dove la proprietà terriera — per circostanze casuali o per avidità capitalistica — è accentrata in poche ditte. Ivi il contadino, non mai assurto e disperando di assurgere alla categoria di proprietario d'un pezzetto di terra, stanco dall'agrezza di dover dipendere dai pochi distributori di poderi — che formano in qualche guisa la piccola oligarchia locale — espatria con l'intera famiglia e il disegno prestabilito di non più tornare all'ombra del campanile natio.

Nei paesi dove, nonostante tale accentramento della proprietà, non si è determinata ancora una forte corrente emigratoria fra i contadini, due cause possono spiegare il ritardo: o la mentalità più attardata, o il salario che li appaga. Verrà tempo, però, in cui quella si evolverà per naturale svolgimento di cose, e questo parrà inadeguato: e il fenomeno dell'emigrazione si determinerà come altrove nella sua direttiva ineluttabile e fatale.

Il contadino che abbandona per sempre la patria, precludendosi ogni via al ritorno, costituisce una luminosa riprova dei benefici che la piccola proprietà arreca all'economia sociale, e del dovere che incomberebbe allo Stato di tutelarne l'esistenza, e renderla perpetua possibilmente col sistema dell'Homestead (457). Ed è altresì un mònito severo contro tutti i ricchi signori, che i capitali liquidi investono nell'acquisto di terre, o accentrandole per vanitoso sentimento di dominio, o ricostituendo addirittura i latifondi condannati dalla storia e dalla sociologia.

Essi non comprendono l'insània dell'atto: non comprendono che, così agendo, acuiscono la disuguaglianza sociale, e preparano un avvenire di lotta nella quale riporteranno la peggio essendo minoranza.

La disuguaglianza delle ricchezze fu sempre la maggiore fra le cause determinanti dei rivolgimenti sociali; e quanto più acuta, tanto più efficiente ai fini della pluralità.

Una prova l'abbiamo avuta nell'opera della Commissione Feudale; opera che fu provvida alla pubblica economia, ma non brillò certo per ossequio alla morale pura ed alla giustizia assoluta. Stabilite delle norme di massima, la Commissione tagliò corto sulle singole questioni giuridiche con una sommarietà tirannica, e venne applaudita e portata al cielo dal numero enorme dei beneficati. Le vittime, al paragone, era così poche da non aver voce in capitolo, e furono di leggieri sopraffatte.

E un altro rilievo ci preme qui fare. È difficile oggi, allo stato delle conoscenze scientifiche, di potere seriamente contestare che la proprietà " lungi dall'essere sorta mercè l'occupazione innocente di una *res nullius*, " eruppe dall'appropriazione violenta di una *res communis* „ (458); e che il suo ritorno al carattere genetico avverrà o in virtù di legislazione o per forza di rivoluzione. È vero che il comunismo — visto sotto questo aspetto — non è in fondo che una visione retrograda; è vero altresì che l'evento — il ricorso storico — sarà lontano nel tempo; ma è pur vera questa dignità e cioè che la terra dovrà in prevalenza appartenere a chi direttamente la lavora.

Quindi il fatto di accentrare la proprietà terriera è — a nostro avviso — un fatto antisociale in sè; ed improvvida è la politica libertaria che non argina il diritto privato nelle manifestazioni che preparano danni sociali.

Il principio della libera proprietà, proclamato al mondo dalla Costituente francese, comincia a declinare nella pubblica estimazione; e forse non è remoto il giorno in cui parrà utile doverne attenuare l'estensione in omaggio al benessere ed al divenire sociale.

E d'altronde, parliamoci chiaro, s'illudono forse i terrieri sulla sostenutezza o sul rialzo delle affittanze? Non possiamo ritenerli ingenui fino a tal punto. Non occorre, invero, esser dotati d'istinti e virtù profetiche per intuire che nell'economia agraria la tendenza del prezzo dei fitti sarà per volgere sempre più al ribasso.

Quarant'anni, mezzo secolo fa, l'accentratore di terre poteva — per adulta consuetudine — dettar patti e condizioni ai fittavoli, la richiesta essendo multipla, e la mano d'opera abbondevole e chiusa entro la cerchia comunale. Oggi non più, ed in avvenire anche meno, per forza automatica di cose, e perchè i lavoratori della terra hanno il mondo dinanzi a sè.

Enrico Heine non faceva soltanto della finissima satira aristofanesca, ma asseriva una grande verità nel " Vitzliputzli „ quando cantava che Colombo

> Non potendo liberarci
> Dalla carcere terrestre,
> Seppe almen farla più vasta
> E allungarci la catena.

La cerchia comunale oggi non ha più forza, nè valore, ed il mondo si è ingrandito dell'America che seduce, e dell'Affrica che l'imperialismo europeo dischiude alla civiltà!

L' emigrazione guasta il contadino, avvertono altri. Chi potrebbe negarlo?

Esso, abituato oltre oceano ai grandi lavori, nei grandi cantieri, con gli alti salari che sono diretta conseguenza dell' esuberante e sfrenato capitalismo industriale, quando ritorna nel proprio paese nativo sente il disagio della vita del piccolo centro, dell' ambiente ristretto, e si disaffeziona dai costumi che gli erano stati propri nella lontana adolescenza e nella prima giovinezza.

I pochi anni trascorsi da bracciante in America, ne hanno fatto un uomo esigente; un uomo che ha bisogno della birra, dei liquori, della bistecca, ed anche a sera d' un po' di teatro o di circo equestre. Tornato fra noi con molti bisogni nuovi, pochi dei quali può qui soddisfare, sente la nostalgia della Pensilvania nebbiosa e del Canadà, e non lavora più di buon animo, poichè gli pare di lavorare quasi senza compenso. E così, dato fondo nelle bettole patrie ai risparmi raggranellati laggiù, si procura di bel nuovo il passaporto pel secondo o terzo viaggio, e via.

Nè la serie dei malanni finisce qui. L' emigrazione — si nota generalmente — turba l'armonia e la compagine della famiglia.

Anche questo è vero in gran parte; senonchè bisognerebbe pur discernere e determinare fino a qual punto la responsabilità del fatto spetti all' emigrazione in sè, e dove invece cominci propriamente la responsabilità diretta e personale dell'emigrante.

Se il sentimento della patria potestà, e il rispetto che esso riscuoteva in altri tempi, sono sminuiti in guisa che fa pena rilevare; se gli infanticidi costituiscono la rubrica più comune e folta nei ruoli delle cause nelle Assise; se l' adulterio s' è fatto tanto largo nella vita dianzi così morale dei nostri luoghi, non pare che tutto ciò debba attribuirsi piuttosto al deficiente senso morale della gente di campagna?

Facciamo un po' d'analisi minuta e scevra di preconcetti.

Non appena un ragazzo abbia raggiunto l' età di 15 o 16 anni, quando cioè le forze muscolari cominciano ad esser atte al lavoro manuale, il suo sogno è l' America. L'America, nella sua mente confusa, è il paese delle meraviglie, delle fate, dell'oro. Quella sfinge lontana, che attira coi dollari e le sterline fiammanti, rappresenta per l' adolescente non soltanto la ricchezza, ma l'anticipata sottrazione alla potestà paterna ed al regime domestico: potestà e regime che gli sembrano tanto più gravosi, quanto più pregusta la libertà imminente della nuova sua vita.

I genitori, desiderosi di trarre più presto utilità dal loro vivace rampollo, od in altri termini di metterne in valore la fresca energia, acconsentono al viaggio. Hanno sempre laggiù un fratello, un cognato, uno zio, al quale poter affidare le sorti del giovanetto inesperto.

L'esodo degli adolescenti riesce dannoso all'agricoltura, poichè sottrae un prezioso ausilio alle industrie che le si connettono, e specialmente al guardiatico armentizio, cui più spesso venivano adibiti; ma in fin dei conti il nocumento non è dei più gravi.

Assai più grave è l'esodo dei giovani che hanno compiuto il servizio militare, e si trovano nel pieno rigoglio delle forze. Questi reduci dall'esercito, resi uomini dalla severa disciplina delle armi, vengono tosto suggestionati da due miraggi egualmente lusinghieri: le nozze e l'America.

Il matrimonio è una faccenda che va per le spicce. In un mese si ha tempo di trattare con due fidanzate e sposarne una terza. Il senso morale non alto rende l'idillio di breve durata; poichè l'impeto sensuale si attenua con la soddisfazione a libito, e l'amore subisce le sue ore grigie man mano che si presentano ed impongono le necessità petulanti e volgari della convivenza.

Appagato frettolosamente il desiderio d'amore, e messa su casa, le lusinghe dell'America incantano ed attirano questo giovane marito, che non ha ancora coscienza piena dei propri doveri, ma ha prontissimo il pretesto d'andare in cerca di fortuna pei bisogni della famiglia che verrà. Così, dopo appena due o tre mesi dalle nozze — talora dopo soltanto otto o dieci giorni — l'incauto parte dal paese natio e veleggia pel paese dei sogni. La giovane sposa cinge idealmente le gramaglie d'una troppa precoce vedovanza; ed il dolore del distacco è nel suo cuore mitigato dalla speranza dei buoni affari del marito, e dal pensiero della maternità imminente.

Vi sono dei bravi operai che vanno laggiù per formarsi davvero un buon peculio, allo scopo di comprare al ritorno la casetta e il campicello; e sono quelli appunto che, periodicamente, rimettono alla moglie il vaglia da 50 o 100 lire con la disposizione tassativa che un tanto dovrà servire al consumo famigliare, e il resto — la quota maggiore — depositarsi nella Cassa Postale di Risparmio. Costoro dimostrano coi fatti il loro affetto alla moglie lontana ed ai figli; e ne vengono compensati con un'abnegazione, ed un'austerità di contegno che non può sfuggire all'osservatore. Questi bravi operai — diciamolo pure per l'onore delle nostre buone popolazioni — costituiscono la grande maggioranza degli emigranti.

Ve n'ha altri, invece, e non pochi, che partono con sul labbro impegni fervidi di felicità e di pecunia; ma alle promesse lusinghiere non fanno seguire i fatti.

Quando la moglie è in attesa ansiosa del danaro che deve dar tregua ai sacrifizi sostenuti, e soddisfare l'esigenze più vive della famiglia, vede giungere invece una fotografia del suo uomo trasformato in " gentlemen „: un " gentlemen „ ridanciano, goffo, impacciato nel costume d'occasione, come l'ineffabile eroe cervantesco in tenuta da Governatore.

Questa donna delusa nella sua prima e più viva attesa, compone l'animo alla rassegnazione, e pensa che il vaglia giungerà più tardi, fra qualche giorno. Trascorrono i giorni, le settimane, i mesi, gli anni talora... e non vede arrivar nulla. Vi sono casi, e non pochi, che la donna non riceve nemmeno notizia se il così detto compagno della vita sia rimasto vittima di alcun infortunio, oppure se la spassi

E mangia e bee e dorme e veste panni.

L'americana — è così che la chiamano — piantata in tal modo, dopo un troppo breve esperimento della vita coniugale, posta nella più dura alternativa fra gli obblighi della morale e della legge e il bisogno dello stomaco e dei sensi, occhieggiata, insidiata, allettata, non tarda a cadere. Ed ecco le disgraziate reclute della delinquenza occasionale; ecco le adultere peccaminose; ecco le infanticide snaturate; ecco le teste di turco sulle quali in qualche pomeriggio afoso si eserciterà nella Corte di Assise la stereotipata eloquenza d'un Procuratore Generale!

E il marito " americano? „ Ci passa sopra, perchè si sente dalla parte del torto; e si direbbero dettati per lui i versi del Parini

> Imene or porta
> Non più serti di rose avvolti al crine,
> Ma stupido papavero grondante
> Di crassa onda Letea: Imene e il Sonno
> Oggi han pari le insegne.

Nè sono soltanto questi i danni dell'emigrazione. L'emigrazione è divenuta oggi un diporto, una consuetudine, una smania, una febbre. Si emigra tutti: proletari, piccoli e medi proprietari, artigiani, massari, professionisti senza clienti, preti, uomini senza mestiere, tutti.

Non più il malessere o la fame, non più la miseria reale ed avvilente sospingono all'emigrazione, sibbene la malattia peculiare alla società contemporanea: la sproporzione, cioè, fra i desideri e la possibilità, il contrasto fra le aspirazioni e la facoltà di appagarle.

Si emigra perchè laggiù è dato applicarsi a ciò che il proprio stato sociale qui non comporterebbe, senza esser tacciato di venir meno a tradizioni e alle esigenze del decoro personale; ma si emigra anche pel fatuo miraggio di lucri elevati, e pel fascino dell'ignoto, dell'esotico, del meraviglioso. Piace di poter dire un giorno: — Sono stato in America — come altri con lieve jattanza può dire d'aver fatto il soldato, d'aver visto e girato il mondo: piccole vanità d'ogni tempo e d'ogni paese.

Non si tratta più, come in passato, di poveri lavoratori che varcavano i confini della patria bisognosi di pane; non è più questione di esclusi dal famoso banchetto della vita che andavano altrove alla conquista d'un nido e d'un desco. Queste locuzioni, ormai, sono vuote d'ogni contenuto reale, per quanto il loro impiego non sia ancora del tutto screditato nel frasario dei giornaletti socialistoidi di provincia e dei comizi popoleschi.

L'America è divenuta, per le nostre giovani generazioni, una necessità volontaria della vita. Si crederebbe d'essere moralmente incompleti, se non vi s'andasse almeno per un poco di tempo.

È doloroso però constatare che noi mandiamo laggiù fibra umana di solida struttura, e l'America ce la torna — troppo spesso — o mutilata, o artritica, o insidiata dalla tubercolosi.

Che la fibra molisana sia integra e robusta, lo provano luminosamente le risultanze dell'esame fisico dei coscritti delle leve di terra. Nel triennio 1906-08 per ogni 100 giovani soggetti definitivamente alla leva il numero degli abili fu nel Regno di 38,8; mentre la percentuale conservata degli Abruzzi e del Molise ascese a 46,8 — superata soltanto dalle Marche (47,1), dal Lazio (47,6) e dal Veneto (47,8). Le provincie strettamente continentali, quali il Piemonte e la Lombardia diedero rispettivamente il 39,6 e il 38,6 %; cifre che attenuano la comune e superficiale ammirazione verso la vita e il rigoglio industriale, e dimostrano che la vita agricola è per lo meno la più salubre e feconda di fisiche energie (459).

Come spiegare i deperimenti che l' emigrazione induce nel baldo organismo dei nostri emigranti?

Essi abituati all'aria libera e pura delle campagne, o in mezzo alla strada tra folate di vento rinnovatrici, mal riescono ad assuefarsi al rione della metropoli, ed a star pigiati nel chiuso dei " grattanuvole „ — veri alveari umani. Là, lontani dalla patria, non riscaldati dal bel sole latino, ammucchiati in camere che sono gabbie, ammorbati dal lezzo del numero e della promiscuità, dalle esalazioni pestifere del lume a gas e del " coal „ delle stufe, là, inconsapevoli, accolgono il bacillo insidiatore che ne minerà l' esistenza.

Nei grandi lavori di dissodamenti e di ferrovie in campagne inospiti e selvagge, essi assorbono il germe dell'infezione, o perdono un braccio, o una gamba, faticando da iloti: attratti dal lauto salario, che sovente costituisce una ricchezza del tutto effimera. Quel salario, infatti, sfumerà alla prima indisposizione, quando il povero operaio dovrà entrare nell'infermeria del cantiere per prendere più tardi la via dell'ospedale.

Nell'entrare all'Ospedale — in opposizione a quanto la carità umana ha di più generoso ed elevato — egli dovrà anticipare un alto mensile (maggiore di quello che traeva di salario nel periodo corrispondente) anche se vi resti degente un minor numero di giorni; e trascorso il mese dovrà ripetere l'anticipazione per egual durata, se non vuol essere messo alla porta. Sembra incredibile, ma è proprio così. Il capitalismo americano dà il danaro a due mani, e lo ritoglie a quattro; nè vergogna di utilizzare perfino la sventura!

Tra gli effetti dell' emigrazione non manca il lato comico. I nostri contadini, se non parlano " l'idioma gentil sonante e puro „ parlano bene un dialetto che gli è prossimo. Reduci dall'America, la loro favella è un'ibrida mistura del dialetto e di voci anglo-sassoni mal' intese e peggio rese.

La razza anglo-sassone, orgogliosa dei suoi domini sparsi per tutto il mondo, si distingue dalle altre in particolar guisa pel suo grande attaccamento al proprio idioma. L' inglese vuol parlare inglese sempre e dovunque, giungendo perfino alla strana pretensione di voler essere compreso anche negli Stati che visita da " touriste „ quasi che fossero altrettante colonie dipendenti dalla corona brittannica.

A causa di tale tirannide linguistica, i nostri emigranti sono naturalmente astretti ad assimilare i vocaboli più usuali per intendere ed essere intesi; senonchè l'assimilazione si risolve in una traduzione a orecchio, molto grossolana e talora ridicola.

Nelle campagne, nelle bettole, nelle strade, dovunque sia un'accolta di " americani „ voi udrete delle frasi stravaganti, incomprensibili, raccapricianti. Uno dirà ch'è stato nella *tracca* (track, tracciato di ferrovia) per sei mesi a lavorar di *sciabola* (shovel, pala). Un altro starà narrando che nel suo *bordo* (board, pensione) pagava cinquanta pezze al mese, appena riceveva la *cecca* (check, vaglia, mandato cambiario), e che il *bordante* si era arricchito per bene. Un terzo descrive la grandiosità della *stora* (store, magazzino od emporio) dove comperò il *cotto* (coat, vestito da uomo) che indossa, il giorno che si era *stoppato* (stop, chiusura di un lavoro, sosta). Qualcuno narrerà gli alterchi seguiti in un dato rincontro, finiti poi a *fàite* (fist), cioè a pugni. E perchè? È facile intuirlo: c'era dissenso di prezzo a proposito di un *ponto* (pint, misura di peso) di carne, e di una *checca* (keg, bariletto) di birra, acquistati pel consumo in comune. Si chiede una *mecce* (match) all'amico, invece di domandargli un fiammifero. Nell'ufficio postale si fa richiesta di uno *stampigge* affettando di aver dimenticato la parola francobollo. Una scatola di accinghe non è che una *bessetta*, il cesso il *beccàuse*, la *bussina* l'affare o il negozio da pattuire. Il silenzio imperioso viene imposto con un vocabolo decisivo, ormai di comune accettazione: *sciarappa!*

Abbiamo inteso un giorno un " americano „ che narrava ad un vecchio le meraviglie dell'America e della lingua inglese, con evidente proposito di fargli capire di quale ingegno occorra dar prova colà per comprendere l'inglese, e secondo lui per poterlo parlare. Pensa — diceva — che gl'inglesi esprimono le cose tutto all'opposto di noi. L'uomo lo chiamano *menne* (nel dialetto: mammelle); la donna la chiamano *vuòmmene* (id. uomini); i ragazzi, *buoi*. Una via della città può essere larga un chilometro: non importa: si chiama sempre *stretto*. Il vecchio ascoltava stupefatto i mirabolanti ragguagli.

Così parla l'inglese la gran maggioranza dei nostri emigranti; e di ritorno in patria ciascuno tiene ad accreditare le nuove voci acquisite oltre oceano. La moglie e i figli, per un misto di compiacenza e d'ammirazione, le ripetono da pappagalli e tutti sono convinti di fare una bella figura, una mostra di sapere che esce dal comune.

Piccola vanità, dirà il lettore. Siamo d'accordo. Ma non perciò la cosa è meno riprovevole. Non arreca alcuna utilità al consorzio sociale, e turba ed inquina il patrimonio della lingua; mentre la lingua deve costituire il nostro precipuo orgoglio, poichè fu la base ed il supremo alimento della coscienza nazionale: la quale per la lingua e con la lingua rimase inviolata attraverso i secoli delle dominazioni straniere.

L'idioma gentile è — oggi ancora — la più valida barriera che gli italiani del Quarnero oppongono al pangermanismo ed alla slavizzazione; ed in ogni modo è da sapere che nella storia d'un popolo le influenze

sentimentali hanno un'importanza assai maggiore di quella che comunemente vien loro attribuita.

I nostri emigranti assimilano, inoltre, molte costumanze e consuetudini della razza che li ospita; e pur troppo non le migliori.

La simpatia per la birra — ad esempio — è supremamente detestabile in latini, cui deve esser caro " l'umor del sol che si fa vino „ nei vigneti aprichi; verdi oasi di bellezza autunnale, fra le stoppie gialle e riarse, che rendono scialbe le nostre campagne. E più detestabile deve sembrare se si rifletta che tale simpatia più che dal gusto è determinata il più delle volte da uno stupidissimo spirito d'esotismo.

Peggiore, poi, è la proclività alle bevande spiritose ed ai liquori, il cui uso moderato — giustificabile nei climi umidi e freddi — non trova una ragion d'essere nel nostro clima mitissimo e talora caldo.

I nostri emigranti, adunque si " anglizzano „ in qualche modo con la birra, l'alcoolismo e l'idioma, mentre restano immuni completamente da qualsiasi influenza del sentimento religioso profondo, elevato, austero, della nazione ospitale.

Sono innumerevoli nella nostra provincia le chiese che vengono edificate o restaurate col danaro d'America: cosa che, valutata con criteri obbiettivi, è degna del più alto encomio. Essa attesta, se non altro, che gli emigrati — nella grande maggioranza — serbano un filiale affetto al credo in cui nacquero, ed al paese nativo, dove riposano gli antenati e vivono in ansie i loro cari. E questo affetto lodevole e generoso deporrebbe assai bene della elevatezza morale della stirpe, se da un esame concreto delle cose non si fosse indotti a giudicare che non è quistione di corrente affettiva, ma piuttosto di corrente impulsiva alimentata — chi lo crederebbe? — dalla vanità.

Gli emigrati spediscono danaro per la festa patronale perchè riesca più cospicua e grandiosa; moltiplicano le feste secondarie con le relative processioni; agevolano l'edificazioni di nuovi santuari che le autorità ecclesiastiche tollerano il più delle volte per miserabile tornaconto; concorrono a dare maggior rilievo a ricorrenze ordinarie della Chiesa che prima passavano inavvertite, rendendosi così promotori d'una vita festaiuola ed oziosa, in perfetta opposizione a quella ch' essi conducono e vedono fiorire negli Stati dell'Unione e nel Canadà.

La vanità e null'altro li sospinge; sapendo che nelle singole occasioni il loro nome viene " gridato „ in chiesa dal parroco, con l' indicazione della somma rimessa e della destinazione precisa, e cioè tanto per bande musicali, tanto per batterie, tanto per uscita di statue di santi, e così via.

Se scrivete in America chiedendo il contributo in favore d'una qualsiasi istituzione laica, quale un asilo infantile, un ospizio di mendicità, un ricovero, un ospedale, una cooperativa, un ricordo marmoreo in onore di qualche cittadino benemerito, vi rispondono picche. Il più delle volte non rispondono affatto. Simili manifestazioni civili sono cose serie, pregevoli, caritative, asciugano le lagrime del prossimo, esaltano la virtù:

non esigono cortei variopinti, fragori di bande, frastuoni di pirotecnica, labari fiammanti, lo scampanio che introna gli orecchi e gli altri ingredienti delle sagre: ed infine, non fanno la " réclame „ agli oblatori. Non c'è soddisfazione di vanità nel contribuire a simili imprese, ed ecco l'astensione.

Dura constatazione questa che noi facciamo, ma non nuova. Fin dal 1835 il Del Re scriveva che " la religione dei Molisani sta più nelle " pompe e nelle dimostrazioni di festa, che nel vero culto e nella vera " divozione „ (460).

Il Molise, adunque, sotto tale rapporto, non è mutato: si trova, anzi, su d'una via d'assoluto regresso, che noi denunciamo con vero e profondo rammarico. L'emigrazione — in una parola — nè laicizza la mente dei nostri contadini ed artigiani, nè concorre a rendere meno superficiale il loro sentimento religioso.

***

Assai varia è la fisonomia etnica del nostro Contado. Fra i naturali — gli aborigeni — che costituiscono la grande maggioranza della popolazione, si sono infiltrati a lunghi intervalli di tempo elementi esotici dei quali è mestieri intrattenerci, pel motivo che tali elementi, lungi dall'essersi confusi e fusi con gli ospiti, hanno conservato e conservano tuttora in gran parte le caratteristiche fisiche e morali, ed il crisma specifico della rispettiva stirpe, conferendo al Molise una nota demografica particolare che manca del tutto ad altre provincie. Non si attenda però il lettore un compiuto studio demopsicologico, che richiederebbe il genio e la pazienza d'un Giuseppe Pitrè; ma si appaghi di un breve cenno quale ci è consentito dalle nostre modeste attitudini al grandioso argomento.

L'infiltrazione più antica è quella degli zingari. Non si tratta però di quei nomadi che in Europa vengono generalmente chiamati " boemi „ o " tzigani „ e " gitani „ nella penisola iberica; non si tratta nemmeno di quei randagi d'origine balcanica che si vedono in giro nel centro e nel settentrione d'Italia, raccolti in tribù organizzate, i quali si accampano fuori delle città e vivono riattando e vendendo i minuti arnesi di ferro per uso di cucina, come treppiedi, padelle, mestole, ecc.

Gli zingari nostrali — detti pure un tempo " gizzi „ o " egizii „ denunciano l'origine levantina, e sono indigeni del tutto e da secoli. È tradizione, anzi, che fin dall'età longobarda essi fossero — se non confinati — certamente accentrati a Ielsi, che sarebbe stata la loro capitale. Ielsi, invero, nei più vetusti diplomi feudali è detta " Gittia „ e " Gitium „ e " Terra Giptie „ in quelli del secolo XV. Da Ielsi si diramarono poi, man mano, nei paesi tra il Fortore e il Biferno, e questo fiume oltrepassarono sparpagliandosi nelle adiacenze.

Hanno oggi residenza abituale in alcuni Comuni dei Circondari di Campobasso e di Larino, donde poi escono alla spicciolata per conver-

gere dovunque ricada o una fiera importante, o un mercato di qualche conto, o una festa di grido. Di feste, e mercati, e fiere, non essendo penuria nella provincia, essi seguono un itinerario di consuetudine, che li trattiene periodicamente un po' qua, un po' là; di guisa che nel paese domiciliare non dimorano forse più di due o tre mesi dell'anno. Menano, dunque, in realtà, una vita da girovaghi e da peregrinanti.

Al pari dei semiti, gli zingari rifuggono in modo assoluto dal lavoro dei campi. Detestano, anzi, ogni sorta di lavoro manuale; e sono dediti esclusivamente al commercio degli equini e prevalentemente degli equini di scarto. In questo commercio concentrano tutta la loro attività, ed esplicano la loro viva intelligenza, l'astuzia più sottile, la furberia più matricolata, e la superlativa inclinazione all'inganno ed al raggiro, caratteristica nei levantini.

Gli asini più spedati, i ronzini più bolsi, i muli fiaccati da inguaribili guidaleschi, rifioriscono a vista in salute in seguito alle cure sapienti ed affettuose che gli zingari sanno prodigare; e rimessi su, vengono presentati nelle fiere ben portanti e pasciuti, quasi non avessero mai lavorato durante la vita. Con droghe, aromi e mezzi fisici speciali, gli zingari sono capaci perfino di farvi apparire briose e scalpitanti quelle povere bestie, come se anelassero alla fatica ed alla corsa!

Nessuno conosce al pari degli zingari i farmaci più efficaci nei casi estremi, i rimedî eroici, gli espedienti per attenuare l'età, il regime clinico per giungere a dissimulare un qualunque difetto evidente, od un vizio inveterato. Nelle fiere popolose i credenzoni abboccano facilmente; e gli zingari realizzano il profitto per cui hanno travagliato da mesi.

Di vizî redibitorî essi non rispondono. Sono al di sopra della legge. Ed ecco come. Contrattando con zingari, voi non riuscirete mai a comprendere chi sia il proprietario vero e il vero interessato, e chi il sensale, il compare, l'amico, il semplice curioso o l'indiscreto; poichè non appena si avvedono che avete posto gli occhi su di un capo, vi accerchiano in frotta uomini e donne, e si dànno tumultuariamente ad esporvi e decantarvi i pregi della bestia.

Tutti s'interessano al negozio, ed essendo bilingui hanno modo di congiurare e mettersi d'accordo sul come debbano raggirarvi, senza che voi possiate comprendere una sola parola. Fingono sempre di essere dissenzienti fra loro durante il tira e molla del prezzo, e per darvela a credere altercano e sono capaci perfino di venire alle mani. Quando il colpo è riuscito, sfollano, ed ognuno prende la propria via, pronti a ripetere la manovra quando e dove occorra.

Il compratore si avvedrà più tardi che la bestia è avariata, e ch'egli è stato miserabilmente giuntato; ma nel frattempo il mariolo che glie l'ha venduta ha già interposto qualche miglio di strada fra sè e la vittima. Dove rintracciarlo? Vattelapesca. Nessuno degli zingari stati presenti al negozio ne sa nulla: nessuno lo conosce, nessuno è al caso di indicare il paese dove risiede, l'hanno visto quel giorno per la prima volta..... Gli zingari trovan modo d'esimersi dall'espiazione delle frequenti

condanne che ricevono nelle Preture; sanno esimersi talora finanche dal servizio militare; figurarsi se riesca loro difficile a ciurmare un uomo dabbene e tanto meglio un dabben' uomo!

Il tenore di vita degli zingari è quanto di più semplice si possa immaginare. Ha del primitivo, del selvaggio, del trogloditico. Usciti dalla residenza abituale — dove convivono in qualche stalla in più famiglie, nella più completa promiscuità, bestie comprese — essi non prendono alloggio nei paesi dove sostano: non ne hanno bisogno. Un materasso di paglia, una coltre e una marmitta, è suppellettile bastevole alla piccola famiglia. Un albero fronzuto, un riparo qualunque, un marciapiede, un angiporto, un'intercapedine qualsiasi è asilo sufficiente e benevolo auspicio al sonno sotto il cielo costellato od inclemente.

Prima che a sè, accudiscono i derelitti con cure materne alle povere bestie, loro unico capitale. La provenda non manca mai, e consiste in quanto essi hanno potuto asportare di fieno, di ristoppie, d'erbe e di strame dai campi incustoditi nei quali transitarono. Durante le non brevi soste nei singoli paesi si " arrangiano „ come possono. Vanno foraggiando di notte, e così è provveduto al mangime pel domani. Il furto: ecco la risorsa sistematica, ecco il genio tutelare degli zingari, pei quali è postulato il distico della musa indigente:

'A rrobba che sta 'n campagna
È dde Ddio e dde chi z'a magna.

E pazienza si limitassero soltanto alla roba che sta in campagna, alla mercè della pubblica fede! Poco male. Invece non è al sicuro dal loro istinto di rapina nemmeno quella custodita nelle case, poichè le zingare dimenticano troppo spesso il distico che integra il precedente ed afferma che

'A rrobba dent' u cascione
È dde Ddio e d' u patrone.

L'arrivo degli zingari in un paese è la jattura dei pollai, e particolarmente delle galline a libero pascolo nei vicoli fuori mano e nelle strade di circonvallazione. Le zingare hanno un'abilità speciale ad attirare ed adescare le galline, ed una destrezza insuperabile nell'acciuffarle e nasconderle sotto le vesti ed impedirne il chiocciare. La preda va a finire nella marmitta, anzi nel " pezenette „ che nei vesperi assolati o a sera, bolle in un cantuccio della via pubblica, fra l'aspettazione ghiotta degli zingarelli sudici ed irrequieti, che le fanno corona, e che hanno racimolato il combustibile nelle vicine siepi, o nelle biche di frasche e sarmenti addossate alle case.

Quando la gallina mancasse, la marmitta accoglierà volentieri un rappresentante del genere felino, e la festa non sarà minore; perchè per gli zingari " prendere una gatta a pelare „ è frase vuota di senso.

Gli zingari sono uomini robusti, agili, vivaci, dai capelli neri, dal volto

bruno od olivastro: un volto avvivato da occhi che esprimono pronta intelligenza, e contornato da " fedine „ o " chantillons „ che gli conferiscono un aspetto caratteristico e bizzarro.

Le zingare sono generalmente simpatiche di viso, dall' espressione arguta, e regolari di persona; di rado hanno una figura slanciata, e conservano intatto il tipo etnico per l'estrema repulsione della razza ai matrimoni misti: repulsione ricambiata d'altronde dagli indigeni con eguale fermezza, per tradizione, sentimento e disaffinità.

A vederle in gruppo nelle fiere, nelle taverne, nei bivacchi, per via, le direste balzate fuori da un disegno immaginoso del Dorè. E ve ne sono di bellissime, dal viso ovale, dal profilo perfetto, dal pallore caldo e delicato, vibrante di vita, che ricordano alcune figure del Murillo.

Secondo gli Spagnuoli perchè una donna sia bella devono riscontrarsi in lei trenta " si „ a quanto afferma il Mérimée nella Carmen: ebbene, noi non esitiamo a dichiarare che taluni tipi di zingare molisane potrebbero sostenere con sicuro successo la lunga disamina, sempre che si prescinda dal biondo, che non esiste nella gamma di questi ardenti fiori del clima meridionale.

Pur troppo, per la vita che menano, le zingare non hanno cura alcuna della " toilette „ e sono quasi tutte un poco o molto sudicie; senonchè per l'artista che si sofferma dinanzi alla purezza delle forme, all'armonia della figura, agli occhi profondi, vellutati, pensosi, dai fulgori strani di sensualità, la nota fastidiosa passa in seconda linea.

Il ciclo della loro venustà se non è effimero come quello della rosa — " l'espace d'un jour „ — ha però breve durata. Fiorenti e nel vigor pieno della bellezza fra i sedici e i venti, a trent'anni sono già vecchie. La vita trapazzata, le privazioni d'ogni sorta, le fatiche della maternità ne sfioriscono il volto che vantava leggiadrie tizianesche, e ne stremano il seno che pareva plasmato sugli esemplari del Rubens.

Parlano, gli zingari, un idioma in cui abbondano radicali arabe e voci greche più o meno deformate: un idioma gutturale di cui sono gelosi, perchè costituisce la suprema risorsa difensiva nei momenti d'imbarazzo e di pericolo.

Credono alcuni che gli zingari seguano riti domestici e confessionali speciali e misteriosi. Non è esatto. Hanno su per giù i nostri medesimi costumi, e sono cattolici come il popolo col quale convivono; senonchè non eccellono per assiduità nell' osservanza del culto, e può dirsi anzi, che — eccezion fatta delle occasioni di battesimo, di nozze e di funerali — raramente è dato vedere zingari in chiesa. Manca loro il tempo, o la volontà? Non sappiamo. Forse sono cattolici per mero adattamento opportunistico di secoli; e riducono la propria osservanza soltanto ai riti che non possono evitare senza differenziarsi spiccatamente coi più.

Meno antica di quella degli Zingari è la immigrazione serbo-dalmata, o slava, della quale si ha la notizia più remota in una bolla del 1297 di papa Bonifacio VIII, riprodotta nella " Storia Generale dell' Ordine

di S. Giovanni Gerosolimitano „ del Bossio. È superfluo qui rilevare che prescindiamo dagli slavi capitanati da Alczeco (dei quali abbiamo trattato nel capitolo XII del presente volume) e dalle immigrazioni ulteriori fino al mille, attestate da Paolo Diacono nel " De Gestis Longobardorum „ nel Muratori.

Gli Schiavoni — come li chiama per consuetudine il popolo — vennero fra noi probabilmente per iniziativa dell'Ordine suddetto, desideroso di mettere in valore le terre incolte che possedeva in feudo nelle nostre contrade. E di certo Acquaviva fu il loro primo asilo, donde si propagarono poi a S. Felice anteriormente al secolo XIV, a Mafalda (già Ripalta del Trigno) nel 1483, a Tavenna e Montemitro alcun tempo dopo, a S. Giacomo nel 1561, a S. Biase e Morrone, nel quale ultimo Comune la contrada più bassa e prossima all' abitato porta ancora il nome di " Schiavonia „.

In siffatti centri, ad eccezione di Morrone e S. Biase, essi assunsero man mano il predominio numerico; e rimasero infine padroni del campo allorchè gli indigeni — ridotti ad esigua minoranza — conversero nei Comuni vicini.

La penetrazione slava non fu opera di legge, nè di privilegi, e molto meno di sopraffazioni e prepotenze; fu dovuta, invece, alla rigogliosa propagazione della specie, alla buona fama dei nuovi venuti, alla loro operosità agricola, all'onestà dei loro costumi, alle simpatie che seppero dovunque suscitare.

Gli slavi molisani, lungi dal dare un contributo al brigantaggio, lo hanno dato e validissimo alla sua repressione; e fino al 1861 non si contava fra loro un sol renitente alla leva! (461).

Sono gente che rispetta il prossimo e vuole essere rispettata: ignara d'ogni codardia, aperta di carattere e piena di coraggio civile, ammiratrice dei propri novellatori, fiera dei rapsodi della stirpe, e della poesia ingenua e gagliarda dei secoli lontani, della quale daremo qualche notizia nel IV volume.

L'idioma slavo, attualmente, è parlato soltanto in Acquaviva e S. Felice, e tende a disparire.

Recente, infine, l' immigrazione degli Albanesi, pur risalendo alla seconda metà del secolo XV.

Nel 1461 Ferrante I d'Aragona versava in dure angustie pel prevalere nel Reame della fazione angioina, e cercò aiuti a Giorgio Castriota, detto " Scanderberg „ già beneficato dal re Alfonso I. Il Castriota, memore e grato, spedì nelle spiagge adriatiche una scelta milizia, che fu mandata nei feudi del Principe di Taranto, dove — scrive il Summonte — " niuna cosa vi lasciorno sicura, non v' era armento così distante che " per il corso del dì non fusse preso: era attissima à furti, & à rapine " questa schiera di genti.... „ (462).

Cessata la guerra, gli Albanesi chiesero di restare nel Regno, e Ferrante I assentì al loro proposito, non tanto in guiderdone dei servigi

ottenuti, quanto perchè ampie distese di terre incolte qua e là nelle varie provincie abbisognavano di coloni. Gli Albanesi, perciò, presero stabile dimora in alcune località quasi deserte della Calabria e della Capitanata.

Nel Molise — conforme l'odierna circoscrizione — furono introdotti da mons. de Misseriis, larinese di nascita e vescovo di Larino, il quale nel 1465 li ospitò nel feudo antico d'Aurola, disabitato in causa del terremoto del 1456. Colà essi edificarono, secondo le patrie costumanze, il villaggio che poi fu detto Ururi.

Da Ururi si diramarono poscia in varî luoghi tra il Biferno e il Fortore, e segnatamente a Campomarino, Portocannone, Chieuti, S. Elena e Colle Lauro (casali in agro larinese), S. Barbato (casale in agro Casacalenda), Montecilfone, e S. Croce di Magliano.

La morte dello Scanderberg avvenuta a Lissa il 17 gennaio del 1466, avendo agevolata l'ulteriore espansione musulmana nella Scanderia, gli Albanesi per sottrarsi alle crudeltà degli Osmanli ed ai massacri e saccheggi cui si abbandonavano le soldatesche, affluirono a Cattaro e ad altre città tenute da Venezia; ed i più arditi ed agiati esularono nel Reame, dove, nelle colonie già esistenti, ritrovavano congiunti, amici, vecchie conoscenze, pace certa, e prosperità maggiore.

Animosi, irrequieti, turbolenti, usi ad " inquietare i popoli, predare e " commettere delle scelleraggini „ (463) non conseguirono la pacifica espansione e l'incremento demografico degli slavi, perchè venivano male accolti e respinti dovunque intendevano stabilirsi. E dove ebbero ospitalità — per benevolenza degli abitanti o protezione dei feudatari — furono confinati in zone speciali dell'agro comunale, od in particolare quartiere dell'abitato, come gli ebrei nei ghetti, e sottoposti a regime speciale.

È noto infatti, che a S. Croce di Magliano, fin dal primo momento, ebbero assegnata la parte postrema del paese, detta perciò " Quarto dei Greci „ cui si accedeva da porta distinta; mentre gli indigeni abitavano nel quartiere migliore, che fu detto " Quarto dei Latini „ con ingresso del tutto diverso.

A Casacalenda, quando vi esularono da S. Barbato dopo la peste del 1656, agli Albanesi venne data una zona addirittura fuori dell'abitato denominata S. Leo (che oggi è al centro del medesimo), col patto espresso di non dover entrare nella cerchia comunale, ed obbligo di costruire una propria chiesa o cappella, onde non togliessero pretesto a violare il patto nemmeno per adempiere gli esercizî del culto.

Gli Albanesi, oltre ad essere bilingui, erano fra loro divisi in rispetto al culto; giacchè alcune colonie avevano adottato fin dall'inizio della immigrazione il rito liturgico latino, mentre altre conservavano il rito greco e venivano dette " Kudrovi „ con voce dispregiativa di cui noi ignoriamo il significato preciso. I Kudrovi aderirono al rito romano al declinare del secolo XVII, ad iniziativa e per le insistenze del vescovo di Larino, mons. Catalani.

La differenza del rito era motivo di discordia e di disgregazione fra

gli stessi connazionali, e di disaffinità e repellenza fra costoro e gli indigeni; e la storia delle religioni c'insegna che gli osservanti d'una fede sono più tolleranti verso una fede opposta, che verso le dissidenze formali della propria.

Gli attriti fra Albanesi ed indigeni furono perciò sempre assai vivaci; e fra Albanesi e Larinesi attinsero il tragico. Gli Albanesi erano vicini così maneschi e molesti, da rendere penosa — non diciamo la convivenza — ma la semplice vicinanza: ed i Larinesi (nelle Capitolazioni dell'11 agosto 1540 fra l'università ed il balio del possessore feudale), avevano ottenuto che " detto Signor è contento fare sfrattare et in futurum non fare più habitare de Greci li Casali de S. Elena et Colle de Lauro, in lo territorio e demanio de detta Città, nè s'abbia ad fare Casali nuovi nel tenimento d'essa città, da habitarnosi da Greci Albanesi o Schavoni „ (464). E questi doverono andar via.

La dura disposizione, lungi dal produrre una resipiscenza, inasprì l'animo dei reietti, sicchè espulsi da Colle Lauro e da S. Elena e riversatisi in Ururi, ripresero con astio accresciuto ad infastidire i contadini e i proprietari larinesi ed a danneggiarli nei beni.

I Larinesi si gravaróno al vescovo; e dopo lunghe trattative, addossatisi i pesi che gli Albanesi corrispondevano alla Mensa, ottennero il costoro sfratto anche da Ururi. Gli Albanesi tentarono di resistere all'esecuzione del decreto della R. Camera; ed il vicerè D. Pietro di Toledo fu costretto nel 1550 a mandare in Ururi la forza pubblica per disarmarne ed espellerne gli abitanti, ed incendiarne i casolari perchè smettessero ogni pensiero di tornarvi!

Raminghi ed in estrema povertà, affluirono allora nelle colonie sorelle, assoggettandosi al trattamento d'ospiti non desiderati: un trattamento da quarantena reso più rigoroso a causa della recente gesta: un trattamento presso che da idioti e da pestilenti, simile a quello dei Cagoti nella Biscaglia cantati dall'Heine nell'Atta Troll: un regime, infine, che avrebbe dovuto sospingerli a rimpatriare, se l'odio schipetaro verso il turco non avesse superato di gran lunga l'avversione agli ospiti latini.

Tra il declinare del secolo XVI e la seconda metà del secolo XVII andarono via da Casacalenda; ed un po' più tardi da S. Croce ed altri centri minori; e conversero in Ururi — loro riaperta fin dal 1583 — a Portocannone e Campomarino: Comuni dove s'istallarono in modo definitivo.

Nel 1799 gli Albanesi scrissero una fosca pagina di storia col fervido concorso al movimento sanfedista (proficuo di lucri), capitanati dalla più ricca famiglia di Campomarino, come illustreremo nel IV volume; e da allora, insino al 1865, diedero un notevolissimo contingente al brigantaggio ed alla delinquenza generica.

Da tempo però è ridotta di molto fra gli Albanesi la criminalità; ed in forza del progresso incalzante, dei matrimoni misti, della diffusa coltura popolare, e del servizio militare che disciplina gli animi, i loro costumi si vanno affinando ed adeguando a quelli indigeni.

Le classi elevate dànno già un bel numero di professionisti, di insegnanti medi e di funzionari degni della pubblica stima; e l'emigrazione dilaterà gli orizzonti della mentalità della massa popolare; poichè in nessun luogo della provincia le condizioni di vita dei contadini sono così arretrate come nella piccola comarca, dove suona il " ghiaku iòn iscprisciur ": il nostalgico saluto di riconoscimento che sintetizza la psiche della stirpe.

Ed ora una breve rassegna degli indigeni.

I contadini del Molise usavano un tempo abiti ed indumenti caratteristici, assolutamente distinti da quelli delle provincie limitrofe.

Gli uomini avevano caro il nero e tradizionale cappello di feltro a cono, a falde strette, che portavano sulle ventitrè, adorno di qualche piuma: il breve panciotto vermiglio a bottoni d'ottone (che aveva loro procurato nelle provincie contigue il nomignolo di " pettirossi "): la giacca breve ed orlata: le brache sino al ginocchio: e calze di lana o bianche, o nere, o di colore marrone.

Nel Distretto di Larino l'uso delle scarpe era consuetudine remota e generale anche fra i contadini più poveri; ma in molti paesi del Distretto di Campobasso ed in tutto il Distretto d'Isernia si costumava — come ancora generalmente — la calzatura primeva dei Romani: gli strani " zampitti " formati da " cuoio d'asino non concio, con cordelle annodate " al disopra dei malleoli, a guisa di socco " (465).

Nel Larinese — dalla civiltà più evoluta — siffatta costumanza destava l'ilarità, ed era ed è motivo alla canzonatura ed al motteggio. Vi si parlava e vi si parla dei " zampitti " e dei " zampettari " con quell'aria di superiorità con cui i napoletani sogliono parlare dei villici di Panicuòcoli e i fiorentini di Perètola: così scarsa era l'affinità della zona litoranea del Molise con gli Abbruzzi, e così profondo il distacco etnico fra la medesima e il resto del Contado, all'Abbruzzo più vicino.

Il Longano aveva scorta e notata nel suo complesso la difformità permanente, e con la rudezza del campagnuolo sinceramente scriveva che " Per la valle di Boiano, da Sepino ad Isernia, e luoghi adiacenti, gli " abitatori sono tutti rozzi, malvestiti, peggio cibati. Si vede in essi " avverato il *Samnis sporcus homo* degli antichi: all'incontro nel resto " della provincia, massime in Campobasso, e luoghi vicini, ci si ammira " la gentilezza, lo spirito, ed una singolarità di talenti. Onde si potreb- " bero i primi chiamare i Beoti, e gli altri gli Attici del Contado " (466).

Vi era dell'esagerazione, ma il fondo dell'osservazione non differiva dalla verità, specialmente in rapporto al ceto delle campagne: e tanto non ne differiva, che anche ai nostri giorni si avverte una diversità per quanto in proporzioni ridotte, per altrettanto evidente e tangibile.

Nei circondari di Larino e di Campobasso non troverete i più miseri tuguri campestri con tettoia a lastre (nel dialetto " bàsole " o " lisce "): tettoie che sono, invece, comunissime ed anzi prevalenti fin nei centri urbani del Circondario d'Isernia: tettoie che rievocano nella memoria

i meschini casolari inerpicati nel brullo appennino toscano, e i tuguri svizzeri sperduti fra le gelide solitudini delle Alpi, ed inducono in chi li osserva una impressione penosa di abbandono e di miseria, in aperto contrasto con lo stato economico delle belle contrade dal Matese al Volturno.

I costumi muliebri si prestavano, naturalmente, ad una più ricca varietà di fogge, di tinte, di adornamenti, di bizzarrie, ed erano presso che differenti da un Comune all'altro, pur conservando una relativa unità di tipo.

In una fiera, in una pubblica festa, nei mercati, nella via, dal solo costume era dato distinguere donde fosse una donna. Nella folla un'allegria, un fasto di tinte, un'orgia di colori che allietava l'occhio dell'artista, e nulla toglieva all'entità individuale in rapporto all'eguaglianza morale delle classi sociali. Questa nota graziosa e simpatica è finita in alcuni luoghi, è in via di decadenza in altri. Il mondo tende all'uniformità.

Gl'indumenti maschili cominciarono a perdere il pittoresco ed a declinare dopo il 1861; ed in breve volgere di tempo andarono gradatamente in disuso, tranne che in alcuni paesi del Circondario di Campobasso ed in quasi tutto il Circondario d'Isernia, dove perdurano ma finiranno di qui a poco con la disparizione della vecchia generazione.

La coscrizione militare prima, l'emigrazione dopo, furono le due cause precipue dell'abbandono degli abiti e delle fogge che avevano durato secoli, e nei secoli si erano andati abbellendo e perfezionando.

Una volta tornati dalle guarnigioni dell'Italia dell'Arno e del Po, i nostri giovani contadini mal tolleravano di riadattarsi ai calzoni corti, che non avevano veduto in uso colà, fra i loro eguali; e coraggiosamente li mettevano in disparte. I vecchi brontolavano contro la novità e deridevano l'andazzo; ma le ragazze del paese occhieggiavano ai calzoni lunghi..... una innovazione di sapore esotico, che metteva i contadini alla pari con gli artieri e coi " galantuomini ": un'innovazione che, in fondo, costituiva (non fosse altro che esteriormente) una promozione di classe!

L'ostracismo ai calzoni corti si diffuse in breve ora, e con l'emigrazione si generalizzò. Quelli che erano andati esenti dal servizio militare e non avevano perciò avuto mai il destro di barattare i calzoncelli, li smisero durante il soggiorno in America, e tornarono in patria con la civiltà dei calzoni lunghi.

Tale ostracismo era stato preceduto di molti anni da quello dei cappelli a cono: simpatico copricapo che conferiva al volto un'aria sbarazzina: cappelli che perirono quando le piccole fabbriche locali — specie quelle di Riccia — non poterono sostenere la concorrenza dell'industria piemontese e lombarda, la quale invase le nostre provincie, e dettò leggi ai nostri gusti.

Durarono più a lungo — e durano tuttavia — i costumi muliebri, non

esposti come i maschili all' impero della socialità ed all' emulazione col vestire delle classi più elevate. Sonnonchè vanno anch' essi cadendo in disuso per l' invadenza della grande industria coi suoi tessuti, coi suoi filati, coi suoi cataloghi, coi suoi fastidiosi commessi, e per l' influenza della vita d' emigrazione.

Ai nostri giorni, una contadina che attende dal marito emigrato il biglietto d' imbarco, più che la visione fantastica di nuovi paesi e di genti nuove, più che l'allettamento d' un mondo meno circoscritto, pregusta nell'intimo l' orgoglio..... indovinate un poco? Del cappello da signora. Sicuro! il cappello che inizierà la trasformazione radicale del suo vestire rusticano.

Basta, in verità, vedere la fotografia d' una qualunque delle nostre emigrate, per provare un senso di ragionevole disgusto, e qualche volta di pietà, dinanzi alla goffaggine della " miss „ o della " lady „ improvvisata. Che volete? Fa pena vedere delle ragazze o delle donne bellocce e simpatiche — talora belle davvero — sfigurate, deformate, ridotte a manichini carnascialeschi da far ridere i polli.

Fortunatamente, al ritorno in patria (ove abbia luogo) esse smettono il vestito " all'uso d'America „ e lo smettono forse per un istintivo rispetto alla tradizione, se non pure perchè intuiscono la dissonanza fra le fogge d' oltre Atlantico e l'inscenatura dell'ambiente nativo. Ma il gradevole vestito, il vestito pittoresco d'altri tempi non l'indossano più: quelle vecchie fogge dei vecchi tempi sono destinate ai musei etnografici a rappresentare — nella perpetuità solenne della vita dei popoli — una tappa della storia del costume.

L' incivilimento si fa strada con chiara tendenza all' uniformità. Non certo ci dorremo di quello, ma di questa sì, poichè le è implicito il trionfo della scialbezza e della monotonia. Fra venti o trent'anni, nei nostri paesi, nei nostri campi, nei nostri grandiosi panorama, mancherà del tutto la gamma vivace e gioconda delle vesti muliebri, leggiadre nella pendula mappa, nei galloni floreali, negli ampi sgonfi della camicia candida, nelle piccole giubbe stringate che fra la bianchezza dei rustici merletti espongono al bacio del sole la floridezza del seno robusto.

Siffatte note di colori stridenti, cozzanti, sfarzosi, saranno cessate; e l'artista si troverà dinanzi ad una folla grigia che non gli desterà alcuna sensazione particolare nel suo insieme inestetico: tanto vera ed acuta l'osservazione del Richet che " la stabilità biologica dell' essere umano " contrasta meravigliosamente con la sua instabilità sociale „ (467).

Ed eccoci ad una domanda arrischiata: Dove sono più belle le donne nella regione molisana?

Non diremo che il Molise sia una più vasta Sabina. Sarebbe un'esagerazione, e nelle esagerazioni non bisogna cadere. Nondimeno, è forza riconoscere che nel Contado — per peculiari circostanze etniche e naturali — la pianta donna cresce in alcuni paesi più bella e leggiadra che non in certi altri.

Il Galanti, che pel primo studiò l'interessante problema, scriveva che " Sono belle le donne di Campochiaro per regolarità di tratti, bianchezza, ed un'aria graziosa ed amabile, più che a Frosolone, Carovilli, " Pescolanciano, Vastogirardi e Capracotta, dove sono pur belle „ (468). Come è facile rilevare, il chiaro A. non fa cenno del Circondario larinese (allora pertinente in gran parte alla Puglia) e tace del tutto della zona extra-iserniana.

L'ingiustizia era così evidente che Giuseppe del Re, pugliese di Gioia, fu tratto a correggerla, ampliando la circoscrizione della bellezza molisana in confini meno angusti. Mezzo secolo dopo il Galanti, il giudizio suo fu questo: che " Fra tutte meritano vanto di bellezza le donne di " Ripamolisano, di Campochiaro, di Capracotta, di Baselice, d'Isernia, " di Montagano, di Cameli, di Frosolone, di Carovilli, di Pescolanciano " e di Vastogirardi „ (469).

Nel campo degli estimatori, dunque, le donne di Campochiaro riportavano la vittoria su tutte della provincia nella graduatoria della venustà. Conservano esse tuttora l'inestimabile primato? Non siamo in grado di rispondere, ma ne sarà consentito d'emettere un parere: ed è che in fatto di donne, e di giudizî in merito alla loro bellezza, il partito più savio è quello della indulgenza: l'indulgenza più larga e benevola, alla quale appunto si atteneva la musa facilona del Guadagnoli.

Se al Circondario d'Isernia si vuol riconoscere il vanto d'una più diffusa beltà muliebre, è doveroso però constatare che nel Circondario di Campobasso godono pur fama d'avvenenza le donne della città, nonchè quelle di S. Elia, di Ripalimosano e Castropignano; e nel Circondario di Larino quelle di Ripabottoni e del capoluogo, mentre il sesso gentile di Morrone si distingue per l'alta e nervosa statura ed un maschio aspetto che non manca d'attrazione e lusinghe. Nè d'altri paesi diciamo, perchè gli estranei potrebbero sospettare che l'affetto verso i luoghi nativi possa far velo al nostro giudizio.

A giudicare, d'altronde, serenamente la bellezza femminile, occorrerebbe all'esaminatore la visione di tutti gli elementi che concorrono a determinarla: bisognerebbe che l'esaminanda gli apparisse sgombra di veli come Frine dinanzi ai togati, come Clemenzia d'Angiò dinanzi alle dame francesi, come Paolina Borghese dinanzi all'arte ed all'ammirazione del Canova.

La donna, invece, sa nascondere il meglio di sè; ed Amleto è in preda ad un vero eccesso d'orgoglio maschile quando esclama " Frailty, thy name is woman! „ poichè non ricorda che la donna, dal primo giorno della creazione, mise in un fascio il serpe, l'uomo e lo stesso Creatore!

***

Nei precedenti Capitoli ed in alcuni paragrafi del Capitolo attuale, abbiamo cercato di tratteggiare le condizioni odierne della vita sociale, della scuola, dei commerci, della viabilità, delle comunicazioni, ecc.,

ponendole rispettivamente a riscontro con quelle del principio del secolo e del 1860, alla caduta cioè del vecchio regime.

Ora, ad integrare la sintesi, è mestieri intrattenersi sugli argomenti della pubblica igiene, della sanità pubblica, dei servizi ed ordini sanitari, del professionismo delle classi borghesi, e della efficienza economica peculiare al Molise.

La pubblica igiene, nella quasi totalità dei Comuni, è in condizioni estremamente arretrate, specie in rapporto alla nettezza pubblica ed alle fognature: servizi di cui devesi deplorare l'assoluta deficienza determinata piuttosto dalla scarsezza e mancanza d'acqua, che dalla irriducibile inciviltà delle popolazioni.

L'acqua manca quasi dovunque nel Molise, poichè di poche provincie il suolo è più travagliato da frane incessanti come il suo: un poco a causa dei terremoti che ne straziarono le viscere, un poco pei diboscamenti che hanno turbata la periodicità delle piogge, un poco per l'orografia che gli è propria, la quale non consente un'accurata disciplina delle acque.

Dal 1860 in qua, le amministrazioni comunali — è dovere riconoscerlo — non hanno trascurato il grave problema, perchè anzi sono state generalmente premurose di risolverlo; senonchè i sacrifizi pecuniari compiuti hanno dovuto provvedere, dove è stato possibile, alla stretta fornitura dell'acqua alimentare senza poterla avere in tal copia da utilizzare quella di rifiuto.

La postura stessa dei Comuni, o in collina o in montagna, e il prezzo enorme della conduttura da sorgenti lontane, sono ostacoli gravi al problema delle fognature urbane. Busso, Bagnoli, Baranello, Campobasso, Guardialfiera, Ripabottoni, Rotello, Capracotta, Larino, Agnone, Bonefro, S. Giuliano di Puglia, Isernia, ecc., sono provviste d'acqua per quanto è indispensabile all'alimentazione ed agli usi più comuni della vita; ma di acqua non hanno dovizia sì da poterla applicare alla tutela della igiene; mentre vi sono Comuni addirittura sitibondi, in cui non soltanto vi è penuria d'acqua, ma la disponibile non è a portata di tutti, e rispondono ai nomi di Campolieto, Morrone, Termoli, S. Martino, Ururi, Portocannone, Campomarino, ecc.

Negli altri Comuni non si muore di sete; e quindi non è meraviglia che in tutta la provincia, genericamente parlando, i molteplici servizi inerenti alla pubblica igiene si trovino se non in completo abbandono, certamente in uno stato rudimentale cui occorre dar rimedio alla men peggio possibile.

In tempi non lontani le stesse abitazioni della borghesia difettavano di quei disimpegni indispensabili che, secondo gli inglesi, attestano senz'altro la civiltà d'una famiglia. Disimpegni che non troverete indicati nemmeno nei progetti grafici di case e palazzi di quarant'anni fa, tanto parevano non necessari così ai committenti come agli ideatori ed agli esecutori.

Oggi le cose sono mutate, ed i principi d'igiene e del decoro delle abitazioni riscuotono un'osservanza generale, spontanea ed accurata. Non altrettanto, purtroppo, può dirsi delle abitazioni degli artigiani e dei contadini, perchè la modestia del prezzo di locazione non permette per ciascuna — nè per un gruppo ristretto di esse — la spesa d'un pozzo nero di raccolta. Ond'è che nei nostri paesi le scarpate delle strade pubbliche, le vie di circonvallazione, le anfrattuosità dei campi, le fratte ombrose, e gli immondezzai a tergo delle case permangono — come da secoli — ospitali al pellegrinaggio quotidiano della massa popolare, e fanno pensare alle malebolge dantesche.

Chi non vive nei nostri paesi non sarebbe tratto a credere che la sanità pubblica venga gravemente vulnerata dal riprovevole costume?

Ebbene, non è così. Noi possiamo ringraziare gli Dei tutti dell'Olimpo, Giove Pluvio ed Éolo in particolar modo: poichè, malgrado le malebolge, la salute umana nel Molise non è in condizioni peggiori di altrove.

La cifra della mortalità generale, che dal 1872 al 1875 ascese nella nostra provincia annualmente a 379 individui ogni 10.000 abitanti, nel periodo dal 1906 al 1910 è discesa a 222, di fronte ad una natalità di 322. Nello stesso quinquennio 1906-1910 la cifra della mortalità della provincia di Milano fu di 221, mentre salì a 223 in quella di Salerno, 225 a Cremona, 229 a Catania, 230 a Bari, 231 a Reggio Emilia, 234 a Siracusa, 237 a Girgenti, 238 a Brescia, 239 a Foggia, 240 a Potenza, 255 a Caltanisetta, 269 a Bergamo.

La mortalità per febbre di malaria e cachessia palustre, che nel quinquennio 1887-1891 mietè nel Molise 159 vittime all'anno ogni 100.000 abitanti, è ridotta a 30 nel quinquennio 1905-1909; mentre risulta di 33 nella provincia di Cosenza, 34 a Caltanisetta, 41 a Catania, 50 a Lecce, 52 a Catanzaro, 60 a Trapani, 68 a Sassari, 72 a Foggia, 73 a Potenza, 101 a Siracusa, 103 a Cagliari.

Nello stesso periodo 1905-1909, e nel rapporto per 100.000 abitanti, morirono di tubercolosi nel Molise 126 individui all'anno; mentre la cifra della mortalità per tubercolosi saliva a 200 nella provincia di Massa, 203 a Bologna, 209 a Belluno, 220 a Firenze, 225 a Genova, 230 a Sassari, 233 a Como, 234 a Venezia, 264 a Milano, e 267 a Livorno.

Le piogge purificano bene la nostra atmosfera, e dissolvono le sostanze in putrefazione e gli elementi patogeni che ne sono emanazione; ma, più delle piogge, sono benefici i venti diuturni e fastidiosi, che operano la rapida disinfezione dell'aria asportando lontano i miasmi.

Il chinino di Stato è però tutt'altro che estraneo al relativo miglioramento conseguito dalla salute pubblica, giacchè la popolazione molisana ne fa copioso consumo; consumo divenuto già abituale specialmente nel ceto dei contadini che è il più esposto alla infezione malarica.

Il servizio sanitario — un tempo così rudimentale — ha ricevuto un incremento effettivo dalla legge del 1888, non soltanto per l'istituzione del Medico Provinciale e degli Ufficiali Sanitari, quanto per l'organiz-

zazione e la disciplina, per la dottrina e dignità dei professionisti, e per la graduale disparizione degli empirici e dei vecchi esercenti.

I sanitari odierni d'ogni ramo devono tutti aver aggiustati i propri conti nelle R. Università: ciò che pel pubblico è garenzia di serietà, e per la classe requisito che le attira il generale rispetto.

Nel Molise si contano attualmente — benchè non tutti iscritti nei relativi Albi — 417 sanitari: e cioè 254 Medici Chirurgi, 16 Veterinari, e 147 Farmacisti, a prescindere dalle levatrici che sono in numero di circa 160.

Dei Medici Chirurgi 142 sono di condotta, 132 rivestono il grado di Ufficiali Sanitari, e quasi un centinaio sono liberi esercenti: e corrispondono al rapporto di uno ogni 1.500 abitanti.

Il Circondario di Campobasso, ne annovera 87 in 39 Comuni; Isernia 85 in 43; Larino 82 in 30; di guisa che, mentre nel Circondario di Campobasso vi hanno 3 Comuni senza Medico, e 5 nel Circondario di Larino, nel Circondario d'Isernia sono ben 14 i Comuni che ne sono privi.

Nell'intera provincia, dunque, su 134 Comuni 22 difettano di Medico; mentre Campobasso città ne conta da sola 12; Agnone e Larino 9 ciascuna; Isernia e Casacalenda 6; Riccia, Frosolone, Venafro e Guglionesi 5; Boiano, Bonefro e S. Martino 4; parecchi altri 3; non pochi 2.

I Medici, fra tutti i professionisti di provincia, sono i più meschinamente retribuiti. I liberi esercenti, in quasi tutti i Comuni, prestano l'opera propria ad abbonamento annuo per famiglia, con una retribuzione che varia da un mezzetto (litri 28) ad un tomolo (litri 56) di grano, oppure da lire sette a lire quindici in moneta; retribuzione che solo in pochi Comuni attinge il limite massimo di venti lire.

Gli Ufficiali Sanitari ritraggono uno stipendio non superiore a L. 500 nei capoluoghi di Circondario, e negli altri Comuni variabile dalle cento alle duecento lire.

I Medici Condotti percepiscono pei poveri l'annuo emolumento di oltre mille lire in pochissimi centri: emolumento che si dimezza e riduce ulteriormente nella pluralità dei Comuni fino alla cifra di lire duecento. Di condotte piene si hanno pochi esempi specialmente nei piccoli Comuni frazionati.

Che dire poi — per quanto non riguardi il solo Molise — dell'indegno trattamento che la legge vigente fa ai Medici nella funzione di periti giudiziari alla quale non è dato sottrarsi?

Tale ufficio non è soltanto penoso in sè stesso, quanto estremamente delicato, perchè inteso a chiarire i dubbi del magistrato togato o popolare, a confortarne la coscienza, a guidarne il giudizio. Ed invece, per addurre un esempio oltremodo comune, le dissezioni cadaveriche, che pur richiedono " la mano d'un artista, la pazienza d'un angelo, e lo " stomaco di un p.... „ secondo l'antico anatomista rammentato dall'Hyrtl, sono retribuite col lauto compenso di quattro o sei lire. I posteri si chiederanno stupiti, se ciò sia stato possibile nel secolo XX fra tanto incremento di civiltà e della pubblica economia!

I Veterinarî nel Molise non sono più di 16, ed ognuno può considerare quanto sia grave la deficienza numerica di tali professionisti, in una provincia dov'è fulcro dell'economia l'agricoltura, della cui prosperità sono fattori indispensabili l'allevamento e il mantenimento del bestiame.

Come spiegare lo scarso numero di Veterinarî? La causa generica, a nostro avviso, che può non attrarre i giovani alla zooiatria è la scarsa considerazione che riscuotono nelle classi agricole i cultori di tale disciplina. Le classi agricole, da secoli, sono asservite all'empirismo, in quanto fanno più caso del suggerimento, dei consigli, delle ordinazioni di un qualsiasi pratico di campagna, di un vecchio esperto o d'un maniscalco, che della diagnosi e della prognosi d'un tecnico autentico.

L'esercizio abusivo della zooiatria deve essere represso con la massima severità, se si voglia — come sarebbe desiderabile — estirpare la mala consuetudine e conferire credito e prestigio ai Veterinarî presso le masse rurali.

Il legislatore, invece, non prima del 1888 parve avvedersi dell'esistenza dei Veterinarî; ed in modo assai timido e remissivo, poichè mentre istituiva la funzione di Veterinario provinciale (onorifica e cioè senza stipendio), dava ai Prefetti la facoltà — non l'obbligo — d'imporre ad alcuni Comuni la condotta veterinaria, sia isolatamente, sia in consorzio: facoltà di cui i Prefetti fecero parco uso per non oberare le finanze comunali.

La professione limitata perciò quasi esclusivamente all'esercizio privato non offriva nè illusioni nè garenzie economiche; onde il legislatore, rimediando alle incongrue disposizioni emanate nel 1888, con legge 26 giugno 1902 rese obbligatoria ai Comuni la condotta veterinaria isolata o consorziale, e con la legge 27 aprile 1911 estese alla classe dei Veterinarî le disposizioni relative allo stato giuridico degli altri sanitarî conforme il testo unico approvato con R. D. 1° agosto 1907.

Il Molise veramente — ciò va constatato — non attese la legge del 1902 per attuare le condotte anzidette; ma ne fece un primo esperimento in dipendenza della legge del 1888: esperimento che diede quei risultati che può dare una istituzione improvvisata, imprecisa, rudimentale, non compresa da coloro che dovrebbero direttamente fruirne.

La legge del 1902, invece, ha attenuato parecchi difetti in ordine alle circoscrizioni delle condotte preesistenti, ed è valsa sopratutto a confermare e propagare il convincimento dell'utilità dell'importante servizio.

Si hanno presentemente, nell'intera provincia, 16 Consorzî, dei quali 11 con titolari e 5 vacanti: val quanto dire che ogni Consorzio rappresenta in media un aggruppamento di oltre otto Comuni: circoscrizione troppo vasta perchè vi si possa apprezzare con equo criterio l'efficienza della istituzione ed il valore reale del titolare.

Bisognerà giungere per lo meno ai Consorzî mandamentali, e cioè alla duplicazione di quelli esistenti: " minimum „ indispensabile pel motivo che il Veterinario non deve limitare il proprio cômpito all'esercizio clinico, ma deve essere alla testa del movimento economico-industriale della

classe agricola con la quale è a quotidiano contatto, ed istradarlo nelle varie forme cooperative di produzione, di allevamento e di assicurazione del bestiame.

I Farmacisti sono in numero di 147, e cioè di uno ogni 2654 abitanti. La loro distribuzione nei vari Comuni è però troppo ineguale. Se ne contano, invero, 56 in 28 Comuni del Circondario di Campobasso; 44 in 27 Comuni del Circondario d'Isernia; 47 in 27 Comuni del Circondario di Larino. Sono privi, dunque, di farmacisti 14 Comuni del Circondario di Campobasso, 30 del Circondario d' Isernia, ed 8 di quello di Larino; mentre sono in funzione 10 farmacisti nel solo capoluogo della Provincia; 5 in Agnone e Larino, 4 a S. Elia e S. Martino; 3 a Ferrazzano, Pietracatella, Riccia, Trivento, Boiano, Isernia, Casacalenda, Bonefro e Termoli, e 2 in vari minori Comuni dove uno sarebbe sufficiente.

In 52 Comuni — su 134 — manca la farmacia: la farmacia che nei piccoli centri è il ritrovo di rito, e per tradizione longeva la fucina della cronaca locale, la palestra della piccola critica e della maldicenza spicciola, l'agone dei partiti amministrativi e politici, l'areopago della politica estera . . . . . Si può immaginare una borgata dove il " monsieur Fleurant „ del Molière non carichi le note al cliente dovizioso, dove il bonario " Bézuquet „ del grande novellatore di Tarascona non accolga i maggiorenti e le personalità cittadine? Non è un affronto alle tradizioni latine della letteratura e del teatro; un' anomalia che lascia freddo lo spirito come di fronte ad una impreveduta delusione?

Il classico caduceo di Mercurio è, nei piccoli paesi, il simbolo indispensabile della civiltà locale. L' armadio farmaceutico potrà essere un equipollente richiesto dalla legge, o — se vogliamo — un pietoso ripiego escogitato per salvare la capra dei principî e i cavoli della praticità; ma non crea il convegno, non alimenta la socievolezza, non è il faro della vita intellettuale del Comune!

Abbiamo detto che nel Molise, attualmente, 22 Comuni non hanno il Medico, e 52 sono senza farmacia. È bene rilevare, però, che appena 15 si trovano sprovvisti d'ambo i rappresentanti della scienza della salute; e vogliamo mentovarli analogamente a quanto abbiamo fatto dei Comuni impervi, giacchè dal punto di vista della civiltà e del progresso sociale, non è agevole giudicare se siano più arretrati gli uni o gli altri.

Sono tre nel circondario di Campobasso (Castellino del Biferno — S. Biase — S. Giuliano del Sannio); altrettanti in quello di Larino (Provvidenti — S. Felice Slavo — S. Giacomo degli Schiavoni); e nove nel Circondario d' Isernia (Belmonte — Castel del Giudice — Castellone — Castelverrino — Castelpizzuto — Pettoranello — Pizzone — S. Agapito — Scapoli).

Un bello spirito potrebbe domandarci se, per avventura, in questi Comuni dove Galeno non è rappresentato la salute individuale sia migliore che altrove. Non sappiamo. La statistica tace in argomento, e nel mondo e nella vita càpita di tutto.

E passiamo ad argomento un po' macabro: alla polizia mortuaria.

Sino al 1860, per quanto la legge ostasse, non erano infrequenti le inumazioni nelle Chiese e specialmente in quelle dei Conventi rurali, pel motivo che le classi elevate non sapevano rinunciare alle antiche sepolture familiari, e le idee egualitarie non erane diffuse come oggi sono.

Al presente non v'ha esempio di ciò, poichè la legge sanitaria fa stretto obbligo del cimitero per tutti i cittadini, ad eccezione dei personaggi illustri cui vengano decretate dal Parlamento speciali onoranze, e dei privati che fruiscono di cappelle proprie edificate a congrua distanza dagli abitati.

Tutti i Comuni hanno, perciò, il cimitero; e fra i cimiteri si distinguono — per accurata manutenzione, decorose cappelle e monumenti privati — quelli di Campobasso, Larino, Agnone, Isernia, Casacalenda, Venafro, Sepino, ed altri non pochi.

Nel maggior numero, però, tranne che negli anzidetti, il terreno è tenuto incolto e senza un fiore, abbandonato alla vegetazione dei rovi, degli sterpi e dell'erbe grasse. Non vi ha custodia permanente, nè servizio speciale per l'inumazione dei cadaveri; onde, nelle circostanze luttuose, le famiglie devono provvedere alla bisogna mercè operai avventizi, e fra la gente povera sono gli stessi più stretti parenti quelli che assumono la triste e penosa incombenza!

Quando si parla delle condizioni alquanto arretrate della nostra agricoltura, della scarsezza dei nostri commerci, della radezza delle industrie locali, si suole d'ordinario conchiudere che tutto ciò è dovuto alla tendenza professionistica delle classi borghesi; tendenza che crea molti avvocati, ingegneri, medici, e sottrae molte braccia al commercio, alle industrie ed all'agricoltura.

È esatta la diagnosi? In rapporto al Molise, no.

Nel Molise abbiamo presenti 254 medici, 32 ingegneri, 142 avvocati, 8 dottori in agraria, 150 notai, 16 veterinari, 147 farmacisti, 657 insegnanti d'ambo i sessi, 200 fra periti agrimensori ed esperti, 70 patrocinatori legali: un insieme, cioè, di 1676 professionisti, che rappresentano appena il 4,78 per mille della popolazione presente, la quale ascende a 349,618 abitanti.

Ma allarghiamo pure la cerchia dei professionisti, includendovi le persone addette al culto. Il Molise annovera 116 chierici, 19 laici, 529 sacerdoti tra secolari e regolari, 60 religiose: un complesso di 724 individui, che portano la cifra del professionismo da 1676 a 2400 e il rapporto per mille abitanti da 4,78 a 6,85.

Il rapporto corrispondente nel Regno, secondo i dati del censimento 10 febbraio 1901 (non si conoscono ancora i risultati del censimento 10 giugno 1911) era di 15; onde, anche tenendo conto di coloro che, nati, nel Molise, esercitano fuori la rispettiva professione, è forza riconoscere che il Molise non dà alle arti liberali ed al culto il contingente pletorico che si suppone.

Il professionismo molisano è bensì — come abbiamo notato — inegualmente distribuito sulla superficie provinciale, e per taluni rami è anzi in aperta disarmonia con l'ambiente e i bisogni; ma sovrabbondante, nel suo complesso, non è. Nè è da sgomentarsi del numero delle persone addette al culto, le quali essendo non più di 724 rappresentano appena il 2,07 per mille della popolazione presente; mentre nel Regno il rapporto analogo sale alla cifra di 3,94.

Il numero dei preti, d'altronde, si va sempre più assottigliando in seguito ai " Motu-proprio „ del 1906 e 1908 dell'attuale pontefice, il quale ha imposto che gli aspiranti al sacerdozio devono compiere gli studi ginnasiali e liceali in conformità dei programmi governativi; e che l'ordinazione sacra non sarà conferita se non dopo un successivo corso quadriennale di studi teologici, da seguire non già nei seminari diocesani ma nei Seminari regionali; che pel Molise è quello Metropolitano di Benevento.

La durata e difficoltà degli studi, il dovere imprescindibile di uscire dalla cerchia diocesana, l'abolizione del chiericato esterno, richiedono un dispendio assolutamente sproporzionato alle condizioni economiche delle classi consuete a fornire sacerdoti alla Chiesa. Conseguenza di siffatta riforma di studi sacri è questa: che i giovani di tiepida vocazione scelgono altre vie non appena in possesso della licenza liceale; mentre quelli di vocazione ferma e sincera entrano adolescenti nelle Congregazioni regolari, nel cui seno ricevono l'istruzione gratuita, e raggiungono il sacerdozio senza la costituzione del sacro patrimonio, che pure ascende a non meno di sette od ottomila lire.

Siamo dunque sulla via della lenta e graduale sostituzione del clero regolare al clero secolare, il quale — a giudizio delle menti dirigenti — è troppo esposto nel cozzo della vita sociale al disordine dei sentimenti e delle azioni.

Ci sia consentita, ora, una breve rassegna del pubblico risparmio, a cominciare da quello delle classi alte, che si devolve ordinariamente in acquisto di rendita pubblica.

L'Amministrazione del Debito Pubblico, nell'esercizio 1910-1911 ha pagato nel Regno ai propri creditori la somma di 390 milioni di lire: somma che data la popolazione regnicola residente in 35.845.048 abitanti, stabilisce la rendita individuale in L. 10,88.

Il Molise, nella somma anzidetta, è rappresentato da un credito di 1.409.000, il quale assegna ad ogni suo abitante il reddito di L. 3,61 equivalente al terzo del reddito individuale regnicolo.

Siffatto reddito, per quanto esiguo, supera tuttavia quello riscosso in parecchie altre provincie, fra le quali troviamo le tre provincie d'Abruzzo (al cui Compartimento agricolo venne irrazionalmente incluso il Molise), e la Capitanata, che pure nella fama tradizionale passa per la ricchissima fra le regioni dell'ex-Reame. Foggia non ha che un reddito complessivo di L. 1.326.000 ed individuale di L. 2,79; e le tre provincie abruz-

zesi (Aquila-Chieti-Teramo) un reddito complessivo di L. 2.521.000 ed individuale di L. 2,12.

Il Compartimento Abruzzi e Molise, frattanto, figura col reddito conglobato di L. 3.930.000 ed individuale di L. 2.49; mentre il Molise vi rappresenta da solo il 35,85 % contro il 64.15 formato dal blocco delle tre consorelle d'oltre Sangro e Trigno.

Obbiettare che gli elementi analitici sono incompleti ignorandosi a quanto possono ammontare in ciascuna gli investimenti o in rendita pubblica all'estero, o sulle banche e nelle industrie locali, non è serio. E non è serio, perchè il mistero è comune a tutte: e se gli Abruzzi vantano la Banca Marrucina di Chieti, la Banca d'Alfedena e qualche altro minore istituto, il Molise ha pure la Banca Popolare di Campobasso, la Sannitica di Agnone, la Cassa di Risparmio d'Isernia che fanno un largo servizio di risparmio; mentre, d'altra parte, è ben noto che gli Abbruzzi, la Capitanata e il Molise sono in condizioni presso che analoghe di vita sociale ed economica, tutte agli albori della vita industriale e dedite frattanto quasi esclusivamente alla coltura della terra. Coltura la quale è in progresso in ciascuna, ma difformemente rimuneratrice a causa delle macchine, diffusissime nella Capitanata ed in numero troppo esiguo nel Molise e negli Abbruzzi.

Se invece ci proponessimo il quesito di spiegare la sensibile disparità della rendita pubblica nelle cinque provincie, dovremmo riconoscere la penuria degli elementi atti a concretare un equo giudizio: probabilmente, però, può ritenersene motivo la difforme distribuzione della terra, la quale — accentrata in poche mani nel Tavoliere — è assai meno accentrata negli Abruzzi, e più uniformemente ripartita nel Molise, dove in realtà i terrieri non sono affatto numerosi.

Gli investimenti in rendita sono capitali sottratti alle industrie? Genericamente sì; ma nei casi particolari ciò non è esatto. Per dedicarsi alle industrie occorre attitudine ed ambiente speciale, di cui non tutti dispongono; e d'altra parte se tutti si applicassero alle industrie si avrebbe un eccesso di produzione, che non è nè opportuno, nè desiderabile.

L'acquisto di rendita è una torpida, una neghittosa applicazione del risparmio: ne conveniamo; ma è pure un'applicazione tranquilla ed equilibrata la quale tiene l'utente egualmente lontano così dal Campidoglio come dalla Rupe Tarpea, e conferisce limiti precisi e sistematici allo spendere.

È inoltre — come non riconoscerlo? — un servigio reso allo Stato, poichè dello Stato alimenta ed invigorisce il credito finanziario; e, come rilevava un egregio scrittore, la simpatia che il Mezzogiorno tributa al Gran Libro è uno dei fattori meno apparenti (epperò meno avvertiti) della sperequazione economica fra le nostre provincie e quelle del centro e del settentrione d'Italia.

Lo scrittore, invero, dice che è un sacrificio che il Mezzogiorno compie verso la patria. Sacrificio è parola troppo forte, e non bisogna esagerare. Si tratta di una costumanza divenuta tradizionale in date famiglie: co-

stumanza che, in realtà, non ha alcuna attinenza col patriottismo. Non è men vero, però, che lo Stato trae vantaggio da siffatto costume — più comune nel Mezzogiorno che altrove — e il beneficio si riversa sulla nazione, della quale fanno pur parte coloro che capitali e risparmi dedicano ad applicazioni più fruttuose: i colossi del commercio e i Cresi delle industrie.

E che dire del risparmio popolare affidato alle Casse Postali?

Queste Casse, istituite dapprima in Inghilterra per opera di Giorgio Chetwynd nel 1861, furono introdotte nel Belgio nel 1865, in Italia nel 1876 per iniziativa di Quintino Sella, e poi nel 1881 in Francia, nel 1882 in Austria, nel 1884 nella Svezia, ed ora fioriscono in tutte le nazioni del nostro continente.

Esse hanno incontrato il massimo favore nel Molise, sobrio per natura, previdente per necessità ed abito consuetudinario; ed il risparmio molisano è così vistoso a paragone di quello degli Abbruzzi che parrebbe a noi stessi inverosimile, se non balzasse da cifre ufficiali (non ancora pubblicate) forniteci cortesemente dalla Direzione Generale dei Risparmi e dei Vaglia.

Al 31 dicembre 1912 nelle quattro provincie del Compartimento si avevano le seguenti somme a credito dei depositanti:

Aquila	L. 13.430.637		
Chieti	„ 15.008.508	Abbruzzi .	L. 35.710.786
Teramo	„ 7.271.641		
		Molise .	„ 27.402.114
		Compartimento Abbruzzi e Molise	L. 63.112.900

Siffatto montante assegna al Compartimento (con una popolazione complessiva di 1.575.084 abitanti) un risparmio testatico di L. 40,06: il quale è in realtà di appena L. 30,13 per gli Abbruzzi (abitanti 1.184.949), e di L. 70,23 pel Molise coi suoi 390.135 abitanti.

Sulle Casse Postali del Regno vi sono oltre due miliardi di risparmio: sicchè il risparmio testatico regnicolo ha raggiunto la cifra di L. 55: cifra che sale a L. 110 se si tien conto degli altri due miliardi depositati presso le comuni Casse di Risparmio.

Non sappiamo se il Molise, coi suoi depositi presso le Banche locali sia molto al di sotto di questa media complessiva: certa cosa è che il suo risparmio individuale di L. 70,23 lo colloca nelle prime linee fra i clienti dello Stato, a differenza delle provincie consorelle al cui Compartimento è annesso.

Ma vi ha di più.

Nel Compartimento stesso dal 1° gennaio al 31 dicembre 1912, erano stati effettuati i seguenti:

	Depositi	*Rimborsi*	*Differenza*
Aquila. . .	L. 6.911.639	L. 8.319.951	
Chieti . . .	„ 9.125.077	„ 9.706.065	
Teramo . .	„ 4.824.784	„ 6.653.973	
Abbruzzi . .	L. 20.861.500	L. 24.679.989	— L. 3.818.489
Molise . . .	„ 14.801.695	„ 14.110.525	+ „ 691.170

A coloro che sono propensi a giudicare che il maggior rimborso rappresenti un più vivo spirito d'intraprendenza od un sicuro miglioramento delle condizioni economiche, non è superfluo far rilevare il significato di siffatte risultanze.

Il rimborso collettivo degli Abbruzzi si fraziona individualmente in L. 3,22: quello del Molise in L. 36,16 a prescindere dalla differenza negativa pei primi e positiva pel secondo.

Come non compiacersene? Sarebbe stolto prendere sul serio il gracidare dei megalomani, secondo cui la giacenza del risparmio popolare sulle Casse Postali è oziosa di per sè ed indizio d'inerzia economica. Costoro non hanno l'esatto concetto del risparmio degli umili; e non comprendono che esso, come non ha struttura capitalistica nel senso battagliero del vocabolo, non può averne nemmeno la mèta.

Il risparmio degli umili, il risparmio popolare non può essere animoso, perchè di sua natura è frazionale e stentato, e frutto di mille privazioni: il suo carattere vero è di previdenza e di riserva. Una riserva che i titolari affidano allo Stato non per iscopo di reddito, ma soltanto per la sicurtà della conservazione. Una riserva di cui l'azienda familiare potrà giovarsi di volta in volta nei momenti difficili, per affrontare le esigenze impreviste della vita, per riparare le falle improvvise del bilancio domestico, per rimediare agli infortuni reali e personali, e solo in via d'eccezione per imprese aleatorie che appunto per esser tali non dànno sempre un vistoso profitto.

Questo risparmio — ricordiamolo bene — è una delle maggiori conquiste raggiunte dalla società civile del secolo XIX, poichè ha rigenerate le minori classi abbienti, e rigenerato il gran popolo dei lavoratori, sottraendolo all'indigenza ed educandolo al principio della propria sufficienza ai propri bisogni.

Esiste una crisi del lavoro agricolo, e da quali cause motivata?

Mal si potrebbe studiare il complesso problema senza ricorrere alla statistica; e noi vi ricorriamo con le debite cautele, assumendo cifre ufficiali che abbiamo a nostra disposizione, ed in difetto a cifre a calcolo dedotte dalle analoghe che si hanno pel Regno nelle pubblicazioni ministeriali più recenti.

La popolazione residente nel Molise ascende, col censimento 10 giugno 1911, a 390.135 abitanti, ripartiti nelle seguenti categorie sociali:

Categoria	Numero
Alunne delle Scuole Elementari	12.995
" " Normali	81
" " Normali Complementari	137
Alunni delle Scuole Elementari	14.843
" " Ginnasiali	330
" " Liceali	53
" " Tecniche	400
Artigiani (al 30 ‰)	11.704
Assenti (differenza tra la popolazione residente e la popolazione presente)	40.517
Avvocati e Procuratori	142
Carabinieri Reali (470)	250
Chierici secolari in Seminari	116
Commercianti, negozianti, rivenditori	3.200
Contadini (471) Femmine	112.495
Contadini (471) Maschi	111.155
Domestici	5.190
Dottori in agraria	8
Farmacisti	147
Guardie forestali	28
Impiegati e Salariati dai Comuni	850
" " della Provincia	215
" " dello Stato	1.250
Ingegneri	32
Laici regolari	19
Levatrici	165
Maestre elementari	316
Maestri elementari	341
Medici Chirurgi	254
Militari di guarnigione e guardie carcerarie	150
Notai	150
Operai addetti alle industrie meccaniche, elettriche, dei trasporti ecc.	4.500
Patrocinatori legali	65
Periti agrimensori ed esperti	140
Persone che vivono di reddito (472)	6.447
Persone inferiori a sette anni d'età e perciò non comprese nella cifra della popolazione scolastica (473)	50.684
Persone mantenute dalla carità pubblica e degli enti (folli, degenti in ospizi, in ospedali, ecc.)	1.080
Persone mantenute dalla famiglia (474)	3.981
Religiose regolari	60
Sacerdoti regolari	27
Sacerdoti secolari	502
Vecchi inabili al lavoro (al 10 ‰)	3.900
Veterinari	16
Zingari (a calcolo)	1.200
Popolazione residente	390.135

Il 57 % dunque, della popolazione residente, ovvero il 64 % della popolazione presente di fatto è dedita alla coltura della terra.

La superficie generale della provincia, come si è detto più volte, ascende a kmq. 4381: la sua superficie agraria e forestale è invece di kmq. 4175. In rapporto, quindi, all'agricoltura ed allo sfruttamento delle zone boschive, la densità della popolazione maschile da lavoro è di 26,26 a chilometro quadrato; val quanto dire è tale, che ad ogni uomo valido da lavoro ricade l'estensione di ettari 3,7560 equivalente in vecchia misura a 12 tomoli o tre versure.

Considerando però che l'elemento femminile interviene così nei lavori di semina, come in quelli intermedi e di raccolta, questa quota individuale subisce in realtà una notevole riduzione.

A quanto può valutarsi il montante del lavoro femminile? Le cure della casa, dell'alimentazione, della nuzialità e della maternità sottraggono molto tempo alla donna, e non le permettono che un lavoro manuale minore, discontinuo ed ausiliario; lavoro che si può calcolare al quarto del maschile, val quanto dire che il lavoro frammentario di quattro donne equivalga a quello continuo d'un uomo.

La densità della popolazione agricola da 26,62 sale a 33,36 a chilometro quadrato; e la superficie individuale da lavoro da ettari 3,7560 si riduce ad ettari 3, equivalente a tomoli 9 $^{3}/_{4}$, o poco meno di due versure e mezza.

Siffatta quota individuale riceve qualche attenuazione dalle zone incolte o improduttive o destinate al pascolo; senonchè, ammesso pure che venisse ridotta di un quarto, resta sempre tale da superare l'efficienza normale di un uomo.

Un uomo non può coltivare da sè due ettari ed un terzo di terra nemmeno ricorrendo alle maggesi a sole: e l'incoltura assumerebbe proporzioni assai più vaste se pei lavori di preparazione del terreno non si adoperassero in larga misura i bovini, e dalla pluralità dei coltivatori gli equini.

Un gran numero però di contadini prepara il proprio campicello col lavoro esclusivo delle braccia: o perchè non ritiene proficua l'opera dell'aratro, o perchè non vuole pagarne il nolo gravoso. E questo gran numero non solo si sottrae quasi del tutto al lavoro avventizio presso i proprietari maggiori, ma è ben lungi dall'assolvere il còmpito che la statistica pretenderebbe di assegnare.

Ed ecco spiegati i motivi della scarsa domanda delle affittanze, della incoltura d'un gran numero di poderi, della penuria della mano d'opera, del costo altissimo della produzione, e della parvità del reddito agricolo.

Un teorico (ve n'ha tanti!) che leggesse queste righe, verrebbe subito fuori col rimprovero: Perchè non usate le macchine?

Questo rimprovero difetterebbe di serietà.

Tutti sappiamo che le macchine, accrescendo l'efficacia del lavoro muscolare o sostituendosi del tutto ad esso, abbreviano e semplificano il lavoro stesso: liberano l'operaio da fatiche insalubri ed avvilenti, e dànno prodotti maggiori, migliori e meno costosi; ma non tutti sanno (e i teorici sono del numero) che le macchine non possono circolare do-

vunque, e che la meccanica agraria, pur così benemerita del progresso agricolo, ha provveduto finora quasi esclusivamente ai grandi bisogni dell'agricoltura in pianura, ed assai scarsamente si è occupata dell'agricoltura in collina e in montagna.

Le macchine, specie quelle da raccolta, sono ormai diffuse in quasi tutto il Circondario di Larino, nella pianura venafrana, e nelle campagne di Boiano e di Campobasso. Nel resto della provincia — e cioè nei buoni due terzi della stessa — il suolo essendo estremamente accidentato e montuoso, nonchè povero di comode strade campestri di raccordo con la viabilità ordinaria, non si può nemmeno pensare all'eventuale impiego delle macchine; e di macchine non potrà trattarsi se queste non verranno ridotte di peso e di mole, o rese di facile smontabilità.

In tali condizioni di ambiente — non dipendenti dall'umano volere — non è meraviglia che si chieda allo Stato, e questo consenta, la protezione fiscale al grano. Il grano è la produzione prevalente in Italia; e il regime protezionista, garentendo ai produttori un profitto sia pur tenuissimo, assicura al bilancio statale una cospicua entrata ed all'economia nazionale la continuità della cerealicoltura.

Tenuissimo il profitto?

Per noi del Molise — come del resto per tutto il Mezzogiorno, Puglia e Campania escluse — è tale senza dubbio; dacchè il prezzo essendo dato alla produzione dal costo maggiore che questa raggiunge, il costo è maggiore in montagna e in collina, e minore nelle terre in pianura, a causa dell' impiego generale delle macchine e dell' agevolezza dei trasporti.

I fautori intransigenti del libero scambio, chiusi nei pregiudizi dottrinali ed assenti dalla vita pratica delle campagne, esaltano il progresso agricolo raggiunto dalla Germania e dalla Francia, e rimproverano all'Italia il protezionismo, dal quale appunto Francia e Germania derivano l' alto grado di prosperità.

L' Italia — secondo costoro — dovrebbe emulare siffatta prosperità ed eliminare il protezionismo; e cioè conseguire la stessa finalità, non con lo stesso mezzo, ma con mezzi diametralmente opposti. Il trionfo dell' assurdo.

Per fortuna, gli argomenti che scagliano contro il protezionismo sono improntati ad una grande ingenuità e ad una ignoranza crassa così della tecnica agraria, come dello stato attuale dell'economia rurale; ed hanno perciò scarso o nullo valore.

È, ad esempio, un argomento ingenuo — quantunque argomento principe — il seguente: Perchè coltivare le terre dove il costo della produzione è più elevato, e far pagare più caro al popolo il grano, mentre il grano estero costerebbe di meno?

Alla stregua del costo del grano estero, nemmeno le pianure campane e lombarde potrebbero adibirsi alla cerealicultura, malgrado l' alta produzione di Q.li 14,59 od El. 17,76 ad ettare; poichè a base di L. 17-19 il quintale — a quanto appunto il grano americano entra nei porti ita-

liani — i prodotti non ricovrirebbero integralmente neppure forse le spese di produzione.

Sulle terre, d'altronde, dove la granicoltura è più costosa, e che si vorrebbero a questa sottrarre, gli enti Stato, Provincia, Comune esigono la fondiaria, e il Comune bene spesso commisura al tributo fondiario le tassazioni speciali. Non è equo, quindi, pretendere che i proprietari avessero a tenerle incolte, per mero sacrificio alla solidità dei bilanci comunali, provinciali e di Stato, o per omaggio alla dottrina liberista.

Se i proprietari di tali terre le conservassero incolte, chi riuscirebbe a turar la bocca dei socialisti di basso ed alto fusto contro gli affamatori esosi delle plebi proletarie? Non invocano già da tempo provvedimenti draconiani contro le terre sottratte alla coltura, quasi che l'incoltura dipendesse dalla volontà dei proprietari saturi di reddito, e non piuttosto dai lavoratori che non vogliano coltivarle, o dalla rarefazione della mano d'opera?

— Badate, riprendono i liberisti, e per citarne uno, il Wollemborg, noi non intendiamo dire che le terre da sottrarre alla granicoltura debbano rimanere incolte; intendiamo dire che non dovete dilatare la granicoltura a spesa dei prati. —

Il suggerimento non può certamente riferirsi ai prati da vicenda, che sono da considerare come la migliore preparazione alla coltura cereale: deve riferirsi ai prati stabili. Orbene, di prati stabili non è penuria nel Regno, giacchè occupano di già il 26 °/o della sua superficie agraria (negli Abbruzzi e Molise circa il 22 °/o); ed occorre pur rilevare che l'allevamento del bestiame in così vaste proporzioni — qualora si dovesse seguire il consiglio del Wollemborg — a prescindere dai capitali ingenti da investire tutti di un getto, è reso dispendioso dagli alti salari richiesti dalla custodia, e talora addirittura imbarazzante per l'esiguità del personale disposto ad applicarvisi. E poi, chi può ignorare che i prati stabili dànno scarsi prodotti nelle asciutte falde del nostro subappennino?

— Promuovete la coltura intensiva: essa sarà la salvezza del Mezzogiorno! — Tale è l'avviso dell'on. Ciccotti, il quale volle proclamarlo alla Camera dei Deputati senza spiegare come si possa fare della coltura intensiva senz'acqua. Per fortuna, nella stessa seduta del 3 aprile 1909, l'on. Colajanni dimostrava, con la consueta eloquenza materiata di cifre, che il problema meridionale è essenzialmente il problema dell'acqua!

— Mutate coltura (ammonisce più genericamente il Loria) se non potete far fronte alla concorrenza straniera; ma il dazio è da abolire, poichè " i dazi non sono stati mai fattori di progresso produttivo; al con-" trario, essi hanno sempre funzionato come un narcotico, che ha addor-" mentato i produttori sui soffici guanciali della protezione, e li ha in-" coraggiati a persistere nei metodi vieti, difendendoli dalla concorrenza " dei produttori più laboriosi ed arditi „ (475).

Non rileveremo l'accenno a questi produttori " più laboriosi ed arditi „ che sono americani e non italiani; ma è dovere soffermarsi sulle altre affermazioni dell'illustre economista, e vagliarle alla stregua delle cifre e dei fatti.

Mutate coltura! Ciò si può dire dall'alto della cattedra, riscuotendo anche il plauso dei giovani quanto incompetenti uditori; senonchè bisognerebbe indicare a quali colture si deve ricorrere, senza di che l'esortazione è troppo generica, assolutamente dottrinale, e vuota del tutto di valore pratico e reale.

Che il protezionismo poi, abbia in sè e svolga funzioni anestetiche sulle energie industriali-agricole, è asserzione che deve stupire ogni competente di economia agraria, tanto è infondata ed in aperta opposizione alla realtà vera delle cose.

Il progresso raggiunto dall'agricoltura mediante il regime protezionista è di tale evidenza che nessuno, sinceramente, può contestare. Sarebbe forse alquanto esagerato dire che il protezionismo sia stato il fattore determinante o precipuo di siffatto progresso; bisogna, peraltro, riconoscere che gli ha conferito un sicuro impulso, e sopratutto che non gli è stato nè di freno, nè d'impedimento.

Da trent'anni in qua, in pieno regime protezionista, le rotazioni agrarie sono migliorate: le leguminose hanno ridotta la produzione del granturco: il prato si è esteso là dove trovava tutte le condizioni essenziali ed accessorie per essere congruamente rimunerativo: i concimi corroborano in discreta misura la riserva nutritiva dei terreni, e due altri coefficienti di progresso superarono le generali previsioni: il bestiame e le macchine.

I muli, che col censimento 10 gennaio 1876, erano nel Regno in numero di 293.868, col censimento 19 marzo 1908 sono ascesi a 388.377; e i bovini che ammontavano a 4.772.162 (censimento 13 febbraio 1881) sono pervenuti nel 1908 al grandioso contingente di 6.198.861. Il parallelismo fra l'incremento della produzione granaria e della produzione del bestiame non è senza significato; poichè dimostra nel modo più tangibile che nel nostro paese la cerealicoltura è il pernio di qualsiasi altra attività integratrice dell'industria agricola.

Le macchine, infine, che un tempo vedevamo soltanto esposte nelle Scuole Superiori d'Agricoltura o incise sui Cataloghi delle ditte costruttrici, con quel senso di rammarico con cui si contempla una mèta lontana e vietata, oggi — come abbiamo già detto — sono numerose nelle pianure molisane, dove squillano ai venti il peana del concitato lavoro; e tentano l'ascesa dei nostri monti.......

Altro che " narcotico „ di dazî, e " soffici guanciali „ della protezione!

Se protegge la granicoltura la ricchissima Francia, se la protegge la Germania satura d'industrie, come pretendere che l'Italia divenga liberista, a meno che non si voglian ridurre a povertà le provincie dall'Alpi al Tevere, e ad una men vasta Irlanda il Mezzogiorno? E il Mezzogiorno sarebbe così remissivo da permettere un siffatto attentato alla propria economia, ora specialmente che si trova in uno stadio di risveglio radioso di tutte le energie e le virtù di lavoro da secoli sopite?

Dobbiamo tener presente che nell'Italia settentrionale e centrale (Sardegna compresa), la superficie a frumento — secondo i dati del 1911 —

ascende a kmq. 26.536: nel Mezzogiorno (Sicilia compresa) a kmq. 20.980: ed in totale a kmq. 47.516 — equivalenti al 16,54 % della superficie geografica, e ad oltre il 18 % della superficie agraria e forestale del Regno. È tener presente, altresì, che i coltivatori della terra sono in numero di 9.611.000, rappresentano il 30 % della popolazione generale, ed hanno il grano in casa, frutto di nove mesi di durato lavoro e di ansie infinite!

Svalutare il grano sarebbe infliggere un fiero colpo all'economia modesta, ma pur sufficiente della classe più numerosa e più laboriosa della nazione. Ciò può sorridere alla mentalità dei Sertori del socialismo rivoluzionario, avidi di fenomeni catastrofici; non può entrare nel programma politico delle persone illuminate, che nella agiatezza pubblica ravvisano il sostrato granitico dell'economia nazionale, dell'armonia fra le classi sociali, e dei destini luminosi della grande Patria.

NOTE ILLUSTRATIVE E BIBLIOGRAFICHE

(1) Coccia Nicola — Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789. Napoli. Dalla Tipografia Virgilio, 1843-1852. (Confr. I volume, a pag. 168 e seguenti).

(2) Di Francesco de Attellis (1736-1810) marchese di S. Angelo, diamo notizie biografiche nella rubrica delle " Notizie feudali „ nella mon. di S. Angelo Limosano nel II volume.

(3) Pratilli Francesco Maria — Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi. Libri IV. Napoli. G. de Simone. 1745. (Confr. a pag. 261).

(4) Giovanni Pontano (1426-1523) elegante poeta latino, fondatore dell'Accademia Pontaniana di Napoli, ha cantata l'acqua del Triverno e le sue particolari qualità. Ed il Perrella Alfonso — nell'opera: L'Antico Sannio e l'attuale provincia di Molise. Isernia. Stab. Tip. Fratelli De Matteis. 1889 — a pag. 174 scrive che il Triverno da tempi remotissimi " è micidiale tanto a coloro che si bagnavano " nelle sue acque o ne bevevano, quanto per chi vi dormiva d'appresso. Sono " esse eminentemente pietrificanti e scorrono ad intermittenza irregolare, ora " di 3, ora di 5, ora di sette anni, producendo nell'intervallo di tempo perniciosi " miasmi.

" Molti osservatori si sono dati a dimostrare la causa di tale intermittenza, " e fra essi il chiarissimo Ernesto Capocci pare che abbia dato nel segno. In " una pregevole memoria, letta nel 1854 innanzi ai membri del R. Istituto di " Napoli, egli si fa a supporre che nella collina e sovrastante montagna deve " esistere una grande cavità formante un lago sotterraneo, disposto in modo da " dare l'uscita alle acque — sovrabbondanti in certi tempi — per mezzo di un " naturale condotto simile ad un sifone, che partendo dalla superficie delle acque " stesse s'innalza prima a qualche altezza e poi scende serpeggiando fino all'uscita " del fiumicello, che è situata sotto grossi macigni. Sono notevoli le anguille " che abbondano in quelle melmose acque — uscendo spesso dalla sorgente in " gran copia fra loro aggomitolate — tanto da dar nome ad un'estesa contrada " che esiste nelle vicinanze e dicesi Anguillara „.

(5) Il Capocci, come meglio è spiegato nella nota precedente, attribuisce la cosa al gioco d'un sifone. In Italia non sono rarissime le sorgenti intermittenti ad intervalli di ore, di un giorno o di qualche giorno; nessuna ve n'è pari a questa del Triverno ad intervalli di anni e non pochi.

(6) Op. alla nota (1), volume I, pag. 327.

(7) Le pecore stavano nei " riposi „ dal maggio al novembre: le " locazioni „ erano aperte dal 25 novembre all'8 maggio.

(8) Dei fratelli Gaetano, Giovanni e Geremia Meomartino da Celenza Valfortore — più noti col soprannome di " Vardarelli „ — diamo ampie notizie nella mon. di Ururi nel IV volume.

(9) Giuseppe e Maurizio Tozzi da Casacalenda, famigerati briganti, conosciuti col soprannome di " Cazzurro „ dei quali diamo notevoli ragguagli nella mon. di Casacalenda nel IV volume.

(10) Tria Giovanni Andrea — Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino. Roma. Zempel, 1744. (Confr. Libro I, Cap. III, 7).

(11) Cuoco Vincenzo — Platone in Italia, traduzione dal greco. Torino. Pomba, 1852. (Confr. pag. 292).

(12) Antinori Antonio Ludovico — Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abbruzzi. In Napoli, 1781. Presso Giuseppe Campo. (L'A. nel volume II, a pag. 57, accenna alla località " Sale „ che a noi pare identica al " Passo dell'acqua salata „ perchè non dista che appena 8 km. dal Biferno ed è in attiguità del Tratturo che certamente fu compreso nell'itinerario del pontefice armato. Il Tratturo stesso, poi, menava direttamente a Civitate — città distrutta nei pressi dell'attuale S. Paolo Civitate — che fu il campo dell'aspra e decisiva battaglia).

(13) Longano Francesco — Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre 1786, ovvero descrizione fisica, economica e politica del medesimo. Napoli. 1788. Presso Antonio Settembre. (Confr. pag. 49).

(14) Moauro Filippo — Caccavone. Napoli. Lubrano, 1908. (Confr. pag. 34).

(15) De Luca Ferdinando e Mastriani Raffaele — Dizionario Corografico del Reame di Napoli. Milano. Stabilimento di Civelli Giuseppe e Comp. 1852. (Confr. al nome Frosolone).

(16) Galanti Giuseppe Maria — Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, con un Saggio storico sulla costituzione del Regno. Napoli. Presso la Società Letteraria e tipografica. MDCCLXXXI. (Confr. volume I, pag. 77).

(17) Giustiniani Lorenzo — Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli. Napoli. Presso Vincenzo Manfredi, 1797. (Confr. volume VII, pag. 186).

(18) Op. alla nota (13), a pag. 62.

(19) Grande è il numero dei terremoti di cui è rimasto il ricordo nelle Cronache e nelle Storie, quali quelli degli anni 847 e 1117 (Leone Ostiense), e gli altri dell'11 ottobre 1125 (Falcone Beneventano), 1º giugno 1131, 1273, 1279 (Sigonio), 1300, 1308, 22 gennaio e 9 settembre 1349, 5 dicembre 1456 (Cronaca di S. Antonino), 19 agosto 1561, 30 luglio 1627, 1629, 1638, 1640, 5 giugno 1688, 1703, 1704, 1706, 1799, 26 luglio 1805, 7 ed 8 maggio 1837, 22 febbraio 1841, 10 ottobre 1843, 11 ottobre 1856, 27 agosto 1886, 4 ottobre 1913.

(20) La tavola Peutingeriana non è altra cosa che una mappa militare, eseguita al cadere del III secolo dell'era Cristiana a Bisanzio d'ordine dell'imperatore Teodoro. Fu detta Peutingeriana da Corrado Peutinger che pel primo la illustrò nel corso del secolo XVI.

(21) Lucenteforte Francesco — Monografia fisico-economico-morale di Venafro. Cassino. 1877. (Confr. Parte II, pag. 19).

(22) Il Muratori n'ebbe il testo dal Polidori (autore di pregevoli " Memorie Storiche „ del Sannio antico), il quale a sua volta lo aveva ricevuto dal rev. sacerdote De Marinis, arciprete di Guglionesi, fortunato esumatore della lapide nell'agro dello stesso Comune. È del seguente tenore: | M. Blavio. Q. Filio | IV. V. I. D. Aedili | Curat. Viae. Valeriae. Claudiae | Et Traianae. Frent. | Interamnates. Histonienses. | Bucani | Benemerenti | ed esprime la gratitudine dei Frentani (Larino), degli Interamni (Termoli), degli Istoni (Vasto), e dei Bucani (Penne) a Marco Blavio, edile, per le cure avute a prò delle vie Valeria, Claudia e Traiana.

(23) Buca era importante città che sorgeva in quello che oggi è il promontorio della Penna (a monte di Termoli sulla costiera adriatica): promontorio che a tutto il secolo XVI portò il nome di " Sala Buca „ — come avverte il Corcia nell'op. alla nota (1), volume I, pag. 189.

(24) La città di Uscosio era ubicata a breve distanza a valle dell'attuale Comune di Guglionesi; e propriamente — secondo la tradizione — nella contrada rustica detta " Castellino „ sulla sponda sinistra del Sinarca.

(25) Op. alla nota (1), volume I, pag. 136.

(26) Bianchini Ludovico — Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli. Napoli. Dalla Tipografia Flautina. 1834. (Confr. volume II, pag. 286).

(27) Op. alla nota (10), a pag. 572.

(28) Minieri Riccio Camillo — Studi storici fatti sopra 84 Registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli. Napoli. Tip. F. Rinaldi e G. Sellitto. 1876. (Confr. a pag. 76).

(29) Salvadori N. — Pensieri che riguardano il risorgimento delle provincie del Regno di Napoli, e specialmente di quella di Lucera, che abbraccia il Sannio, o sia Contado di Molise, e Capitanata. Napoli, 1806. (Confr. a pag. 12).

(30) Op. alla nota (28), a pag. 26.

(31) Op. alla nota (16), volume II, pag. 68.

(32) Il decreto concerneva oltre la costruzione della Pontelandolfo - Campobasso, quella della strada rotabile da Isernia a Sepino per Boiano; e nominava amministratori degli indicati beni monastici (sotto la vigilanza dell'Intendente) i sindaci d'Isernia, Boiano e Campobasso; ed inoltre Biagio Zurlo ed Eugenio Salottolo per Campobasso, Domenico Pallotta e Aquino Gatta per Boiano, Andrea Negroni e Giambattista Ricci per Isernia.

(33) Galanti Giuseppe Maria — Saggio sopra l'antica storia dei primi abitatori dell'Italia. Napoli. Nella Stamp. della Società Letter. e tipogr. M.DCC.LXXXIII. (Confr. a pag. 57).

(34) Op. alla nota (11), a pag. 292.

(35) Tavole Eugubine sono dette le lastre di bronzo rinvenute nel 1444 in un ipogeo del Comune di Scheggia presso Gubbio (Eugubium), in provincia di Perugia. Siffatte tavole sono coverte d'iscrizioni in caratteri antichi di due alfabeti differenti; e dagli studi di Lepsius sembrano risalire al IV secolo dell'Urbe.

(36) Il brano suona: Era, questa città, capitale dei Sanniti Pentri, ricchissima, d'armi e d'uomini potentissima. Vedi Libro IX. XXXI, di Tito Livio. — La Storia

Romana coi supplementi del Freinsemio, tradotta da C. Luigi Mabil, con annotazioni. Venezia. Dalla Tip. di Giuseppe Antonelli, 1841.

(37) Op. alla nota (33), a pag. 68.

(38) Livio nell'antichità, nei tempi moderni il Galanti, il Micali ed altri autori, non fanno alcuna menzione di " Kale „ (Casacalenda), da non confondere con " Cales „ — " Caleno „ — " Kalene „ — ch'era al posto dell'attuale Calvi, fra Capua e Teano. Polibio, invece, descrivendo il campo d' Annibale a Gerunio (oggi Gerione, in agro di Casacalenda), dice che C. Marco, succeduto a Fabio nel comando — " giunto alla rocca che giace sovra la campagna larinate, e chia- " masi Calena, vi pose il campo, pronto in ogni modo ad affrontarsi coi nemici „. Confr. Libro III. XCIX di Polibio da Megalopoli — Le Storie, volgarizzate sul testo greco dallo Schweighäusen, e corredate di note dal dott. I. Kohen da Trieste. Torino. 1855. Unione Tipografico-Editrice Torinese.

(39) La seconda tesi, sostenuta dallo Ziccardi, viene illustrata nella mon. di Campobasso nel II volume, e precisamente nella rubrica " Origine e denominazione „.

(40) Esponiamo la congettura dello Ziccardi nella rubrica „ Origine e denominazione „ della mon. di Castropignano nel II volume.

(41) Op. alla nota (36), al libro X, pag. 1116.

(42) Capua, capitale della Campania, era nel sito dell'attuale città di S. Maria Capua Vetere; ed al posto della moderna Capua era Casilino.

(43) Cioè " Teanum Sidicinum „ a breve distanza da Sessa Aurunca; da non confondere perciò col " Teanum Appulum „. Analogamente vi erano una " Theate „ dei Marruccini (Chieti) ed una " Theate „ appula (forse Chieuti, in provincia di Foggia), le quali vengono spesso confuse fra loro e con le precedenti, dagli scrittori malaccorti.

(44) Le congetture più accreditate vogliono che Fregelle sorgesse nel sito dell'attuale comune di S. Giovanni in Carico (Caserta).

(45) Micali Giuseppe — L' Italia avanti il dominio dei Romani. Torino. Cugini Pomba e Compagnia. 1852. (Confr. volume II, a pag. 163).

(46) Il soggiorno di tali consoli a Boiano " per svernarvi „ è affermato dagli storici: il che è altro indizio che l'attuale Boiano non corrisponde al " Bovianum vetus „ non avendo caratteri di stazione invernale, per essere appiè del Matese e sottratta al bacio del sole nei mesi più freddi dell'anno.

(47) Siffatta milizia fu detta " linteata „ perchè i coscritti compirono la cerimonia macabra del giuramento sotto una tenda; ed anche perchè Ovvio Paccio — il supremo sacerdote che presiedeva alla funzione — regolò il rito secondo le norme scritte in un vecchio libro di tela " liber vetus linteus „ come si esprime Livio. (Confr. op. alla nota 45, volume II, pag. 203).

(48) Op. alla nota (36), libro X, a pag. 1114.

(49) Op. alla nota (45), volume II, a pag 205

(50) Op. alla nota (36), libro X, a pag. 1130.

(51) Op. alla nota (36), libro XI, a pag. 1146: " ingens populo Romano specta- " culum, et ornamentum triumphi sui „.

(52) Nel " De Officiis „ II. 21.

(53) Op. alla nota (45), volume II, pag. 208.

(54) Il Colosseo fu edificato nell'epoca imperiale, ai tempi di Vespasiano e di Tito, nel periodo dall'anno 69 all'anno 81 dell'era volgare; e cioè da 340 a 350 anni dopo la disfatta dei Sanniti.

(55) Liburno è errata dizione di Taburno: il monte che sorge tra Vitulano e Solopaca, e per la sua cresta bizzarra si distingue assai bene percorrendo la linea ferroviaria da Benevento a Caserta e viceversa. Annibale — da quanto è dato intuire da Polibio — sarebbe passato dalla Campania a Benevento, da Benevento a Morcone e Sepino, e da Sepino sarebbe sceso nella valle del Fortore per poi risalirla nelle adiacenze di Bonefro e pervenire a Gerione, colle situato tra Montorio e Casacalenda, nell'agro di questo Comune. Secondo Livio, invece, Annibale dalla Campania passò nei Peligni, e per Solmona volgendo all'Adriatico pervenne alla stessa mèta (Libro XXII. XVIII). Giova però avvertire che l'itinerario polibiano, per lunghezza, non raggiunge nemmeno il terzo dell'itinerario liviano; onde è verosimile che il duce cartaginese (che aveva fretta di raggiungere Gerione) abbia seguito quello e non questo, anche per evitare Larino, la quale — per attestazione stessa di Livio — era vigilata dalle legioni consolari.

(56) Lo stadio romano era misura equivalente a m. 184,09 dell'attuale sistema: donde la distanza assegnata da Polibio — fra Gerione e Lucera — corrisponde a circa 37 km. quale appunto è nella realtà.

(57) Cioè Casacalenda, nel cui agro è Gerione, come si è detto nella nota (38)

(58) Op. alla nota (38), volume I, libro III-XCIX.

(59) Op. alla nota (36), Libro XXII-XXIV.

(60) MONTESQUIEU (CARLO SECONDAT, BARONE DI) — Della grandezza dei Romani e della loro decadenza. Milano. Edoardo Sonzogno, editore. 1883. (Confr. a pag. 20).

(61) FLACCO Q. ORAZIO — Le Odi, traduzione di Tommaso Gargallo. Milano. Edoardo Sonzogno, editore. 1892. (Confr. l'ode IV, a pag. 89).

(62) NUGNES MASSIMO — Storia del Regno di Napoli dall'origine dei suoi primi popoli sino al presente. Napoli. Da Raffaele de Stefano e Soci. 1838. (Confr. volume I, a pag. 229).

(63) BRYCE GIACOMO — Il Sacro Romano Impero, tradotto da Ugo Balzani. Dr. Leonardi Vallardi Ed. Napoli, 1886. (Scrive l'A. a pag. 23: " Quando Romolo " Augustolo, fanciullo che lo scherno del fato aveva scelto ad ultimo indigeno " Cesare di Roma, dietro un cenno di Odoacre annunziò formalmente al Senato " la sua rinuncia, una deputazione di quell'assemblea mosse alla Corte orientale " per deporre le regali insegne ai piedi del regnante imperatore Zenone. L'Oc-" cidente, dichiaravano essi, non abbisognare più d'un imperatore suo proprio; " un monarca solo bastare al mondo; Odoacre essere adatto per suo senno e " valore a proteggere lo stato loro, pregarsi Zenone che gli conferisse il titolo " di patrizio e l'amministrazione delle provincie italiane. L'imperatore concesse " ciò che non potea rifiutare, e Odoacre pigliando titolo di re (*) mantenne l'uf-" ficio consolare, rispettò le istituzioni civili ed ecclesiastiche dei suoi sudditi, e " per quattordici anni governò come vicario nominale dell'imperatore d'Oriente.

(*) " Non re d'Italia come spesso si è detto. I re barbari per alcuni secoli non usarono " titoli territoriali; il titolo di Re di Francia, per cagion d'esempio fu prima usato da En-" rico IV. Giordane dice che Odoacre non assunse mai le insegne regali ".

" Legalmente non vi fu in alcun modo estinzione dell' Impero occidentale, ma " solo una riunione d'Oriente e d'Occidente. Nella forma, e fino a un certo segno " anche nella credenza degli uomini, le cose tornavano al punto in cui erano " nei primi due secoli dell'Impero, salvo che in luogo di Roma, sede del governo " civile era Bisanzio „.

(64) Confr. la nota (19).

(65) Giannone Pietro — Istoria Civile del Regno di Napoli. Napoli. Mariano Lombardi, editore. 1865. (Confr. volume II, libro IV, a pag. 69).

(66) Op. alla nota (65), volume II, libro IV, a pag. 70.

(67) Op. alla nota (65), volume II, libro VI, a pag. 215.

(68) Qualche autore inclina a ritenere che il monte Saraceno fosse realmente denominato monte Caraceno, come pertinente al Sannio Caraceno, avente a capitale Alfedena. Senonchè da molte attestazioni storiche, che per brevità ci dispensiamo dal riferire, pare che i Caraceni non avessero mai oltrepassato nè il Sangro, nè il Volturno; e Pietrabbondante — o sia l'antica Aquilonia o il " Bovianum vetus „ — fu sempre pentra. Il monte, perciò, ha nome Saraceno, e non Caraceno, in ricordanza di chi sa quale gesta degli incursori omonimi.

(69) Op. alla nota (65), volume III, libro XVII, a pag. 530.

(70) Op. alla nota (10), libro II, cap. III. 16.

(71) Summonte Giovannantonio — Historia della Città e Regno di Napoli. In Napoli, l'anno santo M.DC.LXXV. A spese di Antonio Bulifon. (Confr. vol. III, a pag. 414).

(72) Ciarlanti Gianvincenzo — Memorie storiche del Sannio. Isernia. Camillo Cavallo, M.DC.XLIV. (Confr. Libro III, cap. XXXV).

(73) Op. alla nota (1), volume I, a pag. 347.

(74) Op. alla nota (65), volume II, libro VI, a pag. 219.

(75) Op. alla nota (4), a pag. 466.

(76) Sarnelli Pompeo — Memorie cronologiche dei vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento, etc. In Napoli. MDCXCI. Presso Guglielmo Roselli. (Confr. a pag. 80).

(77) Della Marra Ferrante — Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese nei Seggi di Napoli, imparentate colla casa Della Marra. Napoli. 1641. (Confr. a pag. 226).

(78) Op. alla nota (76), a pag. 129.

(79) Op. alla nota (65), volume II, pag. 474.

(80) Op. alla nota (62), tomo I, pag. 58.

(81) Il Giannone scrive " monte Rodano „ prendendo abbaglio fra un ipotetico monte e il castello di tal nome — oggi Monteroduni — mentre Riccardo di S. Germano nella " Cronaca „ (da cui il Giannone attinge) dice chiaramente " castrum montis Rodonis „.

(82) Op. alla nota (4), a pag. 469.

(83) Op. alla nota (62), tomo I, pag. 167.

(84) Ammirato Scipione — Delle Famiglie nobili napoletane. In Firenze. Per Amadore Massi da Furlì. MDCLI (Confr. Parte II, a pag. 19).

(85) Capecelatro Francesco — Storia di Napoli a miglior lezione ridotta dal prof. Pierluigi Donini. Torino. Unione Tip. Editrice, 1870. (Confr. vol. II, pag. 205).

(86) Op. alla nota (85), volume II, a pag. 60.

(87) Corrado d'Antiochia impersonava in Sicilia il partito svevo, essendo nipote del morto re Manfredi, e vi capitanava le ultime resistenze alle armi angioine. Assediato nel 1268 nel forte castello di Centuripe, presso Catania, dovè arrendersi, e preso prigione fu impiccato d'ordine del fiero e crudele Guido di Monforte.

(88) Op. alla nota (71), volume II, pag. 157.

(89) Op. alla nota (77), a pag. 227.

(90) Confr. libro II, cap. VII dell'opera del benedettino padre MABILLON GIOVANNI — De re diplomatica.

(91) Op. alla nota (65), volume V, cap. VII, pag. 151.

(92) Op. alla nota (16), volume II, pag. 27.

(93) PORZIO CAMILLO — Relazione del Regno di Napoli al marchese di Mondesciar Vicerè di Napoli, tra il 1577 e 1579. (È annessa a " L'Istoria d'Italia „ dello stesso autore, nell'edizione napoletana del 1839). (Confr. la Relazione a pag. 158).

(94) Vedi a pag. 80 della dissertazione " De Mag. Iust „.

(95) Vedi stessa op. e pagina della nota (93).

(96) All'inizio del Regno d'Italia, i burocrati allobrogi (idioti — come direbbe un cinquecentista — di nostra storia), presero con le molle il Contado di Molise e lo collegarono coi vicini Abbruzzi, per formare quel tale Compartimento Abbruzzi e Molise, e quella tale 9ª Regione Agraria Meridionale Adriatica che infestano le statistiche odierne, per l'irrazionalità dell'unione, la quale deforma la portata e l'efficienza delle cifre e ne snatura la valutazione.

(97) La conferenza fu tenuta alla Dante Alighieri il 27 febbraio; e pubblicata dall'A. pei tipi della ditta G. B. Paravia.

(98) La legge del 21 piovoso (9 febbraio v. s.) divideva il territorio dello Stato in undici dipartimenti, e cioè nel Dipartimento della Pescara (capoluogo Aquila), del Garigliano (S. Germano), del Volturno (Capua), del Monte Vesuvio (Napoli), del Sangro (Lanciano), dell'Ofanto (Foggia), del Sele (Salerno), dell'Idro (Lecce), del Bradano (Matera), del Crati (Cosenza), e della Sagra (Catanzaro).

Il Dipartimento del Sangro, con capoluogo Lanciano (alla periferia della circoscrizione), era diviso in 16 Cantoni: dei quali 8 abbruzzesi (Agnone — Atessa — Castel di Sangro — Lanciano — Ortona — Palena — Pesco Costanzo — Vasto), 4 pugliesi (Dragonara — Larino — Serracapriola — Termoli), e 4 molisani (Baranello — Campobasso — Riccia — Trivento).

Dei 98 Comuni e rispettive frazioni che costituivano il Molise di allora, 46 vennero assegnati a Cantoni molisani, 16 a Cantoni abbruzzesi, 11 a Cantoni pugliesi, e 25 al Dipartimento del Volturno.

(99) MAZZELLA SCIPIONE — Descrittione del Regno di Napoli, ecc. In Napoli. Ad istanza di Gio. Battista Cappelli, 1586. (Confr. pag. 227).

(100) CAMERA MATTEO — Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il Regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone. Napoli. Dalla Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1841. (Confr. a pag. 297, dov'è detto che per feudi " piani „ o " de tabula „ s'intendevano i feudi rustici o

inabitati, considerati come " allodio „ — i cui detentori non venivano considerati nobili: nobiltà che, invece, era inerente ai feudi intestati " in capite Curiae „).

(101) A questa quota focale si perveniva mercè il pagamento di quattro grana al mese per la sussistenza della fanteria spagnuola (giusta ordinanza del 1544 di don Pietro di Toledo); di diciassette grana all'anno per la gente d'arme posta a custodia del Regno; di nove grana all'anno per la manutenzione delle strade; di sette grana all'anno pel bargello; e due grana e mezza all'anno per spese accessorie.

(102) Op. alla nota (16), volume II, pag. 5.

(103) Conforti Luigi — Napoli dal 1789 al 1796 con documenti inediti. Napoli. Ernesto Anfossi, 1887. (Confr. a pag. 31).

(104) Broggia Carlo Antonio — Trattato dei Tributi, delle Monete e del Governo politico della Sanità. In Napoli. MDCCXLIII. Presso Pietro Palombo. Confr. pag. 2).

(105) Op. alla nota (65), volume II, a pag. 412.

(106) Vedi op. alla nota (99).

(107) Bacco Henrico alemanno — Il Regno di Napoli diuiso in dodici Prouincie, con una breve descrittione delle cose più notabili. In Napoli. Appresso Gio. Giacomo Carlino, e Costantino Vitale, 1609.

(108) Almagiore Tobia — Raccolta di varie notitie historiche, non meno appartenenti all'Historia del Svmmonte che curiose, etc. In Napoli, l'anno santo M.DC.LXXV.

(109) Op. alla nota (16), volume II, pag. 10.

(110) Op. alla nota (65), volume III, pag. 115.

(111) Ricardi de S. Germano — Chronicon rerum per orbem gestarum, etc. Confr. all'anno 1221).

(112) Op. alla nota (111), all'anno 1224.

(113) Op. alla nota (111), all'anno 1226.

(114) Op. alla nota (111), all'anno 1228.

(115) Op. alla nota (111), all'anno 1233.

(116) Op. alla nota (111), all'anno 1233.

(117) Op. alla nota (111), all'anno 1235.

(118) Op. alla nota (111), all'anno 1239. La biografia di questo Giustiziere è nella mon. di Montenero di Bisaccia nel IV volume.

(119) Aldimari Biagio — Memorie historiche di diverse famiglie nobili napoletane, come forastiere, ecc. Napoli. Stamperia di Giacomo Raillard. MDCXCI. (Confr. a pag. 504).

(120) Perrella Alfonso — Effemeride della provincia di Molise. Isernia. De Matteis, 1890. (Confr. volume II, pag. 101).

(121) Op. alla nota (120), volume II, pag. 101. Flegello, patria di questo Giustiziere, non sarebbe per avventura la Fregelle di cui abbiamo fatto menzione nella nota (44)? Esisteva, dunque, ancora nel secolo XIII?

(122) Candida Gonzaga Berardo — Memorie delle famiglie nobili delle Provincie Meridionali d'Italia. Napoli. De Angelis, 1876. (Confr. volume II, alla famiglia Gambacorta).

(123) Di Ugo di Sus, Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise,

diamo qualche cenno biografico nella rubrica delle " Notizie feudali „ nella mon. di Trivento nel II volume.

(124) Op. alla nota (120), volume II, pag. 288.

(125) Op. alla nota (120), volume I, pag. 313.

(126) Op. alla nota (120), volume II, pag. 8. Galeotto de Fleury morì in carica, nel 1275.

(127) Op. alla nota (120), volume II, pag. 105.

(128) Op. alla nota (120), volume I, pag. 76.

(129) Op. alla nota (120), volume I, pag. 76.

(130) Op. alla nota (120), volume I, pag. 339.

(131) Op. alla nota (120), volume I, pag. 284.

(132) Op. alla nota (120), volume I, pag. 261.

(133) Op. alla nota (120), volume I, pag. 261.

(134) Op. alla nota (120), volume I, pag. 389.

(135) Op. alla nota (122), volume III, pag. 20.

(136) Op. alla nota (120), volume II, pag. 117.

(137) Op. alla nota (119), pag. 136.

(138) Op. alla nota (122), volume III, pag. 20.

(139) Op. alla nota (119), pag. 54.

(140) Op. alla nota (120), volume I, pag. 389.

(141) Op. alla nota (120), volume II, pag. 112.

(142) Op. alla nota (119), pag. 591.

(143) Op. alla nota (119), pag. 250.

(144) Op. alla nota (119), pag. 438.

(145) Op. alla nota (122), volume I, alla famiglia Caputo.

(146) Op. alla nota (122), volume I, alla famiglia Cantelmo.

(147) Op. alla nota (119), pag. 80.

(148) Vedine sommaria biografia nella mon. di S. Angelo in Grotte nel III volume, nella rubrica delle " Notizie feudali „.

(149) Op. alla nota (119), pag. 287.

(150) Op. alla nota (120), volume II, pag. 116.

(151) Minieri Riccio Camillo — Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli, che fanno seguito agli Studi storici fatti sopra 84 Registri angioini. Napoli. Tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1877. (Confr. a pag. 144).

(152) Op. alla nota (119), pag. 287.

(153) Vincenti Pietro — Historia della famiglia Cantelma. In Napoli. Appresso Gio. Battista Sottile, 1604. (Confr. a pag. 35). Questo Conte di Bovino, come risulta da altre fonti, morì nel 1377.

(154) Op. alla nota (122), volume III, alla famiglia Caracciolo.

(155) Op. alla nota (119), a pag. 166.

(156) Op. alla nota (122), volume V, alla famiglia Stendardo.

(157) Op. alla nota (122), volume VI, pag. 119.

(158) Op. alla nota (119), pag. 549.

(159) Op. alla nota (119), pag. 438.

(160) Tutini Camillo — Sopplimento all'apologia del Terminio. In Napoli. MDCCLIV. (Confr. a pag. 38).

(161) Tutini Camillo — Historia della famiglia Blanch. In Napoli. Nella Stamperia di Ottavio Beltrano, 1641. (Confr. a pag. 32).

(162) Schipa Michelangelo — Il Regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone. Napoli. Stab. Tip. Luigi Pierro e Figlio, 1904. (Confr. pag. 546).

(163) Colletta Pietro — Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825. Losanna. Buonamici e Compagni. 1862. (Confr. volume II, pag. 307).

(164) Du Casse A. — Mémoires et Correspondance politique et militaire du Roi Ioseph, publiés, annotés, et mis en ordre par A. du C. aide de camp de S. A. I. le prince Iérôme. Paris. Perrotin, 1853. (Confr. volume I, pag. 104 e seg.).

(165) Francesco Ricciardi, nato a Foggia il 12 giugno 1758 da Giulio Cesare ed Elisabetta Poppi, pervenne ben presto ad alto grado nel foro partenopeo. Nel 1806 fu assunto alla dignità ministeriale, che conservò sino al 18 maggio 1815.

Restaurata la monarchia borbonica, volle tornare a vita privata, e visse in disparte sino al 1820. La rivoluzione carbonara lo riportò a galla, ed eccolo ministro di Grazia e Giustizia e capo della Polizia Generale per cinque mesi; senonchè il 18 dicembre si dimise dall'eminente ufficio, convinto della perfidia del Re, dell'esorbitanza delle sètte, e della volubilità ed ambizione sfrenata dei capi dell'esercito e della marina.

Nel 1827, perseguitato dalla polizia dell' Intonti (della quale nemmeno il Re riusciva a frenare gli arbitri), Francesco Ricciardi lasciò Napoli, e fece un viaggio nell' Italia centrale e settentrionale, dove in ogni città ebbe accoglienze festose e cordiali dagli uomini di governo e dagli esuli connazionali. Nel 1828 tornò a Napoli, ove visse come in esilio nella propria villa dei Camaldoli al Vomero nella quale morì il 17 dicembre 1842 dello stesso anno.

Il figlio Giuseppe viveva in esilio già da sei anni; e dopo il 1860 fu deputato al Parlamento Italiano, militando nelle file della estrema sinistra.

(166) Giuseppe Maria Galanti, nato in S. Croce di Morcone (ora del Sannio, e in provincia di Benevento), il 25 novembre 1743, morì in Napoli il 6 ottobre 1806, ricoprendo l' ufficio di Bibliotecario del Consiglio di Stato, al quale era stato nominato con R. D. 15 maggio.

Coltissimo nella storia e nell'economia politica, aveva fondato in Napoli un Gabinetto Letterario, ch'era asceso a gran rinomanza accogliendo nelle proprie sale le maggiori personalità delle lettere, delle scienze, della finanza e della politica: Gabinetto che servì, poi, di modello a quello aperto dal Vieusseux in Firenze, il quale attinse una vera celebrità nel lungo periodo preparatorio del risorgimento italiano.

Le cure del Gabinetto Letterario non impedirono al nostro Galanti di esercitare con largo e meritato successo l'avvocatura civile e feudale, e di ampliare la propria cultura ecletica insofferente di limiti.

Il suo principale lavoro, che gli conferì fama europea, fu la " Descrizione politica e geografica delle Due Sicilie „ riconosciuta universalmente come la prima e più organica opera di statistica scritta in Europa. Essa fu tradotta in varie lingue.

Importantissimo, pure, il " Saggio sopra l' antica storia dei primi abitatori dell'Italia „ edito nel 1780, e cioè trent'anni prima dell'opera analoga del Micali " L' Italia avanti il dominio dei Romani „.

Notevole, infine, e per noi interessantissima, la " Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise „ pubblicata nel 1781.

Il 6 ottobre 1906, ad onorare questo illustre figlio del vecchio Molise, fu murata in S. Croce del Sannio — sul prospetto del palazzo dei Galanti — una lapide commemorativa, con bellissima epigrafe dettata dal prof. Gerolamo Vitelli.

(167) Il R. D. 4 maggio 1811 determinò l'ampliamento della circoscrizione primitiva della provincia, quale era stata stabilita dalla legge 19 dicembre 1807: la quale fu posteriore di oltre un anno alla legge 26 settembre 1806 che dichiarava il Molise separato dalla Capitanata e provincia autonoma. Abbiamo voluto ricordare con precisione assoluta siffatte date, per rilevare l'improprietà e l'inesattezza dell'epigrafe incisa nella targa di bronzo murata nel 1911 nel prospetto del Palazzo della Provincia in Campobasso, e poi traslata nell'atrio del medesimo.

(168) Nisco Nicola — Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli (1824-1860) Napoli. Cav. A. Morano editore, 1894. (Confr. volume I, pag. 58).

(169) Op. alla nota (168), volume I, pag. 21.

(170) Il suo nome d'anagrafe era, probabilmente, Pasquale dal nome dell'avo, il vecchio duca Pasquale Filomarino della Torre, padre di Ascanio e Clemente massacrati dalla plebaglia in Napoli il 17 gennaio 1799. Il duca della Torre, presidente del Consiglio Generale del Molise nel 1808, era figliuolo ed erede di Ascanio, del quale narriamo la tragica morte della mon. di Boiano nel III volume, poichè di Boiano portava il titolo ducale.

(171) Di Vincenzo Cuoco diamo la biografia nella mon. di Civitacampomarano nel IV volume.

(172) Può leggersi la biografia di Amodio Ricciardi nella mon. di Palata nel IV volume.

(173) Della famiglia d'Avalos è cenno nella mon. di Guglionesi, nel IV volume.

(174) La biografia di Paolo Nicola Giampaolo è inserita nella mon. di Ripalimosano nel II volume.

(175) Malgrado le ricerche più diligenti eseguite nell'Archivio Provinciale di Stato in Campobasso, e nel R. Archivio di Stato di Napoli, non è stato possibile rinvenire il nome del Presidente del Consiglio Generale pel 1814.

(176) Valga quanto è detto nella nota (175).

(177) Valga, analogamente, quanto è detto nella nota (175).

(178) Valga quanto è detto nella nota (175); senonchè è noto che le funzioni di Presidente, in luogo del titolare, furono tenute da Petrecca Ferdinando di Isernia.

(179) Di Giuseppe Ceva Grimaldi diamo brevi cenni biografici nelle " Notizie feudali „ nella mon. di Pietracatella nel II volume.

(180) È cenno di Nicola Imperato nella mon. di Spinete nel II volume, nella rubrica delle " Notizie feudali „.

(181) Di Antonio Giordano diamo un cenno fra le " Notizie feudali „ nella mon. di Oratino, nel II volume.

(182) Della famiglia di Sangro diamo diffusi ragguagli nella mon. di Casacalenda nel IV volume. Francesco di Sangro, figlio di Scipione duca di Casacalenda e di Maria Rosa Spinelli di Scalea, nato nel 1789, ereditò il titolo ducale di Casacalenda dal fratello consanguineo Antonio, figlio di Scipione ed Anna Spinelli di Scalea, deceduto senza prole anteriormente al 1833.

(183) Di Raffaele Pepe diamo la biografia nella mon. di Civitacampomarano nel IV Volume.

(184) Del marchese di Gagliati diamo cenni biografici nella mon. di S. Giuliano del Sannio nel II volume, nella rubrica delle " Notizie feudali ".

(185) Valga per l'anno 1845 quanto è detto nella nota (175). Tenne però le funzioni di Presidente, invece del titolare, Bellini Carlo.

(186) Del duca di Canzano diamo le note biografiche nella rubrica delle " Notizie feudali " nella mon. di Montefalcone del Sannio (IV volume). Il nome all' anagrafe era Gaetano Coppola.

(187) Di Pompilio Petitti diamo la biografia nella mon. di Campobasso nel II volume.

(188) Nel R. Archivio di Stato in Napoli non è stato possibile rinvenire i nomi dei Presidenti del Consiglio Generale del Molise, dal 1848 al 1850, come dal 1852 al 1859, malgrado la buona volontà dell'illustre Sovrintendente Casanova, e le dirette indagini di Giulio Cesare Orgera, che qui pubblicamente ringraziamo.

(189) Il marchese Antonio Moscatelli, era un ricco possidente di Castelvetere, (allora in prov. di Molise), che con R. D. 25 ottobre 1834 aveva avuto conferito da Ferdinando II il titolo di marchese sul cognome. Il figlio Carlo fu poi deputato di Riccia nella XIV Legislatura (1880-1882).

(190) Per siffatta valutazione dell'insigne economista, e per altre notizie relative al Catasto Onciario, confrontare l' op. alla nota (162) a pag. 580 e seguenti.

(191) Oltre a tale carico organico, vi era il carico addizionale di grana 10 pel Debito Pubblico, grana 7 per le spese fisse della provincia, grana 2 per le spese variabili della stessa, 1[2 grano per spese di casermaggio e gendarmeria, e grana 4 per spese di viabilità, bonifiche, ed opere di utilità pubblica: in totale grana 23 1[2 che importavano un maggiore aggravio di poco più di 2.000 ducati.

(192) Confr. op. alla nota (65), Libro IX, Cap. III, pag. 497 e seguenti.

(193) Vedi " Annuario Statistico Italiano del 1891 e 1892 ".

(194) Le cifre della densità della popolazione del 1861, 1881, 1901, sono desunte da quelle della popolazione molisana negli anni stessi in 346.007 — 365.434 — 390.775 in rapporto alla misura costante della superficie in Kmq. 4381.

(195) Conforme i dati dell' Istituto Geografico Militare di Firenze, inseriti nel " Dizionario dei Comuni del Regno d' Italia " edito dall' Hoepli nel 1906.

(196) Confr. op. alla nota (168), al volume II, pag. 129.

(197) D'Avino Vincenzo — Cenni storici sulle Chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie. Napoli. Ranucci, 1848.

(198) Gams Pio Bonifacio — Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae. Qua Series, quae apparuit 1873 completur et continuatur ab anno ca. 1870 ad 28 febr. 1885 a plurimus adjutus edidit P. B. Gams, O. S. B. Ratisbonae. 1886.

(199) Op. alla nota (65), volume II, libro IX, e pag. 511.

(200) Tosti Luigi — Storia della Badia di Monte Cassino, divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti. Napoli. Dallo Stab. Tip. poligrafico di Filippo Cirelli, 1842. (Confr. nella Serie abaziale al nome dello Scarampa).

(201) " Archivio Storico per le Provincie Napoletane, pubblicato a cura della Società di Storia Patria ". (Confr. il IV fascicolo dell'anno 1877).

(202) Rosso Gregorio — Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V,

cominciando dall'anno 1526 per insino all'anno 1537. Napoli. Gravier, 1770. (Confr. a pag. 31).

(203) Celidonio Giuseppe — Vita di S. Pietro del Morrone — Celestino Papa V, scritta sui documenti coevi. Sulmona. Tipografia Angeletti, 1896. (Confr. Libro II, pag. 65).

(204) Op. alla nota (151), a pag. 37.

(205) De Castro Giovanni — Fratellanze Segrete. Milano. Tip. Editrice Lombarda, 1879. (Confr. a pag. 141 per ampie notizie in rapporto ai " Fraticelli „ alla loro eresia, ed alle persecuzioni cui soggiacquero. Qui basterà accennare che dai terziari laici, fiorenti ai tempi di Federico II di Svevia, si diramarono parecchie confraternite che furono considerate eretiche, e fra esse quella detta dei Fraticelli.

I Fraticelli menavano vita randagia e misera, ma non sempre corretta ed onesta; e credevano nell'avvento prossimo del Redentore, come aveva predicato il calabrese abate di Flora.

(206) Op. alla nota (65), volume IV, a pag. 98.

(207) Op. alla nota (200), tomo III, a pag. 309.

(208) Gaetano Filangieri, nato in Napoli il 18 agosto 1752 da Cesare, e Marianna Montalto dei duchi di Fragneto, morì in Vico Equense il 21 luglio 1788. Nel 1783 aveva tolta in moglie Carolina Frendel, nobile ungherese mandata dalla Corte di Vienna a Napoli quale istitutrice delle Reali Infanti. Alla Frendel, vedova di tanto uomo, i Borboni non pensarono; ma Giuseppe Napoleone con R. D. 4 agosto 1807 le assegnò una pensione vitalizia di 100 ducati al mese.

Il de Luca era stato precettore del Filangieri verso il 1765, e vantavasi giustamente di tanto discepolo; onde l'Albino non omise una così interessante notizia nella biografia del detto prelato inserita negli " Uomini illustri del Molise „ e noi qui la riferiamo.

(209) Op. alla nota (197), volume IV, pag. 632.

(210) Confr. la nota (205).

(211) Op. alla nota (28), a pag. 104.

(212) Op. alla nota (4), pag. 479.

(213) Op. alla nota (4), pag. 480.

(214) Allude a Ferrazzano, senonchè è chiaro che la circolare fu comune alle altre università della diocesi.

(215) Op. alla nota (65), volume VI, pag. 84.

(216) Platina Battista — Historia delle vite de i sommi pontefici, dal Salvator nostro infino à Paolo II. Illustrata con l'annotationi del P. F. Honofrio Panvinio, ecc. In Venetia. M.D.XCII. (Confr. a pag. 362).

(217) Aldimari Biagio — Historia genealogica della famiglia Carafa. Napoli. Stamperia di Giacomo Raillard. MDCLXXXXI. (Confr. tomo II, a pag. 419).

(218) Il sacerdote Francesco d'Urso, figlio di mastro Falco, ramaro agnonese, e di Vittoria d'Albino, nacque nel 1601 in Mirabello, dove il padre erasi domiciliato per l'esercizio del mestiere.

Il sig. Giuseppe de Gennaro di Casacalenda possiede un volume manoscritto del d'Urso, dove sono collazionate moltissime notizie di cronaca spicciola dei comuni di Oratino, Campobasso e Ferrazzano. Il volume è un curioso cimelio contenente anche paesaggi e figure e scene d'animali, rozzamente ritratti a penna:

purtroppo però è gualcito e logorato dall'umidità, dalle tarme e dai topi, e poche notizie complete abbiamo potuto desumervi per trasferirle in questi volumi. Il d'Urso professava il sacerdozio in Ferrazzano.

(219) Convento che più non esiste, perchè venne incorporato nell'edificio dell'attuale Ospedale Circondariale, come meglio illustriamo nella mon. di Campobasso nel II volume.

(220) Op. alla nota (4), a pag. 486.

(221) Op. alla nota (4), a pag. 489.

(222) Borgia Stefano — Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII. In Roma. Dalle stampe dei Salomoni. MDCCLXIX. (Confr. tomo II, pag. 388).

(223) Del monastero di S. Elena diamo ampi ragguagli nella mon. di S. Giuliano di Puglia, nel IV volume.

(224) Del monastero di S. Pietro del Tasso è menzione nella mon. di Carovilli nel III volume.

(225) Magliano Alberto — Considerazioni storiche sulla città di Larino. Manoscritti del barone Giandomenico Magliano annotati e pubblicati da suo nipote A. M. con l'aggiunzione delle parti II e III e dell'Appendice. Campobasso. Colitti, 1895. (Confr. a pag. 244).

(226) Op. alla nota (225), a pag. 210.

(227) Gonzaga Francesco — De origine Seraphicae Religionis Franciscanae eiusq. progressibus, de Regularis Observanciae, etc. Romae. 1587. (Confr. Parte II. Tomo II, dove tratta del Convento di S. Angelo presso Serracapriola).

(228) Op. alla nota (119), pag. 251.

(229) Lo sciagurato contadino, forse neurastenico, aveva nome Pietro Montagano, ed era marito di Delia Perrotti. La risposta del vicario Tria fu trascritta dall'arciprete don Domenico Gargiulo, napoletano, nel Registro dei Defunti della Parrocchia.

(230) Longano Francesco — Viaggio dell'ab. Longano per lo Regno di Napoli. Capitanata. Napoli, 1790. (Confr. pag. 76).

(231) Op. alla nota (103), pag. 197 e sèguito.

(232) Op. alla nota (225), pag. 250.

(233) Op. alla nota (168), volume I, pag. 74.

(234) Vedi nota (224).

(235) Op. alla nota (225), pag. 312.

(236) Op. alla nota (151), pag. 50.

(237) Confr. il volume II de " Gli Eretici d'Italia „ a pag. 8.

(238) Palermo Francesco — Narrazione e documenti sulla Storia del Regno di Napoli, dall'anno 1522 al 1667, raccolti ed ordinati con illustrazioni. Firenze. Vieusseux, 1846. (Confr. alle pag. 413 e 414).

(239) Op. alla nota (238), a pag. 637.

(240) Op. alla nota (203), libro II, a pag. 47.

(241) Op. alla nota (203), a pag. 75, libro II.

(242) Nelle " Historie sacre degli illustri Celestini „ al capo I.

(243) Chioccarello Bartolomeo — Archivio della Reggia Giurisdizione del Regno di Napoli, ristretto in indice compendioso. In Venezia. M.D.CC.XXI. (Confr. a pag. 156).

(244) Op. alla nota (108), a pag. 116.

(245) Op. alla nota (65), volume III, pag. 476.

(246) Minieri Riccio Camillo — Memorie storiche degli Scrittori nati nel Regno di Napoli. Napoli. Tip. dell'Aquila, 1844. (Confr. a pag. 33).

(247) Cotugno Gabriele — Memorie istoriche di Venafro. Napoli. Nella Stamp. della Soc. Filomatica, 1824. (Confr. a pag, 159).

(248) Op. alla nota (162), a pag. 640.

(249) Op. alla nota (62), libro VI, cap. VIII, a pag. 826.

(250) Op. alla nota (216), alle pag. 318 e 321.

(251) Op. alla nota (225), a pag. 342.

(252) Op. alla nota (65), volume II, pag. 412.

(253) Op. alla nota (76), a pag. 84.

(254) Piedimonte Gennaro — Spigolature storiche molisane. Campobasso. Colitti, 1904. (Confr. a pag. 24).

(255) Romanelli Domenico — Scoverte patrie di città distrutte, e di altre antichità nella regione frentana. Napoli. MDCCCV. Presso Vincenzo Cava. (Confr. volume I a pag. 31; e volume II a pag. 222).

(256) Op. alla nota (65), volume I, pag. 546.

(257) Il monastero di S. Benedetto di Pietrafracida presso Termoli è menzionato da Leone Ostiense nella " Chronicon monasterii Casinensis „ al libro II, cap. 31; ed il Gàttola avverte che la Badia Cassinese ebbe la confermazione di detto monastero, con altri beni, dall'imperatore Corrado nel 1038, e da Enrico III nel 1047.

(258) " Cistercentium „ è la dizione latina di Citeaux, città della diocesi di Chalons (Borgogna), dove fu istituita la prima casa dell'ordine da S. Roberto.

(259) Veggasi rubrica delle " Notizie feudali „ nella mon. di Acquaviva Collecroci nel IV volume.

(260) Op. alla nota (205), a pag 139.

(261) Lo attestano la picciolezza e struttura delle case cappuccine, l'inibizione di decorazioni fastose ed eccessive nelle loro chiese o cappelle, e la prescrizione della semplicità più assoluta nella vita, nei costumi, nella liturgia. Per forse oltre mezzo secolo, siffatta semplicità era così compenetrata nell'ordine, che i suoi membri vivevano vita eremitica, e per umiltà non ascendevano nemmeno al sacerdozio.

Matteo da Basso, poco dopo aver istituita la filiazione cappuccina, ritornò fra gli Osservanti, e morì nel 1536. È rimasta la fama che, per tale volubilità d'intenti ed aspirazioni, egli non sia stato elevato all'onore degli altari: guiderdone altissimo e supremo conseguito da tutti i fondatori e riformatori d'ordini religiosi.

(262) S. Francesco, fondatore dei Minimi, era nato a Paola, città costiera della Calabria cosentina sul Tirreno, verso il 1416. L'ordine da lui fondato (chi dice nel 1436, chi nel 1454), fu approvato nel 1474 dal pontefice Sisto IV. Chiamato in Francia dalla Corte nel 1483, vi fu tenuto in gran pregio da Luigi XI e da Carlo VIII, e ivi morì il 2 aprile 1508. Fu sepolto nella chiesa del convento di Plessis-les-Tours, e canonizzato nel 1519. Nel 1562 gli Ugonotti ne profanarono il sepolcro ed arsero le ceneri.

I Minimi ebbero la prima casa in Milano, fuori porta Comasina, ad iniziativa e spese d'Isabella di Capua Contessa di Campobasso e Principessa di Molfetta, nel periodo dal 1546 al 1554, in cui don Ferrante Gonzaga — di lei marito — vi teneva l'ufficio di Viceré per Carlo V.

(263) Op. alla nota (225), a pag. 183.

(264) Morto il padre Giovanni da Stroncone, in età ancor vegeta, nel convento di Lucera, la missione da lui non compiuta venne affidata — nel 1418 — al beato Tommaso da Firenze, semplice laico, tenuto nondimeno in grande estimazione. Egli non creò altri monasteri nel Molise, ma condusse a termine e perfezionò quelli iniziati dal predecessore.

(265) Della Provincia Monastica di S. Ferdinando di Molise facevano pur parte i conventi di Celenza sul Trigno (S. Donato), Castel di Sangro (S. Maria Maddalena), S. Buono (S. Antonio), Palmoli (S. Maria del Carmine), Prata Sannita (S. Francesco), e Pietra Vairano (S. Maria della Vigna).

(266) Op. alla nota (26), volume II, a pag. 270.

(267) P. Francescantonio da S. Giovanni Rotondo — Cronistoria della Riformata Provincia di S. Angelo in Puglia. Ariano. Tip. Econ. Sociale G. Marino, 1894. (Confr. a pag. 116).

(268) Bonghi Ruggiero — Frati, Papi e Re. Napoli. Presso Domenico Morano, 1873. (Confr. a pag. 18).

(269) Op. alla nota (268), a pag. 48.

(270) Analogamente a quanto si è praticato per le diocesi, diamo la serie dei Ministri Provinciali della Provincia monastica di S. Ferdinando di Molise, anche in considerazione che nel più gran numero furono molisani:

P. Pierbattista da Campolieto (1776-82): P. Salvatore da Toro (1782-84): P. Bonaventura da Salcito (1784-87): P. Pietro da Mirabello (1787-90): P. Severino da Ielsi (1790-96): P. Bonaventura da Salcito (1796-1800): P. Pietro da Mirabello (1800-01): P. Severino da Ielsi (1801-03): P. Diomede da Toro (1803-05): P. Severino da Ielsi (1805-10): P. Mariano da Ielsi (1810-19): P. Reginaldo da S. Giuliano (1819-26): P. Francesco da Sepino (1826-32): P. Reginaldo da S. Giuliano (1832-35): P. Serafino da Ielsi (1835-38): P. Dionisio da S. Giovanni in Galdo (1838-44): P. Aurelio da Fossalto (1844-47): P. Filippo da Matrice (1847-50): P. Dionisio da S. Giovanni in Galdo (1850-53): P. Lorenzo da Riccia (1853-55) nel 1855 nominato vescovo di Boiano: P. Giuseppe da Macchia (1855-59): P. Aurelio da Fossalto (1859-69): P. Raffaele da Boiano (1869-74): P. Pierbattista da Roccamandolfi (1874-84): P. Ignazio da Toro (1884-88): P. Anselmo da Sassinoro (1888-93): P. Bartolomeo da Roccamandolfi (1893-97): P. Bernardino da Carasco (1897-1900).

Nel 1841 era generale dell'ordine il P. Giuseppe Maria d'Alessandro, della famiglia ex-ducale di Pescolanciano, della quale trattiamo nella mon. di questo Comune nel III volume.

(271) Di Colaneri Nazario diamo la biografia nella mon. di Trivento nel II volume.

(272) Galanti Luigi Maria, nativo di S. Croce di Morcone (ora del Sannio) era congiunto — non sappiamo con precisione in qual grado — di Galanti Giuseppe Maria, del quale diamo la biografia nella nota (166).

(273) Di Pepe Gabriele diamo un'ampia ed analitica biografia nella mon. di Civitacampomarano nel IV volume.

(274) Di Ricciardi Amodio tessiamo la biografia nella mon. di Palata nel IV volume.

(275) Di Rossi Giuseppe Nicola tracciamo la biografia nella mon. di Bagnoli del Trigno nel II volume.

(276) Op. alla nota (163), a pag. 304 del II volume.

(277) La biografia di Cannavina Ferdinando è contenuta nella mon. di Ripalimosano nel II volume.

(278) Vedi nota (271).

(279) Del Di Martino Martinangelo estendiamo i cenni biografici nella mon. di Toro nel II volume.

(280) Di Trotta Domenico diamo la biografia nella mon. di Toro nel II volume.

(281) La biografia di Cremonese Michele è nella mon. di Agnone nel III volume.

(282) Di Iacampo Lorenzo tracciamo brevi cenni biografici nella mon. di Vinchiaturo nel II volume.

(283) Di Iadopi Stefano diamo la biografia nella mon. d'Isernia nel III volume.

(284) Del De Luca Nicola la biografia è contenuta nella mon di Campobasso, nel II volume.

(285) Vedi nota (273).

(286) Vedi nota (279).

(287) Giacchi Michele venne eletto in luogo del Cannavina Ferdinando, dimissionario: e ne diamo la biografia nella mon. di Sepino nel II volume.

(288) Pallotta Girolamo — di cui diamo la biografia nella mon. di Boiano nel III volume — fu eletto in luogo del Colaneri Nazario, ineleggibile per essere Capo Ripartimento al Ministero di Grazia e Giustizia.

(289) Vedi nota (280).

(290) Vedi nota (281).

(291) Vedi nota (282).

(292) Vedi nota (283).

(293) Vedi nota (284).

(294) Vedi nota (273).

(295) È da ricordare, invero, che se la Lombardia aveva votata la " fusione " con gli Stati Sardi, l'Emilia la " annessione " alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, la Toscana la " unione " alla stessa, le provincie napoletane e la Sicilia avevano votato il 21 ottobre 1860 la " Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale ": formola seguita poi (se non alla lettera nello spirito) negli ulteriori plebisciti delle Marche e dell'Umbria.

Questa formola ideata e sostenuta dal Crispi, accettata dal Pallavicino e redatta dal Conforti nel memorabile Consiglio dei Ministri della Dittatura dell'8 ottobre, salvava un principio ed affermava un diritto.

Fusione, annessione, unione, avevano suono ed apparenza di dedizione: e la dedizione — sia pure fraterna — del maggiore Stato d'Italia al piccolo Piemonte, non si volle nè poteva pretendersi. Fratelli sì, ma su basi di perfetta egualità.

(296) Di Amicarelli Ippolito tracciamo la biografia nella mon. di Agnone nel III volume.

(297) Il Pallotta Girolamo risultò eletto il 3 febbraio, in sede di ballottaggio, contro Iacampo Lorenzo, eletto in prima votazione nel collegio di Larino. Del Pallotta diamo la biografia nella mon. di Boiano nel III volume.

(298) Romano Liborio risultò eletto, in sede di ballottaggio, il 3 febbraio, con voti 251, avendo avuto a competitore Cannavina Leopoldo.

Il Romano — nato da Alessandro e da Giulia dei baroni Maglietta nel 1794 in Pato (Lecce) — appena laureato in legge fece pratica forense col Parrilli e col Borrelli, ed a ventidue anni ottenne per concorso la cattedra di diritto commerciale nella R. Università di Napoli.

La reazione del 1821 lo confinò a Lecce, dove primeggiò nel foro sino al 1827. Nel 1829, pel sospetto di aver partecipato ai moti liberali, fu arrestato e detenuto per sette mesi nelle Carceri di S. Maria Apparente. Restituito a libertà, si addisse al foro civile, ed in Napoli assurse ad una rinomanza che destava non poche invidie. Imprigionato di bel nuovo dopo il 15 maggio 1848, nel 1850 esulò in Francia; ed a Parigi ebbe modo di avvicinare il Thiers, il Guizot, il Thierry ed altre personalità eminenti nelle lettere e nella politica.

Tornato a Napoli nel 1854, riprese le antiche occupazioni professionali. Nella crisi politica del 25 giugno 1860 fu nominato Prefetto di Polizia, e poco dopo Ministro degli Interni. Nella veste di ministro scrisse il famoso " Memorandum „ del 20 agosto 1860, nel quale esordiva constatando che un odioso ed irreparabile passato minacciava la dinastia, e dopo aver descritto lo stato presente delle cose, conchiudeva esortando il Re ad allontanarsi dal Regno per risparmiare al paese gli orrori della guerra civile, e di attendere dal tempo e dalla giustizia di Dio il ritorno della fiducia popolare ed il trionfo dei legittimi diritti sovrani.

Il Re partì da Napoli, e Garibaldi vi entrò. La condotta del Romano — che a noi pare di una lealtà e di un coraggio non consueti — fu portata alle stelle da alcuni, ed aspramente biasimata da altri. Chi lo gridò altissimo patriota, chi traditore volgare e manigoldo. Il tempo però, galantuomo sempre, sta per volgere propizio alla buona fama del ministro.

(299) Romano Liborio, eletto deputato in una ventina di collegi del Mezzogiorno (il che dimostra pure che nella opinione pubblica era tenuto per galantuomo insospettabile), nella tornata del 12 marzo 1861 optò pel collegio di Tricase (Lecce) comprensivo del borgo dove egli era nato. Il collegio di Campobasso, dichiarato vacante, fu convocato pel 7 e 14 aprile. Furono competitori Cannavina Leopoldo, caduto nelle elezioni generali, e De Rubertis Aurelio, che nei comizi del 7 riportarono rispettivamente 153 e 109 voti. Proclamato il ballottaggio, risultò eletto il Cannavina con voti 235, contro il De Rubertis che ne riportò 153. Di Cannavina Leopoldo diamo brevi notizie biografiche nella mon. di Ripalimosano nel II volume.

(300) Vedi nota (283).

(301) Per la biografia vedi nota (282). Iacampo Lorenzo, candidato del Comitato dell' Ordine, risultò eletto con modesta maggioranza contro Magliano Pasquale di Larino, candidato del Comitato d' azione, reduce dall'esilio, dopo aver partecipato nel 1848 e 49 alle difese eroiche di Venezia e di Roma.

(302) Giacchi Nicola, fratello di Michele — vedi nota (287) — risultò in sede

di ballottaggio con voti 280, contro Sannia Vincenzo di Morcone. Di Giacchi Nicola può leggersi la biografia nella mon. di Sepino nel II volume.

(303) Di Romano Liborio abbiamo dato la biografia nella nota (298).

(304) Conformemente a quanto si è detto nella nota (299), il collegio di Palata fu dichiarato vacante, e convocato pel 7 e 14 aprile. Nei comizi del giorno 7, si ebbero i seguenti risultati: Di Martino Giuseppe voti 142, Pepe Marcello voti 82. Proclamato il ballottaggio, il Di Martino risultò eletto con voti 188, contro 156 riportati dal Pepe.

Di Martino Giuseppe, nato a Meta nella penisola sorrentina il 2 marzo 1820, era un valente chirurgo, uscito dal celebre Collegio Medico della capitale. Suo padre, Andrea, aveva tenuto il comando della prima nave a vapore (della R. Marina Mercantile) che solcò il Tirreno da Napoli a Marsiglia.

Giuseppe Di Martino, amicissimo di Settembrini, Spaventa, De Meis, Pironti, Poerio e Liborio Romano, prese parte attiva al movimento patriottico che preludiò al 1860; e fu il Romano che lo presentò e agli elettori raccomandò di Palata.

Giuseppe Di Martino, incalzato dai doveri professionali e d'altronde non superfluamente appassionato alla vita politica, nel 1865 non si ripresentò al corpo elettorale. Morì in Napoli il 5 febbraio 1909.

(305) Nei Comizi generali si ebbe il seguente risultato: Moffa Pietro voti 145, Trotta Domenico voti 131. Proclamato il ballottaggio il Moffa risultò eletto con voti 223, contro il Trotta che ne riportò 222. Di Moffa Pietro tracciamo la biografia nella mon. di Riccia nel II volume.

(306) Il Sabelli risultò eletto in sede di ballottaggio, il 29 ottobre, contro il Conti di Capracotta. Di Sabelli Francesco Saverio diamo la biografia nella mon. di Agnone nel III volume.

(307) Nei Comizi del 22 ottobre si ebbero i seguenti risultati: Pallotta Girolamo voti 149, Del Re Federico 85. Proclamato il ballottaggio, il Del Re risultò eletto a grande maggioranza. Di Federico del Re può leggersi la biografia nella mon. di Cantalupo del Sannio nel III volume.

(308) Nei Comizi del 22 ottobre Cannavina Leopoldo riportò voti 285, Volpe Giuseppe 347. Dichiarato il ballottaggio, il Volpe risultò eletto con voti 458, contro 362 ottenuti dal Cannavina. Di Giuseppe Volpe tessiamo la biografia nella mon. di Vinchiaturo nel II volume.

(309) Ignoriamo se il De Filippo avesse avuto competitori. Gennaro de Filippo, nato in Napoli nel 1813, conquistò ben presto una grande rinomanza come penalista; e dal 1848 al 1860 si distinse nelle file liberali per serietà e costanza di propositi.

Nel 1852 difese strenuamente e con calda eloquenza Carlo Poerio nel processo di Stato. Nel 1857 fu tra i promotori e i membri più in vista del Comitato dell'Ordine; sennonchè, venuto in sospetto alla Polizia, fu arrestato ed imbarcato per Livorno con decreto d'esilio indefinito.

Tornato a Napoli al cadere del 1859, nel 1860 allorchè Garibaldi era a Messina, si recò colà in missione per esortarlo a passare nel continente. Eletto deputato dal collegio d'Isernia nel 1865 e poi nel 1867, fu Ministro di Grazia e Giustizia nel 2.° e 3.° gabinetto Menabrea. Fu nominato, più tardi, Senatore del Regno, e

per qualche tempo ricoprì l'ufficio di Vice Presidente. Morì in Roma nei primi di luglio del 1897.

(310) Nei Comizi del 22 ottobre si ebbero i seguenti risultati: Iacampo Lorenzo voti 107, Di Blasio Scipione voti 218. Dichiarato il ballottaggio, il Di Blasio risultò a grande maggioranza. Di Scipione di Blasio diamo un'ampia biografia nella mon. di Casacalenda nel IV volume.

(311) Di Norante Costanzo si può leggere la biografia nella mon. di Campomarino nel IV volume.

(312) Sipio Gennaro risultò eletto il 29 ottobre, in sede di ballottaggio, contro il Venditti di Gambatesa. Di Sipio diamo la biografia nella mon. di Campobasso nel II volume.

(313) Per la biografia dell'on. Sabelli vedi nota (306). Egli si dimise da deputato nel dicembre del 1868.

(314) In seguito alla dimissione dell'on. Sabelli, il collegio di Agnone fu convocato pel 3 gennaio 1869, ed elesse deputato il sacerdote Tamburi Giuseppe, del quale estendiamo la biografia nella mon. di Agnone nel III volume. In tale elezione suppletiva riportarono 39 voti l'on. Bonghi Ruggiero caduto nel collegio di Manfredonia, e 33 voti Bombrini Carlo. Nel marzo 1869 il Tamburi rinunciò il mandato.

(315) Per le dimissioni del Tamburi il collegio di Agnone fu dichiarato vacante e convocato pel 18 aprile. Elesse deputato l'on. Bonghi Ruggiero con voti 256 su 339 votanti.

Bonghi Ruggiero, nato a Lucera nel 1827, aveva partecipato fin da giovane al movimento liberale nel partito moderato, e presa parte attivissima nel giornalismo e nell'insegnamento universitario. Professore di filosofia a Napoli nel 1860, nel 1861 era passato ad insegnare letteratura greca a Torino, e dal 1865 occupava la cattedra di letteratura latina a Firenze.

(316) Per notizie biografiche vedi nota (307).

(317) L'on. Volpe — vedi per biografia la nota (308) — rinunciò il mandato legislativo nel maggio 1868.

(318) In seguito alle dimissioni dell'on. Volpe Giuseppe, il collegio di Campobasso fu convocato pel 24 maggio, ed elesse deputato il conte Pietro Bastogi, senza competitori.

Pietro Bastogi, nato a Livorno il 15 marzo 1808, aveva conseguita un'ingentissima posizione finanziaria mercè l'esercizio delle miniere dell'isola d'Elba, e la costruzione delle ferrovie in ogni regione d'Italia. Era stato Cassiere della "Giovane Italia„ fondata da Mazzini, poi deputato per Cascina e per Vicopisano, ed infine Ministro delle Finanze nell'ultimo gabinetto Cavour e nel primo del Ricasoli. Avendo unificato il Debito Pubblico dei vari Stati d'Italia, e condotto a porto con mano sapiente il prestito di 700 milioni (il primo della serie), Vittorio Emanuele lo aveva nominato Conte sul cognome.

Nel 1864 il Bastogi aveva fondata la Società per le Ferrovie Meridionali, e nel Consiglio d'Amministrazione aveva introdotto parecchi deputati, fra cui il relatore stesso della legge, l'on. Susani. Nella Camera molti acquistarono le azioni al valor nominale, il cui prezzo rapidamente si elevò: e sorsero voci che i deputati azionisti non fossero in possesso delle azioni per averle regolarmente pagate,

ma piuttosto le avessero avute in cambio del voto da dare. Si gridò all'agiotaggio ed al mercimonio, e l'on. Crispi capitanò la campagna di rivelazioni che portò ad una inchiesta parlamentare.

La Commissione d'inchiesta (relatore l'on. Piroli) dichiarò che i sospetti di corruzione non erano fondati, ma espresse l'avviso che occorresse emanare una legge che dichiarasse l'incompatibilità fra il mandato parlamentare e l'ufficio di amministratore di società sussidiate dallo Stato. Il Bastogi si dimise da deputato, ma non rispose alle fierissime accuse mossegli dalla stampa, nè si curò della impopolarità che avrebbe atterrato un colosso.

Campobasso, desiderosa di avere la ferrovia, offrì la mano al potente caduto, che da quattro anni si manteneva in disparte; ma il Conte non gradì l'offerta e respinse il mandato.

Eletto poi a Livorno, nel 1870, tornò alla vita parlamentare, e il 4 dicembre 1890 fu nominato Senatore del Regno, a proposta di quello stesso on. Crispi che nel 1864 aveva sentenata contro di lui l'opinione pubblica della nazione.

La Camera dei Deputati, il 3 giugno 1868, avendo preso atto delle dimissioni dell'on. Bastogi, il collegio di Campobasso fu dichiarato vacante e convocato pel 18 dello stesso mese. Si contesero il mandato Cannavina Leopoldo ed Amore Nicola, riportando rispettivamente voti 273 e voti 212. Dichiarato il ballottaggio, il 5 luglio risultò eletto l'Amore con voti 390 contro il Cannavina che ne riportò 288.

La Camera nella tornata del 16 luglio, su conforme relazione dell'on. Righi, annullò l'elezione per brogli e vizi di forma.

Il collegio di Campobasso, convocato pel 9 agosto, elesse Amore Nicola con voti 446, contro voti 349 dati al Cannavina.

Nicola Amore era stato Questore di Napoli all'inizio del regime unitario, in tempi in cui nella grande città ribollivano le ire settarie dei vinti, alimentate dalla Corte di Francesco II esule a Roma. Eletto deputato dal collegio di Teano nel 1865, era caduto nelle elezioni del 1867, e Campobasso lo restituiva alla Camera nel 1868.

Dal 1870 al 1884 fu successivamente (sebbene con qualche intervallo) deputato per Sansevero e per Napoli; e nel 1884 nominato Senatore del Regno.

Fu due volte Sindaco di Napoli in circostanze gravissime: la prima, durante il colera che mietè vittime a diecine di migliaia; la seconda, quando occorse chiedere ed ottenere la grande opera dello sventramento dei quartieri popolari, fomiti perpetui di epidemie e di mala vita.

Napoli deve a lui il Risanamento e l'Acquedotto del Serino. Nicola Amore, fin da giovane, primeggiò nel foro penale; e la sua fama di oratore dalle poderose argomentazioni, dalla sottile dialettica, e dalla sovrabbondante ed irresistibile eloquenza, gli era riconosciuta in ogni parte d'Italia. Era nato a Roccamonfina (Caserta) nel 1830, e morì in Napoli il 10 ottobre 1894. Napoli gli ha eretto un bel monumento nella piazza che da lui ha nome nel Rettifilo.

(319) Vedi nota (309).

(320) L'on. Di Blasio fu rieletto senza competitori. Per le note biografiche vedi nota (310).

(321) L'on. Norante — vedi per cenni biografici la nota (311) — si dimise da deputato nel novembre 1867.

(322) Il collegio di Palata — per le dimissioni del Norante — fu dichiarato vacante e convocato per l'8 dicembre. In tale giornata Pepe Marcello ebbe voti 118 e Cannavina Leopoldo 72. Dichiarato il ballottaggio risultò eletto il Pepe con voti 256, contro il Cannavina che ne riportò 133. Di Marcello Pepe leggasi la biografia nella mon. di Civitacampomarano nel IV volume.

(323) Vedere per la biografia del Sipio la nota (312).

(324) L'on. Bonghi, avendo rassegnato le dimissioni da deputato, il collegio di Agnone venne dichiarato vacante e convocato pel 9 ottobre 1871. Il corpo elettorale gli riconfermò il mandato con voti 382 su 437 votanti; ma l'on. Bonghi insistè nella rinuncia.

(325) In seguito alla rinnovata dimissione dell'on. Bonghi, il collegio di Agnone fu dichiarato vacante e convocato per l'8 gennaio 1872. Elesse — crediamo senza competitori — Cortese Paolo.

Cortese Paolo, nato a Napoli l'11 aprile 1827, era stato Ministro di Grazia e Giustizia nel secondo Ministero Lamarmora, dal settembre al dicembre 1865.

(326) Per la biografia alla nota (282). L'on. Iacampo fu eletto in opposizione all'on. Del Re deputato uscente.

(327) I cenni biografici di Mascilli Luigi sono nella mon. di Campobasso nel II volume.

(328) Ignoriamo se il Romano venisse eletto senza opposizione.

Giandomenico Romano nacque in Castelnuovo della Daunia il 21 aprile 1828 da Filippo e Maria Giuseppina de Marco. Nel 1848, arruolatosi nel battaglione degli studenti, andò a battersi contro gli austriaci, e nella giornata di Curtatone rimase gravemente ferito. Il sangue versato rinsaldò in lui il fervore per l'indipendenza d'Italia, e gli ottenne l'ambito premio di sposare l'unica figlia di Giuseppe Avezzana, uno degli eroi più puri del Risorgimento, e del quale diamo una succinta biografia nella nota (346).

Nel 1860 Giandomenico Romano fu nominato Capo Ripartimento al Ministero di Grazia e Giutizia; ed entrato più tardi nella magistratura vi raggiunse il grado di Presidente di Sezione di Corte di Appello, e l'assegnazione a Napoli. L'on. G. D. Romano, democratico della vigilia, fu sempre vigile propugnatore di progresso, e difensore di tutte le libertà. Ebbe pel primo l'idea d'una ferrovia Lucera-Campobasso, e fu tra i più validi ed eloquenti oppositori al progetto di legge che stabiliva la nullità degli atti non registrati.

(329) L'on. di Blasio fu rieletto senza competitori. Per la biografia vedi nota (310).

(330) Per la biografia di Pepe Marcello vedi nota (322).

(331) Per la biografia dell'on. Sipio vedi nota (312).

(332) L'on. Bonghi — del quale diamo la biografia nella nota (315) — fu eletto senza competitori; sennonchè essendo risultato parimente a Lucera, sua città nativa, optò pel collegio di questa.

(333) Per l'opzione dell'on. Bonghi per Lucera, il collegio di Agnone fu dichiarato vacante e convocato pel 27 dicembre 1874. Risultò eletto Pisanelli Giuseppe con voti 381, contro Falconi Nicola che ne riportò 215.

L'on. Pisanelli era stato abbandonato dagli elettori di Taranto nelle elezioni generali del mese antecedente, dopo aver fatto votare il 30 aprile alla Camera

dei Deputati lo stanziamento di 23 milioni per la creazione del porto militare di Taranto, contro i 6 milioni e mezzo proposti dal Ministero! Non si era ancora veduta mai una ingratitudine collettiva maggiore e peggiore.

L'on. Pisanelli, antico deputato al Parlamento napoletano del 1848 per la provincia di Lecce, era stato esule a Torino. Unificata la patria fu deputato al Parlamento Italiano pel collegio di Taranto nel corso di quattro legislature dal 1861 al 1874; e ricoprì l'ufficio di Ministro di Grazia e Giustizia dal dicembre 1862 al settembre 1864, nel gabinetto Farini e nel primo gabinetto Minghetti. Era pure professore ordinario di diritto costituzionale nella R. Università di Napoli. Morì il 5 aprile 1879 in età di 68 anni.

(334) In seguito all'opzione dell'on. Pisanelli risultato eletto contemporaneamente nei collegi di Brindisi e di Agnone, questo fu dichiarato vacante e convocato pel febbraio del 1875, elesse Raeli Matteo.

L'on. Raeli, Consigliere di Stato, già Segretario Generale agli Interni col Natoli nel secondo gabinetto Lamarmora, e poi Ministro guardasigilli nel gabinetto Lanza, era caduto nelle elezioni generali. Fu deputato per Agnone meno d'un anno, giacchè morì in Noto (Sicilia) — sua città nativa — il 26 novembre 1875.

(335) Per la morte dell'on. Raeli, convocato il collegio di Agnone pel 19 dicembre, elesse deputato Gigante Raffaele con voti 365. Riportarono voti: Ciafardini Antonino di Trivento, 185; De Petra duca di Vastogirardi, 86; Sansonetti Vito, 27.

L'avv. Raffaele Gigante primeggiava in Napoli, nel foro, in materie e questioni demaniali e feudali insieme col Cenni e col Giacchi (Michele) di cui diamo la biografia nella mon. di Sepino, nel II volume.

(336) Il Tiberio risultò in sede di ballottaggio, contro Ucci Nicola di Morcone, Consigliere di Corte d'Appello. Di Tiberio Giuseppe diamo i cenni biografici nella mon. di Boiano nel III volume.

(337) Il Mascilli fu rieletto senza competitori con voti 983 su 999 votanti. Per cenni biografici vedi nota (327).

(338) Il Romano venne rieletto a primo scrutinio con voti 302, contro Badolisani Orazio che ne riportò 155. Pei dati biografici dell'on. Romano confrontare la nota (328).

(339) Il Di Blasio fu eletto senza competitori con voti 443 su 454 votanti. Pei dati biografici vedere nota (310).

(340) Il Pepe risultò con voti 355 su 472 votanti. Per cenni biografici vedere nota (322).

(341) In prima votazione l'on. Sipio riportò 312 voti, e il marchese Moscatelli Carlo 232. In sede di ballottaggio risultò l'on. Sipio, le cui note biografiche sono indicate nella nota (312).

(342) Falconi Nicola, nato in Capracotta il 6 dicembre 1834 da Bernardo e da Carmela Conti, era allora Consigliere di Corte di Appello, e da circa un anno Consigliere provinciale pel mandamento di Capracotta. Non ebbe competitori.

(343) L'on. Tiberio ebbe a competitore l'avv. Fazio Enrico. La Giunta delle elezioni dichiarò contestata l'elezione, la quale venne poi convalidata dalla Camera nella seduta dell'8 febbraio 1877. Per biografia dell'on. Tiberio, alla nota (336).

(344) L'on. Mascilli non ebbe competitori. Per biografia vedere nota (327).

(345) L'on. Romano fu rieletto a primo scrutinio nel collegio d'Isernia, ed in sede di ballottaggio in quello di Lucera. Appena convalidati ambo i risultati, gli elettori d'Isernia — con nobile gesto — invitarono l'on. Romano ad optare per Lucera, onde dar loro il modo di eleggere il di lui suocero Giuseppe Avezzana rimasto succombente nel collegio di Capaccio.

Nella tornata parlamentare del 16 dicembre 1876 l'on. Romano optò per Lucera, nè in prosieguo fu deputato pel Molise. Egli morì in Napoli il 28 dicembre 1888.

(346) Per tale opzione il collegio di Isernia venne dichiarato vacante e convocato pel 21 gennaio 1877. Elesse ad unanimità Giuseppe Avezzana.

Giuseppe Avezzana, nato a Chieri (Torino), fu tra le più alte e simpatiche figure del Risorgimento nazionale. Condannato a morte pei fatti del 1821 esulò in America. Nel 1848 tornò in patria e prese viva parte alla rivolta di Genova; e nel 1849 accorse a Roma, dove — appena nominato Ministro della Guerra — chiamò Garibaldi a dirigere la difesa della Repubblica. Alla caduta di questa, tornò esule in America. Nel 1860 si battè al Volturno, nel 1866 nelle balze del Tirolo, sempre con Garibaldi, che ricordava con orgoglio d'aver ricevuto da lui il primo brevetto di ufficiale, e che soleva perciò chiamarlo " papà Avezzana ".

Questo eroe dell'indipendenza, semplice e modesto come i maggiori e i veri, morì in Roma il 26 dicembre 1879.

Il collegio d'Isernia venne convocato pel 25 gennaio 1880. Si contesero il mandato l'avv. Delfini Alessandro d'Isernia e il prof. Cardarelli Antonio di Civitanova del Sannio. Proclamato eletto il Delfini, l'elezione fu dichiarata contestata, e la Camera — a proposta dell'on. Chimirri — votò una inchiesta. La Commissione all'uopo nominata non fu al caso di espletare i lavori, a motivo della imminenza delle elezioni generali.

(347) Rieletto senza competitori. Per biografia, nota (310).

(348) Rieletto senza competitori. Per biografia, nota (322).

(349) Rieletto a primo scrutinio. Per biografia, nota (312).

(350) Rieletto senza competitori. Per biografia, nota (342).

(351) Di Fazio Enrico diamo la biografia nella mon. di Carpinone, nel III volume.

(352) Rieletto senza competitori. Per biografia, nota (327).

(353) Eletto — crediamo — senza competitori. L'on. Cardarelli è nato a Civitanova del Sannio il 29 marzo 1831 dal dottore Urbano — un distinto medico — e da Clementina Lemme. Fece i primi studi nel Seminario vescovile di Trivento, e nel 1848 era già a Napoli a studiare nel Collegio Medico le scienze in cui doveva riuscire maestro.

Come tutti gli intellettuali del periodo storico dal 1848 al 1860, militò nella parte liberale che mirava all'indipendenza ed all'unità della patria; e siccome delle proprie idee non faceva mistero, durante la reazione del 1860 potè scampare dalle violenze dei contadini reazionari del paese nativo dandosi nottetempo alla fuga, insieme col germano Giuseppe, medico pur lui e valoroso del pari.

Il prof. Cardarelli iniziò la propria carriera scientifica nel 1856, entrando per concorso nell'Ospedale degli Incurabili, poichè da quel posto incominciò a titolo

privato ad insegnare ai giovani la Semiotica medica e poi successivamente la Patologia medica generale e speciale.

Fino al 1889 il Cardarelli non fu che libero docente nella R. Università; ed in quell'anno ebbe per titoli la cattedra di Patologia medica vuota per la morte del Tommasi: e nel 1894 la nomina a Direttore della II Clinica Medica in sostituzione del Cantani.

È fra i clinici più popolari e stimati di Napoli e del Mezzogiorno; ed ha dato alle stampe opere magistrali quali il " Trattato sugli Aneurismi „; quello sulle " Malattie nervose e funzionali del cuore „; l'altro sulle " Malattie del Fegato e delle Vie biliari „; oltre un gran numero di pubblicazioni speciali dense di dottrina e di preziose osservazioni cliniche personali.

(354) Rieletto senza competitori. Per la biografia vedere la nota (310).

(355) L'on. Pepe Marcello risultò a primo scrutinio con voti 282 contro il duca Giovanni Quarto di Belgioioso che ne riportò 204. Per la biografia dell'on. Pepe, alla nota (322).

(356) L'on. Sipio — deputato uscente — non ripresentò la candidatura; ed il collegio di Riccia elesse a primo scrutinio il marchese Moscatelli con 470 voti, contro Del Vasto Domenicantonio di Gildone che ne riportò 85, e Colavita Baldassarre di S. Elia a Pianisi che n'ebbe 42.

Il marchese Carlo Moscatelli è nato il 28 dicembre 1843 a Castelvetere Valfortore (comune pertinente fino al 1861 al Molise) da Antonio, del quale facciamo menzione nella nota (189) ed Elisabetta Garzilli, napoletana.

(357) L'on. Di Blasio risultò eletto capolista. Per biografia, vedi nota (310).

(358) L'on. Mascilli risultò secondo la lista. Per la biografia vedi nota (327).

(359) Di Del Vasto Domenicantonio diamo i cenni biografici nella mon. di Gildone, nel II volume.

(360) Il duca Giovanni Quarto di Belgioioso è nato a Napoli, in Sezione Avvocata, il 26 aprile 1846, da Pompeo ed Anna Fytche, sorella del generale Alberto Fytche stato Governatore della Birmania inglese. Fu Consigliere Comunale a Napoli e Vice Sindaco titolare nella Sezione Chiaia.

Gli ampi possedimenti che ha in Petacciato (frazione di Guglionesi), gli diedero modo di acquistare una vasta rete di relazioni e di amicizie in gran parte del Circondario di Larino, ed una popolarità in ogni ceto sociale, specie fra gli agricoltori, nel cui numero emerge per provvide innovazioni indotte nella propria gestione rurale, con una visione larga delle cose e del divenire agricolo.

(361) Risultò capolista. Per biografia vedi nota (353).

(362) Risultato secondo di lista. L'on. Falconi rivestiva da un paio di mesi, l'eminente ufficio di Presidente del Consiglio Provinciale: ufficio che gli fu confermato senza interruzione sino al 1900. Per la biografia, vedi nota (342).

(363) L'on. Fazio risultò terzo di lista. Per la biografia, vedi nota (351).

(364) Risultò capolista. Per biografia, nota (310).

(365) Risultò secondo di lista. L'on. Mascilli morì in Campobasso — nella cui mon. ne diamo la biografia — il 1º gennaio 1890.

(366) Nato a Napoli nel 1840, nel 1860 Alfonso Caterini raggiunse le file garibaldine e fu fatto prigioniero nel combattimento del 1º ottobre sotto Capua. Tradotto a Gaeta, riescì ad evadere, e potè tornare in famiglia.

Calmate le cose pubbliche si mise ad esercitare l'avvocatura: esercizio che alcuni ritenevano abusivo pel sospetto ch'egli non fosse fornito di laurea. Comunque, acquistò nel foro un certo nome pel facile eloquio e il numero degli affari, e si mise in testa di diventare deputato.

Vigeva lo scrutinio di lista, ed il Caterini — ossessionato dall'ambizione di arrivare — si diede a tutt'uomo a procurarsi relazioni nella nostra provincia (dove non era mai stato!) e specialmente nel Circondario di Larino: in guisa che, indette le elezioni generali, raccolse una votazione plebiscitaria, senz'altro fondamento se non quello delle conoscenze personali, delle amicizie improvvisate, e dei piccoli e grandi favori (non pecuniari) largiti ai pezzi grossi del corpo elettorale.

Un giornale di Larino " Il Biferno „ — diretto da un tal Meoli — aveva attaccato aspramente il Caterini durante la campagna elettorale, accusandolo d'impuri contatti con la mala vita di Napoli e di complicità nell'affare dei Banchi-Usura. Il Caterini sporse querela, ma più tardi la ritirò. Ciò non fece buona impressione, nondimeno non ostacolò il successo elettorale.

Alla Camera fu un taciturno, e tenuto un po' a vista. Un bel giorno — nel novembre del 1890 — nei circoli politici si sparge la voce che il Caterini era preconizzato Prefetto a Foggia. Gli elettori non vollero saper altro, e non occultarono il proprio risentimento per la parte di sgabello alla quale erano stati adibiti.

L'on. Imbriani, dal canto suo, prevenne l'on. Crispi (Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno) che se la nomina vociferata venisse effettuata, gli avrebbe mossa interpellanza rinnovando per proprio conto le accuse lanciate dal " Biferno „ e rievocando un decreto del 1861 col quale l'on. Spaventa aveva revocato il Caterini da un incarico di polizia.

Il Caterini rimase deputato, e nelle elezioni generali successive non ripresentò la candidatura.

(367) L'on. Quarto di Belgioioso risultò ultimo di lista, superando di non molti voti il suffragio riportato dall'on. Del Vasto, deputato uscente.

(368) In seguito al decesso dell'on. Mascilli, occorse l'elezione suppletiva nel collegio di Campobasso I, che fu convocato pel 16 febbraio 1890. Risultò eletto l'avv. Romano Adelelmo di Larino con voti 3807, contro Fede Francesco che ne riportò 3549, Carissimi Gennaro che n'ebbe 2699, e Iamiceli Giovanni 169. Dello on. Romano diamo i cenni biografici nella mon. di Larino nel IV volume.

(369) Rieletto capolista. Per la biografia, vedi nota (353.)

(370) Rieletto secondo di lista. Per la biografia, note (342) e (362).

(371) Rieletto terzo di lista. Per la biografia, vedi nota (351).

(372) L'on. Di Blasio risultò capolista con voti 8336. Rivestiva l'ufficio di Sottosegretario di Stato ai Lavori Pubblici. Per la biografia, vedi nota (310).

(373) L'on. Romano riuscì secondo di lista, con voti 7381. Per la biografia, veggasi nota (368).

(374) Il prof. Fede Francesco fu eletto terzo di lista con voti 7355. Ne diamo la biografia nella mon. di Petrella Tifernina nel II volume.

(375) L'on. Quarto riuscì ultimo di lista con voti 7348. Per la biografia confr. la nota (360).

Rimasero succombenti: De Gaglia Michele di Campobasso con voti 6423;

Barone Ferdinando di Baranello con voti 5854; Pallotta Silvio di S. Giuliano del Sannio con voti 2476; De Vita Pasquale di Pietracatella con voti 1966.

Gli elettori iscritti erano 18618: i votanti furono 13665.

(376) Gli elettori iscritti nel collegio di Campobasso II erano 15326: i votanti furono 7343. L' on. Cardarelli risultò capolista; senonchè, sorteggiato per eccedenza nella categoria dei professori, rinunciò alla cattedra per rendersi eleggibile: ed il collegio di Campobasso II — convocato pel 27 dicembre 1891 — lo rielesse con voti 8666.

(377) L'on. Falconi, risultato a primo scrutinio, venne promosso Presidente di Sezione di Corte di Appello ed assegnato a Napoli. Dovè dimettersi per incompatibilità, e nominato frattanto Consigliere di Cassazione nella sede di Roma si rese eleggibile. Nelle elezioni parziali del 27 dicembre 1891 venne rieletto con voti 8468.

(378) L'on. De Salvio risultò a primo scrutinio, terzo di lista; e rimase succombente l'on. Fazio Enrico deputato uscente. Dell'on. De Salvio diamo i cenni biografici nella mon. di Macchiagodena nel III volume.

(379) L'on. Falconi risultò a primo scrutinio senza competitori. Per la biografia vedi note (342), (362) e (377).

(380) L'on. De Salvio risultò a primo scrutinio contro l'on. Fazio Enrico. Per la biografia vedi nota (378).

(381) L'on. De Gaglia Michele risultò a primo scrutinio contro Cannavina Vittorino. Dell'on. De Gaglia diamo la biografia nella mon. di Campobasso nel II volume.

(382) L'on. Cardarelli risultò a primo scrutinio senza competitori. Sorteggiato per eccedenza della categoria Stipendiati dello Stato, il collegio fu dichiarato vacante e convocato pel 1.° aprile 1894. L'on. Cardarelli venne rieletto all' unanimità; sennonchè, essendo completo il numero dei professori, la Camera annullò la elezione.

(383) In seguito all'annullamento dell'elezione dell'on. Cardarelli, il collegio d' Isernia elesse a proprio deputato l'on. Bonghi. Nella nota (315) diamo le notizie biografiche di questo illustre parlamentare: ad integrare le quali soggiungeremo che nel 1870 l'on. Bonghi era stato trasferito nella R. Università di Roma, e fu ministro dell' Istruzione Pubblica dal 1874 al 18 marzo 1876, nell'ultimo ministero di destra presieduto dal Minghetti.

(384) L'on. Di Blasio risultò senza competitori. Per la biografia vedi nota (310).

(385) L'on. Quarto non ebbe competitori. Per la biografia vedi nota (360).

(386) L'on. Fede non ebbe competitori. Vedi, per la biografia, la nota (374).

(387) L'on. Falconi non ebbe competitori. Per la biografia vedi nota (379).

(388) L'on. De Salvio fu senza competitori. Per la biografia vedi nota (378).

(389) L'on. De Gaglia non ebbe competitori. Vedi, per la biografia, alla nota (381).

(390) L' on. Bonghi morì in Torre del Greco il 22 ottobre 1895. Ne diamo la biografia nelle note (315) e (383). L'on. Bonghi fu uomo di singolare coltura: una coltura ecclettica da permettergli di applicare la mente e la penna ai più svariati, e più opposti argomenti. Dialettico sottile alquanto incline al paradosso, polemista formidabile, fibra di ferro in gracile corpo. Pubblicò una congerie di articoli e di opere voluminose, fra le quali emergono la " Storia Romana " — la " Vita

di Gesù „ — ed i " Dialoghi di Platone „ In seguito alla morte dell'on. Bonghi, il collegio d'Isernia — convocato per l'8 dicembre 1895 — elesse deputato Emanuele Artom di S. Agnese con voti 2041 su 2056 votanti. L'ing. Artom — piemontese — già deputato pel collegio di Cosenza II nella XVII legislatura, era membro del Consiglio Superiore dei LL. PP. ed ebbe a presentatori e fautori della candidatura il Veneziale (allora deputato provinciale) e l'ing. Tiezzi dell'impresa costruttrice del tronco ferroviario Roccaravindola-Isernia. Dopo qualche tempo l'Artom (la cui azione parlamentare fu negativa così nella politica generale come nei rapporti degli interessi locali) venne collocato a riposo, ed al termine della legislatura non chiese la conferma del mandato.

(391) L'on. Romano riuscì a primo scrutinio contro l'on. Di Blasio deputato uscente. Per la biografia dell'on. Romano vedi nota (368).

(392) L'on. Quarto risultò a primo scrutinio con voti 1291 contro Leone Giuseppe che ne riportò 393. Per la biografia dell'on. Quarto confr. la nota (360).

(393) L'on. Fede non ebbe competitori. Vedere la nota (374) pei cenni biografici.

(394) L'on. Falconi risultò senza competitori; e durante il secondo gabinetto Pelloux (14 maggio 1899 - 24 giugno 1900) fu Sottosegretario di Stato nel Ministero di Grazia e Giustizia, di cui era titolare l'on. Bonasi. Pei cenni biografici dell'on. Falconi riscontrare la nota (379).

(395) L'on. De Salvio morì il 2 ottobre 1898. Per la biografia di lui vedere la nota (378).

(396) Il collegio di Boiano, dichiarato vacante per la morte dell'on. De Salvio e convocato per l'8 gennaio 1899, elesse Veneziale Gabriele, del quale diamo la biografia nella mon. di Longano nel III volume.

(397) L'on. De Gaglia riuscì a primo scrutinio. Vedere, per la biografia, la nota (381).

(398) L'on. Gianturco venne eletto senza competitori; ma essendo stato eletto, contemporaneamente, anche nel collegio di Acerenza, optò per questo.

Nato in Avigliano (Basilicata) il 20 marzo 1857, il Gianturco nel 1879 conseguì in Napoli la laurea in legge e il diploma di compositore in S. Pietro a Maiella. Nel 1889 fu eletto deputato. Fattosi tosto notare per varia e profonda coltura, nonché per la probità della vita tutta intesa al lavoro, venne chiamato Sottosegretario di Stato alla Grazia e Giustizia nel 1893 (1.° gabinetto Giolitti), e successivamente Ministro della Pubblica Istruzione nel 1896 (1° e 2° gabinetto Di Rudinì), Ministro di Grazia e Giustizia nel 1900 (gabinetto Saracco), e nel 1906 Ministro dei LL. PP. nel 3° gabinetto Giolitti.

Rivestendo tale eminente ufficio morì in Napoli il 9 novembre 1907.

Il Röder di Lipsia, nel 1892, si rese editore di una composizione dell'on. Gianturco: una sonata in quattro tempi per violino e pianoforte: la quale, al suo primo uscire alcuni anni innanzi, aveva procurato all'autore ripetuti inviti d'impresari americani per direzione d'orchestre. Ben altre orchestre l'on. Gianturco era predestinato a dirigere, se una malattia inguaribile non lo avesse tratto immaturamente al sepolcro.

(399) A seguito dell'opzione dell'on. Gianturco pel collegio d'Acerenza, il collegio d'Isernia fu dichiarato vacante e convocato pel 6 giugno 1897. Fu eletto

deputato Cimorelli Edoardo dopo una lotta memorabile contro Veneziale Gabriele. Il Veneziale fu poi deputato per Boiano, come abbiamo detto nella nota (396).

Cimorelli Edoardo nato in Venafro il 31 maggio 1856 da Nicola e Giulia dei marchesi Parisi, vantava già una brillante carriera nella magistratura, nella quale era entrato appena ventenne, ed aveva dato prove di solida dottrina giuridica e di calda eloquenza nell'esercizio del Pubblico Ministero nelle sedi di Lecce, Oristano, Aquila, S. Maria di Capua Vetere, Napoli e Caltanisetta. Per rendersi eleggibile alla deputazione politica aveva fatto il passaggio nella magistratura giudicante, con assegnazione alla Corte di Appello di Aquila.

(400) L'on. Romano risultò a primo scrutinio contro De Gennaro Emilio. Per la biografia dell'on. Romano vedere nota (368).

(401) L'on. Quarto venne proclamato eletto; ma la Camera, nella tornata del 19 marzo 1898, annullò l'elezione per vizi di legge ed irregolarità. Egli, allora, rivolse agli elettori una nobile lettera di commiato, e si appartò dalla vita pubblica. Fra le più cospicue benemerenze di lui è da ricordare l'istituzione del bellissimo Asilo Infantile Regina Margherita, da lui fondato a Posillipo (Napoli, in esecuzione della volontà del defunto germano Luigi, e da lui beneficiato d'una annua dotazione di dodicimila lire.

(402) Il collegio di Palata, dichiarato vacante, elesse deputato Leone Giuseppe, nato a Napoli di famiglia originaria di Guglionesi. L'on. Leone è un distinto avvocato civile, che esercita con grande successo finanziario la professione in Napoli ed a Roma.

(403) L'on. Fede non ebbe competitori. Per la biografia, vedi nota (374).

(404) L'on. Falconi non ebbe competitori. Per la biografia riscontrare la nota (394).

(405) L'on. Veneziale ebbe riconfermato il mandato. Per biografia, vedi nota (396).

(406) L'on. De Gaglia risultò a primo scrutinio contro De Tilla Edoardo. Per la biografia, vedere nota (381).

(407) L'on. Cimorelli non ebbe competitori. Ne diamo la biografia alla nota (399) che qui integriamo con la notizia che nel 1898 venne eletto consigliere provinciale del mandamento di Venafro.

(408) L'on. Romano venne rieletto a primo scrutinio contro De Gennaro Emilio. Per la biografia dell'on. Romano vedere nota (368).

(409) L'on. Leone fu rieletto senza competitori. La biografia di lui alla nota (402).

(410) L'on. Fede non ebbe competitori. Vedi per la biografia la nota (374).

(411) L'on. Falconi non ebbe competitori. Per la biografia, vedi nota (394).

(412) Il prof. Pianese riuscì a primo scrutinio contro l'on. Veneziale deputato uscente: ma nel 1906 si dimise.

(413) Il collegio di Boiano, dichiarato vacante per le dimissioni dell'on. Pianese e convocato pel 10 giugno, rielesse a primo scrutinio l'on. Veneziale Gabriele con voti 1251 contro Pietravalle Michele che ne riportò 988. Per la biografia dell'on. Veneziale, vedere nota (396).

(414) L'on. De Gaglia non ebbe competitori; e nel giugno 1906 rassegnò le proprie dimissioni da deputato. Per la biografia, vedi nota (381).

(415) Il collegio, di Campobasso, dichiarato vacante per le dimissioni dello on. De Gaglia e convocato per l'8 luglio 1906, elesse a primo scrutinio Cannavina Vittorino contro Baranello Nicolangelo. L'elezione venne annullata per l'ineleggibilità del Cannavina, dipendente da mancata decorrenza di termini da precedenti uffici rivestiti.

Il collegio, convocato pel 13 gennaio 1907, elesse Baranello Nicolangelo con voti 1472. Il Cannavina ne riportò 1360. L'elezione fu dichiarata contestata: un Comitato inquirente fece il sopraluogo nel collegio, e propose la convalidazione del Baranello, la quale fu votata dalla Camera.

Nicolangelo Baranello, nato in Ferrazzano nel 1859, è un distinto ingegnere uscito dalla Scuola d'Applicazione di Torino, ed è a capo d'una Impresa industriale che da oltre mezzo secolo si applica alle costruzioni edilizie e stradali, ed esercita altresì su vasta scala lo sfruttamento dell'energia elettrica.

(416) L'on. Cimorelli non ebbe competitori. Per la biografia, vedi la nota (407).

(417) L'on. Romano Adelelmo non ebbe competitori. Morì in Larino l'8 gennaio 1905. Per la biografia, vedi nota (368).

(418) Dichiarato vacante il collegio di Larino in seguito alla morte dello on. Romano, elesse a proprio deputato De Gennaro Emilio, del quale diamo la biografia nella mon. di Casacalenda nel IV volume.

(419) L'on. Leone risultò senza competitori. Per la biografia, vedi nota (402).

(420) L'on. Fede non ebbe competitori. Vedere per la di lui biografia la nota (374).

(421) Mosca Tommaso risultò a primo scrutinio con voti 1715, contro Marracino Alessandro che ne riportò 1336.

L'on. Mosca è nato a Capracotta nel 1859. Laureato in legge, si presentò nel 1882 al concorso alla magistratura, e risultò secondo sopra oltre 400 concorrenti. Le sue tappe di magistrato furono successivamente Napoli, Milano e Roma, e nel 1908 ebbe la promozione per merito eccezionale al grado di Consigliere di Cassazione e l'assegnazione alla Corte di Roma.

Ha pubblicato parecchie monografie giuridiche, fra le quali primeggia quella su la " Colpa „ che ebbe un successo d'ammirazione largo e spontaneo.

Fu capo di gabinetto dell'on. Gianturco nel 1897 e nel 1900 nel Ministero di Grazia e Giustizia; e nel 1906 il guardasigilli on. Gallo lo nominò membro della Commissione per la riforma del diritto privato.

Con siffatti precedenti il Mosca ha una preparazione, alla vita parlamentare di grado e portata tutt'altro che consueti.

Ha parlato più volte e ascoltatissimo alla Camera sull'istituzione dei grandi servizi pubblici automobilistici regionali (giugno 1909), sulle riforme giudiziarie e sul bilancio della Pubblica Istruzione (dicembre 1910), sulle assicurazioni sulla vita allo Stato (giugno 1911), sul suffragio universale e i contadini del Mezzogiorno e sulle riforme dell'ordinamento giudiziario (nel 1912), ecc.

L'on. Mosca, in seguito all'inchiesta parlamentare sul Palazzo di Giustizia, malgrado non fosse stato compreso fra i deputati deplorati, rassegnò nondimeno le proprie dimissioni il 5 giugno 1913.

Il collegio di Agnone, convocato pel 29 stesso mese, diede voti 1597 allo on. Mosca: 1079 a Marracino Alessandro: 781 a Piccoli Giovanni. Proclamato il ballottaggio, l'on. Mosca risultò eletto con voti 1750 su 1845 votanti.

(422) Pietravalle Michele risultò a primo scrutinio con voti 1712, contro l'on. Veneziale deputato uscente che ne riportò 1096.

L'on. Pietravalle è nato a Salcito il 31 ottobre 1858, e riuscì fra i primi nel concorso a Medico Provinciale bandito nel 1891 in applicazione alle riforme promulgate nel 1888. Esercitò tale ufficio con solerzia e proficuità a Caserta ed a Torino fino al 1904; ma l'uomo non era chiamato alla vita metodica del burocrata, onde nel 1904 si ritrasse passando per concorso alla Direzione Generale Sanitaria degli Ospedali Riuniti di Napoli.

Combattivo per temperamento ed inclinazione, oratore fluente, incisivo, preciso, aveva bisogno d'una tribuna per isvolgere le idee e le aspirazioni di cui è saturo; e la tribuna modesta del Consiglio Provinciale (in cui entrò pel mandamento di Trivento nel 1888) gli spianò la via a quella di Montecitorio.

Mefistofele nel volto, Catone censore nell'animo, l'on. Pietravalle non è un " déclassé „ nel multiforme partito radicale: n'è, anzi, uno dei militi più sinceri ed autorevoli, poichè il divenire della democrazia sociale non è per lui una bandieruola d'occasione, ma sentimento vivo e profondo radicato nella mente fin dagli anni della pensosa adolescenza.

Libero docente d'Igiene nella R. Università di Napoli, ha competenza solida ed indiscussa in materia di politica sanitaria e di assistenza pubblica: alla Camera, però, ha tenuto a non cristallizzarsi nel repertorio della specialità, e le più alte battaglie parlamentari lo hanno annoverato fra i partecipi alla discussione. Ha parlato, infatti, sulla emigrazione, sul Credito Agrario, sulle istituzioni di pubblica beneficenza, sulla legge delle farmacie e su di altri problemi generali con parola strenua, coraggiosa e talora oltremodo vivace.

È membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Presidente onorario della Federazione Nazionale dei Liberi Docenti, Presidente effettivo dell'Associazione degli Impiegati delle Opere Pie di Napoli, dell'Associazione degli Impiegati civili del Ministero della Guerra, ed altri importanti sodalizi. Fu inoltre, Vice-Presidente della Giuria dell'Esposizione internazionale di Bruxelles nel 1910, e rappresentante ufficiale dell'Italia al Congresso Internazionale di Educazione fisica tenuto a Parigi nel 1913.

Ha pubblicato vari opuscoli polemici e dottrinali, ed opere poderose quali la " Guida tecnica d'Igiene Pratica „ — la " Polizia Sanitaria in Italia „ — la " Legislazione Sanitaria Italiana „ — il " Trattato d'igiene sociale „ — il " Problema ospedaliero in Italia „ e recentissima quella sulla " Educazione fisica della gioventù ai fini della riduzione della ferma militare „. È un uomo che sa ciò che vuole, ed arriverà: poichè rappresenta il felice connubbio del pensiero e dell'azione.

(423) Cannavina Vittorino risultò a primo scrutinio con voti 1813, contro l'on. Baranello deputato uscente che ne riportò 1539.

L'on. Cannavina è nato in Campobasso nel 1861, ed è fra gli avvocati più in vista del foro locale. Siede nel Consiglio Provinciale dal 1898 pel mandamento di Montagano; e del Consiglio stesso è Vicepresidente dal 1906. Fu Sindaco d Campobasso per quattro anni dal 1902, e compì il salvataggio della finanza comunale ricorrendo all'estrema misura di far riconoscere l'insolvenza del Comune di fronte agli obblighi assunti.

L'on. Cannavina ha parola facile ed insinuante; e nella Camera ha partecipato degnamente ai dibattiti sull'Istruzione Pubblica e sulle Riforme giudiziarie, pur dedicandosi in preferenza alla difesa degli interessi locali del proprio collegio e del capoluogo della provincia, nonchè delle condizioni economiche dei più umili funzionari delle pubbliche amministrazioni. È uomo d'avvenire, e lo vedremo presto alla prova.

(424) L'on. Cimorelli non ebbe competitori. Ne diamo la biografia alla nota (407), che qui integriamo con l'aggiunta che lo stesso dal 1906 ricopre l'eminente ufficio di Presidente del Consiglio Provinciale, e nel 1908 venne promosso — per merito distinto — Consigliere di Cassazione ed assegnato alla Corte di Roma.

(425) L'on. De Gennaro risultò eletto a primo scrutinio contro Magliano Mario; e morì in Termoli il 4 dicembre 1911. Per la biografia, vedi nota (418).

(426) Il collegio di Larino, dichiarato vacante per la morte dell'on. De Gennaro, e convocato pel 31 dicembre, elesse Magliano Mario, che non ebbe competitori.

L'on. Magliano è nato a Napoli nel 1868; dove suo padre Raffaele (figlio del barone Giandomenico Magliano di Larino) erasi stabilito per addirsi al foro civile, e che fu poi Avvocato capo della provincia di Napoli. L'on. Mario Magliano è fra i più eloquenti penalisti di Napoli, e la sua parola calda e faconda non è ignota in nessuna delle Corti d'Assise del Mezzogiorno.

Nudrito di forti studi giuridici e letterari, nella Camera ha già parlato più volte; e il suo discorso sulla procedura penale lo ha già collocato fra gli oratori che bisogna ascoltare, perchè hanno qualcosa di nuovo da dire. Proviene dalle file repubblicane, ed ha della vita politica e parlamentare il concetto alto e dignitoso dei buoni tempi: concetto che tende fatalmente ad attenuarsi e disparire.

(427) L'on. Leone non ebbe competitori. Vedine biografia alla nota (402).

(428) L'on. Fede fu rieletto a primo scrutinio contro Ciccaglione Federico. L'on. Fede morì in Napoli il 10 marzo 1913. Per la biografia vedi nota (374).

(429) Il collegio di Riccia, dichiarato vacante per la morte dell'on. Fede e convocato pel 9 marzo, elesse deputato Spetrino Eugenio con voti 1713, contro Ciccaglione Federico che ne riportò 1187.

L'on. Spetrino è nato in Campobasso nel 1873; e di Campobasso è Sindaco dal 1906 e Consigliere Provinciale dal 1910. Gode di una grande e meritata popolarità che ha saputo conquistare con la mitezza del carattere, coi successi nel foro e nelle amministrazioni, e con la incapacità più assoluta di denegarsi a chiunque ricorra a lui per un parere, per un consiglio, per un aiuto. È perciò meritamente fortunato in tutto ciò che desidera ed imprende: e farà cammino.

(430) Troviamo questi epigrammi in una lettera di Pietrantonio Di Gennaro, scritta da Napoli il 3 marzo 1806 al fratello in Casacalenda, e gentilmente esibitaci dal sig. Giuseppe Di Gennaro.

Nella stessa lettera il giovanetto Pietrantonio dà ragguaglio che " In Roma " è uscita una satira, nella quale vien rappresentato Bonaparte in mezzo, l'impe-" ratore d'Austria a sinistra di detto, il Czar di Moscovia alla dritta, e Ferdi-" nando IV da Pulcinella dietro Buonaparte. Ognuno di essi dice il suo motto, " cavato per lo più dalla *Dies illa*.

" Buonaparte dice: Veni cum potestate magna.
" Austria: Preces meae non sunt dignae, sed tu Domine fac benigne.
" Moscovia: Humiliatus sum nimis.
" Ferdinando: Tremens factus sum, et timeo. „

(431) Op. alla nota (238), a pag. 322.

(432) Filangieri Gaetano — La Scienza della Legislazione. Milano. Per Giovanni Silvestri. M.DCCC.XVII. (Confr. tomo I, Cap. VII).

(433) Op. alla nota (162), Cap. XII, a pag. 427 e seguenti.

(434) Op. alla nota (28), a pag. 100.

(435) Accenniamo all'argomento nella biografia del padre Pepe, gesuita, nella mon. di Civitacampomarano nel IV volume.

(436) In quello che è al presente il Circondario di Larino si ricordano due esempi di tali provvedimenti. I Salottolo da Ururi e i Rossi da Bonefro dovérono emigrare: e si ritrassero quelli in Campobasso, e questi a Napoli, per la rispettiva incompatibilità contro gli Occhionero e i Baccari.

(437) Il R. D. 21 dicembre 1833 stabiliva, infatti, il servizio postale Napoli-Campobasso il giovedì e la domenica; e il servizio Campobasso - Napoli il martedì e il venerdì di ogni settimana.

(438) Risultavano sforniti di telegrafo — a tutto il 31 dicembre 1910 — nel Circondario di Campobasso, i Comuni di: Campodipietra, Cercepiccola, Colledanchise, Macchia Valfortore, Mirabello, Molise, Oratino, Pietracatella, S. Biase, S. Giovanni in Galdo, Toro, Tufara; nel Circondario d'Isernia: Acquaviva, Campochiaro, Castelverrino, Castelpizzuto, Chiauci, Filignano, Longano, Macchia d'Isernia, Montaquila, Pesche, Pettoranello, Pozzilli, Rocchetta, S. Polo, Scapoli; nel Circondario di Larino: Montemitro, Provvidenti, S. Felice Slavo, S. Giacomo degli Schiavoni.

(439) De Cesare Raffaele (Memor) — La Fine di un Regno. Città di Castello. Casa Tipografico - editrice S. Lapi, 1908. (Confr. Parte I, pag. 455). Dell'illustre Ramaglia diamo la biografia nella mon. di Ripabottoni nel IV volume.

(440) Voltaire — Siècle de Louis XIV suivi de la liste raisonnée des personnages célèbres de son temps. Paris. Bibliothèque - Charpentier, 1891. (Confr. a pag. 412).

(441) Op. alla nota (13), a pag. 93.

(442) Op. alla nota (71), tomo III, pag. 506.

(443) Op. alla nota (16), volume II, pag. 34.

(444) Op. alla nota (16), volume II, pag. 35.

(445) Confr. " Atti del Consiglio Provinciale del Molise „ dell'anno 1869, a pag. 238.

(446) L'imperatore Federico II, nel parlamento generale di Messina del 1234, stabilì le seguenti fiere annuali: Solmona (11 aprile - 8 maggio), Capua (22 maggio - 8 giugno), Lucera (24 giugno - 8 luglio), Bari (22 luglio - 10 agosto), Taranto (24 agosto - 8 settembre), Cosenza (21 settembre - 9 ottobre), Reggio (18 ottobre - 1º novembre). Le fiere duravano a lungo ed erano scarse. Togliamo queste notizie dall'op. alla nota (100), all'anno 1234.

(447) Op. alla nota (13), a pag. 116.

(448) Op. alla nota (13), a pag. 60.

(449) Del Re Giuseppe — Descrizione topografica, fisica, economica, politica dei Reali Dominj al di qua del Faro, nel Regno delle Due Sicilie, con cenni storici fin dai tempi avanti il dominio dei Romani. Napoli, 1830 - 1835. (Confr. il volume del Molise).

(450) Op. alla nota (17), tomo V, a pag. 173.

(451) Op. alla nota (13), pag. 31.

(452) Mucci Luigi — Discorsi agrarii - parrocchiali per tutte le domeniche dell' anno. Napoli. Tipografia di Gaetano Sautto, 1853.

(453) Op. alla nota (16), volume II, pag. 46.

(454) D' ambo siffatte istituzioni facciamo un largo cenno nella mon. di Campobasso nel II volume.

(455) Vedi il discorso del Consigliere Delegato M. Spadaro Calapai, negli " Atti del Consiglio Provinciale del Molise „ del 1873, a pag. 62.

(456) Op. alla nota (16), volume II, pag. 30.

(457) L' istituto della " homestead „ secondo la definizione che ne danno Léon Say e Chailley - Bert nel " Dictionnaire d' économie politique „ è l'insieme delle disposizioni legislative che (negli Stati Uniti specialmente) esentano dal sequestro per debiti la proprietà immobiliare sulla quale una famiglia ha la propria abitazione, ed esigono per l' alienazione o l' ipoteca il consenso della donna. È però da avvertire che da " home „ (casa) e " stead „ (luogo) l'homestead — nel senso topografico — non indica soltanto l' abitazione di una persona o di una famiglia colonica, ma l' abitazione con tutta l'estensione di terra che la circonda e che la stessa persona o famiglia possiede e coltiva.

(458) Loria Achille — Verso la Giustizia Sociale (Idee, Battaglie ed Apostoli). Milano. Società Editrice Libraria, 1904. (Vedi " Saggi critici „ — Émile de Laveleye — a pag. 37).

(459) Vedi " Annuario Statistico Italiano, pubblicato a cura della Direzione Generale della Statistica e del Lavoro. Seconda Serie. Volume I - 1911 „ a pag. 327.

(460) Op. alla nota (449), vol. III, a pag. 12.

(461) Vegezzi-Ruscalla Giovenale — Le colonie serbo dalmate del Circondario di Larino. Torino, 1864. Tipografia degli eredi Botta. (Confr. a pag. 16).

(462) Op. alla nota (71), pag. 346.

(463) Op. alla nota (10), pag. 315.

(464) Op. alla nota (225) pag. 358.

(465) Op. alla nota (16), volume II, a pag. 17.

(466) Op. alla nota (13), pag. 23.

(467) Richet Carlo — Fra cento anni, con prefazione di Scipio Sighele. Milano. Fratelli Treves, Editori, 1892. (Confr. a pag. 12).

(468) Op. alla nota (16), vol. II, pag. 16.

(469) Op. alla nota (449), volume III, pag. 13.

(470) La forza delle stazioni, giusta l' ultimo scompartimento, era nel 1911 fissata nella cifra di 336: tenuto però conto che, per deficienza di militi, nessuna stazione è al completo, poniamo la cifra a calcolo di 250.

(471) Il numero di questa categoria è stato desunto sottraendo della popolazione presente l'ammontare numerico di tutte le altre categorie sociali, e ripar-

tendo la differenza in maschi e femmine in conformità delle aliquote 49,7 %-50,3 % risultate dal censimento 10 febbraio 1901.

(472) Nel censimento del 1901 l'aliquota di questa categoria sociale fu del 2,36 % sulla popolazione presente dell'età da nove anni compiuti in su. Applicata alla cifra di 273.200 abitanti, dà la cifra di 6.447.

(473) Col censimento 10 febbraio 1901, nella popolazione regnicola presente di fatto in 32.475.253 abitanti, si annoveravano 9.153.673 individui d'ambo i sessi dell'età fino a 12 anni compiuti; val quanto dire il 28,18 %. Applicando siffatta percentuale alla popolazione presente nel Molise nel 1911 in 349.618 abitanti, si ha la cifra di 78.522; dalla quale detraendo la popolazione scolastica, che va dai 7 ai 12 anni', si ottiene che i bambini da un giorno a sei anni compiuti ascendono nella nostra provincia a 50.684.

(474) Sono le persone non dedite a particolari professioni, o per età o per invalidità, dal cui numero abbiamo sottratte e distinte le categorie della popolazione scolastica, dei domestici, delle persone inferiori a sette anni di età, e dei vecchi inabili al lavoro.

(475) Op. alla nota (458), a pag. 316.